Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

Über dieses Buch

Dies ist ein digitales Exemplar eines Buches, das seit Generationen in den Regalen der Bibliotheken aufbewahrt wurde, bevor es von Google im Rahmen eines Projekts, mit dem die Bücher dieser Welt online verfügbar gemacht werden sollen, sorgfältig gescannt wurde.

Das Buch hat das Urheberrecht überdauert und kann nun öffentlich zugänglich gemacht werden. Ein öffentlich zugängliches Buch ist ein Buch, das niemals Urheberrechten unterlag oder bei dem die Schutzfrist des Urheberrechts abgelaufen ist. Ob ein Buch öffentlich zugänglich ist, kann von Land zu Land unterschiedlich sein. Öffentlich zugängliche Bücher sind unser Tor zur Vergangenheit und stellen ein geschichtliches, kulturelles und wissenschaftliches Vermögen dar, das häufig nur schwierig zu entdecken ist.

Gebrauchsspuren, Anmerkungen und andere Randbemerkungen, die im Originalband enthalten sind, finden sich auch in dieser Datei – eine Erinnerung an die lange Reise, die das Buch vom Verleger zu einer Bibliothek und weiter zu Ihnen hinter sich gebracht hat.

Nutzungsrichtlinien

Google ist stolz, mit Bibliotheken in partnerschaftlicher Zusammenarbeit öffentlich zugängliches Material zu digitalisieren und einer breiten Masse zugänglich zu machen. Öffentlich zugängliche Bücher gehören der Öffentlichkeit, und wir sind nur ihre Hüter. Nichtsdestotrotz ist diese Arbeit kostspielig. Um diese Ressource weiterhin zur Verfügung stellen zu können, haben wir Schritte unternommen, um den Missbrauch durch kommerzielle Parteien zu verhindern. Dazu gehören technische Einschränkungen für automatisierte Abfragen.

Wir bitten Sie um Einhaltung folgender Richtlinien:

+ *Nutzung der Dateien zu nichtkommerziellen Zwecken* Wir haben Google Buchsuche für Endanwender konzipiert und möchten, dass Sie diese Dateien nur für persönliche, nichtkommerzielle Zwecke verwenden.

+ *Keine automatisierten Abfragen* Senden Sie keine automatisierten Abfragen irgendwelcher Art an das Google-System. Wenn Sie Recherchen über maschinelle Übersetzung, optische Zeichenerkennung oder andere Bereiche durchführen, in denen der Zugang zu Text in großen Mengen nützlich ist, wenden Sie sich bitte an uns. Wir fördern die Nutzung des öffentlich zugänglichen Materials für diese Zwecke und können Ihnen unter Umständen helfen.

+ *Beibehaltung von Google-Markenelementen* Das "Wasserzeichen" von Google, das Sie in jeder Datei finden, ist wichtig zur Information über dieses Projekt und hilft den Anwendern weiteres Material über Google Buchsuche zu finden. Bitte entfernen Sie das Wasserzeichen nicht.

+ *Bewegen Sie sich innerhalb der Legalität* Unabhängig von Ihrem Verwendungszweck müssen Sie sich Ihrer Verantwortung bewusst sein, sicherzustellen, dass Ihre Nutzung legal ist. Gehen Sie nicht davon aus, dass ein Buch, das nach unserem Dafürhalten für Nutzer in den USA öffentlich zugänglich ist, auch für Nutzer in anderen Ländern öffentlich zugänglich ist. Ob ein Buch noch dem Urheberrecht unterliegt, ist von Land zu Land verschieden. Wir können keine Beratung leisten, ob eine bestimmte Nutzung eines bestimmten Buches gesetzlich zulässig ist. Gehen Sie nicht davon aus, dass das Erscheinen eines Buchs in Google Buchsuche bedeutet, dass es in jeder Form und überall auf der Welt verwendet werden kann. Eine Urheberrechtsverletzung kann schwerwiegende Folgen haben.

Über Google Buchsuche

Das Ziel von Google besteht darin, die weltweiten Informationen zu organisieren und allgemein nutzbar und zugänglich zu machen. Google Buchsuche hilft Lesern dabei, die Bücher dieser Welt zu entdecken, und unterstützt Autoren und Verleger dabei, neue Zielgruppen zu erreichen. Den gesamten Buchtext können Sie im Internet unter `http://books.google.com` durchsuchen.

EL INSTITUTO

DE 2ª ENSª

DE

BARCELONA

Á LA

BIBLIOTECA IMPERIAL

DE VIENA

Digitized by Google

KAIS.KÖN.HOF- BIBLIOTHEK
60.997-B
Neu-

Digitized by Google

Österreichische Nationalbibliothek
+Z224441109
Digitized by Google

Digitized by Google

GRAMÁTICA ALEMANA.

Digitized by Google

Digitized by Google

GRAMÁTICA ALEMANA.

NUEVO MÉTODO TEÓRICO Y PRÁCTICO

ESCRITO ESPECIALMENTE PARA LOS ESPAÑOLES Y AQUELLOS QUE POSEAN LA LENGUA CASTELLANA,

DIVIDIDO EN DOS TOMOS Y UNA CLAVE DE LOS TEMAS.

POR

CÁRLOS FERNÁNDEZ DE CASTROVERDE,

DOCTOR EN FILOLOGÍA DE LA UNIVERSIDAD DE BERLIN, EX-CATEDRÁTICO DEL COLEGIO DE PENSILVANIA (FILADELFIA), Y DE LA UNIVERSIDAD DE LUISIANA (NUEVA-ORLEANS), EX-INTÉRPRETE Y TRADUCTOR JURADO DEL GOBIERNO FEDERAL NORTE-AMERICANO, PROFESOR DE LENGUAS VIVAS Y CATEDRÁTICO DE LENGUA ALEMANA DEL INSTITUTO DE SEGUNDA ENSEÑANZA DE BARCELONA.

TOMO SEGUNDO.

PRIMERA EDICION ORIGINAL.

60997-B.

BARCELONA 1867.

SE EXPENDE EN LAS PRINCIPALES LIBRERÍAS DE ESTA CAPITAL, Y EN CASA DEL AUTOR, CALLE DE SAN HONORATO N°. 1.

Digitized by Google

Esta obra está garantida por las leyes y tratados internacionales. Se prohibe la reimpresion, traduccion ó arreglo de este método en cualquiera otra lengua, cuyo derecho únicamente se reserva el autor en propiedad. Cada ejemplar de la edicion original llevará su correspondiente número y rúbrica.

Digitized by Google

CURSO DE LITERATURA.

CRESTOMATÍA ALEMANA

Ó SEA,

COLECCION DE TROZOS ENTRESACADOS DE LOS MEJORES AUTORES ALEMANES EN PROSA Y EN VERSO, Y COORDINADOS DE MODO QUE OFREZCAN AL ALUMNO DIFICULTADES PROGRESIVAS, PRINCIPIANDO POR LOS CUENTOS Y FÁBULAS MAS SENCILLAS, Y ACABANDO POR EL ESTILO CLÁSICO MAS ELEVADO;

PRECEDIDOS

DE UNA LISTA DE LAS ESPRESIONES IDIOMÁTICAS Y PROVERBIALES MAS EN USO, Á FIN DE HACER MÉNOS DIFICULTOSO EL ESTUDIO DE LA TRADUCCION.

PRIMERA EDICION ORIGINAL.

BARCELONA 1867.

SE EXPENDE EN LAS PRINCIPALES LIBRERÍAS DE ESTA CAPITAL, Y EN CASA DEL AUTOR, CALLE DE SAN HONORATO Nº. 1.

Digitized by Google

Leipzig. — En la imprenta de F. A. Brockhaus.

Digitized by Google

Sr. D. Manuel Vidal Ramon.

Muy Sr. mio, y de mi mayor estimacion y respeto: Despues de concluida la gramática que he tenido el honor de dedicar á V., como testimonio de mi mas alta consideracion y respeto, y como pequeña ofrenda de mi mucho aprecio, ví la necesidad de dar á conocer al alumno (que tan voluntaria y asíduamente se habia de entregar al estudio de tan provechoso idioma), las inmensas joyas literarias que encierra esta bellísima lengua madre (hoy reina de las ciencias y de la filosofía), y cuyos tesoros forman el núcleo del estudio de la misma. Con este objeto he creido indispensable formar un segundo tomo, ó sea, un curso de crestomatía alemana, para que el estudiante no solo aprenda á traducir, sino que tambien aprenda á conocer á fondo los pensamientos é ideas de aquellos hombres sublimes que mas han contribuido al desarrollo moral, intelectual y religioso de nuestra sociedad moderna. En España, mas que en ningun otro punto de Europa, se hace cada dia de mayor necesidad el estudio de una lengua cuyas producciones literarias, tanto para las letras, como para las ciencias exactas y naturales, entran en nuestras universidades é instituciones de enseñanza pública deformadas, estropeadas y casi desconocidas par las retraducciones que sufren del francés ó del ingles. Parece imposible que en este siglo llamado de las luces, aun no veamos en España germinar la

Digitized by Google

inclinacion, el deseo y el gusto de conocer aquellos habitantes del centro de Europa, que han dado al linage humano los dos principales móviles de la civilizacion, como son la pólvora y la imprenta; aquellos hombres de profundo pensar y sano raciocinio, á cuyas elevadas imaginaciones debemos aquello que se llama progreso material, social é intelectual. Verdad por cierto, bien triste es él decirlo, no deja de haber en España, entre los lectores de ambos sexos quien conozca y pueda dar razon de la literatura novelesca francesa de un ¡Paul de Kock! de un ¡George Sand!... pero con raras escepciones, quien conozca á un Schiller para lo moral, lo ideal y lo bello; á un Leibnitz y á un Liebig para lo sublime y científico! El estudio de la lengua francesa, que casi se hace obligatoria en España para toda carrera facultativa, solo sirve con escasas escepciones, para que el alumno conozca las reproducciones francesas, ó sean las traducciones alemanas. Conocido es en toda la Europa, que la Francia, científica y literalmente hablando, es mas reproductiva que creadora y que las producciones anuales de los hombres de ciencia de la Alemania, se reproducen en Paris con el mayor descaro y desvergüenza. De ahí viene que hoy dia los hombres verdaderamente científicos de Francia, y aun el mismo gobierno francés, han visto la necesidad de dar mas espansion, y de familiarizar mas el lenguage de Klopstock, Lessing, Goethe y Schiller. En todas las instituciones de enseñanza pública subvencionadas por el gobierno, hay cátedra de lengua alemana. Entre los hombres de carreras facultativas que funcionan públicamente en Francia, se halla un cortísimo número que no sepa á lo ménos traducir el aleman, y nada confirma mas esta asercion que el número de ediciones de los diferentes métodos y gramáticas alemanas que circulan en el vecino imperio. El Ollendorff solo, en ménos de diez y nueve años cuenta ya con diez y ocho ediciones; la gramática de Hahn, mas antigua que la anterior, tiene en proporcion un mismo

Digitized by Google

número de ediciones; la de Emilio Otto, que tambien circula en Inglaterra al uso de los Ingleses, cuenta ya con seis ediciones en una existencia de diez años, y lo mismo sucede con el Robertson, y el método del distinguido profesor del instituto de Paris Monsr. Savoye, y otros métodos de profesores particulares. En Inglaterra se tratan las obras alemanas con mas aprecio y respeto, se traduce y se publica con entusiasmo el nombre de aquel que da al mundo un nuevo adelanto, una nueva invencion, en provecho de la sociedad, y en beneficio de la humanidad entera. El conocimiento de la lengua alemana en Inglaterra, desde las clases acomodadas, hasta las mas altas regiones de la sociedad, es casi general, sin escepcion alguna. Los ingleses han aprendido por el ejemplo de virtud y moral doméstica de su Dinastía anglo-germana, la utilidad de educar sus hijos en Alemania, ó de hacerles particularmente aprender esta utilísima lengua. Los ingleses, como llevo dicho, son mas probos en Literatura, no se adornan con plumas agenas, ni ambicionan mas gloria que la que ellos se alcanzan por medio de sus ingeniosas producciones científicas. Tiempo es que ya en España despierte una predileccion general para el estudio de una lengua, cuyo conocimiento se hace cada dia mas indispensable á medida que se va ensanchando nuestra instruccion, y liberalizando el régimen de enseñanza. Ya el gobierno actual, que por una parte acaba de hacer accesorio el frances, ántes obligatorio para el bachillerato, declara por otra parte que los alumnos que se dedican á las carreras científicas, deberán saber ó ingles ó aleman. Un paso mas hubiera acabado de coronar esta medida, haciendo obligatorio el conocimiento de ambas lenguas para dichas carreras, el ingles para la parte técnica, y el aleman para la parte teórica.

Deseoso, como llevo manifestado á V., que el alumno que estudie por mi método, pueda al mismo tiempo familiarizarse con los diferentes estilos y clases de literatura del idioma que

Digitized by Google

aprende, he coleccionado trozos selectos, ó sea una crestomatía dividida en diferentes partes, y sistemáticamente organizada, principiando con los cuentos mas sencillos en prosa, las mas simples fabulistas en verso, y acabando por el estilo clásico mas elevado, tanto prosaico como poético, y que forman, por así decir, las bellezas de los mejores autores alemanes. Al coleccionar estos trozos que han de servir para que mis alumnos aprendan á leer y á traducir, no he vacilado ante el nombre de un autor, con tal que fuese útil y provechoso, por consideraciones y miras particulares á personas preocupadas y petulantes, solo he mirado sí, que el trozo escogido tuviese buena moral, y fuese instructivo, evitando ante todo lo novelesco y romántico.

Admita V. pues con igual benevolencia que en el tomo primero, este segundo que completa la obra que he tenido el honor de dedicarle como pequeña ofrenda debida al aprecio y deferencia que sincera y respetuosamente le profesa su mas atento y S. S. Q. B. S. M.

Cárlos Fernández de Castroverde.

Digitized by Google

Aviso al traductor.

Siendo la traduccion la parte mas útil y provechosa del estudio de la lengua alemana, recomendamos al estudiante las advertencias siguientes que podrán serle de alguna utilidad en la penosa y dificultosa taréa que va á emprender.

1º) Ante todo deberá el alumno procurarse un buen diccionario, y llevar un registro aparte de las palabras que hubiese de buscar en el trozo que traduzca, aprendiendo estas de memoria, y comparándolas despues con el original en alta voz.

2º) Si hallase dificultad en encontrar la palabra, examine si esta es un tiempo pretérito de algun verbo irregular, y si así fuese, busque su infinitivo en la lista alfabética de los verbos irregulares, que se encuentra en el resúmen de las reglas gramaticales al final de la primera parte del primer tomo de esta gramática.

3º) Los tiempos pretéritos de los verbos irregulares se distinguen de los regulares, en que los primeros han cambiado completamente sus vocales radicales, sin agregar ninguna terminacion á la consonante radical; (véanse las lecciones 44, 45 y 46, parte 1ª tomo 1º de esta gramática), miéntras los últimos conservan sus vocales primitivas en todos los tiempos.

4º) Si el alumno encontrase dificultad en traducir frases adverbiales ó partículas peculiares á la fraseología alemana,

Digitized by Google

deberá consultar la lista de espresiones adverbiales, en el resúmen de las reglas gramaticales al final de la primera parte del primer tomo.

5º) Para hacer ménos dificultosa la traduccion de los idiotismos y modismos, hemos coleccionado un número regular de las espresiones idiomáticas y proverbiales mas en uso, tanto en la conversacion familiar como en el estilo epistolar, las cuales damos á continuacion, á fin de que el discípulo pueda consultarlas y estudiarlas cuando lo exija su traduccion.

6º) Al final del primer tomo hallará el traductor una lista de verbos que en castellano rigen un caso y en aleman otro; ademas otra lista de aquellos verbos que piden en una lengua preposiciones diferentes de las que rigen en la otra.

Finalmente advertiremos que la traduccion se divide en cuatro clases: 1ª, en traduccion literal; 2ª, en version castiza; 3ª en traduccion libre y 4ª en arreglo. El traductor deberá pues tener siempre en cuenta la distincion que existe entre estas cuatro clases de traduccion, debiendo solo en los primeros trozos hacer uso de la primera clase, traduciendo literalmente hasta conocer á fondo las peculiaridades de la fraseología alemana; pero despues de hecha la traduccion literal y penetrado en la idea y en el pensamiento del autor, deberá hacer una version castiza. Para llegar á traducir bien deberá el alumno desde un principio acostumbrarse á la version castiza, es decir, estudiar la idea y el pensamiento del autor, y revestir ambos con una buena fraseología castellana. El traductor deberá siempre fluctuar entre la version castiza y la version libre, procurando siempre, que la primera sea la predominante.

Digitized by Google

Inhalt der Leseſtücke.

Seite

Sprichwörter und Redensarten 1

1. Abtheilung.

Erzählungen, Sagen und Märchen.

1. Ein theurer Kopf und ein wohlfeiler 12
2. Die Erde . . . . . —
3. Die Gewürze 13
4. Trau, ſchau, wem? . . . . . —
5. Das koſtbare Kräutlein . . . . . —
6. Die Biene und die Taube 14
7. Der hungrige Araber . . . . . —
8. Der Wiederhall . . . . . —
9. Die drei Freunde 15
10. Die Nußſchale . . . . . —
11. Die Bettlerin 16
12. Der dankbare Löwe . . . . . —
13. Das Lächeln im Tode 17
14. Das doppelte Verbrechen . . . . . —
15. Das zerbrochene Hufeiſen 18
16. Die Erfindung des Glaſes . . . . . —
17. Wie Gott einen Menſchen durch Hunde vom Tode errettete . . . . —
18. Der Weinberg 19
19. Die ſieben Stäbe . . . . . —
20. Boten göttlicher Vorſorge 20
21. Der Regenbogen . . . . . —
22. Der Sirocco 21
23. Der Rabe Noah's (von Herder) . . . . . —
24. Die Taube Noah's (von demſelben) 22
25. Der Löwe und der Haſe (Leſſing.) 23
26. Der Fuchs und die Katze (Meißner) . . . . . —
27. Der große Kohlkopf (C. von Schmid) . . . . . —
28. Die Furien. (Leſſing) 24

Digitized by Google

		Seite
29.	Zeus und das Pferd (Leſſing)	24
30.	Die Pfirſiche	25
31.	Das Hirtenbüblein	26
32.	Der Hund von St.-Bernhard	—
33.	Fritz Oberlin	27
34.	Der Negerſohn	28
35.	Die Hirtenflöte	—
36.	Die Sternthaler	29
37.	Der Pilger	30
38.	Deutſche Herzhaftigkeit	—
39.	Das Kind und die Wölfe	31
40.	Rabbi Möir und ſeine Gattin	—
41.	Der Muth einer Katze und ihre Zärtlichkeit gegen ihre Jungen	32
42.	Die Stimme der Thränen (v. Herder)	33
43.	Der Bach	—
44.	Der Vogelſteller	34
45.	Das Gebet	35
46.	Alexander in Afrika	—
47.	Die Reue	36
48.	Mutterliebe	37
49.	Der Frühling	39
50.	Die Rache des Redlichen	41
51.	Des Schimmels letzte Stunde	42
52.	Das wohlfeile Mittageſſen	43
53.	Du ſollſt dich deiner Herkunft nicht ſchämen	44
54.	Die Zauberſchule	45
55.	Eine gute Lehre (Hirſchfeld)	48
56.	Die Neujahrsnacht eines Unglücklichen (Jean Paul)	—
57.	Der Traum des Galilei (Engel)	50
58.	Katze und Maus in Geſellſchaft	54
59.	Der Knabe im Feldlager	55
60.	Doctor Allwiſſend (von den Brüdern Grimm)	57
61.	Der Fuchs (Ch. Raff)	58
62.	Dornröschen	60
63.	Unglück der Stadt Leyden (J. P. Hebel)	62
64.	Sechſe kommen durch die ganze Welt	63
65.	Kannitverſtan (Hebel)	67
66.	Die Kartoffel	69
67.	Hans im Glück (von den Brüdern Grimm)	70
68.	Der Wolf (Schubert)	73
69.	Der Strauß (G. Ch. Raff)	74
70.	Weſſen Licht brennt am längſten? (Karl Stöber)	77
71.	Die Gemſe (J. J. Kaup)	81
72.	Ein gülden A-B-C	84

Digitized by Google

Geschichtliche Darstellungen, Anecdoten, Satyren und Lebensbeschreibungen.

1. Abtheilung.

		Seite
1.	Das alte Deutschland (J. v. Müller)	86
2.	Alphons der Fünfte	92
3.	Papst Gregor der Siebente	93
4.	Einige Züge aus dem Leben Heinrichs des Vierten	96
5.	Kleider machen Leute	97
6.	Der rechtmäßige Richter, oder Schuster bleib bei deinem Leisten	101
7.	Der Mann mit der eisernen Maske	102
8.	Universitäten — Paris — Prag (von Laube)	103
9.	Herzog von Alba bei einem Frühstück auf dem Schlosse zu Rudolstadt, im Jahre 1547 (Schiller)	106
10.	Der edle Offizier	107
11.	Etwas über den Nutzen und die Taxe der Stockschläge, Ohrfeigen, Hiebe u. s. w. bei den verschiedenen Völkern	110
12.	Napoleons Despotie	112
13.	Edelmüthige Freundschaft des deutschen Kaisers Karl's V.	115
14.	Alexander und Diogenes (aus den Dialogen des Diogenes von Sinope)	116
15.	Die Hunnenschlacht im Jahre 450 (Luden „deutsche Geschichte")	117
16.	Die geprüfte Treue	120
17.	Erfindung des Schießpulvers (Kohlrausch „deutsche Geschichte")	121
18.	Kaiserliches Blutgericht zu Prag (Woltmann)	123
19.	Macht der Dichtkunst	126
20.	Schlacht bei Lützen (Schiller „Geschichte des Dreißigjährigen Kriegs")	—
21.	Die Einschläferer	133
22.	Friedrich Wilhelm (Schlosser „Geschichte d. achtzehnten Jahrhunderts")	134
23.	Magdeburgs Zerstörung (Schiller, „Geschichte des Dreißigjährigen Krieges")	139

Beschreibungen, Schilderungen und Biographien.

3. Abtheilung.

1.	Charakter der Deutschen und ihres Landes (J. W. Müller)	145
2.	Der Spanier (aus „Geist der Zeit" von Arndt)	146
3.	Philipp der Zweite	147
4.	Goethe's Haus (Immermann)	151
5.	Martin Luther	157
6.	Die erste Gestalt der Schweiz (aus „den Geschichten der schweizerischen Eidgenossenschaft" von J. v. Müller)	163
7.	Shakespeare (A. W. Schlegel)	164
8.	Der Ausbruch des Vesuvs im Jahre 1805 (Tiedge)	166
9.	Der Aetna (aus dem „Spaziergang nach Syrakus" von Seume)	171
10.	Die Höhle auf Antiparos	175
11.	Einleitung zur Geschichte des Abfalls der Niederlande von der spanischen Regierung	178

Digitized by Google

Seite

Classische Literatur und deutsche Classiker.

4. Abtheilung.

1. Kurze Geschichte der deutschen Sprache 189
2. Ueber den menschlichen Entwickelungsgang in der Sprache (Aus „Ueber die Kawisprache" von W. v. Humboldt) 193
3. Bemerkungen über Sprache und Styl (Börne) 194
4. Lob der Sprache (Herder) 197
5. Die Würde des Menschen 198
6. Schiller (Aus der „Deutschen Literatur" von W. Menzel) 204
7. Dauer des Weltsystems (Aus den „Wundern des Himmels" von Littrow) 210
8. Goethe (F. Schlegel) 212
9. Von der Abbildung des Todes (Aus „Wie die Alten den Tod gebildet" von Lessing) 214
10. Ueber die Unsterblichkeit der Seele (Fichte) 216
11. Frau von Stael (Aus „Geschichte der Literatur der Gegenwart" von Mundt) 217
12. Jean Paul (Aus der „Denkrede auf Jean Paul" von Börne) . . 219
13. Die Bedeutung Goethe's für die deutsche Literatur (Aus „Goethe im Wendepunkte zweier Jahrhunderte" von Gutzkow) 221
14. Uebersicht der Weltgeschichte (J. v. Müller) 223
15. Anhänglichkeit an die Heimath (Herder) 224
16. Europas Ueberlegenheit über die anderen Theile der Erde (Heeren) —
17. Herder (Aus der „Vorschule der Aesthetik" von Jean Paul) . . 227
18. Das Nibelungenlied (Aus der „Romantischen Schule" von Heine) 228
19. Zukunft der deutschen Litteratur (Aus „Geschichte der neueren National-Literatur der Deutschen" von Gervinus) 229
20. Jugend und Alter (Aus den „Monologen" von Schleiermacher) 233
21. Was heißt und zu welchem Ende studirt man Universalgeschichte? (Schiller) 236
22. Etwas über die erste Menschengesellschaft von Schiller nach dem Leitfaden der Mosaischen Urkunde (Uebergang zur Freiheit und Humanität) 249
23. Philosophische Briefe. (Von Schiller)
    Julius an Raphael 262
    Julius an Raphael 264
    Raphael an Julius 265
    Julius an Raphael 266

Briefe.

5. Abtheilung.

1. Briefe über Don Carlos. (Von Schiller)
    Erster Brief 274
    Zweiter Brief 276

Digitized by Google

Seite

Dritter Brief 278
Vierter Brief 285
Fünfter Brief 286
Sechster Brief 288
Siebenter Brief 290
Achter Brief 292
Neunter Brief 295
Zehnter Brief 298
Elfter Brief . . . . . —
Zwölfter Brief 302

2. An Rabener 305
3. An Maria Antonia, Königin von Frankreich 307
4. An einen seiner Freunde 308
5. An Goethe (v. Arnim) 310

Dramatische Literatur.

6. Abtheilung.

1. Aus „Egmont" (im Gefängniß, von Goethe) 311
2. Aus den „Räubern" (Schiller) 319
3. Monolog aus Schiller's „Jungfrau von Orleans" 324
4. Tell's Monolog (aus Schiller's „Wilhelm Tell") 325
5. Aus Schiller's „Maria Stuart" 328
6. Aus „Nathan dem Weisen" (Lessing) 333
7. Aus „Wilhelm Tell" (Schiller) 337
8. Aus „Wallenstein's Tod" (Schiller) 341

Poetische Erzählungen.

7. Abtheilung.

1. Das Johanniswürmchen (Pfeffel) 344
2. Der Hirsch und die Mücke (Willamow) . . . . . —
3. Das Kameel und das Trampelthier (Pfeffel) 345
4. Der Kettenhund und der Pudel (Willamow) . . . . . —
5. Der weiße Hirsch (Uhland) . . . . . —
6. Die Beichte der Thiere (Rückert, nach Swift) 346
7. Der Fuchs ohne Schwanz (Hagedorn) 347
8. Der zerbrochene Teufel (Langbein) . . . . . —
9. Die Riesen und die Zwerge (Neumann) 348
10. Das Grab im Busento (Platen) 349
11. Der König in Thule (Goethe) . . . . . —
12. Der Fischer (Goethe) 350
13. Erlkönig (von demselben) 351
14. Alexander Ypsilanti auf Munkacs (W. Müller) 352
15. Der Handschuh (Schiller) 353
16. Der Zauberlehrling (Goethe) 354

Digitized by Google

Seite
17. Der Todtentanz (Goethe) 357
18. Des Sängers Fluch (Uhland) 358
19. Die vier wahnsinnigen Brüder (J. Kerner) 360
20. Der letzte Seufzer des Mauren (G. Pfizer) 361
21. Die Katzen und der Hausherr (Lichtwer) 363

Epigramme, Distichen, Sinngedichte, Satyren u. s. w.

8. Abtheilung.

1. Der Geizhals (Blumauer) 365
2. Das Epigramm (Klopstock) . . . . . —
3. Unsere Sprache (von demselben) . . . . . —
4. Auf die Galathee (Lessing) 366
5. Das schlimmste Thier (von demselben) . . . . . —
6. Auf die feige Mumma (von demselben) . . . . . —
7. Klorinde (von demselben) . . . . . —
8. Kränze des Lebens (Herder) 367
9. Die Bürde des Lebens (von demselben) . . . . . —
10. Zwei Blüthen (von demselben) . . . . . —
11. Trost (Bürger) . . . . . —
12. Antwort (Lehne aus Mainz) 368
13. Das Göttliche in uns (Goethe) . . . . . —
14. Die Freude (von demselben) . . . . . —
15. Die Welle (Tiedge) . . . . . —
16. Die zwei Tugendwege (Schiller) 369
17. Das Kind in der Wiege (von demselben) . . . . . —
18. Zweierlei Wirkungsarten (von demselben) . . . . . —
19. Der Schlüssel (von demselben) . . . . . —
20. Freund und Feind (von demselben) . . . . . —
21. Die idealische Freiheit (von demselben) . . . . . —
22. Correctheit (von demselben) 370
23. Erwartung und Erfüllung . . . . . —
24. Das Distichon (Schiller) . . . . . —
25. Kant und seine Ausleger (von demselben) . . . . . —
26. Gnome (Haug) . . . . . —
27. Ehrenrettung (von demselben) . . . . . —
28. Impromptu über Klimenen (von demselben) 371
29. Erläuterung (von demselben) . . . . . —
30. Himmel und Hölle (von demselben) . . . . . —
31. Germania (Robert) . . . . . —
32. Drei Paare und Einer (Fr. Rückert) . . . . . —
33. Goethe und Schiller (Lehr) 372
34. Die Dioscuren (Zedlitz) . . . . . —
35. Die beiden Fensterchen (Castelli) . . . . . —
36. An einen Theaterschriftsteller (Platen) 373

Digitized by Google

Seite

Lieder und Elegien.

37. Der Schütze (Schiller) 373
38. Gefunden (Goethe) 374
39. Herbstlied (Hoffmann v. Fallersleben) . . . . . —
40. Winterlied (Krummacher) 375
41. Schweizer Lieder (Schiller's „Wilhelm Tell") 376
42. Schlaf' ein, mein Herz (Rückert) . . . . . —
43. Wächterruf (Hebel) 377
44. Der Gefangene (Schubart) 378
45. Schillerweihe (Emil Otto) 379
46. Des Deutschen Vaterland (E. M. Arndt) 380
47. Badisches Volkslied (Emil Otto) 381
48. Gebet während der Schlacht (Körner) 383
49. Elegie in den Ruinen des Heidelberger Schlosses (Matthisson) . 384

Legenden, Romanzen und Balladen.

50. Barbarossa (Fr. Rückert) 385
51. Der Sänger (Goethe) 386
52. Schwäbische Kunde (L. Uhland) 387
53. Andreas Hofer (J. Mosen) 388
54. Das Lied vom braven Mann (Bürger) 389
55. Der Alpenjäger (Schiller) 392
56. Die Bürgschaft (von demselben) 393
57. Der Ring des Polykrates (von demselben) 396
58. Columbus (Louise Brachmann) 399

Lehr-Gedichte.

9. Abtheilung.

1. Die Hoffnung (Schiller) 402
2. Die Worte des Glaubens (von demselben) . . . . . —
3. Die Worte des Wahns (von demselben) 403
4. Das Lob des Esels (Blumauer) 404
5. Die Theilung der Erde (Schiller) 405
6. Licht und Wärme (von demselben) 406
7. Das Ideal und das Leben (von demselben) 407
8. Das Lied von der Glocke (von demselben) 410
9. Epilog zu Schiller's Glocke (Goethe) 420

Digitized by Google

Digitized by Google

Frases idiomáticas y proverbiales.

Sprüchwörter und Redensarten.

Wie das Holz, so der Splitter.	De tal palo tal astilla.
Er hat es faustdick hinter den Ohren.	Tiene mucha solapa, ó es un gran socarron.
Wie man zu sagen pflegt.	Como acostumbra á decirse.
Er ist eine alte Plaudertasche.	Es un hablador que todo lo charla.
Des Guten nur wenig genießen.	De lo bueno solo poco.
Er hat lange Finger.	Tiene los dedos largos.
Da liegt der Hund begraben.	Ahí está el caso.
Er hat einen Spitz.	Se le ha subido el vino á la cabeza (ó está alegre).
Sie baut immer Luftschlösser.	Ella hace siempre castillos en el aire.
Jemand etwas ins Ohr blasen.	Contar cuentos á alguien, ó llevar y traer noticias.
Packen Sie Ihre sieben Sachen zusammen, und machen Sie, daß Sie fortkommen.	Coja V. sus cuatro trapos y lárguese de aquí.
Wie der König leibt und lebt.	Como el rey vive.
Er ist vor Gram gestorben.	Se ha muerto de pesadumbre.
Er ist mit Sack und Pack aus dem Hause gejagt worden.	Lo echaron de la caja con todos sus trapos.
Das Glück kommt im Schlafe.	La dicha viene durmiendo.
Der Mensch malt sich in seinen Göttern.	El hombre se pinta por sus dioses (ó por su religion se conoce al hombre).
Man muß nicht gegen den Strom der Welt schwimmen.	No se debe nadar contra la corriente del mundo.
Mit Speck fängt man Mäuse.	Tender ó echar redes á alguno.

Digitized by Google

Er hat ſein Vermögen verſpielt.	Ha perdido su fortuna en el juego.
Er ritt darauf los.	Envistió á caballo.
Nun, was ſagen Sie dazu?	Y bien, ¿qué dice V. ahora?
Ei, was Sie ſagen!	Hombre, ¡qué me dice V.!
Er hat ein langes Geſicht gemacht.	Puso cara de palo.
Er verzog keine Miene.	No varió de semblante.
Er ſah finſter aus.	Tenia un aire sombrío.
Er ſchäumte vor Wuth.	Echaba espuma por la boca, de rabia.
Der Diener kam gelaufen.	El criado vino corriendo.
Er hat ſeinen Senf dazu gegeben.	Tambien puso su parte, él tambien puso su parte ó coronó la fiesta.
Das war ein Stich.	Fué una pulla.
Wie vom Blitz getroffen.	Como si le hubiese caido el rayo.
Wie vom Donner gerührt.	Se quedó estupefacto.
Aus den Wolken gefallen.	Caido de las nubes.
Es herrſchte eine Grabesſtille.	Reinaba un silencio sepulcral.
Sich Etwas erzählen laſſen.	Hacerse contar algo.
Sich von Jedermann zum Narren halten laſſen.	Ser el hazmereir de todo el mundo, ó dejarse engañar por todo.
Es kann ſchlimme Folgen haben.	Puede tener malos resultados.
Nur zur Sache.	Al grano, al grano.
Was man hat iſt beſſer, als was man hofft.	Lo que se tiene es mejor que lo que se espera.
Es iſt beſſer einen Vogel in der Hand, als hundert fliegend.	Mas vale pájaro en la mano que ciento volando.
Sich etwas ſchmecken laſſen.	Comer con gusto una cosa.
Einer Flaſche den Hals brechen.	Echarse al cuello una botella de vino.
Tief ins Glas gucken.	Beber mas de lo regular, ó emborracharse.
Er hat zu tief ins Glas geguckt.	Ha bebido demasiado, ó se ha emborrachado.
Er iſt ein großer Biertrinker.	Es un gran bebedor de cerveza.
Er iſt ein Zwanziger, und ſein Bruder ein Dreißiger.	Se bebe veinte vasos diarios, y su hermano treinta.
Wer hätte das je von ihm gedacht!	Quién hubiese jamas creido eso de él!
Ein Herz und eine Hütte.	Contigo pan y cebolla.
Die Dame mit dem grünen Kleide.	La señora del vestido verde.
Jemand entlarven.	Descubrir, ó quitarle la máscara á uno.
Man muß nicht zu früh jubeln.	No hay que cantar victoria ántes de tiempo.
Wie wird das enden!	En qué acabará eso!

Digitized by Google

Warten Sie es erſt ab, und dann reden Sie.	Espere V. primero el resultado y despues hable.
Er geht den Krebsgang.	Va á paso de cangrejo.
Er iſt einzig in ſeinem Fache.	No hay quien le eche la pierna en su oficio.
Sein Verluſt iſt unerſetzlich.	Su pérdida es irreparable.
Er wurde todtenbleich.	Se puso blanco como la pared.
Er iſt ein Prahlhans.	Es un fanfarron.
Volksſtimme, Gottesſtimme.	La voz del pueblo es la voz de Dios.
Gelegenheit macht Diebe.	La ocasion hace al ladron.
Er iſt grabeweg.	El es campechano.
Ich würde nicht ſo viel von ihm einſtecken.	Yo no le aguantaria tanto.
Sie laſſen ſich zuviel gefallen.	V. aguanta demasiado.
Sie müſſen ernſt zur Sache gehen.	V. debe emprender la cosa con firmeza.
Das Donnerwetter ſoll dreinſchlagen.	El Infierno carge con ellos.
Ich jage ihm eine Kugel durch den Kopf.	Le atravieso la tapa de los sesos.
Er hat ſich das Gehirn durch einen Piſtolenſchuß zerſchmettert.	Se ha levantado la tapa de los sesos de un pistoletazo.
Die Kaſtanien aus dem Feuer holen.	Sacar las castañas del fuego.
Leben und leben laſſen.	Vivid, y dejad vivir, ó ganar y dejar que otros ganen.
Wer ſich ſelbſt bedient, iſt am beſten bedient.	El que se sirve á sí mismo, es el que está mejor servido.
Wer auf Gott vertraut, hat nicht auf Sand gebaut.	El que en Dios confía, puede sin miedo seguir su camino.
Er iſt ein Holzkopf.	Es un alcornoque.
Er iſt ein Scheinheiliger.	Es un mogigato.
Bei Leib und Leben.	So pena de la vida.
Sich etwas zu Gute thun.	Darse buena vida, ó regalarse.
Offenen Leib laſſen.	Tener el vientre libre.
Auf ſeinen eigenen Leib.	Por sí mismo.
Sich auf Leib und Leben ſchlagen.	Pelear hasta morir.
Wohl bei Leibe ſein.	Estar gordo.
Thu es bei Leibe nicht.	Guárdate de hacerlo.
Bleib mir vom Leibe.	No te acerques á mí.
Einem zu Leibe gehen.	Apretarle á alguno las clavijas.
Mit Leib und Seele.	De todas veras, de todo corazon.
Am Leibe geſtraft werden.	Ser castigado corporalmente.
Durch und durch naß werden.	Mojarse hasta los huesos.
Er iſt durch alle Waſſer gewaſchen.	Es un tunante rematado.
Ich kann es nicht aus dem Aermel ſchütteln.	De donde lo saco, no puedo inventarlo.

Digitized by Google

Wozu das?	¿A qué viene eso?
Woher kommt das?	¿Cuál es la causa?
Ich werde ihn auf die Finger klopfen.	Yo le pondré las peras á cuarto.
Ich habe ihn auf den Zahn gefühlt.	Le puse en prueba.
Ich werde ihn im Zaum halten.	Le tiraré de las riendas.
Sie hat sich verblenden lassen.	Ella se ha dejado embaucar.
Der Zimmermann hat da die Thür gemacht.	Ya sabe V. donde está la puerta.
Zum Fenster hinauswerfen.	Arrojar por la ventana.
Jemanden zur Thür hinausschmeißen.	Echar á uno á puntapiés de un lugar.
Jemanden auf Etwas aufmerksam machen.	Llamar la atencion de alguien sobre algo.
Er hat sich jämmerlich geschnitten.	Se ha llevado un gran chasco.
Wie es kommt, so geht's.	Como viene se va.
Er hat sich anschmieren lassen.	Se ha dejado engañar.
Lange Rede, kurzer Sinn.	Muchas palabras y poco sentido.
Er ist mit Blindheit geschlagen.	Está ciego con vista.
Was soll das heißen?	¿Qué quiere decir eso?
Wer hat es Ihnen gesagt?	¿Quién se lo ha dicho á V.?
Wie nennt man (wie heißt) dieses?	¿Cómo se llama eso?
Der Mensch denkt's, Gott lenkt's.	El hombre propone y Dios dispone.
Was ist zu thun?	¿Qué hay que hacer?
Was halten Sie davon?	¿Qué piensa V. sobre el particular?
Das freut mich sehr.	Me alegro infinito.
Durch Schaden wird man klug.	Perdiendo se aprende.
Es thut mir sehr leid.	Lo siento, me sabe mal.
Ich habe Langeweile.	Me fastidio.
Ich bin es. Wir sind es.	Soy yo. Somos nosotros.
Ehrlich währt am längsten.	El camino de la honradez es el mas largo.
Ich gehe meinem Freunde entgegen.	Salgo al encuentro de mi amigo.
Gehen Sie Ihres Weges.	Siga V. su camino.
Das geht Sie Nichts an.	Eso no le importa á V.
Alles hat seine Zeit.	Cada cosa á su tiempo.
Was fehlt Ihnen?	¿Qué tiene V.?
Ich habe Kopfweh.	Tengo dolor de cabeza.
Ich habe einen bösen Finger.	Tengo un dedo malo.
Eile mit Weile.	Serenidad en la carrera.
Es fehlt mir Nichts.	No tengo nada.
Haben Sie Geld bei sich?	¿Lleva V. dinero consigo?
Sie sehen gut aus.	V. tiene buen semblante.
Er ist mausetodt.	Ya está bien muerto.
Aufgeschoben ist nicht aufgehoben.	Lo aplazado no es por eso abandonado.

Digitized by Google

Wollen Sie mir Gesellschaft leisten?	¿Quiere V. hacerme compañía?
Es ist Zeit zum Essen.	Es hora de comer.
Ist der Tisch gedeckt?	¿Está la mesa puesta?
Müßiggang ist aller Laster Anfang.	La ociosidad es madre de todos los vicios.
Das Essen ist aufgetragen.	La comida está encima de la mesa.
Tragen (decken) Sie ab.	Quite V. la mesa.
Im Anfang.	Al principio.
Viele Händ' machen bald ein End'.	Cuanto mas ayudo mas pronto se acabará.
Lassen Sie mich gehen.	Déjeme V. en paz.
Lassen Sie meine Bücher liegen.	Deje V. estar mis libros.
Diese Muster sind nicht übel.	Estas muestras son pasables.
Das Werk lobt den Meister.	La obra alaba al maestro.
Mir ist Alles einerlei.	Todo me es igual.
Sind Sie fertig?	¿Ha acabado V.?
Ich bin mit meiner Aufgabe fertig.	He concluido mi tarea.
Frisch gewagt ist halb gethan.	El que da primero da dos veces.
Das wird Ihnen wohl bekommen.	Eso le sentará á V. bien.
Das Bier bekommt mir nicht gut.	La cerveza no me sienta bien.
Ich habe mir das Bein gebrochen.	Me he roto la pierna.
Frisch begonnen, halb gewonnen.	El comer y el rascar todo es empezar.
Ich bin (wäre) beinahe gefallen.	Por poco me caigo.
Er verdient sein Brot.	El se gana el pan.
Wie gefällt es Ihnen hier?	¿Qué tal le gusta á V. aquí?
Es gefällt mir sehr wohl hier.	Me gusta mucho aquí.
Armuth ist keine Schande.	No es vergüenza ser pobre.
Wo sind wir stehen geblieben?	¿A dónde quedámos?
Ich will es darauf ankommen lassen.	Quiero aventurarlo.
Er spielt gern.	Le gusta jugar.
Wie gewonnen, so zerronnen.	Como ganado, así gastado.
Nehmen Sie sich in Acht.	Tenga V. cuidado.
Haben Sie Nachrichten von ihm?	¿Tiene V. noticias de él?
Das ist keine Kunst.	Eso no tiene gracia.
Wie die Arbeit, so der Lohn.	Tal trabajo, tal salario.
Ich habe lange Nichts von ihm gehört.	Hace tiempo que no he oido de él.
Er macht sich Gedanken darüber.	El cabila mucho sobre el particular.
Ich weiß nicht, was ich davon halten (denken) soll.	No sé á que atenerme, ó que pensar de ello.
Wie der Herr, so der Diener.	Tal amo tal criado.
Dem sei, wie ihm wolle.	Sea lo que fuera, ó sea lo que quiera.
Es fragt Jemand nach Ihnen.	Alguien pregunta por V.

Digitized by Google

Was den Brief Ihres Sohnes betrifft.	En cuanto á la carta de su hijo de V.
Noth kennt kein Gebot.	Por falta de pan buenas son tortas.
Wer hat nach mir gefragt?	¿Quién ha preguntado por mí?
Auf jeden Fall.	De todos modos.
Wer wartet auf mich?	¿Quién me espera?
Eine Schwalbe macht keinen Sommer.	Una golondrina no hace verano.
Thun Sie, was Sie wollen.	Haga V. lo que le parezca.
Warten Sie ein wenig auf mich.	Espéreme V. un rato.
Haben Sie noch Etwas zu sagen?	¿Tiene V. aun algo que decir?
Ein Unglück kommt nie allein.	La desgracia no viene nunca sola.
Wer hat aus diesem Glas getrunken?	¿Quién ha bebido con este vaso?
Haben Sie Ihre Ansicht geändert?	¿Ha cambiado V. de modo de pensar?
Er ist der deutschen Sprache mächtig.	El posee bien el idioma aleman.
Allzuviel ist ungesund.	Mucho de una cosa es mal sano.
So viel ich mich erinnere.	Tanto como yo me acuerdo.
Ich kann ihm die Stirne bieten.	Puedo presentarle mi cara.
Ein gebranntes Kind scheut das Feuer.	Gato escaldado huye del fuego.
So viel ich weiß.	Por lo que yo sé, ó segun yo sé.
Ich werde Sie nach Hause führen.	Le llevaré á V. á su casa.
Er weiß sich in Alles zu finden.	El sabe amoldarse á las circunstancias.
Jeder weiß am besten, wo der Schuh ihn drückt.	Cada uno sabe mejor donde le aprieta el zapato.
Ich kann mich nicht von ihm losmachen.	No puedo deshacerme de él.
Nach vieler Mühe.	Despues de mucho trabajo.
Bleiben Sie nicht zu lange aus.	No tarde V. en volver.
Gleich und gleich gesellt sich gern.	Cada oveja con su pareja.
Mit leichter Mühe.	Con poco trabajo, ó con facilidad.
Ihnen allein kann es gelingen.	V. es el hombre para ello.
Dieses ist schwer zu erlangen.	Eso es difícil de alcanzar.
Auf meiner Uhr ist es 4 Uhr.	Mi reloj señala las cuatro.
Wovon das Herz voll ist, geht der Mund über.	Lo que piensa el corazon, dice la boca, ó cuando rebosa el corazon se derrama por la boca.
Lassen Sie sich von mir rathen.	Escuche V. mis consejos.
Er nahm es mit Gewalt.	El lo tomó á la fuerza.
Sie würden nicht übel daran thun, dahin zu gehen.	No haria V. mal en ir allá.
Der Hunger ist der beste Koch.	No hay mejor cocinero que el amo.
Er ist von Geburt ein Franzose.	Es frances de nacimiento.

Digitized by Google

Sie iſt viel hübſcher als ihre Schweſter.	Ella es mas guapa que su hermana.
Sie mögen allein gehen.	V. puede irse solo.
Die Zeit bringt Roſen.	Con el tiempo maduran las brevas.
Es fehlt Ihr immer Etwas.	Siempre tiene ella algo.
Was haben Sie am Auge?	¿Qué tiene V. en el ojo?
Ich bin nicht reich genug, um eine ſolche Ausgabe zu machen.	No soy bastante rico para tal gasto.
Wer lügt, der ſtiehlt.	Quien miente roba.
Er geht nächſtes Jahr auf Reiſen.	El se va de viage el año que viene.
Ich würde Nichts dabei gewinnen.	Yo no ganaria, ó sacaria nada de ello.
Wer zuerſt kommt, mahlt zuerſt.	Al que llega primero se le sirve primero.
Ich konnte mich des Lachens nicht enthalten.	No pude contener la risa.
Soll ich ihn davon benachrichtigen?	¿Quiere V. que le avise?
Ich war im Begriff wegzugehen.	Yo estaba á punto de salir.
Dem Gelehrten iſt gut predigen.	Una palabra al sabio.
Vor allen Dingen vergeſſen Sie das nicht.	Sobre todo no olvide V. eso.
Sie iſt über zwanzig.	Ella pasa de los veinte.
Wir wollen einen Gang um die Stadt machen.	Vamos á dar una vuelta á fuera de la ciudad.
Jeder iſt ſich ſelbſt der Nächſte.	Debe pensarse primero en sí.
Gegen Einbruch der Nacht.	A la entrada de la noche.
Ich werde ſo frei ſein, Sie zu beſuchen.	Tendré el gusto de visitar á V.
Heute über ein Jahr.	De hoy en un año.
Er hat ſich aus dem Staube gemacht.	Ha puesto los piés en polvoreda.
Sie werden ausgelacht werden.	Se reirán de V.
Beſſer Etwas, als Nichts.	Mas vale algo que nada.
Sich den Kopf zerbrechen.	Quebrarse la cabeza.
Wann werden Sie wieder zurückkommen?	¿Cuándo volverá V.?
Es iſt mir um ſo lieber.	Tanto mejor para mí.
Ich kann ihn nicht ausſtehen.	No puedo tragarle.
Kleine Töpfe laufen bald über.	Cuanto mas pequeño es el puchero mas pronto se calienta el agua.
Wenn ich ihm je begegnen ſollte.	Si jamas lo encontrase.
Was liegt mir daran.	A mí, qué se me da.
Glauben Sie ſo leicht davon zu kommen?	¿Piensa V. salir pronto del paso?
Das kann mir Niemand verdenken.	Nadie me lo puede tomar á mal.
Nach Regen folgt Sonnenſchein.	Despues de las lluvias sale el sol.

Digitized by Google

Es geschieht ihm recht.	Bien empleado le está.
Das hat Nichts zu sagen.	Eso no importa, ó no le hace.
Das geht nicht mit rechten Dingen zu.	Ahí hay gato encerrado.
Die Sache hat nicht viel auf sich.	El asunto es de poca importancia.
Wir müssen uns behelfen.	Tratemos de salir adelante.
Morgenstund hat Gold im Mund.	Al que madruga Dios le ayuda.
Ich habe Nichts daran auszusetzen.	No le encuentro falta alguna.
Was wollte ich doch sagen?	¿Qué iba yo diciendo?
Ich nehme es nicht so genau mit ihm.	No soy tan severo con él.
Man kann nicht dahinter kommen.	No se puede descubrir.
Es ist nicht Alles Gold, was glänzt.	No es todo oro lo que reluce.
Ich kann Nichts dafür.	No lo puedo remediar.
Sie müssen es thun, Sie mögen wollen oder nicht.	Tiene V. que hacerlo, quiera, ó no.
Ich bin dazu geneigt.	Me inclino á ello.
Uebung macht den Meister.	Por la práctica se llega á la perfeccion.
Ich frage Nichts darnach.	Me importa un bledo.
Kehren Sie sich nicht daran.	No haga V. caso.
Er ist ein Duckmäuser.	Es un mogigato.
Stille Wasser sind tief.	Cuanto mas hondo el rio, ménos ruido hace el agua.
Soll ich ihn holen lassen?	¿Quiere V. que mande á buscarle?
Wie man's treibt, so geht's.	Haz bien y tendrás bien.
Ist das Ihr Ernst?	¿Lo dice V. de veras?
Wenn es Ihnen gefällt, so nehmen Sie es.	Si le gusta á V. tómelo.
Unrecht Gut gedeiht nicht.	Lo mal adquirido nunca prospera.
Nun, was soll dieses Alles bedeuten?	Y bien, ¿qué quiere decir todo eso?
Ich möchte wissen, was das ist.	Quisiera saber lo que es eso.
Unkraut verdirbt nicht.	Mala yerba nunca muere.
Da steckt Etwas dahinter.	Ahí hay gato encerrado.
Ich halte (nehme) Sie beim Wort.	Le tomo á V. por la palabra.
Neue Besen kehren gut.	Escobas nuevas barren bien.
Legen Sie es mir nicht falsch aus.	No me lo tome V. á mal.
Nehmen Sie es nicht für ungut.	No hay que incomodarse.
Wer zuletzt lacht, lacht am besten.	El que se rie el último es el que mas rie.
Das Stück ging glatt über die Bühne.	La pieza estuvo bien representada.
Er hat ihm eine Nase gedreht.	Le ha dado un corte de mangas.
Besser spät als niemals.	Mas vale tarde que nunca.
Sie lebt auf einem großen Fuß.	Vive como una gran señora.

Digitized by Google

Schreiben Sie ſich das hinter die Ohren.	Escríbaselo V. detrás de las orejas.
Spiele nicht mit Schießgewehr.	No jueges con armas de fuego.
Sie liegt mir im Herzen.	La amo de todo corazon.
Es gehört ein guter Magen dazu.	Se necesita un buen estómago para ello.
Er nahm Reißaus.	Tomó las de Villadiego.
Er iſt ein Haſenfuß.	Es un mándria, ó un cobarde.
Es kräht kein Hahn darnach.	Nadie hace caso de ello.
Er iſt ſo arm, wie eine Kirchenmaus.	Es un pobre miserable, ó se muere de hambre.
Ende gut, Alles gut.	Todo está bien si acaba bien.
Das iſt Alles Strohdreſcherei.	Todo eso son palabrotas.
Er biß in den Staub.	El mordió en el polvo.
Er iſt ein Speichellecker.	Es un zalamero, un adulador.
Kommt Zeit, kommt Rath.	Con el tiempo viene tiento.
Noth bricht Eiſen.	La necesidad es la madre de las invenciones.
Laſſen Sie mich zufrieden.	Déjeme V. en paz.
Werden Sie doch nicht böſe darüber.	No se enfade V. por eso.
Was iſt es an der Zeit?	¿Qué hora tenemos?
Tragen Sie eine Uhr bei ſich?	¿Lleva V. reloj consigo?
Haben Sie die Zeit?	¿Tiene V. la hora?
Wie alt iſt ſie?	¿Qué edad tiene ella?
Alle Wetter und Hagel!	Por vida del otro diantres.
Mit der Zeit pflückt man Roſen.	Poco á poco hila la vieja el copo.
Wenn man den Eſel nennt, kommt er gerennt.	Apenas se nombra Roma que se asoma.
Male den Teufel nicht an die Wand.	No pintes el diablo en la pared.
Er hat viel geleſen und wenig verdaut.	El ha leido mucho, y digerido poco.
Seine Unverſchämtheit hat keine Grenzen.	Es desvergonzado hasta lo sumo.
Lügen haben kurze Beine.	Para mentir se necesita buena memoria.
Eine Unterredung unter vier Augen.	Una entrevista entre dos personas.
Ich frage wenig darnach.	Maldito el caso que hago.
Er iſt noch naß hinter den Ohren.	Apenas ha salido del cascaron.
Der Krug geht ſo lange zum Waſſer, bis er bricht.	El cántaro va tan amenudo al agua hasta que se rompe.
Wer hätte ſo Etwas von ihm gedacht!	¡Quién lo hubiera esperado de él!
Er hat den Braten gerochen.	El ha olido el asado.
Von Hure zur Betſchweſter iſt nur ein Schritt.	De prostituta á beata no hay mas que un paso.

Digitized by Google

Mir ſind die Haare zu Berge geſtanden.	Se me erizaron los cabellos.
Der kalte Schweiß lief mir über die Stirne.	El sudor frio me corria por la frente.
Aug' um Auge und Zahn um Zahn.	Ojo por ojo y diente por diente.
Er bekam eine Katzenmuſik.	Le dieron una cencerrada.
Er iſt ſterblich verliebt in ſie.	Está loco enamorado de ella.
Die Liebe macht das Leben ſüß.	El amor hace la vida dulce.
Die Perlen vor die Schweine werfen.	Arrojar las perlas ante los cerdos.
Perlen bedeuten Thränen.	Las perlas significan lágrimas.
In den Augen liegt das Herz.	Los ojos son las ventanas del alma.
Er ſah ihm feſt ins Auge.	Le miró de hito en hito.
Er heftete ſeinen Blick auf ihn.	Le clavó la mirada.
Strecke deine Füße nach der Decke.	Estiende las piernas hasta donde llegue la sábana.
Wie der Wind weht.	Como sopla el viento.
Man muß mit den Wölfen heulen.	Es preciso ahullar con los lobos.
Er ſieht ſo pfiffig aus.	Tiene cara de tuno.
Nehmen Sie ſich in Acht vor ihm.	Esté V. siempre alerta con él.
Aergert dich dein Auge, ſo reiße es aus.	Si te incomoda el ojo arráncatelo.
Daß Euch die Schuppen von den Augen fielen!	¡Cuándo abriréis los ojos!
Er machte ihm Etwas vor.	Lo engañaba con sus palabras.
Sie ſchwätzen gerade in den Tag hinein.	V. habla á tontas y á locas.
Jeder redet wie er es verſteht.	Cada uno habla como lo entiende.
Er ſchwätzt, wie ihm der Schnabel gewachſen iſt.	El dice lo que siente.
Er hat Haare auf der Zunge.	El tiene pelitos en la lengua.
Er wollte mir lange Zähne machen.	El queria hacerme la boca agua.
Ich habe es ihm vorgehalten.	Se lo he echado en cara.
Ich habe ihn zur Rede geſtellt.	Le pedí cuenta.
Der Teufel ſoll mich holen.	Que el diablo me lleve.
Das Wort erſtarb ihm auf den Lippen.	La palabra se le quedó en los labios.
Er machte große Augen.	Se quedó con la boca abierta.
Weiße Haare, junges Herz.	A la vejez, viruelas.
Es wurde Alles zu Waſſer.	Todo se hizo agua.
Es hat geſchellt.	Se acabó.
Man muß den Mantel nach dem Winde kehren.	Es preciso seguir la corriente.
Man muß nie gegen den Strom ſchwimmen.	No hay que nadar contra la corriente.
Er hat ſeinen Schnitt gemacht.	El ha hecho su agosto.
Er iſt ein großer Aufſchneider.	Es un gran hablador.
Er iſt ein Windbeutel.	Es un calavera.

Digitized by Google

Er wollte mir Etwas weis machen.	Me quiso dar gato por liebre.
Kein Feuer ohne Rauch.	No hay fuego sin humo.
Er hat ſich ſelbſt Etwas weis gemacht.	El mismo se ha engañado.
Warum nicht gar!	¡No faltaba mas!
Halte deinen Mund.	Cállate la boca, ó ten la lengua.
Er iſt noch ein Grünſchnabel.	Es un macaco, ó rapazuelo.
Er iſt ſehr naſeweis.	Es muy descarado.
Er ſtutzte die Ohren.	Aguzó las orejas.
Sich gütlich thun.	Cuidarse bien, tratarse bien.

Digitized by Google

Leseübungen.

1. Abtheilung.

Erzählungen, Sagen, Mährchen.

1.

Ein theurer Kopf und ein wohlfeiler.

Unter der Regierung des letzten Königs von Polen brach eine Empörung gegen ihn aus. Einer von den Empörern, ein polnischer Fürst, setzte einen Preis von 20,000 Gulden auf den Kopf des Königs, und hatte sogar die Frechheit, es dem König selbst zu schreiben, um ihn zu schrecken. Aber der König schrieb ihm ganz kaltblütig die folgende Antwort: „Ihren Brief habe ich richtig erhalten und gelesen. Es hat mir viel Vergnügen gemacht, daß mein Kopf Ihnen noch so viel werth ist, ich versichere Sie, für den Ihrigen gebe ich keinen Heller."

2.

Die Erde.

Die Erde ist das unterste Element und unser Aller Mutter, das Wirthshaus, in welchem wir unser Leben verschließen, das Grab und die Ruhestatt unserer Arbeit. Die Erde ist also der Anfang, der Fortgang und der Ausgang unseres Lebens, welche von viel tausend Jahren her viel tausend Geschlechter der Menschen auf ihrem Rücken getragen, verschlungen, hervorgebracht, und ist bereit, auf solches ihr Werk zu beharren und ihre Bürden zu verschlingen. Also wandert die lebendige Erde auf der todten Erde, bis endlich eine mit der andern vermenget wird. Wann ich nun die Erde anschaue, so gedenke ich, daß ich davon genommen bin, und gleich allen Menschen wieder zu Erde werden muß. Es ist eine mütterliche Begünstigung, daß mich die Erde trägt, ernährt und meinen Leib zu ihr nehmen wird; aber noch eine

Digitized by Google

größere Gunst erweiset sie mir, indem sie mich stillschweigend des Todes erinnert, und lehret, daß zwar der Leib irdisch, meine Seele aber himmlisch sei.

3.

Die Gewürze.

Ein Prinz wurde auf einem Spaziergange von einem Platzregen überfallen und flüchtete sich in die nächste Bauerhütte.

Die Kinder saßen eben bei Tische; eine große Schüssel voll Habermuß stand vor ihnen. Alle ließen sich's recht gut schmecken und sahen so frisch und roth wie die Rosen.

„Aber wie ist es doch möglich", sagte der Prinz zur Mutter, „daß man eine so rauhe Speise mit so sichtbarem Appetit verzehren und dabei so gesund und blühend aussehen kann?"

Die Mutter antwortete: „Das kommt von dreierlei Gewürzen, die ich hineinthue. Ich lasse die Kinder ihr Mittagsessen erst durch Arbeit verdienen; außer der Tischzeit gebe ich ihnen nichts, damit sie Hunger mit zu Tische bringen; auch gewöhnte ich sie zur Genügsamkeit mit dem, was sie haben, indem ich sie nie mit Leckerbissen und Näschereien bekannt machte."

4.

Trau, schau, wem?

Ein Fuchs verkündete den Hühnern und Hähnen, die auf einem Baume saßen, einen ewigen Frieden, der da wäre angestellt mit allen Thieren, also daß fürderhin Wolf und Schaf, Fuchs und Hühner ewige Freundschaft und Bündniß mit einander haben sollten. Damit hätte er gern die Hennen vom Baume geschwätzt. Aber der Hahn sagte: „Das hör' ich gern!" und reckte dabei den Kopf auf. Der Fuchs fragte: „Was siehst du?" Der Hahn antwortete: „Ich sehe einen Jäger mit Hunden von Ferne." Der Fuchs sprach: „Da bleib ich nicht." Antwortete der Hahn: „Harre, so wollen wir auch mit dir hinab, wenn wir sehen, daß die Hunde mit dir Frieden haben." Der Fuchs sagte: „Ei, er möchte ihnen noch nicht verkündigt sein; ich fahre dahin!"

5.

Das kostbare Kräutlein.

Zwei Mägde, Brigitte und Wallburg, gingen der Stadt zu, und jede trug einen schweren Korb voll Obst auf dem Kopfe.

Brigitte murrte und seufzte beständig; Wallburg aber lachte und scherzte nur. Brigitte sagte: „Wie magst du doch lachen? Dein Korb ist ja so schwer wie der meinige, und du bist um Nichts stärker als ich." Wallburg sprach: „Ich habe ein gewisses Kräutlein zur Last gelegt, und so fühle ich sie kaum. Mach es auch so!"

Digitized by Google

„Ei!“ rief Brigitte, „das muß ein koſtbares Kräutlein ſein. Ich möchte mir meine Laſt damit auch gern erleichtern. Sage mir doch einmal, wie es heißt!“

Wallburg antwortete: „Das koſtbare Kräutlein, das alle Beſchwerden leichter macht, heißt — Geduld.“

6.

Die Biene und die Taube.

Eine durſtige Biene, welche zu einer Quelle hinabgeſtiegen war, um zu trinken, wurde von dem ſtrömenden Waſſer fortgeriſſen und wäre beinahe ertrunken. Eine Taube, welche dieſes bemerkte, pickte ein Baumblatt und warf es in das Waſſer. Die Biene ergriff es und rettete ſich.

Nicht lange nachher ſaß die Taube auf einem Baume und bemerkte nicht, daß ein Jäger mit ſeiner Flinte auf ſie zielte. Die dankbare Biene, welche die Gefahr erkannte, in welcher ihre Wohlthäterin ſich befand, flog hinzu und ſtach den Jäger in die Hand. Der Schuß ging daneben, und die Taube war gerettet.

7.

Der hungrige Araber.

Ein Araber war verirret in der Wüſte. Zwei Tage fand er nichts zu eſſen, und war in Gefahr, vor Hunger zu ſterben, bis er endlich eine von den Waſſergruben antraf, an denen die Reiſenden ihre Kameele tränken, und auf dem Sande einen kleinen ledernen Sack liegen ſah. „Gott ſei gelobt!“ ſagte er, als er ihn aufhob und anfühlte, „das ſind, glaub' ich, Datteln oder Nüſſe; wie will ich mich an ihnen erquicken und laben!“ In dieſer ſüßen Hoffnung öffnete er den Sack, ſah, was er enthielt, und rief voll Traurigkeit aus: „Ach! es ſind nur Perlen!“

8.

Der Wiederhall.

Der kleine Georg wußte nichts von dem Wiederhall. Einmal ſchrie er nun auf der Wieſe: „Ho, hop!“ Sogleich rief's im nahen Wäldchen auch: „Ho, hop!“ Er rief hierauf verwundert: „Wer biſt du?“ Die Stimme rief auch: „Wer biſt du?“ Er ſchrie: „Du biſt ein dummer Junge!“ — „Dummer Junge!“ hallte es aus dem Wäldchen zurück.

Jetzt ward Georg ärgerlich und rief immer ärgere Schimpfnamen in den Wald hinein. Alle hallten getreulich wieder zurück. Er ſuchte hierauf den vermeinten Knaben im ganzen Wäldchen, um ſich an ihm zu rächen, konnte aber Niemanden finden.

Hierauf lief Georg heim und klagte es der Mutter, wie ein böſer Bube ſich im Wäldchen verſteckt und ihn geſchimpft habe. Die Mutter ſprach: „Diesmal haſt du dich recht verrathen und dich ſelbſt ange-

Digitized by Google

klagt! — Wisse, du hast nichts vernommen, als deine eigenen Worte. Denn wie du dein Gesicht schon öfter im Wasser gesehen hast, so hast du deine Stimme im Walde gehört. Hättest du ein freundliches Wort hineingerufen, so wäre dir auch ein freundliches Wort zurückgekommen. So geht es aber immer. Das Betragen Anderer ist meistens nur ein Wiederhall des unserigen. Begegnen wir den Leuten freundlich, so werden sie auch uns freundlich begegnen. Sind wir aber gegen sie rauh und grob — so dürfen wir auch von ihnen nichts Besseres erwarten."

9.

Die drei Freunde.

Ein Mann hatte drei Freunde, zwei von ihnen liebte er sehr; der dritte war ihm gleichgültig, obschon dieser sein bester Freund war. Einst wurde er vor den Richter gefordert, wo er — obschon unschuldig — doch hart verklagt war. „Wer unter euch", sagte er zu seinen Freunden, „will mit mir gehen und für mich zeugen? Denn ich bin ungerecht verklagt und der König zürnt."

Der erste seiner Freunde entschuldigte sich sogleich und sagte, er könne nicht mit ihm gehen wegen anderer Geschäfte. Der zweite begleitete ihn bis zu der Thüre des Richthauses; dann wandte er sich um und ging zurück, aus Furcht vor dem zornigen Richter. Der dritte, auf welchen er am wenigsten gebaut hatte, ging hinein, redete für ihn und zeugte von seiner Unschuld so freudig, daß der Richter ihn losließ und beschenkte.

Drei Freunde hat der Mensch in dieser Welt; wie betragen sie sich in der Stunde des Todes, wenn Gott ihn vor sein Gericht fordert? — Das Geld, sein erster Freund, verläßt ihn zuerst und geht nicht mit ihm. Seine Verwandten und Freunde begleiten ihn bis zu der Thür des Grabes und kehren dann zurück in ihre Häuser. Der dritte, den er im Leben am öftesten vergaß, sind seine guten Werke. Sie allein begleiten ihn bis zu dem Throne des Richters; sie gehen voran, sprechen für ihn und finden Barmherzigkeit und Gnade.

10.

Die Nußschale.

Das kleine Lieschen fand in dem Garten eine Nuß, die noch mit der grünen Schale überzogen war. Lieschen sah sie für einen Apfel an und wollte sie essen. Kaum hatte sie aber hineingebissen, so rief sie: „Pfui, wie bitter!" und warf die Nuß weg.

Konrad, ihr Bruder, der klüger war, hob die Nuß sogleich auf, schälte sie mit den Zähnen ab und sagte: „Ich achte diese bittere Schale nicht, weiß ich doch, daß ein süßer Kern darin verborgen ist, der mir dann desto besser schmecken wird."

Digitized by Google

11.

Die Bettlerin.

Zur Zeit der Theuerung ging eine unbekannte Bettlerin, die sehr ärmlich, jedoch sehr reinlich gekleidet war, in dem Dorf herum und flehte um Almosen.

Bei einigen Häusern wurde sie mit rauhen Worten abgewiesen; bei andern bekam sie eine sehr geringe Gabe; nur ein armer Bauer rief sie, da es sehr kalt war, herein in die warme Stube, und die Bäuerin, die eben Kuchen gebacken hatte, gab ihr ein schönes großes Stück davon.

Am folgenden Tage wurden alle die Leute, bei denen die Unbekannte gebettelt hatte, in das Schloß zum Abendessen eingeladen. Als sie in den Speisesaal traten, erblickten sie ein kleines Tischchen voll köstlicher Speisen und eine große Tafel mit vielen Tellern, auf denen hie und da ein Stückchen verschimmeltes Brot, ein paar Erdäpfel oder eine Hand voll Kleie, meistens aber gar nichts zu sehen war. Die Frau des Schlosses aber sprach: „Ich war jene verkleidete Bettlerin und wollte bei dieser Zeit, wo es den Armen so hart geht, eure Wohlthätigkeit auf die Probe stellen. Diese zwei armen Leute hier bewirtheten mich, so gut sie konnten; sie speisen deßhalb jetzt mit mir und ich werde ihnen ein Jahrgeld auswerfen. Ihr Andern aber nehmt mit den Gaben vorlieb, die ihr mir gereicht habt und hier auf den Tellern erblickt. Dabei bedenkt, daß man euch einmal in jener Welt auch so auftischen werde."

Wie man die Aussaat hier bestellt,
So erntet man in jener Welt.

12.

Der dankbare Löwe.

Ein armer Sklave, der aus dem Hause seines Herrn entflohen war, wurde zum Tode verurtheilt. Man führte ihn auf einen großen Platz, welcher mit Mauern umgeben war, und ließ einen furchtbaren Löwen auf ihn los. Tausende von Menschen waren Zeugen dieses Schauspieles.

Der Löwe sprang grimmig auf den armen Menschen zu; allein plötzlich blieb er stehen, wedelte mit dem Schweife, hüpfte voll Freude um ihn herum und leckte ihm freundlich die Hände. Jedermann verwunderte sich und fragte den Sklaven, wie das komme. Der Sklave erzählte Folgendes: „Als ich meinem Herrn entlaufen war, verbarg ich mich in einer Höhle mitten in der Wüste. Da kam auf einmal dieser Löwe herein, winselte und zeigte mir seine Tatze, in der ein großer Dorn stak. Ich zog ihm den Dorn heraus und von der Zeit an versorgte mich der Löwe mit Wildpret und wir lebten in der Höhle friedlich zusammen. Bei der letzten Jagd wurden wir gefangen und von einander getrennt. Nun freut sich das gute Thier, mich wiedergefunden zu haben."

Digitized by Google

13.

Das Lächeln im Tode.

Ein frommer Greis war dem Tode nahe und seine Kinder und Enkel stunden um sein Sterbebett. Er schien jetzt zu schlafen und lächelte dreimal mit geschlossenen Augen. Als er die Augen wieder öffnete, fragte einer seiner Söhne, warum er denn dreimal gelächelt habe. Der fromme Greis sagte: „Das erste mal gingen alle Freuden meines Lebens vor mir vorüber — und ich mußte lächeln, daß die Menschen dergleichen Seifenblasen für etwas Wichtiges ansehen können. Das zweite mal erinnerte ich mich an alle Leiden meines Lebens — und freute mich, daß sie nun für mich ihre Dornen verloren haben, und daß die Zeit da ist, wo sie mir Rosen bringen werden. Das dritte mal gedachte ich des Todes, und mußte lächeln, daß die Menschen diesen Engel Gottes, der sie von allen Leiden befreien und sie in die Wohnung ewiger Freuden einführen will, so gar fürchten und scheuen können."

14.

Das doppelte Verbrechen.

Drei Einwohner von Balk reisten mit einander; sie fanden einen Schatz und theilten ihn. Sie setzten ihren Weg fort, indem sie sich über den Gebrauch unterhielten, den sie von ihren Reichthümern machen wollten. Die Lebensmittel, welche sie mit sich genommen hatten, waren aufgezehrt; sie kamen überein, daß einer von ihnen in die Stadt gehen sollte, um welche zu kaufen, und daß der Jüngste diesen Auftrag übernehmen sollte; er ging fort. Unterwegs sagte er zu sich selbst: „Nun bin ich reich; aber ich würde viel reicher sein, wenn ich allein gewesen wäre, als der Schatz gefunden wurde ... Diese zwei Menschen haben mir meine Reichthümer entrissen. Könnte ich sie nicht wieder bekommen? Das würde mir leicht sein: ich dürfte nur die Lebensmittel vergiften, die ich kaufen soll; bei meiner Rückkehr würde ich sagen, daß ich in der Stadt zu Mittag gespeist habe; meine Gefährten würden ohne Mißtrauen davon essen und sie würden sterben. Ich habe jetzt nur den dritten Theil des Schatzes, und dann würde ich Alles bekommen."

Indessen sagten die beiden andern Reisenden zu einander: „Wir brauchen die Gesellschaft dieses jungen Menschen nicht; wir haben den Schatz mit ihm theilen müssen; sein Theil würde die unserigen vermehrt haben, und wir wären sehr reich. Er wird bald wiederkommen, wir haben gute Dolche, wir wollen ihn tödten."

Der junge Mensch kam mit vergifteten Lebensmitteln zurück, seine Gefährten ermordeten ihn; sie aßen, sie starben, und der Schatz gehörte niemand.

So fanden alle drei ihren verdienten Lohn.

Digitized by Google

15.

Das zerbrochene Hufeisen.

Ein Bauer ging mit seinem Sohne, dem kleinen Thomas, in die Stadt. „Sieh", sagte er unterwegs zu ihm, „da liegt ein Stück von einem Hufeisen auf der Erde, hebe es auf und stecke es in deine Tasche." — „Ah!" versetzte Thomas, „es ist nicht der Mühe werth, daß man sich dafür bückt." Der Vater erwiderte nichts, nahm das Eisen und steckte es in die Tasche. Im nächsten Dorfe verkaufte er es dem Schmiede für drei Heller und kaufte Kirschen dafür.

Hierauf setzten sie ihren Weg fort. Die Hitze war sehr groß. Man sah weit und breit weder Haus, noch Wald, noch Quelle. Thomas verging beinahe vor Durst und konnte seinem Vater nur mit Mühe folgen. Da ließ dieser, wie durch Zufall, eine Kirsche fallen, Thomas hob sie so gierig auf, als wenn es Gold wäre, und steckte sie schnell in den Mund. Einige Schritte weiter ließ der Vater eine zweite Kirsche fallen, welche Thomas mit derselben Gierigkeit ergriff. Dies dauerte fort, bis er sie alle aufgehoben hatte.

Als er die letzte gegessen hatte, wandte der Vater sich zu ihm hin und sagte: „Sieh, wenn du dich ein einziges Mal hättest bücken wollen, um das Hufeisen aufzuheben, so würdest du nicht nöthig gehabt haben, dich hundertmal für die Kirschen zu bücken."

16.

Die Erfindung des Glases.

Phönizische Schiffer landeten einst an der Nordküste Afrikas, wo das Flüßchen Belus sich in das Meer ergießt. Eine weite Sandfläche lag vor ihren Augen. Sie suchten Steine, um ihre Kessel und Pfannen über denselben aufzustellen; aber sie fanden keine. Sie waren daher genöthigt, aus ihren Schiffen einige Salpetersteine, die sie als Ladung mit sich brachten, zu holen. Sie machten ein Feuer an, kochten ihre Speisen und genossen dann ihr einfaches Mahl. Aber o Wunder! Als sie ihre Salpetersteine wieder zu ihrem Schiffe zurücktragen wollten, fanden sie, daß sie von der Gewalt des Feuers geschmolzen waren und sich mit der Asche und dem glühenden Sande vermischt hatten. Als die flüssige Masse kalt geworden war, lag auf dem Boden eine helle, durchsichtige Masse: — das war das Glas. — So wurden die Phönizier die Erfinder dieses werthvollen Gegenstandes, der uns die größten Dienste leistet.

17.

Wie Gott einen Menschen durch Hunde vom Tode errettete.

Ein Landmann ging mit seinen beiden Hunden in den Wald und bestieg eine sehr hohe Buche. Er glitt aus, stürzte, blieb aber mit dem Fuße zwischen zwei gabelförmig stehenden Aesten, mit dem Kopfe ab-

Digitized by Google

wärts, hängen. So schwebte er zwischen Himmel und Erde, ohne sich helfen zu können. Seine Hunde winselten, liefen hin und her und gaben auf alle Weise ihre Angst und ihren Schmerz um ihren Herrn zu verstehen. Endlich lief der eine von denselben nach Haus, erhub vor den Angehörigen seines Herrn ein klägliches Geheul, geberdete sich äußerst unruhig, lief fort, kam wieder, lief wieder weg und gab auf alle Weise zu verstehen, daß man ihm folgen solle. Zuletzt ging man ihm nach; da rannte der Hund nach dem Walde zurück, wo sein Herr hing, lief wieder rückwärts, wenn die begleitenden Leute nicht schnell genug gingen. So brachte er sie zu rechter Zeit noch zu dem Baum, auf welchem sein Herr hing, und der Verunglückte ward gerettet. — Der andere Hund war indessen bei seinem Herrn geblieben, erhub seine Stimme so stark er konnte, um durch sein Bellen andere Leute aufmerksam zu machen und zur Hülfe zu veranlassen.

18.

Der Weinberg.

Ein Vater sagte kurz vor seinem Tode zu seinen drei Söhnen: „Liebe Kinder! Ich kann euch nichts zurücklassen als diese unsere Hütte und den Weinberg daran. In dem Weinberg aber liegt ein verborgener Schatz. Grabt nur fleißig nach, so werdet ihr ihn finden.“ Nach dem Tode des Vaters gruben die Söhne den ganzen Weinberg mit dem größten Fleiße um — und fanden weder Gold noch Silber. Weil sie aber den Weinberg noch nie so fleißig bearbeitet hatten, so brachte er eine solche Menge Trauben hervor, daß sie darüber erstaunten. Jetzt erst fiel den Söhnen ein, was ihr seliger Vater mit dem Schatze gemeint hatte, und sie schrieben an die Thüre des Weinberges mit großen Buchstaben:

Die rechte Goldgrub ist der Fleiß —
Für den, der ihn zu üben weiß.

19.

Die sieben Stäbe.

Ein Bauersmann hatte sieben Söhne, die öfter mit einander uneins waren. Ueber dem Zanken und Streiten versäumten sie die Arbeit. Ja, einige böse Menschen machten sich diese Uneinigkeit zu Nutzen und trachteten, die Söhne nach dem Tode des Vaters um ihr väterliches Erbtheil zu bringen. Da ließ der Vater eines Tages alle sieben Söhne zusammenkommen, legte ihnen sieben Stäbe vor, die fest zusammen gebunden waren, und sagte: „Dem, der diesen Bündel Stäbe abbricht, zahle ich hundert große Thaler baar.“ Einer nach dem andern strengte lange seine Kräfte an, und jeder sagte am Ende: „Es ist gar nicht möglich!“

„Und doch“, sagte der Vater, „ist nichts leichter!“ Er löste den Bündel

Digitized by Google

auf und zerbrach einen Stab nach dem andern mit geringer Mühe. „Ei!“ riefen die Söhne, so ist es freilich leicht, so könnte es ein kleiner Knabe! Der Vater sprach: „Wie es mit diesen Stäben ist, so ist es mit euch, meine Söhne! So lang ihr fest zusammen haltet, werdet ihr bestehen und niemand wird euch überwältigen können. Bleibt aber das Band der Eintracht, das euch verbinden sollte, aufgelöst, so wird es euch gehen, wie den Stäben, die hier zerbrochen auf dem Boden liegen.“

Das Haus, wo Zwietracht herrscht, zerfällt,
Nur Einigkeit erhält die Welt.

20.

Boten göttlicher Vorsorge.

Die Blumen, Kräuter und alle Erdgewächse treten mit anbrechendem Frühling gleichsam aus ihrer Schlafkammer, sie haben einen neuen Rock angelegt und reden gleichsam durch ihren lieblichen Geruch, ihre unterschiedliche Gestalt und ihre bunte Farbe mit uns, sprechend auf ihre stumme Sprache:

O ihr ungläubigen Menschenkinder, sehet uns an, alle, die ihr Gottes Wort nicht glauben wollet! Sehet uns, seine Werke, an! Wir waren todt und sind nun lebendig worden; wir haben unsern alten Leib in der Erde verwesen lassen und sind neue Geschöpfe in unserem Ursprunge worden. So lernet nun von uns den alten Menschen aus- und den neuen anziehen; erneuert euch in euerem Schöpfer, welcher euer Ursprung ist und nach welchem ihr ursprünglich gebildet gewesen. Inzwischen aber ihr hier auf Erden wallet, sorget nicht für eueren Leib, sondern lasset eueren Gott, der uns so herrlich gezieret und alle Jahre mit neuem Schmucke ankleidet, heget, nähret und mehret, auch für euch sorgen. Sehet, wir geben euch alle unsere Kräfte, welche wir euch und nicht uns zu dienen empfangen haben; und alle Blättlein sind gleich den Zungen, welche Gottes Milde, Güte, unendliche Allmacht und gnädige Vorsorge verkündigen.

Ich höre diesen Feldpredigern zu, ich glaube ihren stummen Worten und trete alle meine Sorgen mit Füßen. So gehe ich nun fröhlich meinen Weg, weil ich der väterlichen Vorsorge meines Gottes versichert bin, und verlange getrost zu sterben, weil ich nicht zweifle, mein Leib werde verkläret auferstehen und das Verwesliche werde auch in mir anziehen das Unverwesliche.

21.

Der Regenbogen.

Nach einem furchtbaren Gewitter erschien ein lieblicher Regenbogen am Himmel. Der kleine Heinrich sah eben zum Fenster hinaus und rief voll Freude: „Solche wunderschöne Farben habe ich in meinem Leben noch nicht gesehen! Dort bei dem alten Weidenbaume am Bache reichen sie aus den Wolken bis auf die Erde herab. Gewiß tröpfeln

Digitized by Google

alle Blättlein des Baumes von den schönen Farben. Ich will eilends hin und alle Muschelschalen in meinem Farbekästlein damit füllen." Er sprang so schnell er konnte; allein zu seinem Erstaunen stund der arme Kleine nur im Regen da und ward nicht das Geringste von einer Farbe gewahr. Ganz durchnäßt vom Regen ging er traurig wieder heim und klagte sein Mißgeschick dem Vater. Der Vater lächelte und sprach: „Diese Farben lassen sich in keine Schale auffassen. Die Regentropfen scheinen nur im Glanze der Sonne einige Augenblicke so schön gefärbt. Diese schöne Farbenpracht aber ist nichts Wirkliches und hat keinen Bestand. Und so, liebes Kind, ist es mit aller Herrlichkeit der Welt; sie dünkt uns etwas zu sein, ist aber nur eitler Schein. Darum

Laß dich vom Scheine nicht betrügen,
Sonst kehrt in Schmerz sich das Vergnügen."

22.

Der Sirocco.

Eine der größten Plagen für ganz Italien, besonders für Neapel und Sicilien, ist der Sirocco-Wind. Er heißt auch Südostwind, in Afrika Samum, in der Schweiz Föhn. In Neapel und in andern Theilen Italiens weht er nicht so heftig wie in Sicilien, welches näher bei Afrika liegt, hält aber mehrere Wochen an und läßt Muthlosigkeit und Niedergeschlagenheit zurück. In Neapel weht er im Juli so heiß, daß die Menschen ganz erschlafft und entnervt werden. Alle Thätigkeit in dem Menschen erstirbt, und die gefährlichsten Folgen würden daraus entstehen, wenn er in Sicilien länger als 30 bis 40 Stunden wehte und nicht von einem Nordwinde begleitet wäre, welcher die Menschen wieder stärkt.

Sobald der Sirocco zu wehen anfängt, zieht sich jedermann in die Häuser zurück, macht Thüren und Fenster zu oder behängt, in Ermangelung von Fensterscheiben, die Fenster und andere Oeffnungen mit nassen Tüchern und Matten. In den Straßen sieht man keinen Menschen. Auch auf den Feldern richtet der Sirocco oft großen Schaden an; er versengt die Gräser und Pflanzen so, daß man sie zu Pulver zerreiben kann, als wenn sie aus einem heißen Ofen kämen. Glücklicherweise weht er nicht ganz nahe am Boden. Die Leute, welche in den Straßen und auf dem Felde sind, werfen sich deßhalb auf den Boden nieder, und so thut er ihnen keinen Schaden.

23.

Der Rabe Noah's. (Herder.)

Aengstlich blickte Noah umher aus seinem schwimmenden Kasten und wartete, bis die Wasser der Sündflut fielen. Kaum sahen der Berge Spitzen hervor, als er alles Gefieder um sich rief. „Wer", sprach er, „unter euch will Bote sein, ob unsere Rettung nahe ist?"

Digitized by Google

Da drängte sich vor allen der Rabe hervor mit großem Geschrei; er witterte nach seiner Lieblingsspeise. Kaum war das Fenster geöffnet, so flog er hin und kehrte nicht zurück. Der Undankbare vergaß des Retters und seines Geschäfts; er hing am Aase.

Aber die Rache blieb nicht aus. Noch war die Luft von giftigen Dämpfen voll und schwere Dünste hingen über den Leichen, die benebelten ihm sein Gesicht und schwärzten seine Federn. Zur Strafe seiner Vergessenheit ward ihm auch sein Gedächtniß wie sein Auge düster; selbst seine neugeborenen Jungen erkennet er nicht und genießt an ihnen keine Vaterfreude. Erschrocken über ihre Häßlichkeit flieht er hinweg und verläßt sie. Der Undankbare zeugt ein undankbar Geschlecht; entbehren muß er des schönsten Lohnes, des Dankes seiner Kinder.

24.

Die Taube Noah's. (Herder.)

Acht Tage hatte der Vater der neuen Welt auf die Wiederkunft des trägen Raben gewartet, als er aufs neue seine Scharen um sich rief, Kundschafter auszuwählen. Schüchtern flog die Taube auf seinen Arm und bot sich an zur Sendung.

„Tochter der Treue", sprach Noah, „du wärst mir wohl eine Dienerin guter Botschaft; wie aber willst du deine Reise thun und dein Geschäft vollenden? Wie, wenn dein Flügel ermattet und dich der Sturm ergreift und wirft dich in die trübe Welle des Todes? Auch scheuen deine Füße Schlamm und deiner Zunge widert unreine Speise."

„Wer", sprach die Taube, „gibt den Müden Kraft und Stärke genug den Unvermögenden? Laß mich, ich werde dir gewiß eine Dienerin guter Botschaft."

Sie entflog und schwebte hin und her und nirgend fand sie, wo sie ruhen könnte, als schnell der Berg des Paradieses sich vor ihr erhob mit seinem grünenden Wipfel. Ueber ihn hatten nichts vermocht die Wasser der Sündflut, und der Taube war die Zuflucht zu ihm unverboten. Freudig eilte sie und flog hinan und ließ demüthig sich am Fuß des Berges nieder. Ein schöner Oelbaum blühete da: sie brach ein Blatt des Baumes, eilte gestärkt zurück und legte den Zweig auf des schlummernden Noah Brust. Er erwachte und roch daran den Geruch des Paradieses.

Da erquickte sich sein Herz, das grüne Friedensblatt erquickte die Seinigen, bis ihm sein Retter selbst erschien, bekräftigend der Taube gute Botschaft.

Seitdem ward die Taube Dienerin der Liebe und des Friedens. Wie Silber glänzen ihre Flügel, sagt das Lied; ein Schimmer noch vom Glanze des Paradieses, das sie auf ihrer Wanderschaft erquickte.

Digitized by Google

25.

Der Löwe und der Hase. (Lessing.)

Ein Löwe würdigte einen drolligen Hasen seiner nähern Bekanntschaft. „Aber, ist es denn wahr", fragte ihn der Hase, „daß euch Löwen ein elender, krähender Hahn so leicht verjagen kann?" „Allerdings ist es wahr", antwortete der Löwe, „und es ist eine allgemeine Bemerkung, daß wir große Thiere durchgängig eine gewisse kleine Schwachheit an uns haben. So wirst du, zum Beispiel, von dem Elephanten gehört haben, daß ihm das Grunzen eines Schweines Schauder und Entsetzen erweckt." — „Wahrhaftig?" unterbrach ihn der Hase, „ja, nun begreife ich auch, warum wir Hasen uns so entsetzlich vor den Hunden fürchten."

26.

Der Fuchs und die Katze. (Meißner.)

Es trug sich zu, daß die Katze im Walde dem Herrn Fuchs begegnete; und weil sie dachte, er ist klug und wohlerfahren und gilt viel in der Welt, so sprach sie ihm freundlich zu: „Guten Tag, lieber Herr Fuchs, wie steht's? wie geht's? wie schlagt Ihr Euch durch in dieser theuern Zeit?" Der Fuchs, alles Hochmuths voll, sah sie an von Kopf bis zu Fuß und wußte lange nicht, ob er ihr etwas antworten sollte. Endlich sprach er: „O du armer buntscheckiger Wicht, du Hungerleider und Mäusejäger, was kommt dir in den Sinn? Fragst du, ob mir's wohlgehe? und ich bin Herr über hundert Künste!" — Die Katze wollte ihm bescheiden antworten, aber in demselben Augenblicke kam ein Dachshund dahergelaufen. Wie der Fuchs den sah, machte er, daß er in seine Höhle kam; die Katze aber sprang behende auf eine Buche und setzte sich in den Gipfel, wo Aeste und Laubwerk sie ganz verbargen. Bald kam der Jäger, und der Dachshund spürte den Fuchs und packte ihn. Als die Katze das sah, rief sie ihm hinab: „Ei, Herr Fuchs, seid Ihr doch mit Eueren hundert Künsten stecken geblieben? Hättet Ihr heraufklettern können wie ich, so war's nicht um Euer Leben geschehen."

27.

Der große Kohlkopf. (C. v. Schmid.)

Zwei Handwerksbursche, Joseph und Benedikt, gingen einst an dem Krautgarten eines Dorfes vorbei.

„Sieh doch", sagte Joseph, „was das für große Krautköpfe sind!" Denn so nannte er die Kohlköpfe.

„Ei", sagte Benedikt, der gern prahlte, „die sind gar nicht groß. Auf meiner Wanderschaft habe ich einmal einen Krautkopf gesehen, der war viel größer als das Pfarrhaus dort."

Joseph, der ein Kupferschmied war, sprach hierauf: „Das will viel

Digitized by Google

sagen. Indeß habe ich einmal einen Kessel machen helfen, der war so groß als die Kirche."

„Aber um des Himmels willen", rief Benedikt, „wozu hatte man denn einen so großen Kessel nöthig?"

Joseph sagte: „Man wollte deinen großen Krautkopf darin sieden."

Benedikt sagte beschämt: „Nun seh' ich erst, wo das hinaus will! Du hältst es sonst immer mit der Wahrheit und hast jetzt nur so geredet, um meine prahlerische Lüge lächerlich zu machen. Ich muß mir dies gefallen lassen. Denn

Wer unverschämt mit Lügen prahlt,
Der wird mit gleicher Münz' bezahlt."

28.

Die Furien. (Lessing.)

„Meine Furien", sagte Pluto zu dem Boten der Götter, „werden alt und stumpf. Ich brauche frische. Geh also, Merkur, und suche mir auf der Oberwelt drei tüchtige Weibspersonen dazu aus. Merkur ging.

Kurz hierauf sagte Juno zu ihrer Dienerin: „Glaubest du wohl, Iris, unter den Sterblichen zwei oder drei vollkommen strenge, züchtige Mädchen zu finden? Aber vollkommen strenge! Verstehst du mich? Um Cytheren Hohn zu sprechen, die sich das ganze weibliche Geschlecht unterworfen zu haben rühmt. Geh immer und sieh, wo du sie auftreibest." Iris ging. In welchem Winkel der Erde suchte nicht die gute Iris? und dennoch umsonst! Sie kam ganz allein wieder, und Juno rief ihr entgegen: „Ist es möglich? O Keuschheit! O Tugend!"

„Göttin", sagte Iris, „ich hätte dir wohl drei Mädchen bringen können, die alle drei vollkommen streng und züchtig gewesen, die alle drei nie einer Mannsperson gelächelt, die alle drei den geringsten Funken der Liebe in ihren Herzen erstickt, aber ich kam leider zu spät."

„Zu spät?" sagte Juno. „Wie so?"

„Eben hatte sie Merkur für den Pluto abgeholt."

„Für den Pluto? Und wozu will Pluto diese Tugendhaften?"

„Zu Furien."

29.

Zeus und das Pferd. (Lessing.)

„Vater der Thiere und Menschen", so sprach das Pferd und nahete sich dem Throne des Zeus, „man will, ich sei eines der schönsten Geschöpfe, mit denen du die Welt geziert, und meine Eigenliebe heißt es mich glauben. Aber sollte gleichwohl nicht noch Verschiedenes an mir zu bessern sein?"

„Und was meinst du denn, das an dir zu bessern sei? Rede, ich nehme Lehre an", sprach der gute Gott und lächelte.

„Vielleicht", sprach das Pferd weiter, „würde ich flüchtiger sein, wenn meine Beine höher und schmächtiger wären; ein langer Schwanenhals

Digitized by Google

würde mich nicht verstellen; eine breitere Brust würde meine Stärke vermehren, und da du mich doch einmal bestimmt hast, deinen Liebling, den Menschen, zu tragen, so könnte mir ja wohl der Sattel anerschaffen sein, den mir der wohlthätige Reiter auferlegt."

„Gut", versetzte Zeus, „gedulde dich einen Augenblick! Zeus, mit ernstem Gesichte, sprach das Wort der Schöpfung. Da quoll Leben in den Staub, da verband sich organisirter Stoff, und plötzlich stand vor dem Throne — das häßliche Kameel.

Das Pferd sah, schauderte und zitterte vor Abscheu. „Hier sind höhere und schmächtigere Beine", sprach Zeus; „hier ist ein langer Schwanenhals; hier ist eine breitere Brust; hier ist der anerschaffene Sattel! Willst du, Pferd, daß ich dich so umbilden soll?" Das Pferd zitterte noch.

„Geh", fuhr Zeus fort; „dieses Mal sei belehrt, ohne bestraft zu werden. Dich deiner Vermessenheit aber dann und wann zu erinnern, so dauere du fort, neues Geschöpf" — Zeus warf einen erhaltenden Blick auf das Kameel — „und das Pferd erblicke dich nie ohne zu schaudern."

30.

Die Pfirsiche.

Ein Landmann brachte aus der Stadt fünf Pfirsiche mit sich, die schönsten, die man sehen konnte. Seine Kinder aber sahen die Frucht zum ersten Mal. Deßhalb wunderten und freueten sie sich sehr über die schönen Aepfel mit den röthlichen Backen und zartem Flaum. Der Vater vertheilte sie unter seine vier Knaben und eine erhielt die Mutter.

Am Abend, als die Kinder in das Schlafkämmerlein gingen, fragte der Vater: „Nun, wie haben euch die schönen Aepfel geschmeckt?" — „Herrlich, lieber Vater", sagte der Aelteste. „Es ist eine schöne Frucht, so säuerlich und so sanft von Geschmack. Ich habe mir den Stein sorgsam bewahrt und will mir daraus einen Baum ziehen." — „Brav!" sagte der Vater, „das heißt haushälterisch auch für die Zukunft gesorgt, wie es dem Landmann geziemt!"

„Ich habe die meinige sogleich aufgegessen", sagte der Jüngste, „und den Stein fortgeworfen, und die Mutter hat mir die Hälfte von der ihrigen gegeben. O, das schmeckte so süß und zerschmilzt einem im Munde." — „Nun", sagte der Vater, „du hast es zwar nicht sehr klug, aber doch sehr natürlich und nach kindlicher Weise gemacht. Für die Klugheit ist auch noch Raum genug im Leben."

Da begann der zweite Sohn: „Ich habe den Stein, den der kleine Bruder fortwarf, gesammelt und aufgeklopft. Es war ein Kern darin, der schmeckte so süß wie eine Nuß. Aber meine Pfirsiche habe ich verkauft, und so viel Geld dafür erhalten, daß ich, wenn ich nach der Stadt komme, wohl zwölf dafür kaufen kann."

Der Vater schüttelte den Kopf und sagte: „Klug ist das wohl, aber — kindlich wenigstens und natürlich ist es nicht. Bewahre dich der Himmel, daß du kein Kaufmann werdest!"

Digitized by Google

„Und du, Edmund?“ fragte der Vater. — Unbefangen und offen antwortete Edmund: „Ich habe meine Pfirsiche dem Sohne unseres Nachbars, dem kranken Georg, der das Fieber hat, gebracht. Er wollte sie nicht nehmen, da hab' ich sie ihm auf das Bett gelegt und bin hinweggangen.“

„Nun“, sagte der Vater, „wer hat denn wohl den besten Gebrauch von seiner Pfirsiche gemacht. Da riefen alle drei: „Das hat Bruder Edmund gethan!“ — Edmund aber schwieg still. Und die Mutter küßte ihn mit einer Thräne im Auge.

31.

Das Hirtenbüblein.

Es war einmal ein Hirtenbüblein, das war wegen seiner weisen Antworten, die es auf alle Fragen gab, weit und breit berühmt. Der König hörte auch davon, glaubte es nicht und ließ das Bübchen kommen. Da sprach er zu ihm: „Kannst du mir auf drei Fragen, die ich dir vorlegen will, Antwort geben, so will ich dich ansehen wie mein eigen Kind und du sollst bei mir in meinem königlichen Schlosse wohnen.“ Sprach das Bübchen: „Wie lauten die drei Fragen?“ Der König sagte: „Die erste lautet: wie viel Tropfen Wasser sind in dem Weltmeer?“ Das Hirtenbüblein antwortete: „Herr König, laßt alle Flüsse auf der Erde verstopfen, damit kein Tröpflein mehr daraus ins Meer läuft, das ich nicht erst gezählt habe, so will ich euch sagen, wie viel Tropfen im Meere sind.“ Sprach der König: „Die andere Frage lautet: wie viel Sterne stehen am Himmel?“ Das Hirtenbüblein sagte: „Gebt mir einen großen Bogen weiß Papier“, und dann machte es mit der Feder so viel feine Punkte darauf, daß sie kaum zu sehen und fast gar nicht zu zählen waren und einem die Augen vergingen, wenn man darauf blickte. Darauf sprach es: „So viel Sterne stehen am Himmel, als hier Punkte auf dem Papier: zählt sie nur.“ Aber niemand war dazu im Stand. Sprach der König: „Die dritte Frage lautet: wie viel Sekunden hat die Ewigkeit?“ Da sagte das Hirtenbüblein: „In Hinterpommern liegt der Demantberg, der hat eine Stunde in der Höhe, eine Stunde in der Breite und eine Stunde in der Tiefe; dahin kommt alle hundert Jahr ein Vöglein und wetzt sein Schnäblein daran, und wenn der ganze Berg abgewetzt ist, dann ist die erste Sekunde der Ewigkeit vorbei.“

Sprach der König: „Du hast die drei Fragen aufgelöst wie ein Weiser, und sollst fortan bei mir in meinem königlichen Schlosse wohnen, und ich will dich ansehen wie mein eigenes Kind.“

32.

Der Hund von St.-Bernhard.

Ueber den großen St.-Bernhard führt ein sehr betriebener Bergpaß aus Wallis nach Italien. In dem öden hohen Felsenthale, von

Digitized by Google

Bergen umschlossen, die ewiger Schnee bedeckt, steht die höchste menschliche Wohnung in der alten Welt, das Kloster des heiligen Bernhard. Hier wohnen zehn bis zwölf fromme Mönche, deren einziges Geschäft es ist, die Reisenden unentgeltlich zu bewirthen und ihnen alle Hülfe angedeihen zu lassen. In den acht oder neun Monaten des Jahres, wo Schnee, Nebel, Ungewitter und Schneelawinen den Weg sehr gefährlich machen, streifen diese Geistlichen oder ihre Diener täglich umher, um Verirrte aufzusuchen oder Versunkene zu retten. Schon viele Jahre her bedienen sie sich zur Rettung der Verunglückten auch besonders abgerichteter großer Hunde. Diese gehen entweder allein aus oder werden von den Mönchen mitgenommen. Sobald der Hund einen Verunglückten ausgewittert hat, kehrt er in pfeilschnellem Laufe zu seinem Herrn zurück und gibt durch Bellen, Wedeln und unruhige Sprünge seine gemachte Entdeckung kund. Dann wendet er um, immer zurücksehend, ob man ihm auch nachfolge, und führt seinen Herrn nach der Stelle hin, wo der Verunglückte liegt. Oft hängt man diesen Hunden ein Fläschchen mit Branntwein oder andern stärkenden Getränken und Körbchen mit Brot um den Hals, um es einem ermüdeten Wanderer zur Erquickung darzubieten. Ein solcher Hund war Barry. Zwölf Jahre lang war er unermüdet thätig und treu im Dienste der Menschheit, und er allein hat in seinem Leben mehr als vierzig Menschen das Leben gerettet. Der Eifer, den er hierbei bewies, war außerordentlich. Nie ließ er sich an seinen Dienst mahnen. Sobald der Himmel sich bedeckte, Nebel sich einstellten oder die gefährlichen Schneegestöber sich von weitem zeigten, so hielt ihn nichts im Kloster zurück. Nun strich er rastlos und bellend umher, und ermüdete nicht, immer und immer wieder nach den gefährlichen Stellen zurückzukehren und zu sehen, ob er nicht einen Sinkenden halten oder einen Vergrabenen hervorscharren könnte, und konnte er nicht helfen, so setzte er in ungeheueren Sprüngen nach dem Kloster hin und holte Hülfe herbei. Als er kraftlos und alt war, sandte ihn der würdige Prior nach Bern, wo er starb und in dem Museum aufgestellt wurde.

33.

Fritz Oberlin.

Eine Bäuerin bot in Straßburg Eier in einem Korbe zu Verkauf aus. Zwei muthwillige Knaben rannten an den Korb, stießen denselben um und machten sich mit Lachen davon. Der kleine Oberlin, später Pfarrer im Steinthal, sah diesen Streich der losen Knaben mit an. Ungesäumt lief er nach Hause, holte seine wohlgefüllte Sparbüchse, kehrte alsbald zurück und schüttete all sein Geld in die Schürze der Bäuerin. Auf das schnellste entfernte er sich wieder und die Bäuerin konnte ihm nicht einmal danken.

Ein ander Mal ging Oberlin bei einer Tröblerin (die mit alten Sachen handelt) vorüber. Ein armes Weib handelte um ein altes Kleidungsstück; es fehlten ihr nur noch zwei Groschen zum geforderten

Digitized by Google

Preise. Sie mußte vom Ankaufe des benöthigten Kleides abstehen und ging betrübt davon. Fritz Oberlin bemerkte den Handel; er wartete nur auf den Augenblick des Weggehens der Armen; alsdann ging er schnell zur Trödlerin, drückte derselben die zwei Groschen in die Hand und sagte leise zu ihr: „Rufet jetzt die arme Frau zurück und laßt ihr den Rock.“ Er aber ging eilend davon.

34.

Der Negersohn.

Ein Neger, der in den dänischen Besitzungen an der Küste Afrikas wohnte, war durch Unglücksfälle in schwere Schulden gerathen und sah, da er von dem Gläubiger gedrängt ward, kein Mittel, sie zu bezahlen. „Ich habe nichts weiter“, sagte der unglückliche Mann, „als meine Person. Willst du also, so verkaufe mich, wenn es dir beliebt.“ Der hartherzige, erbitterte Gläubiger ergriff ihn sogleich und verkaufte ihn. Darauf ward er mit mehreren Sklaven an einer gemeinschaftlichen Halskette, wie es Sitte ist, eingeschmiedet und nach dem Strande geführt. Hier blieb er, bis das Schiff, welches die Sklaven nach Westindien bringen sollte, seine ganze Ladung eingenommen hatte. Vor der Abfahrt aber kam ein junger Neger, von mehreren seiner Verwandten begleitet, zum Strande und erklärte, daß er Willens sei, für einen der hier versammelten Neger einzutreten. Der dänische Arzt, der herbeigerufen ward und ihn untersucht hatte, erklärte, daß der Umtausch der Schade des Sklavenhändlers nicht sei. Nun führte man den verlangten ältern Neger herbei. Welch ein Auftritt, als der Sohn seinen Vater in den Ketten erblickte, ihm um den Hals fiel und Thränen der Freude weinte, daß er so glücklich sei, seinen Vater noch erlösen zu können. Die Kette ward geöffnet, der Vater befreit und der Sohn eingeschmiedet. Dieser war vollkommen ruhig und bat den Vater dringend, sich seinetwegen nicht im mindesten zu betrüben. Aber tief bewegt zeigte der dänische Arzt den merkwürdigen Vorfall dem dänischen Statthalter an, und dieser, von gleicher Menschenliebe durchdrungen, ließ sogleich den befreiten Vater und die Verwandten vor sich kommen, redete es mit ihnen ab, daß der Kaufpreis nach und nach abbezahlt werden könne, ließ nun auch den wackern Sohn frei und alle reisten vergnügt nach der Heimat zurück.

35.

Die Hirtenflöte.

Ein König hatte einen Schatzmeister, der sich vom Hirtenstabe zu diesem wichtigen Amte aufgeschwungen hatte. Der Schatzmeister wurde aber bei dem Könige verklagt, daß er die königlichen Schätze veruntreue und die geraubten Gelder und Kostbarkeiten in einem eigenen Gewölbe mit eiserner Thüre aufbewahre. Der König besuchte den Schatzmeister,

Digitized by Google

besah dessen Palast, kam an die eiserne Thüre und befahl sie zu öffnen. Als der König nun hineintrat, war er nicht wenig erstaunt. Er sah nichts, als vier leere Wände, einen ländlichen Tisch und einen Strohsessel; auf dem Tische lag eine Hirtenflöte, nebst einem Hirtenstabe und einer Hirtentasche. Durch das Fenster sah man auf grüne Wiesen und waldige Berge. Der Schatzmeister aber sprach: „In meiner Jugend hütete ich die Schafe. Du, o König! zogest mich an deinen Hof. Hier in diesem Gewölbe brachte ich nun täglich eine Stunde zu, erinnerte mich mit Freuden meines vorigen Standes und wiederholte die Lieder, die ich ehemals bei meinen Schafen zum Lobe des Schöpfers gesungen hatte. Ach, laß mich wieder zurückkehren auf meine väterlichen Fluren, wo ich glücklicher war als an deinem Hofe!"

Der König ward über die Verleumder sehr unwillig, umarmte den edlen Mann und bat ihn, ferner in seinen Diensten zu bleiben.

Ein ruhiges Herz, nicht Gold und Pracht,
Ist's was uns Menschen glücklich macht.

36.

Die Sternthaler.

Es war einmal ein kleines Mädchen, dem Vater und Mutter gestorben, und es war so arm, daß es kein Kämmerchen mehr hatte, darin zu wohnen, und kein Bettchen mehr, darin zu schlafen, und gar nichts mehr, als die Kleider, die es auf dem Leibe trug, und ein Stückchen Brot, das es in der Hand hielt und das ihm ein mitleidiges Herz noch geschenkt hatte. Es war aber gut und fromm. Und weil es so von aller Welt verlassen war, ging es im Vertrauen auf den lieben Gott hinaus ins Feld; da begegnete ihm ein armer Mann, der sprach: „Ach gieb mir doch etwas zu essen, ich bin so hungrig." Es reichte ihm das ganze Stückchen Brot und sagte: „Gott segne dir's!" und ging weiter. Da kam ein Kind, das jammerte und sprach: „Es friert mich so an meinem Kopf, schenke mir doch etwas, womit ich mich bedecken kann!" Da that es seine Mütze ab und gab sie ihm. Und als es noch ein bischen gegangen war, kam wieder ein Kind und hatte kein Leibchen an und fror, da gab es ihm seins; und noch weiter, da bat eins um ein Röckchen, das gab es auch von sich hin. Endlich kam es in einen Wald und es war schon dunkel geworden, da kam noch eins und bat um ein Hemdlein, und das fromme Mädchen dachte: es ist dunkle Nacht, da kannst du wohl dein Hemd weggeben, und gab es auch noch hin. Und wie es so stand, und gar nichts mehr hatte, fielen auf einmal die Sterne vom Himmel und waren lauter harte, blanke Thaler, und ob es gleich sein Hemdlein weggegeben, so hatte es ein neues an vom allerfeinsten Linnen. Da sammelte es sich die Thaler hinein und ward reich für sein Lebtag.

Digitized by Google

37.

Der Pilger. (v. Schmid.)

In einem schönen Schlosse, von dem schon längst kein Stein auf dem andern geblieben ist, lebte einst ein sehr reicher Ritter. Er verwandte sehr viel Geld darauf, sein Schloß recht prächtig auszuzieren, den Armen that er aber wenig Gutes.

Da kam nun einmal ein armer Pilger in das Schloß und bat um Nachtherberge. Der Ritter wies ihn trotzig ab und sprach: „Dieses Schloß ist kein Gasthaus.“ Der Pilger sagte: „Erlaubt mir nur drei Fragen, so will ich wieder gehen.“ Der Ritter sprach: „Auf diese Bedingung mögt ihr immer fragen. Ich will Euch gern antworten.“

Der Pilger fragte ihn nun: „Wer wohnte doch wohl vor euch in diesem Schlosse?“ „Mein Vater!“ sprach der Ritter. Der Pilger fragte weiter: „Wer wohnte vor Euerem Vater da?“ „Mein Großvater!“ antwortete der Ritter. „Und wer wird wohl nach Euch hier wohnen?“ fragte der Pilger weiter. Der Ritter sagte: „So Gott will, mein Sohn.“ „Nun“, sprach der Pilger, „wenn jeder nur seiner Zeit in diesem Schlosse wohnet und immer einer dem andern Platz macht — was seid ihr denn anders hier als Gäste? Dieses Schloß ist also wirklich ein Gasthaus. Verwendet daher nicht so viel, dieses Haus so prächtig auszuschmücken, das Euch nur kurze Zeit beherberget. Thut lieber den Armen Gutes, so bauet Ihr Euch eine bleibende Wohnung im Himmel.“

Der Ritter nahm diese Worte zu Herzen, behielt den Pilger über Nacht und wurde von dieser Zeit an wohlthätiger gegen die Armen.

Die Herrlichkeit der Welt vergeht,
Nur was wir Gutes thun besteht.

38.

Deutsche Herzhaftigkeit.

Als Kaiser Friedrich I. im Jahre 1158 Mailand belagerte, ritt eines Tages ein stolzer Mailänder auf das deutsche Lager zu und sprach den Deutschen Hohn, als seien sie in ritterlichen Uebungen ganz unerfahren. Er forderte den Tapfersten von ihnen zum Kampfe auf, tummelte sein Roß vor ihren Augen sehr ringfertig herum und zeigte ihnen seine Gewandtheit.

Die Deutschen sahen nach ihrer gewöhnlichen Kaltblütigkeit ihm lange zu, ohne daß sich einer vom Fleck geregt hätte. Einige hielten es gar nicht der Mühe werth, ihre Waffen gegen diesen Prahler zu ergreifen, und andere hielt der Gedanke zurück, daß es, ihn zu überwinden, eben keine allzu große Ehre sei, aber überwunden zu werden eine Schande sein würde; und so blieben sie alle ruhig.

Allein die Ruhe machte den Mailänder nur noch verwegener, er legte sie für Furcht und Feigheit aus und höhnte und spottete nur immer ärger. Endlich aber konnte der junge Graf Albrecht von Tyrol die Un-

Digitized by Google

verschämtheit des Italieners nicht länger aushalten. Er setzte sich, ohne sich zu rüsten, zu Rosse, nahm, unbewappnet wie er war, nur Schild und Lanze zu sich, sprengte den Prahler an, streckte ihn mit dem ersten Stoße zu Boden und ließ ihn, ohne ihn zu tödten, weil er sich dessen schämte, liegen, ritt zu den Seinigen zurück und erwähnte der ganzen Sache mit keinem Worte.

Es war ein gar bescheidener Herr, dieser Graf Albrecht, und that lieber brav handeln, als von sich sprechen.

39.

Das Kind und die Wölfe.

Auf dem Riesengebirge lebte eine arme Frau; diese hatte ein kleines Kind, und hütete für andere Leute eine Viehheerde. Ein Mal saß sie mit ihrem Kinde im Walde und gab dem Kinde Brei aus den Napfe; die Kühe aber weideten auf der Wiese. Von der Weide gingen die Kühe in den Wald. Die Frau lief zu den Kühen hin und wollte dieselben forttreiben. Unterdessen kam eine große Wölfin aus dem Dickicht des Waldes, ging auf das Kind los, packte es an seinem Röckchen und trug es in das Innere des Waldes. Die Mutter kam von den Kühen zurück, fand aber ihr Kind nicht mehr; auch fehlte der Eßlöffel. Die Mutter lief zu ihrem Dorfe zurück und jammerte gar sehr um ihr Kind. — Unterdessen kam ein Bote durch den Wald gegangen und verirrte sich. Aus einem Gebüsche vernahm er die Worte: „Geh, oder ich gebe dir Eins; geh, oder ich gebe dir Eins.“ Er geht in das Gebüsch, findet auf dem Boden ein kleines Kind und sechs junge Wölfe um dasselbe; die Wölfe fuhren immer auf das Kind zu, schnappten nach seinen Händchen; das Kind aber schlug ihnen stets mit dem hölzernen Löffel auf die Nase, und sagte dabei die Worte: „Geh, oder ich gebe dir Eins.“ — Der Bote verwunderte sich, lief geschwind hin, holte einen Prügel und schlug damit die sechs jungen Wölfe todt. Das Kind nahm er geschwind auf die Arme und eilte aus allen Kräften aus dem Gebüsche. Am Ende des Waldes kamen ihm Bauern mit Heugabeln und Dreschflegeln entgegen und wollten den Wolf erlegen. Die Mutter war unter den Suchenden und empfing zu ihrer großen Freude aus den Händen des Boten ihr kleines Kind wieder. Das Kind ließ bis dahin den hölzernen Löffel nicht aus den Händen fahren.

40.

Rabbi Möir und seine Gattin.

Rabbi Möir, der große Lehrer, saß am Sabbath in der Lehrschule und unterwies das Volk. Unterdessen starben seine beiden Söhne, beide schön von Wuchs und wohl unterrichtet im Gesetze. Seine Hausfrau nahm sie und trug sie auf den Söller, legte sie auf ihr Bett und breitete ein weißes Gewand über ihre Leichname. Abends kam Rabbi Möir

Digitized by Google

nach Hause. „Wo sind meine Söhne", fragte er, „daß ich ihnen den Segen gebe?" „Sie sind in die Lehrschule gegangen", war ihre Antwort. „Ich habe mich umgesehen", erwiderte er, „und bin ihrer nicht gewahr geworden." Sie reichte ihm einen Becher, er lobte den Herrn zum Ausgange des Sabbaths, trank und fragte abermals: „Wo sind meine Söhne, daß sie auch trinken vom Wein des Segens?" „Sie werden nicht weit sein", sprach sie, und setzte ihm vor zu essen. Als er nach der Mahlzeit gedankt hatte, sprach sie: „Rabbi, erlaube mir eine Frage!" „Sag an, meine Liebe!" antwortete er. — „Vor wenigen Tagen", sprach sie, „gab mir jemand Kleinodien in Verwahrung, und jetzt fordert er sie zurück. Soll ich sie ihm wiedergeben?" „Dies sollte meine Frau nicht erst fragen", sagte Rabbi Möir; „wolltest du Anstand nehmen, einem jeden das Seine wiederzugeben?" „O nein!" versetzte sie, „aber auch wiedergeben wollte ich ohne dein Vorwissen nicht." Bald darauf führte sie ihn auf den Söller, trat hin und nahm das Gewand von den Leichnamen. „Ach, meine Söhne", jammerte der Vater — „meine Söhne!" Sie wandte sich hinweg und weinte. Endlich ergriff sie ihn bei der Hand und sprach: „Rabbi, hast du mich nicht gelehrt, man müßte sich nicht weigern, wiederzugeben, was uns zur Verwahrung anvertraut ward? Siehe, der Herr hat's gegeben, der Herr hat's genommen; der Name des Herrn sei gelobt!" — „Der Name des Herrn sei gelobt!" — stimmte Rabbi Möir mit ein.

41.

Der Muth einer Katze und ihre Zärtlichkeit gegen ihre Jungen.

Eine Katze spielte einmal in einem schottischen Dorfe mit ihren Jungen in der Frühlingssonne vor einer Stallthüre. Ein großer Habicht schoß aus der Luft herab und ergriff eines der Kätzchen. Die Mutter sprang grimmig auf ihn los und wehrte sich für ihr Junges. Der Habicht ließ es fahren, wendete sich aber gegen die große Katze. Der Kampf von beiden Seiten war sehr heftig. Der Habicht behielt durch seinen mächtigen Flügelschlag und durch seinen spitzigen Schnabel und seine scharfen Klauen einige Zeit die Oberhand, zerfleischte jämmerlich die alte Katzenmutter und hackte ihr ein Auge aus. Sie verlor aber den Muth nicht, hielt ihren Gegner mit ihren Krallen fest und durchbiß ihm den rechten Flügel. Nun hatte sie zwar mehr Gewalt über ihn, aber der Habicht war noch immer sehr stark, und der Streit dauerte fort. Die Katze war beinahe erschöpft; durch eine schnelle Wendung raffte sie sich aber nochmals auf und brachte den Habicht unter sich. Siegreich biß sie ihrem grimmigen Wütherich den Kopf ab; dann lief sie, ohne den Verlust ihres Auges und ihrer Wunden zu achten, zu ihrem übel zugerichteten Kätzchen, leckte ihm die von Blut triefenden Wunden ab, welche die Krallen des Habichts in die Seiten des zarten Thierchens gehauen hatten, und schnurrte, es liebkosend, als wenn nichts vorgefallen wäre.

Digitized by Google

42.

Die Stimmen der Thränen. (Herder.)

Drei Tage war Isaak im Herzen seines Vaters todt; denn am vierten Tage hatte Gott sich ihn zum Opfer erkoren. Schweigend zog Abraham gen Morgen hin, in den tiefsten Gram versunken, als ihn die freundliche Stimme des Kindes weckte: „Siehe, mein Vater, hier ist Feuer und Holz, wo ist aber das Lamm zum Opfer?"

„Mein Sohn", sprach Abraham, „Gott hat ihm selbst ersehen ein Opferlamm!" So gingen die Beiden schweigend mit einander.

Und als sie kamen an die Opferstätte und der Altar gebauet und alles bereitet war, ergriff der Vater seinen Sohn, und legte ihn auf den Altar, und fassete das Messer in die Rechte und sah gen Himmel hinauf. Der Knabe duldete, schwieg und blickte mit weinendem Auge zum Himmel hinauf. Die stumme Thräne im Auge des Vaters und des Kindes durchdrang die Wolken und trat zum Herzen Gottes mit großem Geschrei. „Abraham!" rief der Engel des Herrn vom Himmel herab, „Abraham! schone des Knaben und thue ihm nichts. Es ist genug!" Freudig nahm der Vater den wiedergeschenkten Sohn, das Opfer Gottes, zurück und hieß die schrecklichfrohe Stätte: „Jehovah schaut!" Er schaut die stumme Thräne im Auge des Leidenden, er sieht des Herzens Jammer, der ängstlicher ruft als alles Geschrei.

* * *

Dreifach ist das Gebet der Menschen zu Gott; und kräftiger ist eines als das andere.

Ein Gebet mit stiller Stimme gefällt ihm wohl; er höret es tief im Herzen, und nimmt's auch von der stammelnden Lippe gnädig auf. Das Gebet der Noth mit großem Geschrei durchdringt die Wolken und häufet glühende Kohlen auf des Unterdrückers Haupt.

Doch mächtig über alles ist die Thräne des Verlassenen, der fest an Gott sich hält und stirbt. Sie sprenget Pforten und Riegel, und dringt zum Herzen Gottes und bringt den Blick des Schauenden hernieder.

43.

Der Bach.

Ein Landmann saß eines Tages an einem Bache, der neben seiner Wiese dahinfloß, und betrachtete seine weidenden Rinder und Kälber. Aber es war ihm nicht fröhlich dabei zu Muthe. Denn er sah, daß das Gras kärglich wuchs und nicht hinreichte, sein weidendes Vieh den halben Sommer zu ernähren.

Da trat sein Nachbar zu ihm und ward sein finsteres Aussehen gewahr und forschte nach der Ursache seines heimlichen Grämens. Und nun begann jener von seinen Besorgnissen und dem geringen Ertrag der Wiese zu reden.

Digitized by Google

Aber der Nachbar erwiderte: „Mache es, wie ich mit meiner Wiese gethan habe. Sie liegt an dem nämlichen Bache und war ehemals karg und unfruchtbar. Da leitete ich den Bach hinein und das Gras wuchs fett und hoch bis an die Bäuche der Rinder.“ — Der Landmann freuete sich des klugen Raths und ging hinaus und begab sich an die Arbeit, und nahm Gesellen und sie durchstachen den Bach. Aber siehe! der Bach erfüllte die Wiese, also daß sie gleich einem See ward, und überschwemmte sie mit Sand und Kies. Da raufte der unglückliche Landmann sein Haar und lief zu seinem Nachbar und zürnte sehr über seinen Rath.

Aber dieser sagte: „Lieber, warum zürnest du mit mir über den Rath, den ich aus wohlwollendem Herzen dir ertheilt habe? Hadere vielmehr mit dir selber und mit deinem eigenen ungeduldigen Herzen. In kleinen Kanälen hättest du den fetten Bach durch deine Wiesen leiten, nicht aber mit der Gewalt seines Wassers sie überströmen sollen. Denn alsdann führt er seine Fettigkeit und des Wiesengrundes Erdreich mit sich fort und lässet nur seinen Kies und Sand zurück.“

44.

Der Vogelsteller.

Auf einem Spaziergang kam Kung-Tsee mit seinen Schülern an einen Vogelherd; sie sahen dem Vogelsteller zu, wie er die im Netze gefangenen Vögel in Käfige vertheilte. Es waren junge Vögel; ängstlich suchten sie ihre Freiheit, aber vergebens.

„Ich sehe lauter junge Gefangene“, sprach Kung-Tsee zum Vogelsteller, „wo sind die Alten?“

„Die Alten?“ sagte der Vogelsteller, „die sind zu klug und zu mißtrauisch, als daß sie sich fangen ließen. Nach allen Seiten blicken sie umher und nahen keinem Netze, keinem Käfig. Die Jungen, die sich zu ihnen halten, machen es wie sie und entgehen jeder Gefahr. Nur die Vorwitzigen, die sich von ihnen trennen, fängt man, und einige Alte etwa, die den Jungen nachfliegen.“ Kung-Tsee sah seine Schüler an: „Habt ihr gehört, was dieser Mann sagt? Wie bei den Vögeln, so bei den Menschen. Anmaßende Kühnheit, ungemessenes Zutrauen auf sich, Stolz auf die kleine Wissenschaft, auf das wenige Verdienst, was sie erlangt hat, treibt unvorsichtig die Jugend ins Verderben. Sie versteht Alles, sie ist über Nichts verlegen. Keinen Aeltern darf sie zu Rathe ziehen, da sie Alles besser weiß, als die Alten. So fliegt sie ihren eigenen Weg, ins erste beste Netz, das sie auffängt. Einige Alten bewundern die aufsprühenden Funken der Jugend, vertrauen sich ihr, folgen ihr sogar, reden und handeln, wie sie, und finden am Ende sich mit ihnen in einem Netze gefangen; das thörichte Alter neben der thörichten Jugend. Denkt, meine Freunde! an das, was der Vogelsteller sagte.“

Digitized by Google

45.

Das Gebet.

Cornelia war die Freude und der Stolz ihrer Aeltern, denn sie war schön von Gestalt, wie ein Lichtstrahl, und ihre Wangen blüheten gleich der jungen Rose, wenn sie zum ersten Male dem Thaue sich öffnet. Dazu war ihre Seele so klar wie ein Frühlingsmorgen, der über den blühenden Thälern schwebet und den fröhlichen Tag verkündet.

Noch hatte Cornelia des Lebens Ernst und Mühe nicht erkannt und die Tage ihrer Jugend waren heiter. Aber siehe! es erkrankte die Mutter, nachdem sie ein Knäblein geboren, und sie lag darnieder viele Tage lang und ermattete sehr; denn das Fieber war heftig, also, daß es die Sinne zerrüttete. Da durchwachte das Mägdlein die Nächte an dem Bette der kranken Mutter, und labte sie und wandelte um sie her mit leiser Sorgfalt und heimlichen Aengsten. — Und am siebenten Tage ward das Fieber heftiger, denn zuvor, und es war eine Stille im Kämmerlein und ein heimliches Weinen. Denn ein Jeglicher glaubte sie dem Tode nahe.

Aber mit der Nacht kam der langersehnte Schlummer und erquickte die Mutter, und das Leben kehrte zu ihr zurück. Und Cornelia saß am Bette und hörte ihren Odem die ganze Nacht, und ihre Seele war ängstlich in Hoffnung. — Als nun der Tag erschien, da schlug die Mutter die Augen auf und sprach: „Mir ist wohl, ich werde genesen.“ — Und sie aß und trank und schlummerte von neuem. — Da ward es dem Mägdlein wunderbar im Herzen vor Freude. Und Cornelia ging leise aus dem Kämmerlein und hüpfte hinaus in das Feld und stieg auf einen Hügel zur Zeit der Dämmerung. Hier stand sie, bewegt von mancherlei kämpfenden Gefühlen des Schmerzes und der Hoffnung. Da stieg die Morgenröthe empor und umstrahlte ihr Antlitz, und Cornelia gedachte nun des neuen Lebens der Mutter nach dem erquickenden Schlummer und der Angst, die sie empfunden. Aber sie vermochte nicht länger die Fülle der Empfindung im Herzen zu fassen; sie knieete nieder auf die Blumen des Hügels und neigte ihr Antlitz, und ihre Thränen vereinten sich mit dem Thaue des Himmels.

Darauf erhob sie das Haupt und kehrte zurück in die Heimath und in das Kämmerlein der Mutter. Und Cornelia war schöner und lieblicher, als zuvor; denn sie hatte mit Gott geredet.

46.

Alexander in Afrika.

Auf seinem Zuge, die Welt zu bezwingen, kam Alexander, der Macedonier, zu einem Volke in Afrika, das in einem abgesonderten Winkel in friedlichen Hütten wohnte, und weder Krieg noch Eroberer kannte. Man führte ihn in die Hütte des Beherrschers, um ihn zu bewirthen. Dieser setzte ihm goldene Datteln, goldene Feigen und goldenes

Digitized by Google

Brot vor. — „Esset ihr das Gold hier?“ fragte Alexander. — „Nein, aber ich stelle mir vor“, antwortete der Beherrscher, „genießbare Speisen hättest du in deinem Lande auch finden können. Warum bist du denn zu uns gekommen?“ „Euer Gold hat mich nicht hierher gelockt“, sprach Alexander. „Aber eure Sitten möchte ich kennen lernen.“ — „Nun wohl“, erwiderte jener, „so weile denn bei uns, so lange es dir gefällt.“

Indem sie sich unterhielten, kamen zwei Bürger vor Gericht. Der Kläger sprach: „Ich habe von diesem Manne ein Grundstück gekauft und als ich den Boden durchgrub, fand ich einen Schatz. Dieser ist nicht mein; denn ich habe nur das Grundstück erstanden, nicht den darin verborgenen Schatz; und gleichwohl will ihn der Verkäufer nicht wiedernehmen.“ Der Beklagte sagte: „Ich bin ebenso gewissenhaft, wie mein Mitbürger. Ich habe ihm das Gut, sammt Allem, was darin verborgen war, verkauft und also auch den Schatz.“ Der Richter wiederholte ihre Worte, damit sie sähen, ob er sie recht verstanden hätte, und nach einiger Ueberlegung sprach er: „Du hast einen Sohn, Freund?“ — „Ja!“ — „Und du eine Tochter?“ — „Ja!“ — „Euere Kinder lieben sich?“ — „O sehr!“ — „Nun wohl! dein Sohn soll deine Tochter heirathen, und das Ehepaar den Schatz zum Heirathsgute bekommen.“ Alexander schien betroffen. „Ist etwa mein Ausspruch ungerecht?“ fragte der Beherrscher. „O nein!“ erwiderte Alexander, „aber er befremdet mich.“ „Wie würde denn die Sache in Euerem Lande geschlichtet worden sein?“ fragte jener. „Die Wahrheit zu gestehen“, antwortete Alexander, „wir würden beide Männer in Verwahrung gehalten und den Schatz für den König in Besitz genommen haben.“ „Scheinet auch die Sonne auf jene Erde?“ — „O ja!“ — „Regnet es dort?“ — „Allerdings!“ — „Sonderbar! Gibt es auch zahme, krautfressende Thiere dort?“ „Von mancherlei Art.“ — „Nun“, sprach der Beherrscher, „so wird wohl das allgütige Wesen, um dieser unschuldigen Thiere willen, in Euerem Lande die Sonne scheinen und regnen lassen. Ihr verdient es nicht.“

47.

Die Reue.

Ein Landmann hatte mit eigener Hand eine Reihe edler Obstbäumchen gezogen. Zu seiner großen Freude trugen sie die ersten Früchte, und er war begierig zu sehen, von welcher Art sie sein möchten.

Da kam der Sohn des Nachbars, ein böser Bube, in den Garten und lockte das Söhnlein des Landmannes, also daß sie hingingen und die Bäumchen allesammt ihrer Früchte beraubten, ehe denn sie völlig gereift waren. Als nun der Herr des Gartens herzutrat und die kahlen Bäumchen erblickte, da ward er sehr bekümmert und rief: „Ach, warum hat man mir das gethan? Böse Buben haben mir meine Freude verdorben!“ Diese Worte gingen dem Söhnlein des Landmannes sehr zu Herzen, und er lief zu dem Sohne des Nachbars und sprach: „Ach,

Digitized by Google

mein Vater ist bekümmert um die That, welche wir verübt haben. Nun hab' ich keine Ruhe mehr in meinem Gemüth. Mein Vater wird mich nicht mehr lieben, sondern mit Verachtung strafen, wie ich verdient habe." — Da antwortete jener: „Du Thor! dein Vater weiß es ja nicht und wird es niemals erfahren. Du mußt es ihm sorgfältig verhehlen und auf deiner Hut sein." Als aber Gotthold — denn so hieß der Knabe — nach Hause kam und das freundliche Antlitz seines Vaters sah, da vermochte er nicht, wieder freundlich zu ihm hinaufzusehen. Denn er dachte, wie sollte ich ihn fröhlich ansehen können, den ich betrübt habe? Kann ich doch mich selber nicht anblicken. Es liegt mir wie ein dunkler Schatten in meinem Herzen. — Jetzt trat der Vater herzu und reichte jeglichem seiner Kinder von den Früchten des Herbstes und Gotthold desgleichen. Da hüpften die Kindlein herbei und freuten sich sehr und aßen. Gotthold aber verbarg sein Antlitz und weinte bitterlich. — Da hob der Vater an und sprach: „Mein Kind, was weinest du?" — Und Gotthold antwortete: „Ach! ich bin nicht werth, daß ich dein Sohn heiße. Ich kann es nicht länger tragen, daß ich vor dir ein Anderer erscheine, als ich bin, und mich selbst erkenne. Lieber Vater, thue mir ferner nicht mehr Gutes, sondern strafe mich, damit ich wieder zu dir kommen darf und aufhöre, mein eigener Quäler zu sein. Laß mich nur hart büßen für mein Vergehen! Denn siehe, ich habe die jungen Bäumchen beraubt." — Da reichte ihm der Vater die Hand, drückte ihn an sein Herz und sprach: „Ich vergebe dir, mein Kind! Gebe Gott, daß dieses das erste und letzte Mal sei, daß du etwas zu verhehlen hast. Dann soll es mir nicht leid sein um die Bäumchen."

48.

Mutterliebe.

In einer blühenden Gegend Italiens, zwischen duftenden Limonienwäldern, beglückte die gute Clementine in einem kleinen einsamen Häuschen einen Mann und drei Kinder mit unaussprechlicher Liebe. Sie gab ihrem Gatten mehr durch ihr Herz, als die Natur ihm gab durch die Reize, die in braunen Locken ihr Antlitz umspielten und aus ihren schwarzen Augen lächelten; sie that für ihre Kinder mehr durch holde bildende Pflege, als einst durch die Geburt in das Leben.

Eines Tages hatte sie, von der kühlen Dämmerung des Morgens an bis zum schwülen sinkenden Abend, indeß ihr Gatte in Geschäften entfernt war, emsig gearbeitet, und ohne nur einmal an sich zu denken, rastlos ihre Kräfte an der Beschickung des Hauses und der Besorgung ihrer Kleinen erschöpft. Froh der vollendeten Arbeit, trat sie an die Thüre der Hütte und schaute mütterlich sorgsam hinaus nach ihrem Knaben Antonio, der in der Nähe mit der kleinen Schwester Franziska an einem Lorbeergesträuche im Schatten von Olivenbäumen spielte. Befriedigt eilte sie zurück in die arme reinliche Stube, besetzte den schlechten Tisch mit dürftiger, doch wohlschmeckender Kost zum Abendessen, hing mit

Digitized by Google

lächelndem Gesichte und verhaltenem Athem lange über der Wiege, in welcher ihr Säugling mit blühenden Wangen und hörbaren Athemzügen des süßen Schlafes genoß, und ließ sich dann behutsam auf einen Schemel neben der Wiege an ihrem Rade nieder.

Die friedliche Stille umher, das sanfte Schnauben des schlafenden Kindes, das leise Wehen eines schwülen Lüftchens, das im dichten Rebenlaube vor dem Fenster flüsterte, der oft unterbrochene heimliche Gesang einer Schwalbe, die unter dem Dache zwitscherte, und vor allem die Ermüdung von vierzehnstündiger Geschäftigkeit führte einen Schlummer herbei, der ihr unbemerkt die schweren Augenlider zu schließen begann. Aber schnell raffte sie sich auf. Ich darf nicht schlafen, dachte sie; Franziska braucht ein neues Kleidchen, und rieb die drückende Mattigkeit aus den Augen. — Gott, wie oft und wie gern reibt eine Mutter für ihre Kinder den Schlaf von den Wimpern! — und dann spann sie so eifrig, so rasch, dann drehte sie ihr Rädchen so hurtig, als sollte das Garn zu Franziska's Kleide noch heute gesponnen sein.

Plötzlich schreckte ein jähes Angstgeschrei ihres Antonio sie auf. Sie stürzte vor die Hütte und sah mit Beben, wie er die kleine zitternde Franziska herbeiführte und hörte mit Erstarren, wie er von weitem rief: „Mutter, sieh nur, wie Franziska's Hand da blutet! eine Natter hat sie gebissen." „Ach Franziska! meine Franziska! eine Natter! Gott, warum ließ ich sie hier spielen? Hülfe! Rettung!" das war Alles, was sie mit verschlungenen Armen ächzte, das war es, was sie einem eben vorübereilenden Manne in gebrochenen Worten stammelte.

„Junges Weib", sagte der Wanderer, „ich kann nicht weilen, mein Vater liegt in jenem Dorfe todeskrank, auch habe ich nur einen Rath: seht, wo Ihr einen Hund bekommt, der ihr das Gift aus der Wunde saugt, aber geschwind, geschwind! sonst weiß ich nichts."

Mit diesen Worten ging der Mann vorüber und Clementine taumelte, wie von jähem Schwindel überfallen, und die Verzweiflung zuckte in ihrem blassen Gesichte. Doch nach einem Augenblicke ward ihr Antlitz heiter; sie erhob sich schnell und freudig, wie wenn man Rettung sieht. „Ein Hund das Nattergift aus ihrer Wunde saugen?" sagte sie, „das wird ein Hund nicht thun, aber eine Mutter kann es, eine Mutter thut es"; und hastig zog sie ihre Tochter an sich, als ob sie von einem Abgrunde sie wegrisse, und drückte die sanften Lippen auf die Wunde, und sog, und sog — so innig und so lange, als könnte sie hundertjähriges Leben aus dieser Wunde saugen. Indem sah Antonio den Vater sich nähern, und stürzte ihm entgegen, und erzählte ihm, was geschehen war und was die Mutter thue. Vor Entsetzen erbleichte der junge Mann und wankte und hielt sich an dem nächsten Baume. „Was machst du, Vater?" rief der Knabe und sprang auf ihn zu, als wollte er ihm helfen; aber noch ehe er ihn umfaßte, bebte er wieder zurück vor einer todten Schlange, die er jetzt erst an des Vaters Stab gebunden erblickte, und stammelte: „Ach, die Natter war es, ja so eine Natter hat unsere liebe Franziska gebissen!"

„Nun Gott Lob, Gott Lob!" jauchzte der Vater, „das ist keine

Digitized by Google

Natter, das ist eine unschädliche Schlange, die Niemand tödten kann." Mit nassen Augen erreichte er seine Hütte, umfaßte die Tochter mit der Mutter, und schloß sie lange an seine Brust, und rief mit trunkener Freude: „Böses, treffliches Weib, wie hast du mich erschreckt! Aber, Gott sei Dank! Die Schlange war nicht giftig; der Herr sei gepriesen, wir bleiben noch beisammen, und deine Mutterliebe werde ich nie vergessen und keines von deinen Kindern wird sie je vergessen; und diese Hand, auf deren Wunde du deine mütterlichen Lippen drücktest, wird einst gewiß dein graues Haar mit Rosen und mit Myrtenkränzen zieren."

In schweigendem Entzücken traten nun die Gatten, von ihren Kindern begleitet, in die Stube, durch deren Fenster eben die sinkende Sonne den einladenden Tisch mit ihrem Rosenschimmer röthete, und der Säugling in der Wiege sah sich mit weit offenen Augen ruhig um und lächelte den glücklichen Aeltern entgegen.

49.

Der Frühling.

Ein frommer Knabe, der blühende Sohn eines Landmannes, wandelte im Beginn des Frühlings auf dem Felde umher und sein Herz freuete sich der Herrlichkeit des neugeborenen Jahres. — Und als er lange umhergewandelt, lagerte er sich auf einem Hügel über der Quelle eines murmelnden Bächleins und blickte rings um sich her mit Andacht und Liebe und war bewegt in seinem Herzen. — Da vernahm er ein leises Säuseln in dem Gebüsch zur Seite des Hügels, und es trat hervor die edle Gestalt eines Jünglings, und nahete sich dem Hügel, und setzte sich zur Seite des sinnenden Knaben. — „Wem sinnest du nach, mein Lieber", redete er ihn an, „und warum bist du so ernst in der Blüthe deines Lebens?" Der Knabe antwortete: „Es ist mir so eigen im Herzen; die Herrlichkeit des kommenden Frühlings erfreuet mich wohl, aber es ist eine stille Freude von Wehmuth und heimlicher Ehrfurcht. Siehe, es däucht mir als ob ich in einem Tempel wäre ..." „Bist du denn nicht auch in einem Tempel?" sagte der Jüngling, und sein großes blaues Auge strahlte mit eigenem hehrem Glanze. „Aber", fragte er darauf, „was erfüllet denn dein Herz vor andern mit solchen Empfindungen?" Der Knabe antwortete und sprach: „Das leise Wandeln der Natur und die Stille, mit welcher alle diese Herrlichkeit, wie von selber, sich bildete. Als der Schnee noch in den Schluchten lag und die Scholle noch hart war von dem nächtlichen Frost, da verkündete schon der Frühling sein Kommen. Er sandte seine Prophetin, die Lerche. Sie schwebte aus der Furche zum Himmel empor, als ob sie den schlummernden Keim singend aufriefe zum freudigen Erwachen und dem Menschengeschlechte die ewige Ordnung der Natur verkündete. Denn schwebet sie nicht singend zwischen dem Himmel und der Erde? Man siehet es der braunen Brust der Frühlingsbotin nicht an, daß sie eine Prophetenstimme in sich verschließt, und manche verkennen es."

Digitized by Google

„Das ist das Loos des Göttlichen in seiner einfachen Gestalt", sagte der Jüngling. — „Aber fahre fort, mein Lieber, mir die Geschichte des Lenzes zu erzählen." Der Knabe sprach: „Nun erwachten, dem Rufe gehorchend, tausend Leben in dem Schooße der vom Frost entbundenen mütterlichen Erde. Die Winterglöckchen standen da wie blühender Schnee, und gemeinsam, als ob sie verbündet den wiederkehrenden Sturm und Frost nicht fürchteten. An der Sonnenseite des Hügels, vom Dornengesträuch beschirmt und nur dem spähenden Auge erscheinend, blühete das einsame, duftende Veilchen; ein erfreuliches Zeichen, daß die frühe Prophetin die Wahrheit verkündet habe. Und wie durchströmte nun der Odem des Lenzes die ganze Natur und verjüngte das Antlitz der Erde! Dem Kleinsten und Zartesten war seine Pflege so gut wie dem Großen. Auch die verhüllte Knospe und das eingewickelte Blatt hat seine Dämmerung und Morgenröthe. — Ist es nicht eine und die nämliche Kraft, die in den Pflanzen sich zur Blume gestaltet, und in der Brust der Amsel und Lerche zum Gesange sich bildet? So gesellte sich Blüthe zu Blüthe und Gesang zum Gesange, und bald" — sagte der Knabe mit strahlenden Augen — „ich zweifle nicht, bald wird die Nachtigall den Chorgesang vollenden, der die fortschreitende Entfaltung der Kräfte begleitet." „Wohl dir, mein Lieber", sagte der Jüngling, „daß du die Hand der Natur auch in ihrem leisen Wirken erkennest!" — „Ach", erwiderte trauernd der Knabe, „seit der Krieg durch unsere Gefilde tobte, wandte ich mein Auge auf die wohlthätige stille Natur. Sie schien mir eine Trösterin. Denn siehe, der Krieg hat uns unsere Lämmer geraubt." Da sagte der Jüngling: „Trauere nicht um deine Lämmer! Auch vor dem Frühling wandelt der Sturm. Er nahm dir das Geringe, um dir das Höhere zu geben. — Die Hülle muß zerreißen, ehe der Schmetterling emporschwebt. — — Wohl dir", setzte der Jüngling nach einer Weile hinzu, „daß du den Vater der Natur erkanntest, der den Frühling sendet!" — „Aber ach, sage mir", fragte der Knabe, „warum sendet er ihn so leise und unvermerkt? Und warum entstehet alle diese Herrlichkeit, als ob sie von selber sich bildete? — Deshalb gehen die Menschen vorüber und nehmen es nicht zu Herzen. Ja, sie zertreten Halme und Blumen und benetzen sie mit dem Blute ihrer Brüder. — — Wenn sie den Odem vernehmen, der die Erde verjüngt, und sehen die Kraft, die Alles gestaltet — o! verzeihe mir, du freundlicher Jüngling, ich meine, dann könnte kein Krieg mehr sein und Liebe und Dankbarkeit würden Hand in Hand zwischen den blühenden Feldern wandeln, wie Kindlein vor den Augen des sichtbaren Vaters." — Der Jüngling antwortete lächelnd: „Das meinest du wohl in deinem zarten Herzen. Aber siehe, die Liebe und Dankbarkeit sind auch göttlichen Wesens. Darum keimen und entfalten sie sich in dem stillen Herzen, wie der Lenz in der Natur sich entfaltet." — „O! so will ich an die Natur und ihren unsichtbaren Vater mich halten, und nicht an das Wesen der Menschenwelt!" rief der Knabe und blickte gen Himmel. — „Dann wirst du", sagte der Jüngling mit Ernst und Würde, „in dem Vater der Natur auch bald den Vater der

Digitized by Google

Menschen erkennen! — Ich scheide", fuhr er fort, „Friede sei mit dir! Siehe, auch in deinem Herzen tönet die leise Prophetenstimme eines himmlischen Lenzes. Du suchtest in der Natur das Göttliche. Es begegnete dir, und es wird dir in höherem Glanz und reiner Harmonie begegnen. — Siehe, ich bin der Engel des Frühlings!"

Als der Jüngling dieses gesprochen, zerfloß er vor den Augen des Knaben in einem milden Lichtglanz. Der staunende Knabe sah ihn nicht mehr, aber in dem Wäldchen schwebte ein leises Säuseln, die Zweige zitterten, die Knospen blüheten auf, und auch die Stimme der Nachtigall ertönte zum ersten Mal, und der Knabe stand verwandelt da — ein kräftiger Jüngling.

50.

Die Rache des Redlichen.

Eine Bürde Brennholz auf dem Rücken, fast vor Kälte starr, kam Semnon, der alte Fischer, aus dem entblätterten Haine zurück. Mühsam wankte er den beschneiten Pfad vor dem Hause Ithamar's, des Jägers, vorbei und wollte über die Brücke des Flusses nach seiner Heimath hinüber. „Halt, Alter!" rief aber der Jäger und sprang wild aus seiner Wohnung heraus. „Wo hast du das Holz her? Das Holz ist nicht dein! Du hast mir's entwendet." Semnon erschrak. „Jäger, ich habe nicht entwendet", stammelte er.

Ithamar: „Lüge mir Nichts vor, Alter! Gestern erst fällte ich Holz; drüben im Walde liegt es: von diesem nahmst du's! Her damit!"

Semnon: „Nein, Jäger! Ich hab' es gesammelt, Reis für Reis, redlich und recht."

Ithamar: „Du lügst, alter Graukopf! Her damit!"

Semnon: „Seht nur! Es sind ja lauter kleine dürre Reiser, die ich zusammentrug, wie ich sie, unter den Bäumen im Schnee, zerstreut fand."

Ithamar: „Entwendet hast du's! Was will ich deine Lügen!" Da riß er dem Greise ungestüm die Bürde vom Rücken und warf sie über die Brücke hinab dem Strome zum Spiele. „Nun ist der Streit zu Ende", sagte er höhnisch und trabte wild in das Haus. Semnon sah ihm wehmüthig nach und wankte, nassen Blickes, von dannen. Nach einigen Tagen ward die Luft wärmer, der Eisstoß ging. Da schwammen die Stücke mächtig heran und bäumten sich krachend an den Jochen empor, Schollen zerbarsten zu Schollen, und Trümmer zu Trümmer. Eisklöße sammelten sich sträubend zu Haufen, stemmten sich und schwellten die Wasser des reißenden Stroms.

Da kam Chalisson, Ithamar's Sohn, aus der Stadt und wollte über die Brücke wandern. Aber er bebte unschlüssig und erschrocken zurück, als er die Schauderscene sah. Semnon selbst, der eben in der Gegend einen Kahn zimmerte, misrieth ihm, sein Leben in die Todesgefahr zu wagen. Ithamar sah's. „Komm hurtig herüber", rief er

Digitized by Google

trotzig, „die Brücke wird eben nicht brechen; weiß Gott, zu was dich sonst der alte Haderer noch verleiten würde. Komm herüber!“

Chalisson lief. Stoß auf Stoß an die Brücke. Er wankte. — Noch einen Stoß. Jetzt fiel er nieder. — Nun wieder einer. — Da sank die Brücke und stürzte in das Wasser und der Knabe mit. Wie wüthete da der Vater drüben, wie jammerte Semnon, der Greis, herüber! Fürchterlich heulte der Knabe im Flusse und schrie um Hülfe. An einem Balken eingeklemmt, halb vom Eis erdrückt, riß ihn der Strom hin. Untröstlich lief der Jäger am Gestade umher, stampfte den Boden und schrie und rang muthlos die Hände. Wie konnte er hoffen, daß der Fischer den Unglücklichen retten würde?

Aber Semnon mit den Silberhaaren sprang beherzt in seinen Kahn und zwang ihn muthig durch die Schollen und durch die Tannenbalken der Brücke, riß den Knaben aus dem Strudel und brachte ihn glücklich zum Vater ans Land. „Hier gebe ich dir deinen Sohn zurück“, sagte er liebreich, mit einem Tone, der Wölfe selbst bezähmt hätte, „siehe er ist frisch und gesund, nur ein wenig erschrocken.“ Ithamar getraute sich nicht, die Augen aufzuschlagen, und stand lange beschämt und stumm da. „Vergib mir, redlicher Greis!“ sprach er endlich zu sehr gerührt und mit einem Strome von Thränen, die ihm wider Willen die rauhen Wangen herabstürzten, „vergib mir mein hartes Betragen!“ „Was soll ich dir vergeben?“ erwiderte Semnon mit freundlicher Miene. „Hab' ich mich denn nicht eben genug an dir gerächet?“

Ithamar: „Also war Wohlthun deine Rache, beleidigter Mann? — Gott! Rächet sich der Redliche so?“

51.

Des Schimmels letzte Stunde.

Das Geschichtlein, welches ich hier aufzeichnen will, ist ausnehmend einfach; für manch' Einen wohl nicht viel besser als gar Nichts, aber es ist grundwahr und hat mich in tiefster Seele gerührt. Auch läßt sich allerhand Hübsches dabei denken und muthmaßen, und so mag es denn hier ein Plätzchen finden für Gleichgestimmte.

Ein edler Rittersmann hatte einen edlen Schimmel; der hatte ihn oftmalen getragen bei Kriegsübungen, Schlittenfahrten und schnellen Liebesritten, und wie nun der Herr sich in eine beglückte ländliche Einsamkeit zurückzog, nahm er das schöne Thier mit sich und pflegte sein, da es zu keinem Dienst mehr fähig war. — Eines schönen Tages geht der Herr auf die Hutung spazieren, wo der Schimmel graste. Da nimmt ihn das nun schon sehr alt gewordene Thier ganz von weitem gewahr, läßt von dem würzigen Grase ab und trabt, so gut es gehen will, auf seinen Ritter zu. Der bemerkt, wie sauer es dem lieben Thiere wird, und geht ihm also halben Weges entgegen. Da freut der alte Schimmel sich so sehr über ihn, legt ihm den Kopf auf die Schulter, liebkoset ihn und kann des Schmeichelns heute gar kein

Digitized by Google

Ende finden. Kaum ist der Herr wieder in sein Haus zurückgekehrt, so kommt ihm die Meldung nach: „Eben ist der alte Schimmel umgefallen und liegt todt im Grase.“ Wie ich die kleine Begebenheit aufschreibe, werden mir wieder die Augen dabei feucht, und überhaupt so oft ich daran denke. Streift es nicht ein wenig an Roß Bayard in der Geschichte von den Haimonskindern? Nur daß, Gott Lob! hier ein freundlicher, dankbarer Herr mitspielt, nicht ein so diplomatischer Opferpriester, als dort der Reynald erscheint, und alle seine schönen Heldenthaten damit verdirbt, daß er sein liebes, getreues Roß ertränken läßt, um dem Kaiser seinen Willen zu thun und Frieden zu bekommen. Beiläufig gesagt! ein alter, spanischer Ritterroman läßt den Reynaldos seine Undankbarkeit folgendermaßen empfinden: „Das edle Roß Bayard war nicht untergegangen in der Flut, sondern hatte Mühlsteine und allen Plunder von sich geworfen und war zürnend von dannen gelaufen in die Wildniß. Niemand wußte, was aus ihm geworden war. Da tritt einstmalen Reynaldos, die mannichfachen Unthaten seines wilden Lebens zu sühnen, eine Pilgerfahrt an. Und wie er nun tief hineinkommt in die Einöde — verhexte Thiere und böse Geister und ihnen ergebene Menschen und Ungethüme aller Art sind ihm schon sinnverwirrend begegnet, aber Nichts hat ihm das stolze Herz erschüttert in seiner tapfern Brust — da sieht er auf einmal ein herrliches Roß hin und wieder laufen, und bildet sich auch zu Anfang ein, das sei nur eben so ein phantastisches Ding; aber deutlicher und immer deutlicher erkennt er Roß Bayard, sein liebes, altes, zu tausend rühmlichen Thaten vordem bei ihm ausgeharrtes Roß und ruft es mit schmeichelnden Worten an, und fühlt so recht seine ganze Seele in Liebe und Sehnsucht und in Reue bewegt. Roß Bayard hört auch auf ihn, kommt freundlich, wie sonst, herangetrabt und legt ihm sanft schmeichelnd den Kopf auf die Schulter. Aber indem Reynaldos sich nun einbildete, das edle Thier gehöre wieder sein, schon seiner häßlichen Schuld beinahe gänzlich vergißt, ja wohl gar Anstalten zum Aufsitzen macht, da plötzlich wird Roß Bayard durchdrungen von der abscheulichen Erinnerung. Zürnend reißt es sich los, wüthend haut und beißt es nach dem verrätherischen Herrn und rennt in die weite, endlose Zauberwüste davon, und keines Menschen Auge hat es jemals wieder erblickt. Verzaubert und unerreichbar soll es noch umherlaufen bis auf den heutigen Tag.“

52.

Das wohlfeile Mittagessen.

Es ist ein altes Sprichwort: „Wer Andern eine Grube gräbt, fällt selbst hinein.“ — Aber der Löwenwirth in einem gewissen Städtlein war schon vorher darin. Zu diesem kam ein wohlgekleideter Gast. Kurz und trotzig verlangte er für sein Geld eine gute Fleischsuppe. Hierauf forderte er auch ein Stück Rindfleisch und ein Gemüse für sein Geld. Der Wirth fragte ganz höflich: ob ihm nicht auch ein Glas Wein beliebe? „O freilich, ja“, erwiderte der Gast, „wenn ich

Digitized by Google

etwas Gutes haben kann für mein Geld.“ Nachdem er sich alles wohl hatte schmecken lassen, zog er einen abgeschliffenen Sechser aus der Tasche und sagte: „Hier, Herr Wirth, ist mein Geld.“ Der Wirth sagte: „Was soll das heißen? Seid Ihr mir nicht einen Thaler schuldig?“ Der Gast erwiderte: „Ich habe für keinen Thaler Speise von Euch verlangt, sondern für mein Geld. Hier ist mein Geld. Mehr hab' ich nicht. Habt Ihr mir zu viel dafür gegeben, so ist's Euere Schuld.“ — Dieser Einfall war eigentlich nicht weit her. Es gehörte nur Unverschämtheit dazu und ein unbekümmertes Gemüth, wie es am Ende ablaufen werde. Aber das Beste kommt noch. „Ihr seid ein durchtriebener Schalk“, erwiderte der Wirth, „und hättet wohl etwas anderes verdient. Aber ich schenke Euch das Mittagessen und hier noch ein Vierundzwanzig-Kreuzer-Stück dazu. Nur seid stille zur Sache und geht zu meinem Nachbar, dem Bärenwirth, und macht es ihm eben so.“ Das sagte er, weil er mit seinem Nachbar, dem Bärenwirth, aus Brotneid in Unfrieden lebte und Einer dem Andern jeglichen Tort und Schimpf gern anthat und erwiderte. Aber der schlaue Gast griff lächelnd mit der einen Hand nach dem angebotenen Gelde, mit der andern vorsichtig nach der Thüre, wünschte dem Wirth einen guten Abend und sagte: „Bei Euerem Nachbar, dem Herrn Bärenwirth, bin ich schon gewesen und eben der hat mich zu Euch geschickt und kein Anderer.“

So waren im Grunde Beide hintergangen und der Dritte hatte den Nutzen davon. Aber der listige Kunde hätte sich noch obendrein einen schönen Dank von Beiden verdient, wenn sie eine gute Lehre daraus gezogen und sich mit einander ausgesöhnt hätten. Denn Friede ernährt, aber Unfriede verzehrt.

53.

Du sollst dich deiner Herkunft nicht schämen.

In der Residenz eines deutschen Fürsten lebte ein Mann, der sich durch seine Kenntnisse und Tugenden bis zur Würde eines Ministers hinaufgeschwungen hatte. Seine Herkunft aber war am Hofe Allen ein Räthsel, denn Niemand als der Fürst wußte davon, und die Höflinge zerbrachen sich aus Neugierde den Kopf, welcher Herkunft denn wohl eigentlich der Minister sein möchte. Der Fürst hatte ihn auf seinen Reisen kennen gelernt, ihn als Secretär mitgenommen und ihn, da er so viel Vorzüge des Geistes und Herzens an ihm entdeckte, zu seinem Liebling und ersten Staatsbeamten gemacht. Einst feierte der Minister seinen Geburtstag und hatte dazu eine große und glänzende Gesellschaft eingeladen. Schon waren die Gäste versammelt und alle sahen mit erwartungsvollen Blicken der Ankunft des Ministers entgegen. Er blieb ungewöhnlich lange aus, und man vermuthete, daß er etwas Besonderes vorhaben müsse. Endlich, da er die Neugierde der Herren und Damen hoch genug gespannt hatte, trat er am Arme einer alten Bäuerin ins Zimmer. Zu seiner Linken ging ein Greis, ebenfalls bäuerisch gekleidet und mit abgestutzten Haaren, dessen ganzes Benehmen die Verlegenheit

Digitized by Google

sichtbar machte, in die ihn der Anblick einer so vornehmen und zahlreichen Gesellschaft versetzte. Der Minister grüßte die Anwesenden mit einer stummen Verbeugung und nöthigte sie, Platz zu nehmen. Er selbst aber führte seine Begleiter an das oberste Ende des Zimmers und wies ihnen die ersten Plätze an der Tafel an. Auf allen Gesichtern las man Befremden und Erstaunen über einen so seltsamen Aufzug.

Nachdem nun Alles seinen Platz an der Tafel genommen hatte, sprach der Minister: „Meine Herren und Damen! Schon längst las ich auf Ihren Gesichtern den Wunsch, genauer von meiner Abkunft unterrichtet zu sein. Heute, an meinem Geburtstage, bietet sich mir durch den Besuch meiner Aeltern eine schickliche Gelegenheit dar, diese unschuldige Neugierde zu befriedigen und Sie mit meiner Familie näher bekannt zu machen. Dieser würdige Greis hier ist mein Vater, seit dreißig Jahren Müller in dem thüringischen Dorfe H. Diese ehrwürdige Alte an seiner Seite ist meine Mutter, die Tochter eines redlichen Bauern, aus demselben Dorfe. Ich, ihr einziger Sohn, verdanke ihnen Alles, was Kinder nur immer ihren Aeltern verdanken können. — „Und nun", indem er sich zu seinen Aeltern wendete, „bitte ich euch, sprecht und handelt gerade so, als ob ihr zu Hause wäret!" Es erfolgte eine Pause; dann brach ein alter siebzigjähriger Oberst, der dem Minister gegenüber saß, das Stillschweigen. „Das ist brav, Ihro Excellenz", rief er, „daß Sie Ihre Aeltern so in Ehren halten. Wer ein guter Sohn ist, der ist auch ein braver Mann, und verdient, alle Tage Minister zu werden." Die Uebrigen stimmten dieser Aeußerung bei, und Jeder bestrebte sich, den Alten mit Achtung zu begegnen. — Da der Fürst dies erfuhr, war er so erfreut, daß er den Minister besuchte, den beiden Aeltern Glück wünschte, einen solchen Sohn erzogen zu haben, und Jedem ein Andenken mit den huldreichsten Aeußerungen seiner Gnade überreichte.

54.

Die Zauberschule.

Ein Domdechant zu Compostella hatte schon lange sich den Kopf zerbrochen, auf welche Kunst oder Wissenschaft er sich noch in seinem männlichen Alter legen könne. Ein Leben in Achtung, Reichthum, Ueberfluß war so ganz seine Sache; aber Arbeit war sie desto weniger. Endlich entschied er sich für die Magie. In ihr, glaubte er, würden, nach einigen bald überstandenen Schwierigkeiten, die Geister an seiner Statt arbeiten. Er erkundigte sich unter der Hand nach einem geschickten Schwarzkünstler; man pries ihm einen gewissen Don Rodriguez zu Toledo als den größten auf dem ganzen Erdkreis. Er nahm sofort Pferde und Empfehlungsschreiben, reiste nach Toledo, suchte diesen Don Rodriguez auf und bat, daß solcher ihn zu seinem Schüler annehmen möge.

Der Dechant hatte sich auf eine Trismegistusfigur, auf einen Mann mit Zaubergürtel und Stab, mit fürchterlichem Ernst und ellenlangem Bart vorbereitet; er fand blos einen ehrwürdigen freundlichen

Digitized by Google

Greis, gekleidet und gebildet wie die gewöhnlichen Adamssöhne. Er stotterte seine wohlgesetzte Bitte ihm her, und Don Rodriguez antwortete ganz gelassen: „Sei mir als Lehrling und als Sohn willkommen! Die Kunst, der du dich widmen willst, ist freilich die höchste unter allen; aber sie erfordert auch bei dem, der sie ganz begreifen will, ein reines Herz. Hast du das?" „Ich hoffe es!"

„Und ich muß dies aufs Wort dir glauben. Die Kräfte der Natur gehorchen den Geistern; aber Herzenskündiger ist nur Einer. Vor allen Dingen frag' ich dich: wirst du auch dankbar gegen mich sein, wenn ich dich in die Lehren der Weisheit einweihe?" „Und wenn's mein Leben gelte!"

„So hoch treib' ich meine Ansprüche nicht. — Aber siehe, du bist Dechant bei einer alten angesehenen Kirche; Beförderung zu höhern Würden kann dir nicht fehlen; würdest du, wenn solche erfolgte, dich gütig deines Lehrers erinnern?"

„Für welchen Nichtswürdigen müßtest du mich ansehen, wenn du dies im Ernste fragtest! Dir soll von Stund an zugehören, was ich nur hab' und vermag!" Der Dechant fügte hier eine Menge von Betheuerungen hinzu, die den Greis allmählich zu überzeugen schienen. Er stand auf, rief seine Köchin und sie kam.

„Halte", sagte er, „zwei Rebhühner bereit! Aber stecke sie, ohne weitern ausdrücklichen Befehl, noch nicht an den Spiß; und du, lieber Sohn, folge mir!" — Bei diesen Worten führte er den Dechanten in einen Saal, ganz angefüllt mit Büchern und Instrumenten, begann auch bereits ihn in diesem und jenem zu unterrichten. Doch kaum hatten sie angefangen, als zwei Mannspersonen hereintraten, die von Compostella kamen und dem Dechanten einen Brief überbrachten. Er war von seinem Oheim, dem Bischof, der indeß krank geworden war und ihn aufs schleunigste zurückzukehren bat, wenn er noch seinen letzten Segen empfangen wolle. Aber der Neffe, der mehr die Unterbrechung seines Unterrichts als die Krankheit seines Oheims bedauerte, glaubte diesen Segen entbehren zu können; er entschuldigte sich mit äußerst wichtigen Geschäften, und die beiden Abgesandten kehrten fruchtlos zurück. Doch schon nach vier Tagen kamen sie wieder und versicherten, daß er sich nun eilends auf den Weg machen müsse, denn der Vetter sei gestorben und das Kapitel habe ihn an dessen Statt zum Bischof erwählt. — Kaum hörte dies Don Rodriguez, als er seinen Schüler anging, die bisher besessene Dechantenstelle einem seiner Söhne zu ertheilen. Mit tausend Entschuldigungen lehnte der neue Bischof sothane Bitte für diesmal ab; bat den Alten, ihm zu erlauben, daß er seinen Bruder dazu ernennen dürfe, schlug ihm aber vor, zu ihm nach Compostella zu ziehen und seinen Sohn mitzunehmen, den er dann gewiß bei erster Gelegenheit aufs vortheilhafteste versorgen wolle. Der Greis ließ es sich gefallen; sie machten sich auf den Weg, und waren noch nicht gar lange zu Compostella, als Botschaft und Bullen von seiner päpstlichen Heiligkeit eintrafen. Der neue Bischof glaubte, daß letztere die Bestätigung in seiner Würde enthalten würden; aber er staunte nicht wenig, als er hörte und

Digitized by Google

las, daß der heilige Vater ihm, seiner besondern Verdienste halber, das Erzbisthum von Toulouse auftrüge, und die Freiheit, sich einen Nachfolger zu wählen, überließe. — Er selbst konnte sich zwar diese besondern Verdienste nicht recht entziffern; doch dieser Unwissenheit halber die Stelle auszuschlagen, wäre wohl ein großer Fehler gewesen; er nahm sie daher an, und hatte kaum sie angenommen, als Don Rodriguez demüthigst erschien und bei Besetzung des erledigten Bisthums nun auf seinen Sohn Rücksicht zu nehmen bat. Sein Schüler gestand, daß er sich zu dessen Versorgung anheischig gemacht habe; aber er versicherte zugleich, daß er nothwendig dieses Bisthum an einen Oheim von väterlicher Seite, gegen welchen schon ältere Verpflichtung ihm obläge, vergeben müsse. „Kommt mit nach Toulouse", fügte er hinzu: „was ich habe, sollt auch ihr beide genießen; und es wird mir nicht an Gelegenheit fehlen, dort meine Schuld mit Zinsen abzutragen."

Der gute Alte war es abermals zufrieden; sie reisten nach Toulouse; Don Rodriguez sparte keine Mühe, den neuen Erzbischof in seinen Künsten zu unterrichten; er nahm vortrefflich darin zu. Aller Herzen wurden ihm unterthan, und nach zwei Jahren erschien eine neue Abgesandtschaft von Rom, die unserm Helden den Cardinalshut überbrachte und ihm gleichfalls sein Erzbisthum nach Belieben weiter zu vergeben freistellte. Jetzt erschien Don Rodriguez wieder und sprach zuversichtsvoller als die beiden ersten Male; denn er berief sich auf sein Warten, seine mittlerweile geleisteten Dienste und auf das nachdrücklich ihm geschehene Versprechen. Ihro Eminenz schienen äußerst verlegen; sie gestanden ein, daß dies alles seine Richtigkeit habe, gleichwohl sei ihm noch ein einziger Oheim von mütterlicher Seite übrig geblieben, dessen dringenden Bitten, so wie überhaupt der Pflicht, für ihre Familie zu sorgen, sie nicht widerstehen könnten. — „Aber kommt mit nach Rom", schlossen sie, „und ich werde dort gewiß mehr als jemals Mittel ausfindig machen, Euerem Sohn meine Erkenntlichkeit zu bezeigen." Auch dies geschah; der neue Cardinal gewann zu Rom wiederum allgemein Liebe; der Papst that nichts, ohne ihn um Rath zu fragen; aber bald ward eben dieser Papst tödtlich krank und starb; das Conclave wurde eröffnet. Don Rodriguez' Künste thaten ihr Bestes; und siehe! durch eine unerhört einstimmige Wahl ward der ehemalige Dechant von Compostella zum Oberhaupt der Christenheit ernannt.

Kaum war in gehöriger Feierlichkeit die dreifache Krone auf sein Haupt gesetzt, als Don Rodriguez mit der schon dreimal da gewesenen Bitte wieder vor ihm erschien und gleich am Kopfschütteln bei der Rede Anfang errieth, daß die Antwort die nämliche sein würde; aber eben dies brachte des Greises sonst so ruhiges Blut in Bewegung; er versicherte Ihrer Heiligkeit, daß er des ewigen Supplicirens müde sei; daß er nicht weiter durch bloße Versprechungen sich wolle täuschen lassen; daß er gar wohl wisse, was er verdient habe, und daß der heilige Vater nunmehr entweder halten solle, was er schon zu Toledo versprochen habe, oder lieber — geradezu eine abschlägige Antwort ihm geben.

Bei dieser Dreistigkeit fuhr der Papst zornig empor. — „Auch ich

Digitized by Google

weiß", sprach er, „was du verdient hast, Schwarzkünstler; den Scheiterhaufen nämlich. Packe dich aus meinen Augen! ich habe deine Possenspiele lange genug mit Nachsicht ertragen. Find' ich dich morgen noch in Rom, so will ich der heiligen Inquisition dich übergeben und sie soll dir, Ketzer und Zauberer, schon lohnen, wie sich's gebührt."

Bei diesen Worten kehrte Don Rodriguez ganz gelassen sich um. — „Köchin", rief er zur Thür hinaus, „du brauchst nur ein Rebhuhn an den Spieß zu stecken; denn ich esse heute Abend allein." — Und in dem nämlichen Augenblicke war auch der ganze Zauber verschwunden. Der heilige Vater war wieder zum bloßen Domdechanten von Compostella herabgesunken; sah, daß diese ganze Reihe von Jahren, Würden und Begebenheiten nur ein Gaukelspiel gewesen sei, und daß er nun geprüft, verspottet und als ein Undankbarer erkannt vor den Augen eines Mannes dastehe, der viel zu weise sei, als an ihm seinen Unterricht zu verschwenden.

55.

Eine gute Lehre. (Hirschfeld.)

Peter von Livorno, ein im sechzehnten Jahrhundert wegen seiner Kenntnisse geachteter Gelehrter, hatte mit vielen weisen Männern vor und nach ihm das Schicksal gemein, daß er in großer Dürftigkeit lebte. Er blieb jedoch immer bei guter Laune. Einst wünschte er in Toscana, sich über einen Fluß setzen zu lassen; es gebrach ihm aber dazu an Geld. Er bat einen Schiffer um diesen Dienst, setzte aber gleich hinzu: „Lieber Freund, Geld kann ich Euch nicht geben, aber dafür nehmt eine sehr heilsame Lehre." — „Was kümmert mich Eure Lehre? Ich will Geld!" fuhr der Schiffer heraus. Nach einigem Wortwechsel ließ er sich doch endlich bereden, die Bitte zu erfüllen, besonders da ihm Peter von Livorno versicherte, seine Lehre sei für ihn gewiß Geldes werth. Als Peter am jenseitigen Ufer war, verlangte der Schiffer, er möchte ihm nun seine heilsame Lehre kund thun. „Freund", sagte Peter und klopfte den Schiffer traulich auf die Schulter, „wenn Ihr's mit Andern eben so macht wie mit mir, so werdet Ihr mit Euerer Ueberfahrt nichts verdienen. Darum seid vorsichtig!"

56.

Die Neujahrsnacht eines Unglücklichen.

Ein alter Mensch stand in der Neujahrsmitternacht am Fenster und schaute mit dem Blicke einer bangen Verzweiflung auf zum unbeweglichen, ewig blühenden Himmel und herab auf die stille, reine, weiße Erde, worauf jetzt niemand so freuden- und schlaflos war als er; denn sein Grab stand nahe an ihm; es war blos vom Schnee des Alters, nicht vom Grün der Jugend verdeckt, und er brachte nichts mit aus dem ganzen reichen Leben, nichts als Irrthümer, Sünden und Krankheit, einen verheerten Körper, eine verödete Seele, die Brust voll Gift und

Digitized by Google

ein Alter voll Reue. Seine schönen Jugendtage wandten sich heute als Gespenster um und zogen ihn wieder vor den hellen Morgen hin, wo ihn sein Vater zuerst auf den Scheideweg des Lebens gestellt, der rechts auf der Sonnenbahn der Tugend in ein weites ruhiges Land voll Licht und Ernten und voll Engel bringt, und welcher links in die Maulwurfsgänge des Lasters hinabzieht, in eine schwarze Höhle voll heruntertropfenden Giftes, voll zischender Schlangen und finsterer, schwüler Dämpfe.

Ach, die Schlangen hingen um seine Brust und die Gifttropfen auf seiner Zunge, und er wußte nun, wo er war! Sinnlos und mit unaussprechlichem Gram rief er zum Himmel hinauf: „Gib mir die Jugend wieder! O Vater, stelle mich auf den Scheideweg, damit ich anders wähle!"

Aber sein Vater und seine Jugend waren längst dahin. Er sah Irrlichter auf Sümpfen tanzen und auf dem Gottesacker erlöschen, und er sagte: „Es sind meine thörichten Tage!" Er sah einen Stern aus dem Himmel fliegen und im Falle schimmern und auf der Erde zerrinnen. „Das bin ich", sagte sein blutend Herz und die Schlangenzähne der Reue gruben darin in den Wunden weiter.

Die lodernde Phantasie zeigte ihm schleichende Nachtwandler auf den Dächern und die Windmühle hob ihre Arme drohend zum Zerschlagen auf, und eine im leeren Todtenhause zurückgebliebene Larve nahm allmählich seine Züge an.

Mitten in den Krampf floß die Musik für das Neujahr vom Thurm hernieder wie ferner Kirchengesang. Er wurde sanfter bewegt; er schaute um den Horizont herum und über die weite Erde, und er dachte an seine Jugendfreunde, die nun, glücklicher und besser als er, Lehrer der Erde, Väter glücklicher Kinder und gesegnete Menschen waren, und er sagte: „O ich könnte auch, wie ihr, diese erste Nacht mit trockenen Augen verschlummern, wenn ich gewollt hätte. Ach ich könnte glücklich sein, ihr theueren Aeltern, wenn ich euere Neujahrswünsche und Lehren erfüllt hätte!" Im fieberhaften Erinnern an seine Jünglingszeit kam es ihm vor, als richte sich die Larve mit seinen Zügen im Todtenhause auf; endlich wurde sie durch den Aberglauben, der in der Neujahrsnacht Geister und Zukunft erblickt, zu einem lebendigen Jüngling, der in der Stellung des schönen Jünglings vom Capitol sich einen Dorn auszieht, und seine vorige blühende Gestalt wurde ihm bitter vorgegaukelt. Er konnte es nicht mehr sehen; er verhüllte das Auge; tausend heiße Thränen strömten versiegend in den Schnee; er seufzte nur noch leise, trostlos und sinnlos: „Komme nur wieder, Jugend, komme wieder!" — Und sie kam wieder; denn er hatte nur in der Neujahrsnacht so fürchterlich geträumt; er war noch ein Jüngling. Nur seine Verirrungen waren kein Traum gewesen. Aber er dankte Gott, daß er, noch jung, in den schmutzigen Gängen des Lasters umkehren und sich auf die Sonnenbahn zurückbegeben konnte, die ins reine Land der Ernten leitet.

Kehre mit ihm um, junger Leser, wenn du auf seinem Irrwege stehst! Dieser schreckende Traum wird künftig dein Richter werden. Aber

Digitized by Google

wenn du einst jammervoll rufen würdest: „Komme wieder, schöne Jugend!“ so würde sie nicht wiederkommen.

(Jean Paul aus „Briefen und bevorstehendem Lebenslauf“.)

57.

Der Traum des Galilei.

Galilei, der sich um die Wissenschaften so unsterblich verdient gemacht hatte, lebte in einem ruhigen und ruhmvollen Alter zu Arcetri im Florentinischen. Er war bereits seines edelsten Sinnes beraubt, aber er freute sich dennoch des Frühlings, theils um der wiederkehrenden Nachtigall und der duftenden Blüthen willen, theils der lebhaftern Erinnerung wegen, die er an ehemalige Freuden hatte.

Einst, in seinem letzten Frühling, ließ er sich von Viviani, seinem jüngsten und dankbarsten Schüler, in das Feld um Arcetri führen. Er merkte, daß er sich für seine Kräfte zu weit entfernte, und bat daher im Scherz seinen Führer, ihn nicht über das Gebiet von Florenz zu bringen. „Du weißt“, sagte er, „was ich dem heiligen Gericht habe geloben müssen.“ Viviani setzte ihn zum Ausruhen auf eine kleine Erhebung des Erdreichs nieder, und da er hier, den Blumen und Kräutern näher, gleichsam in einer Wolke von Wohlgerüchen saß, erinnerte er sich der heißen Sehnsucht nach Freiheit, die ihn einst zu Rom bei Annäherung des Frühlings befallen hatte. Er wollte jetzt eben den letzten Tropfen Bitterkeit, der ihm noch übrig war, gegen seine grausamen Verfolger ausschütten, als er schnell wieder einhielt und sich selbst mit den Worten bestrafte: „Der Geist des Kopernicus möchte zürnen.“

Viviani, der noch von dem Traum nicht wußte, auf den sich Galilei bezog, bat ihn um Erläuterung dieser Worte. Aber der Greis, dem der Abend zu kühl und für seine kranken Nerven zu feucht ward, wollte erst zurückgeführt sein, eh' er sie gebe.

„Du weißt“, fing er dann nach einer kurzen Erholung an, „wie hart mein Schicksal in Rom war und wie lange sich meine Befreiung verzögerte. Als ich fand, daß auch die kräftigste Fürsprache meiner Beschützer, der Medici, und selbst der Widerruf, zu dem ich mich herabließ, noch ohne Wirkung blieben, warf ich mich einst, voll feindseliger Betrachtungen über mein Schicksal und voll innerer Empörung gegen die Vorsehung, auf mein Lager nieder. So weit du nur denken kannst, rief ich aus, wie untadelhaft ist dein Leben gewesen! Wie mühsam bist du, im Eifer für deinen Beruf, die Irrwege einer falschen Weisheit durchwandert, um das Licht zu suchen, das du nicht finden konntest! Wie hast du alle Kraft deiner Seele daran gesetzt, um hindurch zur Wahrheit zu brechen und sie alle vor dir zu Boden zu kämpfen, die verjährten mächtigen Vorurtheile, die dir den Weg vertraten! Wie karg gegen dich selbst hast du oft die Tafel geflohen, nach der dich gelüstete, und den Becher, den du ausleeren wolltest, von deinen Lippen gezogen, um nicht träge zu den Arbeiten des Geistes zu werden! Wie hast du mit den Stunden des Schlafes gedarbt, um

Digitized by Google

sie der Weisheit zu schenken! Wie oft, wenn alles um mich her in sorgloser Ruhe lag und den ermüdeten Leib zu neuen Wollüsten stärkte, wie oft hast du vor Frost gezittert, um die Wunder des Firmaments zu betrachten! oder in trüben umwölkten Nächten beim Schimmer der Lampe gewacht, um die Ehre der Gottheit zu verkündigen und die Welt zu erleuchten! Elender! und was ist nun die Frucht deiner Arbeit? Was für Gewinn hast du nun für alle Verherrlichung deines Schöpfers und alle Aufklärung der Menschheit? Daß der Gram über dein Schicksal die Säfte aus deinen Augen trocknet, daß sie dir täglich mehr absterben, diese treuesten Gehülfen der Seele; daß nun bald diese Thränen, die du nicht zurückhalten kannst, ihr dürftiges Licht auf ewig vertilgen werden!

„So sprach ich zu mir selbst, Viviani, und dann warf ich einen langen Blick voll Neides auf meine Verfolger. Diese Unwürdigen, rief ich, die in geheimnißreiche Formeln ihren Aberwitz und in ehrwürdiges Gewand ihre Laster hüllen, die zur schnöden Ruhe über ihre Trägheit sich menschliche Lügen zu Aussprüchen Gottes heiligten, und den Weisen, der die Fackel der Wahrheit emporhält, wüthend zu Boden schlagen, auf daß nicht sein Licht sie in ihrem wollüstigen Schlummer störe; diese Niederträchtigen, die nur thätig für ihre Lüste und das Verderben der Welt sind, wie lachen sie, in ihren Palästen, des Kummers! wie genießen sie, in unaufhörlichem Taumel, des Lebens! wie haben sie dem Verdienste alles geraubt; auch das heiligste seiner Güter, die Ehre! wie stürzt vor ihnen andächtig das Volk hin, das sie um die Frucht seiner Aecker betrügen und sich Freudenmahle von dem Fett seiner Heerden und dem Most seiner Trauben bereiten! Und du, Unglücklicher! der du nur Gott und deinem Berufe lebtest, der du nie in deiner Seele eine Leidenschaft aufkommen ließest, als die reinste und heiligste für die Wahrheit, der du, ein besserer Priester Gottes, seine Wunder im Weltsystem, seine Wunder im Wurm offenbartest, mußt du jetzt auch das Einzige missen, wonach du schmachtest? das Einzige, was selbst den Thieren des Waldes und den Vögeln des Himmels gegeben ist, Freiheit? Welches Auge wacht über die Schicksale der Menschen? Welche gerechte unparteiische Hand theilt die Güter des Lebens aus? Den Unwürdigen läßt sie alles an sich reißen, dem Würdigen alles entziehen!

„Ich klagte fort, bis ich einschlief; und alsbald kam es mir vor, als ob ein ehrwürdiger Greis an mein Lager träte. Er stand und betrachtete mich mit stillschweigendem Wohlgefallen, indeß mein Auge voll Verwunderung auf seiner denkenden Stirne und den silbernen Locken seines Hauptes ruhte. Galilei, sagte er endlich, was du jetzt leidest, das leidest du um Wahrheiten, die ich dich lehrte; und eben der Aberglaube, der dich verfolgt, würde auch mich verfolgen, hätte nicht der Tod mich in jene ewige Freiheit gerettet. — Du bist Kopernicus! rief ich und schloß ihn, noch eh' er mir antworten konnte, in meine Arme. O sie sind süß, Viviani, die Verwandtschaften des Bluts, die schon selbst die Natur stiftet; aber wie viel süßer noch sind Verwandt-

Digitized by Google

schaften der Seele! Wie viel theuerer und inniger, als selbst die Bande der Bruderliebe, sind die Bande der Wahrheit! Mit wie seligen Vorgefühlen des erweiterten Wirkungskreises, der erhöheten Seelenkraft, der freien Mittheilung aller Schätze der Erkenntniß, eilt man dem Freund entgegen, der an der Hand der Weisheit hereintritt!! — Siehe! sprach nach erwiderter Umarmung der Greis, ich habe diese Hülle zurückgenommen, die mich ehemals einschloß, und will dir schon jetzt sein, was ich dir künftig sein werde, dein Führer. Denn dort, wo der entseelte Geist in rastloser Thätigkeit unermüdet fortwirkt; dort ist die Ruhe nur Tausch der Arbeit: eigenes Forschen in den Tiefen der Gottheit wechselt nur mit dem Unterricht, den wir den spätern Ankömmlingen der Erde geben, und der erste, der einst deine Seele in die Erkenntniß des Unendlichen leitet, bin Ich. — Er führte mich bei der Hand zu einer niedergesunkenen Wolke, und wir nahmen unsern Flug in die unermeßliche Weite des Himmels. Ich sah hier den Mond, Viviani, mit seinen Anhöhen und Thälern; ich sah die Gestirne der Milchstraße, der Plejaden und des Orion; ich sah die Flecken der Sonne und die Monden des Jupiter: alles was ich hienieden zuerst sah, das sah ich dort besser mit unbewaffnetem Auge, und wandelte am Himmel, voll Entzückens über mich selbst, unter meinen Entdeckungen, wie auf Erden ein Menschenfreund unter seinen Wohlthaten wandelt. Jede hier durcharbeitete mühevolle Stunde ward dort fruchtbar an Glückseligkeit, an einer Glückseligkeit, die der nie fühlen kann, der leer an Erkenntniß in jene Welt tritt. Und darum will ich nie, Viviani, auch nicht in diesem zitternden Alter, aufhören nach Wahrheit zu forschen; denn wer sie hier suchte, dem blüht dort Freude hervor, wo er nur hinblickt; aus jeder bestätigten Einsicht, aus jedem vernichteten Zweifel, aus jedem enthüllten Geheimniß, aus jedem verschwindenden Irrthum. Siehe! ich fühlte dies alles in jenen Augenblicken der Wonne; aber auch nur dies Einzige, daß ich es fühlte, ist mir geblieben! Denn meine zu überhäufte Seele verlor jede einzelne Glückseligkeit in dem Meer ihrer aller.

„Indem ich so sah und staunte und mich in dessen Größe verlor, der dies alles mit allmächtiger Weisheit schuf und durch seine ewigwirksame Liebe trägt und erhält, erhob mich das Gespräch meines Führers zu noch höheren Begriffen. Nicht die Grenzen deiner Sinne, sagte er, sind auch die Grenzen des Weltalls, obgleich aus undenklichen Fernen ein Heer von Sonnen zu dir herüberschimmert: noch viele Tausende leuchten, deinem Blick unbemerkbar, im endlosen Aether; und jede Sonne, wie jede sich umkreisende Sphäre, ist mit empfindenden Wesen, ist mit denkenden Seelen bevölkert. Wo nur Bahnen möglich waren, da rollen Weltkörper, und wo nur Wesen glücklich fühlen konnten, da wallen Wesen! Nicht eine Spanne blieb in der ganzen Unermeßlichkeit des Unendlichen, wo der sparsame Schöpfer nicht Leben hinschuf oder dienstbaren Stoff für das Leben; und durch diese ganze zahllose Mannichfaltigkeit von Wesen hindurch herrscht, bis zum kleinsten Atom herab, unverbrüchliche Ordnung; ewige Gesetze stimmen alles von Himmel zu Himmel und von Sonne zu Sonne und von Erde zu

Digitized by Google

Erde in entzückende Harmonie. Unergründlich ist für den unsterblichen Weisen die Ewigkeit aller Ewigkeiten. Zwar, was sag' ich dir das schon jetzt, Galilei? Denn diese Seligkeiten faßt doch ein Geist nicht, der, noch gefesselt an einen trägen Gefährten seiner Arbeit, nicht weiter kann, als der Gefährte mit ausdauert, und sich schon zum Staube zurückgerissen fühlt, wenn er kaum anfing, sich zu erheben!

„Er mag sie nicht fassen", rief ich, „diese Seligkeiten, nach ihrer ganzen göttlichen Fülle; aber gewiß, er kennt sie, Kopernicus, nach ihrer Natur, ihrem Wesen. Denn welche Freude schafft nicht schon in diesem irdischen Leben die Weisheit! welche Wonnen fühlt nicht schon in diesen sterblichen Gliedern ein Geist, wenn es nur anfängt in der ungewissen Dämmerung seiner Begriffe zu tagen und sich immer weiter und weiter der holde Schimmer verbreitet, bis endlich das volle Licht der Erkenntniß aufgeht, das dem entzückten Auge Gegenden zeigt, voll unendlicher Schönheit! Erinnere dich, der du selbst so tief in die Geheimnisse Gottes schauteſt und den Plan seiner Schöpfung enthülltest, erinnere dich jenes Augenblicks, als der erste kühne Gedanke in dir heraufstieg und sich freudig alle Kräfte deiner Seele hinzudrängten, ihn zu fassen, zu bilden, zu ordnen; erinnere dich, als nun alles in herrlicher Uebereinstimmung vollendet stand, mit wie trunkener Liebe du noch einmal das schöne Werk deiner Seele überschauteſt und deine Aehnlichkeit mit dem Unendlichen fühlteſt, dem du nachdenken konnteſt! O ja, mein Führer! Auch schon hienieden ist die Weisheit an himmlischen Freuden reich, und wäre sie's nicht, warum sehen wir aus ihrem Schooße so ruhig allen Eitelkeiten der Welt zu?

„Die Wolke, die uns trug, war zurück zur Erde gesunken und ließ sich jetzt, wie es mir däuchte, auf einen der Hügel vor Rom nieder. Die Hauptstadt der Welt lag vor uns; aber voll tiefer Verachtung streckt' ich aus meiner Höhe die Hand hin und sprach: Sie mögen sich groß dünken, die stolzen Bewohner dieser Paläste, weil Purpur ihre Glieder umhüllt und Gold und Silber auf ihren Tafeln das Kostbarste beut, was Europa und Indien tragen. Aber wie der Adler auf die Raupe im Seidengespinnst, so sieht auf diese Blöden der Weise herab; denn sie sind Gefangene an ihrer Seele, die über das Blatt nicht hinauskönnen, an dem sie kleben, indeß der freie Weise auf seine Höhen tritt und die Welt überschaut, oder sich auf Flügeln der Betrachtung hinauf zu Gott schwingt und unter Sternen einhergeht.

„Da ich so sprach, Viviani, da umwölkte sich mit feierlichem Ernst die Stirn meines Führers; sein brüderlicher Arm sank von meinen Schultern herab und sein Auge schoß einen drohenden Blick ins Innerste meiner Seele. Unwürdiger! rief er, so hast du sie schon auf Erden gefühlt, jene Freuden des Himmels? Hast deinen Namen herrlich gemacht vor den Weisen der Nationen? Hast sie alle erhöht, deine Seelenkräfte, daß sie bald freier und mächtiger fortwirken in Erkenntniß der Wahrheit eine Ewigkeit durch? Und nun dich Gott würdigt, Verfolgung zu leiden, nun dir deine Weisheit Verdienst werden und dein Herz sich mit Tugenden schmücken soll, wie dein Geist mit Er-

Digitized by Google

kenntniß: nun ist es ohne Spur vertilgt das Gedächtniß des Guten, und deine Seele empört sich wider Gott? — Hier erwacht' ich aus meinem Traum, sah' mich aus aller Herrlichkeit des Himmels in mein ödes Gefängniß zurückgeworfen und überschwemmte mit einer Flut von Thränen mein Lager. Dann erhob ich mitten durch die Schatten der Nacht mein Auge und sprach: O Gott voll Liebe! Hat das Nichts, das durch dich Etwas ward, deine Wege getadelt? Hat der Staub, dem du der Seele gabst, hat er auf die Rechnung seiner Verdienste geschrieben, was Geschenke deiner Erbarmung waren? Hat der Unwürdige, den du in deinem Busen, an deinem Herzen nährtest, dem du so manchen Tropfen Seligkeit reichtest aus deinem eigenen Becher; hat er deiner Gnaden und seiner Vorzüge vergessen? Schlage sein Auge mit Blindheit! Laß ihn nie wieder die Stimme der Freundschaft hören! Laß ihn grau werden im Kerker! Mit willigem Geiste soll er's tragen, dankbar gegen die Erinnerung seiner genossenen Freuden und selig in Erwartung der Zukunft!

„Es war meine ganze Seele, Viviani, die ich in diesem Gebete hingoß, aber nicht das Murren des Unzufriedenen, nur die willige Ergebung des Dankbaren; hatte mich der Gott vernommen, der mich zu so viel Seligkeit schuf? Denn siehe! ich lebe hier frei zu Arcetri, und nur heute noch hat mich mein Freund unter die Blumen des Frühlings geführt."

Er tappte nach der Hand seines Schülers, um sie dankbar zu drücken; aber Viviani ergriff die seinige und führte sie ehrerbietig an seine Lippen. (Engel.)

58.

Katze und Maus in Gesellschaft.

Eine Katze und eine Maus wollten zusammen leben und Wirthschaft führen; sie sorgten auch für den Winter und kauften ein Töpfchen mit Fett, und weil sie keinen bessern und sicherern Ort wußten, stellten sie es unter den Altar in der Kirche, da sollt' es stehen, bis sie sein bedürftig wären. Einstmals aber trug die Katze Gelüsten darnach und ging zur Maus: „Höre, Mäuschen, ich bin von meiner Base zu Gevatter gebeten, sie hat ein Söhnchen geboren, weiß und braun gefleckt, das soll ich über die Taufe halten, laß mich ausgehen und halt heute allein Haus." — „Ja, ja", sagte die Maus, geh' hin, und wenn du was Gutes issest, denk' an mich; von dem süßen rothen Kindbetterwein tränk' ich auch gern ein Tröpfchen." Die Katze aber ging geradeswegs in die Kirche und leckte die fette Haut ab, spazierte danach um die Stadt herum und kam erst gegen Abend nach Hause. „Du wirst dich recht erlustigt haben", sagte die Maus, „wie hat denn das Kind geheißen?" — „Hautab", antwortete die Katze. — „Hautab, das ist ein seltsamer Name, den hab' ich noch nicht gehört." Bald darnach hatte die Katze wieder ein Gelüsten, ging zur Maus und sprach: „Ich bin aufs neue zu Gevatter gebeten, das Kind hat einen weißen Ring um

Digitized by Google

den Leib, da kann ich's nicht abschlagen, du mußt mir den Gefallen thun und allein die Wirthschaft treiben." Die Maus sagte Ja, die Katze aber ging hin und fraß den Fetttopf bis zur Hälfte leer. Als sie heim kam, fragte die Maus: „Wie ist denn dieser Pathe getauft worden?" „Halbaus." — „Halbaus? was du sagst! den Namen hab' ich noch gar nicht gehört, der steht gewiß nicht im Kalender." — Die Katze aber konnte den Fetttopf nicht vergessen: „Ich bin zum dritten Mal zu Gevatter gebeten, das Kind ist schwarz und hat blos weiße Pfoten, sonst kein weißes Haar am ganzen Leibe, das trifft sich alle paar Jahr nur einmal, du läßt mich doch ausgehen?" —

„Hautab, Halbaus", sagte die Maus, „es sind so curiose Namen, die machen mich so nachdenksam, doch geh' nur hin." Die Maus hielt alles in Ordnung und räumte auf, dieweil fraß die Katze den Fetttopf ganz rein und kam satt und dick erst in der Nacht wieder. „Wie heißt denn das dritte Kind?" — „Ganzaus." — „Ganzaus! ei! ei! das ist der allerbedenklichste Name", sagte die Maus; „Ganzaus? was soll das bedeuten? gedruckt ist er mir noch nicht vorgekommen!" Damit schüttelte sie den Kopf und legte sich schlafen. Zum vierten Mal wollte Niemand die Katze zu Gevatter bitten. Der Winter aber kam bald herbei. Wie nun draußen nichts mehr zu finden war, sagte die Maus zur Katze: „Komm, wir wollen zum Vorrath gehen, den wir in der Kirche unter dem Altar versteckt haben." Wie sie aber hinkamen, war alles leer. — „Ach", sagte die Maus, „nun kommt's an den Tag, du hast alles gefressen, wie du zu Gevatter gegangen bist, erst Haut ab, dann halb aus, dann —" „Schweig still", sagte die Katze, „oder ich freß dich, wenn du noch ein Wort sprichst." — „Ganz aus" hatte die arme Maus im Munde, und hatte es kaum gesprochen, so sprang die Katze auf sie zu und schluckte sie hinunter.

59.

Der Knabe im Feldlager.

Ein preußischer Soldat schrieb im Frühling des Jahres 1793 aus dem Lager am Rhein an seine Frau im Magdeburgischen und äußerte in diesem Briefe unter anderm sein Verlangen nach einem Gericht Kartoffeln. Der Brief kam gegen Abend an. Der zwölfjährige Sohn des Soldaten vernahm diesen Wunsch seines Vaters, steckte den Brief zu sich, stand des Morgens früh auf, ging in den Keller, füllte einen Quersack mit drei Metzen Kartoffeln, nahm seinen Wanderstab und marschirte, ohne Zehrpfennig und ohne irgend jemand ein Wort zu sagen, gerade nach dem preußischen Heere.

Er kam glücklich bis an die Vorposten. Hier wurde er ausgefragt. Er sagte die Absicht seiner Reise und zeigte zu seiner Rechtfertigung statt eines Passes den Brief seines Vaters an seine Mutter. Man lachte ihn aus, gab ihm zu essen und zu trinken und ließ ihn passiren. So kam er bei dem Heere an, fragte nach dem Regiment und der Schaar, worunter sein Vater stand, und ward zu dem Hauptmanne des Letztern

Digitized by Google

gebracht. Dieser fragte ihn aus. Der Knabe erzählte abermals offenherzig den Endzweck und die Schicksale seiner Reise zum preußischen Heere und brachte wieder den Brief seines Vaters hervor. Der Hauptmann erstaunte über die Erzählung des Kindes, ließ den Vater sogleich, ohne daß derselbe von der Anwesenheit seines Sohnes etwas erfahren konnte, zu sich holen, führte ihn in ein besonderes Zimmer und fragte ihn nach dem Inhalt des letzten Briefes, den er an seine Frau geschrieben hatte. Der Soldat bekannte den Inhalt und besonders das Verlangen nach einem Gericht Kartoffeln. „Der Wunsch ist erfüllt", sagte der Hauptmann und führte den Vater in das Zimmer, wo der Sohn, banger Erwartung des Ausganges, mit seinen Kartoffeln noch wartete. Vater und Sohn erkannten sich, fielen einander in die Arme und Thränen der innigsten Freude flossen über die braunen Wangen des Kriegers.

Der durch diesen Auftritt äußerst gerührte Hauptmann ließ den Knaben einige Tage bei dem Vater ausruhen und gab ihnen etwas, daß sie sich gütlich thun und pflegen konnten. Sodann ermahnte der Hauptmann und der Vater den Knaben, nunmehr zu seiner über seine Abwesenheit sehr bekümmerten Mutter wieder zurückzukehren; auch reichte ihm der Hauptmann als Zehrpfennig zur Reise ein Goldstück. „Zur Reise", sagte der kleine Pilgrim, „brauche ich kein Geld; denn gegen Aufweis meines Briefes haben mir gute Leute unterwegs doch zu essen gegeben. Aber meiner Mutter will ich das Geschenk bringen." So trat er denn seine Rückreise wieder an, verirrte sich aber und kam an die feindlichen Vorposten. Hier wurde er angehalten und ins Hauptlager zum General Custine geführt, der ihn durch einen Dolmetscher scharf ausforschen ließ. Ohne Scheu erschien der deutsche Knabe vor dem französischen Feldherrn, beantwortete alle Fragen desselben offenherzig nach der Wahrheit, zeigte abermals den Brief seines Vaters und erzählte, was ihm im preußischen Lager begegnet war. Gerührt und lächelnd über das große und gute Herz des preußischen Soldatenkindes schenkte ihm der feindliche Heerführer zwei Goldstücke und gab ihm einen Wegweiser mit, der ihn durchs französische Heer begleiten sollte, bis er in völliger Sicherheit sei. „Denn", sagte er zu ihm, „du hast in deiner Kindheit bisher schon auf einem zu guten Wege gewandelt, als daß man nicht dafür sorgen sollte, daß du nicht wieder irregehen mögest."

Glücklich und wohlbehalten kam der Knabe endlich in seiner Heimat wieder an und verwandelte die Thränen der Betrübniß, die seine Mutter bisher über ihren Sohn geweint hatte, in Thränen der Freude. Er bat sie wegen seiner heimlichen Entweichung um Verzeihung, sagte ihr zur Ursache und Entschuldigung derselben das, was die Leser schon wissen, und überlieferte die Geschenke, die er vom Hauptmann seines Vaters und vom Heerführer der Feinde empfangen hatte, getreulich in ihre Hände.

Digitized by Google

60.

Doctor Allwissend. (Von den Brüdern Grimm.)

Es war einmal ein armer Bauer, Namens Krebs, der fuhr mit zwei Ochsen ein Fuder Holz in die Stadt und verkaufte es für zwei Thaler an einen Doctor. Wie ihm nun das Geld ausbezahlt wurde, saß der Doctor gerade zu Tisch; da sah der Bauer, was er schön aß und trank, und das Herz ging ihm danach auf und er wäre auch gern ein Doctor gewesen. Also blieb er noch ein Weilchen stehen und fragte endlich, ob er nicht auch könnte ein Doctor werden. „O ja", sagte der Doctor, „das ist bald geschehen: erstlich kauf' dir ein A-B-C-Buch, so eins, wo vorn ein Göckelhahn darin ist; mach deinen Wagen und deine zwei Ochsen zu Geld und schaff dir damit Kleider an und was sonst zur Doctorei gehört; drittens laß dir ein Schild malen mit den Worten: Ich bin der Doctor Allwissend, und laß das oben über deine Hausthür nageln." Der Bauer that alles, wie es ihm geheißen war. Als er nun ein wenig gedoctert hatte, aber noch nicht viel, ward einem großen reichen Herrn Geld gestohlen. Da ward ihm von dem Doctor Allwissend gesagt, der in dem und dem Dorfe wohnte und auch wissen müßte, wo das Geld hingekommen wäre.

Also ließ der Herr seinen Wagen anspannen, fuhr hinaus ins Dorf und fragte bei ihm an, ob er der Doctor Allwissend wäre? Ja, der wäre er. — So sollte er mitgehen, und das gestohlene Geld wieder schaffen. O ja, aber die Grethe, seine Frau, müßte auch mit. Der Herr war das zufrieden, ließ beide sich in den Wagen setzen, und sie fuhren zusammen fort. Als sie auf den adelichen Hof kommen, war der Tisch gedeckt, da sollte er erst mitessen. „Ja, aber meine Frau, die Grethe, auch", sagte er und setzte sich mit ihr hinter den Tisch. Wie nun der erste Bediente mit einer Schüssel schönem Essen kam, stieß der Bauer seine Frau an und sagte: „Grethe, daß war der erste", und meinte, es wäre derjenige, welcher das erste Essen brachte. Der Bediente aber meinte, er hätte damit sagen wollen: „Das ist der erste Dieb", und weil er's nun wirklich war, ward ihm angst und er sagte draußen zu seinen Kameraden: „Der Doctor weiß alles, wir kommen übel an, er hat gesagt ich wäre der erste." Der zweite wollte gar nicht hinein, er mußte aber doch. Wie er nun mit seiner Schüssel kam, stieß der Bauer seine Frau an: „Grethe, das ist der zweite." Dem Bedienten ward ebenfalls angst und er machte, daß er hinauskam. Dem dritten ging's nicht besser, der Bauer sagte wieder: „Grethe, daß ist der dritte." Der vierte mußte eine verdeckte Schüssel hereintragen und der Herr sprach zum Doctor, er solle seine Kunst zeigen und rathen, was darunter läge; es waren aber Krebse. Der Bauer sah die Schüssel an, wußte nicht, wie er sich helfen sollte, und sprach: „Ach, ich armer Krebs!" Wie der Herr das hörte, rief er: „Da, er weiß es, nun weiß er auch wer das Geld hat." Dem Bedienten aber ward gewaltig angst, und er blinzelte den Doctor an, er möchte einmal herauskommen.

Digitized by Google

Wie er nun hinauskam, gestanden sie ihm alle vier, sie hätten das Geld gestohlen; sie wollten es ja gern herausgeben und ihm eine schwere Summe bezahlen, wenn er sie nicht verrathen wollte: es ginge ihnen sonst an den Hals. Sie führten ihn auch hin, wo das Geld versteckt war. Damit war der Doctor zufrieden, ging wieder hinein und sprach: „Herr, nun will ich in meinem Buche suchen, wo das Geld steckt.“ Der fünfte Bediente aber kroch in den Ofen und wollte hören, ob der Doctor noch mehr wüßte. Der saß aber und schlug sein A-B-C-Buch auf, blätterte hin und her und suchte den Göckelhahn. Weil er ihn nun nicht gleich finden konnte, sprach er: „Du bist doch darin und mußt auch heraus.“ Da meinte der im Ofen, er wäre gemeint, sprang voller Schrecken heraus und rief: „Der Mann weiß alles.“ Nun zeigte der Doctor Allwissend dem Herrn, wo das Geld lag, sagte aber nicht, wer's gestohlen hatte, bekam von beiden Seiten viel Geld zur Belohnung und ward ein berühmter Mann.

61.

Der Fuchs. (Ch. Raff.)

Fuchs, rede! Sage deine ganze Geschichte nebst allen listigen Streichen selbst her. Doch lüge nicht mitunter. Märchen darfst du allenfalls wohl mit anbringen. Wie gern hört man nicht das Märchen, daß du mit deinem Schwanze Krebse fangest, während du doch gar keine issest.

Ja, Meister Fuchs, bin so groß als ein mittelmäßiger Schäferhund, und sehe auch diesem Hunde fast ganz ähnlich, habe rothgelbe Haare, doch gibt es auch graue, weiße und schwarze Füchse — und einen langen zottigen Schwanz, wohne in allen nördlichen Gegenden der Welt, in Höhlen unter der Erde, fresse Hühner und Tauben, Gänse und Enten, und was ich sonst noch von Geflügel erwischen kann, auch Hasen und Kaninchen und Eier und Käse, Milch und Butter. Habe ich auch alle diese guten Bissen nicht, so nehme ich auch mit Ratten und Mäusen, Schlangen und Eidechsen und Kröten fürlieb. Ach und wie gerne fresse ich nicht Honig und Weintrauben! Den Honig raube ich ebenso wohl den Bienen, als den Wespen und Hummeln, und achte gar nicht darauf, wenn sie mich auch gleich ganz jämmerlich zerstechen.

Ist es wahr, Fuchs, daß du keine eigene Wohnung baueſt, sondern andere Thiere aus der Ihrigen verdrängest?

Allerdings. Ich kann mir zwar, wenn ich will, meine Wohnung selbst graben; allein ich thue es nicht gern, weil ich darüber zu viel Zeit verderbe, die ich zur Durchstreichung meiner Gegend weit besser anwenden kann. Ich jage daher lieber die Dachse oder Kaninchen aus ihrem Loche heraus und mache dasselbe sodann für mich und mein Weibchen und ihre Jungen zurecht. Wir bekommen alle Jahre vier bis sechs Junge, die ich nach einigen Wochen mit Tauben, Hühnern, Käse und was ich sonst Weiches den Bauern abzwacken kann, so lange füttere,

Digitized by Google

bis sie groß und stark genug sind, mit uns gemeinschaftlich auf das Rauben auszugehen. Ich schlage meine Wohnung gern nahe bei Dörfern und Bauerhöfen auf, damit ich schon von ferne die Hühner gackern, die Hähne krähen, die Gänse schnattern und das übrige Geflügel schreien hören kann. Nur des Nachts gehe ich gewöhnlich auf das Rauben und Morden aus. Und dies mache ich so: Erst mache ich mir die nahen Dörfer, Meierhöfe und abgelegenen Häuser genau bekannt. Sodann spüre ich das Federvieh darin aus. Hierauf merke ich mir diejenigen Höfe, worin ich Hunde und andere Bewegungen höre. Nun untersuche ich die Mauern und Hecken und andere bedeckte Oerter, wo ich am leichtesten durchkriechen oder darüberspringen kann. Jetzt schleiche ich ganz langsam an den Ort meiner Bestimmung, setze über Zäune und Mauern, oder krieche und grabe mich unter dieselben durch. Und endlich breche ich in die Bauerhöfe ein und erwürge alles, was mir vorkommt. Ach, wie geht es da nicht über die dummen Gänse und die armen Hühner her! Werde ich nun in meinem Berufe nicht gestört, so würge und schleppe ich so lange fort, bis mir entweder der Anbruch des Tages oder ein Geräusch im Hause eine Warnung gibt, mich davonzumachen und für diesmal nicht wiederzukommen oder mich sehen zu lassen. Und so trage ich oft in einer einzigen Nacht auf drei bis vier Tage Fraß genug zusammen. Ebenso mache ich es auch auf den Vogelheerden und Dornstreichen. Hat sich da ein Kramtsvogel oder eine Schnepfe oder sonst ein Vogel in einer Schlinge oder Leimruthe gefangen, so komme ich dem Vogelsteller zuvor und nehme sie weg. Auf dem freien Felde aber überfalle ich die Hasen in ihrem Lager und jage ihnen zuweilen ein wenig nach. Die Kaninchen besuche ich in ihren unterirdischen Wohnungen; auch die Rebhühner und Wachteln spüre ich mit leichter Mühe auf und fresse die Mutter nebst ihren Eiern und Kindern weg.

Und das geht dir alles so ungestraft hin?

O nein! Man verfolgt und quält mich entsetzlich. Hund und Jäger und Bauern sind fast immer hinter mir her, und jagen und verfolgen mich oft ganze Tage lang in Einem fort. Man legt mir Schlingen und Fallen, und schießt und prügelt mich zu Tode. Solange ich aber noch Kräfte und Athem habe zu laufen, lasse ich mich nicht so leicht gefangen nehmen. Ueberfällt man mich in meinem Baue, so grabe ich geschwind einen andern Ausgang, und fliehe mit Weib und Kind davon, und betrüge den Jäger, der nun vergebens auf meinen Pelz lauert. Ist auch gleich meine ganze Höhle mit Fallen umgeben und mir zur Flucht fast gar keine Hoffnung übrig, so leide ich doch lieber den grausamsten Hunger, ehe ich mich in den ersten vierzehn Tagen zum Gefangenen ergebe, und versuche alles Mögliche, noch zu entkommen. Hilft aber alles nicht, je nun, so ist es endlich einerlei, ob ich in meiner Höhle verhungere oder in der Falle eines gewaltsamen Todes sterbe. Ich kläffe und seufze eher nicht, als wenn man mich lebendig ergreift und zu Tode prügelt. Und auch das hält schwer, denn ich habe ein sehr zähes Leben; oft scheine ich todt, wenn ich nur auf einen

Digitized by Google

günstigen Augenblick warte, meine Feinde zu beißen und zu entfliehen. Ich lebe ungefähr zwanzig Jahre und lasse mich nicht leicht zähmen. Schlägt man mich des Winters todt, so gibt mein Balg treffliche Pelzkleider und auch mein Schwanz thut dann allerhand Dienste. Man steckt ihn in die Müffe und hängt ihn um den Hals. Ermordet man mich aber des Sommers, so kann nur der Hutmacher meine Haare gebrauchen. In vielen Gegenden ißt man auch mein Fleisch.

Du hast ganz recht, schlauer Fuchs; dein Sommerbalg ist weit schlechter als dein Winterbalg. Ei! weißt du auch wohl, was der Winterbalg eines deiner schönsten schwarzen Kameraden in Norwegen, Lappland oder Sibirien kostet?

Nein. Wie viel denn?

Dreißig bis vierzig, und einige Leute sagen sogar sechshundert bis tausend Thaler.

Ei, das wäre sehr viel! — Soll ich Ihnen nun erzählen, wie ich mich von meinen Flöhen reinige, ohne Schnauze noch Füße dazu nöthig zu haben? und wie ich bei dieser Gelegenheit zu gleicher Zeit Krebse fange?

Gut, erzähle! Wir hören dir ganz gerne zu. Aber du weißt wohl, daß man diese Geschichten nicht für wahr hält.

Wenn mich die Flöhe allzu sehr plagen, und ich sie gern auf einmal los sein will, so nehme ich ein Büschelchen Moos oder Heu oder sonst so etwas in die Schnauze, gehe sodann rückwärts, doch sehr langsam und allmählig, immer tiefer ins Wasser, damit meine Flöhe Zeit behalten, nach und nach an den Hals, und vom Hals auf den Kopf, und vom Kopf in die Schnauze und von dieser endlich in das Büschelchen Moos oder Heu zu fliehen. Sind sie nun alle im Moos darin, so tauche ich plötzlich unter und lasse es fallen. Und siehe, so bin ich auf einmal aller dieser häßlichen Thiere und Peiniger los. Während dieser Entflöhung nun geschieht es zuweilen, daß sich Krebse an meinem wolligen Schwanz so fest anklammern, daß ich sie daran hinschleppen kann, wohin ich will.

62.

Dornröschen.

Vor Zeiten war ein König und eine Königin, die sprachen jeden Tag: „Ach, wenn wir doch ein Kind hätten!“ und kriegten immer keins. Endlich aber bekamen sie ein so schönes Mädchen, daß der König vor Freude sich nicht zu fassen wußte und ein großes Fest anstellte. Er lud nicht blos seine Verwandten, Freunde und Bekannten, sondern auch die weisen Frauen dazu ein, damit sie dem Kinde hold und gewogen würden. Es waren ihrer dreizehn in seinem Reiche, weil er aber nur zwölf goldene Teller hatte, von welchen sie essen sollten, konnte er eine nicht einladen. Die geladen waren, kamen und nachdem das Fest ge-

Digitized by Google

halten war, beschenkten sie das Kind mit ihren Wundergaben. Die eine mit Tugend, die andere mit Schönheit, die dritte mit Reichthum, und so mit allem, was Herrliches auf der Welt ist. Als eilf ihre Wünsche eben gethan hatten, kam die dreizehnte herein, die nicht eingeladen war und sich dafür rächen wollte. Sie rief: „Die Königstochter soll sich in ihrem funfzehnten Jahre an einer Spindel stechen und todt hinfallen." Da trat die zwölfte hervor, die noch einen Wunsch übrig hatte; zwar konnte sie den bösen Ausspruch nicht aufheben, aber sie konnte ihn doch mildern, und sprach: „Es soll aber kein Tod sein, sondern ein hundertjähriger tiefer Schlaf, in den die Königstochter fällt."

Der König hoffte sein liebes Kind noch vor dem Ausspruch zu bewahren und ließ den Befehl ausgehen, daß alle Spindeln im ganzen Königreich sollten abgeschafft werden. An dem Mädchen aber wurden alle die Gaben der weisen Frauen erfüllt, denn es war so schön, sittsam, freundlich und verständig, daß es jedermann, der es ansah, lieb haben mußte. Es geschah, daß an dem Tage, wo es gerade funfzehn Jahre alt ward, der König und die Königin nicht zu Hause waren und das Fräulein ganz allein im Schlosse zurückblieb. Da ging es aller Orten herum, besah Stuben und Kammern, wie es Lust hatte, und kam endlich auch an einen alten Thurm. Es stieg eine enge Treppe hinauf und gelangte zu einer kleinen Thüre. In dem Schlosse steckte ein gelber Schlüssel, und als es umdrehte, sprang die Thüre auf und da saß in einem kleinen Stübchen eine alte Frau und spann emsig ihren Flachs. „Ei, du altes Mütterchen", sprach die Königstochter, „was machst du da?" „Ich spinne", sagte die Alte und nickte mit dem Kopfe. „Wie das Ding herumspringt!" sprach die Königstochter und nahm die Spindel und wollte auch spinnen. Kaum hatte sie die Spindel angerührt, so ging die Verwünschung in Erfüllung und sie stach sich damit. In dem Augenblick aber, wo sie sich gestochen hatte, fiel sie auch nieder in einen tiefen Schlaf. Und der König und die Königin, die eben zurückgekommen waren, fingen an mit dem ganzen Hofstaate einzuschlafen. Da schliefen nun auch die Pferde im Stalle ein, die Hunde im Hofe, die Tauben auf dem Dache, die Fliegen an der Wand, ja das Feuer, das auf dem Heerde flackerte, ward still und schlief ein, und der Braten hörte auf zu brutzeln und der Koch, der den Küchenjungen, weil er etwas versehen hatte, an den Haaren ziehen wollte, ließ ihn los und schlief, und alles, was lebendigen Athem hatte, ward still und schlief. Um das Schloß aber begann eine Dornhecke zu wachsen, die jedes Jahr höher ward und endlich das ganze Schloß so umzog und darüber hinauswuchs, daß gar nichts mehr, selbst nicht die Fahnen auf den Dächern, zu sehen war. Es ging aber die Sage in dem Lande von dem schönen schlafenden Dornröschen, denn so wurde die Königstochter genannt, also, daß von Zeit zu Zeit Königssöhne kamen und durch die Hecke in das Schloß dringen wollten. Es war ihnen aber nicht möglich, denn die Dornen hielten sich gleichsam wie an Händen zusammen und sie blieben darin hängen und starben jämmerlich. Nach langen, langen Jahren kam wieder ein Königssohn durch das Land; dem erzählte

Digitized by Google

ein alter Mann von der Dornhecke: es solle ein Schloß dahinter stehen, in welchem ein wunderschönes Königsfräulein, Dornröschen genannt, schlafe mit dem ganzen Hofstaate. Er erzählte auch, daß er von seinem Großvater gehört, wie viele Königssöhne gekommen wären, um durch die Dornhecke zu dringen, aber darin hängen geblieben und eines traurigen Todes gestorben. Da sprach der Jüngling: „Das soll mich nicht abschrecken, ich will hindurch und das schöne Dornröschen sehen." Der Alte mochte ihm abrathen, wie er wollte, er hörte gar nicht darauf. Nun waren aber gerade an dem Tage, wo der Königssohn kam, die hundert Jahre verflossen. Und als er sich der Dornhecke näherte, waren es lauter große, schöne Blumen, die thaten sich von selbst auseinander, daß er unbeschädigt hindurchging; hinter ihm aber thaten sie sich wieder als eine Hecke zusammen. Er kam ins Schloß; da lagen im Hofe die Pferde und scheckigen Jagdhunde und schliefen, auf dem Dache saßen die Tauben, und hatten das Köpfchen unter den Flügel gesteckt. Und als er ins Haus kam, schliefen die Fliegen an der Wand. Der Koch in der Küche hielt noch die Hand, als wollte er den Jungen anpacken, die Magd saß vor dem schwarzen Huhne, das sollte gerupft werden. Da ging er weiter und sah den ganzen Hofstaat da liegen und schlafen, und oben darüber den König und die Königin. Da ging er noch weiter und alles war so still, daß er seinen Athem hören konnte, und endlich kam er zu dem Thurm und öffnete die Thüre zu der kleinen Stube, in welcher Dornröschen schlief. Da lag es und war so schön, daß er die Augen nicht abwenden konnte, und er bückte sich und gab ihm einen Kuß. Wie er ihm den Kuß gegeben, schlug Dornröschen die Augen auf, erwachte und sah ihm freundlich an. Da gingen sie zusammen herum, und der König erwachte und die Königin und der ganze Hofstaat, und sahen einander mit großen Augen an. Und die Pferde im Hofe standen auf und rüttelten sich, die Jagdhunde sprangen und wedelten; die Tauben auf dem Dache zogen das Köpfchen unterm Flügel hervor, sahen umher und flogen ins Feld; die Fliegen an den Wänden krochen weiter; das Feuer in der Küche erhob sich, flackerte und kochte das Essen, und der Braten brutzelte fort; der Koch gab dem Jungen eine Ohrfeige, daß er schrie, und die Magd rupfte das Huhn fertig. Und da wurde die Hochzeit des Königssohnes mit dem Dornröslein in aller Pracht gefeiert, und sie lebten vergnügt bis an ihr Ende.

63.

Unglück der Stadt Leyden. (J. P. Hebel.)

Diese Stadt heißt schon seit undenklichen Zeiten Leyden und hat noch nie gewußt warum, bis am 12. Januar 1807. Sie liegt am Rhein in dem Königreich Holland, und hatte vor diesem Tage eilftausend Häuser, welche von vierzigtausend Menschen bewohnt waren, und war nach Amsterdam wohl die größte Stadt im ganzen Königreiche. Man stand an diesem Morgen noch auf, wie alle Tage; der Eine be-

Digitized by Google

tete sein „das wallte Gott", der Andere ließ es sein, und niemand dachte daran, wie es am Abend aussehen würde, obgleich ein Schiff mit siebenzig Fässern Pulver in der Stadt war. Man aß zu Mittag und ließ sich's schmecken, wie alle Tage, obgleich das Schiff noch immer da war. Aber als Nachmittags der Zeiger auf dem großen Thurme auf halb fünf stand — fleißige Leute saßen daheim und arbeiteten, fromme Mütter wiegten ihre Kleinen, Kaufleute gingen ihren Geschäften nach, Kinder waren beisammen in der Abendschule, müßige Leute hatten lange Weile und saßen im Wirthshause beim Kartenspiel und Weinkrug, ein Bekümmerter sorgte für den andern Morgen, was er essen, was er trinken, womit er sich kleiden werde, und ein Dieb steckte vielleicht gerade einen falschen Schlüssel in eine fremde Thüre, — und plötzlich geschah ein Knall. Das Schiff mit seinen siebenzig Fässern Pulver bekam Feuer, sprang in die Luft und in einem Augenblicke (ihr könnt's nicht so geschwind lesen, als es geschah) waren ganze lange Gassen voll Häuser mit allem, was darin wohnte und lebte, zerschmettert und in einen Steinhaufen zusammengestürzt oder entsetzlich beschädigt. Viele hundert Menschen wurden lebendig und todt unter diesen Trümmern begraben oder schwer verwundet. Drei Schulhäuser gingen mit allen Kindern, die darin waren, zu Grunde; Menschen und Thiere, welche in der Nähe des Unglücks auf der Straße waren, wurden von der Gewalt des Pulvers in die Luft geschleudert und kamen in einem kläglichen Zustande wieder auf die Erde. Zum Unglück brach auch noch eine Feuersbrunst aus, die bald an allen Orten wüthete, und fast nimmer gelöscht werden konnte, weil viele Vorrathshäuser voll Oel und Thran mit ergriffen wurden. Achthundert der schönsten Häuser stürzten ein, oder mußten niedergerissen werden. Da sah man auch, wie es am Abend leicht anders werden kann, als es am frühen Morgen war; nicht nur mit einem schwachen Menschen, sondern auch mit einer großen Stadt. Der König von Holland setzte sogleich ein namhaftes Geschenk auf jeden Menschen, der lebendig gerettet werden konnte. Auch die Todten, die aus dem Schutt hervorgegraben wurden, wurden auf das Rathhaus gebracht, damit sie von den Ihrigen zu einem ehrlichen Begräbniß konnten abgeholt werden. Viele Hülfe wurde geleistet. Obgleich Krieg zwischen England und Holland war, so kamen doch von London ganze Schiffe voll Hülfsmitteln und große Geldsummen für die Unglücklichen, und das ist schön — denn der Krieg soll nie in das Herz der Menschen kommen. Es ist schlimm genug, wenn er außen vor allen Thoren und vor allen Seehäfen donnert.

64.

Sechse kommen durch die ganze Welt.

Es war einmal ein Mann, der verstand allerlei Künste; er diente im Kriege und hielt sich brav und tapfer, aber als der Krieg zu Ende war, bekam er den Abschied und drei Heller Zehrgeld auf den Weg.

Digitized by Google

„Wart", sprach er, „mit mir geht man nicht so um! Find' ich die rechten Leute, so soll mir der König noch den Reichthum des ganzen Landes herausgeben." Da ging er voll Zorn in den Wald, und sah einen darin stehen, der hatte sechs Bäume ausgerupft, als wären's Kornhalme. Sprach er zu ihm: „Willst du mein Diener sein und mit mir ziehen?" „Ja", antwortete er, „aber erst will ich meiner Mutter das Wellchen Holz heimbringen", und er nahm einen von den Bäumen und wickelte ihn um die fünf andern, hob die Welle auf die Schultern und trug sie fort; dann kam er wieder und ging mit seinem Herrn; der sprach: „Wir zwei sollten wohl durch die ganze Welt kommen." Und als sie ein Weilchen gegangen waren, fanden sie einen Jäger, der lag auf den Knieen, hatte die Büchse angelegt und zielte. Sprach der Herr zu ihm: „Jäger, was willst du schießen?" Er antwortete: „Zwei Meilen von hier sitzt eine Fliege auf einem Eichenästchen, der will ich das linke Auge herausschießen." „O! geh mit mir", sprach der Mann, „wenn wir drei zusammen sind, sollten wir wohl durch die ganze Welt kommen." Da ging der Jäger mit ihm, und sie kamen zu sieben Windmühlen, deren Flügel trieben ganz hastig herum, und doch war rechts und links kein Wind und bewegte sich kein Blättchen. Da sprach der Mann: „Ich weiß nicht, was die Windmühlen treibt, es regt sich ja kein Lüftchen"; und ging mit seinen Dienern weiter; und als sie zwei Meilen fortgegangen waren, sahen sie einen auf einem Baume sitzen, der hielt das eine Nasenloch zu, und blies aus dem andern. „Mein! was treibst du da oben?" fragte der Mann. Er antwortete: „Zwei Meilen von hier stehen sieben Windmühlen, seht, die blase ich an, daß sie gehen." „O, geht mit mir", sprach der Mann, „wenn wir vier zusammen sind, sollten wir wohl durch die ganze Welt kommen." Da stieg der Bläser herab und ging mit; und über eine Zeit sahen sie einen, der stand auf einem Bein und hatte das andere abgeschnallt und neben sich gelegt. „Ei", sprach der Herr, „du hast dir's ja bequem gemacht zum Ausruhen." „Ich bin ein Laufer", entgegnete er, „und damit ich nicht gar zu schnell springe, habe ich mir das eine Bein abgeschnallt; denn wenn ich mit zwei Beinen laufe, so geht's geschwinder als ein Vogel fliegt." „O, geh mit mir, wenn wir fünf zusammen sind, sollten wir wohl durch die ganze Welt kommen." Da ging er mit; und gar nicht lange, so begegneten sie einem, der hatte ein Hütchen auf, hatte es aber ganz auf dem einen Ohr sitzen. Da sprach der Herr zu ihm: „Manierlich! Manierlich! setz deinen Hut doch ein bischen gerade, du sieheſt ja aus wie ein Hans-Narr." „Ich darf's nicht thun", sprach der andere, „denn setz' ich meinen Hut gerade, so kommt ein gewaltiger, entsetzlicher Frost und die Vögel unter dem Himmel erfrieren und fallen todt zur Erde." „O, geh mit mir", sprach der Herr, „wenn wir sechs zusammen sind, sollten wir wohl durch die ganze Welt kommen." Nun gingen die Sechs in die Stadt, wo der König hatte bekannt machen lassen: wer mit seiner Tochter um die Wette laufe und den Sieg davontrage, der solle ihr Gemahl werden, wer aber verliere, müsse auch seinen Kopf hergeben. Da meldete sich der Mann und sprach: „Ich will aber

Digitized by Google

meinen Diener für mich laufen lassen." Der König antwortete: „Dann mußt du auch noch dessen Leben zum Pfand setzen, also, daß sein und dein Kopf für den Sieg haften." Nun ward das verabredet und fest gemacht; da schnallte der Mann dem Laufer das andere Bein an und sprach zu ihm: „Nun sei hurtig und hilf, daß wir siegen." Es war aber bestimmt, daß, wer am ersten Wasser aus einem fern gelegenen Brunnen brächte, Sieger sein sollte. Nun bekam der Laufer einen Krug und die Königstochter auch einen, und sie fingen zu gleicher Zeit zu laufen an; aber in einem Augenblick, als die Königstochter erst eine kleine Strecke fort war, konnte den Laufer schon kein Zuschauer mehr sehen, und es war nicht anders, als wäre der Wind vorbeigesaust. In kurzer Zeit langte er bei dem Brunnen an, schöpfte den Krug voll Wasser und kehrte wieder um. Mitten aber auf dem Heimweg überkam ihn eine Müdigkeit; da setzte er den Krug hin, legte sich nieder und schlief ein. Er legte aber den Kopf auf einen Pferdeschädel, damit er hart liege und bald wieder erwache. Indessen war die Königstochter, die auch gut laufen konnte, so gut als ein gewöhnlicher Mensch vermag, zu dem Brunnen gekommen und lief mit ihrem Kruge voll Wasser zurück, und als sie den Laufer daliegen und schlafen sah, war sie froh und sprach: „Der Feind ist in meine Hände gegeben", leerte seinen Krug aus und sprang weiter. Nun wäre alles verloren gewesen, wenn nicht zu gutem Glück der Jäger mit seinen scharfen Augen eben auf dem Schloß gestanden und alles mit angesehen hätte. Da sprach er: „Die Königstochter soll dennoch gegen uns nicht aufkommen", lud seine Büchse und schoß sie so künstlich auf den Laufer, daß er den Pferdeschädel ihm unter dem Kopfe wegschoß, ohne ihm weh zu thun, und ihn aufweckte. Da erwachte der Laufer, sprang in die Höhe und sah, daß sein Krug leer und die Königstochter schon vor ihm war. Aber er verlor den Muth nicht, faßte den Krug, lief wieder zum Brunnen zurück, schöpfte aufs neue Wasser und war doch noch zehn Minuten eher als die Königstochter daheim und gewann sie also seinem Herrn. „Seht ihr", sagte der Laufer, „jetzt habe ich erst die Beine aufgehoben, vorher war's gar kein Laufen zu nennen."

Dem König aber kränkte es, und seine Tochter noch mehr, daß sie so ein gemeiner abgedankter Soldat davontragen sollte, und sie rathschlagten miteinander, wie sie ihn sammt seinen Gesellen los würden. Da sprach der König zu ihr: „Ich habe ein Mittel gefunden, laß dir nicht bang sein, sie sollen nicht wieder heimkommen." Und sprach zu ihnen: „Ihr sollt euch nun zusammen lustig machen, essen und trinken"; und führte sie zu einer Stube, die hatte einen Boden von Eisen, und die Thüren waren auch von Eisen und die Fenster waren mit eisernen Stäben verwahrt. In der Stube war eine Tafel mit köstlichen Speisen besetzt; da sprach der König zu ihnen: „Nun geht hinein und lasset euch wohl sein; und wie sie darin waren, ließ er die Thüre verschließen und verriegeln. Dann ließ er den Koch kommen und befahl ihm, ein Feuer so lange unter die Stube zu machen, bis das Eisen glühend würde. Das that der Koch und es fing an und ward den Sechsen in der Stube,

Digitized by Google

während sie an der Tafel saßen, ganz warm und sie meinten, das käme vom Essen; als aber die Hitze immer größer ward und sie hinaus wollten, Thüre und Fenster aber verschlossen fanden, da merkten sie, daß der König Böses im Sinne gehabt und sie ersticken wollte. „Es soll ihm aber nicht gelingen", sprach der mit dem Hütchen, „ich will einen Frost kommen lassen, vor dem sich das Feuer schämen und verkriechen soll." Da setzte er sein Hütchen gerade und also bald fiel ein Frost, daß alle Hitze verlosch und die Speisen auf den Schüsseln zusammenfroren.

Als nun ein paar Stunden herum waren, und der König glaubte, sie wären von der Hitze verschmachtet, ließ er die Thüre öffnen und wollte selbst nach ihnen sehen. Aber wie die Thüre aufging, standen sie alle Sechs da, frisch und gesund, und sagten, es wäre ihnen lieb, daß sie herauskämen, sich zu erwärmen, denn bei der großen Kälte in der Stube frören die Speisen an den Schüsseln fest. Da ging der König voll Zorn hinab zu dem Koch, schalt ihn und fragte, warum er nicht besser gethan hätte, was ihm befohlen worden. Der Koch antwortete: „Es ist Glut genug da, seht nur selbst." Da sah der König, daß ein gewaltiges Feuer unter der Eisenstube brannte und merkte, daß er den Sechsen auf diese Weise nichts anhaben könnte.

Nun sann der König aufs neue, wie er der bösen Gäste los würde; ließ den Meister kommen und sprach: „Willst du Gold nehmen und dein Recht auf meine Tochter aufgeben, so sollst du haben, so viel du willst." Da antwortete er: „Ja, Herr König, gebt mir so viel als mein Diener tragen kann, so verlange ich Euere Tochter nicht." Das war der König zufrieden, und jener sprach noch: „So will ich in vierzehn Tagen kommen und es holen." Darauf ließ er alle Schneider aus dem ganzen Reiche zusammenkommen, die mußten vierzehn Tage lang sitzen und einen Sack nähen. Und als er fertig war, mußte der eine, welcher Bäume ausrupfen konnte, den Sack auf die Schultern nehmen und mit ihm zu dem Könige gehen. Da sprach der König: „Was ist das für ein gewaltiger Kerl, der den Linnenhaufen auf der Schulter trägt?" erschrak und dachte, was wird der für Gold wegschleppen! Da hieß er eine Tonne Gold herbringen, die mußten sechszehn der stärksten Männer tragen, aber jener packte sie mit einer Hand, stopfte sie in den Sack und sprach: „Warum bringt ihr nicht mehr, das deckt ja kaum den Boden." Da ließ der König nach und nach seinen ganzen Reichthum herbeitragen, den steckte der Starke in den Sack hinein und er ward davon noch nicht zur Hälfte voll. „Schaffet mir mehr herbei", rief er, „die Brocken füllen nicht." Da mußten noch siebentausend Wagen mit Gold in dem ganzen Reich zusammengefahren werden, die stopfte der Starke mit den vorgespannten Ochsen in seinen Sack. „Ich will's nicht lange besehen", sprach er, „nehmen was kommt, damit der Sack nur voll wird." Wie alles darin stak, ging noch viel hinein. Da sprach er: „Ich will dem Dinge nur ein Ende machen und denken, man bindet einen Sack zu, wenn er auch noch nicht voll ist." Dann huckte er ihn auf den Rücken und ging mit seinen Gesellen

Digitized by Google

fort. Als der König nun sah, wie der Einzige des ganzen Landes Reichthum forttrug, ward er zornig und ließ alle seine Reiterei aufsitzen, die sollten den Sechsen nachjagen und hatten Befehl, dem einen den Sack wieder abzunehmen. Zwei Regimenter holten sie bald ein, riefen ihnen zu: „Ihr seid Gefangene, legt den Sack mit dem Golde nieder oder ihr werdet zusammengehauen!“ „Was“, sprach der Bläser, „wir sind Gefangene? eher sollt ihr sämmtlich in der Luft herumtanzen“, hielt das eine Nasenloch zu und blies mit dem andern die beiden Regimenter an; da fuhren sie auseinander und in die Luft über die Berge fort, der eine hierhin, der andere dorthin. Ein Feldwebel rief um Gnade, er hätte neun Wunden und wäre ein braver Kerl, der den Schimpf nicht verdiene. Da ließ der Bläser ein wenig nach, so daß er ohne Schaden wieder herabkam; dann sprach er zu ihm: „Nun geh heim zum König und sage ihm, er soll nur noch mehr Reiterei schicken, ich wollte sie alle in die Luft blasen.“ Der König, als er den Bescheid vernahm, sprach: „Laßt sie gehen, sie haben etwas an sich!“ Da brachten die Sechs den Reichthum heim, theilten ihn unter sich und lebten vergnügt bis an ihr Ende.

65.

Kannitverstan. (Hebel.)

Der Mensch hat wohl täglich Gelegenheit, Betrachtungen über den Unbestand aller irdischen Dinge anzustellen, wenn er will, und zufrieden zu werden mit seinem Schicksale, wenn auch nicht viel gebratene Tauben für ihn in der Luft herumfliegen. Auf dem seltsamsten Umwege kam ein deutscher Handwerksbursche in Amsterdam durch den Irrthum zur Wahrheit und zu Erkenntniß. Denn als er in diese große und reiche Handelsstadt voll prächtiger Häuser, wogender Schiffe und geschäftiger Menschen gekommen war, fiel ihm sogleich ein großes und schönes Haus in die Augen, wie er auf seiner ganzen Wanderschaft von Tuttlingen bis nach Amsterdam noch keines gesehen hatte. Lange betrachtete er mit Verwunderung dieses kostbare Gebäude, die Kamine auf dem Dache, die schönen Gesimse und die hohen Fenster, größer denn an des Vaters Haus daheim die Thüre. Endlich konnte er sich nicht enthalten einen Vorübergehenden anzureden. „Guter Freund“, redete er ihn an, „könnt Ihr mir nicht sagen, wie der Herr heißt, dem dieses wunderschöne Haus gehört mit den Fenstern voll Tulipanen, Sternblumen und Levkoien?“ — Der Mann aber, der vermuthlich etwas Wichtigeres zu thun hatte und zum Unglück gerade so viel von der deutschen Sprache verstand, als der Fragende von der holländischen, nämlich nichts, sagte kurz und schnauzig: „Kannitverstan“, und schnurrte vorüber. Dies war ein holländisches Wort oder drei, wenn man's recht betrachtet und heißt auf deutsch so viel als: Ich kann Euch nicht verstehen. Aber der gute Fremdling glaubte, es sei der Name des Mannes, nach dem er gefragt hatte. Das muß ein grundreicher Mann sein, der Herr Kannit-

Digitized by Google

verstan, dachte er und ging weiter. Gasse aus, Gasse ein kam er endlich an den Meerbusen, der da heißt: „Het Ey", oder auf deutsch: „Das Ypsilon." Da stand nun Schiff an Schiff, und Mastbaum an Mastbaum, und er wußte anfänglich nicht, wie er es mit seinen zwei einzigen Augen durchfechten werde, alle diese Merkwürdigkeiten genug zu sehen und zu betrachten, bis endlich ein großes Schiff seine Aufmerksamkeit auf sich zog, das vor kurzem aus Ostindien angelangt war und jetzt eben ausgeladen wurde. Schon standen ganze Reihen von Kisten und Ballen auf- und nebeneinander am Lande. Noch immer wurden mehrere hinausgewälzt und Fässer voll Zucker und Kaffee, voll Reis und Pfeffer. Als er aber lange zugesehen hatte, fragte er endlich einen, der eben eine Kiste auf der Achsel heraustrug, wie der glückliche Mann heiße, dem das Meer alle diese Waaren an das Land bringe. „Kannitverstan", war die Antwort. Da dachte er: Haha, schaut's da heraus? Kein Wunder! Wem das Meer solche Reichthümer an das Land schwemmt, der hat gut solche Häuser in die Welt stellen und solcherlei Tulipanen vor die Fenster in goldenen Scherben. Jetzt ging er wieder zurück und stellte eine recht traurige Betrachtung bei sich selbst an, was er für ein armer Mensch sei, unter so viel reichen Leuten in der Welt. Aber als er eben dachte: wenn ich's doch nur auch einmal so gut bekäme, wie dieser Herr Kannitverstan es hat, kam er um eine Ecke und erblickte einen großen Leichenzug. Vier schwarz vermummte Pferde zogen einen ebenfalls schwarz überzogenen Leichenwagen langsam und traurig, als ob sie wüßten, daß sie einen Todten in seine Ruhe führten. Ein langer Zug von Freunden und Bekannten des Verstorbenen folgte nach, Paar an Paar, verhüllt in schwarze Mäntel und stumm. In der Ferne läutete ein einsames Glöcklein. Jetzt ergriff unseren Fremdling ein wehmüthiges Gefühl, das an keinem guten Menschen vorübergeht, wenn er eine Leiche sieht, und er blieb mit dem Hute in den Händen stehen, bis Alles vorüber war. Da machte er sich an den Letzten vom Zuge, der eben in der Stille ausrechnete, was er an seiner Baumwolle gewinnen könnte, wenn der Centner um zehn Gulden aufschlage, ergriff ihn sachte am Mantel und bat ihn treuherzig um Entschuldigung. „Das muß wohl auch ein guter Freund von Euch gewesen sein", sagte er, „dem das Glöcklein läutet, daß Ihr so betrübt und nachdenklich mitgeht." „Kannitverstan!" war die Antwort. Da fielen unserem guten Tuttlinger ein Paar große Thränen aus den Augen und es ward ihm auf einmal schwer und wieder leicht ums Herz. „Armer Kannitverstan", rief er aus, „was hast du nun von allem deinem Reichthum? Was ich einst von meiner Armuth auch bekomme: ein Todtenkleid und ein Leichentuch und von allen deinen schönen Blumen vielleicht einen Rosmarin auf die kalte Brust oder eine Raute." Mit diesen Gedanken begleitete er die Leiche, als wenn er dazu gehörte, bis ans Grab, sah den vermeinten Herrn Kannitverstan hinabsenken in seine Ruhestätte und ward von der holländischen Leichenpredigt, von der er kein Wort verstand, mehr gerührt, als von mancher deutschen, auf die er nicht Acht gab. Endlich ging er leichten Herzens mit den

Digitized by Google

Andern wieder fort, verzehrte in einer Herberge, wo man deutsch verstand, mit gutem Appetit ein Stück Limburger Käse und wenn es ihm wieder einmal schwer fallen sollte, daß so viele in der Welt so reich seien und er so arm, so dachte er nur an den Herrn Kannitverstan in Amsterdam, an sein großes Haus, an sein reiches Schiff und an sein enges Grab.

66.

Die Kartoffel.

Dieses nützliche Gewächs kam erst vor etlichen hundert Jahren aus Amerika zu uns. Und fast hätte sie der Freund von Franz Drake, dem dieser aus Amerika Kartoffeln zur Aussaat schickte und dazu schrieb: „die Frucht dieses Gewächses sei so trefflich und nahrhaft, daß er ihren Anbau für sein Vaterland für höchst nützlich halte", aus seinem Garten wieder herausreißen und wegwerfen lassen. Denn er dachte, Franz Drake habe mit dem Worte Frucht die Samenknollen gemeint, die oben am Kräuterich hängen. Da es nun Herbst war und die Samenknollen waren gelb, lud er eine Menge vornehme Herren zu einem Gastmahle ein, wobei es hoch herging. Am Ende kam auch eine zugedeckte Schüssel und der Hausherr stand auf und hielt eine schöne Rede an die Gäste, worinnen er sagte, er habe hier die Ehre, ihnen eine Frucht mitzutheilen, wozu er den Samen von seinem Freunde, dem berühmten Drake, mit der Versicherung erhalten habe, daß ihr Anbau für England höchst wichtig werden könne. Die Herren aus dem Parlament*) kosteten die Frucht, die in Butter gebacken und mit Zucker und Zimmet bestreut war, aber sie schmeckte abscheulich und es war nur schade um den Zucker. Darauf urtheilten sie alle, die Frucht könne wohl für Amerika gut sein, aber in England werde sie nicht reif. Da hieß denn der Gutsherr einige Zeit nachher die Kartoffelsträuche herausreißen und wollte sie wegwerfen lassen. Aber eines Morgens, im Herbste, ging er durch seinen Garten und sah in der Asche eines Feuers, das sich der Gärtner angemacht, schwarze runde Knollen liegen. Er zertrat eine und siehe, die duftete so lieblich wie eine gebratene Kartoffel. Er fragte den Gärtner, was das für Knollen wären? und der sagte ihm, daß sie unten an der Wurzel des fremden amerikanischen Gewächses gehangen hätten. Nun ging dem Herrn erst das rechte Licht auf. Er ließ die Knollen sammeln, zubereiten und lud dann die Parlamentsherren wieder zu Gaste, wobei er wohl wieder eine Rede gehalten haben mag, von welcher der Inhalt der gewesen sein wird, daß der Mensch, wenn er blos nach dem urtheilt, was oben an der Oberfläche ist, und nicht auch tiefer gräbt, manchmal gar sehr irren könnte.

---

*) Parlament heißt in England die Versammlung der Stände des Landes.

Digitized by Google

67.

Hans im Glück. (Brüder Grimm.)

Hans hatte sieben Jahre bei einem Herrn gedient, da sprach er zu ihm: „Herr, meine Zeit ist herum, nun wollte ich gern wieder heim zu meiner Mutter, gebt mir meinen Lohn.“ Der Herr antwortete: „Du hast mir treu und ehrlich gedient, wie der Dienst so soll der Lohn sein“, und gab ihm ein Stück Gold, das so groß als Hansens Kopf war. Hans zog sein Tüchlein, wickelte den Klumpen hinein, setzte ihn auf die Schulter und machte sich auf den Weg nach Haus. Wie er so dahin ging und immer ein Bein vor das andere setzte, kam ihm ein Reiter in die Augen, der frisch und fröhlich auf einem munteren Pferde vorbeitrabte. „Ach“, sagte Hans ganz laut, „was ist das Reiten ein schönes Ding! Da sitzt einer wie auf einem Stuhle, stößt sich an keinen Stein, spart die Schuhe und kommt fort, er weiß nicht wie.“ Der Reiter, der das gehört hatte, rief ihm zu: „Ei, Hans, warum läufst du auch zu Fuß?“ „Ach, da muß ich den Klumpen heimtragen, es ist zwar Gold, aber ich kann den Kopf dabei nicht gerade halten, auch drückt mir's auf die Schulter.“ „Weißt du was“, sagte der Reiter und hielt an, „wir wollen tauschen, ich gebe dir mein Pferd und du gibst mir deinen Klumpen.“ „Von Herzen gern“, sprach Hans, „aber ich sage Euch, Ihr müßt Euch damit schleppen.“ Der Reiter stieg ab, nahm das Gold und half dem Hans hinauf, gab ihm die Zügel fest in die Hände und sprach: „Wenn's nun recht geschwind soll gehen, so mußt du mit der Zunge schnalzen und hopp, hopp! rufen.“

Hans war seelenfroh, als er auf dem Pferde saß und so frank und frei dahin ritt. Ueber ein Weilchen fiel's ihm ein, es sollte noch schneller gehen, und er fing an mit der Zunge zu schnalzen und hopp, hopp! zu rufen. Das Pferd setzte sich in starken Trab und ehe sich's Hans versah, war er abgeworfen und lag in einem Graben, der die Aecker von der Landstraße trennte. Das Pferd wäre auch durchgegangen, wenn es nicht ein Bauer aufgehalten hätte, der des Weges kam und eine Kuh vor sich trieb. Hans suchte seine Glieder zusammen und machte sich wieder auf die Beine. Er war aber verdrießlich und sprach zu dem Bauer: „Es ist ein schlechter Spaß, das Reiten, zumal wenn man auf so eine Mähre geräth wie diese, die stößt und einen herabwirft, daß man den Hals brechen kann; ich setze mich nun und nimmermehr wieder auf. Da lobe ich mir Euere Kuh, da kann einer mit Gemächlichkeit hinter hergehen und hat obendrein seine Milch, Butter und Käse jeden Tag gewiß. Was gebe ich darum, wenn ich so eine Kuh hätte!“ „Nun“, sprach der Bauer, „geschieht Euch so ein großer Gefallen, so will ich Euch wohl die Kuh für das Pferd vertauschen.“ Hans willigte mit tausend Freuden ein. Der Bauer schwang sich aufs Pferd und ritt eilig damit fort.

Hans trieb seine Kuh ruhig vor sich her und bedachte den glücklichen Handel. „Hab' ich nur ein Stück Brot und daran wird mir's

Digitized by Google

doch nicht fehlen, so kann ich, so oft mir's beliebt, Butter und Käse dazu essen; habe ich Durst, so melke ich meine Kuh und trinke Milch. Herz, was verlangst du mehr?" Als er aber zu einem Wirthshaus kam, machte er Halt, aß in der großen Freude alles, was er bei sich hatte, sein Mittags- und Abendbrod rein auf und ließ sich für seine letzten paar Heller ein halbes Glas Bier einschenken. Dann trieb er seine Kuh weiter, immer nach dem Dorfe seiner Mutter zu. Die Hitze wurde aber drückender, je näher der Mittag kam, und Hans befand sich in einer Haide, die wohl noch eine Stunde dauerte. Da ward es ihm ganz heiß, sodaß ihm vor Durst die Zunge am Gaumen klebte. „Dem Ding ist abzuhelfen", dachte Hans, „jetzt will ich meine Kuh melken und mich an der Milch laben." Er band sie an einen dürren Baum und stellte seine Ledermütze unter, aber so sehr er sich auch abmühte, es kam kein Tropfen Milch zum Vorschein. Weil er sich aber ungeschickt dazu anstellte, so gab ihm das ungeduldige Thier endlich mit einem der Hinterfüße einen solchen Schlag vor den Kopf, daß er zu Boden taumelte und eine Zeit lang sich gar nicht besinnen konnte, wo er war. Glücklicherweise kam gerade ein Metzger des Weges, der auf einem Schubkarren ein junges Schwein liegen hatte. „Was sind das für Streiche?" rief er und half dem armen Hans auf. Hans erzählte was vorgefallen war. Der Metzger reichte ihm die Flasche und sprach: „Da trinkt einmal und erholt Euch! Die Kuh will wohl keine Milch geben? Das ist ein altes Thier, das höchstens noch zum Ziehen taugt oder zum Schlachten." „Ei, ei", sprach Hans und strich sich die Haare über den Kopf, „wer hätte das gedacht? Es ist freilich gut, wenn man so ein Thier fürs Haus abschlachten kann, was gibt's für Fleisch! Aber ich mache mir aus dem Kuhfleische nicht viel, es ist mir nicht saftig genug. Ja, wer so ein junges Schwein hätte! Das schmeckt anders, dabei noch die Würste." „Hört Hans", sprach der Metzger, „Euch zu Liebe will ich tauschen und will Euch das Schwein für die Kuh lassen." „Gott lohne Euch Euere Freundschaft", sprach Hans, übergab ihm die Kuh und ließ sich das Schweinchen vom Karren losbinden und den Strick, woran es gebunden war, in die Hand geben. Hans zog weiter und überdachte, wie ihm doch alles nach Wunsche ginge, begegnete ihm ja eine Verdrießlichkeit, so würde sie doch gleich wieder gut gemacht. Es gesellte sich darnach ein Bursche zu ihm, der trug eine schöne weiße Gans unter dem Arm. Sie boten einander die Zeit und Hans fing an, ihm von seinem Glück zu erzählen und wie er immer so vortheilhaft getauscht hätte. Der Bursche sagte, daß er die Gans zu einem Kindtauffschmaus bringe. „Hebt einmal", fuhr der Bursche fort und packte sie bei den Flügeln, „wie sie schwer ist, sie ist aber auch acht Wochen lang genudelt worden. Wer in den Braten beißt, muß sich das Fett von beiden Seiten abwischen." „Ja", sprach Hans und wog sie mit der einen Hand. „Die hat ihr Gewicht, aber mein Schwein ist auch keine Sau." Indessen sah sich der Bursche nach allen Seiten bedenklich um, schüttelte wohl auch mit dem Kopfe. „Hört", fing er darauf an, „mit Euerem Schweine mag's nicht ganz richtig sein. In

Digitized by Google

dem Dorfe, durch das ich gekommen bin, ist eben dem Schulzen eins aus dem Stalle gestohlen worden. Ich fürchte, ich fürchte, Ihr habt's da in der Hand; es wäre ein schlimmer Handel, wenn sie Euch damit fingen, das Geringste ist, daß Ihr ins finstere Loch gesteckt werdet." Dem guten Hans ward bang. „Ach Gott", sprach er, „helft mir aus der Noth! Ihr wißt hier herum besseren Bescheid, nehmt mein Schwein da und laßt mir Euere Gans." „Ich muß schon etwas aufs Spiel setzen", antwortete der Bursche, „aber ich will doch nicht Schuld sein, daß Ihr ins Unglück gerathet." Er nahm also das Seil in die Hand und trieb das Schwein schnell auf einem Seitenweg fort; der gute Hans aber ging, seiner Sorgen entledigt, mit der Gans unter dem Arme seiner Heimat zu. „Wenn ich's recht überlege", sprach er mit sich selbst, „habe ich noch Vortheil bei dem Tausche; erstlich den guten Braten, hernach die Menge von Fett, die herausträufeln wird, das gibt Gänsefettbrot auf ein Vierteljahr; und endlich die schönen weißen Federn, die laß ich mir in mein Kopfkissen stopfen und darauf will ich wohl ungewiegt einschlafen. Was wird meine Mutter eine Freude haben!"

Als er durch das letzte Dorf gekommen war, stand da ein Scheerenschleifer mit seinem Karren und sang zu seiner schnurrenden Arbeit:

„Ich schleife die Scheere und drehe geschwind
Und hänge mein Mäntelchen nach dem Wind."

Hans blieb stehen und sah ihm zu; endlich redete er ihn an und sprach: „Euch geht's wohl, weil Ihr so lustig bei Euerem Schleifen seid." „Ja", antwortete der Scheerenschleifer, „das Handwerk hat einen goldenen Boden. Ein rechter Schleifer ist ein Mann, der so oft er in die Tasche greift, auch Geld darin findet. Aber wo habt Ihr die schöne Gans gekauft?" „Die habe ich nicht gekauft, sondern für mein Schwein eingetauscht." „Und das Schwein?" „Das habe ich für eine Kuh gekriegt." „Und die Kuh?" „Die habe ich für ein Pferd bekommen." „Und das Pferd?" „Dafür habe ich einen Klumpen Gold so groß als mein Kopf gegeben." „Und das Gold?" „Ei, das war mein Lohn für sieben Jahre Dienst." „Ihr habt Euch jederzeit zu helfen gewußt", sprach der Schleifer, „könnt Ihr's nun dahin bringen, daß Ihr das Geld in der Tasche springen hört, wenn Ihr aufsteht, so habt Ihr Euer Glück gemacht." „Wie soll ich das anfangen?" sprach Hans. „Ihr müßt ein Schleifer werden, wie ich. Dazu gehört eigentlich nichts, als ein Wetzstein, das andere findet sich schon von selbst. Da hab' ich einen, der ist ein wenig schadhaft, dafür sollt Ihr mir aber auch weiter nichts als Euere Gans geben; wollt Ihr das?" „Wie könnt Ihr noch fragen", antwortete Hans, „ich werde ja zum glücklichsten Menschen auf Erden; habe ich Geld, so oft ich in die Tasche greife, was brauche ich da zu sorgen?" und reichte ihm die Gans hin. „Nun", sprach der Schleifer und hob einen gewöhnlichen schweren Feldstein, der neben ihm lag, auf, „da habt Ihr noch einen tüchtigen Stein dazu, auf dem sich's gut schlagen läßt und Ihr Euere alten Nägel gerade klopfen könnt. Nehmt ihn und hebt ihn ordentlich auf."

Digitized by Google

Hans lud den Stein auf und ging mit vergnügtem Herzen weiter; seine Augen leuchteten vor Freude. „Ich muß in einer Glückshaut geboren sein!“ rief er aus, „alles, was ich wünsche, trifft mir ein, wie einem Sonntagskind.“ Indessen, weil er seit Tagesanbruch auf den Beinen gewesen war, begann er müde zu werden; auch plagte ihn der Hunger, da er allen Vorrath auf einmal vor Freude über die erhaltene Kuh aufgezehrt hatte. Er konnte endlich nur mit Mühe weiter gehen und mußte jeden Augenblick Halt machen, dabei drückten ihn die Steine ganz erbärmlich. Da konnte er sich des Gedankens nicht erwehren, wie gut es wäre, wenn er sie gerade jetzt nicht zu tragen brauchte. Wie eine Schnecke kam er zu einem Feldbrunnen geschlichen, da wollte er ausruhen und sich mit einem frischen Trunke laben; damit er aber die Steine im Niedersitzen nicht beschädigte, legte er sie bedächtig neben sich auf den Rand des Brunnens; darauf drehte er sich und wollte sich zum Trinken bücken; da versah er's, stieß ein wenig an und beide Steine plumpten hinab. Hans, als er sie mit seinen Augen in die Tiefe hatte versinken sehen, sprang vor Freude auf, kniete dann nieder und dankte Gott mit Thränen in den Augen, daß er ihm auch diese Gnade erwiesen und ihn auf eine so gute Art von den Steinen befreit, das sei das Einzige, was ihm noch zu seinem Glück gefehlt habe. „So glücklich wie ich“, rief er aus, „gibt es keinen Menschen unter der Sonne.“ Mit leichtem Herzen und frei von aller Last sprang er nun, bis er daheim bei seiner Mutter war.

68.

Der Wolf. (G. H. Schubert.)

Der Wolf ist jetzt immer mehr von uns weg auf die polnischen und russischen Wälder verwiesen, wo er noch in ganzen Schaaren herumläuft und öfters in großer Menge die Schlitten und Wagen anfällt, die durch seine Wälder fahren, dann die Pferde und, wenn es ihm gelingt, auch die Menschen würgt und frißt.

Vor nicht so gar langer Zeit gab es auch noch in unseren deutschen Wäldern viele Wölfe und mancher Bauer weiß noch die Geschichte von jenem Geiger in der Wolfsgrube so gut, als wäre sie gestern geschehen, obgleich sie ihm schon sein Großvater erzählt hat. Es ging nämlich einmal ein Geigersmann von einer Kirchweihe nach Hause, auf welcher er den Leuten bis tief in die Nacht aufgegeigt hatte. Das Männlein ging ohnehin nicht gern auf dem geraden Wege und kam daher auch in dem dicken Forste, durch den es mußte, bald so weit zur Seiten ab, daß es am Ende in eine Grube fiel, welche der Jäger zum Wolfsfang gegraben hatte. Der Schreck war schon groß genug für den Geiger, da er so ohne Weiteres von der ebenen Erde hinunter in die Tiefe fuhr, wurde aber noch größer, da er unten auf etwas Lebendiges auffiel, was wild aufsprang, und da er merkte, daß es ein Wolf sei, der ihn da mit glühenden Augen ansah. Der Mann hatte nichts in seiner

Digitized by Google

Hand als seine Geige, und in der Angst fängt er an, da vor dem geöffneten Wolfsrachen alle seine Stücklein aufzugeigen, die ihm aber diesmal selber gar nicht lustig vorkamen. Dem Wolf mußte aber diese Musik ganz besonders schön und rührend vorkommen, denn das dumme Vieh fing an überlaut zu heulen, was wohl, wie bei unseren musikalischen Hunden, wenn sie Sang und Klang hören, gesungen heißen sollte. Die anderen Wölfe draußen im Walde, da sie ihren Kameraden drinnen in der Grube so singen hörten, stimmten auch mit ein und ihr Geheul kam manchmal so nahe, daß das Geigerlein, an welchem wohl kaum ein einziger Wolf satt geworden wäre, geschweige zwei, jeden Augenblick fürchten mußte, es käme noch ein anderer, auch wohl noch ein dritter und vierter Gast zu seinem Bischen Fleisch in die Grube herein. Unser Kapellmeister in der Wüste guckte indessen einmal über's andere in die Höhe, ob's noch nicht Tag werden wollte, denn das Geigen war ihm sein Lebtag noch nicht so lang geworden und so ganz sauer und niederträchtig vorgekommen als da vor dem Wolfe, und er hätte lieber Holz dafür hacken wollen zwanzig Jahre lang alle Wochentage. Ehe aber der Morgen kam, waren schon zwei Saiten an seiner Geige zerrissen und da es Tag wurde, riß die dritte, und der Geiger spielte nun blos noch auf der vierten und letzten und wäre die auch noch zerrissen, so hätte ihm der Wolf, der durch das viele Heulen, die ganze Nacht hindurch, nur noch hungeriger war, keine Zeit mehr gelassen zum Wiederaufziehen, sondern hätte ihn dabei aufgefressen. Da kam zum Glück der alte Jobst, der Jäger, der den Wolf schon von weitem singen, den Geiger aber in der Nähe geigen hörte. Dieser zog den Kapellmeister gerade noch zur rechten Zeit von dem hungerigen Wolfe heraus und erlegte dann diesen. Der Kapellmeister ging aber ganz still seines Weges und nahm sich vor, künftig lieber am Tage und auf geradem Wege nach Hause zu gehen. Das Geigen im Wirthshause war ihm auch so ganz verleidet, daß er zu seinen Kameraden sagte, er wolle sich lieber mit der Nähnadel (denn er war ein Schneider) sein tägliches Brot ergeigen, und wenn er einmal eins auf Saiten aufspielen wollte, so thäte er's lieber in der Kirche als im Wirthshaus, denn von dort sei ein geraderer Weg nach Hause, sei auch nicht so weit dahin als zum Wirthshaus.

69.

Der Strauß. (G. Ch. Raff.)

Strauß! Du weißt doch, daß du der größte Vogel, der Riese unter allen Vögeln in der Welt bist.

O ja, das weiß ich wohl. Ich bin so groß als der größte Mensch und wiege siebenzig bis achtzig Pfund. Nicht wahr, ich gebe einen ziemlichen Braten?

So kann man dich also essen?

Ja freilich und meine Eier auch. Meine Eier sind so groß, daß sich zwei bis drei Personen an einem einzigen satt essen können, denn

Digitized by Google

sie sind so groß als ein kleiner Kinderkopf und wiegen vier bis sechs Pfund. Und solche große Eier lege ich alle Jahre dreißig bis vierzig.

O, das ist erstaunlich viel! So viel Eier legt gewiß kein einziger großer Vogel. Wenn du sie alle ausbrütest, so muß es entsetzlich viel Strauße geben. Thust du das wohl und brütest alle aus? — Doch davon nachher. Sage mir erst, großer Strauß, wo du zu Hause bist.

Ich lebe in den unfruchtbarsten Wüsten von Afrika, Arabien und Indien, wo keine Menschen wohnen und auch selten welche hinkommen. Und, o wie lieb wäre es mir nicht, wenn ich nie einen Menschen sähe! Denn so oft einer zu mir kommt, raubt er mir meine Eier oder meine Jungen, oder bringt mich gar selbst ums Leben. Wie sehr mich oft die häßlichen Neger quälen und verfolgen, ist nicht zu sagen!

Was frissest du?

Kraut und Gras, Samenkörner und Nüsse und viele andere Baumfrüchte, die ich erwischen kann. Selten aber werde ich von diesen Dingen satt, daher stopfe ich meinen Magen gewöhnlich noch mit Steinen, Holz, Knochen, Stricken, Leder, Eisen, Kupfer, Messing, Zinn, Blei und Glas an. Und zuweilen bin ich auch so dumm und verschlinge glühende Kohlen, die mir aber allemal sehr übel bekommen.

Wie alt wirst du?

Sechszig bis siebenzig Jahr, wenn mir kein Unfall begegnet. Werde ich aber gefangen, zum Reiten gebraucht, öfters meiner Federn beraubt und sonst noch auf andere Weise gequält, so dauert mein Leben freilich kaum halb so lange.

Reitet man denn auf dir?

Ja, aber nur zum Spaß. Auch in Karren spannen mich die muthwilligen Neger zuweilen, denn ich bin sehr stark und flink und kann in einer Stunde zwei bis drei Meilen weit laufen.

Sammt Karren und Reiter?

Ja, mit beiden. Aber wehe dem Neger, der auf dem Karren oder auf meinem Rücken sitzt, wenn er das schnelle Fahren oder Reiten nicht gewöhnt ist! Es vergeht ihm Sehen, Hören und Athemholen.

Nun erzähle mir, großer Strauß, wie du vom Kopf bis auf die Zehen oder Klauen aussiehest und wie es mit dem Ausbrüten deiner Eier zugeht?

Ich bin so groß als ein Dragoner, der zu Pferde sitzt, und gleiche sehr dem vierfüßigen Thiere, was man Kameel nennt. Mein Kopf hat viel Aehnlichkeit mit einem Gänsekopf. Mein Schnabel ist kurz, krumm und spitzig. Die Oeffnung meiner Ohren liegt ganz unbedeckt. Meine oberen Augenlider sind beweglich und mit langen Augenwimpern versehen wie beim Menschen. Mein Hals ist sehr lang und dünn und nebst dem größten Theil meines Körpers mit dicken weißen Haaren bedeckt. In meinen Flügeln hingegen und in meinem Schwanze habe ich mehrentheils schöne weiße, aber auch viele schwarze und graue Federn. Und dies sind die bekannten Federn, um derentwillen mich die Neger entsetzlich ängstigen und jämmerlich zu Tode prügeln. Sie verkaufen

Digitized by Google

sie an die Europäer, welche dieselben auf die Hüte und Köpfe stecken, Fächer, Muffen und Federbüsche und sonst noch allerhand Putz und Zierathen davon machen. Meine schwarzen Federn sind theurer als meine weißen, weil ich deren weniger habe. Meine Füße sind kahl und sehr lang und mit zwei Zehen oder Klauen versehen; denn ich bin der einzige Vogel in der Welt, der nur zwei Zehen hat. Fliegen kann ich nicht, weil meine Flügel zu klein sind und die Last meines Körpers zu groß. Aber laufen kann ich entsetzlich schnell, so schnell, daß mich weder Menschen, noch Hunde, noch Pferde einholen können. Und doch gelingt es den listigen Negern, mich endlich zu fangen. Was meine Eier anbetrifft, so sind sie wirklich so groß als ein kleiner Kinderkopf, länglich rund, glatt und weißlich, mit kleinen Pünktchen versehen. Man kann sie essen und aus der Schale allerhand Trinkgeschirr machen, weil sie ziemlich dick und steinhart ist. Die Franzosen und Holländer bringen sie häufig nach Europa und verkaufen sie an Naturalienliebhaber. Es kostet eins gewöhnlich einen Gulden, und wenn es recht schön ist, wohl noch mehr.

Und wie viel brütest du von dreißig oder vierzig Eiern aus, die du alle Jahre legest?

Kaum den vierten Theil, denn viele stiehlt man mir und viele lege ich blos deswegen, damit meine Jungen gleich etwas zu fressen finden, wenn sie lebendig geworden sind und die Schale verlassen haben. Und von diesen sterben doch noch immer viele Hungers oder kommen auf der Flucht vor den bösen Negern um. Ich lege meine Eier geschwind hintereinander her in den heißen Sand, aber nicht alle dreißig oder vierzig auf einen Haufen, sondern nur allemal zehn bis zwölf zusammen in einem kleinen Kreise herum. Einige davon brüte ich selber aus, wenn ich nicht davongejagt werde; die andern aber lasse ich durch den heißen Sand ausbrüten.

Du klagst über die unbarmherzigen Neger, dummer Strauß, daß sie dich immer ängstigen und grausam verfolgen; warum wehrst du dich denn nicht gegen sie?

O, ich thue es ja! Ich schlage manchem die Beine ab und schlitze ihm oft sammt seinem Hunde und Pferde den Leib auf; aber es kommen immer wieder andere Mörder, die mich endlich, wenn sie mich zwei oder drei Tage im Kreise herumgejagt, abgemattet und ausgehungert haben, nöthigen, daß ich meinen Kopf in den Sand stecke, mich fangen und tödten oder lebendig in die Gefangenschaft führen lasse. In der Gefangenschaft habe ich's zwar gut: ich habe Fressen genug, kann hüpfen und springen wie ich will; aber ich muß es mir gefallen lassen, daß man mir von Zeit zu Zeit meine Federn auszieht, mich endlich gar abschlachtet und aus meiner Haut allerhand Kleidungsstücke macht. Einige Afrikaner fangen alle Jahre eine Menge von uns zusammen und ziehen uns um der Federn willen auf. Nach Europa wird selten ein lebendiger Strauß gebracht.

Digitized by Google

70.

Wessen Licht brennt länger? (Karl Stöber.)

Mitten im Böhmerwald steht der hohe Arber, ein Markstein zwischen dem deutschen Reiche und dem Lande der Böhmen. In seinen Klüften und auf seinen Urwäldern rasten die Wolken, die aus den südwestlichen Ebenen kommen, und speisen zum Dank dafür seine Brunnen und die klaren Quellen sammeln sich am Fuß des Berges in einem kleinen See.

An dem See stand vor vielen, vielen Jahren eine Fischerhütte aus Holz und Stroh, und einen Steinwurf davon auf dem Hügel ein Schloß aus Granitquadern und mit einem kupfernen Dach, das Waidhaus genannt. In der Hütte wohnte ein Fischer mit seinem Knaben, und in das Schloß kam alle Jahre im Herbste oder Winter, je nachdem es den Hirschen galt oder den Säuen, der Herr von Haldenstein auf die Jagd, nicht allein, sondern immer mit einem wilden Haufen von Jägern und Hunden, Junkern und Edelfrauen, die den Jagdspieß geschickter führten als die Nadel und die Reitpeitsche lieber als die Spindel.

Dann war eine böse Haushaltung in dem Schloß. Der Kellermeister fluchte zwischen den Fässern, der Koch in der Küche, der Wildmeister unter den Rüden, der Freiherr am Spieltisch, wenn kein Jagdwetter war, und seine Frau unter den Kammermädchen. Auf dem Dache knarrten die Windfahnen, auf den Stiegen sangen die Katzen, in den Gängen dröhnte der Zugwind, die Hunde heulten im Hofe und die Thüren wurden fort und fort zugeschlagen, daß es lautete, wie ein Heckenfeuer vor der Schlacht. Auf der hohen Rüster neben dem Schloß hatten zwei Elstern ihr Haushalten. Der Freiherr und seine Gesellen zechten bis Mitternacht, die Leibjäger, wenn sie ihre Herren zu Bette geführt hatten, noch ein paar Stunden länger. Waren sie dann endlich, wenn der Tag graute, zur Ruhe gegangen, so schliefen sie bis das Waldhorn sie wieder weckte. Ein Sonntag aber stand in dem Kalender des Freiherrn nicht; das Waidhaus hatte auch keine Kapelle wie andere christliche Schlösser, keinen Altar und kein Meßbuch, und der Kaplan, den der Herr von Haldenstein jedesmal in seinem großen Gefolge hatte, hielt da seine Ferien und nahm theil an dem wilden Vergnügen.

In der Hütte am See war es anders. Wann im Winter das Feuer auf dem Herde und im Sommer das Feuer an dem Abendhimmel erloschen war, hörte man unter dem Strohdache nichts mehr als ein Abendlied, ein Gebet und dann das leichte, ruhige Athmen des Fischers und seines Sohnes im Schlafe. Zum Morgenlied meckerten die Geißen hinten im Stall um ihr Futter, und den ganzen Tag über wurden der Alte und sein Knabe nicht lauter, als die Wellen im See, welche an die Seiten des Nachens schlugen, weil sie nichts Besseres zu thun hatten.

Auf das Schloß ging der Fischer nicht gerne. Denn er war einer von den Böhmischen Brüdern, ein frommer gottesfürchtiger Mann, und die Flüche und Narrendinge, welche er im Waidhause hören mußte,

Digitized by Google

waren ihm von ganzer Seele zuwider. Es däuchte ihm zuweilen, als höre er durch den abscheulichen Lärm hindurch die Töne der Hölle, die sich ihrer Opfer freute und sie jubelnd dahin führte. Seinen Knaben, der ihm immer die Fische im Lägel den Schloßberg hinauftragen half, nahm er nie in das Waidhaus mit hinein, sondern ließ ihn draußen am Hofthor warten, bis er die Karpfen und Forellen dem Koche vorgewogen und dafür das Seine erhalten hatte. „Mein Kopf und mein Herz", dachte der Alte, „tanzen nicht mehr nach dieser Musik; aber der Fuß meines Toni steht noch nicht so fest."

Aber einmal — es war am heiligen Christabend — rief die gnädige Frau den Jungen, der, mit den Händen unter dem Hosenträger, am Hofthore lehnte und pfiff, zu sich in ihr Zimmer, legte ein schweres böhmisches Goldstück in seine Hand und sprach zu ihm: „Toni, geh' eilends hinunter nach Zwiesel zum Italiener und kaufe sechs Pfund Wachskerzen; denn es ist heute bei uns Banket und Tanz und den Küchenjungen hat der Sultan gebissen." Und der Knabe beurlaubte sich bei seinem Vater und lief hinab in den Flecken. Es hatte in diesem Jahre noch nicht geschneit. Die Meisen trieben in den Erlen- und Weidenbüschen ihre lustigen Gaukeleien und die Felsen sonnten sich an der Sommerseite des Thales. Auch bei dem Krämer in Zwiesel war heiteres Wetter. Er gab mit großer Freundlichkeit dem Knaben zu den langen weißen Kerzen noch drei kleinere, bunte darein und sagte: „Toni, die zündest du heute Abend dem Christkindlein an und diesen Pfefferkuchen in Fließpapier theilst du mit deinem Vater. Wenn die Herrschaft im Waidhaus fort ist, soll er seine Fische wieder mir bringen und dem geistlichen Herrn auf die Fasttage.

Den Knaben freute die Weihnachtsgabe, und ob es gleich heimwärts bergauf ging, so brauchte er doch zum Rückweg eine halbe Stunde weniger als zum Hinweg. Auf Geheiß der Schloßfrau bekam er als wohlverdienten Botenlohn einen Mariengroschen und ein Krüglein Meth. Die brachte er seinem Vater.

Der hätte nun gern die Kerzen des Toni aufgehoben und nach und nach angezündet; aber der Knabe meinte, man dürfe dem Jesuskinde schon etwas zu Ehren thun, machte Gestelle aus weichem Thon, steckte die bunten Kerzen hinein und zündete sie, als sich der Tag geneigt hatte, alle drei miteinander an, daß die Fischerstube noch nie so erleuchtet gewesen war, so lange sie stund. Mit seinen Fingern, die am Ruder hart geworden waren, putzte er sie, und sein Vater las dabei die ersten zwei Kapitel des Evangelisten Lucas. Darnach genossen sie mit Danksagung den Meth und den Pfefferkuchen. Draußen vor der Hütte auf der Bank, wo der Fischer seine Netze auszubessern oder auch zu stricken pflegte, saß der Engel des Herrn im Mondschein. Die Nacht war wohl ziemlich kalt; aber die Engel haben eine andere Natur denn wir, und es friert sie auch in den Eisbergen nicht, zwischen denen das Nordlicht hervorstrahlt. Es war ihm aber befohlen worden, den Fischer und sein Haus zu behüten. Was er bewachen sollte, wußte er wohl nicht. Denn wenn in der Hütte auch einiges war, was Rost und Motten

Digitized by Google

verzehren können, so lag doch in ihr kein Ding, dem die Diebe nachgraben. Auch drohte kein Sturm. Denn der Himmel war ein Stern und der See darunter ein glatter Spiegel, in welchem die weißen und die gelben Lichter am Firmament und im Schloß widerstrahlten. An Feuersgefahr war auch nicht zu denken, denn auf dem Herde in der Hütte lag nur noch ein Kohlenhaufe, der unter seiner leichten Aschendecke ruhig fortglimmte. Aber die heiligen Engel sind gehorsamer und nicht vorwitzig wie die Menschenkinder. Und der auf der Bank des Fischers sprach in seinem Herzen: „Weiß ich auch nicht, was ich hier schaffen oder hüten soll, so weiß es doch der Herr, der mich hieher gesandt hat."

Dieweil wurde es dem Baalzebub, dem obersten der bösen Engel, draußen im Reiche immer schwüler und enger. Nahte er sich einer Kirche, so spielte die Orgel und die Leute darin sangen dazu: „Ehre sei Gott in der Höhe, Friede auf Erden und an den Menschen ein Wohlgefallen!" Schaute er durch das schwitzende Fenster in eine helle Stube hinein, so sah er nichts als Krippelein und goldene Engel und unschuldige Kindlein, welche für Freude darüber in die Hände schlugen und zu gleichen Füßen einen Sprung nach dem andern machten. Steckte er seinen Kopf in ein Wirthshaus, so war's darin so öd' und wüste, daß Käuzlein und Uhu hätten einkehren mögen. Darüber ward er nach und nach so unwirsch, daß er sich auf den Rücken des Nachtwindes setzte und von demselben das Thal hinauftragen ließ, um in den unterirdischen Klüften des Arber seinen Ingrimm zu verbergen. Nicht weit von der Fischerhütte stieg er ab und hinkte weiter. Als er aber um einen Felsen bog und das hellerleuchtete Waidhaus erblickte, da änderte er seinen melancholischen Vorsatz und sprach bei sich: „Hier will ich bleiben, so wahr sie mich Belial heißen. Alle Lichter, welche da droben angezündet sind, vom ersten bis zu letzten, brennen für mich."

Wiederum trotzig geworden, wollte er auch an dem Engel vor der Fischerhütte nicht geradezu vorübergehen, sondern sagte zu ihm: „Freund, welche Lichter werden heute länger brennen, die deinen oder die meinen?"

Der Engel des Herrn erwiderte sanft: „Der Ewige weiß es", und setzte nach diesem seine Hut wieder fort.

Im Waidhaus mischte sich Belial ungesehen unter seine Leute, wie der Geist des Glühweins, der neben dem Saal auf dem Schenktische in großmächtigen Näpfen dampfte und dann den Pulsschlag in den Adern der Gäste beschleunigte, wie der Takt der Musikanten auf dem Orchester. Die Tanzenden wirbelten im Kreise umher, wie Blätter und Federn in der Windsbraut, die einer Gewitterwolke vorausläuft; die Kerzen schneuzte dabei Satanas selbst mit unsichtbarer Hand. Denn seine Lichter sollten ja dreimal länger brennen als die Lichter in der Hütte am See; und von der Dienerschaft dachte Niemand daran.

Was im Schloß diente, versah sein Amt in der Schenke oder gaffte durch die offenen Saalthüren auf die wirbelnden Frauen und Herren. Nur der Wildmeister war ganz allein unten im Keller, der fast durch das ganze Schloß hinlief, und selbst Satanas dachte nicht an ihn, weil

Digitized by Google

man in so guter und großer Gesellschaft einen einzelnen alten Freund leicht vergißt.

Der alte Schlemmer hätte schon längst wissen mögen, was für Weine in dem kleinen Seitengewölbe liegen, in welches man aus dem Hauptkeller durch ein niedliches Pförtlein gelangen konnte. Eine bessere Gelegenheit, den geheimnißvollen Inhalt der unterirdischen Zelle zu erforschen, konnte es nicht geben, als an diesem Abend. Er zündete daher die Ampel der Küchenmagd an, nahm den Schlüsselbund des Kellermeisters und stieg in die Tiefe hinab. Die Lampe brannte ihm zu trübe, deswegen füllte er aus einem angezapften Faß einen Becher mit Franzbranntwein, nahm aus dem Korb des Kellermeisters eine Hand voll Werch, zündete es an und warf es auf den Spiritus. Nun erleuchtete eine große blaue Flamme das weite und hohe Gewölbe. Dann öffnete er die Seitenzelle, wälzte eines von den zwanzig Fäßlein, die darinnen aufeinanderlagen, heraus, bohrte ein Loch in den Boden, steckte eine Holunderröhre hinein und legte dann die Tonne auf ein Lager, um ihren Inhalt mit Muße zu kosten. Es war aber kein Wein darin, sondern schwarzes körniges Pulver, das durch die Röhre herausrann, wie Streusand aus einer umgeworfenen Büchse. Denn in dem Gewölbe lag noch von dem Dreißigjährigen Kriege her ein Vorrath von grobem Schießpulver, das man nicht für die Jagdflinten brauchen konnte.

Staunend glotzte der Wildmeister das rinnende Pulver an. Aber nicht lange. Von der offenen Kellerthüre herab kam ein Zugwind und führte von dem brennenden Werch ein Fünklein in das auf dem Boden liegende Pulver. In diesem Augenblicke sah der Engel vor der Hütte am See, wie sich das kupferne Dach auf dem Schloß voneinander that und einer Rauchsäule Platz machte. Ein dumpfer Knall folgte darauf. Und nun wußte der himmlische Bote, warum er zum Dienst um der frommen Leute willen ausgesandt worden war. Denn er hatte vollauf zu thun, um die schweren fliegenden Trümmer des Schlosses von der Hütte abzuwehren und so das Leben ihrer Bewohner zu erhalten. Ja, hätte er nicht seine Fittiche ausgebreitet, wie eine Henne über ihre Küchlein, so würde der gewaltige Luftstoß das Hüttlein ergriffen und in den See geworfen haben. Auf den Knall eilten auch der Fischer und sein Sohn bestürzt hinaus vor die Thüre, und sahen noch die thurmhohe Rauchgarbe, die sich allmählich senkte und über den See hinlegte. Von dem Schlosse standen noch die vier Mauern und durch die offenen Fenster und Thüren schien der Mond. Drinnen und rings umher glimmte kein Fünklein mehr und alles war todtenstill. Nur der See war noch von den hineingeworfenen Trümmern bewegt. Erschüttert kehrten die Leute unter ihr Strohdach zurück, dankten dem Herrn für ihre gnadenvolle und wunderbare Erhaltung und löschten ihre Lichter aus. Einige Monate darauf, als das Wasserhuhn im Schilfrohr am See brütete, kamen Verwandte des Freiherrn von Haldenstein aus Böhmen und suchten unter den Ruinen des Waidhauses. Aber obgleich noch Alles lag, wie es in der Schreckensnacht gefallen war — der Fischer hatte Gewissens halber nichts angerührt — so fanden sie doch nichts von Kostbarkeiten,

Digitized by Google

die sonst in dem Hause gewesen waren, nicht einmal ein Löffelein, das man in den Kaffee tauchte, geschweige denn mehr. Nach der vergeblichen Mühe erquickten sie sich aus dem wohlversehenen Behälter des Fischers mit Forellen und Karpfen. Bei dem Mahle sagte der Aelteste unter ihnen zu dem Knaben, der ihm ein Körblein mit Erdbeeren vorgesetzt hatte: „Toni, was du noch von den Sachen im Schloß finden solltest, mit Schaufel oder Hand oder Netz, das sei dein. Gedenke dafür unserer in deinem Gebet.“ Mit Schaufel und Hand suchte zwar Toni auch, fand aber nie etwas. Erst später nach etlichen und mehreren Jahren, immer wenn das alte Netz am Zerreißen war und ein neues geschafft werden sollte, fügte es sich, daß er einen Pokal oder eine silberne Schüssel oder etwas aus der Tiefe des Wassers an das Land zog. In Zwisel, wo er seinen Vater begraben hatte, kaufte er Hanf dafür. Sein Weib spann ihn und er verstrickte das zubereitete Garn mitten unter vier Knaben, von denen einer rothwangiger war und munterer als der andere. Da ward erfüllet das Wort der Schrift (Hiob 27, 13—21): „Das ist der Lohn eines gottlosen Menschen bei Gott und das Erbe der Tyrannen, das sie von dem Allmächtigen nehmen werden: Wird er viele Kinder haben, so werden sie des Schwerts sein und seine Nachkömmlinge werden des Brots nicht satt haben. Seine Uebrigen werden im Tode begraben werden und seine Wittwen werden nicht weinen. Wenn er Geld zusammen bringet wie Erde und sammelt Kleider wie Leinen, so wird er es wohl bereiten, aber der Gerechte wird es anziehen und der Unschuldige wird das Geld austheilen. Er bauet sein Haus wie eine Spinne und wie ein Hüter einen Schauer machet. Der Reiche, wenn er sich legt, wird er es nicht mitraffen, er wird seine Augen aufthun und da wird nichts sein. Es wird ihn Schrecken überfallen wie Wasser, des Nachts wird ihn das Ungewitter wegnehmen. Der Ostwind wird ihn wegführen, daß er dahinfähret, und Ungestüm wird ihn von seinem Ort treiben.“

71.

Die Gemse. (J. J. Kaup.)

Die Gemse hat eine Länge von 3 Fuß 2 Zoll, eine Höhe von 2 Fuß und ist ungefähr von der Größe einer Ziege; im Frühjahr weißgrau, im Sommer rothbraun, im Herbst dunkelbraun und im Winter ganz schwarz. Zu allen Zeiten sind die Nasengegend, die Stirn, die untere Kinnlade und das Innere der Ohren weißgelb, ebenso die Hinterbacken, das Innere der Beine und der Bauch, so wie auch die Haare an den Hufen. Durch das Auge geht ein brauner Streifen.

Das Weibchen ist zierlicher und kleiner als das Männchen. Die Jungen sind dunkelbraungelb. Die untere Kinnlade weiß, ebenso die Hinterbacken, und über den Rücken läuft eine schwarze Linie.

Die Gemse ist eine Bewohnerin der Alpen von Europa und Asien, und der einzige Wiederkäuer des westlichen Europa, welchen man mit den Antilopen vergleichen kann. Im Sommer lebt sie auf den unzu-

Digitized by Google

gänglichsten höchsten Alpen, welche an die Region des ewigen Schnees grenzen. In Europa kommt sie noch immer in den schweizerischen, savoyischen und tyrolischen Alpen, sowie auch auf den Pyrenäen, wo sie Ysard heißt, ziemlich häufig vor und, wo sie nicht zu sehr verfolgt wird, in Truppen von fünf bis vierzig Stücken. Da die Gemsen einer beständigen Verfolgung ausgesetzt sind, suchen sie nur die unzugänglichsten Orte auf, wo sie vor Menschen und Raubthieren am sichersten zu sein glauben. Im Sommer wagen sie sich nur morgens und abends etwas tiefer hinab, um zu grasen, am Tage suchen sie wilde schattige Thäler, um wiederzukäuen, und bringen die Nächte unter ausgehöhlten Felsen und Felsentrümmern zu. Im October, wenn die Pflanzenwelt der Alpen abstirbt, gehen sie tiefer, bleiben aber immer noch über der Region des Holzwuchses; erst im Winter steigen sie in die Wälder hinab und wählen hier die dichtesten, um vor den Lawinen gesichert zu sein. Die Gemsen sind ein Sinnbild der Wachsamkeit, und ihre äußerst feinen Sinne zeigen ihnen meistens schon ihren Feind aus weiter Ferne. Sie sehen sich beständig um, wittern nach allen Seiten, und die erste, welche etwas Feindliches wahrnimmt, stößt ein Pfeifen aus und gibt, indem sie im Fluge davonstürzt, das Signal zur allgemeinen Flucht. Sie laufen nicht, sondern machen nur ungeheuere Sätze, die man einundzwanzig Pariser Fuß weit gefunden hat. Die Schalen (Klauen) sind, wie bei dem Steinbock, unten ausgehöhlt und haben scharfe Ränder, so daß sie auf den steilen Klippen, wo öfters nur ihre vier Füße Platz haben, mit Sicherheit fußen können. Nur ihre flugähnliche Schnelligkeit und beständige Wachsamkeit rettet sie von dem gänzlichen Erlöschen der Art. Bei den Rudeln geht immer eine der größten Gemsen voran, welche die übrigen leitet; wird diese weggeschossen, so zerstreut sich der Rudel auf einige Zeit. Nur sehr alte Böcke leben einsiedlerisch. Das junge folgt schon am ersten Tage der Mutter, die es sechs Monate säugt und sehr viele Liebe und Sorgfalt für dasselbe an den Tag legt. Die Mutter lehrt es über Felsen und Abhänge setzen und macht ihm den Sprung so lange vor, bis es denselben versucht, wobei sie wie eine Ziege meckert. Wird die Mutter geschossen, so verläßt das Junge, wenn es noch zart und klein ist, die Mutter nicht und wird gefangen. Ist es größer, so entflieht es und soll dann von andern Müttern an Kindesstatt angenommen werden, was auch sehr wahrscheinlich ist, da die Weibchen mit den Jungen zusammen leben, bis diese erwachsen sind, und die Böcke erst im dritten Jahre von den Ziegen trennen. Jung eingefangene Gemsen lassen sich zähmen, werden aber nicht so munter und lebhaft wie die wilden. Man läßt sie an Ziegen saugen, und wenn man sich viel mit ihnen beschäftigt, so werden sie zahm wie jedes Hausthier, folgen ihrem Herrn wie der treueste Hund, kommen auf den Ruf und springen an ihren Wohlthätern hinauf. Auch mit Hunden vertragen sie sich sehr gut, mit welchen sie sogar das Lager theilen. Zu ihrer Gesundheit trägt jedoch sehr viel ein geräumiger Aufenthalt bei, der aber nicht warm sein darf, sondern am besten ein mit hohen Mauern eingeschlossener Hof sein kann. Hier kann man ihre Gewandtheit und

Digitized by Google

Stärke bewundern. Von Welden sah eine zahme Gemse eine vierzehn Fuß hohe Mauer hinauf und auf der andern Seite einem Mädchen, welches grasete, auf den Rücken springen, ohne es zu verletzen. Der geringste Vorsprung einer Mauer genügt ihr, darauf zu fußen, um in etlichen Ansätzen die Höhe wie im Flug zu erreichen. Die Nahrung der Gemsen besteht aus den kräftigsten Alpenpflanzen, besonders jungen Trieben der Alpenrosen, Erlen, Weiden, Nadelbäume und Wachholder. Sie können lange hungern, allein Durst können sie nicht ertragen. Wie alle Wiederkäuer, lieben sie Salz und lecken sich an den kalkigen, etwas salzigen Felsen so durstig, daß sie zum nächsten Wasser laufen, um zu saufen.

Die Gemse hat mehr Feinde als irgend ein Thier; die Schneelawinen allein vergraben oft ganze Heerden und der Geieradler ergreift, aus hoher Luft herabstürzend, die Jungen oder sucht die Alten mit seinen mächtigen Flügeln in den Abgrund zu kehren. Seltener mögen Luchse, Wölfe und Bären ihnen gefährlich werden. Der allergefährlichste Feind bleibt jedoch der Mensch, der mit wahrer Tollkühnheit sie verfolgt und keine Gefahr scheut, sie zu erlegen. Nichts in der Welt kann den Jäger von seiner Leidenschaft abhalten, die ihm um so reizender wird, mit je mehr Gefahren er zu kämpfen hat. Steht ihm selbst das schreckende Beispiel vor Augen, daß Vater und Großvater in Abgründe gestürzt und spurlos verschwunden sind, und weiß er selbst, daß ein ähnliches Schicksal ihm aufgehoben ist, so vermag er doch nicht, ein ruhiges Leben dem tage- und wochenlangen Herumstreifen vorzuziehen. Der berühmte Gemsenjäger Heitz aus Glarus, ein Zimmermann, erlegte aus bloßer Jagdlust an neunhundert Gemsen, büßte dieselbe aber endlich mit dem Leben, indem er in einen Abgrund stürzte. Der Gemsenjäger muß einen schwindelfreien Kopf, scharfe Augen und sichere Füße haben. Er muß mit Sicherheit über die steilsten Klippen, neben den gähnenden, schrecklichsten Abgründen hin und über Uebergänge gehen können, und dabei vom Schwindel nichts wissen. Er muß gewohnt sein, über Eisfelder und Gletscher zu gehen, über Eisklüfte zu springen, Sturm, Ungewitter, Kälte und Hunger Trotz zu bieten, dabei eine gute Brust haben, um die reinste Luft einathmen und Berg auf Berg ab ohne Beklemmung steigen zu können. Allein alles dies hilft ihm nichts, wenn er kein scharfes Auge hat und nicht mit der Büchse gut umzugehen weiß. Seine Rüstung besteht in einem leichten Kleide, stark benagelten Schuhen, woran er Fußeisen schnallen kann, einem Alpenstock, einer tüchtigen Büchse und einem Fernrohr. In der Jagdtasche hat er Brot und Käse, auch wohl ein Fläschchen mit Wein oder Branntwein. Kaum daß die Sonne die Gletscher röthet, durchspäht er schon mit dem scharfen Auge oder Fernrohr die höheren Gebirgsregionen und wandert gegen den Wind, welchen er erforscht, indem er ein Haar im Winde spielen läßt; hat er endlich eine oder mehrere Gemsen erspäht, so stellt er sich an einen Felsen und wartet mit vieler Geduld, bis die Gemse sich von dem Weideplatz zurückzieht, um sie sicherer aufs Korn zu nehmen. Sobald er die Hörner unterscheiden kann, schießt er. Geht die Gemse mit

Digitized by Google

vorrückendem Tage höher hinauf, so sucht er unvermerkt höher zu kommen und schneidet ihr den Weg ab. Schwer ist es dem Jäger, einer ganzen Heerde beizukommen, eine einzelne nur ist meistens seine Beute. Sie hat ein sehr zähes Leben, und wenn er nicht Kopf oder Brust trifft, so hat er gewöhnlich das Nachsehen. Oefters stürzt auch die Gemse in einen Abgrund, daß sie gänzlich unbrauchbar wird. Am gefährlichsten für den Jäger wird das Verfolgen, wenn die Gemse auf flache und steile Felsmassen flüchtet und der Jäger nachsteigt. Hier versteigt er sich oft so, daß er weder vor- noch rückwärts kann und froh sein muß, wenn er nach stundenlangen Bemühen sich retten kann. Er soll sich dann öfters Hände und Füße aufschneiden, um durch das klebende gerinnende Blut sich besser anhalten zu können. Hat der Jäger nun endlich eine oder gar zwei Gemsen erlegt, so fängt die Last und Noth erst an; denn er muß nun mit der schweren Bürde wegsame Gegenden aufzufinden suchen. Zuerst weidet er die Thiere aus, bindet die vier Füße zusammen und hängt sie quer über die Stirn, so daß der Körper der Thiere auf dem Rücken des Jägers hängt. So beladen steigt er, auf den Alpenstock sich lehnend, behutsam hinunter.

Eisige Winde, Schneegestöber, dichter, undurchdringlicher Nebel und Stürme bereiten dem Gemsenjäger Gefahren, denen er selten auf die Dauer entgeht. Allein die Leidenschaft ist bei diesen Menschen so stark, daß mancher auf der Jagd gestürzte Jäger kaum geheilt, wieder in die Gebirge eilt, um frische Wunden oder den Tod zu holen.

Der ganze Gewinnst beträgt drei bis vier große Thaler, welche man für eine Gemse zahlt. Das Fleisch von jungen, nicht zu alten Thieren ist sehr schmackhaft und aus dem Leder werden vortreffliche Handschuhe verfertigt.

72.

Ein gülden A-B-C.

A.
Armuth des Geistes Gott erfreut,
Armuth und nicht Armseligkeit.

B.
Besprich dich nicht mit Fleisch und Blut,
Fahr zu, gleich zu, wie Paulus thut.

C.
Creuz ist ein Kraut, wenn man es pflegt,
Das ohne Blüte Früchte trägt.

D.
Durst nicht nach Rache und nach Blut,
Vergeben wäre wohl so gut.

E.
Ein edles Herz glänzt hell und hold,
Ein gutes ist gediegen Gold.

F.
Für was du Gutes hier gethan,
Nimm keinen Lohn von Menschen an.

G.
Geduldig sein — Herr, lehr' es mich.
Ich bitte dich, ich bitte dich.

H.
Hau deinen Götzen muthig um,
Er sei Geld, Wollust oder Ruhm.

J.
In dir ein edler Sklave ist,
Dem du die Freiheit schuldig bist.

K.
Kämpf und kampf dir eignen Werth;
Hausbacken Brot am besten nährt.

Digitized by Google

L.

Liebt euch auf Erden, liebt und wißt,
Daß Gott im Himmel Liebe iſt.

M.

Merk' auf die Stimme tief in dir,
Sie iſt des Menſchen Kleinod hier.

N.

Nimm wahr die Zeit, ſie eilet ſich,
Und kommt nicht wieder ewiglich.

O.

O Herr, lehr' uns bedenken wohl,
Daß wir ſind ſterblich allzumal.

P.

Preis, Ehre und Dank ſoll Gottes ſein,
Er iſt und bleibt der Höchſt' allein.

Q.

Quäl' nicht das Herz ohn Unterlaß,
Ein freier Muth gefällt Gott baß.

R.

Recht halte heilig bis in 'n Tod,
So bleibt ein Freund dir in der Noth.

S.

Straf keck das Böſe ins Geſicht,
Vergiß dich aber ſelber nicht.

T.

Treib Tugend jeden Augenblick;
Wer nicht vorangeht, geht zurück.

U.

Und wenn ſie alle dich verſchrei'n,
So wickle in dich ſelbſt dich ein.

V.

Verlaß dich nicht auf dieſe Welt,
Sie iſt Schaum, der zuſammenfällt.

W.

Wie wird es dann, o dann uns ſein,
Wenn wir der beſſ'ren Welt uns freun?

Y.

Im Sturm die Sonne ſpiegelt nicht
Im Meer ihr heilig Angeſicht.

Z.

Zerbrich den Kopf dir nicht zu ſehr,
Zerbrich den Willen, das iſt mehr.

Digitized by Google

Geschichtliche Darstellungen, Anekdoten, Satiren und Lebensbeschreibungen.

2. Abtheilung.

1.

Das alte Deutschland.

Die meisten Verfassungen hatten folgende Grundzüge: Die Gewalt ging aus von der Gemeinde aller freien Männer; sie wählten; sie forderte Bericht und Rechenschaft. An Neumonden und Vollmonden (dieses Gestirn war der erste Kalender) kam sie zusammen, bewaffnet. Waffen war das Merkmal der Freiheit; lieber setzten sie sich der Gefahr des Mißbrauches aus, als daß einer ohne Waffen erschienen wäre. Der Gemeinde standen Priester vor; nur Gott war der allgemein gefürchtete Herr. Sie legten Stillschweigen auf; der Fürst („der Erste, Vorderste") trug vor, wozu sie berufen seien. Die Alten, welchen lange Jahre Erfahrung gaben, die Adelichen, die von Vorältern erblich wußten, wie der Gau zu verwalten, welche Rechte zu behaupten und wie dem Nachbar Vortheile anzuhaben wären, redeten, einfach, kurz, nachdrücklich, mit wahrer oder scheinbarer Offenheit. Spuren dieses Alterthums dürften noch in Sprichwörtern sein, welche hin und wieder in die ersten Gesetze aufgenommen worden: Stärke des Sinnes und ein das Gedächtniß erleichtern sollendes Zusammentreffen gewisser Töne und Worte (die das Ohr, oft zu ekel, als Wortspiel verwirft) zeichnen sie aus. Das Waffengeklirre gab den Beifall, Zischen und Gemurmel Verwerfung des Vortrags zu erkennen. Die hohen Verbrechen und Verrätherei, Feigheit und was sonst entehrend schien, kamen hier zum Urtheil vor. (Daher, als in späteren Zeiten Könige die bevollmächtigten Vertreter der Nation wurden, der Blutbann ausschließlich ihnen zukam; an ihrer Statt übten ihn Vögte, immer öffentlich, bis beim Aufblühen der Städte die Räthe, mit solchen Vogteien belehnt, unter mancherlei Vorwande die Verhandlungen im Geheim vornahmen.) Die alten Deutschen hielten

Digitized by Google

für gut, Verbrechen durch öffentliche Bestrafung zu Gegenständen allgemeinen Abscheues zu machen; schmähliche Laster (wie um die Idee davon zu tilgen) durch Ertränkung in ihren Sümpfen zu strafen. Bei Erklärung der Strafen im Alterthum muß man oft auf sinnbildliche Beziehungen denken. Feigheit wurde mit dem Tode bestraft, weil ihr so, was sie vornehmlich scheute, der Tod und durch die begleitende Schmach schmerzhafter als im Felde, widerfuhr. Die Gemeinde richtete auch über Klagen, welche gegen die Sprüche der Gerichte bei ihr angebracht wurden.

Nie hatten alle, lange nicht mehrere Stämme Einen Vorsteher. Der Fürst eines jeden mit etwa hundert Gesellen (Comites) oder Alten (Grauen, Grafen) hatte den Vorstand der Gerichte des Gaues; jede Hofmark ihren Twing (Ding). Zum Krieg wurde ein Heermann erwählt, natürlicher Weise mit militärischer Gewalt. Nachmals geschah, daß, als Deutsche in Eroberungen kamen, sie nothwendig unter des Heermanns Kriegsgewalt waren und, um das Eingenommene zu behaupten, sie ihm lassen mußten; wodurch die alte Freiheit (die ordentlich den Friedenszeiten zukommende Verfassung) nach und nach in Vergessenheit gerieth. Ebenso natürlich war, daß, da Eroberungen durch verbündete Stämme geschahen, alle Einen obersten Heermann erkannten, und die neue Verfassung sich nicht mehr, wie in der Heimath, auf häusliche und nachbarschaftliche Gegenstände, sondern auf Kriegserfordernisse (concentrirte, schnell und kraftvoll wirksame Beschlüsse und Maßregeln) bezog; so ging die väterliche Demokratie in die neueren Verfassungen über.

Wie der Fürst, so ernannte der Heermann (oder Herzog) seine Gesellen selbst; auf die Güte der Wahl kam sein Glück und Ruhm an. Denn ehe die Leidenschaften, durch südliche Reichthümer und Lüste erhitzt, eine Menge Gesetze nothwendig machten, und ehe die Gegenwirkung verschiedener Parteien die Grenzen der Macht jeder Classe der Stände bestimmte, gaben große Einsichten und kluge Rathgeber den Vorstehern der Völker mehr Gewalt, als in den meisten Regierungen Könige haben. Ein solcher Mann war die Seele seiner Nation, Schiedsmann zwischen Benachbarten; seine Anstalten wurden nachgeahmt, seine Sprüche zu Regeln. Daß adeliche Geburt auch damals zum Fortkommen sehr behülflich war, kam daher, weil vor der Schreibekunst Familiensagen Weisheit waren und, wo Eigenthum herrschte, Landbesitz (er war nur Reichthum) Anhang und Einfluß gab.

Die ursprünglich deutsche Religion ist nicht bekannt genug, weil fremde Schriftsteller Alles ihrer Mythologie anpaßten. In dem kamen sie überein, daß Gott von allen Stämmen in den vornehmsten Naturkräften oder in seinen wohlthätigsten Wirkungen verehrt wurde, in der Sonne, im Monde, dem Feuer, der Erde. Auch ehrten die Deutschen ohne Bild (hierzu fehlte ihnen die Kunst) im heiligen Dunkel uralter Haine die Geister der Helden, welche um die Nation unsterbliche Verdienste erworben. Einmal jährlich naheten im Semnonenlande (in der Lausitz) Boten der Stämme mit gebundenen Händen, als Knechte des

Digitized by Google

Gottes der furchtbaren Orte, dem unzugänglichen Sonnenwalde; sie opferten einen Menschen, weil ihre Meinung noch war, Menschenlaster könne nur Menschenblut büßen; rücklings gingen sie wieder hinaus. In einem Walde auf Rügen war ein Wagen der Landesgöttin; bisweilen (das merkten die Priester) stieg sie von den seligen Wohnungen herab; dann fuhr der Wagen; dann wurde Landfriede, alle öffentliche und Privatfeindseligkeit endigte.

Es ist ungewiß, ob in der Irmensäule (Hermannssäule) bei Pullerborn die Sachen den Kriegsgott oder den großen Arminius (Hermann) verehrten, welcher in dem fünfundzwanzigsten Jahre seines Alters den Cäsar Augustus schreckte und hierauf Germanicus widerstand. Jünglinge wurden in der Gemeinde von Verwandten oder von Fürsten mit dem Schwerte begürtet. Sobald der Deutsche bewaffnet war, trat er aus des Vaters Gewalt in die Nationalrechte über; Leib, Ehre und Gut waren des Vaterlandes. Unaufhörliche Fehden übten Wachsamkeit und Muth; sie wurden in der Gemeinde beschlossen. Wer dem Unternehmen sich beigeselle, wurde als ein die Waffen und den Ruhm liebender Jüngling gelobt; keiner durfte ohne Entehrung zurücktreten. Wenn keine Ursache zu Fehden war, so suchte man sie bei anderen Stämmen, um glorreich mit dem Hirnschädel eines erschlagenen Helden wiederzukommen, ihn fassen zu lassen, und in festlicher Freude daraus Bier oder Most zu trinken. Mahlzeiten und Waffen waren der Sold; aber die Besorgniß, durch Ruhe sich entnerven zu lassen (den Cheruskern, des Arminius Volk, war dieses begegnet), billig die vornehmste Triebfeder; denn (wie Tacitus wohl anmerkt) „in der Mitte von Völkern, die vermögen, was sie wollen und erlangen, so viel ihnen erreichbar ist, trügt scheinbarer Friede. Recht und Billigkeit sind Worte, die der Stärkere deutet".

Aus diesen Sitten bildeten sich die Eroberungen. Krieger folgten schaarenweise den edlen Jünglingen; Chlodwig, als er Frankreich gründete, war kaum zwanzig Jahre alt. Statt Mahlzeiten und Waffen vertheilte er Güter; einer versicherte dem andern die Behauptung seines Looses (Allodium), Alle die des gemeinen Wesens, das eben sich bildete.

Die Stärke der Schaaren war im Fußvolk. In Westphalen zeichnete sich tenchterische Reiterei aus; dort erbte der herrlichste Reiter das Meiste, besonders den Stall. Zu Fuß that es kein Stamm den Hessen (Katten) vor. Diese im Katzenellbogenschen wohnhafte Nation war mehr als alle andern an Kriegszucht und ordentliche Handgriffe gewöhnt. Die Hessen waren nicht nur besonders groß, kraftvoll und unerschrocken und nicht nur schreckten die martialischen Züge: sie hatten befestigte Lager; sie gehorchten strenger den Hauptleuten. „Schlagen können Alle", sagte also Tacitus, „nur die Hessen wissen Krieg zu führen." Uebrigens zeichneten sich die Schilde der Befehlshaber (Ursprung der Wappen) durch glänzende Farben aus. Sie kannten keine anderen Vertheidigungswaffen; genug, wenn der Arm geschützt ist; er kann allem helfen. Wenige Vornehme trugen Küraß und Helm. Bei den Hessen mußten Jünglinge als Zeichen der Dienstbarkeit eiserne Ringe tragen, bis ein

Digitized by Google

erschlagener Feind bewies, daß sie die Freiheit verdienten. Den Bart pflegten sie nicht eher abzuschneiden, bis genugsame Kriegsthaten ihre Mannheit erwiesen; die Langobarden und andere Völker ließen ihn (wie die Athenienser des Miltiades, wie vor den Scipionen die Römer) allezeit wachsen. Unter den Angriffswaffen war ein Pfeil furchtbar, der wie ein Pfriem in eine scharfe Spitze endigte, im Stoß gleich schlimm wie im Wurf. Auch hatten sie Lanzen. An ihren Pferden war die Schnelligkeit das Beste. Vor den Schlachten wurde ein Bardiet angestimmt (Barden waren Sänger und Weise). Der Hauptmann hoffte oder fürchtete, je nachdem es hoch klang oder niedrig ging. Bisweilen hielten sie, um den Ton fürchterlich zu machen, die hohen Schilde vor den Mund. Es ist aufgezeichnet worden, daß an den Aren (jetzt der tartarische Namen der Wotjaken in Kasan, eines Finnenvolkes) die schwarze Farbe der Schilde und Waffen, besonders in nächtlichen Schlachten geschreckt habe. Oft wurde vor der Schlacht, manchmal compromißweise, ein Zweikampf gehalten.

Bei den Hessen war eine Gesellschaft Jünglinge, die sich zum Gesetz gemacht hatte, in allen Schlachten voran zu sein; dafür genossen sie die Gastfreiheit. Meist war die Schlachtordnung keilförmig; sie suchten dem Feinde eine kleine Fronte darzubieten, seine Reihen aber zu durchbrechen. Die Schaaren waren stammweise geordnet; so oft als möglich waren Weiber und Kinder von sicheren Orten Zuschauer: es war ein Stolz für die Mütter, die rühmlich erworbene Wunde zu verbinden; dem Krieger war das begeisterte Lob der liebenden Gattin süßester Lohn; und wie mochten sie nicht streiten, damit nicht ihre Geliebtesten in äußerste Gefahr geriethen.

Ebenso strengten sich die Hauptleute an, da ihr Ansehen unter dem Stamme ganz von solchen Tagen abhing; ihr Andenken war im Frieden der Grund alles Ansehens. Denn selbst der Ueberwinder des Varus, der Vertheidiger deutscher Freiheit wider Marbod, der scharfsinnige, heldenmüthige, der populäre, einschmeichelnde Hermann, da er sich größeres Ansehen in Friedenszeiten anmaßen wollte, fiel wie Cäsar (dem verglichen zu werden er verdient) in seinem Lande durch den Arm seiner Kriegsgesellen; und nur in Heldengesängen blieb sein Ruhm. Es war militärischer Ruhm um so schwerer in hohem Grade zu erwerben, je allgemeiner diese innige Tugend der Barbaren (ihre übrigen guten Eigenschaften sind Natur und fordern keine Aufopferung) sein mochte. Hermann überlebte tausend minder glänzende Namen. Wie begeistert mochten die Schaaren sein, wo der Heerführer sich so groß zeigen mußte, um bemerkt zu werden; wo seine Kriegsgesellen wetteiferten, einer vor dem anderen sich auszuzeichnen; wo jeder Stamm nicht nur um den Sieg des Tages, sondern um das einzige vor Einführung der Reichthümer wichtige Gut, um den Vorzug im Kriegsruhme vor allen übrigen Stämmen, stritt. Und wenn man dazu nimmt, wie schändlich es schien, den Heerführer ungerochen zu überleben; und die Wunder der Freundschaft, welche ein um so lebhafteres, um so untilgbareres Gefühl war, als die Aufmerksamkeit des Herzens nicht, wie in der Civilisation, durch

Digitized by Google

viele Gegenstände zerstreut wurde! Hohe Staturen, blaue Augen, rothe Haare und Bärte bezeichneten diese nordischen Männer; zur Kriegsthat unermüdet, waren sie für sitzende Gewerbe träg; sie litten geduldiger Hunger als Durst, geduldiger die Kälte als die Hitze des Tages. Städte verschmäheten sie als Zufluchtsörter eines furchtsamen und Raubhöhlen eines treulosen Volkes und verbrannten sie im Lande ihrer Eroberung oder ließen sie verfallen und waren Jahrhunderte, ehe sie ihre Flecken mit Mauern umringten. Zerstreut, wie im Alpengebirge, lagen die Hütten der Flecken am Bache, oder an der Quelle, oder im Walde, oder mitten auf dem Gute; denn jeder Bauerhof machte Ein Ganzes; um ihn weidete das Vieh oder (wo Feldbau üblich war), ackerten Weiber und Knechte. Die Deutschen waren sehr wenig bekleidet; Gewohnheit diente für Pelzwerk; Thierhäute, der Ruhm ihrer Jagd, hingen von der Schulter des Kriegers; die Weiber trugen wollene Röcke, worein sie zierliche Flecken von mannichfaltig glänzenden Häuten oder Federn stickten. Es schien eine Sittenverderbniß, als lange nach diesem Mannskleider aufkamen, welche, eng anliegend, alle Theile des Körpers zu genau ausdrückten. Die Arme, auch der Weiber, waren beinahe nackt; und lange verbargen keine Hüte den schalkhaften Blick. Beide Geschlechter trugen die Brust offen und viele gingen barfuß. Spät erhoben sie sich vom Nachtlager, denn tief in die Nacht zechten die Männer; nachdem sie sich gewaschen, bekamen sie ihr Habermuß (von gerösteten Körnern), hierauf griffen sie zu den Waffen und gingen zusammen. Ihre meiste Speise war Fleisch, Butter, Käse, Früchte; Bier und Most von Früchten war der Sweven Getränke, den Wein lernten die Rheinländer lieben. Beim Essen wurden Heirathen verabredet, Fehden gesöhnt, Unternehmungen beschlossen; und wenn sie mit offenem Herzen sich besprochen, wurde am folgenden Tage das Geschäft in endliche Ueberlegung genommen. Diese muthvollen Männer hatten sonst im Umgange, besonders der Fremden und Vornehmen, die Scheu, welche von der Besorgniß herrührt, in etwas zu fehlen oder nicht auf anständige Weise zu erscheinen. Sie hatten sonst jene Freimüthigkeit, welche Verstellung und auch manchmal Mäßigkeit ausschließt. Gastfreiheit war nicht eine Tugend, sondern eine Ehre, über welche die Einwohner des Fleckens auf einander wetteiferten; dem Gaste wurde gemeiniglich ein Geschenk auf den Weg mitgegeben. Die civilisirten Manieren haben sonst ihr Gutes; aber die Deutschen waren für ihr Inneres besser, heldenmüthiger, gesunder, mannhaft schöner.

Es war nicht Sitte, vor dem zwanzigsten Jahre die Töchter des Landes zu besuchen. Endlich sah der Jüngling nach den größten, nach den frischesten. Ein Pferd, ein Ochse, ein Pfeil, ein Schwert und Schild waren Geschenke, welche er der künftigen Hausmutter gab, die für alle Mühe und Lust des Lebens sich zu ihm vergesellschaftete und von solchen Dingen die gemeinschaftlichen Kinder unterhalten sollte. An Scheidung wurde nicht gedacht; Ehebruch war selten und als die größte Verworfenheit streng bestraft. Obschon erlaubt war, nach des Mannes Tode einen zweiten zu nehmen, ehrten die Meisten das Andenken der nie

Digitized by Google

ersetzlichen ersten Liebe. Große pflegten wohl mehr als ein Weib zu nehmen, weil mehr als ein Stamm oder mehrere große Geschlechter wünschten, sich zu verschwägern. Die Liebe der Frau, ihre standhafte Treue schien das erste Glück, das natürlichste Gefühl; die Weiber besorgten das ganze Haus; verdienstvoll war ihr Leben und sie nicht ohne Einfluß auf die Rathschläge der Männer; ehrerbietig frug (fragte) man die alte Welleda, der die Götter die Zukunft öffneten. Die Deutschen hatten keine Hausbedienten, dafür dienten Weib und Kinder; Knechte hatten sie, die um einen Theil des Ertrages ihre Heerden und Felder bestellten. Diese wurden gut gehalten; sie lebten wie die Herren, aßen mit ihnen, kleideten sich wie sie und schliefen unfern der Heerde auf dem Strohe; nur wurde für die Ermordung eines Knechtes dem Herrn das Leben darum nicht genommen, weil das Leben eines eigenen und eines freien Mannes von zu verschiedenem Werthe sei und die That sich selbst bestrafte. Die Knechte waren theils Männer, die sich, um zu leben, einem Herrn eigen gaben, oder im Kriege gefangen worden.

In der That gab es Herren, ehe es Herrschaften gab. Bei Cäsar's Sweven waren Herrschaften unmöglich; dieses Hirtenvolk wußte nichts von erblichem Güterbesitz. Bei der jährlichen Weidentheilung bekam nie Einer die gleiche Gegend zwei Jahre. Ebenso wenig wurde gelitten, daß die Hütten, die sich herumfahren ließen, Häuser würden, worin man gegen Wind und Wetter sich weichlich schütze. Geld und Handel waren unbekannt. Die Sweven wollten Frieden und Freiheit; um Anderes waren sie gleichgültig. Strabo, Mela, Tacitus gedenken dieser Sitten und noch sind hiervon Spuren im Alpengebirge. Sie hatten keine Weingärten, kein die Weinlese bezeichnendes Wort; sintemal Herbst jede Einsammlung der Früchte bedeutet. Aber der gallische Wein gefiel ihnen so, daß Domitianus für nothwendig fand, die Weincultur auf dieser Grenze zu verbieten, weil sie zu Kriegen reizte. Um Kunstfleiß bekümmerten sie sich nicht; sie wollten in Ruhe der Naturgaben genießen. Um größere Bevölkerung machten sie sich weniger Sorge, als daß jeder zufrieden sei und mit leichter Mühe, was er braucht, haben könne. Wenn des Volkes zu viel wurde, so erregten sie Krieg. Im Felde unermüdet, gingen sie, wenn Friede war, müßig; durch Veränderungen unbemerkt, floß Morgen hin wie Gestern, dieses wie das vorige Jahr; Geburt, Hochzeit und Tod waren die einzig merkwürdigen Zeiten. *)

Ihr Vieh war klein, aber stark; ihre Kühe sehr milchreich. Man verwunderte sich anfangs am Bernsteinufer, als der fremde Kaufmann für dieses Naturproduct einen Preis gab. Bei aufkommendem Handel war ihnen Silber lieber als Gold, weil der Stücke mehr sind und weil

---

*) Heut ist wie Gestern war und Morgen ist wie Heut;
Kein ungewohnter Fall bezeichnet ihre Tage,
Kein Unstern malt sie schwarz, kein schwülstig Glück roth;
Der Jugend Lust und Müh' ruhn stets auf gleicher Wage,
Des Lebens Staffeln sind nichts als Geburt und Tod.

(Haller, „Von den Alpenbewohnern".)

Digitized by Google

sie es eher umwechseln konnten. Altes Geld war ihnen am liebsten; neuem trauten sie nicht. Waffen, Pferde, goldene Ketten (Denkmale bei den Geschlechtern) waren ihre liebsten Geschenke; Laufen, Ringen, Steinstoßen ihre Spiele; den Würfeln waren sie äußerst ergeben; Mancher, der schon sein Vieh verspielt, spielte um sich und wurde durch einen unglücklichen Wurf Knecht.

Gemeine Leichen wurden begraben, vornehme an vielen Orten verbrannt. Begraben wurde mit dem Krieger sein Streitroß und seine Waffen. Es wurden hohe Grabhügel aufgeworfen; geweint nicht lange, aber der Freund nie vergessen. Wir haben mehr Gesetze; sie bedurften ihrer nicht. Man möchte ein Grieche und Römer sein, die so mannichfaltigen, edlen, feinen Genuß hatten; aber wohin hat er sie gebracht? Es war groß, Dictator, Cäsar zu sein; es war aber auch nicht zu verachten, wie Hermann, der Rächer und hierauf der Schutzgott des Landes seiner Väter zu heißen. In dem einfachen, freien Leben der Deutschen gab Ruhm der Kenntniß keinen so verbreiteten Glanz; doch Ruhm ist für Wenige, das Glück gebührt allen; wo es fehlt, kann jener es nicht ersetzen; wo man seiner genießt, vergißt man, sich um Ruhm zu bekümmern. Es war ein Unglück für unsere Väter, in ihren Eroberungen lauter Nationen zu finden, welche auf alle Weise verdorben waren; darüber bekamen sie componirtere und bessere Sitten. Jene alte Freiheit, jene von Tacitus gerühmte Lebensmanier, jene immer siegreichen Waffen und dann die lange, traurige Nacht voll Druck, voll Aberglauben, Verbrechen zeigen genugsam, wie mißlich für ein freies Volk die Aenderung der Sitten ist. Die hohen Tugenden der Alten sind nicht für jedermann; Wenige haben den Geist, Gesetze umzuschaffen; Wenige sind in der Lage, daß es ihnen gelingen dürfte; der Grundsatz unserer Voräitern in den Wäldern Deutschlands war Einschränkung ihrer Bedürfnisse; das kann jeder, allenthalben.

(J. v. Müller aus „Vierundzwanzig Bücher allgemeiner Geschichten".)

2.

Alphons der Fünfte.

Alphons der fünfte König von Arragonien, genannt der Großmüthige, war der Held seines Jahrhunderts; er dachte nur darauf, Andere glücklich zu machen. Dieser Fürst ging gern ohne Gefolge und zu Fuß durch die Straßen seiner Hauptstadt. Als man ihm einst Vorstellungen über die Gefahr machte, welcher er seine Person aussetzte, antwortete er: „Ein Vater, welcher mitten unter seinen Kindern umhergeht, hat nichts zu fürchten."

Man kennt folgenden Zug von seiner Freigebigkeit. Als einer von seinen Schatzmeistern ihm eine Summe von tausend Dukaten brachte, sagte ein Offizier, welcher eben zugegen war, ganz leise zu jemand: „Wenn ich nur diese Summe hätte, würde ich glücklich sein." — „Du sollst es sein!" sprach der König, welcher es gehört hatte, und ließ ihn

Digitized by Google

diese tausend Dukaten mit sich nehmen. Auch der folgende Zug zeugt von seinem edlen Charakter: Eine mit Matrosen und Soldaten beladene Galeere ging unter; er befiehlt, ihnen Hülfe zu leisten; man bedenkt sich. Dann springt Alphons selbst in ein Boot, indem er zu denen, welche sich vor der Gefahr fürchteten, sagte: „Ich will lieber der Gefährte als der Zuschauer ihres Todes sein."

3.

Papst Gregor der Siebente.

Selten hat wohl ein Mensch ein so ungünstiges Gericht in der Nachwelt gefunden als dieser; selten ist andererseits ein so unbedingtes Lob, eine so unbegrenzte Hochachtung über einen großen Mann der Weltgeschichte ausgesprochen als über ihn. Hier finden wir ihn „frech, boshaft und voll von Ränken, einen tollkühnen Waghals" genannt, der jedoch ein Weltmann von feinster Klugheit und ein Held von entschlossenstem, standhaftestem Muthe gewesen; dabei „verschmitzt und niederträchtig, mit dem Anscheine von edlem Stolze; ein eingebildeter Heiliger, dem seine Nachkommen angebetet haben, und ein Mensch ohne Religion, ohne Treue und Glauben, den ein vertrauter Freund seinen heiligen Satan nannte". Dort sehen wir seine bewundernswerthe Langmuth und Nachsicht, seine zuvorkommende Güte und Sanftmuth und wahrhafte Heiligkeit des Wandels hoch gerühmt. Von diesem wird sein großer Geist, werden seine ungemeinen Gaben, seine Menschenkenntniß und Klugheit bewundert, aber ihm dennoch Verstellungslist und Ränke, unbändiger Stolz, grenzenlose Herrschbegierde, trotziger Starrsinn vorgeworfen; von jenem wird er standhaft wie ein Held, klug wie ein Senator, eifrig wie ein Prophet, streng in seinen Sitten genannt. Wir wollen mit keinem von diesen hier rechten; die erzählten Thaten, ihr Sinn und ihre Art richten über seine Richter. Es ist unmöglich über Gregorius ein Urtheil zu fällen, welches für Jedermann als ein in sich vollkommenes dastehen und alle für ihn gewinnen könnte. Sein großer Gedanke — er hatte nur Einen, in dem all sein Denken, Streben und Trachten aufging — liegt vor uns: die Freiheit der Kirche. Er ist die Sonne seines Lebens, deren Strahlen sich in alle Welt ausdehnten, er ist der Brennspiegel seines Wirkens, auf welchem alle seine Thaten und Worte sich wie Sonnenflammen wieder sammeln; in ihm ging sein ganzes Leben auf, für ihn opferte er alle seine Tage; er ist die Seele seines Seins und Handelns. Wie die Staatsmacht gestrebt, ein in und durch sich geschlossenes Ganze zu sein, so wollte er die Gewalt der Kirche dahin erheben, daß sie eine vollkommene Einheit und Erhabenheit über alle andern Gewalten bilde. Die Kirche sollte groß und frei und allmächtig, der Staat aber unterthänig und der Kirche unterworfen sein, weil jene von Gott und für etwas Unbedingtes angeordnet, dieser aber von Menschen und für etwas Bedingtes entstanden sei. Dieses zu erringen, zu befestigen und für alle Zeiten und alle Lande geltend zu machen, das war Gregor's Lebenszweck, und nach seiner

Digitized by Google

Ueberzeugung Pflicht seines Amtes. Das liegt klar in seinen Briefen, überhaupt der besten Quelle zu seiner Beurtheilung. Was aber ward zur Ausführung eines solchen Plans erfordert? Fast alles, was Gregor that. Er mußte streben, in allen Landen die Kirche über den Staat zu erheben, die Kirchendiener der Obergewalt weltlicher Herrschaft zu entziehen, ihre Wahl, ihr Amt, ihren Unterhalt, ihr Handeln und Denken, ihre Belohnung und Bestrafung, ihr Gericht, kurz ihr ganzes Leben und Treiben den Händen der Regenten zu entnehmen. Wer hatte in diesen Zeiten unter den Menschen die nöthige Kenntniß und Fähigkeit, zu prüfen, ob dieser oder jener zum heiligen Bischofsamte geschickt und würdig war? Hatten es mehr die weltlichen Regenten oder mehr die Geistlichen? Worauf hatten jene bei der Wahl für geistliche Stellen zumeist gesehen? Auf Fähigkeit im Priesteramte oder auf eine zur Führung des Schwerts rüstige Hand? — Gregorius wollte also die Freiheit der Kirche durch die Losreißung der Bischöfe von der Abhängigkeit weltlicher Macht.

Nicht blos wichtig, sondern nothwendig war es für Gregor's Plan, den Glauben geltend zu machen, der Kaiser und mit ihm alle weltliche Herrschaft sei unter der Kirche. So lange das Gegentheil geglaubt war, war an das Gelingen seines großen Gedankens nicht zu denken. Ordnete forthin der Kaiser die Papstwahl, konnte er noch ferner des Papstes Befehle und Anordnungen beschränken und vernichten, galt des römischen Bischofs Wort erst nach dem des Kaisers, so war nichts erreicht. Darum verlangte er anfangs in Güte vom Könige Unterthänigkeit, und da sie nicht erfolgte, forderte er sie mit Strenge. Heinrich gab sie. Der Gedanke der Freiheit der Kirche erforderte Zertretung der Obergewalt weltlicher Regenten über den Bischof zu Rom. Wenn Gregorius Ansprüche auf Spanien und Frankreich, auf Dänemark, Rußland, Dalmatien, Ungarn, Corsica und Sardinien erhob, wenn er eine Abgabe in Englund fordern zu können glaubte, so lag ihm gewiß derselbe Gedanke der Freiheit der Kirche in der Seele. Nach Gregor's fester Ueberzeugung konnte in die Welt Heil, Glück und allgemeiner Friede nur durch die Religion kommen, deren Göttlichkeit er mit aller Kraft des Glaubens erfaßt hatte; er meinte, das Organ der Religion sei kein anderes als die Kirche, und die Kirche schien ihm der Herold Gottes. Diese wollte und bedurfte, um zu bestehen, eines Unterhalts. Je mehr nun die Kirche andererseits durch Zerbrechung der Fesseln, welche bisher ihre Glieder an die weltliche Gewalt gebunden hatten, vom Staate entfernt ward, desto gerechter und nothwendiger schien es, den Unterhalt auf eine andere Weise zu suchen; auf eine Weise, die dem Statthalter Christi auf Erden in jedem Lande frei zu stehen schien. Die Kirche konnte in ihrem freien Verhältnisse nicht mehr auf der Wohlthat des Staats, sie sollte durch ihre Rechte bestehen. Die Kirche war, wo man Christum anbetete; Christus hatte sie auf seinen Fels, den Apostel Petrus, gebaut, also war, wo die Kirche, Petri Eigenthum, Recht des Statthalters, Vollmacht des Papstes.

Wenn Rom Gallien und Spanien und Britannien, wenn es

Digitized by Google

Griechenland und Macedonien, und Syrien und den ganzen Orient unter seine Fesseln legt, wenn auf Ruinen in Afrika der Koloß seiner Herrschaft errichtet wird, so nennen wir den Geist, mit dem gewürgt und gemordet, zertreten und vertilgt ward, um zu erreichen, was erstrebt ward, groß und gewaltig, denn wir glauben, daß, um Römer zu sein in der ganzen Fülle ihres Seins, sie handeln mußten, wie sie handelten. Für Roms Größe waren alle Thaten löblich, bewundernswerth, zweckvoll. Wer das Streben der Römer will und setzt, muß natürlich auch die Aeußerungen des Strebens mit wollen. Wem geht nicht die Seele vom Jammer und Ingrimm über, wenn er, die Sache menschlich betrachtend, Karthago rauchen, Numantia in Trümmern und Korinth mit all seinem Glanze und seinen Schätzen in Vernichtung sieht? Wie anders, wenn er betrachtet, was Roms Sicherheit und Erhabenheit heischten? Was geschah anders zu Gregor's Zeiten? Abermals wollte die alte, hehre Roma die Welt zu ihren Füßen sehen, abermals die Könige der Erde vor ihrem geistlichen Triumphwagen heranführen, abermals die Völker durch ein Machtgebot im Herrscherzaume halten. Wiederum waren die Zeiten gekommen, wo ein Geist die Welt erfassen wollte. Die Zeiten hatten diesen Geist erzeugt; es war die Idee der Weltherrschaft im Papstthume. Die Erscheinung dieser Idee war nothwendig im großen Gange des Lebens. Das Gesetz im Leben der Menschen, welches Griechenlands Geist und Art so herrlich aufblühen ließ und alles Schöne zu seiner Zeit wiederum zu Grabe brachte, welches dem Scepter Macedoniens so schnell allbewunderten Glanz verlieh und ihn eben so bald wieder zerbrechen ließ, welches das Gebot des Consuls oder des Senats zu Rom in Afrika und in Asien und fast in ganz Europa hören ließ, und dann das große Weltreich vor einem Barbarenhaufen zittern machte, dasselbe Gesetz war's, welches den Bischof zu Rom aus einem schwachen Geistlichen zum Gebieter erhob, fast über die ganze christliche Menschheit setzte und dann in der Hand eines Tyrannen zum Gefangenen machte; dieses Gesetz, dieser große gemeinsame Gang, welchen alle Völker der Geschichte durchgegangen sind, forderte das Papstthum ganz so, wie es erschienen ist; und wie es in Griechenland einen Lykurgos und Solon, einen Themistokles und die dreißig Tyrannen, in Rom einen Marius, einen Cäsar, einen Nero, so wollte es im Papstthum einen Leo, der Rom erlöste, einen Gregorius, der Rom erhöhte, einen Alexander, der Rom erniedrigte. Dieses Gesetz, welches, wie die leitende Hand Gottes, über dem Geschlechte der Menschen in allen Zeiten obwaltet, handelt durch die Menschen; die großen Veränderungen im Laufe des Lebens sind sein Werk; und an den Individuen geht es nur in die Erscheinung, zeigt seine Entwickelungen, seine Wirksamkeit, also daß die Menschen nur das Organ dieses heiligen Geistes in der Geschichte sind.

Der Papst Gregorius handelte als Papst und als solcher groß, bewundernswerth und einzig. Seine Thaten erhalten nur dann die richtige Beurtheilung, wenn sie als Handlungen eines Papstes für das Papstthum, im Sinne des Papstthums betrachtet werden. Freilich der

Digitized by Google

Deutsche, als solcher, entbrennt von Zorn, wenn er seinen Kaiser vor Canossa in solchem Jammer sieht, und nennt den Papst einen grausamen, unversöhnlichen, ehrgeizigen Tyrannen; der Franzose, als solcher, flucht über das Unglück seines Landes und seines Königs, welches vom Papste kam. Aber der Historiker, im Streben, das Leben in einer universalhistorischen Ansicht zu begreifen, steht über dem Gesichtspunkte des Deutschen oder des Franzosen und findet recht, was geschah, obgleich jene es tadeln.

Wer gereinigte Luft will, muß auch die Bangigkeit des Gewitters, unglücksschwangere Stunden, Blitz und Donnerschlag wollen. Wer hat die Himmelsflamme getadelt, daß sie einschlägt und zündet und zehrt? Wie in der Natur lange Hitze und Schwüle das große Ereigniß erzeugt und Stoff häuft, der darauf sie furchtbar entladet, so mit dem Menschen in der Weltgeschichte. Es kommen Zeiten vor den Blick des Forschenden, die durch vielfache Kennzeichen verrathen, daß sie die vorbereitenden zu großen und bedeutungsvollen Stunden sind, in denen die Völker langgehäufte Sünden abbüßen und die schwere Schuld bezahlen. Beispiele liegen vor aller Augen. Die Männer aber, welche das Schicksal, das wir die Hand Gottes nennen, heranführte, um an ihnen und durch sie auszusprechen, was das Gesetz des Lebens will, um zu handeln, wie der Gang der Welt erfordert, nennen wir die Großen; sie sind die Werkzeuge, welche der Geist des Lebens bedurfte, sie sind der Arm, durch den die Vorzeit und Mitwelt handelt, die Sprache, durch welche jene und diese spricht. (J. v. Müller.)

4.

Einige Züge aus dem Leben Heinrich's des Vierten.

Die berühmte Schlacht von Ivry allein konnte den Namen Heinrich's des Vierten unsterblich machen. Als Heerführer und Soldat zeigte er eben so viel Geschicklichkeit als Tapferkeit. Vor dem Beginn des Treffens durchritt er die Reihen mit einer heitern Miene, welche den Sieg vorher verkündete, und sagte zu seinen Truppen: „Kinder, wenn die Standarten euch fehlen, so versammelt euch um meinen weißen Federbusch, ihr werdet ihn immer auf dem Wege der Ehre und des Ruhmes finden, Gott ist für uns!“ — Nach einiger Zeit glaubte man, er wäre im Schlachtgetümmel umgekommen. Als er wieder zum Vorschein kam, mit dem Blute der Feinde bedeckt, so wurden seine Soldaten Helden. Die Verbündeten wurden in Stücke gehauen. Der Marschall von Biron commandirte das Reservecorps und hatte, ohne eben in der Hitze des Gefechts zu sein, einen großen Antheil am Siege; er wünschte dem König mit diesen Worten Glück: „Sire, Sie haben heute gethan, was Biron thun sollte, und Biron, was der König thun sollte.“

Die Milde des Siegers erhöhte den Ruhm des Triumphes. „Rettet die Franzosen“, schrie er, indem er die Flüchtlinge verfolgte. Alle diese Züge malen den großen Mann, welcher die Kunst besaß, die Herzen zu gewinnen.

Digitized by Google

Man muß besonders die Genugthuung bewundern, welche er dem Herrn von Schomberg gab. Dieser General der deutschen Hülfstruppen verlangte einige Tage vor der Schlacht die Löhnung seiner Truppen. Das Geld mangelte, eine Bewegung des Unwillens reißt den König hin. „Nie", antwortete er, „hat ein Mann von Muth am Tage vor einer Schlacht Geld verlangt." Voll Reue über diese kränkende Lebhaftigkeit, ergriff er, um sie wieder gut zu machen, den Augenblick, wo man kämpfen wollte. „Herr von Schomberg", sagte er, „ich habe Sie vor einigen Tagen beleidigt. Dieser Tag ist vielleicht der letzte meines Lebens, ich will nicht die Ehre eines Edelmannes mit mir nehmen; ich kenne Ihr Verdienst und Ihren Muth; ich bitte Sie um Verzeihung, umarmen Sie mich."

5.

Kleider machen Leute.

In diesen drei Worten liegt eine unerschöpfliche Weisheit verborgen. Sie sind der Schlüssel zu den erstaunlichsten Begebenheiten des menschlichen Lebens, welche so vielen, und den Philosophen am meisten, unbegreiflich vorkommen. Sie sind das wahre, das einzige Mittel, alle diejenigen Glückseligkeiten zu erlangen, um welche sich ein großer Theil der Menschen vergebens bemüht. Thoren sind es, die sich und andern weismachen, daß nur die Tugend glückselig und uns zu wahrhaft großen und berühmten Leuten macht. Wie unverantwortlich und grausam sind unsere Moralisten zeither mit uns umgegangen! Was brauchen wir alle diese ängstlichen Bemühungen! Kleider — glückselige Erfindung! — nur Kleider machen das, was Tugend und Verdienste, Redlichkeit und Liebe zum Vaterlande vergebens unternehmen. Nunmehr ist mir nichts so lächerlich als ein ehrlicher Mann in einem schlechten Anzuge; und das ist mir ganz unerträglich, wenn ein solcher Mann darum, weil er ehrlich ist, angesehen und bewundert zu sein verlangt. Wie lange muß er sich durch Hunger und Verachtung hindurch winden, ehe er es nur so weit bringt, daß er von Leuten, welche ihre Kleider vorzüglich machen, einigermaßen gelitten wird! Eine ängstliche Bemühung, seinen Pflichten Genüge zu thun, bringt ihn in dreißig Jahren nicht zu der Hochachtung, zu welcher er durch ein prächtiges Kleid in vierundzwanzig Stunden gelangen kann. Man stelle sich einen solchen Mann vor, welcher mit seinen altväterlichen Tugenden und einförmiger Kleidung sich in eine Gesellschaft von vornehmen Kleidern zum ersten Male wagt. Er muß sehr glücklich sein, wenn ihm der Thürsteher nicht den ersten Schritt ins Haus verwehrt. Drängt er sich auch bis in das Vorzimmer, so hat er sich noch durch eine Menge von Bedienten durchzuarbeiten, wovon ihn die meisten lächerlich finden, viele gleichgültig ansehen und die billigsten gar nicht merken. Er verlangt Seiner Excellenz unterthänigst aufzuwarten. Ein Lakai weist ihn an den andern und keiner meldet ihn an. Er steht beschämt am Kamine und steht allen im Wege. Er sieht endlich den Kammerdiener. Er bittet gehorsamst, ihm die hohe

Digitized by Google

Gnade zu verschaffen, daß er Seiner Excellenz seine ganz unterthänigste Aufwartung machen dürfe. — „Komme der Herr morgen wieder; es ist heute Gesellschaft im Zimmer." — „Aber wäre das nicht möglich?" — „Kurz, nein! Seine Excellenz hätten viel zu thun, wenn sie jede Bettelvisite annehmen wollten; der Herr kann morgen wiederkommen." — Da steht der tugendhafte, der ehrliche und gelehrte Mann, der Mann von großen Verdiensten, welcher sich redlich und mühsam nährt, seinem Fürsten treu dient, hundert Leute durch seinen guten Rath glücklich gemacht hat, mit ängstlicher Sorgfalt die Rechte gedrückter Wittwen und Waisen schützte, Niemanden um das Seinige bringt; da steht der rechtschaffenste Patriot. Sein schlechter Anzug drückt alle Verdienste nieder. Er schleicht sich beschämt zur Thüre, um sich der Verachtung des Vorzimmers zu entziehen. Man stößt ihn mit Gewalt von derselben weg, man reißt beide Flügel mit einer ehrfurchtsvollen Beschäftigung auf, alle Bedienten kommen in Bewegung, alle richten sich in eine demüthige Stellung, der Kammerdiener fliegt ins Zimmer seines Herrn; es wird Lärm darin, man wirft die Karten hin; Seine Excellenz eilen entgegen, und wem? einem vergoldeten Narren, welcher die Treppe herauf gefaselt kommt und den Schweiß seines betrogenen Gläubigers auf der Weste trägt. Sein Kopf, so leer er ist, wird bewundert, weil er gut frisirt ist; sein Geschmack besteht in der Kunst, sich artig zu bücken. Hätte er Verstand, so würde er alle sechszehn Ahnen beschämen, und nur aus kindlicher Hochachtung gegen seine Vorfahren hat er sich in Acht genommen, verständiger zu werden als sie gewesen sind. Sein Herz ist boshaft, so viel ihm seine vornehme Dummheit zuläßt. Er hat das Geringste nicht gelernt, womit er dem Vaterlande oder sich selbst dienen könnte; und womit er Jemanden dient, das sind leere Gnadenversicherungen. Er borgt, er betrügt, er küßt, er pfeift, er lacht, spielt gern und unglücklich; und Seine Excellenz freuen sich mit offenen Armen über die Ehre seines Zuspruchs. Nun ist unser redlicher Mann ganz vergessen, und es ist ein Glück für ihn, daß er noch ohne Schaden aus dem ehrfurchtsvollen Gedränge hat entrinnen und die Treppe hinunter kommen können. Es geschieht ihm recht. Der Thor! Warum hat er nicht bessere Kleider und geringere Verdienste?

Man thut der Welt Unrecht, wenn man sagt, daß sie bei den Verdiensten rechtschaffener Männer unempfindlich und blind sei. Sie ist es nicht; aber man muß ihr die Augen durch eine äußerliche Pracht öffnen und sie durch ein vornehmes Geräusch aufwecken. Kann die Welt etwas dafür, daß sich ein großer Geist in ein schlechtes Kleid versteckt? Die Welt ist eine Schaubühne und auf der Schaubühne halten wir nur diejenigen für Prinzen, welche fürstlich gekleidet sind. Nicht alle haben die Geduld, den letzten Auftritt und die Entwickelung des Spieles abzuwarten. Man stelle einmal die Billigkeit der Welt auf die Probe und vertausche die Kleider.

Eure Gnaden werden sich gefallen lassen, das schwarze Kleid dieses ehrlichen Mannes anzuziehen und seine etwas bejahrte Perrüke aufzusetzen. Wie dumm sehen Eure Gnaden aus! Die dreiste und unver-

Digitized by Google

schämte Miene ist mit einem Male verschwunden. Aller Witz, dessen ein prächtiges Kleid fähig war, ist verloren. Man führe ihn in die Loge, in eben diejenige Loge, in welcher er so viele Mal der artige Herr, der allerliebste artige Herr, der schalkhafte Baron gewesen. Er kommt. Er macht seine Verbeugung noch immer so gut und ungezwungen als sonst. Man lacht darüber. Er will die Hand küssen; man stößt ihn fort. Die Damen murmeln unter einander und ärgern sich über die Unverschämtheit des gemeinen Menschen. Man hält ihn für einen Informator, welcher bei seiner gnädigen Herrschaft nicht hat gutthun und etwas mehr sein wollen als ein gemeiner Bedienter. Er fängt an zu reden. Wie abgeschmackt, wie pedantisch redet er. Er wird ungeduldig und flucht ein sacrebleu! Man lacht über den Narren und läßt ihn durch die Haiducken als einen wahnwitzigen Kerl hinausstoßen.

Nunmehr erscheint der redliche und verdienstvolle Mann in der Loge, welcher die prächtigen Kleider des entlarvten Barons angezogen hat. Er erscheint das erste Mal darin und thut ein wenig blöde. Man findet seine Blödigkeit angenehm und hält ihn für einen Fremden, dessen Sittsamkeit bewundert wird. Die Damen danken ihm auf eine gnädige Art und die Fächer rauschen ihm mit Beifall entgegen. Man bietet ihm einen Stuhl an und er setzt sich mit Anstand nieder. Eine jede fragt ihre Nachbarin, wer dieser Herr sein müsse? es kennt ihn keine. Sie lassen sich in ein Gespräch mit ihm ein; er redet bescheiden. Man beurtheilt die Oper; er beurtheilt sie mit und sein Urtheil findet Beifall. Die Sänger werden gelobt, er lobt sie mit Geschmack. Man redet vom Hofe, er kennt die Welt; man redet von Staatssachen, man findet seine Gedanken sehr fein, man redet Böses von den übrigen Logen, er schweigt, und auch sein Stillschweigen wird gebilligt, weil man ihn für einen Fremden hält, welcher noch ganz unbekannt oder zu bescheiden ist, in einer fremden Gesellschaft auf eine boshafte Art witzig zu sein. Die Oper ist zu Ende. Er hat die Gnade, seine Nachbarin an die Kutsche zu führen. Er thut es mit einer ungezwungenen Wohlanständigkeit. Er darf die Hand küssen und Seine Excellenz wünschen, indem sie fortfahren, daß der gnädige Herr wohl ruhen möge. Glückselige Veränderung! Der gnädige Herr! Der, welcher nur vor wenigen Stunden noch am Kamine stand und allen Bedienten lächerlich war, ist jetzt die Bewunderung der ganzen Gesellschaft! man erkennt seine Verdienste; denn man sieht seine prächtigen Kleider.

Da wir blos den Kleidern den entscheidenden Werth unserer Verdienste zu danken haben, so scheue ich mich nicht zu gestehen, daß ich wenig Personen mit so viel Ehrfurcht ansehe als meinen Schneider. Ich besuche seine Werkstatt oft, und niemals ohne einen heiligen Schauer, wenn ich sehe, wie Verdienste, Tugenden und Vernunft unter seinen schaffenden Händen hervorwachsen und theuere Männer durch den Stich seiner Nadel aus dem Nichts hervorspringen, so, wie das erste Roß an dem Ufer muthig hervorsprang, als Neptun mit seinem gewaltigen Dreizack in den Sand stach.

Vor etlichen Wochen ging ich zu ihm und fand ihn in einem Chaos

Digitized by Google

von Sammt und reichen Stoffen, aus welchen er erlauchte Männer und Gnaden schuf. Er schnitt eben einen Domherrn zu, und war sehr unzufrieden, daß der Sammt nicht zureichen wollte, den hochwürdigen Bauch auszubilden. Ueber dem Stuhle hingen zwei Excellenzen ohne Aermel. Einer seiner Gesellen arbeitete an einem gestrengen Junker, welcher sich von seinem Pachter zwei Quartale hatte vorschießen lassen, um seine höchadelichen Verdienste in der bevorstehenden Messe kenntlich zu machen. Auf der Bank lagen noch eine ganze Menge junger Stutzer; liebenswürdige junge Herrchen und seufzende Liebhaber, welche mit Ungeduld auf ihre Bildung und die Entwickelung ihres Wesens zu warten schienen. Unter der Bank stak ein großes Packet schlechter Tücher und Zeuge für Gelehrte, Kaufleute, Künstler und andere niedere Geschöpfe. Zwei Jungen, welche noch nicht geschickt genug waren, saßen an der Thür und übten sich an dem Kleide eines Poeten. Ich stand bei dem Meister, hielt den Hut unterm Arme und blieb länger als eine Stunde in eben der ehrfurchtsvollen Stellung, welche ich annehme, wenn ich in Gesellschaft vornehmer und großer Männer bin. Mein Schneider ist in dergleichen Fällen schon von mir ein solches ehrerbietiges Stillschweigen gewohnt, daß er mich nicht weiter um die Ursache befragt. Er weiß die Hochachtung, welche ich für die wunderthätigen Kleider habe. Sie ist billig. Nur die Kleider sind es, welche wir an den meisten Großen verehren. Und weil uns der Körper, so in diesen verdienstvollen Kleidern steckt, gleichgültig und von keiner Wichtigkeit scheint, so verbindet uns unsere Pflicht, auch alsdann eine demüthige Miene anzunehmen, wenn wir diese Kleider ohne ihre zufälligen Körper sehen.

So erhaben meine Gedanken sind, wenn ich den erstaunenden Wirkungen meines Schneiders in seiner Werkstatt zusehe, so kleinmüthig werde ich im Namen des größten Theils meiner vornehmen Landsleute, so oft ich bei einer Trödelbude vorbeigehe. Diese ist in Ansehung der Kleider eben das, was uns Menschen die Begräbnisse sind. Hier hört aller Unterschied auf. Oftmals sehe ich in der Trödelbude den abgetragenen Rock eines witzigen Kopfes sehr vertraut neben dem Kleide eines reichen Wucherers liegen, und es ist wohl ehe geschehen, daß die Weste eines Dorfschulmeisters über dem Sammtkleide seines Prälaten gehangen hat. Noch betrübter ist es, wenn diese prächtigen Kleider die Hochachtung der Menschenmaschine, die in selbigen gesteckt, überleben. Man hat mir einen reichgestickten Rock gezeigt, welcher die Bewunderung der ganzen Stadt und der besingungswürdige Gegenstand vieler hungerigen Musen gewesen, endlich aber doch vor der Unbescheidenheit seiner Gläubiger in diese Trödelbude hat flüchten müssen.

Ehe ich diesen Artikel schließe, muß ich noch etwas erinnern. Ich bin so billig gewesen und habe gewiesen, daß Kleider Leute und Verdienste machen; zur Vergeltung dieser Bemühungen verlange ich wieder etwas, das eben so billig ist.

Diejenigen, denen zum Troste ich dieses Sprichwort ausgeführt und bekannter gemacht habe, und die keine Verdienste weiter besitzen, als welche sie dem Ansehen ihrer Kleider zu danken haben, werden so gerecht

Digitized by Google

sein und die Ehrenbezeigungen, welche diesen Kleidern gemacht werden, niemals auf ihre Rechnung annehmen. Sie gehen sie nichts an, und es ist wirklich ein unverantwortlicher Raub, wenn sie sich der Hochachtung bemächtigen, die man ihren Kleidern schuldig ist. Sollte ich wider Vermuthen erfahren, daß man diese meine Vermahnung nicht in Acht nähme und, wie es bei den meisten geschehen, fortführe, die Verdienste der Kleider sich anzumaßen, so werde ich und meine Freunde sie öffentlich demüthigen, wir werden die Sprache der Complimente ändern, und wenn wir einem solchen Manne begegnen, niemals anders zu ihm sagen als: „Mein Herr, ich habe die Gnade, Ihre Weste meiner unterthänigsten Devotion zu versichern; ich empfehle mich Ihrem gestickten Kleide zu gnädiger Protection. Das Vaterland bewundert die Verdienste Ihres reichen Aufschlags. Der Himmel erhalte Ihren Sammtrock der Kirche und unserer Stadt zum Besten noch viele Jahre u. s. w."

N. S. In diesem Augenblicke erfahre ich etwas, von dem ich nicht weiß, ob ich es wünschen oder nicht wünschen soll. Denjenigen zur Warnung, welche mit den Verdiensten ihrer Kleider so, wie ich oben gedacht, zur Ungebühr groß thun, will ich dieses Geheimniß im Vertrauen entdecken, und es bleibt noch zur Zeit unter uns. Man hat einen Vorschlag gethan, daß der Handlung zum Besten in die neue Kleiderordnung ein Artikel eingerückt werden möge: „daß Niemand ein reiches oder seidenes Kleid anziehen solle, bis er es bezahlt habe, und ein Jeder solle zu dem Ende allezeit die Quittung von dem Schneider und Kaufmann bei sich tragen." Was soll das für ein Lärm werden! und wie viel angesehene Kleider werden vor unsern Augen verschwinden! Der Vorschlag ist so vernünftig und billig und der Handlung so zuträglich, als einer sein kann; aber er ist, wie mich dünkt, ein wenig grausam. Sehr viele, gewiß sehr viele, welche weder Geld noch Verdienste besitzen und ihr Ansehen blos auf Unkosten der Kaufleute und ihrer Gläubiger bisher erhalten haben, verlieren dadurch, daß man ihnen die geborgte Pracht der Kleider nimmt, zugleich mit einem Mal alles, was sie vorzüglich, groß, liebenswürdig und ansehnlich gemacht hat. Was soll aus diesen guten Leuten werden? Wie todt wird es künftig in — und bei vornehmen Versammlungen sein!

6.

Der rechtmäßige Richter oder Schuster bleib bei deinem Leisten.

Apelles, ein berühmter Maler des Alterthums, lebte zur Zeit Alexander's des Großen, welcher von Niemandem als von ihm gemalt sein wollte. Er stellte seine Arbeiten öffentlich aus, um die Fehler derselben besser kennen zu lernen. Da ein Schuster die Schuhe an einer seiner Figuren getadelt hatte, nahm er den Pinsel und verbesserte den Fehler auf der Stelle. Als aber der Handwerksmann auch das Bein tadeln wollte, brachte ihn der Maler mit den Worten zum Schweigen: Ne sutor ultra crepidam (Schuster, bleib bei deinem Leisten), welche Rede zum Sprichwort geworden ist.

Digitized by Google

7.

Der Mann mit der eisernen Maske.

Einige Monate nach dem Tode des Cardinals Mazarin ereignete sich in Frankreich eine Begebenheit, welche nicht ihresgleichen hat. Ein unbekannter Gefangener, der größer als gewöhnlich, jung und von der schönsten und edelsten Gestalt war, wurde mit dem größten Geheimniß in das Schloß der Saint-Margarethen-Insel im Provencer Meerbusen geschickt. Dieser Gefangene trug unterwegs eine Maske, deren Kinnstück Stahlfedern hatte, welche ihm die Freiheit ließen, mit der Maske auf seinem Gesichte zu essen. Es war Befehl gegeben worden, ihn zu tödten, wenn er sich entdeckte. Er blieb auf der Insel, bis ein Offizier, Namens Saint-Mars, im Jahre 1690 Oberaufseher der Bastille wurde. Dieser holte ihn auf der Saint-Margarethen-Insel ab und führte ihn, immer verlarvt, in die Bastille. Kurz vor seiner Versetzung besuchte ihn der Marquis von Louvois auf dieser Insel und sprach mit ihm stehend und mit einer Achtung, die an Ehrfurcht grenzte.

Dieser Unbekannte wurde in die Bastille geführt, wo er eine sehr gute Wohnung wie in einem Schlosse erhielt. Man versagte ihm nichts von dem, was er verlangte; er fand sein größtes Vergnügen an sehr feinem Weißzeug und an Spitzen, er spielte auf der Guitarre. Man hielt ihm einen sehr guten Tisch und der Oberaufseher setzte sich selten vor ihm. Ein alter Arzt aus der Bastille, der oft diesen Mann in seinen Krankheiten behandelt hatte, sagte, daß er nie sein Gesicht gesehen habe, obschon er oft seine Zunge und den Rest seines Körpers untersucht hatte. Er war äußerst schön gewachsen, sagte dieser Arzt; seine Haut war ein wenig gebräunt; er erregte Interesse durch den bloßen Ton seiner Stimme; nie beklagte er sich über seinen Zustand und ließ Niemand merken, wer er sein könnte.

Dieser Unbekannte starb im Jahre 1703 und wurde bei Nacht im Kirchhof der Pauls-Pfarrei begraben. Was das Erstaunen verdoppelt, ist, daß zu der Zeit, als man ihn nach der Margarethen-Insel schickte, in Europa kein angesehener Mann verschwand. Und doch war dieser Gefangene ohne Zweifel ein solcher; denn Folgendes hatte sich in der ersten Zeit, als er auf der Insel war, zugetragen: Der Oberaufseher stellte selbst die Schüsseln auf den Tisch, und nachdem er ihn eingeschlossen hatte, ging er weg. Einst schrieb der Gefangene etwas auf einen silbernen Teller und warf den Teller zum Fenster hinaus gegen ein Schiff, welches am Ufer lag, fast am Fuße des Thurmes. Der Fischer, dem dieses Schiff gehörte, fand den Teller, hob ihn auf und brachte ihn dem Oberaufseher zurück. Erstaunt fragte dieser den Fischer: „Haben Sie gelesen, was auf diesem Teller geschrieben steht, und hat Jemand ihn in Ihren Händen gesehen?“ — Dieser Mann wurde festgehalten, bis der Aufseher sich wohl versichert hatte, daß er nicht lesen konnte, und daß der Teller von Niemand gesehen worden war. „Gehen Sie“, sagte er, „Sie sind sehr glücklich, daß Sie nicht lesen können.“

Digitized by Google

Herr von Chamillart war der letzte Minister, welcher dieses sonderbare Geheimniß wußte. Der Marschall La Feuillade, sein Schwiegersohn, bat ihn bei seinem Tode auf den Knieen, ihm anzuzeigen, wer der Mann wäre, den man nie anders kannte als unter dem Namen: „Der Mann mit der eisernen Maske.“ Chamillart antwortete ihm, daß es ein Staatsgeheimniß sei, und daß er einen Eid geleistet habe, es nie zu entdecken.

8.

Universitäten — Paris — Prag.

Das Studium des römischen Civilrechtes, der scholastischen Philosophie und der Heilkunde waren die herrschenden Disciplinen mittelalterlicher Wissenschaft. Die erste und die dritte blühten in Italien. Man spricht schon von einer medicinischen Hochschule in Salerno vor 1100, aber sie war noch nicht das, was wir Universität nennen. Bologna ward es zuerst, obwohl man vorzugsweise nur Recht lehrte, und bald darauf Paris, das kurz nach 1200 organisirt und privilegirt wurde, und wo man vorzugsweise scholastische Philosophie trieb. Pierre de Sorbonne gründete schon 1250 das Collegium, das man nach ihm Sorbonne nennt. Aber man darf dabei nicht an die jetzigen Hörsäle und großen Gebäude, an Examina und Besoldungen denken. Wer sich klug genug erachtete, erhob seine Stimme, sammelte Freunde und Anhänger um sich und las in seinem Zimmer. Erst später kam die Regierung, und zwar früh und zuerst der Kanzler in Paris, und nahm das Recht, Erlaubniß zu geben und weigern zu können. Eigentlich hat man die Universitäten nicht gestiftet, sie haben sich gebildet, und man hat sie dann geweiht oder entweiht. Die Verfassung gestaltete sich nach Art der Zünfte und war von vornherein ganz demokratisch. Die Päpste, welche bekanntlich gegen Demokratie nichts einzuwenden hatten, segneten freigebig mit ihrer Bestätigung, hielten aufrecht gegen Eingriffe der Kanzler, waren voll förderlamer Tätigkeit für ein Schwert, das sich später gegen sie selbst kehrte.

Die literarische Gemeinde ordnete sich nach Nationen, deren Zahl früher auf vier bestimmt wurde. Jede Nation war ein selbstständiger Körper mit Procuratoren und zerfiel wieder in Provinzen mit Decanen, und die Provinzen spalteten sich wieder in Sprengel. Das Ganze bildete eine freie Körperschaft, die sich ihr Oberhaupt, den Rector, selbst wählte und sich selbst regierte. Paris wurde das Muster, und es muß erwähnt sein, daß sich in Deutschland die Universität Wien durch demokratischen Geist auszeichnete, welches vor ungefähr 500 Jahren, also vor beruhigend langer Zeit geschah. Die Buchhandlungen waren unter Aufsicht der Universitäten und die Pariser hatten die Censur.

Allmählich entstanden die sogenannten Facultäten: Bettelmönche und Weltgeistliche schlossen sich den vier Nationen an und bildeten die theologische Facultät, indem sie die Ordensgeistlichen ausschlossen, gleichsam des höheren theologischen Verstandes unwürdig oder unfähig er-

Digitized by Google

klärten. Die Lehrer der Medicin und des kanonischen Rechtes thaten sich eben so auf als medicinische und juristische Facultät. Die vier Nationen, immer Stamm und Mittelpunkt, bildeten die Facultät der Künste und behielten die Rectorwahl aus ihrer Mitte. Diese Facultät ist im Journal und Theater heute noch Rector in Paris. Freie Kunst war also von früh auf Hauptsache, und die so entstandenen vier Facultäten waren nur Attribut. Herbergen, Bursen, Hospitäler, Freitische, Stipendienstiftungen traten auf, es gestaltete sich das buntbevölkerte, wohlfeile Leben, das in Paris und Frankreich früh gefesselt ward, auf den hohen Schulen zu Rheims, Montpellier, Toulouse, Lyon, Orleans, Cahors, Avignon, Perpignan, Angers, Aix u. s. w., und das sich, Jahrhunderte dauernd, in Deutschland ausbildete.

Hier findet ihr von jenen Burschen her Bursarii, die heute noch „Burschen" heißen. Landsmannschaften, die aus den Provinzen, Clubs, die aus den Sprengeln entstanden, den Rector Magnificus, die Facultäten des 13. Jahrhunderts heute noch.

Verfügt euch mit mir eine Stunde lang über den Rhein und blickt in ein Land, das ihr jetzt viel auf den Lippen habt. Prag, Wien und Heidelberg waren hier die ersten Universitäten; der kluge Luxemburger, Kaiser Karl IV., welcher an Frankreichs Bildung großes Interesse nahm, stiftete nach dem Muster der pariser Universität die erste deutsche in Prag und berief sogar Lehrer aus Paris.

Kommt eines Tages nach Prag und betrachtet die alterthümlichste steinerne Stadt, welche so stolz nach einer Hauptstadt aussieht. An Bergeshängen und an Bergesfüßen sitzt sie wie ein alter König, dessen Hand welk geworden ist. Alte Herrlichkeit steigt noch mitunter in das matt gewordene Auge, sieht aus den Falten der verblichenen, aber noch stolzen Gewänder. Zwischen den zwei großen Stadttheilen strömt die Moldau hindurch, buschreiche Inseln neben sich duldend. Ueber das Wasser hin von der Kleinseite nach der Altstadt führt eine mächtige steinerne Brücke, auf deren Mitte eine steinerne Bildsäule steht. Dies ist der heilige Nepomuk, den ihr für euere Melodramata noch vergessen habt und der sich so vortrefflich eignet zu den kleinen artigen Verleumdungen melodramatisch-historischer Composition. Die schöne Königin von Böhmen hat ihm ein zartes Geheimniß unter dem Siegel der Beichte anvertraut, der wilde rohe König Wenzel will es wissen, und da Nepomuk es standhaft verweigert, wird er von der Brücke hinabgestürzt in die Moldau, wo sie am tiefsten ist. Fünf schwebende Sterne sind erschienen auf der Stelle, wo ihn das Wasser verschlungen hat — allenfalls auch sieben, wenn dies den romantischen Effect erhöhen sollte. Ich habe diese Ersäufung schon unvollständig auf dem deutschen Theater gesehen, aber ihr würdet sie ohne Zweifel schauerlicher und interessanter behandeln. Nepomuk ist seit jenem Sturz von der Brücke Schutzpatron aller Brücken in Deutschland und seine Bildsäulen haben die Reformation überlebt; ihr findet sie heute noch, auch bei streng protestantischen Flüssen. Wir sind toleranter gegen alte Embleme, die uns einst theuer gewesen, als ihr z. B. gegen die Lilien, gegen die Abzeichen der Re-

Digitized by Google

publik. Praktischer ist euere Art gewiß: wo keine Erinnerung mehr geweckt werden kann, da ist der Tod sicherer. Aber wir sind eine pietätvolle Familie, nichts, was einst entferntes Glied derselben gewesen ist, mögen wir ganz todt sehen, deshalb ist unsere Geschichte so lang und so gutmüthig, und es sind so viel kleine Gedanken darin, welche das Resultat derselben so sublim machen, so metaphysisch, wie ihr sagt. Deshalb haben wir noch die Universitäten, die bei euch vergessen sind, und die Nepomuke. Auch sie, auch diese Nepomuke, denen der Gassenjunge hier und da die Nase oder den Goldfinger lädirt hat, sind ein steinern Bild von Deutschland. Sie sind im Priesterornate, der allzu regelmäßige Falten wirft und zu wenig Figur zeigt; gewöhnlich hat man sie blaugrau angestrichen, ein gelber Messingreif mit jenen Wassersternen steht über dem Kopf. Wenn ihr diese Figur auf einer Brücke seht, dann seid ihr in Deutschland.

Den ganzen thätigen Katholicismus und die Hundert von kleinen Fürsten des spätern Mittelalters seht ihr in Prag: Thurm an Thurm aus hohen Kirchschiffen erhebt sich über die Häusermasse, das sind alles Kirchthürme, und wenn alle Glocken der Altstadt, der Kleinseite und des Wisherad zugleich läuten, so ist es ein Summen und Klingen, daß nichts Anderes daneben aufkommen kann, nicht euer eigenes Wort. Eine alte, verstorben gedachte Kirche scheint in der Luft zu schweben, lockend und drohend mit einer ewigen unfaßbaren Welt erhebt sich ein unabweisliches Getümmel. Die Götter der Menschen haben das zäheste Leben und darin mehr Ewigkeit als euer Zweifel, so sehr ihr lächelt; alle Kirchen sind von besonders hartem Steine. Welche Religionsstürme sind über dies Böhmen gefahren, die katholische Kirche ist hier bekämpft worden mit einem Fanatismus wie nirgends, der größte Theil des Landes war ganz und dauernd vom Papste abgefallen — und jetzt läutet Rom friedlich und Andacht weckend über das ganze Land.

Die Paläste, welche zum linken Moldauufer von der Kleinseite herab sich ziehen, steinern und schwarzgrau, sie erzählen von großem Grundbesitz und von einer Aristokratie, nicht so glatt, aber eben so schwer wie bei euch im Fauburg Saint-Germain. Auch das stille Haus Wallenstein's ist darunter.

Aus vielen hundert Fenstern blickend, sieht mitten aus ihnen, aber hoch oben die Königsburg, der Hradschin, wo auch Karl X. wohnte, nachdem er die Tuilerien und Holyrood verlassen. Er gemahnte da oben an einen Geist des Mittelalters, welcher die Runde macht auf den alten Stammschlössern des mächtigsten Adels und nirgends Ruhe findet. Wenn der Geist geht, kommen die Geister.

Mit der Universität wuchs Prag erst auf; denn das Hauptleben Deutschlands im eigentlichen Mittelalter war am Rhein und in Schwaben; erst der Herbst des Mittelalters brachte Regung nach Oesterreich mit den Habsburgern, nach Böhmen mit den Luxemburger Kaisern. Karl IV. war Karl der Große dieses östlichen Deutschlands.

Wie diese Universität und Stadt rasch gewachsen waren, das sagt euch der Name Huß. Nur ein halbes Jahrhundert war verflossen, seit

Digitized by Google

der Papst diese erste Universität Deutschlands privilegirt hatte, da war sie schon mannbar zu tödlichem Streite gegen ihn. Sie war so gefüllt, daß 5000 Professoren und Studenten abgehen konnten, da Huß die Suprematie der Böhmen geltend machte, und noch Tausende genug übrig blieben, um die hussitische Kirchenoppositionen zu unterstützen. In allen Straßen Prags wogte ein vorlautes Studentenmeer. Prag erhielt als erste Universität Deutschlands, welche der Papst bestätigte, auch die erste Stelle aller thatsächlichen Reform, die über Kirche und Staat hereinbrach. (Laube.)

9.

Herzog von Alba bei einem Frühstück auf dem Schlosse zu Rudolstadt im Jahre 1547.

Eine deutsche Dame aus einem Hause, das schon ehedem durch Heldenmuth geglänzt und dem deutschen Reiche einen Kaiser gegeben hat, war es, die den fürchterlichen Herzog von Alba durch ein entschlossenes Betragen beinahe zum Zittern gebracht hätte. Als Kaiser Karl V. im Jahre 1547 nach der Schlacht bei Mühlberg auf seinem Zuge nach Franken und Schwaben auch durch Thüringen kam, wirkte die verwitwete Gräfin Katharina von Schwarzburg, eine geborene Fürstin von Henneberg, einen Sauve-Garde-Brief bei ihm aus, daß ihre Unterthanen von der durchziehenden spanischen Armee nichts zu leiden haben sollten. Dagegen verpflichtete sie sich, Brot, Bier und andere Lebensmittel gegen billige Bezahlung aus Rudolstadt an die Saalbrücke schaffen zu lassen, um die spanischen Truppen, die dort übersetzen würden, zu versorgen. Doch gebrauchte sie dabei die Vorsicht, die Brücke, welche dicht bei der Stadt war, in der Geschwindigkeit abbrechen und in einer größeren Entfernung über das Wasser schlagen zu lassen, damit die allzugroße Nähe der Sadt ihre raubluſtigen Gäste nicht in Versuchung führe. Zugleich wurde den Einwohnern aller Ortschaften, durch welche der Zug ging, vergönnt, ihre besten Habseligkeiten auf das Rudolstädter Schloß zu flüchten.

Mittlerweile näherte sich der spanische General, von Herzog Heinrich von Braunschweig und dessen Söhnen begleitet, der Stadt und bat sich durch einen Boten, den er voranschickte, bei der Gräfin von Schwarzburg auf ein Morgenbrot zu Gaste. Eine so bescheidene Bitte, an der Spitze eines Kriegsheeres gethan, konnte nicht wohl abgeschlagen werden. Man würde geben, was das Haus vermöchte, war die Antwort; seine Excellenz möchten kommen und vorlieb nehmen. Zugleich unterließ man nicht, der Sauve-Garde noch einmal zu gedenken und dem spanischen General die gewissenhafte Beobachtung derselben ans Herz zu legen.

Ein freundlicher Empfang und eine gut besetzte Tafel erwarteten den Herzog auf dem Schlosse. Er mußte gestehen, daß die thüringischen Damen eine sehr gute Küche führten und auf die Ehre des Gastrechts hielten. Noch hatte man sich kaum niedergesetzt, als ein Eilbote die

Digitized by Google

Gräfin aus dem Saale ruft. Es wird ihr gemeldet, daß in einigen Dörfern die spanischen Soldaten Gewalt gebraucht und den Bauern das Vieh weggetrieben hätten. Katharina war eine Mutter ihres Volkes; was dem Aermsten ihrer Unterthanen widerfuhr, war ihr selbst zugestoßen. Aufs Aeußerste über diese Wortbrüchigkeit entrüstet, doch von ihrer Geistesgegenwart nicht verlassen, befiehlt sie ihrer ganzen Dienerschaft, sich in aller Geschwindigkeit und Stille zu bewaffnen und die Schloßpforten wohl zu verriegeln; sie selbst begibt sich wieder nach dem Saale, wo die Fürsten noch bei Tische sitzen. Hier klagte sie ihnen in den beweglichsten Ausdrücken, was ihr eben hinterbracht worden und wie schlecht man das gegebene Kaiserwort gehalten. Man erwiderte ihr mit Lachen, daß dies einmal Kriegsgebrauch sei und daß bei einem Durchmarsch von Soldaten dergleichen kleine Unfälle nicht zu verhüten ständen. „Das wollen wir doch sehen", antwortete sie aufgebracht, „meinen armen Unterthanen muß das Ihrige wieder werden, oder bei Gott!" — indem sie drohend ihre Stimme anstrengte, — „Fürstenblut für Ochsenblut!" Mit dieser bündigen Erklärung verließ sie das Zimmer, das in wenigen Augenblicken von Bewaffneten erfüllt war, die sich, das Schwert in der Hand, doch mit vieler Ehrerbietung, hinter die Stühle der Fürsten pflanzten und das Frühstück bedienten. Beim Eintritt dieser kampflustigen Schaar veränderte Herzog Alba die Farbe; stumm und betreten sah man einander an. Abgeschnitten von der Armee, von einer überlegenen handfesten Menge umgeben, was blieb ihm übrig als sich in Geduld zu fassen und auf welche Bedingung es auch sei die beleidigte Dame zu versöhnen. Heinrich von Braunschweig faßte sich zuerst und brach in ein lautes Gelächter aus. Er ergriff den vernünftigen Ausweg, den ganzen Vorgang ins Lustige zu kehren, und hielt der Gräfin eine Lobrede über ihre landesmütterliche Sorgfalt und den entschlossenen Muth, den sie bewiesen. Er bat sie, sich ruhig zu verhalten, und nahm es auf sich, den Herzog von Alba zu Allem, was billig sei, zu vermögen. Auch brachte er es bei dem Letztern wirklich dahin, daß er auf der Stelle einen Befehl an die Armee ausfertigte, das geraubte Vieh den Eigenthümern ohne Verzug wieder auszuliefern. Sobald die Gräfin von Schwarzburg der Zurückgabe gewiß war, bedankte sie sich aufs Schönste bei ihren Gästen, die sehr höflich von ihr Abschied nahmen. (Schiller.)

10.

Der edle Offizier.

In dem letzten Kriege, den Frankreich gegen Spanien führte, hatten die deutschen Hülfstruppen ein Städtchen an den Ufern des spanischen Flusses Tajo besetzt, aber nur eine schwache Besatzung von 22 Mann darin gelassen. Diese wurden auf Zureden der spanischen Soldaten von den Bewohnern ermordet. Nur einer entkam und brachte die Nachricht von der blutigen That in das französische Lager. Hierauf forderte man, des Beispiels wegen, blutige Rache. Sogleich erhielt der badische Haupt-

Digitized by Google

mann H. den Befehl, mit einer Abtheilung seiner Truppen die Stadt zu umringen, niederzubrennen und in einen Steinhaufen zu verwandeln; die Bewohner sollten eingeschlossen bleiben und in unthätiger Verzweiflung ihre Habe von den Flammen verzehren sehen. Von dieser Maßregel erwartete der französische General den besten Erfolg. Denn Deutsche waren ausgeschickt, den schmählichsten Tod ihrer Brüder zu rächen, und ihr Anführer war im ganzen Heere als einer der tapfersten, entschlossensten und muthigsten Offizier bekannt. Aber er war noch mehr als das. Sein edles, menschenfreundliches Herz wurde mit Grausen erfüllt, als er den Auftrag vernahm. Doch konnte und wollte er ihn nicht ablehnen. Das nahe schreckliche Schicksal so vieler unglücklicher Menschen, die an dem Morde größtentheils unschuldig waren, ergreift seine edle Seele. Schon sieht er im Geiste die Stadt auflodern, hört das Klagegeschrei der Frauen, das Jammergeschrei der Kinder und Greise, das Röcheln der Sterbenden; und entworfen ist schon sein Plan, fest sein Entschluß. Noch in später Nacht gibt er seinen Leuten den Befehl zum Aufbruch. Der Weg führte an einem Kloster vorüber, das unweit der bedrohten Stadt lag. Das kluge und menschenfreundliche Benehmen des Vorstehers und aller Bewohner desselben gegen Freund und Feind hatte ihnen den Schutz und die Liebe beider Theile erworben und dieses wahre Gotteshaus zur Freistätte für jeden Flüchtigen gemacht. Der Hauptmann H. verlangte Einlaß und eine Unterredung mit dem Prior. Beides wurde ihm gewährt. Der Vertrauteste seiner Leute begleitete ihn.

Nach einer halben Stunde kehrte er zu den Seinigen zurück, aber allein; — sein Begleiter ist unbemerkt und vermummt durch eine andere Thüre hinausgeschlüpft und hat bald auf einem näheren Wege die dem Verderben bestimmte Stadt erreicht, welcher er mit einem Schreiben des Priors als ein Himmelsbote erscheint. Die Weiber und Kinder, kranke Männer und Greise sind eingeladen, sich und ihre Habe auf dem nächsten Wege nach dem Kloster zu flüchten. Der Zug beginnt, durch den Mondschein begünstigt. Mütter, ihre Säuglinge an der Brust oder auf dem Rücken, eröffneten den Zug; dankbare Söhne tragen die Mütter. So gelangen sie an das Kloster, wo der Prior sie mit seinen Mönchen gastfreundlich aufnimmt. Währenddessen hat der wackere Hauptmann seine Leute auf einem anderen Wege gegen die Stadt geführt. Er läßt sie umringen, doch so, daß jener Weg zum Kloster offen blieb; er befiehlt den zurückgebliebenen Männern, Stroh und Holz aufzuthürmen. Es geschieht und bald lodern von allen Seiten helle, hohe Flammen in der Morgenröthe auf; aber hinter dem Feuer ruhen sicher die verschonten Häuser und Hütten und — an Plünderung wird nicht gedacht.

Nach zweistündigem Brande wird ein Eilbote an den General geschickt, um Nachlaß zu bitten. Dieser kehrte mit dem Befehle zurück, daß die Stadt bis Mittag brennen müsse. Sogleich wird der übrige Vorrath von Holz und Stroh zur Unterhaltung des Feuers herbeigeschafft und das Gebälke einiger öffentlichen Häuser, die man, um doch Etwas zu zerstören, niedergerissen hatte, wird zu gleichem Zweck verbraucht. Endlich schlägt die zwölfte Stunde und gibt das Zeichen zum

Digitized by Google

Abzuge, der einem wahren Triumphzug gleicht: denn unter den Tausenden ist nicht Einer, der nicht Freudenthränen weint. Begleitet von den männlichen Bewohnern der Stadt, welche den Soldaten die Gewehre und Torniſter tragen, ſie mit ihren Dankſagungen und Segenswünſchen überſchütten, gelangt der bunte Haufe zum Kloſter. Die von dem fernen Feuer erſchreckten Greiſe, Weiber und Kinder ſtürzten den Kommenden mit ängſtlichen Fragen entgegen. Aber bald wird der fürchterliche Zweifel zur fröhlichen Gewißheit, als ſie vernehmen, daß der edle Hauptmann nicht nur ihr Leben, ſondern auch ihre Häuſer und Güter gerettet habe. Sie ſtürzen vor ihm nieder, ſie küſſen ihm die Hände; er kann ſich der lebhaften Aeußerungen des Dankes kaum erwehren.

Dann tritt der Prior, ein ehrwürdiger Greis in Silberhaaren, mit Thränen in den Augen ihm entgegen und Alle weichen ehrfruchtsvoll zurück. „Edler Jüngling", ſpricht er, indem er ihn mit zitterndem Arm an ſein Herz drückt, „für deine That iſt jeder Lohn zu klein; nur in deiner Bruſt findeſt du den würdigen. Auch ſind wir arm und beſitzen Nichts, was wir dir anbieten könnten. Ich ſelbſt habe nur noch dieſes Kreuz mit Edelſteinen, das ich als Zeichen meiner Würde trage; nimm es; laß mich es dir umhängen, nicht als Geſchenk, ſondern als ein Andenken an die vergangene Nacht. Zwar zieren ſchon zwei andere Ehrenzeichen deine Bruſt; doch ſei das dritte, das die Menſchheit dir weiht, dir nicht minder werth! Wehe den Tapfern, der nicht menſchlich iſt; aber Segen über jeden Krieger, der ſo fortfährt, Menſch zu ſein! Darum ſegnen dich die Geretteten, darum ſegne ich dich, darum ſegne dich Gott!"

Der Hauptmann riß ſich tief erſchüttert los und kehrte mit ſeiner braven Schaar in das Lager zurück. Aber wie ward ihm zu Muthe, als er am anderen Morgen von einem ſeiner Freunde erfuhr, daß der franzöſiſche General von dem Vorfall unterrichtet ſei! Alle Offiziere waren von dieſem zur Tafel eingeladen, der Hauptmann durfte nicht fehlen. Mit männlicher Faſſung und geſtärkt von dem Bewußtſein ſeiner hochherzigen That, ging er einer vielleicht entehrenden Strafe entgegen, weil er den Befehl ſeines Vorgeſetzten nicht befolgt hatte. Der General empfing ihn mit hohem Ernſte und winkte ihm in ein Nebenzimmer. Mit klopfendem Herzen folgt der Hauptmann. Sie ſind allein. Jetzt ergreift der General ſeine Hand, blickt ihn mit feuchtem Auge eine Weile an, reißt ihn an ſich, umarmt ihn mit Heftigkeit und ſpricht: „Sie verſtehen mich!" Dann kehrt er mit ihm zur Geſellſchaft zurück.

Wer möchte nicht ſo gefehlt, wer möchte nicht ſo geſtraft haben! Der Hauptmann ſchickte das Kreuz ſeinen Verwandten und ſchrieb dabei: „Das iſt die einzige Beute, die ich in Spanien gemacht habe und machen werde. Ungern trenne ich mich davon. Verkauft es und bezahlt davon meine Schulden, die ich hinterlaſſen habe." — Die Verwandten hatten aber ſchon längſt die Schulden bezahlt und bewahren das Kreuz nun als einen Familienſchatz.

Digitized by Google

11.

Etwas über den Nutzen und die Taxe der Stockschläge, Ohrfeigen, Hiebe u. s. w. bei verschiedenen Völkern.

In Otaheiti, sagt Herr von Bougainville, kommt der Chirurgus, wenn er einen Patienten zur Ader lassen will, mit einem etwas scharf geschnittenen Prügel, haut ihn sanft über den Kopf und wenn das Blut genug geronnen hat, verbindet er die Wunde und wäscht sie Tags darauf mit frischem Wasser aus und der Kranke wird, vermuthlich weil Alles so nahe am Sitz der Seele vorgegangen ist, gemeiniglich gesund.

Auf den Philippinischen Inseln hat man ein untrügliches Mittel wider die Kolik und das Kopfweh. Man prügelt und peitscht den Patienten derb durch, reibt die Wunden mit Salzwasser und läßt ihm alsdann zur Ader. Bei verschiedenen Völkern bringt man strangulirte und ertrunkene Personen dadurch wieder zum Leben, daß man ihnen Hiebe auf die Fußsohlen oder auf die Backen der zweiten Art gibt.

Wenn Jemanden ein Knochen im Halse steckt oder wenn ein Lungengeschwür da ist, oder Jemandem der Mund aufgesperrt steht, so hat man gefunden, daß die Natur gemeiniglich nur einen kräftigen Hieb auf den Rücken oder hinter die Ohren verlangt und alsdann Satisfaction hat.

Bei Narren helfen die Stockschläge oft mehr als alle anderen Mittel; durch sie wird die Seele erweckt, sich wieder an diejenige Welt anzuschließen, aus der die Prügel kommen. So wollen manche unrichtige Taschenuhren nur haben, daß man sie schüttelt. Mit den Thoren und Gecken ist es anders, die kann man, wie Salomon sagt, im Mörser stampfen und sie bleiben immer ganz.

So viel von dem Stock als materia medica betrachtet. In der Moral ist sein Nutzen, verbunden der verwandten Ruthe und der Ohrfeige, fast unüberseh bar.

Auf den englischen Philanthropinen erstreckt sich die Philanthropie nur auf die Köpfe. Wer den Menschen von der anderen Seite ansieht, sollte sie für Misanthropine halten. Ich kann hierbei meinen Lesern unmöglich ein Sinngedicht vorenthalten, das ein englischer Dichter, dessen Ader vermuthlich auch die pädagogische Birke geöffnet hatte, ausstieß, als er ein Glas Birken-Champagner trank:

Oh birch! thou cruel, bloody tree,
I'll be at last revenged of thee,
Oft hast thou drunk the blood of mine;
Now for an equal draught of thine.

„Birke, blutdürstiger, tyrannischer Baum! endlich räch' ich mich an dir. Oft hast du mein Blut getrunken. Sieh' — nun trink ich das Deinige."

Was die Geisel bei den Baalspfaffen, Bonzen, Flagellanten und Securisten zur Bändigung der Leidenschaften beigetragen hat, ist bekannt. Nur mit gewissen Leidenschaften soll es ihnen nicht ganz gelungen sein; diese nahmen nämlich die Schläge so, wie sie jeder rechtschaffene Kerl nimmt: sie fingen nun erst recht an zu toben.

Digitized by Google

Viele Gesetzgeber, unter anderen Lykurgus selbst, ließen die Jugend beiderlei Geschlechts sich mit Fäusten schlagen und stoßen, um dadurch nicht blos den Körper, sondern auch den Geist geschmeidiger zu machen. Sich boxen und denken stand immer in einem Volke beisammen.

Bei den Truppen war der Stock immer das kräftigste Mittel, Ordnung und Maschinerie zu bewirken. Die griechischen und deutschen Alexander bezwangen erst mit dem Stock den Soldaten und die Soldaten unter dem Schatten desselben die Welt. Die Römer prügelten mit dem Weinstock. Einen Rebenstock erhalten, hieß Hauptmann werden. Während der gemeine Mann das Holz genoß, trank der Oberoffizier den Saft von dessen Traube, und durch beide erhielt Rom die Herrschaft der Welt.

Heut zu Tage geht es nicht besser. Was wäre selbst der Marschallsstab von Frankreich, wenn er nicht ein Prügel wäre?

In Japan prügelte man die Götzen, die beim Oberpriester die Wache hatten, wenn ihm etwas geschah; und man fand, daß es half.

Drisch deine Frau und dein Korn brav, sagte Sancho, und Alles wird gut gehen.

Die alten Aegyypter malten den Osiris mit einem Stock und einer Peitsche in der Hand, aus gleicher Ursache; und bei den Griechen machte der Stock Künste und Wissenschaften blühen. In der allegorischen Sprache heißt das noch: der Schädel Jupiter's konnte von der Minerva nicht entbunden werden, bis ihm Vulkan einen derben Hieb darauf gab.

Montesquieu erzählt in seinem Werke über die Gesetze, daß man bei den alten Persern nicht die Leute, sondern blos die Kleider mit Stockhieben bestraft habe und daß Manche sich diesen Schimpf so zu Gemüthe gezogen, daß sie sich das Leben genommen hätten. In Europa herrschte seit jeher ein verschiedener Gebrauch; man prügelt ebenfalls die Kleider, aber man paßt die Zeit ab, da ihr Besitzer darin steckt. Beim Militär herrscht nun ein jenem persischen gerade entgegengesetzter Gebrauch; man zieht nämlich dem Missethäter die Uniform aus und peitscht ihn, indessen die Kleider ruhig liegen, allein. Und doch richteten die Perser mehr mit ihrer Methode aus als wir mit der unserigen. Den meisten Menschen sind Strafen, die aus Schimpf und Schmerz zusammengesetzt sind, nicht so empfindlich, als die aus Schimpf allein bestehen. Die Ursache ist nicht schwer einzusehen. Der Schmerz gibt der Strafe das Ansehen von Rache und die Rache dem Missethäter ein Ansehen von Wichtigkeit. Auch erweckt Schmerz Mitleiden, und Mitleid des Zuschauers ist allezeit für den Missethäter aufmunternd. Beim Schimpf ist Nichts von dem; er ist der Justiz, was die Verachtung eines Gegners, dem man sich überlegen fühlt, im gemeinen Leben ist.

Bei den Römern waren Stockschläge so erniedrigend, daß, als Cicero bei Gelegenheit des Gabinius sagte: „Caedebatur virgis Civis Romanus" („Ein Bürger von Rom ward mit Ruthen gestrichen"), das römische Volk weinte.

Die Ohrfeigen standen nicht ganz so hoch im Preise. Die Gesetze der zwölf Tafeln hatten blos eine Geldstrafe darauf gesetzt, die eben nicht sehr groß war. Daher ein gewisser Lucius Veratius, ein reicher

Digitized by Google

römischer Bürger, wie Gallius erzählt, zuweilen auf der Straße spazieren ging und allen Menschen, die ihm begegneten, Ohrfeigen gab; aber auch augenblicklich die Strafe dafür bezahlte. Also auch in Rom gab es Genies.

Chilpericus wurde, wie man sagt, ermordet, weil er seiner Gemahlin einen Stockschlag gegeben; und Amalaricus verlor sein Königreich und sein Leben aus gleichen Ursachen. Die Gemahlin des Letzteren war eine Schwester Childebert's, Königs von Frankreich.

Vor noch nicht gar langer Zeit gab ein Offizier in Genua einem Packträger einen Stockschlag; dieses brachte Alles in Aufruhr und das Volk schmiß alle deutschen Soldaten zur Stadt hinaus.

Karl der Große hat in seine Gesetzsammlung einen gewissen Hieb- und Prügel-Tarif mit beigesetzten Strafen eingerückt. Ein Gesetz darunter klingt ungefähr so: Wer einem Priester ein Stück vom Hirnschädel abschlägt, von der Größe, daß, wenn man damit einen Schild von Erz anschlägt, man den Schall drei Schritte weit hören kann, so bezahlt er dafür fünf Stüber. Die manumittirende Ohrfeige war, sowie bei uns noch die lossprechende bei den Handwerkern, ein Ehrenschlag und that so wenig weh als die Schläge, die die Ritter bekommen.

Die rächende Ohrfeige ist jederzeit bei uns in hohem Werthe gewesen, der sich jedoch nach dem Werthe der Ohren richtet, die sie trifft. Man kann sie austheilen von Null an bis zur Todesstrafe.

Soviel ich weiß, unterscheiden die englischen Gesetze dabei, ob die Ohrfeige mit der positiven oder negativen Seite der Hand gegeben worden ist. Die mit dem Rücken der Hand sind nicht so schimpflich und nicht so theuer, vielleicht weil die mit der flachen Hand gewöhnlich mit größerem Vorsatz gegeben werden.

12.

Napoleon's Despotie.

Die Franzosen, aufgebläht von Triumphen, erkannten noch nicht, daß die Siege von Ulm und Austerlitz über sie selbst nicht minder als über das Ausland erfochten worden; und welche die Fortschritte des Despotismus auch wahrnahmen, die trösteten sich darüber mit dem eitlen Genuß des soldatischen Glanzes. Schon war der republikanische Kalender als verhaßtes Denkmal verhaßter Ideen abgeschafft und der Gregorianische wieder eingeführt worden, — eine an sich gebilligte Verfügung, doch verwerflich wegen des unlauteren Geistes, dem sie entflossen. Die republikanischen Feste hörten jetzt auf; dafür wurde unter päpstlicher Autorität jenes des 15. August als Gedächtnißtages des „heiligen Napoleon" eingeführt, nicht minder jenes der Jahrestage von der Kaiserkrönung und von der Schlacht bei Austerlitz. Bald verschwand auch der Name der Republik und man las an dessen Statt in Verkündungen und Gesetzen nur vom französischen Reich und vom Kaiser der Franzosen.

Digitized by Google

Die Unersättlichkeit der Herrschsucht ward nur übertroffen von der Ausschweifung der Schmeichelei. Alle Umgebungen Napoleon's wetteiferten in Ausdrücken der Knechtschaft und der Vergötterung. An der Spitze des kriechenden Ungeziefers aber stand immer der Senat, schlechter als jener, über welchen einst Tiberius seinen Ekel äußerte. Bei der Heimkehr von Austerlitz legte der Senat Napoleon feierlich den Namen des Großen bei, denn es sei die Stimme des Volkes und hier wirklich die Stimme Gottes, die ihm solches befehle. Dieses Volk aber hatte längst keine Stimme mehr; bis zum Unerhörten — heuchlerischen Verkündungen der Preßfreiheit zum Trotz — stieg der Preßzwang in Sachen der Politik und der Gewalt. Kein nachfolgender Tyrann wird hier Bonaparte übertreffen; und für immer fluchwürdig bleibt der Gewalträuber, der ein so unübertreffliches, leider zur Nachahmung einladendes Muster aufstellte. Selbst der Rumpf des Tribunats, welcher nach erlittener Verstümmelung noch übrig geblieben, selbst das unmächtige Recht der Vorstellung und Bitte beunruhigte den Despoten. Sofort trug der Senat ihm ein Senatus-Consult entgegen, wodurch das Tribunat völlig abgeschafft und durch einige aus dem gesetzgebenden Körper zu wählende, insgeheim berathende Ausschlüsse ersetzt ward. Das Tribunat stammelte noch, sich auflösend, einen Dank für seine Hinrichtung!

Damit aber nicht nur das freie Wort verstumme, sondern auch kein freier Gedanke mehr aufkomme, ward mehr und mehr — und hierdurch vor Allem bleibt Napoleon fluchwürdig — die Volkserziehung und das System des Unterrichts durch sklavische Formen und sklavischen Geist vergiftet. Ein neuer Katechismus wurde auf kaiserlichen Befehl in allen katholischen Gemeinden als ausschließliches Lehrbuch eingeführt. Die Religion ward darin frevelhaft herabgewürdigt zur Dienstmagd der Usurpation. Das Conscriptionsgesetz mit seinen barbarischen Bestimmungen und Strafen erhielt dadurch noch eine himmlische Sanction und alles Volk ward niedergeworfen zum abgöttischen Dienst gegen den Kaiser als Ebenbild Gottes auf Erden.

Die kaiserliche Universität, welche etwas später ins Leben trat, war die Vollendung des künstlich ersonnenen Erziehungsplans für ein Volk von Knechten. Ein Großmeister mit fast unumschränkter Gewalt stand an der Spitze dieser, alle Unterrichtsanstalten des ganzen Reiches in sich fassenden Universität, von welcher die in jedem Sprengel eines Appellations-Gerichthofes anzuordnenden Akademien die Bestandtheile waren. Die Akademien faßten in sich die in verschiedenen Orten ihres Sprengels nach Bedürfniß zu errichtenden — aber vereinzelten — Facultäten der Theologie, der Rechtswissenschaft, der Arzneikunde, der mathematischen und Naturwissenschaften und der schönen Literatur, nicht minder die unter jenen sich befindenden Lyceen, Gemeindesecundärschulen und Pensionate.

Die Principien militärisch äußerlicher Disciplin bei den Zöglingen und die durch alle Abstufungen sich fortsetzende strenge Sub ordination der Lehrer und Vorsteher bildeten aus der Universität eine wo hl organisirte Maschine, in welcher, wie in irgend einem Verwaltungszweige durch

Digitized by Google

den Wink des Ministers, so hier durch jenen des unmittelbar vom Kaiser gelenkten Großmeisters das ganze Unterrichtsgeschäft im weiten Reiche gleichförmig, pünktlich in Allem, den Interessen der obersten Gewalt dienstbar, also geistlos, weil es edleren, freien Lebens beraubt, geführt ward. Nur solche Wissenschaften und Künste, welche materiellen Nutzen geben, welche den Reichthum, das heißt die Steuerfähigkeit oder die Streitkräfte, das heißt, die Zahl und Fertigkeit der Kriegswerkzeuge mehren oder den Glanz des Thrones erhöhen mögen, wurden geschätzt von Napoleon. Die den Geist belebenden, das Gemüth kräftigenden, dem Charakter Würde gebenden, ein freies Urtheil lehrenden, wurden gehaßt, ja ängstlich gescheut und durch geäußerte Geringschätzung, ja Verfolgung niedergedrückt: daher erfreuten sich wohl die Mathematik, Chirurgie, Chemie, Theologie, Baukunst und ähnliche Disciplinen einer sorgsamen Pflege, dagegen die Philosophie, vor allem das natürliche Recht und die freisinnige Politik waren geächtet, die Geschichte theils zum Schweigen verdammt, theils erniedrigt zur knechtischen Schmeichelei, selbst Moral und Theologie herabgewürdigt zu Dienstmägden des Despotismus. Hierdurch ward aber eine fortschreitende Verfinsterung unausweichlich vorbereitet. Bald würde das Erlöschen der Philosophie auch die Naturwissenschaft um ihren geistigen Werth gebracht, alles Wissen in mechanisches Nachbilden verwandelt und Frankreich — oder vielmehr Europa, wenn der Plan des Weltreichs reifte — in den traurigen Zustand versenkt haben, worin wir das römische Reich unter seinen Kaisern gesehen haben und das chinesische seit Jahrtausenden sehen.

Noch ermangelte, damit durchaus Alles nur auf die Person des Kaisers bezogen würde und außer ihm nicht ein Funke von selbständiger Würde vorhanden bliebe, die Unterwerfung seines eigenen Hauses. Er bewirkte sie durch das kaiserliche Familienstatut, wodurch er gleichmäßig die Fesseln der französischen, wie jene der Bundesstaaten enger zusammenzog. Alle Glieder des kaiserlichen Hauses wurden dadurch für ihr Lebenlang und wenn sie auch auf fremden Thronen säßen, in die unbedingteste Abhängigkeit vom Kaiser gesetzt. Für sie gab es keine Rechte der Großjährigkeit in Schließung von Ehen, Wahl des Aufenthaltsortes, Erziehung der Kinder u. s. w., des Kaisers Wille blieb für und für ihr höchstes Gesetz und er konnte willkürliche Strafen über sie gleich einem Zuchtmeister verhängen. Zu ähnlicher Unterwürfigkeit wurden gleichzeitig auch die Großwürdenträger des Reichs und die Herzöge verurtheilt. Ausdrücklich und öffentlich ward denjenigen, welche er zu Regenten erhoben, eingeschärft, ihre erste Pflicht bände sie an den Kaiser, die zweite an Frankreich und erst nach diesen beiden folge jene für ihre Völker. Und man wagte noch, solche Völker, die Knechte von Knechten, frei und selbständig zu heißen.

Doch diese Larve ward jetzt abgeworfen. Unumwunden erklärten die Blätter der Regierung: Unabhängigkeit und Gleichheit der Staaten, sowie das Gleichgewicht derselben seien Chimären, welche zu lange schon die Welt getäuscht und unglücklich gemacht hätten. Eine präponderirende Macht sei nothwendig, um in das Völkerleben Rechtsbestand,

Digitized by Google

Ruhe und Frieden zu bringen. Ein gemeinsamer Schwerpunkt müsse in einem Staatensystem sein, solle dieses anders sich der Stetigkeit und gesicherter Wohlfahrt erfreuen. Also ward Frankreich vorerst in dem System der ihm verbündeten, d. h. seiner Vasallenstaaten, als die zum Wohl aller präponderirende Macht dargestellt; ein System, welches nach Zweck und Anlage allmählich ganz Europa, ja die ganze civilisirte Welt umfassen sollte. Diese schalen und dem wahren Völkerrecht, weil der Freiheit und Selbständigkeit der Völker, Hohn sprechenden Declamationen fanden viele gläubige und viele bezahlte Nachbeter, nicht nur in Frankreich, sondern auswärts, zumal leider in Deutschland.

(Rotteck, „Allgemeine Geschichte".)

13.

Edelmüthige Freundschaft des deutschen Kaisers Karl's V.

Als Karl V., der später deutscher Kaiser wurde, nach dem Tode seines Großvaters, des Königs Ferdinand, nach Madrid reiste, um von dem Königreich Spanien Besitz zu nehmen, hatte er einen französischen Grafen, de Bossu, in seinem Gefolge. Die ungewöhnliche Größe dieses jungen Mannes, seine körperliche Gewandtheit, welche ihn zum trefflichen Reiter machte, seine zuvorkommende Dienstbeflissenheit und seine übrigen liebenswürdigen Eigenschaften hatten ihn dem Kaiser so lieb gemacht, daß er immer bei ihm bleiben mußte.

Einst hatte Karl eine große Jagd veranstaltet und setzte einem Eber tief in den Wald hinein mit solcher Hitze nach, daß er den Weg verfehlte und Niemand ihm zu folgen wagte, als de Bossu. Aber dieser hatte das Unglück, sich an einem vergifteten Dolche zu verwunden, welchen er nach damaliger Gewohnheit der spanischen Jäger bei sich trug. Sobald Karl das Blut bemerkte, welches sein Liebling vergoß, fragte er ihn erschrocken, ob der Eber ihn verwundet habe. Der Graf erzählte, was ihm begegnet wäre, und fügte bei, daß er Niemand als sich selbst Vorwürfe zu machen habe.

Der König kannte sehr wohl die tödtliche Wirkung des Giftes, sobald es ins Blut übergegangen wäre. Um seinen Liebling zu retten, gedachte er nicht der eigenen Lebensgefahr; er sprang vom Pferde, befahl auch dem Grafen abzusteigen und sich ganz seinem Willen zu unterwerfen. Der Graf machte zwar Einwendungen; aber der König beharrte auf dem edlen Entschlusse, seinem Freunde das Leben zu retten, oder mit ihm zu sterben. Er riß die Kleidung von der Wunde weg, sog das Blut zu wiederholten Malen aus und spie es weg. Diese entschlossene und hochherzige Handlung belohnte den königlichen Freund mit der Freude, seinem Freunde das Leben gerettet zu haben, ohne nachtheilige Folgen für das seinige. Wer sollte nicht diese wahre, aufopfernde Freundschaft eines der mächtigsten Herrscher der Erde bewundern!

Digitized by Google

14.

Alexander und Diogenes.

(Aus den Dialogen des Diogenes von Sinope.)

Ich lag an einem schönen herbstlichen Tage unter einer Cypresse in Kranion und genoß des Sonnenscheins, der alten Leuten in dieser Jahreszeit so angenehm ist, als ich unvermerkt in den Träumereien, denen ich mich zu überlassen pflege, wenn ich Nichts zu denken habe, von einem Unbekannten gestört wurde, der in Begleitung etlicher Andern, welche etwas besser als seine Sklaven, aber doch nicht seines Gleichen schienen, auf mich zuging. Ich gab anfangs nicht darauf Acht; aber da er mich anredete, fing ich an zu bemerken, daß Jemand zwischen mir und der Sonne stand. — „Bist du", sagte er, indem er mich mit einer gewissen Dreistigkeit, die bei gemeinen Leuten Unverschämtheit genannt wird, mit den Augen maß, — „bist du dieser Diogenes, von dessen Charakter und Launen man in ganz Griechenland so viel zu erzählen hat?" — Ich betrachtete meinen Mann nun auch etwas genauer als anfangs. Es war ein feiner, junger Mensch, mittelmäßig von Statur, aber wohl gemacht, außer daß ihm der Kopf ein wenig auf die linke Schulter hing; er hatte eine breite Stirne, große funkelnde Augen, mit denen er auch in die Seele hineinsah, eine glückliche Gesichtsbildung und eine Miene, worin Stolz und Selbstvertrauen, durch eine gewisse Grazie gemildert, dasjenige ausmacht, was man an Königen Majestät zu nennen pflegt. Ich bemerkte, daß er ein Diadem trug, welches ihn zu einer solchen Miene berechtigte; aber ich that nicht, als ob ich es wahrgenommen hätte. „Und wer bist du denn", antwortete ich ihm ganz kaltsinnig, „daß du ein Recht zu haben glaubst, mich so zu fragen?" — „Ich bin nur Alexander, Philipp's Sohn von Macedonien", versetzte der Jüngling lächelnd; „ich gestehe, es ist dermalen nicht viel, aber was es ist, steht dem Diogenes zu Dienste. Da ich wußte, daß du nicht zu mir kommen würdest, so komme ich zu dir, um dir zu sagen, daß ich mir ein Vergnügen daraus machen würde, deine Philosophie auf einen gemächlicheren Fuß zu setzen. Verlange von mir, was du willst, es soll dir unverzüglich gewährt werden, oder es müßte mehr sein, als in meinen Mächten steht." — „Versprichst du mir's bei deinem königlichen Worte?" sagte ich. — „Bei meinem Worte", versetzte er. — „Nun", sagte ich, „so ersuche ich den Alexander, Philipp's Sohn von Macedonien, so gut zu sein und mir aus der Sonne zu gehen." — „Ist das Alles?" sagte Alexander. — „Alles, was ich jetzt bedarf", antwortete ich. — Die Hofschranzen erblaßten vor Entsetzen. — „Ein König muß sein Wort halten", sagte Alexander, indem er sich mit einem gezwungenen Lächeln gegen seine Leute wandte. — „Er rechtfertigt den Zunamen, den ihm die Korinther gegeben", sagten die Hofschranzen, „und er verdiente, daß ihm auch nach seinem Namen begegnet würde." — „Das sollt ihr bleiben lassen", erwiderte der junge Mensch; „ich versichere euch, wenn ich nicht Alexander wäre, so wollte

Digitized by Google

ich Diogenes sein." — Und damit führten sie sich wieder ab. Das Abenteuer wird Lärmen machen. — Ich kann Nichts dazu. In ganzem Ernste, was hätt' ich von ihm begehren sollen? Ich will mit seines Gleichen nichts zu thun haben. In der That, ich bedarf Nichts; — und wenn ich was bedürfte, hab' ich nicht einen Freund? Sollte ich von einem Könige Wohlthaten annehmen, da ich keine von meinem Freunde annehme, den ich dadurch glücklicher machen könnte? — Aber der junge Mensch gefällt mir. — Ich zweifle nicht, daß er mich auf die Probe setzen wollte; — und doch schien ihm meine Bitte unerwartet. Es ist billig, daß er lieber Alexander als Diogenes ist: — ich dächte an seinem Platze ebenso; aber es macht ihm Ehre bei mir, daß er Diogenes sein möchte, wenn er nicht Alexander wäre. — Wieviel wird dieser einzige junge Mann den Griechen von sich zu reden geben! Er hat sich von ihnen zu ihrem gemeinschaftlichen Feldherrn gegen den großen König erwählen lassen. — Ein schöner Vorwand für einen jungen Ehrgeizigen, dem Macedonien und Griechenland ein zu kleiner Schauplatz ist! — Ich wollte, daß er über die Welt zu disponiren hätte und dächte wie Diogenes.

15.

Die Hunnenschlacht im Jahre 450.

Die Heere des Aetius und Theodorich's, des Königs der Gothen, hatten sich vereinigt: Avitus, der nachmals Kaiser geworden ist, war an den Hof des Königs gesandt, um die Rüstung desselben und den Ausmarsch seiner Krieger zu beschleunigen. Sie richteten ihren Zug auf Orleans und erschienen in der Nähe dieser hart bedrängten Stadt, als die Noth aufs höchste gestiegen war, und der Bischof Anianus, wie Gregorius von Tours erzählt, die verzweifelten Einwohner nur durch Gebet und Flehen kaum noch im Vertrauen zu erhalten vermochte. Attila hob die Belagerung auf und zog sich zurück, theils wohl auch, um für seine zahlreiche hunnische Reiterei ein geeignetes Feld zu haben. In der weiten Ebene, die unter dem Namen der Catalaunischen Fluren bekannt war, der Gegend bei Chalons an der Marne, nahm er eine feste Stellung und erwartete seine Feinde. Diese zögerten nicht. Ein weiterer Rückzug würde einer Flucht gleich gesehen haben; eine Schlacht aber mußte Attila's ganzes Schicksal bestimmen. Er fühlte die Schwere des Augenblicks und zitterte, seinem alten Glücke gegenüber, nach Menschenweise vor der Entscheidung.

Auch war er mit Recht mißtrauisch gegen die fremden Schaaren, die sich nur, von der Furcht getrieben, unter seinen Befehl gestellt hatten Haß und Zorn in der Seele. Deswegen befragte er Wahrsager über den Ausgang. Ihre Antwort, aus Eingeweiden und Knochen von Thieren genommen, verkündigte ihm Unglück, aber auch den Fall des Hauptführers der Feinde. Attila sah diesen Hauptführer in dem Aetius und hielt den Verlust einer Schlacht durch den Tod des Mannes

Digitized by Google

vollkommen ausgeglichen, der seinen Entwürfen so entgegengetreten war. Also beschloß er die Schlacht; aber nicht eher als um die neunte Stunde des Tages wollte er sie beginnen, damit die nahe Nacht durch Unterbrechung des Kampfes dem Unglück ein Ziel setzen möchte.

Beide Heere stellten sich, durch einen Hügel getrennt, in Schlachtordnung. Auf der einen Seite nahm Theodorich mit seinen Westgothen den rechten Flügel ein, Aetius mit den Römern und den übrigen Verbündeten den linken. Dem König Sangiban mit seinen Alanen wies man, der Sicherheit wegen, zwischen beiden seine Stelle an, weil das Mißtrauen nicht verschwunden war. Auf der anderen Seite hielt Attila mit den Hunnen die Mitte. Zur Linken stellte er die Ostgothen, angeführt von ihrem Könige Walamir und dessen Brüdern Theodemir und Widemir, weil er auf die Erbitterung des Bruderkampfes zwischen ihnen und den Westgothen rechnete. Zur Rechten stand der getreue Ardarich an der Spitze seiner Gepiden, die übrigen Völker waren mit ihren Königen unter die Anführung Walamir's und Ardarich's gegeben und er selbst, Attila, stand über Allen und gab Allen seinen Befehl, welcher mit gewohnter Hoheit ausgesprochen, in gewohnter Demuth vernommen ward. Der Gipfel des Hügels aber wurde von Aetius und Thorismund, dem Sohne des Königs Theodorich, gewonnen und ein Versuch Attila's, ihn zu besetzen, blieb ohne Erfolg. Dieser Vorfall schien das hunnische Heer zu beunruhigen. Deshalb versammelte Attila die Führer seiner Schaaren und sprach zu ihnen in folgender Weise: „Ich halte für unnöthig, eueren Muth nach so großen Siegen mit Worten anzuregen. Reden sind für junge Feldherren und für ungeübte Heere. Mir geziemet nicht, etwas Gemeines zu sagen, euch nicht, es zu hören. Ihr versteht den Krieg. Für den Tapferen ist Nichts süßer als die Züchtigung des Feindes; und ein großes Geschenk der Natur ist es, das Herz mit Rache zu sättigen. Geht also rasch los auf den Feind; am kühnsten ist immer der Angreifende. Verachtet diese vereinigten ungleichartigen Massen. Der bekennt seine Furcht, der in fremder Hülfe seine Vertheidigung sucht. Siehe, schon vor dem Angriffe treibet sie der Schrecken; sie erstreben die Höhen; zu spät werden sie im Gefilde eine Zuflucht suchen. Wir kennen die leichten Waffen der Römer; nicht nur von der ersten Wunde, nein, vom Staube selbst werden sie belästigt. Ihre Schlachtordnung, ihre Schilddächer könnet ihr verachten. Die Alanen greift an; auf die Westgothen werfet euch. Da müssen wir den Sieg suchen, wo der König sich hält. Sind die Nerven durchschnitten, so fallen die Glieder hin, und der Leib stehet nicht, dem die Knochen entzogen sind. Also erhebt den Geist und zeigt euere alte Wuth. Als Hunnen bewähret euere Klugheit, als Hunnen euere Waffen. Der Verwundete fordere den Tod des Gegners; der Gesunde sättige sich an der Ermordung der Feinde. Wer zum Leben bestimmt ist, den trifft kein Geschoß; wer sterben soll, den findet das Schicksal auch auf ruhigem Lager. Der zusammengetriebene Haufe wird den Anblick der Hunnen nicht ertragen. Hier ist das Feld unserer Erfolge. Ich selbst

Digitized by Google

werfe, der Erste, den Speer auf den Feind. Der ist dem Tod verfallen, der ruhig zu bleiben vermag, wo Attila kämpft!"

Sogleich stürzten sich Alle in die Schlacht. Sie war schrecklich verworren, hartnäckig und dauerte bis in die stürmische Nacht hinein. Jornandes, der sich bei dem Anblick solches Greuels des Gedankens nicht erwehren kann, daß das Menschengeschlecht nur für die Könige da sei, ist der Meinung, das ganze Alterthum habe keinen solchen Kampf gesehen, und niemand werde jemals solche ungeheuere Thaten erblicken, als hier vollbracht worden. Nach der Sage schwoll ein kleiner Fluß, der durch das Schlachtfeld lief, vom Blute der Erschlagenen und Verwundeten zu einem Strome an und führte die Leichen hinab. Der brennende Durst trieb Viele zu diesem Strome und nöthigte sie zum Trinken der gräßlichen Mischung. Hundertundzweiundsechzig Tausend, ja fast dreimalhundert Tausend sollen auf beiden Seiten gefallen sein in dieser Schlacht. Solchen Angaben wird niemand einen geschichtlichen Werth beilegen, aber sie bezeigen die Vorstellung jener Zeiten von dem großen Ereignisse. König Theodorich war unter den Todten. Indem er seine Schaaren mit ermunterndem Zurufe durcheilte, ward er vom Pferde geworfen und von den Seinigen zertreten.

So ward die Wahrsagung erfüllt. Die Westgothen, von schmerzlicher Wuth über den Fall ihres Königs durchdrungen, wandten ihre Waffen, von den Ostgothen, wie es scheint, wenig bedrängt, gegen Attila und ihrem Ungestüme vermochte der gewaltige Krieger nicht zu widerstehen; er ging zurück in seine Wagenburg und ließ hier einen Scheiterhaufen bauen, um durch den Flammentod der Gefangenschaft zu entgehen, wenn etwa auch diese Befestigung keinen Schutz gewähren sollte gegen das Unglück. Aber er wurde nicht angegriffen. Thorismund, Theodorich's Sohn, hatte den Gipfel des Berges behauptet. In der dunkeln Nacht vorgehend, stieß er unerwartet auf die hunnische Wagenburg. Er ward am Kopf verwundet und fiel vom Pferde; zwar wurde er von den Seinigen gerettet, mußte aber dem ferneren Kampfe entsagen. Auch Aetius ward von den Seinen gerettet und irrte mitten unter den Feinden umher; als er endlich das Lager der Gothen auffand, da dachte er nur noch auf Vertheidigung. Vielleicht war er, auf Attila's alte Freundschaft rechnend, im Lager der Feinde gewesen.

Die unruhige Nacht verging und der Morgen zeigte die leichenbedeckten Fluren. Römer und Westgothen sahen es als einen Sieg an, daß Attila den Angriff nicht erneuerte; aber aus seinem Lager schallte laut das Geräusch der Waffen herüber und der Gesang seiner Schaaren; Schrecken und Angst ging durch die Seelen der Sieger, sowie das Land zittert vor dem Brüllen des Löwen, der vom Jäger umstellt ist in seiner Höhle. Inzwischen war des gefallenen Königs der Westgothen Leichnam aufgefunden worden. Er wurde unter Wehklagen und Trauergesängen feierlich zur Erde bestattet und Thorismund, der tapfere Sohn des gefallenen Helden, ward über der Leiche als König begrüßt, nach der Weise seines Volkes. Alsobald wünschte der neue König, im Schmerze seines Herzens und im Gefühle seiner Tapferkeit, Rache zu

Digitized by Google

nehmen an den Hunnen; Aetius aber hielt einen Angriff auf Attila's Lager für zu gefährlich und meinte, durch Hunger werde der Fruchtbare mit mehr Sicherheit zu bezwingen sein. Bald gab er sogar dem jungen Könige den Rath, heimzuziehen in sein Reich, damit es ihm nicht von seinen Brüdern entrissen und er zu einem heillosen Kriege wider dieselben gezwungen werden möchte. Thorismund erkannte an diesem seltsamen Rathe die Lauheit der Bundesgenossenschaft und sah wohl nicht ohne Mißtrauen auf den Mann, der ihn aussprach. Er befolgte also den Wink und kehrte zurück in sein Reich; das übrige Heer löste sich auf und Aetius zog gleichfalls hinweg. Da verließ auch Attila seine Stellung und ging über den Rhein zurück.

(Luden, „Geschichte des deutschen Volkes".)

16.

Die geprüfte Treue.

Der Khalif Mutewekul hatte einen fremden Arzt, Namens Honain, welchen er wegen seiner großen Gelehrsamkeit sehr ehrte. Einige Hofleute machten ihm diesen Mann verdächtig und sagten, er könne sich auf seine Treue nicht wohl verlassen, da er ein Ausländer sei. Der Khalif wurde unruhig und wollte ihn prüfen, inwiefern dieser Argwohn begründet wäre. Er ließ ihn zu sich kommen und sagte: „Honain, ich habe unter meinen Emirn einen gefährlichen Feind, gegen welchen ich wegen seines starken Anhanges keine Gewalt gebrauchen kann. Daher befehle ich dir, daß du ein feines Gift bereitest, das an dem Todten keine Spur von sich zurückläßt. Ich will ihn morgen zu einem Gastmahl einladen und mich seiner auf diese Weise entledigen."

Honain antwortete muthig: „Meine Wissenschaft erstreckt sich nur auf Arzneien, die das Leben erhalten; andere kann ich nicht bereiten. Ich habe mich auch nie bemüht, es zu lernen, weil ich glaubte, daß der Beherrscher der Gläubigen keine solchen Kenntnisse von mir fordern würde. Wenn ich hierin Unrecht gethan habe, so erlaube mir deinen Hof zu verlassen." Mutewekul erwiderte: das sei nur eine leere Entschuldigung; wer die heilsamen Mittel kenne, der kenne auch die schädlichen. Er bat, er drohte, er versprach Geschenke. Umsonst; Honain blieb bei seiner Antwort. Endlich stellte sich der Khalif erzürnt, rief die Wache und befahl, diesen widerspänstigen Mann ins Gefängniß zu führen. Das geschah; auch wurde ein Kundschafter unter dem Scheine eines Gefangenen zu ihm gesetzt, der ihn ausforschen und dem Khalifen von Allem, was Honain sagen würde, Nachricht geben sollte. Aber Honain verrieth mit keinem Worte seinem Mitgefangenen, warum der Khalif auf ihn zürne. Alles, was er sagte, war, daß er unschuldig wäre.

Nach einigen Monaten ließ der Khalif ihn wieder vor sich rufen. Auf einem Tische lag ein Haufen Gold, Diamanten und köstliche Stoffe, daneben aber stand der Henker mit einer Geißel in der Hand und

Digitized by Google

einem Schwerte unter dem Arme. „Du haſt nun Zeit genug gehabt", fing Mutewekul an, „dich zu bedenken und das Unrecht deiner Widerſpänſtigkeit einzuſehen. Nun wähle: entweder nimm dieſe Reichthümer und thue meinen Willen oder bereite dich zu einem ſchimpflichen Tode!" Aber Honain antwortete: die Schande liege nicht in der Strafe, ſondern in dem Verbrechen. Er könne ſterben, ohne die Ehre ſeines Standes und ſeiner Wiſſenſchaft zu beflecken. Der Khalif ſei der Herr ſeines Lebens; er thue, was ihm gefalle.

„Geht hinaus!" ſagte der Khalif zu den Umſtehenden; und als er allein war, reichte er dem gewiſſenhaften Honain die Hand und ſprach: „Honain, ich bin mit dir zufrieden; du biſt mein Freund und ich der deinige. Man hat mir deine Treue verdächtig gemacht; ich mußte deine Ehrlichkeit prüfen, um gewiß zu werden, ob ich mich vollkommen auf dich verlaſſen könne. Nicht als eine Belohnung, ſondern als ein Zeichen meiner Freundſchaft werde ich dir dieſe Geſchenke ſenden, die deine Rechtſchaffenheit nicht verführen konnten." So ſprach der Khalif und befahl den Dienern, das Gold, die Edelſteine und die Stoffe in Honain's Haus zu tragen.

17.

Erfindung des Schießpulvers.

Wo und wann das Schießpulver zuerſt erfunden worden iſt, kann nicht genau beſtimmt werden; es ſcheint wahrſcheinlich, daß die Chineſen es ſchon ſehr früh gekannt haben, daß es von ihnen zu den Arabern und durch dieſe nach Europa gebracht iſt. Allein es wurde noch nicht zum Kriege gebraucht und kann alſo vorher auch eigentlich noch nicht Schießpulver genannt werden.

Als ſolches findet es ſich erſt nach dem Jahre 1350 im Gebrauch und man ſchreibt dieſe Erfindung einem deutſchen Mönch, Berthold Schwarz, zu. Er hatte, ſo erzählt man, eine Miſchung von Salpeter, Schwefel und Kohlen in einem Mörſer zerrieben, es kam zufällig ein Funken hinein, die Maſſe entzündete ſich und warf den Stein, mit welchem er gerieben hatte, mit großer Gewalt in die Höhe. Dieſer Zufall leitete auf den Gedanken, große metallene Mörſer für den Gebrauch im Kriege zu verfertigen, aus denen man Steine und Kugeln gegen eine feindliche Stadt ſchleudern konnte, und ſo wurde das ſchwere Geſchütz erfunden, deſſen Gebrauch ſchon um das Jahr 1400 ziemlich allgemein war. Das kleine Geſchütz oder die Handbüchſen, die ein einzelner Menſch mit ſich fortträgt, erfand man etwas ſpäter, doch wird derſelben ſchon in einer Urkunde vom Jahre 1381 Erwähnung gethan, indem die Stadt Augsburg zu dem Kriege der Städte gegen den Adel dreißig Büchſenſchützen zu ſtellen ſich verpflichtete.

Durch dieſe neuerfundenen Waffen mußte die ganze Geſtalt und Weiſe des Krieges umgewandelt werden. In der alten Zeit wurde der Kampf faſt nur in der Nähe geführt, Mann gegen Mann, mit Lanze

Digitized by Google

und Schwert; die persönliche Kraft, Uebung, Gewandtheit und der Muth der Brust gaben die Entscheidung. Falls nicht eines der Heere aus Feigheit früher floh, so war die Schlacht nur entschieden, wenn der Kampfplatz mit einem großen Theile der fechtenden Krieger bedeckt war; die Schlachten waren blutiger, aber entscheidender. Nachdem nun aber der Kampf aus der Ferne die Hauptsache wurde und der Einzelne seinem Gegner nicht mehr ins Auge sah, sondern dem Zufall überlassen mußte, ob seine Kugel das Schicksal des Tages entscheiden helfe, oder ohne Wirkung im leeren Raume sich verliere; da er sich immer mehr der Berechnung des Heerführers hingeben mußte und des Letztern Kunst und Verstand als die Quelle der Entscheidung zu gelten anfing: da mußte der Geist des Ritterthums durch die neue Kriegsweise vernichtet werden. Jenes stützte sich auf höchstmögliche Ausbildung der persönlichen Kraft und gab dem Einzelnen solches Uebergewicht, daß ein ganzer Haufe gemeiner Fußknechte gegen den überall geharnischten Mann auf seinem gepanzerten Streitrosse nicht zu bestehen vermochte; nun aber konnte der feigste Mann den tapfersten Ritter mit seiner Büchse aus der Ferne erlegen. Mit äußerster Erbitterung des Gemüths eiferte lange Zeit der Adel gegen die neue heimtückische und unehrliche Waffe; endlich, da sie die Oberhand gewonnen hatte, zog er sich immer mehr vom Kriegswesen zurück.

Doch ging auch diese Veränderung nicht schnell vor sich. Noch lange nach Erfindung des Schießgewehrs, da die Schützen nur noch einen kleinen Theil des Heeres ausmachten und das grobe Geschütz nur bei Belagerungen gebraucht wurde, blieb der geharnischte Reiterhaufen der Kern der Heere und erhielt sich der Adel in seiner kriegerischen Erziehung. Die Turniere blieben seine Hauptfeste, wo der Jüngling schon früh mit der Gefahr spielen lernte. Noch in dem funfzehnten Jahrhundert findet sich fast kein deutsches fürstliches Geschlecht, welches nicht eines seiner Glieder bei solchen Kampfspielen verloren hätte; denn die Scharfrennen, da man mit scharfer Lanze gegeneinander rannte, waren höchst gefährlich. Dennoch wird von dem Markgrafen Albrecht von Brandenburg, den man wegen seiner herrlichen Heldenkraft den deutschen Achilles nannte, erzählt, er habe sich siebenzehn Mal scharf gerennt; und selbst der Kaiser Maximilian hat es mehrere Male gewagt. Die Waffenspiele waren noch so hoch in Ehren, daß vorzüglich starke und geübte Ritter wohl zu Festen anderer Völker zogen, um für den Waffenruhm ihrer Nation zu streiten. So erzählt man, wie auf dem Reichstage zu Worms, 1495, ein französischer Ritter, Claudius Barre, erschienen sei und die ganze deutsche Nation zur Probe der Waffen herausgefordert habe; Kaiser Maximilian ließ sich das Recht, für die Ehre seines Volkes zu streiten, nicht nehmen und setzte den französischen Ritter selbst in den Sand.

So wie dieser Kaiser der letzte der eigentlich ritterlichen Kaiser ist und wie sein Zeitalter überhaupt das Mittelalter beschließt, so erscheint in einigen seiner Zeitgenossen, wie in Götz von Berlichingen, Franz von Sickingen und Ulrich von Hutten, noch einmal der Kampf der alten

Digitized by Google

Herrlichkeit ihres Standes gegen den gewaltigen Wechsel der Zeiten, bis sie erliegen.

Die Umwandlung des ganzen Kriegswesens war indeß immer entschiedener geworden. An die Stelle der alten Lehnsheere waren Soldtruppen gekommen und damit das ganze volle Uebel der Absonderung des kriegerischen Standes von dem Bürger eingetreten. In älterer Zeit war der Vogt, der die Rechtspflege und die bürgerliche Ordnung in einem Bezirke verwaltete, zugleich der Befehlshaber der Stadt und Burg und der Anführer im Felde; ebenso die Räthe und Hofbeamten der Fürsten; die Geschäfte des Lebens standen im Einklange und wurden mit den gleichen Geisteskräften geführt. Jetzt trennte man sie und der Kriegsdienst wurde ein Gewerbe.

(Kohlrausch, „Deutsche Geschichte".)

18.

Kaiserliches Blutgericht zu Prag.

Zu dem Blutgericht, welches unter dem Vorsitz Karl's von Lichtenstein begann, kamen als Beisitzer mehrere kaiserliche Räthe von Wien. Weitläufiger Untersuchungen bedurfte es nicht, denn das Vergehen der Gefangenen war vor aller Welt offenbar und ihr Urtheil schon am kaiserlichen Hofe gesprochen. Einige von ihnen waren sofort bei der Verhaftung ihres Todes gewiß. In dieser Ueberzeugung säumte der Rechtsgelehrte und einer der thätigsten unter den ehemaligen Directoren, Martin Frühewein von Podoli, keinen Augenblick, als er zum Verhör geführt werden sollte, sich aus einem Fenster des weißen Thurms in den Schloßgraben hinabzustürzen. Sein Leichnam ward noch an demselben Tage geviertheilt, und bei den Jesuiten fehlte es nicht an der Bemerkung, daß dieser Tag der neunte Junius sei, an welchem sie vor einem Jahre Böhmen schmählich verlassen mußten, unaussprechlich ergrimmt über Ausdruck und Beschuldigungen des Verbannungsbeschlusses, welchen Frühewein verfaßt hatte.

Weil Bouquoi schon vor einiger Zeit nach Mähren abgezogen war, hielt man Prags Besatzung unter Tilly nicht für stark genug, um das Blutgericht ausführen zu dürfen. Deswegen rückten am siebzehnten Junius sieben Schwadronen sächsischer Reiter unter dem Herzog von Sachsen-Lauenburg ein, und den folgenden Tag ward an dem Rathhause der Altstadt ein geräumiges Blutgerüst vier Ellen hoch errichtet, zu welchem eine Thür des Rathhauses hinaufführte. Am neunzehnten brachte man dreiundzwanzig Gefangene bürgerlichen Standes aus den Gefängnissen der Alt- und Neustadt und zweiundzwanzig Herren und Ritter aus dem weißen Thurm in das Schloß zusammen. Einer ward nach dem andern vor die Richter geführt und siebenundzwanzig von ihnen wurden zum Tode verurtheilt. Diesen gestattete man eine Frist von zwei Tagen, binnen welcher sie die Besuche ihrer Familien und Freunde annehmen durften. Nur den Utraquisten unter ihnen erlaubte man, Geistliche ihrer Religion zu sehen, nicht den Picarden, nicht den

Digitized by Google

Calviniſten. Die Jeſuiten und Kapuziner waren ſehr bemüht, einige der Verurtheilten zum katholiſchen Glauben überzuziehen; doch es gelang ihnen bei keinem. In der Frühe des zwanzigſten Junius erſchien eine große Schaar von Frauen, Kindern, Verwandten der Verurtheilten vor dem Hauſe des Statthalters und flehten um Gnade für ſie unter lautem Weinen und Wehklagen. Lichtenſtein durfte ihnen keinen Troſt geben, und gegen Abend ward das Blutgerüſt am Rathhaus mit ſchwarzem Tuch überdeckt. Die Gefangenen, welche hier nicht verwahrt wurden, brachte man in verſchloſſenen Kutſchen noch an dieſem Tage dahin. Früh am andern Morgen um fünf Uhr hörte die Stadt einige Kanonenſchüſſe von der Burg fallen, und wußte, daß nun das Todesurtheil an vielen ihrer kräftigſten und talentvollſten Männer, die lange Zeit ein Gegenſtand öffentlicher Verehrung geweſen, vollzogen werden ſollte. Alle Thore wurden geſperrt, auch das Brückenthor; alle Gaſſen, die zum großen Ring der Altſtadt führen, mit Truppen beſetzt, die ohne Unterbrechung die Trommel rührten; der Platz ſelbſt mit drei Fahnen Fußvolk und zwei Fahnen Reiter. Küraſſiere zogen ohne Unterbrechung durch alle Gaſſen und auf allen Plätzen hielt außerdem Mannſchaft. Die kaiſerlichen Richter nahmen ihren Sitz auf dem Altane des Rathhauſes, mit ihnen Bürgermeiſter und Rathsmänner der Altſtadt. Ein Regenbogen ſpannte ſich über das Blutgerüſt hin und der Himmel fing an zu tröpfeln; aber der heiterſte Tag breitete ſich bald über den ſchauerlichen Anblick.

Graf Joachim Andreas von Schlick ward zuerſt von den Verurtheilten auf die Blutbühne geführt, einſt Oberſtlandrichter Böhmens, dann der Directoren einer. Er war glücklich nach Sachſen entkommen, doch der Kurfürſt hatte ihn auf Andringen ſeines Hofpredigers, des lutheriſchen Eiferers Hon von Honeeg, gefangen nehmen und nach Prag ausliefern laſſen. Unerſchrocken trat er in der Mitte evangeliſcher Prediger hervor und wies einen Jeſuiten, der ſich ihm nahte, hinweg mit den Worten: „Laß mich endlich fahren.“ Er betete, die Hände gegen das Crucifix auf der Bühne gefaltet. Dann entkleidete er ſich ſelbſt, ſein Haupt fiel; und als ihm die rechte Hand abgehauen war, trugen ſchwarz vermummte Männer ſeine Leiche weg, ohne daß ſie der Nachrichter berührt hatte. Alſo geſchah mit allen, die mit dem Schwert hingerichtet wurden. Ohne einen Prediger ſeines Glaubens, weil ihm als einem böhmiſchen Bruder deſſen Geleit nicht geſtattet war, ging darauf der vortreffliche Rechtsgelehrte Wenzel Budweez, Freiherr von Budowa, der Directoren einer, furchtlos zum Tode und ward enthauptet, wie der ihm folgende Chriſtoph Harrant, Herr auf Bedruziez, welcher zum Böhmiſchen Kammerpräſidenten von Friedrich beſtellt, auch von dem kaiſerlichen Hofe Dank zu verdienen glaubte, weil er in ſeinem Amte ſtets für den Unterhalt der katholiſchen Geiſtlichkeit geſorgt hatte. Ein ſechsundachtzigjähriger Greis folgte nun, der oberſte Landſchreiber Kaplirz von Sulewicz. Ihm war Gnade angetragen, wenn er um ſie flehen würde. „Dann geſtände ich“, war ſeine Antwort, „daß mein Leben durch Schuld verfallen ſei.“ Er bat den begleitenden Geiſtlichen, ihn

Digitized by Google

zu unterstützen, weil er zu schwach sei, die Treppe allein hinaufzusteigen und seine Feinde es seiner Verzweiflung zuschrieben, wenn er fiele und den Hals bräche. Mit einer Weste von weißer Leinwand, mit einem sammtenen Mantel hatte er sich zu dem Todesfeste geschmückt. Er bat den Nachrichter, ihn schnell zu enthaupten, weil er, länger knieend, in Ohnmacht fallen könnte. Trotziger war keiner gegen das kaiserliche Gericht gewesen als der Ritter Prokop Dworzeczky von Ollbramowitz. Er forderte, sie sollten ihrem Kaiser sagen: wie er nun vor seinem ungerechten Gericht stehe, werde sich derselbe einst vor ein gerechtes und schreckliches stellen müssen. Seine Reden an das Volk von der Blutbühne herab hatte man am meisten gefürchtet: der laute Wirbel der Trommeln ließ keine Stimme der zum Tode Geführten unten verständlich bleiben. Beim Entkleiden sah er an seinem Halse die Denkmünze auf Friedrich's Krönung. Er beschwor einen der Umstehenden, sie diesem König zu überreichen, wenn derselbe einst wieder auf seinem Throne sitze; aus Liebe zu ihm habe er sie auf seiner Brust bis zum Tode getragen. Der Ritter Wilhelm von Kochleczchlumsky rief unwillig, als er geheißen ward, zum Tode hinaufzusteigen: „Ich will gehen, aber ich weiß nicht warum." Bohuslaw von Michalowicz drängte sich dagegen ungestüm zu dem Schwerte des Nachrichters. „Gott will", sagte er, „daß wir für die Wahrheit nicht mehr fechten, nur bluten sollen." Dieser Tod sei ihm wünschenswerther als das Leben und seine Ehren und Würden, wenn er die Unterdrückung der Evangelischen in dem geliebten Böhmen ansehen sollte. Auch ihm ward nach der Enthauptung die rechte Hand abgehauen. Der Carlsteiner Burggraf Heinrich Otto von Los empfing den tödtlichen Streich voll schwärmerischer Seligkeit, denn in der Nacht vorher hatte ein Traum ihm den Heiland gezeigt, der einen Tropfen Blut auf sein Herz fallen ließ. Aber der Schloßhauptmann von Prag, Dionis Czerin von Chudinicz, der einzige Katholik unter den Verurtheilten, war höchst unmuthig, daß er mit lauter Männern eines andern Glaubens sterben müsse. Schauder ergriff die Richter, als Johann Jessenius von Jessen zu seiner qualvollen Hinrichtung herauftrat. Seinem Ursprung nach ein Ungar, war er vor allen dem Hof verhaßt als solcher, und weil er seine Landsleute zum Verein mit den Böhmen bewogen hatte. Man gedachte seines hohen Ruhmes in der Heilkunde, seiner ausgebreiteten Gelehrsamkeit, die er als Rector der hohen Schule zu Prag und als Lehrer am Karolinum oft dargethan, und mit Entsetzen der großen Beredsamkeit seiner Zunge. Ehe sie von dem Nachrichter abgeschnitten ward, sprach er: „Umsonst sucht Ferdinand durch solche Härte seine Herrschaft zu befestigen." Er wurde dann enthauptet und am folgenden Tage sein Leichnam unter dem Galgen geviertheilt. Die Stücke desselben steckte man auf Pfählen an verschiedenen Straßen, den Kopf mit noch elf andern, worunter auch die von Schlick, Budowa, Kaplirz, Dworzeczky, an dem Brückenthurm, so daß sechs auf die Brücke, sechs gegen die Altstadt gerichtet waren. Auch an diesem Tage dauerte noch die Vollziehung der Urtheile. Männer von Ansehen wurden öffentlich ausgepeitscht und auf ewig verwiesen; den Stadtschreiber der Altstadt,

Digitized by Google

Niklas Diwiß, nagelte man mit der Zunge an den Galgen und eine ganze Stunde mußte er so stehen. Nur der einzige Sixt von Ottersdorf ward noch auf der Blutbühne begnadigt. Etlichen andern, worunter Wilhelm Popel von Lobkowitz, denen das Leben auch abgesprochen war, hatte Ferdinand das Urtheil in ewiges Gefängniß verwandelt; auch ließ er den Wittwen der Hingerichteten, deren Güter sämmtlich verfallen waren, wenigstens das Witthum. Die entflohenen und vor das Gericht geladenen Empörer wurden ihrer Güter verlustig erklärt und ihre Namen auf schwarzen Tafeln vom Scharfrichter am Galgen aufgehängt. Selbst das Vermögen derjenigen, die für den Pfalzgrafen gewesen und inzwischen gestorben waren, fiel dem Kaiser anheim. (Woltmann.)

19.

Macht der Dichtkunst.

Spenser, ein berühmter englischer Dichter, ging einst zu Lord Sidney, der ihn nicht kannte, mit der Abschrift von einem seiner Gedichte in der Hand. Man überbringt sie dem Lord. Er nimmt sie, liest sie, und hingerissen von der Schönheit der Verse, wendet er sich zu seinem Haushofmeister und sagt: „Geben Sie dem Verfasser dieser Verse fünfzig Pfund Sterling.“ — Er liest weiter und ruft noch entzückter über eine neue Stanze aus: „Verdoppeln Sie die Summe.“ — Der erstaunte Haushofmeister zögert, den Befehl seines Herrn zu vollziehen. Sidney fährt fort zu lesen und seine Freigebigkeit wächst mit seiner Bewunderung. „Ich schenke ihm zweihundert Pfund“, sagte er, indem er seinen Haushofmeister an den Schultern fortschob, „geschwind, geschwind und auf der Stelle, denn wenn ich noch mehr lese, so bin ich in Versuchung, mein ganzes Vermögen herzugeben.“

20.

Schlacht bei Lützen im Jahre 1632.

Drei Kanonenschüsse, welche Graf Coloredo von dem Schlosse zu Weißenfels abbrannte, verkündigten den Marsch des Königs, und auf dieses verabredete Signal zogen sich die friedländischen Vortruppen, unter dem Commando des Kroatengenerals Isolani, zusammen, die an der Rippach gelegenen Dörfer zu besetzen. Ihr schwacher Widerstand hielt den anrückenden Feind nicht auf, der bei dem Dorfe Rippach über das Wasser dieses Namens setzte und sich unterhalb Lützen der kaiserlichen Schlachtordnung gegenüberstellte. Die Landstraße, welche von Weißenfels nach Leipzig führt, wird zwischen Lützen und Markranstädt von dem Floßgraben durchschnitten, der sich von Zeitz nach Merseburg erstreckt und die Elster mit der Saale verbindet. An diesen Kanal lehnte sich der linke Flügel der Kaiserlichen und der rechte des Königs von Schweden, doch so, daß sich die Reiterei beider Theile noch jenseits desselben verbreitete. Nordwärts hinter Lützen hatte sich Wallenstein's rechter Flügel und südwärts von diesem Städtchen der linke Flügel des

Digitized by Google

schwedischen Heeres gelagert. Beide Armeen kehrten der Landstraße ihre Fronte zu, welche mitten durch sie hinging und eine Schlachtordnung von der andern absonderte. Aber eben dieser Landstraße hatte sich Wallenstein am Abend vor der Schlacht zum großen Nachtheil seines Gegners bemächtigt, die zu beiden Seiten derselben fortlaufenden Gräben vertiefen und durch Musketiere besetzen lassen, daß der Uebergang ohne Beschwerlichkeit und Gefahr nicht zu wagen war. Hinter denselben ragte eine Batterie von sieben großen Kanonen hervor, das Musketenfeuer aus den Gräben zu unterstützen, und an den Windmühlen, nahe hinter Lützen, waren vierzehn kleinere Feldstücke auf einer Anhöhe aufgepflanzt, von der man einen großen Theil der Ebene bestreichen konnte. Die Infanterie, in nicht mehr als fünf große und unbehülfliche Brigaden vertheilt, stand in einer Entfernung von dreihundert Schritten hinter der Landstraße in Schlachtordnung und die Reiterei bedeckte die Flanken. Alles Gepäck ward nach Leipzig geschickt, um die Bewegungen des Heeres nicht zu hindern, und blos die Munitionswagen hielten hinter dem Treffen. Um die Schwäche der Armee zu verbergen, mußten die Troßjungen und Knechte zu Pferde sitzen und sich an den linken Flügel anschließen; doch nur so lange, bis die Pappenheimischen Völker anlangten. Diese ganze Anordnuug geschah in der Finsterniß der Nacht, und ehe der Tag graute, war alles zum Empfang des Feindes bereit.

Noch eben an diesem Abend erschien Gustav Adolph auf der gegenüberliegenden Ebene und stellte seine Völker zum Treffen. Die Schlachtordnung war dieselbe, wodurch er das Jahr vorher bei Leipzig gesiegt hatte. Durch das Fußvolk wurden kleine Schwadronen verbreitet, unter die Reiterei hin und wieder eine Anzahl Musketiere vertheilt. Die ganze Armee stand in zwei Linien, den Floßgraben zur Rechten und hinter sich, vor sich die Landstraße und die Stadt Lützen zur Linken. In der Mitte hielt das Fußvolk unter des Grafen von Brahe Befehlen, die Reiterei auf den Flügeln und vor der Fronte das Geschütz. Einem deutschen Helden, dem Herzog Bernhard von Weimar, war die deutsche Reiterei des linken Flügels untergeben, und auf dem rechten führte der König selbst seine Schweden an, die Eifersucht beider Völker zu einem edlen Wettkampfe zu erhitzen. Auf ähnliche Art war das zweite Treffen geordnet, und hinter demselben hielt ein Reservecorps unter Hendersohn's, eines Schottländers, Commando. Also gerüstet, erwartete man die blutige Morgenröthe, um einen Kampf zu beginnen, den mehr der lange Aufschub als die Wichtigkeit der möglichen Folgen, mehr die Auswahl als die Anzahl der Truppen furchtbar und merkwürdig machten. Die gespannten Erwartungen Europas, die man im Lager vor Nürnberg hinterging, sollten nun in den Ebenen Lützens befriedigt werden. Zwei solche Feldherren, so gleich an Ansehen, an Ruhm und an Fähigkeit, hatten im ganzen Laufe dieses Krieges noch in keiner offenen Schlacht ihre Kräfte gemessen, eine so hohe Wette noch nie die Kühnheit geschreckt, ein so wichtiger Preis nie die Hoffnung begeistert. Der morgende Tag sollte Europa seinen ersten Kriegsfürsten kennen lernen und einen Ueberwinder dem nie Ueberwundenen geben.

Digitized by Google

Ob am Lechstrom und bei Leipzig Gustav Adolph's Genie oder nur die Ungeschicklichkeit seines Gegners den Ausschlag bestimmte, mußte der morgende Tag außer Zweifel setzen. Morgen mußte Friedland's Verdienst die Wahl des Kaisers rechtfertigen und die Größe des Mannes die Größe des Preises aufwiegen, um den er erkauft worden war. Eifersüchtig theilte jeder einzelne Mann im Heere seines Führers Ruhm, und unter jedem Harnische wechselten die Gefühle, die den Busen der Generale durchflammt. Zweifelhaft war der Sieg, gewiß die Arbeit und das Blut, das er dem Ueberwinder wie dem Ueberwundenen kosten mußte. Man kannte den Feind vollkommen, dem man jetzt gegenüberstand, und die Bangigkeit, die man vergeblich bekämpfte, zeugte glorreich für seine Stärke.

Endlich erscheint der gefürchtete Morgen; aber ein undurchdringlicher Nebel, der über das ganze Schlachtfeld verbreitet liegt, verzögert den Angriff noch bis zur Mittagsstunde. Vor der Fronte knieend hält der König seine Andacht; die ganze Armee, auf die Knie hingestürzt, stimmt zu gleicher Zeit ein rührendes Lied an und die Feldmusik begleitet den Gesang. Dann steigt der König zu Pferde, und blos mit einem ledernen Koller und einem Tuchrock bekleidet (eine vormals empfangene Wunde erlaubte ihm nicht mehr, den Harnisch zu tragen) durchreitet er die Glieder, den Muth der Truppen zu einer frohen Zuversicht zu entflammen, die sein eigener ahnungsvoller Busen verleugnet. Gott mit uns, war das Wort der Schweden; das der Kaiserlichen: Jesus Maria. Gegen elf Uhr fängt der Nebel an sich zu theilen und der Feind wird sichtbar. Zugleich sieht man Lützen in Flammen stehen, auf Befehl des Herzogs in Brand gesteckt, damit er von dieser Seite nicht überflügelt würde. Jetzt tönt die Losung, die Reiterei sprengt gegen den Feind und das Fußvolk ist im Anmarsch gegen die Gräben. Von einem fürchterlichen Feuer der Musketen und des dahinter gepflanzten groben Geschützes empfangen, setzen diese tapfern Bataillone mit unerschrockenem Muth ihren Angriff fort; die feindlichen Musketiere verlassen ihren Posten, die Gräben sind übersprungen, die Batterie selbst wird erobert und sogleich gegen den Feind gerichtet. Sie dringen weiter mit unaufhaltsamer Gewalt, die erste der fünf Friedländischen Brigaden wird niedergeworfen, gleich darauf die zweite, und schon wendet sich die dritte zur Flucht; aber hier stellt sich der schnell gegenwärtige Geist des Herzogs ihrem Andrang entgegen. Mit Blitzesschnelligkeit ist er da, der Unordnung seines Fußvolkes zu steuern, und seinem Machtwort gelingt's, die Fliehenden zum Stehen zu bewegen. Von drei Cavalerieregimentern unterstützt, machen die schon geschlagenen Brigaden aufs neue Fronte gegen den Feind und dringen mit Macht in seine zerrissenen Glieder. Ein mörderischer Kampf erhebt sich, der nahe Feind gibt dem Schußgewehr keinen Raum, die Wuth des Angriffs keine Frist mehr zur Ladung; Mann ficht gegen Mann; das unnütze Feuerrohr macht dem Schwert und der Pike Platz und die Kunst der Erbitterung. Ueberwältigt von der Menge weichen endlich die ermatteten Schweden über die Gräben zurück und die schon eroberte Batterie geht bei diesem

Digitized by Google

Rückzug verloren. Schon bedecken tausend verstümmelte Leichen das Land und noch ist kein Fuß breit Erde gewonnen.

Indessen hat der rechte Flügel des Königs, von ihm selbst angeführt, den linken des Feindes angefallen. Schon der erste machtvolle Andrang der schweren finnländischen Küraſſiere zerstreute die leicht berittenen Polen und Kroaten, die sich an diesen Flügel anschlossen, und ihre unordentliche Flucht theilte auch der übrigen Reiterei Furcht und Verwirrung mit. In diesem Augenblick hinterbringt man dem König, daß seine Infanterie über die Gräben zurückweiche und auch sein linker Flügel durch das feindliche Geschütz von den Windmühlen aus furchtbar geängstigt und schon zum Weichen gebracht werde. Mit schneller Besonnenheit überträgt er dem General von Horn, den schon geschlagenen linken Flügel des Feindes zu verfolgen, und er selbst eilt an der Spitze des Steinbockischen Regiments davon, der Unordnung seines eigenen linken Flügels abzuhelfen. Sein edles Roß trägt ihn pfeilschnell über die Gräben; aber schwerer wird den nachfolgenden Schwadronen der Uebergang, und nur wenige Reiter, unter denen Franz Albert, Herzog von Sachsen-Lauenburg, genannt wird, waren behend genug, ihm zur Seite zu bleiben. Er sprengte geradeswegs demjenigen Orte zu, wo sein Fußvolk am gefährlichsten gedrängt war, und indem er seine Blicke umhersendet, irgend eine Blöße des feindlichen Heeres auszuspähen, auf die er den Angriff richten könnte, führte ihn sein kurzes Gesicht zu nahe an dasselbe. Ein kaiserlicher Gefreiter bemerkt, daß dem Vorübersprengenden alles ehrfurchtsvoll Platz macht, und schnell befiehlt er einem Musketier, auf ihn anzuschlagen. „Auf den dort schieße", ruft er, „das muß ein vornehmer Mann sein." Der Soldat drückte ab und dem König wird der linke Arm zerschmettert. In diesem Augenblick kommen seine Schwadronen daher gesprengt und ein verwirrtes Geschrei: „Der König blutet — der König ist erschossen!" breitet unter den Ankommenden Schrecken und Entsetzen aus. „Es ist nichts, folgt mir", ruft der König, seine ganze Stärke zusammenraffend; aber überwältigt von Schmerz und der Ohnmacht nahe, bittet er in französischer Sprache den Herzog von Lauenburg, ihn ohne Aufsehen aus dem Gedränge zu schaffen. Indem der Letztere auf einem weiten Umweg, um der muthlosen Infanterie diesen niederschlagenden Anblick zu entziehen, nach dem rechten Flügel mit dem König umwendet, erhält dieser einen zweiten Schuß durch den Rücken, der ihm den letzten Rest seiner Kräfte raubte. „Ich habe genug, Bruder", ruft er mit sterbender Stimme, „suche du nur dein Leben zu retten." Zugleich sank er vom Pferde, und von noch mehreren Schüssen durchbohrt, von allen seinen Begleitern verlassen, verhauchte er unter den räuberischen Händen der Kroaten sein Leben. Bald entdeckte sein ledig fliehendes, im Blute gebadetes Roß der schwedischen Reiterei ihres Königs Fall, und wüthend dringt sie herbei, dem gierigen Feind diese heilige Beute zu entreißen. Um seinen Leichnam entbrennt ein mörderisches Gefecht, und der entstellte Körper wird unter einem Hügel von Todten begraben.

Die Schreckenspost durcheilt in kurzer Zeit das ganze schwedische

Digitized by Google

Heer; aber anstatt den Muth dieser tapfern Schaaren zu ertödten, entzündet sie ihn vielmehr zu einem neuen, wilden, verzehrenden Feuer. Das Leben fällt in seinem Preis, da das heiligste aller Leben dahin ist, und der Tod hat für den Niedrigen keine Schrecken mehr, seitdem er das gekrönte Haupt nicht verschonte. Mit Löwengrimm werfen sich die upländischen, smaländischen, finnischen, ost- und westgothischen Regimenter zum zweiten Mal auf den linken Flügel des Feindes, der dem General von Horn noch schwachen Widerstand leistet und jetzt völlig aus dem Felde geschlagen wird. Zugleich gibt Herzog Bernhard von Weimar dem verwaisten Heere der Schweden in seiner Person ein fähiges Oberhaupt, und der Geist Gustav Adolph's führt von neuem seine siegreichen Schaaren. Schnell ist der linke Flügel wieder geordnet und mit Macht dringt er auf den rechten der Kaiserlichen ein. Das Geschütz an den Windmühlen, das solch mörderisches Feuer auf die Schweden geschleudert hatte, fällt in seine Hand, und auf die Feinde selbst werden jetzt diese Donner gerichtet. Auch der Mittelpunkt des schwedischen Fußvolks setzt unter Bernhard's und Kniephausen's Anführung aufs neue gegen die Gräben an, über die er sich glücklich hinwegschwingt und zum zweiten Mal die Batterie der sieben Kanonen erobert. Auf die schweren Bataillone des feindlichen Mittelpunkts wird jetzt mit gedoppelter Wuth der Angriff erneuert, immer schwächer und schwächer widerstehen sie, und der Zufall selbst verschwört sich mit der schwedischen Tapferkeit, ihre Niederlage zu vollenden. Feuer ergreift die kaiserlichen Pulverwagen, und unter schrecklichem Donnerknalle sieht man die aufgehäuften Granaten und Bomben in die Lüfte fliegen. Der in Bestürzung gesetzte Feind wähnt sich von hinten angefallen, indem die schwedischen Brigaden von vorn ihm entgegenstürmen. Der Muth entfällt ihm. Er sieht seinen linken Flügel geschlagen, seinen rechten im Begriff zu erliegen, sein Geschütz in des Feindes Hand. Es neigt sich die Schlacht zu ihrer Entscheidung, das Schicksal des Tages hängt nur noch an einem einzigen Augenblick — da erscheint Pappenheim auf dem Schlachtfelde mit Küraſſieren und Dragonern; alle errungenen Vortheile sind verloren und eine ganz neue Schlacht beginnt.

Der Befehl, welcher diesen General nach Lützen zurückrief, hatte ihn zu Halle erreicht, eben da seine Völker mit Plünderung dieser Stadt noch beschäftigt waren. Unmöglich war es, das zerstreute Fußvolk mit der Schnelligkeit zu sammeln, als die dringende Ordre und die Ungeduld dieses Kriegers verlangten. Ohne es zu erwarten, ließ er acht Regimenter Cavalerie aufsitzen und eilte an der Spitze derselben sporenstreichs auf Lützen zu, an dem Feste der Schlacht theilzunehmen. Er kam noch eben recht, um die Flucht des kaiserlichen linken Flügels, den Gustav Horn aus dem Felde schlug, zu bezeugen und sich anfänglich selbst darein verwickelt zu sehen. Aber mit schneller Gegenwart des Geistes sammelte er diese flüchtigen Völker wieder und führte sie aufs neue gegen den Feind. Fortgerissen von seinem wilden Muth und voll Ungeduld, dem König selbst, den er an der Spitze dieses Flügels vermuthet, gegenüber zu fechten, bricht er fürchterlich in die schwedischen

Digitized by Google

Schaaren, die, ermattet vom Sieg und an Zahl zu schwach, dieser Flut von Feinden nach dem männlichsten Widerstand unterliegen. Auch den erlöschenden Muth des kaiserlichen Fußvolks ermuntert Pappenheim's nicht mehr gehoffte Erscheinung, und schnell benutzt der Herzog von Friedland den günstigen Augenblick, das Treffen aufs neue zu formiren. Die dicht geschlossenen schwedischen Bataillone werden unter einem mörderischen Gefechte über die Gräben zurückgetrieben, und die zweimal verlorenen Kanonen zum zweiten Mal ihren Händen entrissen. Das ganze gelbe Regiment, als das trefflichste von allen, die an diesem blutigen Tage Beweise ihres Heldenmuths gaben, lag todt dahingestreckt und bedeckte noch in derselben schönen Ordnung den Wahlplatz, den es lebend mit so standhaftem Muthe behauptet hatte. Ein ähnliches Loos traf ein anderes blaues Regiment, welches Graf Piccolomini mit der kaiserlichen Reiterei nach dem wüthendsten Kampfe zu Boden warf. Zu sieben verschiedenen Malen wiederholte dieser treffliche General den Angriff; sieben Pferde wurden unter ihm erschossen und sechs Musketenkugeln durchbohrten ihn. Dennoch verließ er das Schlachtfeld nicht eher, als bis ihn der Rückzug des ganzen Heeres mit fortriß. Den Herzog selbst sah man, mitten unter dem feindlichen Kugelregen, mit kühler Seele seine Truppen durchreiten, dem Nothleidenden nahe mit Hülfe, dem Tapfern mit Beifall, dem Verzagten mit seinem strafenden Blick. Um und neben ihm stürzen seiner Völker entseelt dahin, und sein Mantel wird von vielen Kugeln durchlöchert. Aber die Rachegötter beschützten heute seine Brust, für die schon ein anderes Eisen geschliffen ist; auf dem Bette, wo Gustav Adolph erblaßte, sollte Wallenstein den schuldbefleckten Geist nicht verhauchen.

Nicht so glücklich war Pappenheim, der Telamonier des Heeres, der furchtbarste Soldat des Hauses Oesterreich und der Kirche. Glühende Begier, dem König selbst im Kampfe zu begegnen, riß den Wüthenden mitten in das blutigste Schlachtgewühl, wo er seinen edlen Feind am wenigsten zu verfehlen hoffte. Auch Gustav Adolph hatte den feurigen Wunsch gehegt, diesen geachteten Gegner von Angesicht zu sehen; aber die feindselige Sehnsucht blieb ungestillt und erst der Tod führte die versöhnten Helden zusammen. Zwei Musketenkugeln durchbohrten Pappenheim's narbenvolle Brust, und gewaltsam mußten ihn die Seinen aus dem Mordgewühl tragen. Indem man beschäftigt war, ihn hinter das Treffen zu bringen, drang ein Gemurmel zu seinen Ohren, daß der, den er suchte, entseelt auf dem Wahlplatz liege. Als man ihm die Wahrheit dieses Gerüchts bekräftigte, erheiterte sich sein Gesicht und das letzte Feuer blitzte in seinen Augen. „So hinterbringe man denn dem Herzog von Friedland", rief er aus, „daß ich ohne Hoffnung zum Leben darniederliege, aber fröhlich dahin scheide, da ich weiß, daß dieser unversöhnliche Feind meines Glaubens an Einem Tage mit mir gefallen ist."

Mit Pappenheim verschwand das Glück der Kaiserlichen von dem Schlachtfelde. Nicht sobald vermißte die schon einmal geschlagene und durch ihn allein wieder hergestellte Reiterei des linken Flügels ihren sieg-

Digitized by Google

haften Führer, als sie alles verloren gab und mit muthloser Verzweiflung das Weite suchte. Gleiche Bestürzung ergriff auch den rechten Flügel, wenige Regimenter ausgenommen, welche die Tapferkeit ihrer Obersten, Götz, Terzky, Coloredo und Piccolomini, nöthigte, Stand zu halten. Die schwedische Infanterie benutzte mit schneller Entschlossenheit die Bestürzung des Feindes. Um die Lücken zu ergänzen, welche der Tod in ihr Vordertreffen gerissen, ziehen sich beide Linien in eine zusammen, die den letzten entscheidenden Angriff wagt. Zum dritten Mal setzte sie über die Gräben und zum dritten Mal werden die dahinter gepflanzten Stücke erobert. Die Sonne neigt sich eben zum Untergang, indem beide Schlachtordnungen auf einander treffen. Heftiger erhitzt sich der Streit an seinem Ende, die letzte Kraft ringt mit der letzten Kraft, Geschicklichkeit und Wuth thun ihr Aeußerstes, in den letzten theueren Minuten den ganzen verlorenen Tag nachzuholen. Umsonst, die Verzweiflung erhebt jede über sich selbst, keiner zu weichen, und die Taktik erschöpft hier ihre Wunder nur, um dort neue, nie gelernte, nie in Uebung gebrachte Meisterstücke der Kunst zu entwickeln. Endlich setzen Nebel und Nacht dem Gefecht eine Grenze, dem die Wuth keine setzen will, und der Angriff hört auf, weil man seinen Feind nicht mehr findet. Beide Kriegsheere scheiden mit stillschweigender Uebereinkunft auseinander, die erfreuenden Trompeten ertönen und jedes, für unbesiegt sich erklärend, verschwindet aus dem Gefilde.

Die Artillerie beider Theile blieb, weil die Rosse sich verlaufen, die Nacht über auf dem Wahlplatze verlassen stehen, zugleich der Preis und die Urkunde des Sieges für den, der die Wahlstatt eroberte. Aber über der Eilfertigkeit, mit der er von Leipzig und Sachsen Abschied nahm, vergaß der Herzog von Friedland, seinen Antheil daran von dem Schlachtfelde abzuholen. Nicht lange nach geendigtem Treffen erschien das Pappenheim'sche Fußvolk, das seinem vorauseilenden General nicht schnell genug hatte folgen können, sechs Regimenter stark, auf dem Wahlplatz. Aber die Arbeit war gethan. Wenige Stunden früher würde diese beträchtliche Verstärkung die Schlacht wahrscheinlich zum Vortheil des Kaisers entschieden, und selbst noch jetzt durch Eroberung des Schlachtfeldes die Artillerie des Herzogs gerettet und die schwedische erbeutet haben. Aber keine Ordre war da, ihr Verhalten zu bestimmen, und zu ungewiß über den Ausgang der Schlacht, nahm sie ihren Weg nach Leipzig, wo sie das Hauptheer zu finden hoffte.

Dahin hatte der Herzog von Friedland seinen Rückzug genommen, und ohne Geschütz, ohne Fahnen und beinahe ohne alle Waffen folgte ihm am andern Morgen der zerstreute Ueberrest seines Heeres. Zwischen Lützen und Weißenfels, scheint es, ließ Herzog Bernhard die schwedische Armee von den Anstrengungen dieses blutigen Tages sich erholen; nahe genug an dem Schlachtfelde, um jeden Versuch des Feindes zur Eroberung desselben sogleich vereiteln zu können. Von beiden Armeen lagen über neuntausend Mann todt auf dem Wahlplatze; noch weit größer war die Zahl der Verwundeten, und unter den Kaiserlichen besonders befand sich kaum Einer, der unverletzt aus dem Treffen zurück-

Digitized by Google

kehrte. Die ganze Ebene von Lützen bis an den Floßgraben war mit Verwundeten, mit Sterbenden, mit Todten bedeckt. Viele von dem vornehmsten Adel waren auf beiden Seiten gefallen; auch der Abt von Fulda, der sich als Zuschauer in die Schlacht gemischt hatte, büßte seine Neugier mit dem Tode. Von Gefangenen schweigt die Geschichte, ein Beweis mehr für die Wuth der Armeen, die keinen Pardon gaben oder keinen verlangten.

Pappenheim starb gleich am folgenden Tage zu Leipzig an seinen Wunden; ein unersetzlicher Verlust für das kaiserliche Heer, das dieser treffliche Krieger so oft zum Siege geführt hatte. Die Prager Schlacht, der er zugleich mit Wallenstein als Oberster beiwohnte, öffnete seine Heldenbahn. Gefährlich verwundet warf er durch das Ungestüm seines Muthes mit wenigen Truppen ein feindliches Regiment darnieder und lag viele Stunden lang, mit andern Todten verwechselt, unter der Last seines Pferdes auf der Wahlstatt, bis ihn die Seinigen bei Plünderung des Schlachtfeldes entdeckten. Mit wenigem Volk überwand er die Rebellen in Oesterreich, vierzigtausend an der Zahl, in drei verschiedenen Schlachten, hielt in dem Treffen bei Leipzig die Niederlage des Tilly lange Zeit durch seine Tapferkeit auf und machte die Waffen des Kaisers an der Elbe und an dem Weserstrom siegen. Das wilde stürmische Feuer seines Muths, den auch die entschiedenste Gefahr nicht schreckte und kaum das Unmögliche bezwang, machte ihn zum furchtbarsten Arm des Feldherrn, aber untüchtig zum Oberhaupt des Heeres; das Treffen bei Leipzig ging, wenn man dem Ausspruch Tilly's glauben darf, durch seine ungestüme Hitze verloren. Auch er tauchte bei Magdeburgs Zerstörung seine Hand in Blut; sein Geist, durch frühen jugendlichen Fleiß und vielfältige Reisen zur schönsten Blüthe entfaltet, verwilderte unter den Waffen. Auf seiner Stirne erblickte man zwei Striemen, Schwertern ähnlich, womit die Natur schon bei der Geburt ihn gezeichnet hatte. Auch noch in spätern Jahren erschienen diese Flecken, so oft eine Leidenschaft sein Blut in Bewegung brachte, und der Aberglaube überredete sich leicht, daß der künftige Beruf des Mannes schon auf der Stirne des Kindes angedeutet worden sei. Ein solcher Diener hatte auf die Dankbarkeit beider österreichischen Linien den gegründetsten Anspruch; aber den glänzendsten Beweis derselben erlebte er nicht mehr. Schon war der Eilbote auf dem Wege, der ihm das Goldene Vlies von Madrid überbringen sollte, als der Tod ihn zu Leipzig dahinraffte.

(Schiller, „Geschichte des Dreißigjährigen Krieges".)

21.

Die Einschläferer.

In den letzten traurigen Zeiten der französischen Anarchie gab es bekanntlich eine Bande von Räubern, die man Chauffeurs (Einheizer) nannte. Geschickter, aber weniger grausam, waren die Endormeurs Einschläferer), die etwa zwanzig Jahre vorher ihr Unwesen trieben. — Einst spazierte ein Gelehrter in einem öffentlichen Garten. Ein wohl-

Digitized by Google

gekleideter Mann nahete sich ihm und schüttelte ihm die Hand. „Kennen Sie mich nicht?“ „Nein, mein Herr.“ — „Ich bin ein Kaufmann aus Lille, wo ich Sie vor sieben Jahren gesehen habe.“ — „Kann wohl sein, ich war vor sieben Jahren dort, erinnere mich Ihrer aber nicht.“ — Der Fremde zog eine Tabacksdose aus der Tasche: „Beliebt Ihnen?“ „Ich danke, ich schnupfe nicht.“ — „Mich dünkt doch, Sie schnupften vormals.“ — „Ich habe mir's abgewöhnt.“ — „Aber wie können Sie mich so ganz vergessen haben? Wir waren zusammen im Collége d'Harcourt. Besinnen Sie sich nur, ich verlasse Sie einen Augenblick.“ — Der Unbekannte ging und der Gelehrte setzte seinen Spaziergang fort. Nach einer halben Viertelstunde erschien der Fremde schon wieder, führte dieselben Reden und präsentirte auch zum zweiten Mal Taback. — „Ich habe Ihnen schon gesagt, daß ich nicht schnupfe.“ — „Verzeihen Sie, ich hatte es vergessen.“ — Hierauf lud der Unbekannte ihn zum Souper; aber der Gelehrte, dem sein alter Schulfreund immer verdächtiger wurde und der gerade ein paar Damen von seiner Bekanntschaft in der Ferne erblickte, ergriff diese Gelegenheit, sich von ihm loszumachen. „Ich war kein Narr“, sagte er zu den Damen, „daß ich Taback von einem Menschen angenommen hätte, der wohl gar ein Endormeur sein kann. Ich sagte ihm, ich schnupfe nicht. Hätte er freilich gewußt, daß ich erst gestern eine Dose für fünfzig Louisd'ors gekauft habe.“ — „Ei! lassen Sie doch sehen!“ rief eine der Damen. Der Gelehrte griff in die Tasche — die Dose war weg. An ihrer Stelle fand er ein Zettelchen mit folgenden Worten: „Da der Herr Doctor keinen Taback mehr schnupfen, so brauchen Sie auch keine Dose.“

22.

Friedrich Wilhelm.

Der boshafte Witz der in der französischen Schule gebildeten Spötter hat sich der Geschichte dieses Königs bemächtigt und hat seine Schattenseite so grell gemacht, daß man Mühe hat, die Manier dieser kräftigen Regentennatur aus dem Standpunkte der Zeit und der Bildung, welche eine solche Dictatur oder Despotie forderte, ohne Vorurtheil zu betrachten. Der Meister des bittern Spotts und geistreicher Verhöhnung, Voltaire, hat auf den ersten Seiten des Buchs, das er seine Denkwürdigkeiten nennt, alles Lächerliche und Gehässige zusammengestellt, was sich von einem geizigen und tyrannischen Regenten und von der unseligen Vereinigung der Verwaltung und Gerechtigkeitspflege, die unter ihm in Deutschland stattfand und hier und da noch stattfindet, Nachtheiliges und Empörendes sagen läßt. Pölnitz, ein Mann von ähnlichem Witz und gleicher Bildung wie Voltaire, hat zu der allgemeinen Schilderung, die dieser gegeben hatte, die einzelnen Züge hinzugesetzt, und Voltaire's Freundin-Correspondentin, die Fürstin von Baireuth, hat

Digitized by Google

ihren eigenen Vater in den Denkwürdigkeiten, die man vor fünfundzwanzig Jahren hervorgezogen hat, fast noch schlimmer behandelt als Voltaire selbst. Wer indessen das Buch der preußischen Prinzessin, welches wohl hätte ungeschrieben oder wenigstens ungedruckt bleiben können, aufmerksam liest, würde gewiß, wenn er wählen müßte, der durch Beispiel und Wirkung abschreckenden, geraden, derben, einfachen und doch wieder biedern deutschen Rohheit und Barbarei des Königs vor der falschen, prahlenden, eiteln, boshaften, verschwenderischen, französischen Hofbildung seiner Tochter, wie sie sich in dem Buche ausspricht, den Vorzug geben. Des Königs Geiz, dessen Uebermaß lächerlich und gehässig ward, schaffte in einer Zeit, wo Verschwendung an der Tagesordnung der Höfe war, seinem Nachfolger die Mittel, den deutschen Namen, der damals unter allen Nationen ein Spott geworden war, zu Ehren zu bringen. Friedrich Wilhelm zeigte außerdem dem deutschen Bürgersmann, den er dadurch ehrte, daß er sich nach seiner Weise kleidete, daß er wie dieser lebte und speiste und redete, auf welche Art der Bürgerstand eigentlich seine Unabhängigkeit sichern kann und muß. Der König ward reich und mächtig, nicht durch Speculation, Banken, Papier, Kauf und Verkauf, sondern durch Sparsamkeit und Haushalten mit geringem Einkommen; er zeigte dem deutschen Bürger, dem die Erwerbsmittel der Holländer und Engländer, der Lage des Landes und den Umständen nach, nie zu Theil werden können, und dem die Reichthümer des verschwendenden Adels fehlten, daß nicht der Besitz großer Güter, sondern die Verachtung kostbarer Vergnügnngen und einfaches Leben reich machen. Von Völlerei, von Virtuosität im Trinken, von Maitressen und genialer Liederlichkeit, von fremden Künsten und Künstlern, Sängern und Tänzern und Geigern war in Berlin keine Rede; aber freilich auch von keiner Bildung und keinem Streben, das nicht unmittelbaren Nutzen zum Zwecke hatte. Um zu begreifen, woher des Königs Verachtung der Wissenschaft kam, muß man bedenken, daß die französische Bildung, welche seine Mutter und sein Erzieher der derben, nur auf das unmittelbar Nützliche gerichteten deutschen Natur Friedrich Wilhelm's hatte aufdringen wollen, diesem eben so widrig und lästig war, als der unsinnige Aufwand und die französisch-italienisch-spanische Etikette am Hofe seines Vaters. Eine deutsche Bildung gab es gar nicht, und Weber in seinem „Veränderten Rußland" versichert uns ganz ausdrücklich, daß alle deutschen Vornehmen die deutsche Sprache und ihren Gebrauch verachteten; die Frommen aber, denen Friedrich Wilhelm neben Offizieren und Soldaten ganz allein einiges Vertrauen schenkte, haßten und verfolgten jede Philosophie und Poesie, wenn sie nicht etwa geistlich war.

Sollte man die Verbindung der Frömmigkeit und Barbarei bei Friedrich Wilhelm auffallend finden und ihn tadeln, daß er den Philosophen Wolf wie einen Räuber aus Halle jagte, so muß man wissen, daß die beiden frommen Männern in Halle, Lange und Francke, den König deshalb lobten. Einige Beispiele werden übrigens zeigen, daß Fürsten und freie Städte für die Sache des reinen und wahren Glaubens

Digitized by Google

damals nicht weniger grausam waren, als die vorgeblichen Freunde der Freiheit und Gleichheit in Frankreich zur Schreckenszeit für ihre Träume.

Wäre hier der Ort, die Pedanterie und Tyrannei der Schulen, Kirchen und ihrer lächerlichen Monarchen ausführlich anschaulich zu machen, von dem Hochmuth und dem Trotz der Beamten und des Adels zu handeln und dieses Alles mit den vorher angeführten Lastern und der Verschwendung der Höfe zu vergleichen, so wäre es leicht, Friedrich Wilhelm's Autokratie zu rechtfertigen. Er übte im Namen und im Sinn des Bürgerstandes eine gleichmachende Willkür: edel und liebenswürdig war er freilich nicht. Um zu zeigen, wie er gegen die Adelsbildung und akademische französische Gelehrsamkeit der Zeiten *seines Vaters* die deutsche Derbheit seines Charakters geltend machte, mögen einige Beispiele folgen.

In seiner Zeit, wie heutiges Tages, war es an den Höfen vornehm, französisch zu sprechen; nur mit Gemeinen und Bürgerlichen redete man deutsch, unter sich radbrechte man lieber französisch, als daß man sich in gutem Deutsch unterhalten hätte. Friedrich Wilhelm war zwar der französischen Sprache ganz mächtig, er ließ, weil er die herrschende Sitte der Höfe nicht ändern konnte, auch seine Familie französisch erziehen, sprach, wenn der Anstand bei fremdem Besuche es erforderte, selbst französisch, duldete aber gleichwohl *nur* die deutsche Sprache in seinen Abendcirkeln, unterhielt sich *nur deutsch* mit seiner Familie und mit den Gesandten deutscher Mächte. Sein gesunder Sinn verspottete und verhöhnte daher auch seines Vaters oder vielmehr seiner Mutter ganz nach französischem Muster eingerichtete, in Deutschland, wo so vieles Nützliche fehlte, ganz unpassende berliner Akademie als ein leeres Schaugepränge. Nur einmal, bei einer wunderbaren Genesung, erkannte er die Arzneiwissenschaft als abhängig von den Naturwissenschaften und schenkte der Akademie für diese eine kleine Summe. Er umgab sich auch nicht, wie alle anderen Fürsten, mit Franzosen und Italienern; er schickte nicht fremde Grafen und Marquis, wie man damals zu thun pflegte, als seine Gesandten an fremde Höfe, weil er sehr verständig behauptete, zu seinen Geschäften habe er Deutsche genug, und ein zierliches Compliment in französischer und italienischer Sprache an einem fremden Hofe ablegen zu lassen sei des Geldes nicht werth, welches er den Fremden geben müsse.

Die derbe Unwissenheit des Königs und sein Haß gegen Wissenschaft wird dadurch entschuldigt, daß Gelehrsamkeit und Wissen seiner Zeit dem Leben ganz fremd geworden waren. Wohin er blickte, sah er, im Leben und in Büchern, nur das Abgeschmackte der deutschen Gelehrsamkeit, des Bücherschreibens und der unsinnigen Citirwuth, die sein natürlicher Verstand in ihrem wahren Lichte sah. Der König sagte mit Recht: er wolle von den Leuten, die in dreißig Sprachen Verse machen und alle Bücher, die über die verschiedenen Theile der Wissenschaften geschrieben worden, an den Fingern herzählen könnten, gar Nichts wissen; er wolle Leute, die Urtheilskraft hätten und Fähigkeit und Uebung, diese schnell zu gebrauchen. Wenn er daher jemanden befragte und dieser

Digitized by Google

nach der in Schulen und Universitäten auch jetzt noch immer gebräuchlichen Weise einen berühmten Mann, wie das heißt, nach dem anderen citirte, der dieses oder jenes gesagt habe, so schnitt die deutsche Natur gleich ab und sagte: er wolle nicht wissen, was dieser oder jener gesagt habe, sondern was der Befragte davon halte. Er selbst, wie der Theil seiner Nation, dessen Vertreter er war, hatte von Poesie und Philosophie, oder was damit verwandt war, freilich keinen Begriff, er schrieb ebenso ungrammatisch als unorthographisch; allein er sah gleichwohl das Bedürfniß der praktischen Wissenschaften für eine Zeit, wo Deutschland noch im Zustande des Mittelalters verharrte, sehr gut ein.

Friedrich Wilhelm's Polizei duldete freilich keine freie Aeußerung irgend einer Meinung über Staatssachen: es fiel aber auch damals keinem Deutschen ein, gegen die Obrigkeit, wie man sagte, eine Meinung zu haben. Das Nützliche der Zeitungen sah der König gleichwohl sehr gut ein. Er selbst hielt statt kostbarer Gesandtschaften die holländischen Zeitungen (die einzigen außer den englischen, worin man politische Nachrichten von einiger Bedeutung aufnehmen durfte), die pariser, frankfurter, hamburger, leipziger, breslauer und wiener und einer von seinen Leuten mußte aus diesen bei Tisch oder in der Tabacksgesellschaft erzählen, oder die Artikel erklären. Er wollte Anfangs in seinen Staaten gar keine Zeitung dulden; als aber seine Armee rühmlich gegen die Schweden focht, durften, weil er gern ihre Thaten bekannt machen wollte, die berliner Zeitungen wieder erscheinen; aber diese standen unter so strenger Censur, daß, wer wissen wollte, was in Potsdam vorging, die leydener Zeitung halten mußte. Der Erklärer der Zeitungen, von Grundling, den der König, um die damalige lächerliche Gelehrsamkeit, Titel- und Rangsucht zu verspotten, mit allen gelehrten Würden, mit Titeln und Auszeichnungen überhäuft, um ihm hernach auf eine sehr unzarte und rohe Weise der brutalsten Behandlung preiszugeben, hatte viele gelehrte historische Bücher geschrieben und war das Bild des todten Wissens und der damit verbundenen Gemeinheit der Seele, die in Deutschland gehegt wurden.

Die gelehrte römische Rechtswissenschaft schien dem König ebenfalls für das praktische Leben in Deutschland mehr hinderlich als förderlich, weil die Dauer der Processe und die Chicane der Rechtsgelehrten durch die übertriebene Aengstlichkeit, irgend eine Form und Formel zu übergehen, unendlich werde. Wenn er daher den berühmten Heineccius, den die Holländer nach Leyden beriefen und um dessen Verabschiedung sie ihn baten, nicht aus dem Lande lassen wollte, so war dies nicht Achtung gegen die Rechtsgelehrsamkeit; sondern theils wollte er die Hallenser des Mannes nicht berauben, den er als sein Eigenthum betrachtete, theils antwortete er den Holländern ganz offen: „Da sie nicht litten, daß er große Leute für sein Regiment aus den Niederlanden ziehe, so wolle er auch nicht zugeben, daß der Jurist zu ihnen komme." Was er vom römischen Recht in deutschem Lande hielt, zeigte er auch dadurch, daß er den verrückten Bartholdy, der in seiner Gesellschaft ebenfalls mit

Digitized by Google

barbarischem handgreiflichem Spotte verhöhnt ward, als Professor der Pandekten nach Frankfurt an der Oder schickte.

Wie unglücklich übrigens das Verhältniß war, welches Eigenthum und Leben der Unterthanen ohne alle schützende Form dem gesunden Verstand eines nach Bauern Art urtheilenden Königs unterwarf, davon gibt die Rechtspflege, die er übte, ein schreckliches Beispiel. Nach seinem gesunden Verstande urtheilte er, wenn von Processen die Rede war, ganz richtig, daß es ja unsinnig sei, wenn ein Bauer um einen Acker in Pommern Streit habe, die Gelehrten erst zu fragen, was die alten Juristen und Justinian in ähnlichen Fällen für Recht gehalten, und einen Beklagten Jahre lang in Haft zu behalten, ehe nur sein Proceß angefangen werde; wenn er aber die Procedur nach seiner Art abkürzte, dann sah man den Nutzen der Form freilich. Er erleichterte das Rechtsprechen und half schnell zu Recht oder Unrecht; allein alle gesetzliche Ordnung hört dabei auf und selbst unter Türken und Barbaren wagt der Regent selten ungestraft, was der König von Preußen wagen durfte. Er mischte sich, wie es ihm einfiel, in die Criminalgerichtsbarkeit, wie in die Gesetzgebung und verordnete, was ihm beliebte, ohne auf das vorher bestandene Gesetz, auf das Herkommen oder auf Menschlichkeit Rücksicht zu nehmen. Er verhängte die grausamsten Torturen und Strafen. Personen, die durch irgend eine Handlung oder auch nur durch Worte sein Mißfallen auf sich zogen, oder seinen Ideen von Keuschheit und seinem löblichen Eifer für eheliche Treue entgegenhandelten, wurden entweder von ihm persönlich mißhandelt, wenn sie ihm begegneten, oder zu den grausamsten Strafen verurtheilt. Jedermann, besonders Kinder und Frauen zitterten, wenn sie den König aus der Ferne kommen sahen, weil er sie über Geschäfte oder über ihre Kleidung zu befragen und, wenn das Eine oder das Andere ihm mißfiel, sie mit dem Stocke zu besserer Zucht zu treiben pflegte. Auch die Flucht war nicht immer rathsam; denn der König, mochte er nun zu Pferde, im Wagen oder zu Fuß sein, sandte jemand hinter sie her und sie waren glücklich, wenn sie mit harten Vorwürfen oder mit Stockschlägen davon kamen und nicht auf einige Tage oder Wochen ins Zuchthaus oder nach Spandau geschickt wurden. Von seinen Strafen geben seine Lebensbeschreiber die Beispiele, daß er Kindesmörderinnen in Säcke, die sie selbst machen mußten, ins Wasser werfen, daß er junge Leute, die ihr Hab und Gut verschwendeten, nach Spandau oder in ein anderes Zuchthaus bringen ließ. Des Königs Lobredner fügt hinzu, ein solcher sitze noch jetzt im Zuchthause in Halle, wo er es übrigens, meint dieser Schriftsteller im Geiste seiner Zeit hinzusetzen zu müssen, ganz gut habe und auch unterrichtet werde. Viele wurden ohne weiteres auf den hölzernen Esel gesetzt, oder an den Pranger gestellt, oder in Ketten und Banden nach Wusterhausen geholt, wo der König selbst unmittelbar über sie entschied und die Strafe augenblicklich vollziehen ließ.

In seinem Palast und in seiner Familie hielt er übrigens auf dieselbe Ordnung, die er in Bürgerhäusern wollte beobachtet wissen.

Diese Manier des Königs machte ihn zum mächtigen Schützer der

Digitized by Google

Bürger gegen übermüthige Junker. Das erklärte er selbst, als ihm die ritterschaftlichen Herren eine französisch abgefaßte Vorstellung übergaben und er spöttisch und lakonisch, deutsch, französisch und lateinisch antwortete. Die vornehmen Säufer und Schuldenmacher, von denen alle Höfe damals voll waren, durften sich bei Friedrich Wilhelm nicht sehen lassen, und die Junker mußten, so sehr sie widerstrebten, die Vorrechte des Mittelalters, die mit den Forderungen der neuen Zeit nicht zu vereinigen waren, aufgeben.

Sie mußten statt der Stellung der Ritterpferde eine regelmäßige Abgabe entrichten, mußten die Verwandlung der Lehen in Eigenthum, womit sie anfangs wegen der allerdings eigenmächtig aufgedrungenen Bedingungen nicht zufrieden waren, sich gefallen lassen; sie mußten ihrem Anspruch, die Domänen nach ihrer Art zu benutzen, entsagen; adeliche Pachtungen hörten auf, damit bessere Bewirthschaftung eintreten könne. Der König zeigte sich, wenn es Gerechtigkeit oder sein Geldinteresse galt, ganz unerbittlich und jede Rücksicht des Standes verschwand. Das zeigte er, als er den Sprößling der ältesten und angesehnsten ritterschaftlichen Familie summarisch aufknüpfen ließ; er bewies es auch gegen seinen eigenen Sohn, den großen Friedrich, als ihn dessen allerdings anstößiger Lebenswandel und Schulden ärgerten, und gegen dessen Freund von Katt, der sterben mußte, obgleich die ersten und würdigsten Herren des Reiches seine nächsten Anverwandten waren.

Schauspieler duldete Friedrich Wilhelm nicht, am wenigsten italienische und französische, die damals alle Höfe bevölkerten. Er war aller Poesie Feind, aber auch ein Muster bürgerlicher Rechtlichkeit und Frömmigkeit.

(Schlosser, „Geschichte des 18. Jahrhunderts".)

23.

Magdeburgs Zerstörung.

Magdeburg, eine der wohlhabendsten Städte Deutschlands, genoß unter der Regierung seines Magistrats einer republikanischen Freiheit, welche seine Bürger mit einer heroischen Kühnheit beseelte. Davon hatten sie bereits gegen Wallenstein, der, von ihrem Reichthum angelockt, die übertriebensten Forderungen an sie machte, rühmlich Proben abgelegt und in einem muthigen Widerstande ihre Rechte behauptet. Ihr ganzes Gebiet hatte zwar die zerstörende Wuth seiner Truppen erfahren, aber Magdeburg selbst entging seiner Rache. Es war also dem Administrator nicht schwer, Gemüther zu gewinnen, denen die erlittenen Mißhandlungen noch in frischem Andenken waren. Zwischen der Stadt und dem König von Schweden kam ein Bündniß zu Stande, in welchem Magdeburg dem König ungehinderten Durchzug durch ihr Gebiet und ihre Thore und die Werbefreiheit auf ihrem Grund und Boden verstattete und die Gegenversicherung erhielt, bei ihrer Religion und ihren Privilegien aufs Gewissenhafteste geschützt zu werden.

Digitized by Google

Sogleich zog der Administrator Kriegsvölker zusammen und fing die Feindseligkeiten voreilig an, ehe Gustav Adolph nahe genug war, ihn mit seiner Macht zu unterstützen. Es glückte ihm, einige kaiserliche Corps in der Nachbarschaft aufzuheben, kleine Eroberungen zu machen und sogar Halle zu überrumpeln. Aber die Annäherung eines kaiserlichen Heeres nöthigte ihn bald, in aller Eilfertigkeit und nicht ohne Verlust den Rückweg nach Magdeburg zu nehmen. Gustav Adolph, obgleich unzufrieden über diese Voreiligkeit, schickte ihm in der Person Dietrich's von Falkenberg einen erfahrenen Offizier, um die Kriegsoperationen zu leiten und dem Administrator mit seinem Rathe beizustehen. Eben diesen Falkenberg ernannte der Magistrat zum Commandanten der Stadt, solange dieser Krieg dauern würde. Das Heer des Prinzen sah sich von Tag zu Tag durch den Zulauf aus den benachbarten Städten vergrößert, erhielt mehrere Vortheile über die kaiserlichen Regimenter, welche dagegen geschickt wurden und konnte mehrere Monate einen kleinen Krieg mit vielem Glücke unterhalten.

Endlich näherte sich der Graf von Pappenheim, nach beendigtem Zuge gegen den Herzog von Sachsen-Lauenburg, der Stadt, vertrieb in kurzer Zeit die Truppen des Administrators aus allen umliegenden Schanzen, hemmte dadurch alle Communication mit Sachsen und schickte sich ernstlich an, die Stadt einzuschließen. Bald nach ihm kam auch Tilly, forderte den Administrator in einem drohenden Schreiben auf, sich dem Restitutionsedict nicht länger zu widersetzen, den Befehlen des Kaisers sich zu unterwerfen und Magdeburg zu übergeben. Die Antwort des Prinzen war lebhaft und kühn und bestimmte den kaiserlichen Feldherrn, ihm den Ernst der Waffen zu zeigen.

Indessen wurde die Belagerung wegen der Fortschritte des Königs von Schweden, die den kaiserlichen Feldherrn von der Stadt abriefen, eine Zeit lang verzögert, und die Eifersucht der in seiner Abwesenheit commandirenden Generale verschaffte Magdeburg noch auf einige Monate Frist. Am 30. März 1631 erschien endlich Tilly wieder, um von jetzt an die Belagerung mit Eifer zu betreiben.

In kurzer Zeit waren alle Außenwerke erobert und Falkenberg selbst hatte die Besatzungen, welche nicht mehr zu retten waren, zurückgezogen und die Elbbrücke abwerfen lassen. Da es an hinlänglichen Truppen fehlte, die weitläufige Festung mit den Vorstädten zu vertheidigen, so wurden auch die Vorstädte Sudenberg und Neustadt dem Feinde preisgegeben, der sie sogleich in Asche legte. Pappenheim trennte sich sich von Tilly, ging bei Schönebeck über die Elbe, um auf der anderen Seite die Stadt anzugreifen.

Die Besatzung, durch die vorhergehenden Gefechte in den Außenwerken geschwächt, belief sich nicht über zweitausend Mann Fußvolk und einige hundert Reiter; eine sehr schwache Anzahl für eine so große und noch dazu unregelmäßige Festung. Diesen Mangel zu ersetzen, bewaffnete man die Bürger; ein verzweifelter Ausweg, der größeren Schaden anrichtete, als er verhütete. Die Bürger, an sich selbst schon sehr mittelmäßige Soldaten, stürzten durch ihre Uneinigkeit die Stadt ins Ver-

Digitized by Google

derben. Dem Aermern that es weh, daß man ihm allein Lasten aufwälzte, ihn allein allem Ungemach, allen Gefahren bloßstellte, während der Reiche seine Dienerschaft schickte und sich in seinem Hause gütlich that. Der Unwille brach zuletzt in ein allgemeines Murren aus; Gleichgültigkeit trat an die Stelle des Eifers, Ueberdruß und Nachlässigkeit im Dienste an die Stelle der wachsamen Vorsicht. Diese Trennung der Gemüther, mit der steigenden Noth verbunden, gab nach und nach einer kleinmüthigen Ueberlegung Raum, daß Mehrere schon anfingen, über die Verwegenheit ihres Unternehmens aufgeschreckt zu werden und vor der Allmacht des Kaisers zu erbeben, gegen welchen man im Streite begriffen sei. Aber der Religionsfanatismns, die feurige Liebe der Freiheit, der unüberwindliche Widerwille gegen den kaiserlichen Namen, die wahrscheinliche Hoffnung eines nahen Entsatzes, entfernten jeden Gedanken an Uebergabe; und so sehr man in allem anderen getrennt sein mochte, so einig war man, sich bis aufs Aeußerste zu vertheidigen.

Die Hoffnung der Belagerten, sich entsetzt zu sehen, war auf die höchste Wahrscheinlichkeit gegründet. Sie wußten um die Bewaffnung des Leipziger Bundes, sie wußten um die Annäherung Gustav Adolph's; beiden war die Erhaltung Magdeburgs gleich wichtig und wenige Tagemärsche konnten den König von Schweden vor ihre Mauern bringen. Alles dieses war dem Grafen Tilly nicht unbekannt und eben darum eilte er so sehr, sich, auf welche Art es auch sein möchte, von Magdeburg Meister zu machen. Schon hatte er, der Uebergabe wegen, einen Trompeter mit verschiedenen Schreiben an den Administrator, Commandanten und Magistrat abgesendet, aber zur Antwort erhalten, daß man lieber sterben, als sich ergeben würde. Ein lebhafter Ausfall der Bürger zeigte ihm, daß der Muth der Belagerten nichts weniger als erkaltet sei, und die Ankunft des Königs zu Potsdam und die Streifereien der Schweden selbst bis vor Zerbst mußten ihn mit Unruhe, sowie die Einwohner Magdeburgs mit den frohesten Hoffnungen erfüllen. Ein zweiter Trompeter, den er an sie abschickte, und der gemäßigtere Ton seiner Schreibart bestärkte sie noch mehr in ihrer Zuversicht — aber nur, um sie in eine desto tiefere Sorglosigkeit zu stürzen.

Die Belagerer waren unterdessen in ihren Approchen bis an den Stadtgraben vorgedrungen und beschossen von den aufgeworfenen Batterien aufs Heftigste Wall und Thürme. Ein Thurm wurde ganz eingestürzt, aber ohne den Angriff zu erleichtern, da er nicht in den Graben fiel, sondern sich seitwärts an den Wall anlehnte. Des anhaltenden Bombardements ungeachtet hatte der Wall nicht viel gelitten und die Wirkung der Feuerkugeln, welche die Stadt in Brand stecken sollten, wurde durch vortreffliche Gegenanstalten vereitelt. Aber der Pulvervorrath der Belagerten war bald zu Ende und das Geschütz der Festung hörte nach und nach auf, den Belagernden zu antworten. Ehe neues Pulver bereitet war, mußte Magdeburg entsetzt sein oder es war verloren. Jetzt war die Hoffnung in der Stadt aufs Höchste gestiegen und mit heftiger Sehnsucht alle Blicke nach der Gegend hingekehrt, von welcher die schwedischen Fahnen wehen sollten. Gustav Adolph hielt

Digitized by Google

sich nahe genug auf, um am dritten Tage vor Magdeburg zu stehen. Die Sicherheit steigt mit der Hoffnung und alles trägt dazu bei, sie zu verstärken. Am 9. Mai fängt unerwartet die feindliche Kanonade an zu schweigen, von mehreren Batterien werden die Stücke abgeführt. Todtenstille im kaiserlichen Lager. Alles überzeugt die Belagerten, daß ihre Rettung nahe sei. Der größte Theil der Bürger- und Soldatenwache verläßt früh morgens seinen Posten auf dem Walle, um endlich einmal nach langer Arbeit des süßen Schlafs sich zu erfreuen — aber ein theuerer Schlaf und ein entsetzliches Erwachen!

Tilly hatte endlich der Hoffnung entsagt, auf dem bisherigen Wege der Belagerung sich noch vor Ankunft der Schweden der Stadt bemeistern zu können; er beschloß also, sein Lager aufzuheben, zuvor aber noch einen Generalsturm zu wagen. Die Schwierigkeiten waren groß, da keine Bresche noch geschossen und die Festungswerke kaum beschädigt waren. Aber der Kriegsrath, den er versammelte, erklärte sich für den Sturm und stützte sich dabei auf das Beispiel von Mastricht, welche Stadt früh morgens, da Bürger und Soldaten sich zur Ruhe begeben, mit stürmender Hand überwältigt worden sei. An vier Orten zugleich sollte der Angriff geschehen; die ganze Nacht zwischen dem 9. und 10. wurde mit den nöthigen Anstalten zugebracht. Alles war in Bereitschaft und erwartete, der Abrede gemäß, früh um fünf Uhr das Zeichen mit den Kanonen. Dieses erfolgte, aber erst zwei Stunden später, indem Tilly, noch immer zweifelhaft wegen des Erfolges, noch einmal den Kriegsrath versammelte. Pappenheim wurde beordert, auf die neustädtischen Werke den Angriff zu thun; ein abhängiger Wall und ein trockener, nicht allzu tiefer Graben kamen ihm dabei zu Statten. Der größte Theil der Bürger und Soldaten hatten die Wälle verlassen und die wenigen Zurückgebliebenen fesselte der Schlaf. So wurde es diesem General nicht schwer, der Erste den Wall zu ersteigen.

Falkenberg, aufgeschreckt durch das Knallen des Musketenfeuers, eilte von dem Rathhause, wo er eben beschäftigt war, den zweiten Trompeter des Tilly abzufertigen, mit einer zusammengerafften Mannschaft nach dem neustädtischen Thore, das der Feind schon überwältigt hatte. Hier zurückgeschlagen, flog dieser tapfere General nach einer anderen Seite, wo eine zweite feindliche Partei schon im Begriff war, die Werke zu ersteigen; umsonst ist sein Widerstand, schon zu Anfang des Gefechts strecken die feindlichen Kugeln ihn zu Boden. Das heftige Musketenfeuer, das Lärmen der Sturmglocken, das überhand nehmende Getöse machen endlich den erwachenden Bürgern die drohende Gefahr bekannt. Eilfertig werfen sie sich in ihre Kleider, greifen zum Gewehr, stürzen in blinder Betäubung dem Feinde entgegen.

Noch war Hoffnung übrig, ihn zurückzutreiben, aber der Commandant getödtet, kein Plan im Angriff, keine Reiterei, in seine verwirrten Glieder einzubrechen; endlich kein Pulver mehr, das Feuer fortzusetzen. Zwei andere Thore, bis jetzt noch unangegriffen, werden von Vertheidigern entblößt, um der dringenden Noth in der Stadt zu begegnen. Schnell benutzt der Feind die dadurch entstandene Verwirrung, um auch

Digitized by Google

diese Posten anzugreifen. Der Widerstand ist lebhaft und hartnäckig, bis endlich vier kaiserliche Regimenter, des Walles Meister, den Magdeburgern in den Rücken fallen und so ihre Niederlage vollenden. Ein tapferer Kapitän, Namens Schmidt, der in dieser allgemeinen Verwirrung die Entschlossensten noch einmal gegen den Feind führt und glücklich genug ist, ihn bis an das Thor zurückzutreiben, fällt tödtlich verwundet, Magdeburgs letzte Hoffnung mit ihm. Alle Werke sind noch vor Mittag erobert, die Stadt in Feindes Händen.

Zwei Thore werden jetzt von den Stürmenden der Hauptarmee geöffnet und Tilly läßt einen Theil seines Fußvolkes einmarschiren. Es besetzt sogleich die Hauptstraßen und das aufgepflanzte Geschütz scheucht alle Bürger in ihre Wohnungen, dort ihr Schicksal zu erwarten. Nicht lange läßt man sie im Zweifel; zwei Worte des Grafen Tilly bestimmten Magdeburgs Geschick. Ein nur etwas menschlicher Feldherr würde solchen Truppen vergeblich Schonung anbefohlen haben; Tilly gab sich auch nicht die Mühe, es zu versuchen. Durch das Stillschweigen seines Generals zum Herrn über das Leben aller Bürger gemacht, stürzte der Soldat in das Innere der Häuser, um ungebunden alle Begierden einer viehischen Seele zu kühlen. Vor manchem deutschen Ohre fand die flehende Unschuld Erbarmen, keines vor dem tauben Grimme der Wallonen aus Pappenheim's Heer. Kaum hatte dieses Blutbad seinen Anfang genommen, als alle übrigen Thore aufgingen, die ganze Reiterei und der Kroaten fürchterliche Banden gegen die unglückliche Stadt losgelassen werden.

Die Würgescene fing jetzt an, für welche die Geschichte keine Sprache und die Dichtkunst keinen Pinsel hat. Nicht die schuldfreie Kindheit, nicht das hülflose Alter, nicht Jugend, nicht Geschlecht, nicht Stand, nicht Schönheit können die Wuth des Siegers entwaffnen. Frauen werden an dem Arm ihrer Männer, Töchter zu den Füßen ihrer Väter mißhandelt und das wehrlose Geschlecht hat blos das Vorrecht, einer verdoppelten Wuth zum Opfer zu dienen. Keine noch so verborgene, keine noch so geheiligte Stätte konnte vor der Alles durchforschenden Habsucht sichern. Dreiundfunfzig Frauenspersonen fand man in einer Kirche enthauptet. Kroaten vergnügten sich, Kinder in die Flammen zu werfen — Pappenheim's Wallonen, Säuglinge an den Brüsten ihrer Mütter zu spießen. Einige liguistische Offiziere, von diesem grausenvollen Anblick empört, unterstanden sich, den Grafen Tilly zu erinnern, daß er dem Blutbade möchte Einhalt thun lassen. „Kommt in einer Stunde wieder", war seine Antwort. „Ich werde dann sehen, was ich thun werde; der Soldat muß für seine Gefahr und Arbeit etwas haben." In ununterbrochener Wuth dauerten diese Greuel fort, bis endlich Rauch und Flammen der Raubsucht Grenzen setzten. Um die Verwirrung zu vermehren und den Widerstand der Bürger zu brechen, hatte man gleich anfangs an verschiedenen Orten Feuer angelegt. Jetzt erhob sich ein Sturmwind, der die Flammen mit reißender Schnelligkeit durch die ganze Stadt verbreitete und den Brand allgemein machte. Fürchterlich war das Gedränge durch Qualm und Leichen,

Digitized by Google

durch gezückte Schwerter, durch stürzende Trümmer, durch das strömende Blut.

Die Atmosphäre kochte und die unerträgliche Glut zwang endlich selbst diese Würger, sich in das Lager zu flüchten. In weniger als zwölf Stunden lag diese volkreiche, feste, große Stadt, eine der schönsten Deutschlands, in Asche, zwei Kirchen und einige Hütten ausgenommen. Der Administrator, Christian Wilhelm, ward mit drei Bürgermeistern nach vielen empfangenen Wunden gefangen; viele tapfere Offiziere und Magistratspersonen hatten fechtend einen beneideten Tod gefunden. Vierhundert der reichsten Bürger entriß die Habsucht der Offiziere dem Tode, um ein theueres Lösegeld von ihnen zu erpressen. Noch dazu waren es meistens Offiziere der Ligue, welche diese Menschlichkeit zeigten, und die blinde Mordgier der kaiserlichen Soldaten ließ sie als rettende Engel betrachten.

Kaum hatte sich die Wuth des Brandes gemindert, als die kaiserlichen Schaaren mit erneuertem Hunger zurückkehrten, um unter Schutt und Asche ihren Raub aufzuwühlen. Manche erstickte der Dampf; viele machten große Beute, da die Bürger ihr Bestes in die Keller geflüchtet hatten. Am 13. Mai erschien endlich Tilly selbst in der Stadt, nachdem die Hauptstraßen von Schutt und Leichen gereinigt waren. Schauderhaft, gräßlich, empörend war die Scene, welche sich jetzt der Menschlichkeit darstellte! Lebende, die unter den Leichen hervorkrochen, herumirrende Kinder, die mit herzzerschneidendem Geschrei ihre Aeltern suchten. Säuglinge, die an den todten Brüsten ihrer Mütter saugten! Mehr als sechstausend Leichen mußte man in die Elbe werfen, um die Gassen zu räumen; eine ungleich größere Menge von Lebenden und Todten hatte das Feuer verzehrt; die ganze Zahl der Getödteten wird auf dreißigtausend angegeben.

Der Einzug des Generals, welcher am 14. erfolgte, machte der Plünderung ein Ende, und was bis dahin gerettet war, blieb leben; gegen tausend Menschen wurden aus der Domkirche gezogen, wo sie drei Tage und zwei Nächte in beständiger Todesangst und ohne Nahrung zugebracht hatten. Tilly ließ ihnen Pardon ankündigen und Brot unter sie vertheilen. Den Tag darauf ward in dieser Domkirche feierlich Messe gehalten und unter Abfeuerung der Kanonen das Te Deum angestimmt. Der kaiserliche General durchritt die Straßen, um als Augenzeuge seinem Herrn berichten zu können, daß seit Trojas und Jerusalems Zerstörung kein solcher Sieg gewesen sei. Und in diesem Vorgeben war nichts Uebertriebenes, wenn man die Größe, den Wohlstand und die Wichtigkeit der Stadt, welche unterging, mit der Wuth ihrer Zerstörer zusammendenkt.

(Schiller, „Geschichte des Dreißigjährigen Krieges".)

Digitized by Google

Beschreibungen, Schilderungen und Biographien.

3. Abtheilung.

1.

Charakter der Deutschen und ihres Landes.

Deutsche haben die letzte Weltmonarchie gestürzt; von ihnen sind die Könige der neuen Staaten ausgegangen; in dem, welchen sie über sich selbst wählen, erkennt Europa den Titel und den Rang der Cäsaren: daß er ihre Gewalt nicht wieder herstelle, wird hauptsächlich durch die deutsche Freiheit verhindert.

Ein Land über 12,000 Quadratmeilen groß, fruchtbar, doch mehr für die Bedürfnisse, als für die Wollüste des Lebens; durch seine viele Städte zu Arbeitsfleiß begünstigt, vornehmlich, weil so viele Hauptstädte sind; für Handel durch Ströme und Künste bequem genug, doch nicht so, daß der mercantilische Geist national und prädominirend werden könnte; in der Temperatur des Klimas weder schwelgend noch starr, sondern in einem gesunden Mittel; daher die Organisation der Menschen zwischen steifer Fühllosigkeit und allzu zarter Empfindlichkeit; ein Volk, stark für Arbeit und Genuß, nicht weniger sinnreich zu Erfindungen, vorzüglich für die nützlichen, und geduldig zum Vervollkommnen; fühlend für das Schöne und in Künsten des Geschmacks unter keinem Andern, doch glücklicher in Erforschung des Wahren und Vollziehung des Großen, vornehmlich beständig und beharrlich; gehorsam bis zur strengsten militärischen Subordination, doch warm beim Namen der Freiheit, und werth, sie zu genießen; ein Volk, zu Allem geschickt, wenn ihm der Stolz nicht fehlt, ohne Nachahmung deutsch zu sein; das ist unser Volk, und also ist Deutschland.

Mitten unter Völkern, die vor allen andern auf die Menschheit wirken, liegt unser Vaterland; stark wider Jedes, den Meisten furchtbar durch sechs Mal hundert Tausend Krieger, welche selten ihres

Digitized by Google

Gleichen gehabt und niemals übertroffen worden. Für wen und für welche Sache sie die Waffen führen, wem sie folgen, darauf beruht alles Gleichgewicht in der Politik, die Freiheit von Europa, das Wohl des menschlichen Geschlechtes. (J. v. Müller.)

2.

Der Spanier.

(Aus „Geist der Zeit".)

Ueppig und lustig ist die Natur, doch weht schon ein halber Geist des Morgenlandes darüber, eine sinnliche Hülle der Kraft, vom Ernst gehalten, der die tiefe Lebensflamme mild bedeckt. Die Spanier sind die südlichsten von allen Europäern, und ihr Land schon könnte ihnen geben, was ihnen die Mohren nicht gegeben haben, obgleich viele so meinen. Man gehe ein paar Jahrtausende zurück, man wird denselben Sinn der Menschen finden. Wo sie nicht ausgeartet sind, sieht man hohe, schlanke und nervige Leiber, beweglich und fest zugleich; die freie und ernste Physiognomie zeigt eine breite stolze Stirne, große, schwarze, funkelnde Augen, schöne Nase und einen männiglich vollen Mund zum Löwenkinn, die Farbe ist braun, wie die Sonne heiß ist, aber die Weiber der Gebildeten sind in manchen Gegenden wunderschön, wie die Schönheit und der Wuchs der Männer zum fröhlichen Muthwillen, zur schwärmerischen und religiösen Sinnlichkeit, leicht und lieblich, und weiß wie Schnee. — Der Sinn des Volkes — ich meine den allgemeinen spanischen Sinn, denn des großen Landes Art und hie und da des Landes Nation und Sprache ist verschieden — arm, rauh, tapfer und frei wohnt der Gallicer, Asturier, Biscayer in seinen Bergen und spricht noch oft in den alten Tönen der Basken. Der Catalane und Navarrese hat viel von dem Provenzalischen und Italischen, womit er im Mittelalter sehr zusammenhing; der Arragone ist rasch und edel, der Castillane stolz und ritterlich, der Andalusier und Valencier leicht, lustig und romantisch — der Sinn des Volks, aus diesem allen zusammenfließend, muß immer ein schöner sein, und so sehr die einzelnen Länder Verschiedenheiten zeigen, sind doch folgende die Grundzüge des spanischen Charakters. Die Spanier haben die glückliche Haltung zwischen Leichtfertigkeit und Schwerfälligkeit, welche die edelsten Naturen bezeichnet, die nur in so glücklichen Klimaten entstehen; eine herrliche Mischung von Feuer und Ernst, von Hoheit und Liebenswürdigkeit. Daher hat das Schönste, was die innere Bildung erzeugen konnte, hier gelebt: lies die alten Annalen des Volkes, höre die alten mohrischen und spanischen Balladen und Romanzen zum Saitenspiel singen, dringe ein in den tiefen und heroischen Geist ihrer Ritterorden — ist ein Volk in Europa, das solche Religiösität, Ritterlichkeit und Liebe in Werken und Thaten aufzuweisen hätte, das die romantische und religiöse Schwärmerei der Liebe und des Christenthums so geistig und so frisch ineinander verbrüdert, und das mehr Thaten des Edelmuths und des Heroismus durch solche Verbrüderung

Digitized by Google

gethan hätte? Lebendig weht dieser hohe Geist in ihren alten Liedern, und man braucht nur zu hören, um den stolzen Charakter des Spaniers zu finden. So waren die Mohrenbezwinger, so die großen Feldherren in Italien, so die Abenteurer in Indien. Unsere kleine Zeit sieht zu solchem Leben wie zu einem schönen Traum, wie zu einer langen, vergangenen, uralten Zeit hin, denn leider ist sie für uns uralt geworden. Bei dem spanischen Ritter, wie er ernst und fürchterlich dasteht, ist die Lust des Herrschers für Hoheit und Liebe, dann für Gold, bei den andern für Gold oder noch für Kleineres. Es läßt sich das tiefste Dasein eines Volkes nicht klarer machen; aber siehe Cortez, Pizarro, Guasco, Albuquerque, die wilden Abenteurer und Eroberer und stelle Englands und Hollands Seeritter dagegen. Fühlst du darin keinen Unterschied, so fühlst du nie einen. Die ersten waren die Ritter des Goldenen Vließes, die andern phönizische Schiffer; die ersten suchten Gold und Weihrauch, die andern Kartoffeln und Taback. Höre den Ton ihrer Sprache: hat die süßeste Liebe, die stolzeste Majestät höhere Klänge erfunden? Und die Herrlichen in Karl's V. und Philipp's II. Zeit, weit waren sie in Sprache, Poesie, in jeder Kunst, Wissenschaft und Anmuth des Lebens den meisten Europäern voraus! Gieb mir den einzigen Don Quixote des Cervantes, wo die Natur alles Lieblichste, Süßeste und Frischeste der Menschheit, alle zartesten Empfindungen, allen heitern und sinnvollen Verstand des Lebens wie in einem fröhlichen Frühling voll Gesang und Blüten ausgegossen hat — gib mir das einzige Buch und den einzigen göttlichen Mann, der dieses machen konnte; gib mir die erhabene Schwärmerei, den heiligen Geist ewiger Liebe des Ponce de Leon — und ich bete das Volk an, welches so Großes und Würdiges aus sich erzeugen konnte. (Arndt.)

3.

Philipp der Zweite.

Philipp II., König von Spanien, der Sohn Kaiser Karl's V. und Isabella's von Portugal, war zu Valladolid 1527 geboren. Von Natur kalt, ernst und zurückhaltend, dabei scharfsinnig und regsam, wurde er in Spanien von Geistlichen sorgsam, aber bigott erzogen. Sein Vater vermählte ihn im sechzehnten Jahre mit Maria, der Tochter des Königs von Portugal, und überließ ihm, als er nach Deutschland ging, die Verwaltung Spaniens, indem er ihm den Herzog von Alba zum Rathgeber beiordnete. Auf der Reise nach Deutschland, wohin ihn der Vater 1547 berief, machte er einen günstigen Eindruck. Die niederländischen Stände nahmen ihn mit außerordentlichen Freudenbezeigungen auf; doch durch die Härte seines Gemüths und die ausschließliche Anhänglichkeit an seine spanischen Umgebungen erregte er bei den Niederländern selbst einen bleibenden Widerwillen. Sein Vater wünschte ihm auf dem Reichstage zu Regensburg von 1550 die Nachfolge auf dem Kaiserthrone zu verschaffen; allein Philipp's kaltes und stolzes Benehmen

Digitized by Google

war den Deutschen so zuwider, daß schon sein Erscheinen als ein Hinderniß betrachtet und er nach Spanien zurückgesendet wurde. Nachdem Maria den englischen Thron bestiegen, suchte der staatskluge Kaiser Karl sie zur Gemahlin für seinen Sohn, welcher Witwer geworden war, zu erhalten, und Philipp, obgleich eilf Jahre jünger als Maria, der es überdies an allen persönlichen Reizen fehlte, willigte sogleich ein; doch traf das Parlament solche Maßregeln, daß Philipp an der Ausübung der höchsten Gewalt durchaus keinen Antheil erhielt. Die Heirath wurde 1554 feierlich vollzogen. Als sein Vater 1555 der Regierung entsagte, bestieg Philipp den damals ersten Thron in Europa. Er empfing von ihm in Gegenwart der Generalstaaten die Oberherrschaft der Niederlande und wenige Wochen nachher übernahm er auch die Regierung in Spanien. Seine erste Regentenhandlung war die Abschließung eines Waffenstillstandes mit Frankreich im Jahre 1556, den jedoch die Franzosen noch in demselben Jahre brachen. Da Papst Paul IV. erklärte, daß P. das Königreich Neapel, ein Lehn des heiligen Stuhls, verwirkt habe, so sendete dieser den Herzog von Alba gegen den Papst, der Letztern sehr bald zu einem Waffenstillstand nöthigte. Philipp ging hierauf nach England und bewog seine Gemahlin Maria durch die Drohung, nie wieder einen Fuß in ihr Königreich zu setzen, daß sie den Krieg gegen Frankreich erklärte. Ein bedeutendes englischen Corps stieß zu dem Heere unter dem Herzog Philibert von Savoyen und dem Grafen von Egmont, welches Saint-Quentin in der Picardie belagerte. Die Franzosen, welche unter Montmorency herbei eilten, wurden am 10. August 1857 gänzlich geschlagen. Statt aber auf Paris loszugehen, begnügte sich Philipp mit der Wegnahme von Saint-Quentin, Ham und Chatelet. Mit dem Papste schloß er einen Frieden, der für Spanien demüthigender war als für den Besiegten. Auf der andern Seite eroberten die Franzosen Calais, und der Schmerz darüber beschleunigte Maria's Tod. Sogleich bewarb sich Philipp um die Hand ihrer Nachfolgerin, Elisabeth, die aber mit Philipp's Gemüthsart und der Abneigung der englischen Nation gegen ihn zu gut bekannt war, um auf seine Anträge einzugehen. Endlich machte 1559 der Friede von Chateau-Cambresis dem Kampfe zwischen Spanien und Frankreich ein Ende. Ein Friedensartikel betraf die Vermählung Philipp's mit Elisabeth, der Tochter Heinrich's II. von Frankreich, welche früher Philipp's Sohne, Don Carlos, bestimmt gewesen war.

Im Laufe des Jahres 1559 kehrte Philipp nach Spanien zurück und ließ seine natürliche Schwester Margaretha, Herzogin von Parma, als Statthalterin in den Niederlanden. Bald darauf nahmen hier die Unruhen ihren Anfang. Die Fortschritte der Reformation in jenen Ländern hatten schon Karl V. beunruhigt; vergebens hatte er sie durch Strenge beschränken wollen und sich endlich veranlaßt gesehen, ein nachsichtigeres System anzunehmen. Allein Philipp, ohne Zuneigung gegen diesen Theil seiner Unterthanen und ebenso herrschsüchtig als abergläubig, war entschlossen, mit Gewalt die Einheit des Glaubens und Gehorsams in Kirche und Staat gegen allen Widerspruch und jedes Vorrecht der

Digitized by Google

Provinzen zu behaupten. Daher stiftete er hier zur Unterdrückung der Ketzerei einen Gerichtshof der Inquisition nach dem Muster des spanischen und hielt zur Unterdrückung des Widerstandes ein Heer ausländischer Truppen. Die oberste Gewalt war nur dem Namen nach in die Hände der Herzogin von Parma gelegt und wurde von dem Cardinal Granvella, einem in politischer und religiöser Rücksicht gleich eigenwilligen Manne, ausgeübt. Nachdem Philipp die Beschwerden des höhern Adels über dessen Betragen lange unbeachtet gelassen, fand er es endlich doch rathsam, ihn zurückzurufen. Granvella's Nachfolger, Viglius und Barlaimont, waren indeß nicht gemäßigter, und Philipp schlug es durchaus ab, die Strenge der Inquisition zu mildern, indem er behauptete: „Es ist besser ohne Unterthanen, als Beherrscher von Ketzern zu sein." Der Widerstand unter Leitung Wilhelm's I., Prinzen von Oranien, und der Grafen von Egmont und Hoorn wurde aber so heftig, daß er doch auf einige Zeit nachgab. Inzwischen machte er mit Katharina von Medici und ihrem Sohne Karl IX. von Frankreich einen Plan zur völligen Ausrottung der Protestanten. Als dieser Entwurf gereift war und die Verfolgung mit unerträglicher Strenge begann, verbanden sich mehr als 1500 Personen aller Stände, Katholiken sowohl als Protestanten, zur Aufhebung des Inquisitionsgerichts. Der König aber achtete nicht auf ihre Bitten, und zur Unterdrückung der Unruhen im Volke wurde militärische Gewalt herbeigerufen. Endlich erschien 1567 der blutdürstige Herzog von Alba mit einem großen Heere alter Truppen, um die Strafentwürfe des spanischen Hofs zu vollziehen. Ein Blutrath wurde errichtet, der 1568 die Grafen Egmont und Hoorn nebst einer Menge anderer Personen niedrigen Standes zum Tode verurtheilte. Der Prinz von Oranien rettete sich durch die Flucht. Noch mehr aber als dieses erbitterte ein neues Steuersystem alle niederländischen Provinzen. Philipp blieb bei allem Unglücke, das seine Politik verursuchte, kalt und unbeugsam, und ein tragischer Vorfall in seiner Familie vermehrte noch die Düsterkeit seines Charakters. Don Carlos, sein ältester Sohn aus der ersten Ehe, machte sich des Hochverraths verdächtig und starb 1568 im Gefängnisse. Zwei Monate nachher starb auch die schwangere Königin, die tugendhafte Elisabeth. Damals hatte der König die schöne Anna de Mendoza, die Gemahlin seines deshalb zum ersten Minister ernannten Günstlings Ruy Gomez de Silva, zur Maitresse. Gleichzeitig empörten sich die Mauren in Granada, weil man ihre Kinder mit Gewalt zu Christen machen wollte. Als 1570 dieser Aufruhr gestillt war, vermählte sich Philipp zum vierten Male mit der Erzherzogin Anna von Oesterreich. Im folgenden Jahre erkämpfte seine Flotte unter Don Juan d'Austria, Philipp's natürlichem Bruder, einen großen Sieg über die Türken bei Lepanto. In den Niederlanden aber hatten die Grausamkeiten Alba's einen solchen Widerstand aufgeregt, daß dieser nichts mehr auszurichten vermochte und deshalb 1573 zurückberufen werden mußte. Alba's Nachfolger, Requesens, starb 1576. Nun erhielt Juan d'Austria die Regierung mit der Vollmacht, einige Bewilligungen, mit Ausschluß der Gewissensfreiheit, zuzugestehen. Allein die Angelegen-

Digitized by Google

heiten wurden immer verwickelter; die Stände verbündeten sich zu Utrecht am 23. Januar 1579 gegen die spanische Herrschaft und beschlossen, einen fremden Fürsten an ihre Spitze zu stellen. Don Juan starb 1579 und ihm folgte der Prinz Alessandro Farnese von Parma, der so glücklich war, die belgische Niederlande wieder unter spanische Hoheit zurückzubringen. Damals wurde der Thron von Portugal durch den Tod des Königs Sebastian erledigt, und Philipp, der von mütterlicher Seite Ansprüche darauf machte, rüstete sich, sein Recht mit Gewalt zu verfolgen. Obgleich nun der Herzog Alba sich Philipp's Unwillen zugezogen hatte, so war doch das Vertrauen des Königs zu seinen Fähigkeiten so groß, daß er ihm, ohne ihn zu begnadigen und ohne ihn vor sich zu lassen, den Oberbefehl des gegen Portugal bestimmten Heeres übertrug. Alba vertrieb Don Antonio, der zum König ausgerufen war, und Philipp kam im April 1581 selbst in dieses Reich, wo ihm die Stände huldigten. Im Jahre 1584 befreite ihn die Ermordung des Prinzen Wilhelm von Oranien von einem geschworenen Feinde; allein Wilhelm's Sohn, Moritz von Nassau, war ein noch furchtbarerer Gegner. Unterdeß hatten schon längst Beschwerden zwischen dem spanischen und englischen Hofe obgewaltet; beide waren entschiedene Feinde. Als endlich Elisabeth durch die den vereinigten Staaten der Niederlande bevorstehende Gefahr ihre Krone und die protestantische Religion bedroht sah, ging sie mit ihnen ein offenes Bündniß ein. Zugleich sendete sie Sir Francis Drake mit einer Flotte aus, um die spanischen Besitzungen in Amerika anzugreifen. Philipp rächte sich dafür nicht nur durch Anzettelung eines Aufruhrs in Irland, mit welchem Lande er vom Papste belehnt war, sondern beschloß auch, England selbst zu erobern oder wenigstens Elisabeth zu entthronen und das Papstthum dort wiederherzustellen. Zu diesem Zwecke rüstete er eine mächtige Flotte aus, um ein Heer erfahrener Truppen überzuschiffen, das sich mit einem Heere des Herzogs von Parma in den Niederlanden, 30000 Mann stark, vereinigen sollte; diese Armada unter dem Befehle des Herzogs von Medina-Sidonia, welche Philipp die unüberwindliche nannte, lief am 29. Mai 1588 aus dem Hafen von Lissabon aus. Doch die Holländer schlossen das Heer des Herzogs von Parma zu Nieuport ein, während die unüberwindliche Flotte auf der Höhe von Dünkirchen in der Nacht vom 7. bis 8. August von den Engländern unter Lord Howard angegriffen und geschlagen wurde. Schon wollte der Herzog nach Spanien zurückkehren, als ein schrecklicher Sturm seine Flotte theils zerstreute, theils vernichtete; von 130 Schiffen kamen ungefähr 60 und von 27000 Menschen kaum 6000 nach Spanien zurück. Für die spanische Monarchie war dieser Unfall ein Todesstoß.

Dasselbe System, bürgerliche Unruhen bei seinen Nachbarn anzustiften, verbunden mit dem Eifer für die katholische Religion, verleitete Philipp, der Ligue gegen Heinrich IV. in Frankreich beizustehen. Er sendete dem Herzoge von Mayenne, dem Anführer der Ligue, ein Truppencorps zu Hülfe und befahl dem Herzoge von Parma, nach Paris zu marschiren, wo der Herzog von Mayenne von Heinrich IV. eingeschlossen

Digitized by Google

war. Vergebens stellte der Herzog von Parma dem Könige vor, daß dadurch seine Angelegenheiten in den Niederlanden leiden würden. Philipp bestand hartnäckig auf seinem Willen, indem er, wie man behauptet, die Absicht hatte, seine Lieblingstochter von Elisabeth, Isabella Clara Eugenia, auf Frankreichs Thron zu erheben. Zweimal zog der Herzog von Parma nach Frankreich, um Heinrich's IV. Thronbesteigung zu hindern. Er starb an den Folgen der Beschwerlichkeiten seiner Feldzüge. Selbst nach Heinrich's Uebertritt zur katholischen Kirche fuhr Philipp in seinen Feindseligkeiten fort und wendete seinen Einfluß in Rom dazu an, die Lossprechung des Königs von Frankreich vom Banne zu verzögern. Dieses Verfahren hatte eine Kriegserklärung Heinrich's IV. zur Folge. Der Krieg wurde mit wechselndem Glücke geführt. Zu gleicher Zeit dauerte auch der mit England fort, und außer mehreren Verlusten in den amerikanischen Colonien erlitt Spanien einen harten Unfall durch die von Lord Howard und dem Grafen von Essex bewerkstelligte Einnahme von Cadix und durch Zerstörung der in dem Hafen befindlichen Schiffe. Inzwischen hatte in den Niederlanden der Prinz Moritz von Oranien die Oberhand gewonnen und die Unabhängigkeit der sieben vereinigten Provinzen erklärt. Philipp ernannte 1596 den Cardinal und Erzherzog Albrecht zum Statthalter in Belgien, mit der Absicht, ihm dieses Land als Brautschatz der Infantin Isabella zu übergeben und dadurch den langen blutigen Zwist mit seinen Unterthanen beizulegen; denn wiederholte Unfälle und Kränklichkeit hatten Philipp's Muth gebeugt, und er dachte ernsthaft daran, die Ruhe in seinem Königreiche herzustellen. So kam 1597 der Friede zu Vervins mit Frankreich zu Stande, durch welchen eine Anzahl genommener Städte diesem Reiche zurückgegeben wurde. Gicht, Wassersucht und ein auszehrendes Fieber marterten den König; als seine Krankheit immer schmerzhafter wurde, ließ er sich von Madrid nach dem Escurial bringen. Geschwüre an der Brust und an den Knien, Folgen früherer Ausschweifung, peinigten ihn Tag und Nacht. Aus ihrem giftigen Eiter entstanden Schaaren Läuse, die man durch nichts tilgen konnte. Doch er blieb unerschütterlich gelassen und starkmüthig; bis zum letzten Augenblicke verrichtete er mit größter Pünktlichkeit die Gebräuche seiner Kirche; auch ermahnte er seinen Sohn Philipp und seine Tochter Isabella zum Eifer im katholischen Glauben. Nach langen unaussprechlichen Schmerzen starb er am 13. September 1598. Sein Geistesdespotismus bewirkte bei den Spaniern einen Stillstand und ein Erschlaffen aller geistigen Thätigkeit, das bald zu einem verderblichen Rückschreiten werden mußte.

4.

Goethe's Haus.

An einem freien Platze, den ein Brunnen lebendig macht, zeigt sich in grauröthlicher Tünche, die Fenster mit schwarzen Einfassungen umgeben, ein zweistöckiges Haus, geräumig dem Ansehen nach, aber durch

Digitized by Google

nichts über das Maaß der Wohnung eines wohlhabenden Bürgers hinausgestellt. Wir treten über die Schwelle und befinden uns in einem Hausflur, den eine gebliche Steinfarbe hell und heiter erscheinen läßt. Wir steigen die mit massivgemauerten Wangen versehene Treppe hinan, die sich mit breiten Stufen in der sachtesten Hebung emporschwingt. Ihre Größe muß uns überraschen, sie steht in keinem Verhältniß zu den übrigen Dimensionen des Gebäudes und nimmt das Unterhaus zu meist für sich weg. Interessant ist es zu hören, wie sie entstand. Während seines römischen Aufenthalts wurde das Goethen vom Herzog geschenkte Haus ausgebaut, auch eine entsprechende Treppe war bereits fertig, da sah Goethe in Rom eine, deren Construction ihn entzückte. Sofort ließ er eine Zeichnung davon machen und schickte diese nach Deutschland mit dem Befehl, eine solche Treppe in seinem Hause anzubringen. Vergebens waren alle Remonstrationen über die Alpen hin, es mußte ihm gehorcht werden. Als er zurückkam, sah er sich das Treppenwerk, welches ihm sein Unterhaus wegnahm, nachdenklich an, stieg kopfschüttelnd, aber schweigend hinauf und hat auch nachmals nie von der Sache gesprochen.

Im obern Vestibule blicken uns aus Mauernischen die Gestalten des Schlafes und des Todes und das kolossale Haupt der Juno entgegen. Auch römische Prospecte, die über der Treppe hangen, erinnern an jenes Land, nach dessen Verlassen er, wie er zu sagen pflegte, nie wieder ganz glücklich geworden ist.

Ein längliches gelbes Sälchen thut sich auf. Darin speiste er mit seinen Gästen. Meyer'sche Zeichnungen antiker oder Poussin'scher Gegenstände bedecken die Wände; hinter einem grünen Vorhang verwahrte er die Aquarellcopie der Aldobrandinischen Hochzeit von Meyer, die er für seinen köstlichsten Schatz hielt. Auch die Nebenräume rechts und links zeigen nur Dinge, die dieser Richtung und Periode der Kunst angehören. Da ist nun überall Vergangenheit und Erinnerung; für den mit Goethe's Werken Vertrauten regen sich Kette und Einschlag von so manchem seiner Gewebe. Ein historisches Gefühl ergreift uns, das Gefühl, welches mich immer von Grund aus glücklich macht. Denn da ist nichts, was nicht in die Periode seiner Bildung verschlungen wäre, und allem Späteren war der Zugang streng untersagt. Gerührt überblicken wir die geringeren und armen Sachen, an denen der große Mann sich aufzuerbauen wußte.

Rechts von diesem Sälchen sehen wir das sogenannte Deckenzimmer; warum Goethe dasselbe vorzugsweise so benannte, weiß man nicht, da alle Zimmer mit Stuck verzierte Decken hatten. Links liegt sein blaues Empfangszimmer und dahinter das sogenannte Urbinozimmer, nach dem Bilde eines Herzogs von Urbino, welches er aus Italien mitbrachte, getauft; jetzt ist es daraus hinweggenommen. Auf der Schwelle des Empfangszimmers begrüßte uns sein freundliches: Salve! Goethe kam, wenn er Menschen empfing, nie auf dem Wege von der Treppe aus, den wir gewandert sind; er ging vielmehr von seinem Arbeitszimmer durch einen Communicationsgang in das Urbinozimmer und aus diesem trat er

Digitized by Google

dann, vorbereitet und gefaßt, den Fremden entgegen. Er liebte es nicht:

. . . . . Daß ihn der Augenblick
Blindwüthend, finsterherrschend, mit sich führte.

Dies sind nur die Räume, welche Anderen bei seinen Lebzeiten zugänglich waren. In sein Arbeitszimmer ließ er, mit Ausnahme der Intimsten: Coudray, Müller, Riemer, Eckermann, niemanden. Als ihm der König von Bayern den bekannten Geburtstagsbesuch abstattete, ersuchte er Goethe, ihm doch auch nun den Einblick in die Werkstätte seines Geistes zu verstatten. Goethe machte ein verlegenes Gesicht und meinte, daß sein Arbeitszimmer nicht würdig genug für die Blicke der Majestät sei. Der König schien von seinem Verlangen abzustehen, fingirte aber nachher einiges Nasenbluten, verbot, daß ihm jemand folge, und sagte zu dem Bedienten Goethe's, er solle ihn zu einem Lavoir führen. Der Mensch brachte ihn, überrascht und bestürzt, in Goethe's Schlafzimmer, welches hinter dem Arbeitszimmer liegt, und ließ den König auf dessen Befehl dort allein. Er blieb lange aus. Goethe ging endlich selbst, ihn zu suchen, und fand ihn in seinem Arbeitszimmer, in der Betrachtung der dortigen Dinge vertieft.

Die Beschreibungen, welche sich in Memoiren und Reiseblättern von diesen Gemächern finden, hatten alle ein unrichtiges Bild mir von ihnen gegeben. Ich erwartete eine gewisse Pracht, wie sie wohl jetzt in den Häusern derer gefunden wird, welche ihre Umgebungen zu schmücken Talent und Mittel besitzen. Zu dieser Annahme hatten mich die schimmernden Worte der Besucher verleitet. Sie sahen den Zeus und darum erweiterten sich die Wände um ihn zu Tempelhallen, welche von seinem Abglanz strahlten. Vermuthlich wäre es mir auch so gegangen. Nun man aber durch die verlassenen Räume geht, verschwindet die Illusion und macht der Wahrheit Platz. Es ist eine Wohnung, bequem, heiter, anständig, aber durchaus einfach, im Styl früherer Zurichtungsart, hin und wieder selbst etwas vernutzt. Es ist die Wohnung eines Altvaters, dessen beste Erinnerungen sich an Möbel, Leisten und Farben knüpfen, die von langer Zeit herrühren und die er daher um sich erhalten wissen mag, wenn sie auch unscheinbar werden und abzubleichen begonnen haben. Der Tod hat den vom Meister gesetzten Bann gebrochen; frei gingen wir durch kleine Communicationsgemächer quer durch das Haus dem Studir- und Arbeitszimmer zu. In einem der kleinen Gemächer machten wir auf einen Augenblick Halt; es ist das in welchem er speiste, wenn er mit seinen Kindern allein war. Ein Laubdach vor diesem Zimmerchen wirft einen grünen Schein hinein, mit einem Schritt ist man im Garten, in welchem Goethe zu freien Stunden jeden hellen Sonnenblick zu genießen pflegte. In der Ecke steht ein Gartenhäuschen, worin er seinen physikalischen Apparat aufbewahrte.

Im Vorzimmer des Museums sah ich ein Schränkchen und unter Glaskästen an den Wänden umher Stufen, Steine, Conchylien, Petrefacten, überhaupt Alles was Gegenstand seiner naturwissenschaftlichen Betrachtungen geworden war. Alles fand ich sehr sauber gehalten und

Digitized by Google

mit einer gewissen Eleganz arrangirt. Eine Thüre rechts war geöffnet, da blickte ich in die Bibliothek. Sie konnte für solche Mittel, wie hier zu Gebote gestanden hatten, klein erscheinen. Goethe sammelte absichtlich nicht viel Bücher, da ihm die Bibliotheken von Weimar und von Jena zur Disposition standen, ja, um alles Anhäufen derartiger Schätze, die ihm unnöthig vorkommen mochten, zu verhindern, schenkte er das meiste, was ihm von fern und nah verehrt wurde, nach der Lesung wieder weg.

Jetzt that der Bibliothekssecretär Kräuter, der frühere Schreiber Goethe's, bevor er John zum Copisten annahm, der treue Wächter dieses Allerheiligsten, die Thüre des Arbeitszimmer auf und da wurde mir ein rührender Anblick. Ich erinnerte mich aus Eckermann's Gesprächen der gelegentlichen Aeußerungen Goethe's, die mich hohe Simplicität hier erwarten ließen, aber wieder war die Wirklichkeit anders. Dieses kleine, niedrige, schmucklose, grüne Zimmer mit den dunkeln Rouleaux von Rasch, den abgeschabten Fensterbrettern, den zum Theil morsch gewordenen Rahmen war also der Ort, von dem aus sich eine solche Fülle des glänzendsten Lichtes ergossen hatte! Ich fühlte mich tief bewegt; ich mußte mich zusammennehmen, um nicht in eine Weichheit zu gerathen, die mir die Kraft zur Anschauung geraubt hätte.

Nichts ist von seiner Stelle gerückt; Kräuter hält mit frommer Strenge darauf, daß jedes Blättchen, jeder Federschnitzel am Orte bleibe, wo er lag, da der Meister entschlief. Noch zeigt die Uhr die Todesstunde, halb zwölf, sie stockte damals, der Zufall schuf ein Wunderähnliches. Neben ihr steht am Fenster rechts das kleine Schreibtischchen, welches der Großvater für die Enkel machen ließ, die er nach dem Tode des Vaters wieder unter seine eigene Obhut und in seine nächste Nähe nahm. Das Wölfchen war sein Liebling, Walther weniger; Alma mußte, um stillsitzen zu lernen, an dem Schreibtischchen neben den Brüdern Seidenläppchen zupfen. Da liegen sie noch in einem Briefcouvert.

Hier ist jeder Fleck heiliger Boden und tausend Gegenstände, von denen das Zimmerchen erfüllt ist, reden von dem Wesen und Wehen des Geistes. Rings umher an den Wänden laufen niedrige Schränke mit Schiebfächern, in denen Scripturen aufbewahrt wurden, darüber befinden sich Repositorien, worein Goethe die Sachen stellte, mit denen er sich eben beschäftigte. Das Holzwerk ist alterbraun; ein Schrank von polirtem und glänzendem Kirschbaum sticht davon ab; die Schwiegertochter redete ihm denselben auf. Goethe mochte lange das gleißende Möbel nicht leiden, „das ihn zerstreute". — Darum ist auch kein Kunstwerk im Zimmer, wie man auch vergeblich sich nach einem Spiegel und Sopha umsieht. Letzteres bedurfte er schon deshalb nicht, weil er den ganzen Tag ging oder stand. Er las stehend, er schrieb stehend, er verzehrte selbst sein Frühstück an einem hohen Tische stehend. Ein gleiches Verhalten empfahl er jedem, für den er sich interessirte, als lebenerhaltend, angelegentlich, sowie, daß die Hände auf dem Rücken gehalten würden, wodurch, wie er sagte, die Brust vor jeder Verengung und Zusammenpressung bewahrt werde.

Digitized by Google

Sehen wir uns in dieser ehrwürdigen Werkstatt noch etwas genauer um! Da hängt an der Thüre links eine Art von historischem Conduitenzettel. Goethe ließ für das eine Jahr in der ersten Columne die Weltcharaktere und Corporationen verzeichnen, welche nach seiner Meinung politischen Ertrag verhießen, und in den folgenden Columnen bemerken, ob und in wie fern sie in den Jahren darauf die erwartete Ausbeute gewährten. Von Jackson hatte er sich viel versprochen, sein Benehmen gegen die Indianer aber war in der Folge schwarz markirt worden.

Ein Triangel von Pappe, welchen er selbst verfertigt hat und der im Repositorium zunächst steht, ist als Denkmal eines psychologischen Gedankenspiels merkwürdig. Goethe wollte sich das Verhältniß der Seelenkräfte verdeutlichen. Sinnlichkeit erschien ihm als Grundlage alles übrigen; er wies ihr daher die Grundfläche des Dreiecks an und färbte dieselbe grün. Phantasie erhielt eine dunkelrothe, Vernunft eine gelbe, Verstand eine blaue Seitenfläche eingerahmt. Daneben liegt eine schwarzgefärbte Halbkugel auf Pappe, auf welcher Goethe mittelst einer gläserner Kugel voll Wasser bei hellem Sonnenschein alle Regenbogenfarben zu entzünden liebte. Damit hat er sich stundenlang, besonders nach dem Tode seines Sohnes, beschäftigen können und seine größte Freude ist gewesen, wenn der bunte Schein sich so recht energisch hervorlocken ließ. Wie er denn überhaupt glückselig war, wenn ihm ein Naturphänomen begegnete! Dort steht die kleine Büste Napoleon's aus Opalfluß, die ihm Eckermann aus der Schweiz mitbrachte, die ihm Sachen der Farbenlehre bestätigte und ihm zum wahren Entzücken gereichte! Ueber jene Flasche, die uns da auf einem anderen Tisch gezeigt wird, jauchzte er wie ein Kind. Es war rother Wein darin gewesen, sie hatte auf der einen Seite umgelegen und als Goethe sie zufällig gegen das Licht hielt, so sah er darin die allerschönsten Krystallisationen des Weinsteins in Blätter- und Blumenform abgesetzt. Begeistert rief er seine Nächsten zusammen, zeigte ihnen dieses Schauspiel, ließ eine brennende Kerze bringen und drückte mit Feierlichkeit sein Wappen in Siegellack auf den Pfropfen, damit kein Zufall diese Erscheinung zerstören möge. Die Flasche ist nachmals immer in seinem Zimmer geblieben.

Napoleon gab ihm im Gebiete des Lichtes Aufschlüsse; er ward ihm aber auch zum Dämon in jener dunkeln Region, in die kein Lichstrahl der Oberwelt dringt. Seine Gypspaste fiel am Tage der Schlacht bei Leipzig vom Nagel herab; ein Stück des Randes brach aus, ohne daß gleichwohl das Antlitz des Helden verletzt wurde. Da in jener Schrankniſche hängt der Verstümmelte noch; Goethe hat, Lucan parodirend, um das Bild mit rothen Buchstaben des Vers setzen lassen:

Scilicet immenso super est ex nomine multum.

Reinlich war Goethe über alle Maßen. Es verdroß ihn, daß der kleine Comptoirkalender, den er zu gebrauchen pflegte, sich das Jahr hindurch nicht sauber halten wollte. Da machte er eigenhändig ein pappenes Futteral dazu.

In der Mitte des Zimmers steht ein großer runder Tisch. Daran

Digitized by Google

saß der Copist, dem Goethe dictirte, während er den Tisch unaufhörlich umwandelte. Die Arbeit begann um acht Uhr Morgens und dauerte oft bis zwei Uhr Nachmittags, ohne Unterbrechung.

Abends, wenn Goethe sich wieder, wie er in den letzten Jahren immer that, in dieses stille Zimmer zurückgezogen hatte, sah ihm der Bediente nach den Augen, ob diese freundlich und aufgeweckt waren. Ließ sich darin ein Begehren nach Mittheilung und Gesellschaft verspüren, so rückte er schweigend den Lehnsessel zum Tisch, breitete ihm ein Polster auf denselben, setzte einen Korb zur Seite, in den Goethe sein Tuch legte, und dann nahm Goethe Platz, harrend, ob ein Freund ihn besuchen möge. Den Nächsten war indessen Nachricht gegeben worden und wer wäre nicht gern, wenn er konnte, gekommen! Dann saß er mit seinem kleinen Cirkel bis gegen Eilf in traulicher Unterhaltung, ließ ihnen Wein und kalte Küche geben; er selbst genoß schon seit Jahren am Abend nichts mehr.

Nun sollte ich auch noch seine letzte Lagerstätte sehen! Zwar er ist nicht liegend gestorben, sondern, wenn auch nicht, wie dem Imperator ziemt, stehend, doch wenigstens sitzend. Links an das Arbeitszimmer stößt das Schlafzimmer. Es ist auch ganz klein, schmucklos, noch abgenutzter als das Arbeitszimmer. Nur in seinen höheren Jahren sorgte Goethe in der Art für sich und sein Lager, daß er zwischen dem Bett und den daran stoßenden Wänden eine wollene Decke an Ringen aufziehen ließ, um die Kälte der Wand von sich abzuhalten. Außer dieser Vorrichtung und einem schmalen Carpet vor dem Bette ist auch nichts von Weichlichkeit oder bequemem Wesen hier sichtbar. Das Bett selbst ist niedrig, mit einer alten rothseidenen Decke überlegt, so schmal, daß ich nicht begreife, wie sein großer Körper darin Platz haben konnte.

Bis in diese Kleinigkeiten hin prägt sich das Bild eines Weisen, eines großen Mannes aus, der Schmuck und Zier an ihrem Orte gelten läßt, aber um sich her, in seiner unmittelbarsten Nähe, nur das Einfachste sehen will, weil er sich selbst die größte Zierde ist. Da zu Häupten des Bettes steht nun der Lehnstuhl, in dem dieses majestätische Leben ausathmete. Alle Stimmen sind völlig einig darin, daß der Tod ohne Kampf, ohne Schmerz, ohne Gefühl der Annäherung eingetreten sei, ja, Niemand den eigentlichen Zeitpunkt seines Eintritts gemerkt habe. Die Schwiegertochter hatte ihren Arm um seinen Leib geschlungen, seine Hand in der Ihrigen. So saß sie wohl anderthalb Stunden vor seinem Ende. Die unbequeme Stellung versetzte sie in eine Art von Betäubung. Als sie aus derselben erwachte, sah sie ihm behutsam, ohne sich zu rühren, unter dem Schirm in die Augen. Da war er todt. Man weiß nicht, wie lange vorher er gestorben ist. Sie stieß einen heftigen Schrei aus und sank in Ohnmacht. Die Freunde, welche im Naturaliencabinet versammelt waren, drangen herein. Man nahm die Ohnmächtige von der Leiche und streckte diese sanft auf das Lager aus.

Ich trat in ein ziemlich geräumiges Zimmer, welches von dem Arbeitszimmer durch mehrere Räume getrennt lag. Darin, sowie in

Digitized by Google

dem anstoßenden Gelasse sind die Kunstsammlungen aufbewahrt. Ein breites Repositorium enthält die Wappen mit Handzeichnungen und Kupferstichen. Die Ordnung, in welcher sie zusammenliegen, soll sehr eigenthümlich und aus keinem der gangbaren Ordnungsgesetze, die sich ihm bei Betrachtung der Sachen entwickelten, entsprungen sein. Dann enthalten zwei Glasschränke die kostbaren Majolicas. In einer Menge von Schubfächern liegen die höchst bedeutenden Münzen und Medaillen. Jeder noch übrige Platz an den Wänden ist von Glasschränken eingenommen, hinter deren Scheiben sich Bronzen, Antiquitäten, Fragmente aller Art zeigen. In einem dieser Schränke stehen die Curiositäten; darunter sah ich zwei Dinge, mit denen sich die Einbildungskraft meiner Knabenjahre lebhaft beschäftigt hatte, nämlich die dem Großvater Textor von den Nürnbergern als Meßpräsent verehrten Handschuhe und den hölzernen Becher voll Pfefferkörner. Diese Sachen waren mir damals durch den ersten Theil von „Wahrheit und Dichtung" sehr merkwürdig geworden. Auf den Schränken steht es dicht gedrängt voll von Gypsabgüssen, Basreliefs und dergleichen. Porträts bekannter Personen in Sepia oder Aquarell fehlen auch nicht. Leider war mir wegen Kürze der Zeit hier nur der flüchtigste Einblick gestattet und ich muß schon deshalb bald nach Weimar zurückkehren, um in Muße diese höchst merkwürdigen Sammlungen durchzumustern. Zuletzt durchlief ich zwei Hefte Goethe'scher Federzeichnungen, lauter Landschaften darstellend. Es ist alles mit einer raschen, resoluten Hand ebauchirt, mir schien darin besonders viel Auffassungsgabe für eine Totalwirkung der Natur zu sein.

Ich verließ dieses geweihte Haus in der frommen Stimmung, die mir von der Natur beschieden ist. Mich weht nun einmal der Athem Gottes nur in der Natur und in der Menschheit an. Es steckt allerdings etwas Pantheistisches dahinter, ich kann aber nicht dafür.

Betrüben mußte es zu erfahren, daß bei der Majorennität der Enkel vielleicht die Gefahr bevorstehe, dieses Heiligthum zersplittert zu sehen. Doch nur einen Augenblick dauerte die Besorgniß. Die Großherzogin erklärte in meiner Gegenwart, sie werde äußersten Falles sich ins Mittel schagen. Hierher soll man junge Leute führen, damit sie den Eindruck eines soliden, redlich verwandten Daseins gewinnen. Hier soll man sie drei Gelübde ablegen lassen, das des Fleißes, der Wahrhaftigkeit, der Consequenz. (Immermann.)

5.

Martin Luther.

Martin Luther, unstreitig der originellste deutsche Charakter und durch Geist und Gemüth wie kein anderer zum Reformator berufen, wurde am 10. November 1483 zu Eisleben geboren, wo sein Vater, der Bergmann Hans Luther aus dem Dore Möhra, und seine Mutter Margarethe des Jahrmarkts wegen sich befanden. Im folgenden Jahre zog

Digitized by Google

sein Vater nach Mansfeld und kam daselbst später in den Rath. Luther wurde mit Strenge erzogen und im vierzehnten Jahre nach Magdeburg, 1498 aber, weil er hier keine Unterstützung fand, nach Eisenach auf die Schule geschickt, wo er anfangs Currendeschüler war, dann aber bei einer frommen Frau, Namens Cotta, Aufnahme fand. Im Jahre 1501 bezog er die Universität zu Erfurt, wo er 1503 Magister wurde und nun Vorlesungen über die Physik und Ethik des Aristoteles hielt. Als er dann nach dem Willen seiner Aeltern zum Rechtsstudium übergehen sollte, wurde in ihm, theils durch die Bekanntschaft mit einer Bibel, die er auf der Universitätsbibliothek fand, theils durch den plötzlichen Tod seines Freundes Alexius, vor Allem aber durch eine heftige Krankheit die Vorstellung der menschlichen Unheiligkeit und der göttlichen Strafgerechtigkeit so lebendig angeregt, daß er der heiligen Anna ein Gelübde that und 1505 in das Kloster der Augustiner-Eremiten zu Erfurt trat. Allein selbst die strengste Ascese befreite ihn nicht von seiner Seelenangst, bis ihn, den Schwererkrankten, ein alter Ordensbruder auf die Vergebung der Sünden durch den Glauben an Jesum Christum verwies. Diese damals über dem Dringen auf sogenannte gute Werke beinahe vergessene Lehre brachte Licht in Luther's Seele und die Milde, mit welcher Staupitz, sein Ordensprovinzial, ihn behandelte, auszeichnete, von allen niedrigen Diensten für das Kloster befreite und zur Fortsetzung seiner theologischen Studien ermahnte, wirkte ermunternd auf sein Herz. Er erhielt 1507 die Priesterweihe und 1508 durch Staupitz den Ruf als Professor der Philosophie an die neue Universität zu Wittenberg. Indessen durfte er schon 1509 einige theologische Vorlesungen halten, wonach er sich um so mehr sehnte, da ihn das fortgesetzte Studium der Bibel, vornehmlich der Paulinischen Briefe, sowie die Lektüre des Augustinus und mancher Mystiker der Scholastik immer mehr entfremdeten. Eine Reise nach Rom, die er 1510 in Angelegenheiten seines Ordens unternahm, enthüllte ihm die Irreligiosität und Sittenlosigkeit der römischen Geistlichkeit, schwächte jedoch seine Ehrfurcht gegen den Papst noch nicht. Nach seiner Zurückkunft nahm er ein Predigeramt in Wittenberg an und wurde 1512 Doctor der Theologie, eine Würde, durch die er sich zur unerschrockensten Vertheidigung der heiligen Schrift verpflichtet erachtete. Seine gründliche Gelehrsamkeit, welche die alten Classiker wie die Kirchenväter umfaßte, sowie der Ruf seines geistvollen Vortrags machten ihn bald den größten Gelehrten seiner Zeit bekannt und werth. Groß war daher das Aufsehen, das er in ganz Deutschland erregte, als er am 31. October 1517 die berühmten fünfundneunzig Sätze gegen Tetzel's Ablaßkram an die Schloßkirche in Wittenberg anschlug, um zu einer öffentlichen Disputation über den wichtigen Gegenstand einzuladen. Hatten ihm zu diesem Schritt weder Ehrgeiz, noch Ordensneid gegen die Dominicaner, sondern blos die Liebe zur evangelischen Wahrheit veranlaßt, so konnten auch weder die Streitschriften des Dominicaners Hogstraaten, des römischen Beamten Prieria und des Dr. Eck, noch die Vorladung des Papstes nach Rom, welcher er nicht folgte, noch das glimpflichere Zureden des Cardinals Cajetan

Digitized by Google

zu Augsburg im Jahre 1518 und des Nuntius von Miltitz zu Altenburg im Jahre 1519, obgleich Letzterer manche lockende Anerbietung im Namen des Papstes hinzufügte, ihn zum Widerruf bewegen. Widerlegt hatte ihn Niemand und mit gutem Grunde appellirte er von der Entscheidung Cajetan's an den Papst und von diesem an ein allgemeines Concilium. Auch die durch Eck veranlaßte Disputation zu Leipzig im Jahre 1519 hatte nur die Folge, daß Luther von der Unstatthaftigkeit des römischen Primates fester überzeugt wurde. Obschon er in einem bescheidenen Briefe dem Papste Leo X. seine Ergebenheit bezeugte, auch, falls seinen Gegnern Schweigen auferlegt werde, selbst friedlich zu schweigen versprochen hatte, so wurden doch nicht nur seine Schriften in Rom, Köln und Löwen von seinen Feinden verbrannt, es erschien auch 1520 die päpstliche Bannbulle gegen ihn, den Erzketzer. Jetzt durfte er mit Recht sich von einer Kirchengemeinschaft lossagen, die ihn selbst von sich stieß, und so verbrannte er zum Zeichen dieser Lossagung am 10. December 1520 vor dem Elsterthore zu Wittenberg die Bulle und die päpstlichen Decretalen.

Begeistert jauchzten die trefflichsten Männer des Adels deutscher Nation, die er zur Vertheidigung des neuen Lichts aufgerufen hatte, ein Hutten, Sickingen u. A., dem Helden der evangelischen Freiheit Beifall zu und boten ihm, da der Kurfürst Friedrich von Sachsen unschlüssig schien, ob er ihn schützen solle, ihre Vesten und Schwerter an. Aber Luther wollte von Niemand geschützt sein, denn von Gott. Die besorgten Freunde, die ihm Nachgeben anriethen, hörte er nicht mehr; ein innerer, gewaltiger Geist, den er selbst nicht hemmen konnte, trieb ihn zur That fort. Mit Bewunderung vernahm das Volk die Rede des Mönchs, der sich allein gegen Papst und Priesterthum, gegen Kaiser und Fürsten stellte. Denn nichts Geringeres that er, als er am 5. April 1521, von Justus Jonas und einigen Andern begleitet, die Reise zum Reichstage nach Worms antrat. Gegen 2000 Personen zu Pferd und zu Fuß kamen ihm eine Stunde vor Worms entgegen. Die Ueberzeugung von der Wahrheit seiner Sache war so stark in ihm, daß er dem Boten, durch den Spalatin ihn warnen ließ, antwortete: „Und wenn so viel Teufel zu Worms wären als Ziegel auf den Dächern, doch wollt' ich hinein." Vor dem Kaiser, dem Erzherzoge Ferdinand, sieben Kurfürsten, vierundzwanzig Herzogen, acht Markgrafen, dreißig Bischöfen und Prälaten und vielen Fürsten, Grafen, Herren und Gesandten erschien Luther am 17. April in der Reichsversammlung, bekannte sich zu seinen ihm vorgelegten Schriften und schloß am folgenden Tage seine zweistündige, zugleich echt deutschen Geist athmende Vertheidigungsrede mit den Worten: „Es sei denn, daß ich mit Zeugnissen der heiligen Schrift oder mit öffentlichen, klaren und hellen Gründen und Ursachen überwunden und überwiesen werde: so kann und will ich nichts widerrufen, weil weder sicher, noch gerathen ist, etwas wider das Gewissen zu thun. Hier steh' ich, ich kann nicht anders, Gott helfe mir! Amen." Er verließ Worms in der That als Sieger, aber unter so unzweideutigen Vorbedeutungen des Unterganges, den seine Feinde ihm bereiteten, daß der Kurfürst Friedrich der Weise von Sachsen ihn unterwegs am 4. Mai

Digitized by Google

wegfangen und heimlich nach der Wartburg schaffen ließ, um sein Leben zu sichern. Weder die kaiserliche Achtserklärung, noch die Bannbullen des Papstes konnten ihn in der Muße stören, die er hier zum tiefen Studium des Griechischen und Hebräischen, zu polemischen Schriften und vor Allem zur Verdeutschung des neuen Testaments anwendete. Doch dauerte diese Zeit der Ruhe nur zehn Monate. Auf die Nachricht von Karlstadt's Bilderstürmerei hielt ihn nichts zurück, und trotz der neuen Achtserklärung, welche der Kaiser zu Nürnberg wider ihn erließ, trotz der drohenden Ungnade des Kurfürsten eilte er, mitten durch das Land des gegen ihn erzürnten Herzogs Georg von Sachsen, nach Wittenberg. Der Brief, in dem er sich wegen dieser Entweichung bei dem Kurfürsten Friedrich rechtfertigte, ist ein herrlicher Beweis seiner Seelengröße. Die Predigten, mit denen er gleich nach seiner Rückkehr, am 7. März 1522, acht Tage nacheinander auftrat und den Aufstand der Neuerer in Wittenberg stillte, zeigen seine weise Abneigung gegen kirchlichen Radicalismus, seine feine Menschenkenntniß und seine Sanftmuth gegen blos Irrende. Nur wo böser Wille und unlautere Gesinnung sich ihm entgegenstellten, oder wo er die evangelische Wahrheit in Gefahr sah, war er stürmisch; daher seine harte Antwort auf die kleinliche Schmähschrift König Heinrich's VIII. von England und die Erbitterung in seinen Streitigkeiten gegen Karlstadt und Erasmus. Den Letztern hielt er, nicht ohne allen Grund, für lau gegen die gute Sache; in Karlstadt's Angriffen auf seine Abendmahlslehre aber glaubte er offenbar Abtrünnigkeit und Eifersucht zu erkennen. Unter diesen Kämpfen und Anfechtungen war sein Entschluß gereift, auf eine völlige Reformation der Kirche, welche die Nation laut verlangte, hinzuarbeiten. Zunächst fing er 1523 an, in Wittenberg die Liturgie von leeren Gebräuchen zu reinigen. Dadurch, daß er 1524 die Mönchskutte ablegte, gab er das Zeichen zur Aufhebung der Klöster und zur bessern Verwendung der Kirchengüter. Auch nahm er eine Nonne, welche das Kloster verlassen hatte, Katharina von Bora, 1525 zum Weibe: ein Schritt, den der 42jährige Mann erst nach vielen Bedenklichkeiten, aber gewiß ebenso wohl aus Grundsatz als aus Neigung that. Doch nur auf dem Wege der Ordnung wollte er die neue Form des kirchlichen Wesens eingeführt wissen. Während er den Reichsstädten und fremden Fürsten dabei mit Rath und That zur Hand ging, erklärte er sich um so nachdrücklicher gegen die aufrührerischen Bauern und Wiedertäufer, je mehr seinem gesunden Verstande Schwärmerei und Ueberspannung lebenslang fremd und zuwider waren. Mit der Ruhe eines Mannes, der wohl wußte, was er wollte, gab er von 1527 bis 1529 unter Autorität des Kurfürsten, mit Hülfe Melanchthon's und anderer Freunde, der Kirche in Sachsen eine neue, der Lehre des Evangeliums entsprechende Ordnung, und vom höchsten Gewichte war das Verdienst, welches er sich durch die Abfassung des Großen und Kleinen Katechismus um den Schulunterricht erwarb. Weniger erfreulich erscheint vom heutigen Standpunkte die Unduldsamkeit, die er gegen die schweizerischen Reformatoren wegen ihrer abweichenden Ansicht in der Abendmahlslehre

Digitized by Google

übte. Allein abgesehen davon, daß sie bei ihm aus tiefer Ehrfurcht vor dem göttlichen Worte hervorging, so erwies sich die Trennung von den Reformirten schon 1530 als politisch kluge Maßregel; auch bedurfte es eines in Glaubenssachen unbeugsamen Geistes, um den Versuchen der Papisten, die durch Unterhandlungen etwas von der gewonnenen Wahrheit abdingen wollten, siegreich zu widerstehen. Ganz in diesem Geiste schrieb er 1537 die Schmalkaldischen Artikel, aus denselben Gründen gab er den brandenburgischen und anhaltischen Gesandten, die 1541 vom Reichstage zu Regensburg an ihn geschickt wurden, um ihn zur Nachgiebigkeit gegen die Katholischen zu stimmen, eine abschlägige Antwort, auch verweigerte er 1545 die Theilnahme seiner Partei am Concilium zu Trident. Die Heftigkeit des Tons in seinen Streitschriften findet Entschuldigung in der herrschenden Denk- und Sprechart seines Zeitalters, in der Natur seines Unternehmens, das ohne Kampf und Streit gar nicht von Statten gehen konnte, in der Kränklichkeit, die ihn nicht selten verstimmte, in der Lebhaftigkeit seiner Phantasie, und gern wird man seine Rauheit mit seinem eigenen Ausspruch entschuldigen: „Meine Schale mag ziemlich hart sein; aber mein Kern ist weich und süß." Aus den Ansichten seiner Zeit und seinen durch übermäßige Anstrengungen entstandenen hypochondrischen Leiden erklären sich auch die Schreckbilder teuflischer Anfechtungen, die ihn oft beunruhigten; denn der Teufel war jenem Zeitalter eine wirkliche Person, und wer sich der Sache Gottes widmete, mußte den Angriffen des Teufels nothwendig überall begegnen. Genug, daß er die Kraft hatte, es mit dem Teufel aufzunehmen. „Ich bin dazu geboren", sagte er selbst, „daß ich mit Rotten und Teufeln muß kriegen und zu Felde liegen, darum meiner Bücher viele stürmisch und kriegerisch sind." Daß er ohne Falsch und überall ehrlich zu Werke ging, mußten ihm selbst seine Feinde zugestehen. Bei keinem Manne war der Grundcharakter des deutschen Gemüths, Geradheit, Treue und Redlichkeit, herrlicher entwickelt und offener dargelegt. Er scheute sich ebenso wenig, seine Schwächen zu gestehen, als die Fehler Anderer zu züchtigen und neben diesen Schwächen war die überlegene Kraft und Größe seines Geistes mit vielen liebenswürdigen Eigenschaften vereinigt.

Man erstaunt über die unermüdete Thätigkeit, mit der Luther nach allen Seiten hin wirkte; das große Werk der Bibelübersetzung brachte er von 1521—34 zu Stande und schon hierdurch würde sein Name unsterblich sein. Es erschien zuerst 1523 das Neue Testament, 1534 das Alte Testament und die ganze Bibel überarbeitet 1541. Zugleich bewährte er sich durch die Menge seiner Abhandlungen über die wichtigsten Gegenstände des Glaubens als einen der furchtbarsten Schriftsteller aller Zeiten und die meisten seiner Arbeiten überragen an Geist und Gehalt bei weitem die Schriften seiner Zeitgenossen. Er predigte in jeder Woche mehrere Male, ja zu gewissen Zeiten täglich, verwaltete mit Eifer sein geistliches Amt und führte einen ausgebreiteten lateinischen und deutschen Briefwechsel über Gegenstände aller Art mit Fürsten und anderen Großen, mit Gelehrten und Freunden. Er war für jeden Be-

Digitized by Google

suchenden zugänglich, half mit Rath und That, wo es Noth war, bekümmerte sich um jeden Armen, der ihn ansprach, und gab sich gern selbst den Freuden der Geselligkeit hin, wobei er, wie seine Tischreden zeigen, eine kernige und geistreiche Unterhaltung führte. Auch blieb er der Kunst nicht fremd; bekannt ist seine Vorliebe für die Musik, in welcher er, so oft es nur möglich war, durch Singen und durch Spielen auf der Flöte und Laute seine Erholung suchte. Seine geistlichen Lieder, von denen zuerst acht zu Wittenberg 1524, später neunundachzig zu Leipzig 1545 erschienen, zeichnen sich durch Innigkeit und Kraft aus. Seine vollkommene Herrschaft über die deutsche Sprache zeigt sich in allen seinen Schriften, namentlich in seiner Bibelübersetzung. Mit ihm begann für die Geschichte der deutschen Sprache ein neuer Zeitraum und seine Sprache, zu der die verschiedenen oberdeutschen Mundarten hatten beisteuern müssen, wurde von jetzt an die herrschende Schriftsprache. Nur eine seltene Geistes- und Körperkraft konnte so gehäuften Arbeiten gewachsen sein. Schon seit 1531 hatte er mit harten körperlichen Leiden, namentlich mit Steinschmerz und Schwindel, zu kämpfen und war in mehreren Krankheiten dem Tode nahe. Vor der letzten Reise nach Eisleben, wohin ihn die Grafen von Mansfeld zur Schlichtung einer Streitigkeit riefen, schilderte er im Januar 1546 seinen Zustand in einem Briefe folgendermaßen: „Ich alter, abgelebter, fauler, müder, kalter und nun auch einäugiger Mann hoffte doch nun ein wenig Ruhe zu haben; so werde ich aber dermaßen überhäuft mit Schreiben, Reden, Thun und Handeln, als ob ich nie etwas gehandelt, geschrieben, geredet oder gethan hätte. Ich bin der Welt satt und die Welt meiner, wir sind also leicht zu scheiden, wie ein Gast, der die Herberge quittirt. Darum bitte ich um ein gnädiges Stündlein und begehre des Wesens nicht mehr.“ Er starb am 12. Februar 1546 zu Eisleben und wurde in der Schloßkirche zu Wittenberg begraben. Seine zärtlich geliebte Frau hinterließ er mit vier Kindern (zwei waren früher gestorben) in dürftigen Umständen. Seine männliche Nachkommenschaft erlosch mit Martin Gottlob Luther, der 1759 als Rechtsconsulent in Dresden starb. Die angeblichen Nachkommen in Erfurt, Böhmen, Dresden und Schleswig, die von Luther's ältestem Sohne, Johannes Luther, abstammen wollen, lassen sich nicht einmal mit einem Scheine historischer Wahrheit anknüpfen.

Wider Luther's Willen wurde seine Partei nach ihm die Lutherische genannt; wider seinen Willen hat sie die Kriege geführt, die Deutschland verwüsteten. Luther rieth, solange er lebte, zum Frieden und erhielt ihn; er achtete es für Frevel, mit menschlicher Gewalt durchsetzen zu wollen, was Gottes Sache ist und in der That hat sein unerschütterlicher Glaube mehr dafür gethan, als alle Kriege und Verträge nach ihm.

Einige Geschichtschreiber sind bemüht gewesen eine Menge von äußeren Umständen aufzuzählen, welche die Reformation herbeigeführt haben würden, auch wenn kein Luther erschienen wäre. Wir aber halten uns an das, was wirklich geschehen ist.

Digitized by Google

6.

Die erste Gestalt der Schweiz.

(Aus den „Geschichten der schweizerischen Eidgenossenschaft".)

Im Norden des Landes Italien stellen sich die Alpen dar; von Piemont bis nach Istrien, in Form eines großen halben Mondes, eine himmelhohe weiße Mauer mit unersteigbaren Zinnen, dritthalbtausend Klafter über dem Mittelmeere. Man weiß nur einzelne Menschen, die den weißen Berg (Montblanc), wenige oder keine, welche das Schreckhorn oder Finsteraarhorn erstiegen hätten. Man sieht ihre pyramidalischen Spitzen mit unvergänglichem Eise bepanzert und von Klüften umgeben, deren unbekannten Abgrund grauer Schnee trügerisch deckt. In unzugänglicher Majestät glänzen sie, hoch über den Wolken, weit in die Länder der Menschen hinaus. Ihre Eislast trotzt den Sonnenstrahlen; sie vergolden sie nur. Diese Gipfel werden von dem Eise wider die Lüfte geharnischt, welche im Laufe der Jahrtausende die kahlen Höhen des Boghdo und Ural in Trümmer verwittert haben. Wenn in verschlossenen Gewölben der nie erforschte Kern des Erdballs noch glühet, so liegt auch diesem Feuer das Eis der Gletscher zu hoch. In der Erde schmilzt Wasser unter demselben hervor und rinnt in Thäler, wo es überfriert und seit Jahren, deren Zahl niemand kennt, in unergründlichen Massen, Tagreisen weit, gehärtet und aufgehäuft worden ist. In den Tiefen arbeitete ohne Unterlaß die wohlthätige Wärme der Natur; aus den finsteren Eiskammern ergießen sich Flüsse, höhlen Thäler, füllen Seen und erquicken die Felder. Doch wer durchdringt mit menschlicher Kraft, in eines Lebens Lauf, die unergründliche Gruft, wo in ewiger Nacht oder bei dem Schimmer weltalter Flammen, die Grundveste der Alpen der anderen Halbkugel begegnet oder alternde Klüfte ihnen und uns den Untergang drohen!

Die mitternächtliche Seite der Alpen senkt sich in viele hintereinander liegende Reihen Berge: auf allen diesen haben die Gewässer getobt, funfzehnhundert Klaftern hoch über den Städten und Flecken der schweizerischen Eidgenossen, achtzehnhundert über der Fläche des Weltmeers. Es mögen verborgene Ursachen und Wirkungen, Gewölbe, groß wie Welttheile, gebrochen, zersprengt, die Wasser aber sich mit all ihrer Macht in die alten Finsternisse hinunterstürzt haben; das menschliche Geschlecht ist von gestern und öffnet kaum heute seine Augen der Betrachtung des Laufes der Natur. Endlich beleuchtete die Sonne den Fuß dieses Gebirges: unzählige Hügel von Sand und Schlamm waren voll Seegewächse, Muscheln, Fische und faulender Baumstämme: im Süd und Nord stand grundloser Sumpf. Nach diesem erfüllten hohe Bäume von ungeheuerem Umfang die namenlose Wüste mit schwarzem Wald; über den Wässern der dammlosen Ströme und hundert morastiger Seen standen kalte, giftige Nebel und (in unangebautem Lande gewöhnlich) in die Pflanzen stiegen ungesunde Säfte: Gewürme sog aus

Digitized by Google

ihnen sein Gift, und wuchs in unglaublicher Dicke und Größe: die Elemente kämpften um unbeständige Küsten. Außer dem Schrei des Lämmergeiers in Felsenklüften, außer dem Gebrüll des Auerochsen und dem Gebrumme großer Bären, war viele hundert Jahre in dem Lande gegen Mitternacht trauriger Stille. (J. v. Müller.)

7.

Shakspeare.

(Aus „Vorlesungen über dramatische Kunst und Literatur".)

Shakspeare ist der Stolz seiner Nation. Ein neuerer Dichter hat ihn mit Recht den Genius der britischen Insel genannt. Er war schon der Liebling seiner Zeitgenossen, und nach dem Zwischenraume des puritanischen Fanatismus, der ungefähr ein Menschenalter nach ihm eintrat und alle freie Geistesbildung verbannte, nach der Regierung Karl's II., während welcher man ihn entweder gar nicht oder sehr entstellt auf die Bühne brachte, ist sein Ruhm etwa zu Anfange des vorigen Jahrhunderts aus dem Dunkel der Vergessenheit glänzender auferstanden; er wuchs seitdem immer mit dem Fortgange der Zeiten und wird auch in den folgenden Jahrhunderten, dies sage ich mit größter Zuversicht voraus, fortfahren gewaltig anzuwachsen, wie eine von den Alpen herunterrollende Schneelawine. Wir wissen zwar sehr wenig von den Lebensumständen des Dichters, und das Meiste besteht in aufgerafften, höchst verdächtigen Anekdoten von dem Schlage, wie Gastwirthe sie neugierigen Fremden, die an dem Geburts- oder Wohnorte eines berühmten Mannes sich nach ihm erkundigen, entgegenbringen. Erst neuerdings hat man wirkliche Documente aufgespürt.

Shakspeare's Vater war ein begüterter Mann, dessen Vorfahren in Stratford obrigkeitliche Aemter bekleidet hatten und dem in einem Diplom des Herold-Amtes über die Erneuerung oder Bestätigung seines Familienwappens der Titel gentleman beigelegt ward. Unser Dichter, der älteste Sohn unter vielen Geschwistern, konnte freilich keine akademische Erziehung bekommen, da er sich, kaum achtzehn Jahre alt, vermuthlich blos aus häuslichen Rücksichten verheirathete. In diesem engen bürgerlichen Leben hielt er es nur wenige Jahre aus, sei es nun, daß ihn der Ueberdruß daran nach London gelockt, oder daß ihn, wie die Sage geht, die Folgen einer Ausgelassenheit von seiner Heimath vertrieben. Dort ergriff er den Stand des Schauspielers, den er anfangs als eine Erniedrigung betrachtete, hauptsächlich weil ihn das Beispiel seiner Kameraden verführt, an ihrer wilden Lebensart Theil zu nehmen. Es läßt sich wahrscheinlich machen, daß er am meisten durch seinen Dichterruhm dazu beigetragen, im Fortgange seiner Laufbahn die Bühne zu adeln und den Schauspielerstand mehr zu Ehren zu bringen. Schon frühzeitig bestrebte er sich als Dichter, selbst außerhalb der Schaubühne, hervorzuthun, wie seine Jugendgedichte Adonis und Lucretia beweisen. In der Folge gelangte er zu der Stelle eines Mitbesitzers

Digitized by Google

und Vorstehers des Schauspielhauses, wofür er arbeitete. Daß er zum Umgange der Vornehmen nicht zugelassen worden, ist ganz und gar nicht glaublich; er fand außer verschiedenenen Andern an dem Grafen von Southampton, dem Freunde des unglücklichen Essex, einen sehr freigebigen und ihm herzlich zugethanen Gönner. Nicht nur erhielten seine Stücke erstaunlichen Beifall bei dem größern Publikum, sondern sie gefielen am Hofe: Die beiden Monarchen, unter deren Regierung er schrieb, waren, nach dem Zeugniß eines Zeitgenossen, ganz davon eingenommen.

Sie wurden am Hofe aufgeführt, und Elisabeth scheint selbst die Dichtung des einen oder des andern zur Feier von Hoffesten veranlaßt zu haben. Man weiß, daß König Jakob Shakspeare'n durch ein eigenhändiges Schreiben geehrt. Alles dies sieht nicht nach Geringschätzung und Verbannung in die Dunkelheit eines niedrigen Kreises aus. Shakspeare erwarb sich durch seine Thätigkeit als Dichter, Schauspieler und Schauspieldirector ein beträchtliches Vermögen, das er in den letzten Jahren seines allzu kurzen Lebens an seinem Geburtsort in Ruhe und in Umgange mit einer geliebten Tochter genoß. Gleich nach seinem Tode wurde ihm ein Denkmal auf seiner Grabstätte errichtet, welches man für die damalige Zeit prächtig nennen kann.

Shakspeare's Menschenkenntniß ist zum Sprichwort geworden, seine Ueberlegenheit ist so groß, daß man ihn mit Recht den Herzenskündiger 'genannt hat. Die Fertigkeit, auch die feineren unwillkürlichen Aeußerungen des Gemüths zu bemerken, und die durch Erfahrung und Nachdenken herausgebrachte Bedeutung dieser Zeichen mit Sicherheit anzugeben, macht den Menschenbeobachter; der Scharfsinn, hieraus noch weiter zu schließen und einzelne Angaben nach Gründen der Wahrscheinlichkeit zu einem bündigen Zusammenhange zu ordnen, den Menschenkenner. Die auszeichnende Eigenschaft des charakteristischen großen dramatischen Dichters ist etwas hiervon noch ganz Verschiedenes, das aber, wie man es nehmen will, entweder jene Fertigkeit und jenen Scharfsinn in sich faßt, oder beider überhebt. Es ist die Fähigkeit, sich so vollkommen in alle Arten zu sein, auch die fremdesten, zu versetzen, daß ihr Besitzer dadurch in den Stand gesetzt wird, als Bevollmächtigter der gesammten Menschheit, ohne besondere Instructionen für den einzelnen Fall, im Namen eines Jeden zu handeln und zu reden. Es ist die Gewalt, die Geschöpfe seiner Einbildungskraft mit so selbstständigem Nachdruck auszustatten, daß sie sich nachher nach allgemeinen Naturgesetzen in jedem Verhältniß entwickeln, und daß der Dichter an seinen Träumen gleichsam Erfahrungen anstellt, die eben so gültig sind, als die an wirklichen Gegenständen gemachten. Das Unbegreifliche und Unerlernbare dabei bleibt, daß die Personen nichts um des Zuschauers willen zu sagen oder zu thun scheinen, und daß der Dichter dennoch durch die Darstellung selbst, ohne hinzugefügte Erklärung, die Gabe mittheilt, sie bis ins Innerste zu durchschauen. Deswegen hat Goethe sinnreich Shakspare's Menschen mit Uhren verglichen, die ein krystallenes Zifferblatt und Gehäuse haben, und, indem sie wie andere

Digitized by Google

Uhren richtig die Stunden weisen, zugleich das innere Getriebe wahrnehmen lassen, wodurch dies bewerkstelligt wird.

Nichts ist Shakspeare'n jedoch fremder, als eine gewisse zergliedernde Darstellung, welche uns mühsam alle Beweggründe zuzählt, wodurch ein Mensch so oder anders bestimmt wird. Dieses Motiviren, die Sucht mancher neueren Geschichtschreiber, immer weiter fortgesetzt, würde zuletzt alle Individualität aufheben, und den Charakter, der sich oft schon in der frühesten Kindheit entschieden kundgibt, aus lauter fremden Einflüssen zusammensetzen. Am Ende handelt ein Mensch doch so, weil er so ist. Und wie jeder ist, das offenbart uns Shakspeare auf das Unmittelbarste; er fordert und erhält unsern Glauben auch für das Abweichende und Seltsame. Niemals hat es vielleicht ein so umfassendstes Talent für Charakteristik gegeben als das seinige. Es erstreckt sich nicht nur über die verschiedenen Stände, Geschlechter und Alter bis zur unmündigen Kindheit hinab, nicht nur handeln bei ihm der König und der Bettler, der Held und der Gauner, der Weise und der Narr mit gleicher Wahrheit; nicht nur versetzt er sich in entfernte Zeitalter und zu fremden Nationen, schildert uns, bei scheinbaren Verletzungen des Costüms, sehr treffend den Geist der alten Römer, der Franzosen, in seiner Darstellung ihrer Kriege mit den Engländern, die Engländer selbst in einem großen Theil ihrer Geschichte, die südlichen Europäer (in dem ernsthaften Theil vieler Lustspiele), die damalige gebildete Gesellschaft und die Rauheit und Barbarei einer nordischen Vorzeit; seine menschlichen Charaktere haben nicht nur eine solche Tiefe und Bestimmtheit, daß sie nicht unter Klassennamen zu fassen, ja überhaupt nicht durch Begriffe zu erschöpfen sind: nein, dieser Prometheus bildet nicht blos Menschen, er öffnet die Pforten der magischen Geisterwelt, läßt Gespenster heraufsteigen, Hexen ihren wüsten Unfug treiben, bevölkert die Luft mit scherzenden Elfen oder Sylphen, und diese nur in der Einbildung lebenden Wesen haben eine solche Wahrheit, daß, wären sie auch mißgeborene Ungeheuer wie Caliban, er uns dennoch die bestimmende Ueberzeugnng abnöthigt, gäbe es dergleichen, so würden sie sich so benehmen. Mit Einem Worte, so wie er die fruchtbarste, kühnste Phantasie in das Reich der Natur hineinträgt, so trägt er auf der andern Seite die Natur in die jenseits des Wirklichen liegenden Regionen der Phantasie hinüber. Wir erstaunen über die vertrauliche Nähe des Außerordentlichen, Wunderbaren, ja Unerhörten.

(A. W. v. Schlegel.)

8.

Der Ausbruch des Vesuvs im Jahre 1805.

Angethan mit allen seine Schrecken, mit seiner ganzen Herrlichkeit, feierte der Vesuv das furchtbar erhabene Fest seiner Flammenergießung. Lange vorher wehte auf seinem Gipfel eine weiße Rauchsäule; im Innern des gewaltigen Vulkans donnerte die Vorbereitung zu der großen

Digitized by Google

Entwickelung. Das tiefe Zucken der verborgenen Kraft hatte Neapel und die umliegenden Inseln geschreckt, mehrere Städte niedergeschüttert, und einen großen Theil der Einwohner unter den Trümmern begraben. Man sah die weiße Rauchsäule von der unter ihr kochenden Glut geröthet; oft ward ihr innerster Kern zur lodernden Flamme, welche glühende Steine empor und umher schleuderte. Im Schlunde krachte und raste ein gräßlicher Tumult. Am 12. August endlich eröffnete sich das hinreißendste Schauspiel, das die Natur hervorzubringen vermag. Gegen 9 Uhr abends stieg die Rauchsäule höher; sie ward röther und röther und ward endlich zur leuchtenden Flamme, die wechselnd stieg und sank und von Zeit zu Zeit Blitze nach allen Seiten warf. Nicht selten erreichte sie eine außerordentliche Höhe; dann stand der majestätische Feuerobelisk einige Minuten fast unbeweglich, wie ein flammender Seraph, der weit über das paradiesische Campanien hinschaut; leichte rothe Wölkchen schwebten umher und spiegelten sich im dunklen Meere. Das Meer war ruhig, als ob es furchtsam den zürnenden Nachbar behorchte. Plötzlich sank die hochleuchtende Erscheinung in den Feuerschlund hinab und ließ eine Krone von malerischen Wolken zurück. Jetzt erhob sich abermals eine mächtige Glutsäule; eine kleinere blitzte neben ihr auf, wie das Gefolge einer Göttererscheinung; sie sank zurück und verwandelte ihre Stelle in einen Flammensee. Die Wogen sprudelten, schlugen über und rötheten mit ihren Flammen den Horizont, der einen sanften Widerschein auf die Stadt, auf das Meer und an die dunkeln Felsen warf. Immer lebendiger, immer ungeduldiger ward das Flammengetümmel, und jetzt durchbrach es, wie eine vollendete Empörung, die umfassende Kerkerwand und stürzte von der Aschenspitze des Kraters herab. Nicht Worte vermögen zu schildern, welch ein Aufruhr von Gefühlen den überraschten Zuschauer ergriff. Es war ein Zustand, wo das Entzücken zum Entsetzen und wieder das Entsetzen zum Entzücken wird. Ueber dem Krater hatte sich von aufsteigendem Rauch eine Wolkenversammlung gebildet; es schienen die purpurnen Horen zu sein, die im tiefen Dunkel der Nacht hier die Morgenröthe erwarteten. Ununterbrochenes Leben und Getümmel, immer wechselnde Pracht, ein stetes Werden und Schwinden glänzte und blitzte durcheinander. Jetzt stiegen zwei rothglühende Rauchsäulen auf, die in einem Blutmeer starrten. Was aber dieser großen Sonne die höchste Verherrlichung gab, war der aufgehende Vollmond. Hinter den thürmenden und wälzenden Rauchwolken stieg er herauf; mit glühendem Gesichte trat er auf die verherrlichte Bühne der Nacht. Aber vom Gipfel des Berges stürzte der Glutstrom und bald hatte er den Fuß des Aschenkegels erreicht. Jetzt brach er in die Weingärten ein, die schon der Ernte entgegengereift waren. Weiße Flammen loderten auf, wo der Verderber die herrliche grüne Vegetation ergriff. Oft schien er eine Allee zu fassen, deren helle Flamme sich weithin erstreckte und über dem rothen Strom als eine weiße Lichtmasse schwebte. Hier theilte sich der Lavastrom in fünf Arme; drei zogen östlich, zwei aber westlich, und diese nur konnten von uns gesehen werden. Reißend stürzte der Erguß weiter und verderbender fort; er umfloß Häuser, deren

Digitized by Google

Einwohner sich kaum noch zu retten vermochten; er füllte die unteren Geschosse aus und zerstörte unzählige Landhäuser, Hütten und Weingärten. Der prächtige Verwüster ging seinen Weg, den er, wo er sich in Vertiefungen verbarg, durch Lichtsäulen entzündeter Bäume bezeichnete. Die beiden Arme des Lavastroms, von denen der eine den andern bald nachblieb, bald voreilte, hatten in kurzer Zeit die Straße erreicht, die durch Portici nach Torre del Greco und Pompeji führt. Beide Ströme durchschnitten die Straße und wälzten sich in die diesseitigen Villen und Gärten, die das Ufer des Meeres bekränzen. Hier verlor der eine sich unter den Weinhügeln, der andere Strom hingegen stürzte mit doppelter Wuth dem Meere zu. Bis dahin hatte er einen Weg von anderthalb deutschen Meilen zu machen, und schon war er dem Rande des Ufers nahe; eine Menge von Zuschauern in Gondeln schwamm in der Gegend des Meeres umher, wo die Feuercascade vom Ufer hinabbrausen mußte. Endlich erfolgte, was erwartet wurde; die Glutmasse stürzte mit lautem Gepraſſel und Donnergetöse ins Meer; die Wellen empörten sich gegen den fremden Gast; Flammengewühl und Wellengetümmel in fürchterlichstem Aufruhr rasten, schäumend vor Wuth, durcheinander. Kochende Wassersäulen und zürnende Flammenspitzen brachen aus der Glut hervor, kämpften einander nieder und wiederholten den Sturm des wildesten Aufruhrs, bis endlich der Tumult mit einem leiseren Ziſchen sich endigte und gleichsam zum Denkmal des geschlossenen Friedens von der erstarrten Glutmasse sich ein Vorgebirge bildete, das tief ins Meer hineintritt. Unsere Wohnung am Ufer der See wird durch die Aussicht nach dem Vesuv hin, der noch immer sein großes Feuerwerk fortsetzt, höchst anziehend. Jedes Zimmer hat seinen Balkon. Ich trete aus dem meinigen hinaus, sobald die Sonne ihren ersten Strahl über den Vesuv in meine Zelle wirft, und mich umfängt von allen Seiten in ihrer Festlichkeit die Fülle einer hesperischen Natur. Dorthin, rechts nach Westen das Vorgebirge Pausilipp mit seinen Pinienkronen, Cypressen und Landhäusern, links das Vorgebirge der Minerva. Beide strecken sich tief ins Meer hinein, als wollten sie den auf den Wellen ruhenden hesperischen Himmel umfangen. Letzteres ist mit den Städten Portia, Resina, Torre del Greco, Torre del Anunciata und mit unzähligen Villen bedeckt. Alle diese Landschaften schmiegen sich freundlich um den Fuß des tobenden Vulkans, der unversöhnt seine Flammenströme aussendet, und in seinen innersten Schlünden donnert es, als hätten tausend Cyklopen darin Waffen des zürnenden Jupiter zu schmieden, indeß die glühende Lava ruhig in ihren Ufern fortfließt. So gefahrvoll dies große Schauspiel in der Ferne erscheint, so ziehen doch täglich zahlreiche Gesellschaften zu dem furchtbaren Berge hinauf. Auch wir schickten uns an zu einem solchen Zuge.

Den 18. August machten wir unsere Wallfahrt zu seinem Gipfel. Bis Resina fuhren wir; dort wurden Esel genommen, und so beritten zogen wir Nachmittags gegen 4 Uhr den Berg hinan.

Zwischen lauter Weingärten und einsam umherliegenden Landhäusern windet sich der romantische Weg zum Gipfel empor. Der berühmte

Digitized by Google

Wein, Lacrymae Christi genannt, hing noch in seinen Tranben und röthete, wie dunkle Purpurgewinde, die grünenden Ranken. Bald erreichten wir eine Anhöhe voll Grauen und Entzücken. Die Natur wird hier dürftiger, die arme Genista nährt sich kümmerlich zwischen unfruchtbaren Felsenzacken einer alten Lava. Von allen Seiten erblicken wir tiefe, schwarze Thäler, in welchen vieljährige Lava starrte. Alles wild durcheinander, ein Bild des wunderbarsten Eigensinnes, den hier die Natur trotzig durchgesetzt zu haben scheint. Die ganze Wildniß gleicht einem todten Meere, welches hier mit seinen finstern Wellen erstarrte und verstummte, indem es seine hundert Arme verwüstend in die liebliche Natur ausstreckte. Furchtsam hat sich hier und da das Hüttchen eines Winzers an das Ufer gerettet, wo ein einsames Leben waltet. Wie der Athem des Entsetzens weht die Luft den Wanderer an, aber er wendet den Blick, und vor ihm in der Tiefe grünen an den Küsten hin paradiesische Fluren. Er überschaut Neapel und den weiten Golf, das jenseitige Pausilipp und die ganze große Landschaft, rein und kräftig hervorgehoben durch die Tagesbeleuchtung; in der Tiefe spiegelt das Meer und gleicht einem klaren Horizont, an welchem die Inseln Capri, Ischia und Procida wie schattige Wolken zu schweben scheinen. Doch wir durften uns nicht lange von diesen Reizen festhalten lassen, wie sehr auch die abendliche Lichtfärbung das große Naturpanorama verherrlichte. Wir zogen weiter und erreichten bald die freundliche, mit hohen Bäumen umgebene Stelle, wo der Einsiedler ein nicht sehr einsiedlerisches Leben führt. Die Stelle seiner Einsiedelei ist lieblich und heilig durch den süßen Frieden, der diese Stelle, fern vom Geräusche der Menschen und näher dem Himmel, tief in den Schos der grünen Natur hingebaut zu haben scheint; sie ruht so still auf dem Abhange und fast in der Mitte der Höhe des Vesuvs. Hohe Ulmen stehen am Rande dieser friedlichen Terrasse in einem Kreise herum, gleich flüsternden Tempelwänden, über welchen sich ein freundlicher Himmel wölbt. Ach, hier möchte ich wohnen, wenn unter den Menschen kein Herz mehr für mich schlüge.

Erquickt und gestärkt zu neuen Anstrengungen brachen wir auf und der fröhliche Zug setzte sich in Bewegung. Eine lange Strecke ging es noch auf einem Hügelrücken fort, und dies war der anmuthigste Weg, den ich je gemacht habe. Nach Osten hin starrte freilich das finstere, todte Lavafeld, aber links von Westen her säuselten lebendig und kräftig kühle Abendwinde in der duftigen Waldung. Hohe Kastanienwipfel grünten vom tiefen Thale bis zu unserem Wege herauf; in diese grüne Wildniß hinein zog sich ein Strom alter Lava: aber die holde Natur hatte die Spuren der Verwüstung schon halb überschleiert. Der Somma, dieser Zwillingsbruder des Vesuvs, ist bis zu seiner Spitze hinauf mit frischem Grün bekleidet, nur die Seite, die er seinem unähnlichen Nachbar zukehrt, ist verbrannt und dürr. Schon beim Eremiten wurden Fackeln angezündet, welche der weiten Gegend umher eine magische Beleuchtnng verliehen. Immer lauter tobte indeß unter unsern Füßen die verborgene Wuth, immer fühlbarer bebte der Berg. Wir hatten noch ein weites, grauenvolles Lavafeld zu durchwandeln. Seltsame Gruppen

Digitized by Google

vor einander geschobener Lavagestalten starrten, wie finstere Gespenster der Mitternacht, von allen Seiten uns an; und so gelangten wir zum Fuße des Aschenkegels. Drei Viertelstunden brauchten wir, um uns durch den Aschensand, wo jeder Schritt tief einsank und oft wieder zurückgleitete, zum Gipfel hinauf zu arbeiten. Endlich erreichten wir mühselig den Rand des Kraters. Welch ein Anblick! Welches Erstaunen voll Grauen und Entzücken bestürmte die Phantasie! Niemand fühlte den ermüdeten Körper; aber ein widriger Wind wehte uns ungeheuere Wolken von Schwefeldampf entgegen, durch welche die rothe Glut ohne bestimmte Form hervorschimmerte. Der erstickende Dampf trieb uns auf die entgegengesetzte Seite des Berges; hier bestiegen wir den Kraterrand und sahen in den Feuerschlund hinab, an dessen östlicher Seite die Glut hervordrang. Ueber diesen Schlund hat sich eine rauhe Lavadecke gelegt, auf welcher Hügel an Hügel emporstarrt, und kleine bläuliche Flammen zuckten dazwischen aus dem Boden hervor. Mitten unter diesen schwarzen Gruppen erhebt sich, hochhervorragend, ein Doppelhügel von Lava und Asche; aus diesem schossen, mit Donnergeprassel und heulendem Gesäuse, wechselnd zwei Feuersäulen auf. Die eine war von der andern sehr verschieden; diese warf glühende Steine und Blitze umher; jene stieg mit schneidendem Geschrei wie eine gelbliche Flamme empor und gewährte den herrlichsten Anblick. Von ihrer Höhe herab warf sie tausend und tausend kleiner Sternchen hernieder, die in der Asche noch fortglimmten. Oben neigten sich die Strahlen nach allen Seiten; die ganze Form schien eine gewaltige Feuerpalme zu sein, und fortwährend krachte, raste, donnerte die Tiefe. Unsere Sitze bebten, und wie Kinder bei einem schauerlichen Mährchen horchten Alle furchtsam auf die gewaltigen Worte, welche die Natur hier aussprach. Jetzt hatte sich der Wind zu unserem Vortheil gewendet; wir durften uns nun der Stelle nähern, wo, zwar in beträchtlicher Ferne, der Feuerstrom vorüberzog. Wie ein neues Wunder überraschte uns dieses Schauspiel; hier hatte sich die Hölle einen Ausgang geöffnet; von hier aus sandte sie ihre flammenden Herrscherschaaren in die Tiefe hinab. Es ist die westliche Seite des Berges, wo der Feuerstrom hervorgebrochen. Ein hohes Portal von erkalteter Lava hatte sich am Ausbruche gebildet, da stürzte die Glutmasse aus der Flammengrotte gewaltsam hervor. Die weite Gegend umher war magisch beleuchtet. Wie flammende Höllengeister standen Einige der Verwegensten von der Gesellschaft auf einzelnen Felsenspitzen in rothem, wunderbarem Schein. Licht und Dunkel, Flammen und Nacht kämpften miteinander; aber tief unten, in dem finstern Lavafelde, zog der rothe Glutstrom seinen Weg und drehte sich in Schlangenwindungen um die fernen Höhen, wo er sich vor unseren Blicken verbarg. Gräßlich leuchteten seine Flammen an die wilden Massen des diesseitigen, schon erstarrten, aber an einigen Punkten noch fortglühenden Lavafeldes, welches einer untergegangenen Welt gleicht, deren Ueberreste aus dem schwarzen Grabe hervorragen. Wer vermochte sich fortzureißen von der Gewalt des Eindruckes, womit solche Gegenstände von Herrlichkeit und Wüste, von Schrecken und Entzücken, das

Digitized by Google

Gemüth überwältigen? Ein Vergessen seiner selbst ergreift den Zuschauer von den Auftritten, wo die Natur gleichsam in ihrer höchsten, thätigsten Begeisterung erscheint! — Doch erinnerte uns der finstere Nachthimmel an die Rückkehr. Die wehenden Fackeln schimmerten furchtsam durch die schwarze Finsterniß der Nacht; am hohen Somma zog der Mond vorüber und versilberte das rothe Gewölk, diese feurigen Athemzüge des empörten Vulkans.

Sechs Wochen hat bereits der Vesuv sein großes Schauspiel ununterbrochen fortgesetzt; endlich verstummte sein Donner und seine Flammen erloschen. Nach einer Stille von siebzehn Tagen kündeten mehr und minder fühlbare Erdstöße einen neuen Ausbruch an. Einer war selbst in unserer Wohnung merkbar; es rasselten um die Mitternachtsstunde Thüren und Fenster; doch that dieser Stoß, außer einigen niedergestürzten Mühlen um Neapel, keinen bedeutenden Schaden. Den 15. October, Abends gegen neun Uhr, vernahmen die Einwohner von Portici ein erschütterndes Krachen und Brüllen im Innern des Berges, und bald nachher fuhren Flammen aus dem Krater, welche zuweilen außerordentlich hohe Feuersäulen bildeten, von deren Spitze Funken, wie ein Sternregen, umher sprühten. Endlich schienen die Ufer des Kraters zu glühen, und von Zeit zu Zeit vernahmen wir, obgleich die Entfernung eine deutsche Meile beträgt, das dumpfe Donnergeroll, welches die Einwohner von Portici und Neapel heftig erschreckte. Das obere Glutgewühl dauerte eine halbe Stunde fort; endlich kochte der Flammenrand über und ergoß sich anfangs auf der östlichen Seite, bald aber durchbrach er auch das westliche Ufer und nun rieselten große und kleine Feuerbäche von der schwarzen Aschenhöhe herab. Die Nacht war stürmisch und heulte durch die Höhlen des Meergestades; das Meer brauste und tobte gegen das Ufer; der Wind fuhr in das Glutgewölk des Kraters und Verwandlungen der Wolkengebilde folgten schnell aufeinander. Bald war der ganze Berg in einen schwarzrothen Schleier verhüllt, bald stand er wieder triumphirend in seiner ganzen Glorie da. Ein ewiger Wechsel! Die meisten Ströme zogen in den Ufern fort, welche die vorige Lava ihnen bereitet hatte; einer aber nahm seine Richtung ganz westlich nach Portici zu, so daß die Einwohner daselbst sich schon zur Flucht anschickten; allein er hatte noch nicht den Fuß der Aschenhöhe erreicht, als er still stand, die Nacht hindurch leise fortglühte und dann erlosch. (Tiedge.)

9.

Der Aetna.

(Aus dem „Spaziergang nach Syrakus".)

Endlich erreichten wir den Steinhaufen des sogenannten Philosophenthurms, und die Sonne tauchte eben glühend über die Berge von Calabrien herauf und vergoldete, was wir von der Meerenge sehen konnten, die ganze See und den Taurus zu unseren Füßen. Ganz

Digitized by Google

rein war die Luft nicht, aber ohne Wolken; desto magischer war die Scene. Hinter uns lag noch alles in Nacht und vor uns tanzten hier und da Nebelgestalten auf dem Ocean. Wer kann hier beschreiben? Nimm deinen Benda und laß auf silbernem Flügel dem Mädchen auf Naxos die Sonne aufgehen; und wenn du nicht etwas von unserem Vergnügen hast, so kann dir kein Gott helfen. So ging uns Titan auf; aber wir standen über einem werdenden Gewitter: es konnte uns nicht erreichen. Einer der Herren lief wehklagend und hoch aufschreiend um die Trümmer herum; denn er hatte die Finger erfroren. Wir halfen mit Schnee und rieben und wuschen, und arbeiteten uns endlich zu dem Gipfel des Berges hinaus. Mir däucht, man müßte bis zum Philosophenthurm reiten können; bis dahin ist es nicht so sehr jäh: aber die Kälte verbietet es; wenigstens möchte ich eben deswegen ohne große Verwahrung nicht von der Cavalcade sein. Von hier aus kann man nicht mehr gehen; man muß steigen, und zuweilen klettern, und zuweilen klimmen. Es scheint nur noch eine Viertelstunde bis zur höchsten Spitze zu sein, aber es ist wohl noch ein Stückchen Arbeit. Die Britten netzten sich mit Rum, und da ich von diesem Nektar nichts genießen kann, aß ich von Zeit zu Zeit eine Apfelsine aus der Tasche. Sie waren ziemlich gefroren; aber ich habe nie so etwas Köstliches genossen. Als ich keine Apfelsinen mehr hatte — denn der Appetit war stark — so stillte ich den Durst mit Schnee, arbeitete immer vorwärts, und war zur Ehre der deutschen Nation der Erste an dem obersten Felsenrande der großen ungeheueren Schlucht, in welcher der Krater liegt. Einer der Führer kam nach mir, dann der Major, dann der zweite Führer, dann die ganze kleine Karavane bis auf den Herrn mit den erfrorenen Fingern. Hier standen und saßen und lagen wir, halb von dem Qualm des aufsteigenden Rauchdampfes eingehüllt, und keiner sprach ein Wort, und jeder staunte den furchtbaren Schlund hinab, aus welchem es in dunkeln und weißlichen Wolken dumpf und wüthend heraufstobte. — Endlich sagte der Major: „Now it is indeed worth a joung man's while to mount and see it; for such a sight is not to be met with in the parks of old England." Mehr kannst du von einem echten Britten nicht erwarten, dessen patriotische Seele ihren Gefährten mit Roastbeef und Porter ambrosisch bewirthet. Die Schlucht, ungefähr eine kleine Stunde im Umfange, lag vor uns, wir standen alle auf einer ziemlich schmalen Felsenwand und bückten uns über eine steile Kluft von vielleicht sechzig bis siebenzig Klaftern hinaus und in dieselbe hinein. Einige legten sich nieder, um sich auf der grausen Höhe vor Schwindel zu sichern. In dieser Schlucht lag tief der Krater, der seine Stürme aus dem Abgrunde nach der entgegengesetzten Seite hinüber warf.

Der Wind kam von der Morgenseite und wir standen noch ziemlich sicher vor dem Dampf; nur daß hier und da etwas durch die Felsenspalten herauf drang. Rund herum ist keine Möglichkeit, von den ungeheueren senkrechten Lavablöcken bis hinunter ganz nahe an den Rand des eigentlichen Schlundes zu kommen. Blos von der Seite von

Digitized by Google

Taormina, wo eine sehr große Vertiefung ausgeht, muß man hineinsteigen können, wenn man Zeit und Muth genug hat, die Gefahr zu bestehen: denn eine kleine Veränderung des Windes kann tödtlich werden, und man erstickt wie Plinius. Uebrigens würde man wohl unten am Rande weiter nichts sehen können. Hätte ich drei Tage Zeit und einen entschlossenen, der Gegend ganz kundigen Führer, so wollte ich mir wohl die Ehre erwerben, unten gewesen zu sein, wenn es der Wind erlaubte. Man müßte aber mit viel größerer Schwierigkeit von Taormina hinaufsteigen.

Nachdem wir uns von unserem ersten Hinstaunen erholt hatten, sahen wir nun auch rund umher. Die Sonne stand nicht mehr so tief, und es war auch auf der übrigen Insel schon ziemlich hell. Wir sahen das große, schöne herrliche Eiland unter uns, vor uns liegen, wenigstens den schönsten Theil desselben. Alles, was um den Berg herumliegt, das ganze Thal Enna, bis nach Palagonia und Lentini, mit allen Städtchen und Flecken und Flüssen, war wie in magischen Duft gewebt. Vorzüglich reizend zog sich der Simäthus aus den Bergen durch die schöne Fläche lang hinab in das Meer, und man übersah mit einem Blick seinen ganzen Lauf. Tiefer hin lag der See Lentini und glänzte wie ein Zauberspiegel durch die elektrische Luft. Die Folge wird zeigen, daß die Luft nicht sehr rein, aber vielleicht nur desto schöner für unsern Morgen war. Man sah hinunter bis nach Augusta und in die Gegend von Syrakus. Aber die Schwäche meiner Augen und die Dünste des Himmels, der doch fast unbewölkt war, hinderten mich, weiter zu sehen. Messina habe ich nicht gesehen, und mir däucht, man kann es auch von hier nicht sehen: es liegt zu tief landeinwärts an der Meerenge, und die Berge müssen es decken. Palermo kann man durchaus nicht sehen, sondern nur die Berge umher. Von den Liparen sahen wir nur etwas durch die Wölkchen. Nachdem wir rund umher genug hinabgeschaut hatten und das erste Staunen sich etwas zur Ruhe setzte, sagte der Major nach englischer Sitte: „Now be sure, we needs must give a shout at the top down the gulf", und so stimmten wir denn drei Mal ein mächtiges Freudengeschrei an, daß die Höhlen der furchtbaren Riesen widerhallten und die Führer uns warnten, wir möchten durch unsere Ruchlosigkeit nicht die Teufel unten wecken. Sie nannten den Schlund nur mit etwas verändertem Mythus: „La casa del diavolo", und das Echo in den Klüften: „La sua riposta."

Der Umfang des kleinen tief unten liegenden Kessels mag ungefähr eine kleine Viertelstunde sein. Es kochte und brauste und wüthete und tobte und stürmte unaufhörlich aus ihm herauf. Einen zweiten Krater habe ich nicht gesehen; der dicke Rauch mußte vielleicht ganz seinen Eingang decken, oder dieser zweite Schlund müßte auf der andern Seite der Felsen liegen, zu der wir wegen des Windes, der den Dampf dorthin trieb, nicht kommen konnten. Auch hier waren wir nicht ganz vom Rauche frei; die rothe Uniform der Engländer mit den goldenen Achselbändern war ganz schwarzgrau geworden; mein blauer Rock hatte seine Farbe nicht merklich verloren.

Digitized by Google

Ich hatte mich bisher im Aufsteigen immer mit Schnee gelabt, aber hier auf der Spitze war er bittersalzig und konnte nicht genossen werden. Nicht weit vom Rande lag ein Auswurf von verschiedenen Farben, den ich für todten Schwefel hielt. Er war heiß und wir konnten unsere Füße darin wärmen. Wir setzten uns an eine Felsenwand und sahen auf die zauberische Gegend unter uns, vorzüglich nach Catanien und Paterno hinab. Die Monti rossi bei Nicolosi glichen fast Maulwurfshügeln und die ganze große ausgestorbene Familie des großen Vaters lag rund umher. Nur er selbst wirkte mit ewigem Feuer in furchtbarer Jugendkraft. Welche ungeheuere Werkstatt muß er haben! Der letzte große Ausbruch war fast drei deutsche Meilen vom Gipfel hinab bei Nicolosi. Wenn er wieder durchbrechen sollte, fürchte ich für die Seite von Taormina, wo nun die Erdschicht am dünsten zu sein scheint. Die Luft war, trotz dem Feuer des Vulkans und der Sonne, doch sehr kalt, und wir stiegen weiter hinab. Unser Herabsteigen war vielleicht noch belohnender als der Aufenthalt auf dem obersten Gipfel. Bis zum Philosophenthurm war viel Behutsamkeit nöthig. Hier war nun der Proviantträger angekommen und wir hielten unser Frühstück. Die Engländer griffen zu der Rumflasche und ich hielt mich zum gebratenen Huhn und dann zum Schnee. Brot und Braten waren ziemlich hart gefroren, aber der heiße Hunger thaute es bald auf. Indem wir aßen, genossen wir das schönste Schauspiel, das vielleicht das Auge eines Menschen genießen kann. Der Himmel war fast ganz hell und nur hinter uns über dem Simäthus hingen einige kleine lichte Wölkchen. Die Sonne stand schon ziemlich hoch an der Küste Calabriens, die See war glänzend; da zeigten sich zuerst hier und da einige kleine Fleckchen auf dem Meere links vor Taormina, die fast wie Inselchen aussahen. Unsere Führer sagten uns sogleich, was folgen würde. Die Flecken wurden zusehends größer, bildeten flockige Nebelwolken und breiteten sich aus und flossen zusammen. Keine morganische Fee kann eine solche Farbenglut und solchen Wechsel haben, als die Nebel von Moment zu Moment annahmen. Es schoß in die Höhe und glich einem Walde mit den dichtesten Bäumen von den sonderbarsten Gestalten, war hier gedrängter und dunkler, dort dünner und heller, und die Sonne schien in einem noch ziemlich kleinen Winkel auf das Gewebe hinab, das schnell die ganze nördliche Küste deckte und das wir hier tief unter uns sahen. Der Glutstrom fing an die Schluchten der Berge zu füllen, und hinter uns lag das Thal Enna mit seiner ganzen Schönheit in einem unnennbaren Halblichte, so daß wir nur noch den See von Lentini als helles Fleckchen sahen. Dieses alles und die Bildung des himmlischen Gemäldes an der Nordseite war das Werk einer Viertelstunde. Ich werde eine so geschmückte Scene wahrscheinlich in meinem Leben nicht mehr sehen. Sie ist nur hier zu treffen; und auch hier sehr selten; die Führer priesen uns und sogar sich deswegen glücklich. Wir brachen auf, um, wo möglich, unten dem Regen zu entgehen: in einigen Minuten sahen wir nichts mehr von dem Gipfel des Berges; alles war in undurchdringlichen Nebel gehüllt, und wir selbst schossen auf der Bahn,

Digitized by Google

die wir im Hinaufsteigen langsam gemacht hatten, pfeilschnell herab. Ohne den Schnee hätten wir es nicht so sicher gekonnt. Nach einer halben Stunde hatten wir die Blitze links, immer noch unter uns. Der Nebel hellte sich wieder auf, oder vielmehr wir traten aus demselben heraus, das Gewitter zog neben uns her nach Catanien zu, und wir kamen in weniger als der Hälfte Zeit wieder in das Haus am Ende der Waldregion. (Seume.)

10.

Die Höhle auf Antiparos.

„O liebster Freund!" sagte der Baron von B. zum Herrn von Millwitz, als dieser einst bei ihm zum Besuche war, „Sie sind gereist; Sie haben die Welt gesehen. Was war ich doch für ein Thor, daß ich nicht mitging! — Tausend Mal habe ich's schon seit Ihrem letzten Besuche mir selbst gesagt; denn was Sie mir da erzählt haben — die ganze Zeit ist's mir nicht aus dem Sinne gekommen. Ihre ganze Fahrt habe ich mitgemacht; alle Abende, wenn ich zu Bette gehe, schiffe ich mich im Hafen von Livorno ein und wache des Morgens im Archipelagus wieder auf. — Guter, liebster Millwitz! noch mehr solche Geschichten! Noch mehr!"

„Aber ich weiß keine mehr."

„Ei was? Sie müssen noch wissen. — Da! frischen Sie Ihr Gedächtniß auf!" — denn eben war der Burgunder gekommen. — „Auf der See, glaube ich, waren wir fertig; die türkische Flotte hatten wir zu Pulver verbrannt: nunmehr, dächte ich, sähen wir uns im Lande um. — Ein herrliches Land vermuthlich?"

„Gewesen, Baron! — als noch Freiheit und Wissenschaft darin wohnten. — Aber auch jetzt! — Doch was soll ich Ihnen erzählen, da wir gar nicht hineingekommen!"

„Nicht hineingekommen? Sie haben doch Etwas gesehen?"

„Nicht viel mehr als die Inseln."

„Nun? und die Inseln?" (indem er seinen Stuhl näher an den Tisch rückt und sich begierig hinüber beuget).

„Die enthalten so viel Merkwürdiges eben nicht. Denn die Menschen" —

„Ach, die Menschen, die Menschen! die werden die Köpfe oben und die Füße unten haben. Nicht wahr?" — Er belohnte sich für seinen Witz durch ein Glas Burgunder und ein lautes Gelächter. „So etwas, wie jüngst von Attaken, von Meerstrudeln, von feuerspeienden Bergen! So etwas, das Grauen macht! In der Welt höre ich nichts lieber."

„Ein Beweis, daß Sie Herz haben, Baron!" — Er lächelte. „Aber wirklich, ich wüßte doch etwas. Sie haben vermuthlich von einer Insel Antiparos gehört?"

„Ich werde doch! Von so einer berühmten Insel!"

„Nein, wenn Sie schon allzuviel davon gehört haben, so komme ich zu spät. Denn so werden Sie auch wissen, was die Natur dort für eine Höhle gebaut hat."

Digitized by Google

„Eine Höhle? hat die Natur dort eine Höhle gebaut? Nein, bei meiner Seele, davon weiß ich noch nichts! Man lebt ja hier auf dem Lande. Was weiß man da von der Welt? Gütiger Gott, was erfährt ein Landjunker Neues?"

„Nein, nein! so gar neu ist nun eben diese Neuigkeit nicht."

Millwitz fing hierauf an und führte den Baron in einer weitläufigen Beschreibung durch die prächtige, mit Pfeilern unterstützte und mit Inschriften versehene Höhle dieser Insel, die zum Durchgang zu der merkwürdigen Grotte, in die einst Nointel und nachher Tournefort mit so vieler Gefahr hinabstiegen. Der Baron horchte ihm jedes Wort von den Lippen, mit aller Begierde, womit er in der Kindheit auf die Gespenstergeschichten seiner Amme gehorcht haben mochte.

„Nun, Millwitz? nun?"

„Der Boden, auf dem wir gingen, ward nun immer abschüssiger. Endlich kamen wir an ein finsteres Loch, wodurch wir nicht anders als gebückt und bei dem Scheine der Fackeln kommen konnten. Bereiten Sie sich, eine der gefährlichsten Unternehmungen zu hören, die ich mir weniger zur Ehre als zum Vorwurfe mache, und an die ich nie ohne Schaudern zurückdenken kann." Der gute Baron war schon mehr als zu sehr bereitet. Er saß mit offenem Munde da und fühlte schon alles Grauen des Schreckens in seinen Haaren. — „Wir hatten sogleich an dem Eingange ein Seil befestigt und stiegen durch Hülfe desselben in die erste Tiefe, die schon schrecklich genug war. Aber wie weit schrecklicher war noch die zweite, in die wir halb liegend gleichsam hinabrutschen mußten! Ein Mensch von nur etwas schwächern Nerven als ich würde durch einen Gedanken an die Untiefen, die zu meiner Linken lagen und vor denen ich so nahe vorbei mußte, schwindelig geworden sein und gelegen haben."

Der Baron hielt die Hand vor die Augen.

„Und was meinen Sie, Freund? Eben auf dem Rande dieser Abgründe, der schlüpfrig wie Eis, und also äußerst gefährlich war, setzen wir eine Leiter an, auf der wir einen völlig senkrechten Felsen hinabklettern — freilich mit ein wenig Angst und Herzklopfen, das können Sie denken."

Der Baron sprang auf, setzte sich aber sogleich wieder.

„Was ist Ihnen, Baron?"

„Nichts, Millwitz! Nichts! Blos mein elender Kopf. — Soll mich Gott verdammen, lag ich nicht in Gedanken schon unten! — Nur weiter!"

„Ich rutschte hierauf mit etwas weniger Gefahr weiter fort; aber da ich nun eben glaubte, sicher auftreten zu können, kam die schreckliche Stelle, und ohne das Zurufen meiner Wegweiser hätt' ich unfehlbar den Hals gebrochen." — Hier hielt der Baron wieder ganz sichtbar den Odem an und alle Muskeln seines Gesichts waren in Arbeit. — „Wir fanden eine Leiter, die aber schon so alt und morsch war, daß sie bei dem ersten Tritt darauf würde zerbrochen sein. Wir bedienten uns daher einer neuen, die wir eben zu diesem Ende zu uns genommen hatten. Dann mußten wir uns wieder an ein neues Seil hängen, und dann, nachdem wir noch eine Zeit lang bald auf dem Bauche, bald auf

Digitized by Google

dem Rücken fortgeglitten waren, sah ich mich endlich zu meinem Vergnügen in der Grotte, um die ich so Vieles gewagt hatte."

„Endlich! — Nun Gott sei gelobt! — Und was fanden Sie denn in der Grotte?"

„Je nun, sie war denn doch immer ganz artig."

„Aber zum Henker, was gab es denn mitzunehmen?"

„Wie Sie fragen! — Gar nichts, gar nichts!"

(Mit einem Tone der Verwunderung.) „Und kamen Sie denn glücklich wieder heraus?"

„Ich muß doch! sonst tränk' ich hier schwerlich Burgunder."

„Nun, das ist wahr, das ist wahr! — Aber wenn Sie denn nun gestürzt wären? Wie das?"

„So hätte ich mir einen Arzt rufen lassen."

„Ja, der würde Ihnen nachkriechen! Zum Henker, es mag auf Antiparos treffliche Aerzte geben! Und wenn Sie nun gar den Hals darüber zerbrochen hätten? In so einer Tiefe!"

Millwitz lachte über die große Gefahr. „Gleichwohl, Baron! Beim Wiederheraufsteigen ging's ärger als beim Hinuntersteigen. Da erst hätte Rath dazu werden können. Mehr als einmal glitt ich auf den schlüpfrigsten Felsenstücken, und gerade an den gefährlichsten Stellen, hinten aus; doch war dies alles noch nichts gegen das, was mir auf der Leiter widerfuhr. Sie erinnern sich doch auf der Leiter, die wir an den senkrechten Felsen lehnten! Denn hier" — — Der Baron hatte von neuem Schwindel. Er kroch mit zusammengebissenen Lippen und zurückgehaltenem Odem ganz in sich selbst zusammen, gleich einem Menschen, der von einer Höhe herabstürzt. — „Hier brach mir zu meinem größten Schrecken die eine Sprosse, und wenn ich mich an der obern nicht noch gehalten hätte" —

„Gott und Vater", schrie der Baron, indem er ihn hitzig beim Arm ergriff, als ob er den Fall hätte verhindern wollen.

Millwitz lachte, fuhr noch eine Zeit lang fort und endigte dann seine Erzählung mit den Worten: „Ich bin oben, mein Freund!"

Der Baron fuhr auf, daß die Gläser tanzten, und stürzte fast vor Freude den Tisch über den Haufen. — „Sind Sie, sind Sie wirklich wieder — wieder auf festem Erdboden, Freund? — Nun, dem Himmel sei Dank!" — indem er ihn hitzig umarmt. — „O bleiben Sie immer oben und hole der Henker alle unterirdische Klüfte! Bleiben Sie oben, mein Freund, oben!"

„Ihre Freude macht Sie mir liebenswürdig, Baron! Ja, beim Himmel! ich liebe Sie."

„Ich liebe Sie, wie ich mein Leben liebe; und wissen Sie, daß ich Ihnen vor lauter Liebe gram bin, weil Sie mir in die verdammte Höhle stiegen? In ein Loch, worin Sie alles verlieren und nichts gewinnen konnten? Welcher Henker mußte Sie denn hineinführen?"

„Die Neugier, Baron! Man lebt ja in der Welt, um sich umzusehen."

„Aber nicht mit so vieler Gefahr! Sehen Sie sich sonst wo um! Warum eben auf Antiparos?"

Digitized by Google

„Es gibt ein Ansehen. Man schließt aufs Herz, lieber Baron!“

„Und was ist's denn nun endlich? Man befriedigt seine Neugier, man steigt hinab, sieht die Grotte ein wenig an“ — —

„Und bricht den Hals? Weiter nichts! Also Baron, wären Sie zugegen gewesen, Sie hätten mich wohl schwerlich hineingelassen?“

„Ich Sie? Bei den Haaren hätte ich Sie zurückgehalten.“ Er stand auf und gab ihm die Hand. — „Ja, beim Himmel, Millwitz! und wenn ich mich hätte mit Ihnen schießen sollen, bei den Haaren hätte ich Sie zurückgehalten.“

11.

Einleitung zur Geschichte des Abfalls der Niederlande von der spanischen Regierung.

Eine der merkwürdigsten Staatsbegebenheiten, die das sechzehnte Jahrhundert zum glänzendsten der Welt gemacht haben, dünkt mir die Gründung der niederländischen Freiheit. Wenn die schimmernden Thaten der Ruhmsucht und einer verderblichen Herrschbegierde auf unsere Bewunderung Anspruch machen, wie viel mehr eine Begebenheit, wo die bedrängte Menschheit um ihre edelsten Rechte ringt; wo mit der guten Sache ungewöhnliche Kräfte sich paaren, und die Hülfsmittel entschlossener Verzweiflung über die furchtbaren Künste der Tyrannei in ungleichem Wettkampfe siegen. Groß und beunruhigend ist der Gedanke, daß gegen die trotzigen Anmaßungen der Fürstengewalt endlich noch eine Hülfe vorhanden ist, daß ihre berechnetsten Pläne an der menschlichen Freiheit zu Schanden werden, daß ein herzhafter Widerstand auch den gestreckten Arm eines Despoten beugen, heldenmüthige Beharrung seine schrecklichen Hülfsquellen endlich erschöpfen kann. Nirgends durchdrang mich diese Wahrheit so lebhaft, als bei der Geschichte jenes denkwürdigen Aufruhrs, der die vereinigten Niederlande auf immer von der spanischen Krone trennte — und darum achtete ich es des Versuchs nicht unwerth, dieses schöne Denkmal bürgerlicher Stärke vor der Welt aufzustellen, in der Brust meines Lesers ein fröhliches Gefühl seiner selbst zu erwecken, und ein unverwerfliches Beispiel zu geben, was Menschen wagen dürfen für die gute Sache, und ausrichten mögen durch Vereinigung.

Es ist das Außerordentliche oder Heroische dieser Begebenheit, was mich anreizt, sie zu beschreiben. Die Jahrbücher der Welt haben uns ähnliche Unternehmungen aufbewahrt, die in der Anlage noch kühner, in der Ausführung noch glänzender erscheinen. Manche Staaten stürzen mit einer prächtigern Erschütterung zusammen, mit erhabenerm Schwunge steigen andere auf. Auch erwarte man hier keine hervorragenden kolossalischen Menschen, keine der erstaunenswürdigen Thaten, die uns die Geschichte vergangener Zeiten in so reichlicher Fülle darbietet. Jene Zeiten sind vorbei, jene Menschen sind nicht mehr. Im weichlichen Schooße der Verfeinerung haben wir die Kräfte erschlaffen lassen, die

Digitized by Google

jene Zeitalter übten und nothwendig machten. Mit niedergeschlagener Bewunderung staunen wir jetzt diese Riesenbilder an, wie ein entnervter Greis die mannhaften Spiele der Jugend. Nicht so bei vorliegender Geschichte. Das Volk, welches wir hier auftreten sehen, war das friedfertigste dieses Welttheils und weniger als seine Nachbarn jenes Heldengeistes fähig, der auch der geringfügigsten Handlung einen höhern Schwung gibt. Der Drang der Umstände überraschte es mit seiner eigenen Kraft und nöthigte ihm eine vorübergehende Größe auf, die es nie haben sollte, und vielleicht nie wieder haben wird. Es ist also gerade der Mangel an heroischer Größe, was diese Begebenheit eigenthümlich und unterrichtend macht, und wenn sich Andere zum Zwecke setzen, die Ueberlegenheit des Genies über den Zufall zu zeigen, so stelle ich hier ein Gemälde auf, wo die Noth das Genie erschuf und die Zufälle Helden machten.

Wäre es irgend erlaubt, in menschliche Dinge eine höhere Vorsicht zu flechten, so wäre es bei dieser Geschichte, so widersprechend erscheint sie der Vernunft und allen Erfahrungen.

Philipp der Zweite, der mächtigste Souverän seiner Zeit, dessen gefürchtete Uebermacht ganz Europa zu verschlingen droht, dessen Schätze die vereinigten Reichthümer aller christlichen Könige übersteigen, dessen Flotten in allen Meeren gebieten; ein Monarch, dessen gefährlichen Zwecken zahlreiche Heere dienen, Heere, die durch lange Kriege und eine römische Mannszucht gehärtet, durch einen trotzigen Nationalstolz begeistert, und erhitzt durch das Andenken erfochtener Siege, nach Ehre und Beute dürsten, und sich unter dem verwegenen Genie ihrer Führer als folgsame Glieder bewegen — dieser gefürchtete Mensch, einem hartnäckigen Entwurfe hingegeben; Ein Unternehmen die rastlose Arbeit seines langen Regentenlaufs, alle diese furchtbaren Hülfsmittel auf einen einzigen Zweck gerichtet, den er am Abend seiner Tage unerfüllt aufgeben muß — Philipp der Zweite, mit wenigen schwachen Nationen im Kampfe, den er nicht endigen kann! Und gegen welche Nationen? Hier ein friedfertiges Fischer- und Hirtenvolk, in einem vergessenen Winkel Europens, den es noch mühsam der Meeresfluth abgewann; die See sein Gewerbe, sein Reichthum und seine Plage, eine freie Armuth sein höchstes Gut, sein Ruhm, seine Tugend. Dort ein gutartiges gesittetes Handelsvolk, schwelgend von den üppigen Früchten eines gesegneten Fleißes, wachsam auf Gesetze, die seine Wohlthäter waren. In der glücklichen Muße des Wohlstandes verläßt es der Bedürfnisse ängstlichen Kreis und lernt nach höherer Befriedigung dürsten. Die neue Wahrheit, deren erfreuender Morgen jetzt über Europa hervorbricht, wirft einen befruchtenden Strahl in diese günstige Zone, und freudig empfängt der freie Bürger das Licht, dem sich gedrückte, traurige Sklaven verschließen. Ein fröhlicher Muthwille, der gern den Ueberfluß und die Freiheit begleitet, reizt es an, das Ansehen verjährter Meinungen zu prüfen und eine schimpfliche Kette zu brechen. Die schwere Zuchtruthe des Despotismus hängt über ihm, eine willkürliche Gewalt droht die Grundpfeiler seines Glückes einzureißen. Der Be-

Digitized by Google

wahrer seiner Gesetze wird sein Tyrann. Einfach in seiner Staatsweisheit wie in seinen Sitten, erkühnt es sich, einen veralteten Vertrag aufzuweisen, und den Herrn beider Indien an das Naturrecht zu mahnen. Ein Name entscheidet den ganzen Ausgang der Dinge. Man nannte Rebellion in Madrid, was in Brüssel nur eine gesetzliche Handlung hieß; die Beschwerden Brabants forderten einen staatsklugen Mittler; Philipp der Zweite sandte ihm einen Henker und die Losung des Krieges war gegeben. Eine Tyrannei ohne Beispiel greift Leben und Eigenthum an. Der verzweifelnde Bürger, dem zwischen einem zweifachen Tod die Wahl gelassen wird, erwählt den edlern auf dem Schlachtfelde. Ein wohlhabendes üppiges Volk liebt den Frieden, aber es wird kriegerisch wenn es arm wird. Jetzt hört es auf, für sein Leben zu zittern, dem Alles mangeln soll, warum es wünschenswürdig war. Die Wuth des Aufruhrs ergreift die entferntesten Provinzen, Handel und Wandel liegen darnieder, die Schiffe verschwinden aus den Häfen, der Künstler aus seiner Werkstätte, der Landmann aus den verwüsteten Feldern. Tausende fliehen in ferne Länder, tausend Opfer fallen auf dem Blutgerüste und neue Tausende drängen sich hinzu, denn göttlich muß eine Lehre sein, für die so freudig gestorben werden kann. Noch fehlt die letzte vollendende Hand — der erleuchtete unternehmende Geist, der diesen großen politischen Augenblick haschte und die Geburt des Zufalls zum Plane der Weisheit erzöge.

Wilhelm der Stille weiht sich, ein zweiter Brutus, dem großen Anliegen der Freiheit. Ueber eine furchtbare Selbstsucht erhaben, kündigt er dem Throne strafbare Pflichten auf, entkleidet sich großmüthig seines fürstlichen Daseins, steigt zu einer freiwilligen Armuth herunter und ist nichts mehr als ein Bürger der Welt. Die gerechte Sache wird gewagt auf das Glücksspiel der Schlachten; aber zusammengeraffte Miethlinge und friedliches Landvolk können dem furchtbaren Andrange einer geübten Kriegsmacht nicht Stand halten. Zweimal führt er seine muthlosen Heere gegen den Tyrannen, zweimal verlassen sie ihm, aber nicht sein Muth. Philipp der Zweite sendet so viele Verstärkungen, als seines Mittlers grausame Habsucht Bettler machte. Flüchtlinge, die das Vaterland auswarf, suchen sich ein neues auf dem Meere, und auf den Schiffen ihres Feindes Sättigung ihrer Rache und ihres Hungers. Jetzt werden Seehelden aus Korsaren, aus Raubschiffen zieht sich eine Marine zusammen, und eine Republik steigt aus Morästen empor. Sieben Provinzen zerrissen zugleich ihre Bande, ein neuer jugendlicher Staat, mächtig durch Eintracht, seine Wasserfluth und Verzweiflung.

Ein feierlicher Spruch der Nation entsetzt den Tyrannen des Thrones, der spanische Name verschwindet aus allen Gesetzen.

Jetzt ist eine That gethan, die keine Vergebung mehr findet, die Republik wird fürchterlich, weil sie nicht mehr zurück kann. Factionen zerreißen ihren Bund, selbst ihr schreckliches Element, das Meer, mit ihrem Unterdrücker verschworen, droht ihrem zarten Anfange ein frühzeitiges Grab. Sie fühlt ihre Kräfte der überlegenen Macht des Feindes

Digitized by Google

erliegen und wirft sich bittend vor Europens mächtigste Throne, eine Souveränetät wegzuschenken, die sie nicht mehr beschützen konnte. Endlich und mühsam — so verächtlich begann dieser Staat, daß selbst die Habsucht fremder Könige seine junge Blüthe verschmäht — einem Fremdling endlich drängt sie ihre gefährliche Krone auf. Neue Hoffnungen erfrischen ihren sinkenden Muth, aber einen Verräther gab ihr in diesem neuen Landesvater das Schicksal, und in dem drangvollsten Zeitpunkte, wo der unerbittliche Feind vor den Thoren schon stürmt, tastet Karl von Anjou die Freiheit an, zu deren Schutz er gerufen worden war. Eines Meuchelmörders Hand reißt noch den Steuermann von dem Ruder, ihr Schicksal scheint vollendet, mit Wilhelm von Oranien alle ihre rettenden Engel geflohen — aber das Schiff fliegt im Sturme, und die wallenden Segel bedürfen des Ruderers Hülfe nicht mehr.

Philipp der Zweite sieht die Frucht seiner That verloren, die ihm seine fürstliche Ehre, und wer weiß, ob nicht den heimlichen Stolz seines stillen Bewußtseins kostet. Hartnäckig und ungewiß ringt mit dem Despotismus die Freiheit; mörderische Schlachten werden gefochten; eine glänzende Heldenreihe wechselt auf dem Felde der Ehre; Flandern und Brabant war die Schule, die dem kommenden Jahrhundert Feldherren erzog. Ein langer, verwüstender Krieg zertritt den Segen des offenen Landes, Sieger und Besiegte verbluten, während der werdende Wasserstaat den fliehenden Fleiß zu sich lockte und auf den Trümmern seiner Nachbarn den herrlichen Bau seiner Größe erhob. Vierzig Jahre dauerte ein Krieg, dessen glückliche Endigung Philipp's sterbendes Auge nicht erfreute, der ein Paradies in Europa vertilgte und ein neues aus seinen Ruinen erschuf — der die Blüthe der kriegerischen Jugend verschlang, einen ganzen Welttheil bereicherte, und den Besitzer des goldreichen Peru zum armen Manne machte. Dieser Monarch, der, ohne sein Land zu drücken, neunmalhundert Tonnen Goldes verschwenden, der noch weit mehr durch tyrannische Künste erzwang, häufte eine Schuld von hundert und vierzig Millionen Dukaten auf sein entvölkertes Land. Ein unversöhnlicher Haß der Freiheit verschlang alle diese Schätze und verzehrte fruchtlos sein königliches Leben, aber die Reformation gedieh unter den Verwüstungen seines Schwertes und die neue Republik hob aus Bürgerblut ihre fliegende Fahne.

Diese unnatürliche Wendung der Dinge scheint an ein Wunder zu grenzen, aber Vieles vereinigte sich, die Gewalt des Königs zu brechen und die Fortschritte des jungen Staates zu begünstigen. Wäre das ganze Gewicht seiner Macht auf die vereinigten Provinzen gefallen, so wäre keine Rettung für ihre Religion, ihre Freiheit; sein eigener Ehrgeiz kam ihrer Schwäche zu Hülfe, indem er ihn nöthigte, seine Macht zu theilen. Die kostbare Politik, in jedem Cabinete Europens Verräther zu besolden, die Unterstützung der Ligue in Frankreich, der Aufstand der Mauren in Granada, Portugals Eroberung und der prächtige Bau von Escurial erschöpften endlich seine so unermeßlich scheinenden Schätze und untersagten ihm, mit Lebhaftigkeit und Nach-

Digitized by Google

druck im Felde zu handeln. Die deutschen und italienischen Truppen, die nur die Hoffnung der Beute unter seine Fahnen gelockt hatte, empörten sich jetzt, weil er sie nicht bezahlen konnte, und verließen treulos ihre Führer im entscheidenden Moment ihrer Wirksamkeit. Diese fürchterlichen Werkzeuge der Unterdrückung kehrten jetzt ihre gefährliche Macht gegen ihn selbst und wütheten feindlich in den Provinzen, die hm treu geblieben waren.

Jene unglückliche Ausrüstung gegen Britannien, an die er, gleich einem rasenden Spieler, die ganze Kraft seines Königreichs wagte, vollendete seine Entnervung; mit der Armada ging der Tribut beider Indien und der Kern der spanischen Heldenzucht unter. Aber in eben dem Maße, wie sich die spanische Macht erschöpfte, gewann die Republik frisches Leben. Die Lücken, welche die neue Religion, die Tyrannei der Glaubensgerichte, die wüthende Raubsucht der Soldateska und die Verheerungen eines langwierigen Kriegs ohne Unterlaß in die Provinzen Brabant, Flandern und Hennegau rissen, die der Waffenplatz und die Vorrathskammer dieses kostbaren Krieges waren, machten es natürlicher Weise mit jedem Jahre schwerer, die Armeen zu unterhalten und zu erneuern. Die katholischen Niederlande hatten schon eine Million Bürger verloren, und die zertretenen Felder nährten ihre Pflüger nicht mehr. Spanien selbst konnte wenig Volk mehr entrathen. Diese Länder, durch einen schnellen Wohlstand überrascht, der den Müßiggang herbeiführte, hatten sehr an Bevölkerung verloren, und konnten diese Menschenversendungen nach der neuen Welt und den Niederlanden nicht lange aushalten. Wenige unter diesen sahen ihr Vaterland wieder. Diese Wenigen hatten es als Jünglinge verlassen und kamen nun als entkräftete Greise zurück. Das immer gemeiner gewordene Gold machte den Soldaten immer theuerer; der überhandnehmende Reiz der Weichlichkeit steigerte den Preis der entgegengesetzten Tugenden. Ganz anders verhielt es sich mit den Rebellen. Alle die Tausende, welche die Grausamkeit der königlichen Statthalter aus den südlichen Niederlanden, der Hugenottenkrieg aus Frankreich und der Gewissenszwang aus andern Gegenden verjagten, alle gehörten ihnen. Ihr Werbeplatz war die ganze christliche Welt. Für sie arbeitete der Fanatismus der Verfolger wie der Verfolgten. Die frische Begeisterung einer neuverkündigten Lehre, Rachsucht, Hunger und hoffnungloses Elend zogen aus allen Districten Europens Abenteurer unter ihre Fahnen. Alles was für die neue Lehre gewonnen war, was von dem Despotismus gelitten, oder noch künftig von ihm zu fürchten hatte, machte das Schicksal der neuen Republik gleichsam zu seinem eigenen. Jede Kränkung, von einem Tyrannen erlitten, gab ein Bürgerrecht in Holland. Man drängte sich nach einem Lande, wo die Freiheit ihre erfreuende Fahne aufsteckte, wo der flüchtigen Religion Achtung und Sicherheit und Rache an ihren Unterdrückern gewiß war. Wenn wir den Zusammenfluß aller Völker in dem heutigen Holland betrachten, die beim Eintritt in sein Gebiet ihre Menschenrechte zurückempfangen, was muß es damals gewesen sein, wo noch das ganze übrige Europa unter einem traurigen Geistesdruck seufzte,

Digitized by Google

wo Amsterdam beinahe der einzige Freihafen aller Meinungen war? Viele hundert Familien retteten ihren Reichthum in ein Land, das der Ocean und die Eintracht gleich mächtig beschirmten. Die republikanische Armee war vollzählig, ohne daß man nöthig gehabt hätte, den Pflug zu entblößen. Mitten unter dem Waffengeräusch blühten Gewerbe und Handel, und der ruhige Bürger genoß im voraus alle Früchte der Freiheit, die erst mit fremdem Blute erstritten wurden. Zu eben der Zeit, wo die Republik Holland noch um ihr Dasein kämpfte, rückt sie die Grenzen ihres Gebiets über das Weltmeer hinaus, und baute still an ihren ostindischen Thronen. Noch mehr; Spanien führte diesen kostbaren Krieg mit dem todten, unfruchtbaren Golde, das nie in die Hand zurückkehrte, die es weggab, aber den Preis aller Bedürfnisse erhöhte. Die Schatzkammer der Republik waren Arbeitsamkeit und Handel.

Jenes verminderte, diese vervielfältigte die Zeit. In eben dem Maße, wie sich die Hülfsquellen der Regierung bei der langen Fortdauer des Krieges erschöpften, fing die Republik eigentlich erst an, ihre Ernte zu halten. Es war eine gesparte, dankbare Aussaat, die spät, aber hundertfältig wiedergab; der Baum, von welchem Philipp die Früchte brach, war ein umgehauener Stamm und grünte nicht wieder.

Philipp's widriges Schicksal wollte, daß alle Schätze, die er zum Untergange der Provinzen verschwendete, sie selbst noch bereichern halfen. Jene ununterbrochenen Ausflüsse des spanischen Geldes hatten Reichthum und Luxus durch ganz Europa verbreitet; Europa aber empfing seine vermehrten Bedürfnisse größtentheils aus den Händen der Niederländer, die den Handel der ganzen damaligen Welt beherrschten und den Preis aller Waaren bestimmten. Sogar während dieses Krieges konnte Philipp der Republik Holland den Handel mit seinen eigenen Unterthanen nicht wehren, ja, konnte dieses nicht einmal wünschen. Er selbst zahlte den Rebellen die Unkosten ihrer Vertheidigung: denn eben der Krieg, der sie aufreiben sollte, vermehrte den Absatz ihrer Waaren. Der ungeheure Aufwand für seine Flotten und Armeen floß größtentheils in die Schatzkammer der Republik, die mit den flämischen und brabantischen Handelsplätzen in Verbindung stand. Was Philipp gegen die Rebellen in Bewegung setzte, wirkte unmittelbar für sie. Alle die unermeßlichen Summen, die ein vierzigjähriger Krieg verschlang, waren in die Fässer der Danaiden gegossen und verrannen in einer bodenlosen Tiefe.

Der träge Gang dieses Krieges that dem Könige von Spanien ebenso vielen Schaden, als er den Rebellen Vortheile brachte. Seine Armee war größtentheils aus den Ueberresten immer siegreicher Truppen zusammengeflossen, die unter Karl dem Fünften bereits ihre Lorbern gesammelt hatten. Alter und lange Dienste berechtigten sie zur Ruhe; viele unter ihnen, die der Krieg bereichert hatte, wünschten sich ungeduldig nach ihrer Heimat zurück, ein mühevolles Leben gemächlich zu enden. Ihr vormaliger Eifer, ihr Heldenfeuer und ihre Manns-zucht ließen in eben dem Grade nach, als sie ihre Ehre und Pflicht gelöst zu haben glaubten, und die Früchte so vieler Feldzüge endlich zu ernten anfingen. Dazu kam, daß Truppen, die gewohnt waren, durch

Digitized by Google

den Ungestüm ihres Angriffs jeden Widerstand zu besiegen, ein Krieg ermüden mußte, der weniger mit Menschen, als mit Elementen geführt wurde, der noch mehr die Geduld übte, als der Ruhmbegierde genügte, wobei weniger Gefahr als Beschwerlichkeit und Mangel zu bekämpfen war. Weder ihr persönlicher Muth, noch ihre lange kriegerische Erfahrung konnten ihnen in einem Lande zu statten kommen, dessen eigenthümliche Beschaffenheit oft auch den Feigsten der Eingeborenen über sie Vortheile gab. Auf einem fremden Boden endlich schadete ihnen eine Niederlage mehr, als viele Siege über einen Feind, der hier zu Hause war, ihnen nützen konnten. Mit den Rebellen war es gerade der umgekehrte Fall. In einem so langwierigen Kriege, wo keine entscheidende Schlacht geschah, mußte der schwächere Feind von dem stärkeren lernen, kleine Niederlagen ihn an die Gefahr gewöhnen, kleine Siege seine Zuversicht befeuern. Bei Eröffnung des Bürgerkrieges hatte sich die republikanische Armee vor der spanischen im Felde kaum zeigen dürfen; seine lange Dauer übte und härtete sie. Wie die königlichen Heere des Schlagens überdrüssig wurden, war das Selbstvertrauen der Rebellen mit ihrer bessern Kriegszucht und Erfahrung gestiegen. Endlich, nach einem halben Jahrhundert, gingen Meister und Schüler, unüberwunden, als gleiche Kämpfer auseinander.

Ferner wurde im ganzen Verlaufe dieses Krieges von Seiten der Rebellion mit mehr Zusammenhang und Einheit gehandelt, als von Seite des Königs. Ehe jene ihr erstes Oberhaupt verloren, war die Verwaltung der Niederlande durch nicht weniger als fünf verschiedene Hände gegangen. Die Unentschlossenheit der Herzogin von Parma theilte sich dem Cabinete zu Madrid mit und ließ es in kurzer Zeit beinahe alle Staatsmaximen durchwandern. Herzog Alba's unbeugsame Härte, die Gelindigkeit seines Nachfolgers Requescens, Don Johann's von Oesterreich Hinterlist und Tücke, und der lebhafte cäsarische Geist des Prinzen von Parma gaben diesem Kriege ebenso viele entgegengesetzte Richtungen, während daß der Plan der Rebellion in dem einzigen Kopfe, worin er klar und lebendig wohnte, immer derselbe blieb. Das größere Uebel war, daß die Maxime mehrentheils den Moment verfehlte, in welchem sie anzuwenden sein mochte. Im Anfange der Unruhen, wo das Uebergewicht augenscheinlich noch auf Seiten des Königs war, wo ein rascher Entschluß und männliche Stetigkeit die Rebellion noch in der Wiege erdrücken konnten, ließ man den Zügel der Regierung in den Händen eines Weibes schlaff hin und her schwanken. Nachdem die Empörung zum wirklichen Ausbruche gekommen war, die Kräfte der Faction und des Königs schon mehr im Gleichgewichte standen, und eine kluge Geschmeidigkeit allein dem nahen Bürgerkriege wehren konnte, fiel die Statthalterschaft einem Manne zu, dem zu diesem Posten gerade diese einzige Tugend fehlte. Einem so wachsamen Aufseher, als Wilhelm der Verschwiegene war, entging keiner der Vortheile, die ihm die Politik seines Gegners gab, und mit stillem Fleiße rückte er langsam sein großes Unternehmen zum Ziele.

Aber warum erschien Philipp der Zweite nicht selbst in den Nie-

Digitized by Google

derlanden? Warum wollte er lieber die unnatürlichen Mittel erschöpfen, um nur das einzige nicht zu versuchen, welches nicht fehlschlagen konnte? Die üppige Gewalt des Adels zu brechen, war kein Ausgang natürlicher als die persönliche Gegenwart des Herrn. Neben der Majestät mußte jede Privatgröße versinken, jedes andere Ansehen erlöschen. Anstatt daß die Wahrheit durch so viele unreine Kanäle langsam und trübe nach dem entlegenen Throne floß, daß die verzögerte Gegenwehr dem Werke des Ungefährs Zeit ließ, zu einem Werke des Verstandes zu reifen, hätte sein eigener durchdringender Blick Wahrheit vom Irrthum geschieden; nicht seine Menschlichkeit, kalte Staatskunst allein hätte dem Lande eine Million Bürger gerettet. Je näher ihrer Quelle, desto nachdrücklicher wären die Edicte gewesen; je dichter an ihrem Ziele, desto unkräftiger und verzagter die Streiche des Aufruhrs gefallen. Es kostet unendlich mehr, das Böse, dessen man sich gegen einen abwesenden Feind wohl getrauen mag, ihm in's Angesicht zuzufügen. Die Rebellion schien anfangs selbst vor ihrem Namen zu zittern, und schmückte sich lange Zeit mit dem köstlichen Vorwande, die Sache des Souveräns gegen die willkürlichen Anmaßungen seines Statthalters in Schutz zu nehmen. Philipp's Erscheinung in Brüssel hätte dieses Gaukelspiel auf einmal geendigt. Jetzt mußte sie ihre Vorspiegelung erfüllen, oder die Larve abwerfen und sich durch ihre wahre Gestalt verdammen.

Und welche Erleichterung für die Niederlande, wenn seine Gegenwart ihnen auch nur diejenigen Uebel erspart hätte, die ohne sein Wissen und gegen seinen Willen auf sie gehäuft wurden! Welcher Gewinn für ihn selbst, wenn sie auch zu nichts weiter gedient hätte, als über die Anwendung der unermeßlichen Summen zu wachen, die zu den Bedürfnissen des Kriegs widerrechtlich gehoben, in den räuberischen Händen seiner Verwalter verschwanden! Was seine Stellvertreter durch den unnatürlichen Befehl des Schreckens erzwingen mußten, hätte die Majestät in allen Gemüthern schon vorgefunden. Was jene zu Gegenständen des Abscheus machte, hätte ihm höchstens Furcht erworben; denn der Mißbrauch angeborener Gewalt drückt weniger schmerzhaft als der Mißbrauch empfangener. Seine Gegenwart hätte Tausende gerettet, wenn er auch nichts als ein haushälterischer Despot war; wenn er auch nicht einmal der war, so würde das Schrecken seiner Person ihm eine Landschaft erhalten haben, die durch den Haß und die Geringschätzung seiner Maschinen verloren ging.

Gleichwie die Bedrückung des niederländischen Volks eine Angelegenheit aller Menschen wurde, die ihre Rechte fühlten, ebenso, möchte man denken, hätte der Ungehorsam und Abfall dieses Volks eine Aufforderung an alle Fürsten sein sollen, in der Gerechtsame ihres Nachbars ihre eigene zu schützen. Aber die Eifersucht über Spanien gewann es diesmal über diese politische Sympathie, und die ersten Mächte Europas traten, lauter oder stiller, auf die Seite der Freiheit.

Kaiser Maximilian der Zweite, obgleich dem spanischen Hause durch Bande der Verwandtschaft verpflichtet, gab ihm gerechten Anlaß zu der Beschuldigung, die Partei der Rebellen insgeheim be-

Digitized by Google

günstigt zu haben. Durch das Anerbieten seiner Vermittlung gestand er ihren Beschwerden stillschweigend einen Grad von Gerechtigkeit zu, welches sie aufmuntern mußte, desto standhafter darauf zu beharren. Unter einem Kaiser, der dem spanischen Hofe aufrichtig ergeben gewesen wäre, hätte Wilhelm von Oranien schwerlich so viele Truppen und Gelder aus Deutschland gezogen. Frankreich, ohne den Frieden offenbar und förmlich zu brechen, stellte einen Prinzen von Geblüt an die Spitze der niederländischen Rebellen; die Operationen der letztern wurden größtentheils mit französischem Gelde und Truppen vollführt. Elisabeth von England übte nur eine gerechte Rache und Wiedervergeltung aus, da sie die Aufrührer gegen ihren rechtmäßigen Oberherrn in Schutz nahm, und wenngleich ihr sparsamer Beistand höchstens nur hinreichte, den gänzlichen Ruin der Republik abzuwehren, so war dieses in einem Zeitpunkte schon unendlich viel, wo ihren erschöpften Muth Hoffnung allein noch hinhalten konnte. Mit diesen beiden Mächten stand Philipp damals noch im Bündnisse des Friedens, und beide wurden zu Verräthern an ihm. Zwischen dem Starken und Schwachen ist Redlichkeit oft keine Tugend; dem, der gefürchtet wird, kommen selten die feinern Bande zu gut, welche Gleiches mit Gleichem zusammenhalten. Philipp selbst hatte die Wahrheit aus dem politischen Umgange verwiesen, er selbst die Sittlichkeit zwischen Königen aufgelöst und die Hinterlist zur Gottheit des Cabinets gemacht. Ohne seiner Ueberlegenheit jemals froh zu werden, mußte er sein ganzes Leben hindurch mit der Eifersucht ringen, die sie ihm bei Andern erweckte. Europa ließ ihn für den Mißbrauch einer Gewalt büßen, von der er in der That nie den ganzen Gebrauch gehabt hatte.

Bringt man gegen die Ungleichheit beider Kämpfer, die auf den ersten Anblick so sehr in Erstaunen setzt, alle Zufälle in Berechnung, welche jenen anfeindeten und diesen begünstigten, so verschwindet das Uebernatürliche dieser Begebenheit; aber das Außerordentliche bleibt — und man hat einen richtigen Maßstab gefunden, das eigene Verdienst dieser Republikaner um ihre Freiheit angeben zu können. Doch denke man nicht, daß dem Unternehmen selbst eine so genaue Berechnung der Kräfte vorangegangen sei, oder daß sie beim Eintritt in dieses ungewisse Meer schon das Ufer gewußt haben, an welchem sie nachher landeten. So reif als es zuletzt dastand in seiner Vollendung, erschien das Werk nicht in der Idee seiner Urheber, so wenig, als vor Luther's Geiste die ewige Glaubenstrennung, da er gegen den Ablaßkram aufstand. Welcher Unterschied zwischen dem bescheidenen Aufzuge jener Bettler in Brüssel, die um eine menschliche Behandlung als um eine Gnade flehen, und der furchtbaren Majestät eines Freistaats, der mit Königen als seinesgleichen unterhandelt und in weniger als einem Jahrhundert den Thron seiner vormaligen Tyrannen versenkt! Des Fatums unsichtbare Hand führte den abgedrückten Pfeil in einem höheren Bogen und nach einer ganz andern Richtung fort, als ihm von der Sehne gegeben war. Im Schooße des glücklichen Brabants wird die Freiheit geboren, die, noch ein neugeborenes Kind, ihrer Mutter entrissen, das verachtete Hol-

Digitized by Google

land beglücken soll. Aber das Unternehmen selbst darf uns darum nicht kleiner erscheinen, weil es anders ausschlug, als es gedacht worden war. Der Mensch verarbeitet, glättet und bildet den rohen Stein, den die Zeiten herbeitragen; ihm gehört der Augenblick und der Punkt, aber die Weltgeschichte rollt der Zufall. Wenn die Leidenschaften, welche sich bei dieser Begebenheit geschäftig erzeigten, des Werks nur nicht unwürdig waren, dem sie unbewußt dienten — wenn die Kräfte, die sie ausführen halfen, und die einzelnen Handlungen, aus deren Verkettung sie wunderbar erwuchs, nur an sich edle Kräfte, schöne und große Handlungen waren, so ist die Begebenheit groß, interessant und fruchtbar für uns, und es steht uns frei, über die kühne Geburt des Zufalls zu erstaunen oder einem höheren Verstande unsere Bewunderung zuzutragen.

Die Geschichte der Welt ist sich selbst gleich, wie die Gesetze der Natur, und einfach, wie die Seele des Menschen. Dieselben Bedingungen bringen dieselben Erscheinungen zurück. Auf eben diesem Boden, wo jetzt die Niederländer ihrem spanischen Tyrannen die Spitze bieten, haben vor fünfzehnhundert Jahren ihre Stammväter, die Batavier und Belgen, mit ihrem römischen gerungen. Ebenso, wie jene, einem hochmüthigen Beherrscher unwillig unterthan, ebenso von habsüchtigen Satrapen mißhandelt, werfen sie mit ähnlichem Trotze ihre Ketten ab und versuchen das Glück in ebenso ungleichem Kampfe. Derselbe Eroberersstolz, derselbe Schwung der Nation in dem Spanier des sechzehnten Jahrhunderts und in dem Römer des ersten, dieselbe Tapferkeit und Mannszucht in beider Heeren, dasselbe Schrecken vor ihrem Schlachtenzuge. Dort wie hier sehen wir List gegen Uebermacht streiten und Standhaftigkeit, unterstützt durch Eintracht, eine ungeheuere Macht ermüden, die sich durch Theilung entkräftet hat. Dort wie hier waffnet Privathaß die Nation; ein einziger Mensch, für seine Zeit geboren, deckt ihr das gefährliche Geheimniß ihrer Kräfte auf und bringt ihren stummen Gram zu einer blutigen Erklärung. „Gestehet, Batavier!" redet Claudius Civilis seine Mitbürger in dem heiligen Haine an, „wird uns von diesen Römern noch wie sonst, als Bundesgenossen und Freunden, oder nicht vielmehr als dienstbaren Knechten begegnet? Ihren Beamten und Statthaltern sind wir ausgeliefert, die, wenn unser Raub, unser Blut sie gesättigt hat, von andern abgelöst werden, welche dieselbe Gewaltthätigkeit, nur unter anderm Namen, erneuern. Geschieht es ja endlich einmal, daß uns Rom einen Oberaufseher sendet, so drückt er uns mit einem prahlerischen theueren Gefolge und noch unerträglicherem Stolze. Die Werbungen sind wieder nahe, welche Kinder von Aeltern, Brüder von Brüdern auf ewig reißen und eure kraftvolle Jugend der römischen Unzucht überliefern. Jetzt, Batavier, ist der Augenblick unser. Nie lag Rom darnieder wie jetzt. Lasset euch diese Namen von Legionen nicht in Schrecken jagen; ihre Lager enthalten nichts als alte Männer und Beute. Wir haben Fußvolk und Reiterei. Germanien ist unser, und Gallien lüstern, sein Joch abzuwerfen. Mag ihnen Syrien dienen und Asien, und der Aufgang, der Könige braucht! Es sind noch unter uns, die geboren wurden, ehe man den Römern Schatzung erlegte. Die

Digitized by Google

Götter halten es mit den Tapfersten.“ Feierliche Sacramente weihen diese Verschwörung wie den Geusenbund; wie dieser hüllt sie sich hinterlistig in den Schleier der Unterwürfigkeit, in die Majestät eines großen Namens. Die Cohorten des Civilis schwören am Rheine dem Vespasian in Syrien, wie der Compromiß Philipp dem Zweiten. Derselbe Kampfplatz erzeugt denselben Plan der Vertheidigung, dieselbe Zuflucht der Verzweiflung. Beide vertrauten ihr wankendes Glück einem befreundeten Elemente; in ähnlichem Bedrängnisse rettet Civilis seine Insel — wie fünfzehn Jahrhunderte nach ihm Wilhelm von Oranien die Stadt Leyden — durch eine künstliche Wasserfluth. Die Batavische Tapferkeit deckt die Ohnmacht der Weltbeherrscher auf, wie der schöne Muth ihrer Enkel den Verfall der spanischen Macht dem ganzen Europa zur Schau stellt. Dieselbe Fruchtbarkeit des Geistes in den Heerführern beider Zeiten läßt den Krieg ebenso hartnäckig dauern und beinahe ebenso zweifelhaft enden, aber einen Unterschied bemerken wir doch: die Römer und Batavier kriegen menschlich, denn sie kriegen nicht für die Religion.

Digitized by Google

Classische Literatur und deutsche Classiker.

4. Abtheilung.

1.

Kurze Geschichte der deutschen Sprache.

Die deutsche Sprache hat sich nur allmählich und unter vielen Schwierigkeiten zu ihrer jetzigen Bildung und Vollkommenheit erhoben. Sie entstand an den Ufern des Schwarzen und Kaspischen Meeres unter einem Volke, das zu verschiedenen Zeiten und auf verschiedenen Wegen nach dem jetzigen Deutschland gewandert ist. Roh und ohne Sitten zeugte alles, auch die Sprache, von dem armen und sinnlichen Zustande des Volks, welches selbst aus den vielen Kriegen mit den Römern und aus der Bekanntschaft mit fremden Sitten und Gewohnheiten keine Vortheile für die Ausbildung der Sprache zog.

Erst im dritten und in den folgenden Jahrhunderten nach Christi Geburt, wo ein großer Völkerschwarm von Norden nach Westen und Süden drängte, und nicht blos Deutschland, sondern das ganze westliche und südliche Europa überschwemmte, nahm die Ausbildung der Germanen (so wurden die Deutschen von den Römern genannt) ihren Anfang. Die Gothen, welche mit zu den ausgewanderten Völkern gehörten und sich von ihrem Wohnsitze am Schwarzen Meere, durch die Hunnen gedrängt, nach Westen wandten, waren in ihrer Sprache mit den Deutschen verwandt und hatten zum Theil schon beträchtliche Fortschritte in der Bildung gemacht. Die christliche Religion war ihnen nicht mehr unbekannt und breitete sich noch mehr aus, da Ulphilas, einer ihrer Gelehrten und ein frommer Christ, eine Uebersetzung des neuen Testaments in's Gothische veranstaltete, wozu er sich eine Buchstabenschrift erfand, die aus dem griechischen und lateinischen Alphabet zusammengesetzt war.

Durch diese Völkerwanderung wurde für die Ausbildung der deut-

Digitized by Google

schen Sprache schon etwas gewonnen. Es entstanden unter den Deutschen ordentliche Staaten; sie mußten sich einer Oberherrschaft unterwerfen; der deutsche Boden wurde von seinen ungeheueren Waldungen und Morästen gereinigt; die Sitten des Volks wurden durch die christliche Religion gemildert; seine Bedürfnisse vermehrt, die Begriffe bereichert, und so also auch die Sprache mit neuen Wörtern zur Bezeichnung dieser neuen Begriffe versehen. Doch fand die Sprache noch immer ein großes Hinderniß in der kriegerischen Denkart des Adels, der alle Künste des Friedens verachtete, und in der Anhänglichkeit der Geistlichen an das verderbte Latein ihrer Zeit, dessen sie sich in Schriften und bei allen öffentlichen Verhandlungen bedienten.

Erst mit Kaiser Karl dem Großen (768) nahm die sichtbare Verbesserung der Sprache ihren Anfang. Dieser eben so einsichtsvolle als tapfere Mann verschaffte durch seine weisen Veranstaltungen und durch sein eigenes Beispiel den Wissenschaften einen bedeutenden Zuwachs. Er weckte die unwissende Geistlichkeit aus dem gewohnten Schlummer, legte in allen Klöstern Schulen an, besetzte sie mit den geschicktesten Männern seiner Zeit, ließ unentgeltlich unterrichten, sammelte Handschriften von guten Büchern, veranstaltete Bücherssammlungen in den Klöstern, zog Gelehrte in sein Reich, schrieb selbst, als ein Kenner der alten Sprachen, lateinische Gedichte und stiftete sogar eine gelehrte Gesellschaft an seinem Hofe. Bei diesem Eifer für die Wissenschaft vergaß er am wenigsten das vaterländische Schriftenthum (Literatur). Er sammelte die ältesten Heldenlieder der Deutschen, gab den Monaten, welche bisher lateinische Namen geführt hatten, deutsche, ließ die Predigten in der Muttersprache halten, fing sogar selbst an, eine deutsche Sprachlehre zu schreiben; und zeigte sich überhaupt in allem, was er that, als einen Freund und Beförderer deutscher Kunst und deutscher Sitte.

Unter seinem Sohn und Nachfolger, Ludwig dem Frommen, gewann die deutsche Sprache nicht so merklich, obgleich er für die Errichtung neuer Schulen sorgte und auch zum Besten der neu bekehrten Sachsen eine gereimte Uebersetzung der Bibel in ihrer Mundart veranstaltete. Bei der Theilung seiner Staaten aber nahm sich sein Sohn Ludwig, mit dem Zunamen der Deutsche, welcher das eigentliche deutsche Reich erhielt, der Sprache seines Volkes ernstlicher an. Es fanden sich, durch sein Beispiel aufgemuntert, mehrere gute Köpfe, welche die Landessprache studirten und in derselben schrieben. Unter diesen zeichneten sich besonders Raban und Otfried aus, von denen jener den Grund zu einem Wörterbuche legte, und dieser eine gereimte Uebersetzung der vier Evangelisten veranstaltete. Die guten Folgen dieser Bemühungen zeigten sich aber erst spät, besonders da die übrigen deutschen Könige aus fränkischem Stamme nichts für die Sprache thaten. Erst zu Ende des zwölften Jahrhunderts, unter den schwäbischen Kaisern, entstand eine größere Neigung zu Künsten und Wissenschaften; denn es bildeten sich in diesem Zeitraume die schwäbischen Dichter unter dem Namen Minnesinger, die in ganz Deutschland Bewunderung und

Digitized by Google

Nachahmung erregten, und unter denen sich selbst Kaiser befanden, welche die Dichtkunst zum herrschenden Vergnügen ihrer Höfe machten.

So war nun der Grund zu einem verfeinerten Geschmack unter den Deutschen gelegt, der sie nach und nach auch in der Gelehrsamkeit leiten konnte. Allein zu Ende des dreizehnten Jahrhunderts verstummte der Gesang der schwäbischen Dichter. Das kaiserliche Haus und andere fürstliche Geschlechter, unter deren Stütze die Musen sich labten, waren größtentheils erloschen; es traten andere Lustbarkeiten an die Stelle der Dichtkunst, die nun nicht mehr Mode war, und was man jetzt noch Gedichte nannte, waren gemeine Gedanken und elende Reime.

Doch folgte nach der Mitte des vierzehnten Jahrhunderts auf diesen Verfall der Dichtkunst eine bessere Zeit für Kunstbildung und Gelehrsamkeit überhaupt. Die Städte wurden blühender und mächtiger; zwischen Herren und Sklaven erhoben sich freie Bürger; die Erfindung des Papiers erleichterte die Anschaffung der Schreibestoffe; hier und da entstanden Universitäten; die Eroberung von Constantinopel führte griechische Gelehrte nach Italien, von denen die Deutschen Wissenschaft und Geschmack entlehnten, und solche in ihr Vaterland zurückbrachten, man ward mit den griechischen und römischen Schriftstellern des Alterthums bekannt, und durch die von Johann Gutenberg erfundene Buchdruckerkunst wurden die besten Bücher, welche bisher theils liegen geblieben, theils sparsam abgeschrieben worden waren, in schnellern Umlauf gesetzt.

Bei diesen unglücklichen Vorbereitungen eines bessern Zeitgeistes gelang es im Anfang des sechzehnten Jahrhunderts dem kühnen und unternehmenden Manne, Martin Luther, eine Verbesserung der Religion zu bewirken, welche durch Aberglauben und Betrug der Priester entstellt war, und mit seiner Reformation zugleich in das geistige und wissenschaftliche Leben der Deutschen tief einzugreifen. Seine Bibelübersetzung war das erste rein und richtig geschriebene deutsche Buch, welches bald, wenn auch aus Furcht vor den Nachstellungen der katholischen Geistlichkeit versteckt, doch häufig gelesen wurde. Er verfertigte und übersetzte verschiedene Lieder zu Kirchengesängen, schrieb mehrere Schriften voll Kraft und Reichthum der Gedanken, welche von seinen Zeitgenossen begierig gelesen, widerlegt und vertheidigt wurden, und so zu einer Menge von deutschen Schriften und eben dadurch zur Verbesserung der Sprache Veranlassung gaben. Durch diese Bemühungen erhielt die obersächsische Mundart einiges Uebergewicht über die niedersächsische, und aus diesen Beiden, besonders aus der erstern, entwickelte sich die hochdeutsche oder die eigentliche deutsche Sprache, welche seit der Kirchenverbesserung die Sprache der Schriftsteller und des feinern Umgangs geworden ist.

Nach Luther's Tode wurde zwar die deutsche Sprache bei der theologischen Streitsucht nicht eben begünstigt und durch den dreißigjährigen Krieg in ihrem Fortschreiten aufgehalten, auch damals schon, und noch mehr im siebzehnten Jahrhundert, durch die französischen Flüchtlinge, die sich in Deutschland niederließen, verfälscht, und endlich von den

Digitized by Google

Höfen und aus allen vornehmen Häusern verdrängt; indessen tönte doch mitten im Waffengetümmel (1624) der zarte Gesang eines Martin Opitz, und der Muth eines Christian Thomasius kämpfte späterhin (1688) gegen die Nachahmungssucht, indem er die Deutschen auf ihre eigene Kraft aufmerksam machte, als echter Deutscher in seiner Muttersprache schrieb und sich ihrer auch in seinen Vorlesungen bediente. Mit dem durch ihn geweckten Geist der Freiheit im Denken und Schreiben traten die Deutschen ins achtzehnte Jahrhundert über, in welchem Leibniz mit echter Gelehrsamkeit und Beredtsamkeit ausgerüstet, durch seine philosophische Kenntniß auf alle Theile des menschlichen Wissens mächtig wirkte, dem ein Christian Wolf mit eben dem Muthe nacheiferte und mit philosophischem Scharfsinn der deutschen Sprache mehr Richtigkeit und Bestimmtheit ertheilte. Durch die genauere Bekanntschaft mit den Meisterwerken der Griechen und Römer, und durch das nun schon geschmackvollere Studium derselben gewann die deutsche Sprache selbst an Fülle und Reichthum der Gedanken, und reizte unter mehreren guten Köpfen besonders einen Geßner zur Nachahmung in der Dichtkunst und Beredsamkeit.

Durch diese ehrenvollen Vorgänger belehrt, wurde in der Mitte des vorigen Jahrhunderts die Nacheiferung feuriger als jemals, da man mit richtigerem Geschmack die besten Schriften der Franzosen und Engländer in unsere Sprache zu übertragen anfing. Die Bestandtheile derselben wurden der Gegenstand einer förmlichen Untersuchung und ihre Reinigung von fremden, besonders von französischen Wörtern anhaltendes Bemühen eines Gottsched, der selbst eine Sprachlehre schrieb, die besten Vorschriften der Beredsamkeit und Dichtkunst sammelte, und wenn auch nicht als Redner und Dichter sich ruhmvoll zeigte, doch auf Redner und Schriftsteller seiner Zeit vortheilhaft einwirkte. Es gingen Mosheim und Jerusalem, und nach ihnen Zollikofer als Kanzelredner aus dem bisherigen Dunkel hervor und zeigten in ihren Vorträgen wahre Beredsamkeit.

So kam die Zeit heran, wo Albrecht von Haller (1732) Lieblingsdichter des Volkes wurde und durch eine starke und kraftvolle Sprache allgemeine Bewunderung und Nachahmung erregte. Die durch ihn und seine Vorgänger bewirkten neuen Ideen, die Veredelung der Begriffe und die Reinheit des Ausdrucks wurden bald durch die Schriften eines Gellert auf das Volk übertragen, der durch die sanfte und kunstlose Sprache des Herzens in allen Ständen sich Leser verschaffte und mit Leichtigkeit und Gewandtheit in der lehrenden Fabel wie in andern Theilen der Dichtkunst vortheilhaft arbeitete. Während man mit einer fast beispiellosen Begierde nach den Schriften dieses Mannes geizte, dichtete Klopstock seinen „Messias" und entwickelte seine hohe lyrische Kraft in allen Silbenmaßen der griechischen Ode; ein Kleist sang, von der Schönheit der Natur beseelt, die Reize des Frühlings, und ein Lessing, mit seltenen Anlagen begabt, wirkte auf die Charakterbildung der Nation durch die Verbesserung der deutschen Schaubühne, und erwarb sich sowohl um die Dichtkunst als um die Sprache und Bered-

Digitized by Google

samkeit ein unsterbliches Verdienst. Auf dieser glücklichen Bahn eilten die Deutschen, besonders im letzten Viertel des vorigen Jahrhunderts, mit immer größeren Schritten derjenigen Stufe der Vollkommenheit zu, auf der wir sie jetzt erblicken. Die gebildetsten Völker Europas, welche sonst ihre Lehrmeister waren, sehen sich zum Theil schon von ihnen erreicht, erlernen selbst ihre Sprache und benutzen die geistigen Schätze derselben zur Bereicherung und Veredelung ihrer Kenntnisse. In allen deutschen Schulen, auch selbst in denen, welche blos die Erziehung zum Bürger bezwecken, wird deutscher Sprachunterricht als Hauptsache getrieben, und die deutsche Jugend selbst wetteifert unter sich, durch gegenseitigen Tadel und durch strenge Aufmerksamkeit auf sich selbst die Richtigkeit und Reinheit ihrer Muttersprache immer allgemeiner zu machen. Die Gelehrten sind weniger schonend gegen die Nachlässigkeiten ihrer Zeitgenossen; sie vereinigen sich zu Gesellschaften, oder wirken einzeln als Dichter, Redner und Sprachforscher; und die Geschichte unseres Volkes wird nicht versäumen, mit der ruhmvollen Erwähnung der Verdienste unserer Dichter, eines Wieland, Goethe, Bürger, Voß, Herder, Ramler, Engel, Schiller u. s. w., so wie unserer Sprachforscher, eines Adelung, Heynatz, Stosch, Moritz, Rüdiger, Eberhard, Kinderling, Campe, Vater, Bernhardi, Pölitz u. s. w. auch der dankbaren Schüler und Verehrer zu gedenken.

2.

Ueber den menschlichen Entwickelungsgang in der Sprache.

(Aus „Ueber die Kawisprache".)

Ursprünglich ist alles im Menschen innerlich, die Empfindung, die Begierde, der Gedanke, der Entschluß, die Sprache und die That. Aber wie das Innerliche die Welt berührt, wirkt es für sich fort, und bestimmt durch die ihm eigene Gestalt anderes, inneres oder äußeres Wirken. Es bilden sich in der vorrückenden Zeit Sicherungsmittel des zuerst flüchtig Gewirkten, und es geht immer weniger von der Arbeit des verflossenen Jahrhunderts für die folgenden verloren. Dies ist nun das Gebiet, worin die Forschung Stufe nach Stufe erfolgen kann. Es ist aber immer zugleich von der Wirkung neuer und nicht zu berechnender innerlicher Kräfte durchkreuzt, und ohne eine richtige Absonderung und Erwägung dieses doppelten Elementes, von welchem der Stoff des einen so mächtig werden kann, daß er die Kraft das andern zu erdrücken Gefahr droht, ist keine wahre Würdigung des Edelsten möglich, was die Geschichte aller Zeiten aufzuweisen hat.

Je tiefer man in die Vorzeit hinabsteigt, desto mehr schmilzt natürlich die Masse des von den auf einander folgenden Geschlechtern fortgetragenen Stoffes. Man begegnet aber auch dann einer andern, die Untersuchung gewissermaßen auf ein neues Feld versetzenden Erscheinung. Die sicheren, durch ihre äußeren Lebenslagen bekannten Individuen stehen seltner und ungewisser vor uns da; ihre Schicksale, ihre Namen

Digitized by Google

selbst, wanken, ja es wird ungewiß, ob, was man ihnen zuschreibt, allein ihr Werk, oder ihr Name nur der Vereinigungspunkt der Werke mehrerer ist? sie verlieren sich gleichsam in eine Klasse von Schattengestalten. Dies ist der Fall in Griechenland mit Orpheus und Homer, in Indien mit Manu, Wyasa, Walmiki und mit andern gefeierten Namen des Alterthums. Die bestimmte Individualität schwindet aber noch mehr, wenn man noch weiter zurückschreitet. Eine abgerundete Sprache, wie die Homerische, muß schon lange in den Wogen des Gesanges hin- und hergegangen sein, schon Zeitalter durch, von denen uns keine Kunde geblieben ist.

Noch deutlicher zeigt sich dies an der ursprünglichen Form der Sprachen selbst. Die Sprache ist tief in die geistige Entwickelung der Menschheit verschlungen, sie begleitet dieselbe auf jeder Stufe ihres localen Vor- und Zurückschreitens, und der jedesmalige Culturstand wird auch in ihr erkennbar. Es gibt aber eine Epoche, in der wir nur sie erblicken, wo sie nicht die geistige Entwickelung blos begleitet, sondern ganz ihre Stelle einnimmt. Die Sprache entspringt zwar aus einer Tiefe der Menschheit, welche überall verbietet, sie als ein eigentliches Werk und als eine Schöpfung der Völker zu betrachten. Sie besitzt eine sich uns sichtbar offenbarende, wenn auch in ihrem Wesen unerklärliche Selbstthätigkeit, und ist, von dieser Seite betrachtet, kein Erzeugniß der Thätigkeit, sondern eine unwillkürliche Emanation des Geistes, nicht ein Werk der Nationen, sondern eine ihnen durch ihr inneres Geschick zugefallene Gabe. Sie bedienen sich ihrer, ohne zu wissen, wie sie dieselbe gebildet haben. Demungeachtet müssen sich die Sprachen doch immer mit und an den aufblühenden Völkerstämmen entwickeln, aus ihrer Geisteseigenthümlichkeit, die ihnen manche Beschränkungen aufgedrückt hat, herausgesponnen haben. Es ist kein leeres Wortspiel, wenn man die Sprache als in Selbstthätigkeit nur aus sich entspringend und göttlich frei, die Sprachen aber als gebunden und von den Nationen, welchen sie angehören, abhängig darstellt. Denn sie sind dann in bestimmte Schranken eingetreten. Indem Rede und Gesang zuerst frei strömten, bildeten sich die Sprachen nach dem Maß der Begeisterung und der Freiheit und Stärke der zusammenwirkenden Geisteskräfte. Dies konnte aber nur von allen Individuen zugleich ausgehen, jeder Einzelne mußte darin von dem Andern getragen werden, da die Begeisterung nur durch die Sicherheit, verstanden und empfunden zu sein, neuen Aufflug gewinnt. Es eröffnet sich daher hier, wenn auch nur dunkel und schwach, ein Blick in eine Zeit, wo für uns die Individuen sich in der Masse der Völker verlieren, und wo die Sprache selbst das Werk der intellectuell schaffenden Kraft ist. (W. v. Humboldt.)

3.

Bemerkungen über Sprache und Styl.

Ich habe oft und ernstlich über Sprache und Styl nachgedacht, aber was ich suchte, habe ich bis jetzt nicht entdeckt. Was heißt Styl?

Digitized by Google

Büffon sagte: Le style c'est l'homme. Büffon hatte einen schönen und glänzenden Styl, und es war also sein Vortheil, diesen Satz geltend zu machen. Ist aber der Satz richtig? Kann man sagen: wie der Styl, so der Mensch? Nur allein zu behaupten: wie der Styl, so das Buch, wäre falsch, denn es gibt vortreffliche Werke, welche in einem schlechten Style geschrieben sind. Doch die Behauptung: der Mensch ist wie sein Buch, ist noch falscher, und die Erfahrung spricht täglich dagegen. Der eine dichtet die zartesten Lieder und ist der erste Grobian von Deutschland; der Andere macht Lustspiele und ist ein trübsinniger Mensch; der Dritte ist ein fröhlicher Knabe und schreibt Nachtgedanken. Macchiavelli, der die Freiheit liebte, schrieb seinen „Fürsten", so daß er alle rechtschaffenen Psychologen in Verlegenheit und in solche Verwirrung gebracht, daß sie gar nicht mehr wußten, was sie sprachen, und sie behaupteten, Macchiavelli habe eine politische Satyre geschrieben. Was heißt also Styl? Wie gesagt, ich weiß es nicht und ich wünsche sehr darüber belehrt zu werden.

Die Schreibart eines Schriftstellers gehörig zu beurtheilen, muß man die Darstellung von dem Dargestellten, den Ausdruck von dem Gedanken sondern. Aber dieses wird zu oft miteinander verwechselt. Noch ein Anderes wird nicht immer gehörig unterschieden, nämlich: die Schönheit und das Charakteristische des Styls. Man kann sehr schön schreiben, ohne einen Styl zu haben, und einen Styl haben, ohne schön zu schreiben. Ja, eine Schreibart von eigenthümlichem Gepräge schließt die vollkommene Schönheit aus, wie ein Gesicht mit ausgesprochenen Zügen selten ein schönes, und ein Mann von Charakter selten ein liebenswürdiger ist. Nicht im Colorit, in der größern oder kleinern Lebhaftigkeit der Farben, sondern in der Zeichnung, Stellung und Gruppirung der Gedanken liegt das Eigenthümliche einer Schreibart. Vielleicht hängt der Styl eines Schriftstellers mehr vom Charakter als vom Geiste, mehr von seiner sittlichen als von seiner philosophischen oder Kunstanschauung des Lebens ab. Cicero schreibt vortrefflich, aber er hat keinen Styl, er war ein Mann ohne Charakter. Tacitus hat einen und Cäsar. Die Franzosen können keinen Styl haben, weil ihre Sprache einen hat. Wer in Frankreich schreibt, schreibt wie die guten französischen Schriftsteller oder schreibt schlecht. Vergleicht man Rousseau mit Voltaire, so findet man zwar beider Styl sehr von einander verschieden; doch sind sie es nur so lange, als sich beider Ansichten von einander unterscheiden; wo Rousseau denkt wie Voltaire, schreibt er auch wie er. Die deutsche Sprache hat — der Himmel sei dafür gepriesen — keinen Styl, sondern alle mögliche Freiheit, und dennoch gibt es so wenige Schriftsteller, die das schöne Recht, jede eigenthümliche Denkart auch auf eigenthümliche Weise darzustellen, zu ihrem Vortheile benutzen! Die wenigen unter ihnen, die einen Styl haben, kann man an den Fingern zählen und es bleiben noch Finger übrig. Vielleicht ist Lessing der Einzige, von dem man bestimmt behaupten kann: er hat einen Styl.

Eine andere Frage: Woher kommt es, daß so viele deutsche Schriftsteller so sehr schlecht schreiben? Vielleicht kommt es daher, weil sie sich

Digitized by Google

keine Mühe geben, und sie geben sich keine Mühe, weil sie, als Deutsche treu und ehrlich, sich mehr an die Sache und Wahrheit haltend, es für eine Art Koketterie ansehen, den Ausdruck schöner zu machen, als der Gedanke ist. Entspringt die Vernachlässigung des Styls aus dieser Quelle, so ist zwar gern die gute Gesinnung zu loben; doch ist die Sittlichkeit, von der man sich dabei leiten läßt, keine falsche. Wie man sagt: der Gedanke schafft den Ausdruck, kann man auch sagen, der Ausdruck schafft den Gedanken. Worte sind nichts werthe Muscheln, in welchen sich zuweilen Ideen als edle Perlen finden, und man soll darum die Muscheln nicht verschmähen. Zu neuen Gedanken gelangt man selten. Der geistreiche Schriftsteller unterscheidet sich von dem geistesarmen nur darin, daß er, mit größerer Empfänglichkeit begabt, schon vorhandene Ideen, deren Dasein jener gar nicht merkt, aufzufassen und sich anzueignen vermag; aber neue schafft er nicht. Der menschliche Geist müßte eine ungeheuere Umwälzung, eine solche erfahren, von der wir gar keine Ahnung haben, wenn der Kreis seiner Wirksamkeit sich bedeutend erweitern sollte. Die größte bekannte Revolution, welche die Menschheit erlitten, war das Christenthum, und doch kann man nicht sagen, daß wir viele neue Ideen gewonnen, welche den Alten fremd gewesen. Freilich erklärt sich dieses dadurch, daß auch schon vor Christus christliche Weltanschauung, wenn auch nicht in solcher Ausbreitung als jetzt, geherrscht hat. Kann aber der Schriftsteller keine neuen Ideen schaffen, so vermag er doch die alten in neue Formen zu bringen, und wie die Lebenskraft in der ganzen Natur die nämliche, und es nur die Gestalt ist, welche in der Wesenkette ein Geschöpf über das andere stellt, so wird auch der ewige, ungeborne Gedanke durch einen edlern oder gemeinern Ausdruck, edler oder gemeiner dargestellt — und der Pflegevater ist auch ein Vater. Die schlechte Schreibart, die man bei vielen deutschen Schriftstellern findet, ist etwas sehr Verderbliches, In Büchern ist der Schaden, den ein vernachlässigter Styl verursacht, geringer und verzeihlicher; denn Werke größern Umfangs werden mehr von Solchen gelesen, die eine umschlossene oder gesicherte Bildung haben, und der sittliche und wissenschaftliche Werth dieser Werke kann ihren Kunstmangel vergüten. Zeitschriften aber, aus welchen allein ein großer Theil des Volkes seine Bildung, wenigstens seine Fortbildung schöpft, schaden ungemein, wenn sie in einem schlechten Style geschrieben sind. Die wenigsten Zeitschriften verdienen in Beziehung auf die Sprache gelobt zu werden. Es ist aber leicht an ihnen zu gewahren, daß die Fehlerhaftigkeit des Styls von solcher Art ist, daß sie hätte vermieden werden können, wenn deren Herausgeber und Mitarbeiter mit derjenigen Achtsamkeit geschrieben hätten, die zu befolgen Pflicht ist, so bald man vor dreißig Millionen Menschen spricht. Man glaubt gewöhnlich, jedes Kunsttalent müsse angeboren sein. Dieses ist aber nur in einem beschränkten Sinne wahr, und gibt es ein Talent, das durch Fleiß ausgebildet werden kann, so ist es das des Styls. Man nehme sich nur vor, nicht Alles gleich niederzuschreiben, wie es einem in den Kopf gekommen, und nicht Alles gleich drucken zu lassen, wie man es niederge-

Digitized by Google

schrieben. Eine gute Stylübung für Männer (denn Knaben auf Schulen im Style zu üben, finde ich sehr lächerlich) ist das Uebersetzen, besonders aus alten Sprachen. Ich meinerseits pflege mich am Horaz zu üben, und es kommt hier nicht darauf an, ob mir die Uebersetzung mehr oder minder gelungen, aber das habe ich dabei gelernt: daß die Reichthümer der deutschen Sprache, wie wohl jeder, nicht oben liegen, sondern daß man darnach graben muß. Denn oft war ich Tage lang in Verzweiflung, wie ich einen lateinischen Ausdruck durch einen gleich kräftigen deutschen wiedergeben könne, ich ließ mich aber nicht abschrecken, und fand ihn endlich doch. So erinnere ich mich, acht Tage vergebens darüber nachgedacht zu haben, wie sub dio moneris zu übersetzen sei, und erst am neunten kritischen Tage fand ich das richtige Wort. Mehrere deutsche Journalisten werden es einst bereuen, daß sie die gegenwärtige vortheilhafte Zeit nicht zur Verbesserung ihres Styls benutzt haben. Die goldene Zeit der römischen Literatur begann, als die Freiheit aufhörte. Natürlich. Wenn man nicht frei heraussprechen darf, ist man genöthigt, für alte Gedanken neue Ausdrücke zu finden. Die schönsten Stellen des Tacitus sind, wo er von der alten Freiheit spricht, weil er dieses verdeckt thun mußte, da er zwar unter einem guten Kaiser, aber doch unter einem Alleinherrscher lebte. Unsere Zeit auch verstattet nicht, alles frei herauszusagen, und durch diesen Zwang befördert sie sehr den guten Styl. Man möchte von Constitution, von Spanien, von Italien sprechen, aber es ist verboten. Was thut ein erfinderischer Kopf? Statt Constitution sagt er „Leibesbeschaffenheit", statt Spanien „Iberien", „das Land, wo im dunkeln Hain die Goldorangen glühen", und gebraucht für diesen und jenen Gedanken diesen und jenen dichterischen Ausdruck, den der gemeine Mann nicht versteht. Denn darauf kommt jetzt Alles an, daß der gemeine Mann nicht errathe, was wir wollen, sondern fühle, was wir gewollt. (Börne.)

4.

Lob der Sprache.

(Aus den „Ideen zur Philosophie der Geschichte der Menschheit".)

Nur die Sprache hat den Menschen menschlich gemacht, indem sie die ungeheuere Fluth seiner Affecte in Dämme einschloß und ihr durch die Worte vernünftige Denkmale setzte. Nicht die Leier Amphion's hat Städte errichtet, keine Zauberruthe hat Wüsten in Gärten verwandelt: die Sprache hat es gethan, sie, die große Gesellerin der Menschen; durch sie vereinigten sie sich bewillkommnend einander und schlossen den Bund der Liebe. Gesetze stiftete sie und verband Geschlechter; nur durch sie ward eine Geschichte der Menschheit in herabgeerbten Formen des Herzens und der Seele möglich. Noch jetzt sehe ich den Helden Homer's und fühle Ossian's Klagen, obgleich die Schatten der Sänger und ihrer Helden schon lange der Erde entflohen sind. Ein bewegter Hauch des Mundes hat sie unsterblich gemacht und bringt ihre Gestalten vor mich;

Digitized by Google

die Stimme der Verstorbenen ist in meinem Ohr; ich höre ihre längst verstummten Gedanken. Was je der Geist des Menschen ausfann, was die Weisen der Vorzeit dachten, kommt, wenn es mir die Vorzeit vergönnt hat, allein durch die Sprache zu mir. Durch sie ist meine denkende Seele an die Seele des ersten und vielleicht des letzten denkenden Menschen geknüpft; kurz, Sprache ist der Charakter unserer Vernunft, durch welchen sie allein Gestalt gewinnt und sich fortpflanzt.

(Herder.)

5.

Die Würde des Menschen.

Worin besteht die Würde des Menschen? oder was gibt ihm den Werth, den er hat? Und wie und wodurch äußert sich seine Würde? oder, was bringt sie in ihm und außer ihm hervor? — Dies sind die Hauptfragen, die wir beantworten wollen.

Verstand und Vernunft adeln den Menschen. Dies ist der erste und vornehmste Grund seiner Würde. Dies erhebt ihn weit über alle andere Geschöpfe des Erdbodens; dadurch wird er zum Verwandten der Engel; dadurch schwingt er sich bis zur Gottheit empor. Er ist nicht ganz Fleisch, nicht ganz sinnlich, nicht gleich den Thieren des Feldes an diese Erde geheftet, nicht gleich ihnen unfähig, den Eindrücken der äußeren Dinge zu widerstehen. Er kann seine Augen in die Höhe richten und sich mit seinem Geiste über alles Irdische und Sichtbare erheben; er kann sich besinnen; sich selbst von Allem, was außer ihm ist und seine Gedanken von dem, was in ihm denket, unterscheiden; kann die Vergangenheit, die Gegenwart und die Zukunft in seinen Vorstellungen von einander absondern; hat ein inniges, klares Bewußtsein seines Daseins und seiner Wirkungen; kann nach den Ursachen und Absichten der Dinge forschen, ihre Verhältnisse gegen einander untersuchen, sie in ihrer Verbindung und in ihrer Folge übersehen und aus dem, was er kennt und sieht, in tausend Fällen mit Sicherheit auf dasjenige schließen, was er noch nicht kennt und nicht sieht. Und wie viel umfasset nicht sein Verstand! wie weit waget sich nicht seine Vernunft und wie oft gelingt es ihr nicht mit ihren kühnsten Untersuchungen! Wer kann die Menge, die unzählbare Menge von Vorstellungen, von Urtheilen, von Schlüssen, von Bemerkungen und Beobachtungen ausrechnen, die sich in dem menschlichen Geiste während seines kurzen Aufenthaltes auf Erden sammeln, aufhäufen, zusammendrängen, an einander ketten, in einander weben und ihm Stoff zum ewigen Denken geben? Und was ist im Himmel und auf Erden, im Meere und in allen Tiefen, in der sichtbaren und in der unsichtbaren Welt, im Reiche des Möglichen und des Wirklichen, in der Dunkelheit des Vergangenen und in der Nacht des Zukünftigen, was ist da, das die Wißbegierde des menschlichen Geistes nicht reizte, das seine Verstandeskräfte nicht beschäftigte, das er nicht zu erkennen, zu erklären, zu ergründen, das er nicht mit

Digitized by Google

dem, was er schon weiß, zu vergleichen und zu verbinden strebte? Laßt es sein, daß er tausendmal irret, daß er sehr oft den Schein für die Wahrheit hält, daß er vergleichungsweise nur sehr wenig weiß und entdecket, daß er in mehr als einer Absicht ganz unwissend ist: Wer kann den Werth dessen, was er wirklich weiß und mit seinen Kräften ausrichtet, wer den noch größeren Werth seines unaufhaltbaren Fortstrebens nach dem, was er noch nicht weiß und nicht auszurichten vermag, verkennen? wer die Würde, die ihm das gibt und geben muß, leugnen?

Freiheit, moralische Freiheit ist ein anderer charakteristischer Zug des Menschen, ein anderer Grund seiner Würde. Wenn Sonne, Mond und Sterne und die ganze Körperwelt, nach mechanischen, ihnen unbekannten Gesetzen wirken und sich bewegen; wenn das Thier blinden, unwiderstehlichen Trieben folget und ganz von den Eindrücken der äußeren Dinge abhängt: so ist der Mensch weder jenen Gesetzen noch diesen Trieben schlechterdings unterworfen. Er kann jene Gesetze in Absicht auf seine Bewegungen und Handlungen auf tausenderlei Art einschränken, verändern, aufheben; er kann diesen Trieben widerstehen und sie gänzlich bezwingen. Er kann überlegen, vergleichen, wählen, Entschlüsse fassen, seine Entschlüsse ausführen, sie wieder fahren lassen und mit anderen vertauschen. Er unterscheidet Wahrheit und Irrthum, Gutes und Böses, Schein und Wirklichkeit von einander; läßt sich nicht von jedem vorübergehenden Schimmer, von jedem betrüglichen Glanze, von jeder reizenden oder fürchterlichen Gestalt täuschen; bleibt nicht bei dem gegenwärtigen Augenblick stehen; sieht auf die entfernteren Folgen der Dinge; und darf weder den Aussprüchen seiner Sinne, noch einem dunkeln, inneren Gefühle blindlings folgen. Er wählet und thut das, was er für recht und gut, für das Beste in jedem Falle erkennet; er verwirft und flieht das, was er für unrecht und böse, für überwiegend schädlich hält; und richtet sich bei dieser Wahl und bei diesem Verhalten blos nach den Einsichten seines Verstandes, nach dem Lichte seiner Vernunft. Freilich können ihn diese Einsichten oft trügen, dieses Licht kann ihn zuweilen irreführen. Aber auch dann ist ihm der Weg zur Rückkehr nicht verschlossen. Er kann seines Betrugs gewahr werden, seinen Irrthum erkennen, seine Wahl bereuen, sein Verhalten ändern und durch diese traurigen Erfahrungen noch vorsichtiger und freier handeln lernen. So leitet, so führet, so beherrscht er sich selbst und gewissermaßen auch die äußeren Dinge, die ihn umgeben. So ist er weder ein blindes Triebrad in dem Weltsysteme, noch ein Sklave seiner eigenen Sinne, noch ein Spiel äußerer Ursachen und Zufälle. So thut er nichts anderes, als was er will, und nichts kann ihn zwingen, etwas anderes zu wollen, als was er jedes Mal für das Beste hält. Und welche Vorzüge muß ihm das nicht vor der ganzen leblosen so wohl, als vor der blos empfindenden, aber nicht vernünftig denkenden Schöpfung geben! Welchen Werth, welche Würde müssen nicht alle seine Entschlüsse und Handlungen dadurch bekommen, daß es recht eigentlich seine Entschlüsse, und seine Handlungen sind, deren Gründe, deren Absichten, deren Entstehen und Verbindung er weiß, von denen er sich und Anderen

Digitized by Google

Rechenschaft geben kann! Wie viel mehr muß nicht eine einzige gute That des Menschen werth sein, als der ganze wohlthätige Einfluß, den die Sonne, ihrer selbst und ihrer Wirkungen unbewußt, über ganze Welten verbreitet!

Thätigkeit, die mannichfaltigste, unermüdetste Thätigkeit, ist ein dritter charakteristischer Zug des Menschen, ein dritter Grund seiner Würde. Freilich ist Alles in der Natur in unaufhörlicher Bewegung und Wirksamkeit, das Leblose wie das Lebendige, die thierische wie die vernünftige Welt. Alles ist und hat Kraft und jede Kraft wirket das, was sie wirken kann und soll. Gänzliche Unthätigkeit, unbewegliche Trägheit, völliger Tod, scheinen aus der Schöpfung Gottes verbannt zu sein. Aber wo finden wir größere und mannichfaltigere Thätigkeit, als bei den Menschen? Und wo Thätigkeit mit Bewußtsein, mit Ueberlegung, mit Absichten, als nur bei ihm? Wann höret der menschliche Geist auf zu denken? Und wie schnell, wie zahllos folgen seine Gedanken auf einander! Wann höret er auf, Veränderungen in sich und außer sich hervorzubringen? und wie mannichfaltig, wie groß, sind nicht diese Veränderungen! Wie viel Gutes, wie viel Böses, wie viel Gemeinnütziges, wie viel Gemeinschädliches bringt nicht oft Ein Gedanke, Ein Wort, Ein Blick, Eine Miene, Eine Bewegung des Menschen hervor! Und wie weit, wie unermeßlich weit verbreitet sich nicht der Einfluß dessen, was er thut, der Zeit und dem Raume nach! — — Wie verschieden, wie zusammengesetzt, wie verwickelt, wie viel umfassend, wie weit aussehend sind nicht oft seine Geschäfte und Unternehmungen! Was bringt, was zieht, was zwingt er nicht alles in die Sphäre seiner Wirksamkeit! Was ist, was geschieht, woran er nicht auf tausenderlei Art Theil nähme, woran er nicht seine körperlichen oder seine Geisteskräfte übte! — — Und welche Hindernisse, welche Schwierigkeiten können ihn dabei schlechterdings aufhalten oder das Feuer seiner Thätigkeit ganz auslöschen? Was ist ihm verhaßter als Ruhe und Tod? was begehrungswürdiger in seinen Augen, als vervielfältigtes Leben und ausgebreitete Wirksamkeit? Ist diese nicht der Maßstab, nach welchem er sich und Andere und den Werth aller äußeren Dinge schätzet? — Und ein Geschöpf von einer so unaufhaltbaren, nicht zu ermüdenden Thätigkeit, von einer mit dem innigsten Gefühl seiner selbst und seiner Kräfte verbundenen Thätigkeit, sollte das nicht die größten Vorzüge vor weniger thätigen oder ohne Bewußtsein thätigen Wesen haben? Sollte ihm das nicht eine sehr beträchtliche Würde geben?

Thut viertens die Fähigkeit, immer weiter zu gehen und immer vollkommener zu werden, hinzu, so werdet ihr einen neuen Grund seiner vorzüglichen Würde entdecken. Schön ist die Sonne, schön der Mond, schön sind die Sterne, schön sind die Gewächse und Pflanzen, die unseren Erdboden schmücken, jedes vollkommen und unverbesserlich in seiner Art. Aber sie bleiben wie sie sind; ihre Gestalt, ihre Schönheit, ihre Bewegung, ihre Wirksamkeit ist und bleibt immer dieselbe. Sie sind ganz das, was sie sein sollen und können. Nicht so der Mensch. Nie ist er ganz das, was er sein soll und kann. Ihn um-

Digitized by Google

schränket kein Raum und keine Zeit schlechterdings und auf immer. Eine Stufe der Vollkommenheit führt ihn zur anderen und nie steht er so hoch, daß er nicht noch höher steigen könnte. Seine Fähigkeiten entwickeln, seine Kräfte vermehren sich nach dem Maße, nach welchem er sie anwendet und übet; und sein Gesichts- und Wirkungskreis erweitert sich nach dem Grade, nach welchem sich seine Fähigkeiten entwickeln und seine Kräfte vermehren. Wann hat er so viel gelernt, daß er nicht noch weit mehr lernen könnte? Wann erkennt und weiß er so viel, als er zu erkennen und zu wissen vermag? Wann hat er es in der Weisheit und Tugend so weit gebracht, daß er es nicht noch viel weiter darin bringen könnte? Wann wirket er so mächtig und so wohlthätig um sich her, daß er nicht noch mächtiger und wohlthätiger zu wirken fähig wäre? Und wann hören Trieb und Bestreben darnach in ihm auf? Wer kann in allen diesen Absichten dem menschlichen Geiste Schranken setzen, die er nicht nach seinen Anlagen und Kräften und nach dem Willen seines Schöpfers zu überschreiten hoffen dürfte?

Ist er nicht unsterblich? Ja, der Mensch und dies ist der fünfte Grund seiner Würde, der Mensch ist zur Unsterblichkeit bestimmt. Er soll ewig fortdauern, ewig leben, ewig als ein vernünftiges, freies, höchst thätiges, nach Vollkommenheit strebendes Wesen leben! Unsterblichkeit, ewiges Leben, welch ein Vorzug, welch eine Würde ist das nicht! Alle Schönheit der Natur können dahin welken und verschwinden, Sonnen und Sterne ihren Schein verlieren, die reichsten Lichtquellen versiegen, die ganze sichtbare Welt in Nacht versinken: der Mensch überlebt sie alle und findet in sich, findet in der Geisterwelt, findet in Gott, dem Vater aller Geister, weit mehr, als ihm die ganze sichtbare Welt geben kann. Und wo sind nun die Grenzen, die ihm, dem Unsterblichen, der ewig leben und ewig wirken soll, gesetzt sind? Welchen Grad von Licht, welches Maß von Kräften, welche Stufe von Seligkeit sollte es ihm unmöglich machen, in einem noch helleren Lichte zu wandeln, noch größere Kräfte zu erlangen, noch reinere Seligkeit zu genießen? Nein, hier läßt sich kein völliges Stillstehen, kein fester und unwandelbarer Punkt der Vollkommenheit denken. Nein, ewiges Fortstreben und Fortgehen, ewiges Wachsthum in Allem, was schön und gut und begehrungswürdig ist, ewige Annäherung zur höchsten, stets unerreichbaren Vollkommenheit: Dies ist die Bestimmung; dies das herrlichste Loos der Menschen; dies die größte, höchste Würde eines geschaffenen Wesens!

Auch ist der Mensch, und dies erhöhet seine Würde, dies setzet sie in ihr volles Licht, der Mensch ist das Ebenbild Gottes, er stammt von ihm her, ist seines Geschlechts und trägt sichtbare Spuren seiner Herkunft von Gott und seiner Gemeinschaft mit Gott an sich. Sein Verstand ist ein Strahl des göttlichen Verstandes; seine Kraft ein Ausfluß der göttlichen Kraft; seine Thätigkeit, immer vollkommener zu werden, ist Fähigkeit, der Gottheit immer näher zu kommen; seine Unsterblichkeit Bild der unaufhörlichen Fortdauer des Ewigen und Mittel, ewig Gemeinschaft mit ihm zu haben. So oft er Wahrheit denket, so

Digitized by Google

oft er Gutes will und wirket, so oft er Ordnung und Schönheit empfindet und befördert, so oft er Liebe und Freude und Seligkeit um sich her verbreitet, so oft denket und will und wirket und empfindet und handelt er auf eine Gott ähnliche Art, so oft treibt er das Werk seines Schöpfers und Vaters, so oft befördert er die Absichten des obersten Wesens, so oft genießt er etwas von reiner göttlicher Glückseligkeit; und je mehr, je öfter er solches thut, desto größer ist seine Gottähnlichkeit, desto heller strahlet das Bild der Gottheit an ihm, desto weniger kann man seinen höheren Ursprung und seine Würde an ihm verkennen. Dann redet und handelt Gott gleichsam sichtbarer Weise in ihm und durch ihn, gibt durch ihn der Wahrheit Zeugniß, unterrichtet die Menschen und offenbaret sich ihnen durch ihn, behauptet durch ihn die Sache der Tugend, spricht durch ihn den Bekümmerten Trost ein, gießt durch ihn Balsam in das verwundete Herz des Betrübten; reicht durch ihn dem Elenden Hülfe und Beistand, dem Hungrigen Brot, dem Schwachen Stärke dar, verschönert durch ihn seine Welt, und bringt mehr Leben und Freude in derselben durch ihn hervor. Und ein solches Werkzeug in der Hand Gottes zu sein, eine solche Aehnlichkeit mit ihm, dem Allervollkommensten, zu haben, sich so Gott zu nähern und gleichsam seine Stelle auf Erden zu vertreten, das sollte dem Menschen nicht eine große, nicht die größte Würde geben?

Betrachtet endlich den Menschen nach seiner äußeren Gestalt und in seinem Verhältnisse gegen den Erdboden; betrachtet die Stelle, die er auf demselben einnimmt, das, was er in Absicht auf alle übrige Erdbewohner, auf Alles, was ihn da umgibt, ist und thut: so werdet ihr auch in dieser Rücksicht seine Würde nicht verkennen. Seht, wie der Mensch, mitten unter allen niedrigen Geschöpfen, die ihn umringen, voll Selbstgefühls dastehet; wie ihm Alles vor denselben auszeichnet und über sie erhebt; wie ihn Alles als den Beherrscher dieses Erdbodens und seiner Bewohner, als den Stellvertreter seines Schöpfers auf demselben, als den Priester der Natur ankündiget; mit welchen weit reichenden Blicken er Alles, was um ihn her ist, überschauet, sondert, ordnet, verbindet, umfasset; bald von der Erde gen Himmel hinaufstaunet und dann wieder von dem Himmel auf die Erde mit Wonnegefühl herabsieht; sich Allem, was um ihn her lebet und webet, mit gefühlvollem Herzen nähert; sein gefühlvolles Herz den zahllosen Bächen von Lust und Freude, die von allen Seiten her auf ihn zuströmen, öffnet und sich in den süßesten Empfindungen der Liebe und der Anbetung verliert! — wie schön, wie erhaben ist nicht seine Gestalt! wie bedeutungsvoll jeder Zug seines Antlitzes, jede Stellung, jede Bewegung seines Körpers! Wie mächtig sein Auge spricht, wie sich da seine ganze Seele zeiget und mit unwiderstehlicher Gewalt bald Ehrfurcht, bald Unterwerfung und Gehorsam, bald Liebe fordert; jetzt Muth und Entschlossenheit einflößt, dann Vergnügen und Zufriedenheit um sich her verbreitet; wie es oft mit einem Blicke die Bosheit entwaffnet, alle Anschläge der Ungerechtigkeit zernichtet, den Kummer aus der Brust des Geängstigen verscheucht und da, wo Finsterniß und Traurigkeit herrschten,

Digitized by Google

Licht und himmlische Freuden schaffet! Wer kann da die Hoheit, die Würde des Menschen verkennen? — Und wer kann es leugnen, daß sich Alles auf diesem Erdboden auf den Menschen bezieht, Alles durch ihn belebt, verschönert, verbunden, Mittel der menschlichen Glückseligkeit und der Verherrlichung Gottes wird? Wie weit herrschet und wirket er nicht mittelbarer nnd unmittelbarer Weise! Wie gebeut er nicht selbst den Elementen und den verborgenen Kräften der Natur! Und welche Veränderung, welche Umschaffungen bringt er nicht außer sich hervor; welche Wüste wird nicht durch seinen Fleiß zum Paradiese und welches Paradies wird nicht noch paradiesischer, wenn er es bewohnet und bebauet! Stellet euch den Erdboden ohne Menschen, ohne verständige Geschöpfe vor, was werdet ihr auf demselben erblicken? Freilich noch viele große Schönheiten, aber mehr wilde, als sanfte, mehr fürchterliche, als reizende Schönheiten; freilich noch viel Leben, aber Leben ohne Bewußtsein, ohne Ueberlegung, ohne eigentlichen Genuß, ohne Rücksicht auf den Urheber desselben. Nein, die Natur ist schön, entzückend schön; aber der Mensch verschönert sie, sammelt alle einzelne, zerstreute Schönheiten um sich her und sieht und fühlet und genießt sie, und freuet sich derselben, die Natur ist fruchtbar, unerschöpflich fruchtbar; aber der Mensch befördert ihre Fruchtbarkeit, leitet sie, gibt ihr die gemeinnützigste Richtung. Die Natur ist voller Leben, aber der Mensch vervielfältigt, erhöhet, veredelt dieses Leben und ist selig in dem Genusse desselben.

So ist er der Herr dieses Theiles der Schöpfung; der Priester der Natur, aus dessen Herzen, von dessen Lippen der Dank und das Lob aller leblosen und lebendigen Geschöpfe gen Himmel steiget, der Mittelpunkt, in welchem sich Alles, was ihn hier umgibt, vereiniget und Alles seine Absicht erreichet. — Wollet ihr seinen mächtigen und wohlthätigen Einfluß auf Alles berechnen, so vergleichet nur die Gegenden, wo Menschen wohnen, mit denjenigen, wo keine wohnen; vergleichet die europäischen und asiatischen Lustgefilde mit den amerikanischen Wüsten. Hier schmachtet die Natur aus Mangel an Pflege; dort lachen Ueberfluß und Freude dem Wanderer entgegen. Hier bedecken undurchdringliche Wälder, unermeßliche Sümpfe die Erde, ihre ungeleitete und unbenutzte Fruchtbarkeit erstickt und zerstöret sich selbst und giftige Dünste verfinstern ihre Oberfläche; dort verbreitet die Sonne ungehindert ihr Licht und ihre Wärme, die Gewässer fließen ab, die ungesunden Dünste zerstreuen sich, der Mond reinigt die Luft und das Unkraut scheidet sich von den nützlichen Pflanzen. Wo der Mensch nicht ist und nicht wirket, da ist unwegbare Wüste, da herrschen Frost und freudenleere Stille und Tod; wo der Mensch sich zeiget, wo er lebet und wirket, da machet er sich Bahn, da schmücket sich die Erde mit Blumen und Früchten, da führet die Luft Gesundheit und Stärkung und Wohlgerüche mit sich, da erheitert und belebet sich Alles, da höret man das Geschrei der Heerden und das Frohlocken der Menschen. Und wie viel schöner und herrlicher ist nun nicht die Natur! wie reich, wie wohlthätig wird sie nicht unter den Händen, durch die Wartung und den Gebrauch des Menschen! Wie

Digitized by Google

ist, wie wird nun Alles Spiegel der Gottheit, Schule der Weisheit, Quelle der Lust, Mittel der Uebung und Vollkommenheit, Vorgeschmack reinerer Freuden und höherer Glückseligkeit! Wie genau ist nun das Sichtbare mit dem Unsichtbaren, das Gegenwärtige mit dem Zukünftigen, die Körperwelt mit der Geisterwelt, das Geschöpf mit dem Schöpfer verbunden! — und der Mensch, der dieses Alles ist und thut und hervorbringt; der Mensch, der einen solchen Verstand, eine solche Freiheit, eine solche Thätigkeit besitzt, oder einer immer mehr zunehmenden Vollkommenheit fähig, der unsterblich, Gott ähnlich, ist und diese Stelle auf dem Erdboden einnimmt und in solchen Verhältnissen gegen alle übrigen Geschöpfe desselben steht: der sollte nicht eine große Würde, einen vorzüglichen Werth in den Augen Gottes und aller denkenden Wesen haben?

So erkenne und erfülle denn deine Würde, deine Kräfte, deine Vorzüge, o Mensch; erkenne und fühle sie mit frohem und dankbarem Herzen! Es ist nicht Einbildung, nicht Stolz, es ist Selbstgefühl, das sich auf Wahrheit gründet: und stolz kann und wird dich dieses Gefühl deiner Würde nicht machen, so lange du sie behältst, so lange du dich noch mit deinen Augen und mit deinem Geiste zu demjenigen erheben kannst, der dir diese Kräfte, diese Vorzüge, diese Würde und das Gefühl derselben gegeben hat, der sie in jedem Augenblicke aufs neue gibt und zu dessen Verherrlichung du Alles sein und thun sollst, was du bist und thust. Nein, erkenne und fühle den ganzen Werth deiner vernünftigen Natur, den ganzen Werth deiner vorzüglichen Anlagen und Fähigkeiten und Kräfte! Sonst kannst du sie nicht würdig gebrauchen, kannst nicht das werden, nicht das thun, nicht das genießen, was du nach deiner Natur und Bestimmung werden und thun und genießen sollst; sonst kannst du deinem Schöpfer den Dank nicht geben und deinen Mitgeschöpfen die Dienste nicht leisten, die du ihm und ihnen schuldig bist. Nein, dir müssest du selbst, dir müsse jeder Mensch verehrungswürdig sein; jeder ein wichtiges, nothwendiges Glied in der Kette der Dinge, jeder ein höchst brauchbares, unentbehrliches Wesen, auf welches Alles wirket, dessen Einfluß, so enge auch sein Wirkungskreis scheinen mag, unbeschreiblich groß ist und dessen Wirksamkeit ewig fortdauert.

6.

Schiller.

(Aus der „Deutschen Literatur".)

Der größte unter den poetischen Idealisten war Schiller. Er führte das Ideal zur Natur zurück, wie Goethe, aber er steigerte zugleich die Natur zum Ideal. Seine Helden waren im romantischen Sinn vollkommen das, was die Götter der griechischen Plastik im antiken Sinn, göttliche Menschen, menschliche Götter.

Schiller hat seine ganze poetische Kraft in die Darstellung des

Digitized by Google

Menschen und zwar des Ideals menschlicher Seelengröße und Seelenschönheit, des höchsten und geheimnißvollsten aller Wunder zusammengedrängt. Die äußere Welt galt ihm überall nur als Folie, als Gegensatz oder Gleichniß für den Menschen. Der blinden Naturgewalt stellt er die sittliche Kraft des Menschen gegenüber, um diese in ihrem höheren Adel oder kämpfend in ihrer siegenden Stärke zu zeigen, so im „Taucher", in der „Bürgschaft"; oder er legt einen menschlichen Sinn in die Natur und gibt ihren blinden Kräften eine sittliche Bedeutung, so in den „Göttern Griechenlands", in der „Klage der Ceres", in „Hero und Leander", den „Kranichen des Ibikus", der „Glocke" u. s. w. Selbst in seinen historischen Schriften ist es ihm weniger um den epischen, der Naturnothwendigkeit entsprechenden Gang des Ganzen zu thun, als um die hervorstechenden Charaktere, das Element der menschlichen Freiheit im Gegensatz gegen jene Nothwendigkeit.

Die Seele aller Schöpfungen Schiller's sind seine idealen Menschen. Er schildert überall nur den Menschen, aber in seiner höchsten sittlichen Schönheit und Erhabenheit. Es fiel ihm sogar beinahe unmöglich, einer Poesie, welche den Menschen nicht idealisirt, diesen Ehrennamen zu geben. Wenn uns Schiller aber auch Ideale der Sittlichkeit schilderte, so würde dies zunächst nur seiner eigenen Sittlichkeit zur Ehre gereichen, jedoch nichts für seinen poetischen Werth entscheiden. Im Gegentheil sind die meisten früheren und späteren Tugenddichter große Sünder gegen die Poesie gewesen und es ist eben so schwer, eine edle Menschennatur zu schildern als zu besitzen, aber nichts ist leichter als die Anmaßung von Beiden. Wenn Ideale der Sittlichkeit in einer Person dargestellt werden sollen, so muß verlangt werden, daß die Natürlichkeit nicht darunter leide. Es ist ebenso fehlerhaft, wenn eine unnatürliche und unwahre, daher auch unpoetische Darstellung sich durch die Moralität des Gegenstandes zu rechtfertigen suchen muß, als wenn die Immoralität des Gegenstandes sich hinter der Natürlichkeit und Anmuth der Darstellung versteckt. Die meisten Dichter gleichen indessen wirklich den schlechten Heiligenmalern, die auch dem widerlichsten Zerrbilde noch eine Verehrung verschaffen, wenn es nur eine Heilige bedeuten soll; nur wenige gleichen einem Raphael, dessen Heilige wirklich Heilige sind, dessen Kunst die Heiligkeit des Gegenstandes erreicht. Unter diesen wenigen aber steht Schiller oben an. Selbst in seinen ersten Jugendproducten trägt die innere Naturwahrheit schon über die so oft darin getadelte Unnatur den Sieg davon, die eben deshalb in seinen späteren Dichtungen nicht mehr vorkommen. Wir besitzen große Dichter, die andere Schönheiten, als sittliche, dargestellt haben, die im Talent der Darstellung unserem Schiller vielleicht überlegen waren, aber keiner hat das Interesse der Tugend und der Poesie dergestalt zu vereinigen gewußt wie Schiller. Wir besitzen keine Darstellung der Tugend, die poetischer, keinen Dichter, der tugendhafter wäre.

In Schiller's Idealen tritt uns kein todtes mechanisches Gesetz, keine Theorie, kein trockenes Moralsystem, sondern eine lebendige, orga-

Digitized by Google

nische Natur, ein reges Leben, handelnde Menschen entgegen. Diese ideale Natur ist die Schöpfung des Genius.

Schiller selbst sagt:

Wiederholen kann der Verstand, was da schon gewesen,
Du nur, Genius, mehrst in der Natur die Natur.

Der Genius entwickelt aus innerer Tiefe die höhere Menschennatur. In ihr kommt zur vollen glühenden Blüthe, was in anderen nur in den Wurzeln unter der irdischen Decke schlummert. Das ist das gewaltige, überraschende Wunder in der Geschichte der Menschen, daß unter ihnen immer neue Naturen geboren werden, die Niemand voraus berechnet, auf die kein herbeigebrachter Maßstab paßt, mit denen uns vielmehr die Welt selbst in einer neuen Anschauung wiedergeboren wird, die uns das alte gewohnte Dasein in einem neuen Lichte, die alte Natur in einer höheren Entwickelung zeigen und in uns selbst das verborgene Geheimniß aufschließen, den träumenden Keim zum Lichte wecken, Neigungen, Kenntnisse, Tugenden, Talente in uns entwickeln, uns bereichern, veredeln, erheben und uns mit einem Worte die ganze innere und äußere Natur im Widerschein der ihrigen auf einer höheren Stufe, in einem neuen Zauberschein enthüllen. Diese neue höhere Dichternatur ist seine poetische Welt und der Wunder größtes ist, daß diese poetischen Welten so mannichfaltig eigenthümlich sind. Größer als die Welt selbst sind die Welten, die in ihr wiedergeboren werden. Die *eine* Natur blüht in tausend Naturen aus, die immer reicher, wunderbarer, schöner, zarter sich gestalten. Diese Wiedergeburt ist das Werk des Genius. Jeder große Genius ist eine seltsame Blume, nur in einem Exemplar vorhanden, ganz eigenthümlich an Gestalt, Duft und Farbe. Die innere Trieb- und Lebenskraft einer solchen Geistesblume ist ein Geheimniß, von selbst erzeugt, von Niemand zu enträthseln. Wer hat noch den Blumengeist oder den Duft der Blüthen erklärt, der uns in Raphael's Bildern so ganz eigenthümlich anspricht, und wer den geistigen Hauch und Duft, den inneren Seelenreiz in Schiller's Charakteren? Hier kann keine Definition des Verstandes etwas ausrichten; nur durch Vergleichung können wir das Gefühl näher bestimmen.

Raphael's Name hat sich mir unwillkürlich aufgedrängt, und es ist unverkennbar, daß über Schiller's Dichtungen der Geist einer *sittlichen Schönheit* schwebt, wie über den Bildern Raphael's der Geist sinnlicher Schönheit. Das Sittliche tritt im Werden und Leben der Geschichte hervor und Handlung, Kampf ist seine Bedingung. Das Sinnliche ist, wie die Natur im Großen, in einem ruhigen Dasein befangen.

So müssen Schiller's Ideale sich im Kampfe äußern, die von Raphael in sanfter und erhabener Ruhe. Schiller's Genius mußte das Amt des kriegerischen Engels Michael nicht scheuen, Raphael's Genius war nur der sanfte Engel, der seinen Namen trägt. Jener originelle, unerklärbare Reiz aber, der himmlische Zauber, der Abglanz einer höheren Welt, der in den Angesichtern Raphael's liegt, liegt in den Charakteren Schiller's. Kein Maler hat das menschliche Antlitz, kein

Digitized by Google

Dichter die menschliche Seele in dieser Anmuth und Majestät der Schönheit darzustellen gewußt. Und wie Raphael's Genius sich gleich bleibt und jener lichte, friedenbringende Engel in vielnamigen Erscheinungen uns immer in derselben Ruhe und Verklärung entgegenblickt, so bleibt auch Schiller's Genius sich gleich und wir sehen denselben kriegerischen Engel in Karl Moor, Amalie, Ferdinand, Louise, Marquis Posa, Max Piccolomini, Thekla, Maria Stuart, Mortimer, Johanna von Orleans, Wilhelm Tell. Jener Genius trägt die Palme, dieser das Schwert. Jener ruht im Bewußtsein eines nie zu störenden Friedens, in seiner eigenen Herrlichkeit versunken; dieser wendet das schöne, engelreine Antlitz drohend und wehmüthig gegen die ungeheuere Tiefe.

Die Helden Schiller's sind durch einen Adel der Natur ausgezeichnet, der unmittelbar als reine vollendete Schönheit wirkt, wie jener Adel in den Bildern Raphael's. Es ist etwas Königliches in derselben, welches unmittelbar heilige Ehrfurcht erweckt. Dieser Strahl eines höheren Lichts muß aber, in die dunkeln Schatten irdischer Verderbniß geworfen, nur um so heller leuchten; unter den Larven der Hölle wird der Engel schöner.

Dieser Schönheit erstes Geheimniß ist die engelreine Unschuld, die ewig in den edelsten Naturen wohnt. Dieser Adel der Unschuld kehrt in denselben himmlischen Zügen eines reinen jugendlichen Engels in allen großen Dichtungen Schiller's wieder. In der lichtesten Verklärung, als reine Kindlichkeit, völlig waffenlos und dennoch unantastbar, gleich jenem Königskinde, welches, nach der Sage, unter den wilden Thieren des Waldes unverletzt und lächelnd spielte, erscheint diese Unschuld in dem herrlichsten Bilde Fridolin's.

Wird sie des eigenen Glückes sich bewußt, so weckt sie den Neid der himmlischen Mächte. In diesem neuen rührenden Reiz erblicken wir sie bei „Hero und Leander". Mit dem kriegerischen Helme geschmückt, vom Feuer edler Leidenschaft die blühende Wange geröthet, tritt die jugendliche Unschuld allen dunkeln Mächten der Hölle gegenüber. So hat Schiller im „Taucher" und in der „Bürgschaft" sie geschildert und in jenen unglücklichen Liebenden Karl Moor und Amalie, Ferdinand und Louise, vor allen im Max Piccolomini und Thekla. Ueber diesen rührenden Gestalten schwebt ein Zauber der Poesie, der seines Gleichen nicht hat. Es ist ein Flötenton in wilder, kreischender Musik, ein blauer Himmelsblick im Ungewitter, ein Paradies am Abgrund eines Kraters.

Wenn Shakspeare's Gebilde in noch freierem Lilienschmelz hingezaubert scheinen, so behaupten doch Schiller's Jungfrauen den Vorzug jener Seele in der Lilie, des kraftvollen, lebendigen Duftes und hierin stehen sie den Dichtungen des Sophokles näher. Sie sind nicht weich, wie die Heiligen des Carlo Dolce oder Correggio, sie tragen ein heiliges Feuer der Kraft in sich, wie die Madonnen des Raphael. Sie rühren uns nicht allein, sie begeistern uns.

Die heilige Unschuld der Jungfrau tritt aber am herrlichsten hervor, wenn sie zur Streiterin Gottes ausersehen wird. Es ist das tiefe

Digitized by Google

Geheimniß des Christenthums und der christlichen Poesie, daß das Heil der Welt von einer reinen Jungfrau ausgeht, die höchste Kraft von der reinsten Unschuld. In diesem Sinne hat Schiller seine „Jungfrau von Orleans" gedichtet, und sie ist die vollendetste Erscheinung jenes kriegerischen Engels, der den Helm trägt und die Fahne des Himmels.

Wieder in anderer Weise hat Schiller diese Unschuld mit jeder herrlichen Entfaltung echter Männlichkeit zu paaren gewußt. Hier ragen vor allen drei heilige Heldengestalten hervor, jener kriegerische Jüngling Max Piccolomini, rein, unverdorben unter allen Lastern des Lagers und des Hofes; Marquis Posa, dessen Geist mit jeder intellectuellen Bildung ausgerüstet, ein reiner Tempel der Unschuld geblieben, endlich jener kräftige, schlichte Sohn der Berge, Wilhelm Tell, in seiner Art das vollendete Seitenstück zur Jungfrau von Orleans.

Wenn hier überall die Unschuld in ihrer reinsten Glorie hervortritt, so kannte Schiller doch auch jenen Kampf einer ursprünglichen Unschuld mit der Befleckung eigner Schuld, durch große Leidenschaften, und er hat ihn mit gleicher Liebe und mit derselben vollendeten Kunst uns vor die Seele gezaubert. Wie tief ergreift uns jenes Magdalenenhafte in Maria Stuart! Was kann rührender sein als die Selbstüberwindung Karl Moor's! Wie unübertrefflich geistreich, wahr, erschütternd ist der Kampf in Fiesco's und Wallenstein's großen Seelen dargestellt.

Wir wenden uns zu einem zweiten Geheimniß der Schönheit in den idealen Naturen Schiller's. Dies ist das Adeliche, die Ehrenhaftigkeit. Seine Helden und Heldinnen verleugnen den Stolz und die Würde niemals, die eine höhere Natur beurkunden, und alle ihre Aeußerungen tragen den Stempel der Großmuth und des angeborenen Adels. Ihr reiner Gegensatz ist das Gemeine und jene Convenienz, welche der gemeinen Natur zum Zaum oder Gängelbande dient. Kräftig, frei, selbständig, originell, nur dem Zuge der edlen Natur folgend, zerreißen Schiller's Helden die Gewebe, worin gemeine Menschen ihr alltägliches Dasein hinschleppen. Es ist höchst bezeichend für die Poesie Schiller's, daß alle seine Helden jenes Gepräge des Genies, das imponirende Wesen an sich tragen, das auch im wirklichen Leben den höchsten Adel der menschlichen Natur zu begleiten pflegt. Alle seine Helden tragen das Siegel des Zeus auf der Stirne. In seinen ersten Gedichten mochte man dieses freie, kühne Geberden wol etwas ungeschlacht und eckig finden, und der Dichter selbst ließ sich im eleganten Weimar verleiten, seine „Räuber" ein wenig zu civilisiren. Wer sollte jedoch nicht durch eine rauhe Hülle in den festen, reinen Demantkern der edlern Natur hindurchschauen? Welche Thorheiten man in „Karl Moor", auch in „Cabale und Liebe" und im „Fiesco" finden mag, ich kann sie nicht anders betrachten, als die Thorheiten jenes altdeutschen Parcival, der als roher Knabe, noch im kindischen Kleide, zur Beschämung aller Spötter sein adeliches Heldenherz erprobte; ja die Gewalt sittlicher Schönheit in einer edlen Natur kann wol nirgends rührender und ergreifender wirken, als wo sie so unbewußt der einseitigen Verspottung bloßgestellt ist.

Digitized by Google

Das dritte und höchste Geheimniß der Schönheit in den Naturen Schiller's ist das Feuer edler Leidenschaften. Von diesem Feuer ist jedes große Herz ergriffen; es ist das Opferfeuer für die himmlischen Mächte, die vestalische Flamme, vom Himmel entwandt, um den Menschen eine göttliche Seele zu geben, das Pfingstfeuer der Begeisterung, in welchem die Seelen getauft werden; das Phönixfeuer, worin unser Geschlecht sich ewig neu verjüngt. Ohne die Glut edler Leidenschaften kann nichts Großes gedeihen im Leben und im Gedichte. Jeder Genius trägt dieses himmlische Feuer und alle seine Schöpfungen sind davon durchdrungen, Schiller's Poesie ist ein starker und feuriger Wein. Alle seine Worte sind Flammen der edelsten Empfindung. Die Ideale, die er uns geschaffen, sind echte Kinder seines glühenden Herzens und getheilte Strahlen seines eigenen Feuers. Vor allen Dichtern behauptet Schiller aber den Vorzug der reinsten und zugleich der stärksten Leidenschaft. Keiner von so reinem Herzen trug dieses Feuer, Keiner von solchem Feuer besaß diese Reinheit. So sehen wir den reinsten unter den irdischen Stoffen, den Diamant, wenn er entzündet wird, auch in einem Glanz und einer innern Gluthkraft brennen, gegen die jedes andere Feuer matt und trübe erscheint.

Fragen wir uns, ob es eine keuschere, heiligere Liebe geben mag, als sie Schiller empfunden und seinen Liebenden in die Seele gehaucht? Und wo finden wir sie wieder so feurig und gewaltig, unüberwindlich gegen eine Welt voll Feinde, die höchste Seelenstärke weckend, die ungeheuersten Opfer freudig duldend. Von ihrem sanftesten Reiz, vom ersten Begegnen des Auges, vom ersten leisen Herzschlag bis zum erschütternden Sturm aller Gefühle, bis zur überraschenden Heldenthat des jungfräulichen Muthes, bis zum erhabenen Opfertod der Liebenden entfaltet die Liebe hier den unermeßlichen Reichthum ihrer Schönheit, wie eine heilige Musik, vom weichsten Mollton, bis zum vollen Sturm der gewaltigsten Klänge, immer aber nur in reinen Accorden.

Die Gluth des begeisterten Herzens erfaßt bei Schiller jedes Heilige, das der Menschheit gelten soll, und hier waffnet sich sein Genius mit dem Flammenschwert des Himmels; hier wird der Kampf jenes kriegerischen Engels mit dem Geistern der Tiefe begonnen.

Schiller's reine Seele konnte kein Unrecht ertragen und tritt geharnischt in die Schranken für das ewige Recht. Ein begeisterter Prophet, verkündet er die heilige Lehre jenes Segens, der im Rechte wohnt, und jenes Unheils, welches unausbleiblich dem Unrechte folgt. Die Wahrheit seines durchdringenden Urtheils aber wird durch die Gluth der Empfindung und durch den blendenden Schmuck der Rede nie getrübt, sondern immer nur glänzend und schlagend hervorgehoben.

Die Freiheit, die vom Recht unzertrennlich ist, war reinem Herzen das theuerste Kleinod. Doch jene ungezügelte Freiheit, die von Unrecht ausgeht, und zum Unrecht führt, gehört unter die dämonischen Gewalten, die sein Genius kräftig bekämpft.

Wir besitzen keinen Dichter, der Recht und Freiheit mit so feuriger Begeisterung, mit so schönem Schmuck der Poesie, aber auch keinen, der

Digitized by Google

sie mit so reiner, unbestochener Gesinnung, mit so triumphirender Wahrheit, jedes Extrem vermeidend, dargestellt hat.

Sein Genius gehört der Menschheit an, die Rechte der Menschheit, vom höchsten Standpunkt aus betrachtet, vertritt sein Marquis Posa. Für die Rechte der Völker tritt die Jungfrau von Orleans in die Schranken; das Recht der Einzelnen behauptet Wilhelm Tell. Aber auch in allen seinen übrigen Helden sehen wir Recht und Freiheit mit Willkür und Gewalt im Kampfe, und Schiller offenbart hier denselben Reichthum des Genies wie in der Liebe.

Dies mag hinreichen, soweit es wenige Grundzüge vermögen, den Geist in Schiller's Poesie uns zu vergegenwärtigen. Mehr als was hier gesagt werden kann, sagt jedem, der Schiller kennt, sein Gefühl.

Und dieses Gefühl wird nimmer verloren gehen und kommende Geschlechter und ferne Zeiten werden es theilen; und diesen wird es vielleicht vergönnt sein, die Größe Schiller's noch reiner und würdiger zu erkennen, denn der Zukunft gehört sein Streben, einer freieren und edleren Zukunft, die seine heilige Sehnsucht und sein fester Glaube an die Menschheit vorausgesehen, zu welcher er uns vorangeeilt, aus welcher sein Genius mit glücklicher Verheißung uns winkt. Sind viele hinabgestiegen in die dunkle Vergangenheit, den Geist der Menschheit in die alten Fesseln zu schlagen; Schiller hat, ein lichter Engel, an die Pforte der Zukunft sich gestellt, ihren Schleier gelüftet und dem sehenden Auge eine freie, heitere Aussicht aufgethan. (W. Menzel.)

7.

Dauer des Weltsystems.

(Aus den „Wundern des Himmels".)

Wir können uns nicht vermessen, die innere Einrichtung des Weltalls, und noch weniger die Absicht seines erhabenen Gründers, auch nur mit einiger Vollständigkeit zu erforschen. Aber wir sehen, daß allen Dingen dieser Erde nur eine, so sehr kurze Periode ihres Daseins angewiesen ist, nach welcher sie alle verschwinden, und, wenigstens in dieser Gestalt, nicht mehr wiederkommen. Jeder kommende Winter zerstört die schönen Gebilde unserer Fluren. Zahlreiche Familien und ganze Geschlechter von Thieren sind bis auf die letzten Reste derselben verschwunden, und selbst ganze Völkerschaften, weltbeherrschende Nationen ziehen vor uns vorüber, wie Bilder eines Schattenspiels an der Wand, und Alles, Alles, was uns hier unten umgibt, wird von dem Strome der Zeit fortgerissen, und eilt unaufhaltsam seinem Endzustande der Auflösung und Zerstörung entgegen. Die Erde, die wir betreten, ist mit den Ruinen und mit dem Staube von Pflanzen und Thieren der Vorwelt bedeckt, und es wird eine Zeit kommen, wo man über die Pyramiden, über die Hauptstädte Europas wie jetzt über Babylon und Karthago hinweggehen wird, ohne eine Spur derselben zu erblicken.

Von diesem, wie es scheint, nicht minder allgemeinen Gesetze der

Digitized by Google

Natur, deren zerstörende Wirkungen uns von allen Seiten in der Nähe umgeben, — soll davon die Erde selbst und der über sie ausgespannte Himmel eine Ausnahme machen? Welches Recht hätten sie zu solchen Ansprüchen? Oder welches Recht haben wir, selbst nur von gestern her, und morgen schon nicht mehr, die ewige Existenz dieses unseres Wohnortes zu fordern? Haben wir nicht Sterne am Himmel verschwinden und ganze Sonnensysteme daselbst auflodern sehen? — Schreckliche Schauspiele, fürwahr, gegen die unsere Wasserfluthen und Erdbeben und der Tod von Tausenden in einer Stunde ganz verschwinden. Aber so groß uns auch eine Katastrophe dieser Art erscheinen mag, sie scheint uns nur so groß, weil wir selbst so klein sind. In jenen Höhen wird mit einem andern Maß gemessen, und unser Planetensystem, ja unsere Milchstraße selbst — was ist sie anderes, als ein unmerklicher Punkt der ganzen großen, endlosen Welt!

Wenn daher dieser, schon gegen das übrige Planetensystem gleichsam verschwindende Punkt, wenn diese andere Erde, gleich den Früchten ihrer Fluren, auch allmählich ihrer Bestimmung entgegen reifen und altern, wenn sie vielleicht von denselben Kräften, die sie erzeugt und so lange erhalten haben, auch einmal wieder zerstört werden sollte, wollen wir uns auflehnen gegen das ewige Gesetz der Natur? Sind wir denn nicht uns selbst und alles das Unsrige, diese Erde selbst nicht ausgenommen, den Elementen schuldig? — Wenn diese nun wieder aufwachsen und das Ihrige zurückfordern, wenn Feuer und Wasser und Winde, die unsere Erde bewohnt und fruchtbar gemacht haben, in ihrem Laufe fortschreiten und sie auch wieder zu zerstören beginnen; wenn die Sonne, die uns so lange erleuchtet und erwärmt hat, die alles Lebende so viele Jahrtausende auferzog und an goldenen Seilen um ihr erfreuendes Antlitz lenkte, wenn sie die alternde Kraft der Erde, die sich nicht mehr zu erhalten vermag, nun endlich wieder herabzieht in ihren brennenden Schooß — ja, wenn sie selbst, die Königin unserer Tage, wenn auch sie ihre Zeit gelebt und ihre Bestimmung erfüllt hat, wenn sie endlich erlischt und verschwindet aus der Reihe der erschaffenen Wesen — so entsetzlich dies auch uns scheinen mag — was geschähe dann anders, als was nach dem ewigen Gesetze der Natur geschehen muß?

Denn überall, wo wir in dem Weltraum Entstehen, Wachsthum und Zunahme bemerken, da muß auch Abnahme und Tod sein, und wo immer im Wechsel der Dinge Fortgang ist, da ist auch Untergang, scheinbarer Untergang wenigstens, Abwechselung von Gestalten und Formen. Alles, was Körper, das heißt, was sterblich ist, eilt seiner Auflösung entgegen, und kann von keiner Kraft zurückgehalten werden. Und wie auf den Gipfeln unserer Berge und in den Abgründen der Erde die Versteinerungen und Ueberreste der Pflanzen und Thiere einer längst verschwundenen Vorwelt zerstreut liegen, so werden vielleicht auch einst die morschen Trümmer des großen himmlischen Baues über uns in dem Weltmeer zerstreut werden. Diese Sonne, diese Sterne werden erlöschen, und von ihnen wird dort oben, wie von den Denkmälern der Vorzeit hier unten, keine Spur mehr sein. Auch diese Blumen des

Digitized by Google

Himmels werden verblühen und abfallen, wie welke Blätter, mit denen die Winde spielen, und dieselbe Welle, die sie so lange getragen hat, wird sie dereinst auch hinabziehen in die Tiefe des Weltmeers, in den Abgrund der ewigen Nacht. Nur Einer, den kein Name nennt, Einer nur wird bleiben, hoch über dem Ocean der Welten, der zu den Füßen seines Thrones rauscht, dessen Wogen immer wechselnd vor ihm auf und nieder ziehen, während Er allein unwandelbar und ewig ist.

(Littrow.)

8.

Goethe.

Der Charakter der ästhetischen Bildung unseres Zeitalters in unserer Nation verräth sich selbst durch ein merkwürdiges und großes Symptom. Goethe's Poesie ist die Morgenröthe echter Kunst und reiner Schönheit. — Die sinnliche Stärke, welche ein Zeitalter, ein Volk mit sich fortreißt, war der kleinste Vorzug, mit dem schon der Jüngling auftrat. Der philosophische Gehalt, die charakteristische Wahrheit seiner spätern Werke dürfte mit dem unerschöpflichen Reichthum Shakspeare's verglichen werden. Ja, wenn der „Faust" vollendet wäre, so würde er den „Hamlet", das Meisterstück des Engländers, mit welchem er gleichen Zweck zu haben scheint, weit übertreffen. Was dort nur Schicksal, Begebenheit, — Schwäche ist, das ist hier Gemüth, Handlung — Kraft. Hamlet's Stimmung und Richtung nämlich ist ein Resultat seiner äußern Lage; Faust's ähnliche Lage ist ein ursprünglicher Charakter. Die Vielseitigkeit des darstellenden Vermögens dieses Dichters ist so grenzenlos, daß man ihn den Proteus unter den Künstlern nnenen und diesem Meergott gleichstellen könnte, von dem es heißt:

Erstlich war er ein Leu mit fürchterlich wallender Mähne,
Floß dann als Wasser dahin und rauscht als Baum in den Wolken!

Man kann daher den mystischen Ausdruck der richtigen Wahrnehmung allenfalls verzeihen, wenn einige Liebhaber ihm eine gewisse Allmacht beilegen, welcher nichts unmöglich sei und sich in scharfsinnigen Abhandlungen über seine Einzigkeit erschöpfen.

Mir scheint es, daß dieser raffinirte Mysticismus den richtigen Gesichtspunkt verfehle; daß man Goethe sehr unrecht thue, wenn man ihn auf diese Weise in einen deutschen Shakspeare metamorphosirt. In der charakteristischen Poesie würde der Engländer vielleicht doch den Vorzug behaupten. Das Ziel des Deutschen ist aber das Objective. Das Schöne ist der wahre Maßstab, seine liebenswürdige Dichtung zu würdigen. — Was kann reizender sein, als seine leichte Fröhlichkeit, die ruhige Heiterkeit seiner Stimmung? Die reine Bestimmtheit, nicht blos Kraft, sondern auch Ebenmaß und Gleichgewicht! Die Grazien selbst verriethen ihrem Liebling das Geheimniß einer schönen Stellung. Durch einen wohlthätigen Wechsel von Ruhe und Bewegung weiß er das reizendste Leben über das Ganze gleichmäßig zu vertheilen, und in ein-

Digitized by Google

fachen Massen ordnet sich die freie Fülle von selbst zu einer leichten Einheit. Er steht in der Mitte zwischen dem Interessanten und Schönen, zwischen dem Manierirten und dem Objectiven. Es darf uns daher nicht befremden, daß in einigen wenigen Werken seine eigene Individualität noch zu laut wird, daß er in vielen andern sich nach Laune metamorphosirt und fremde Manier annimmt. Dies sind gleichsam übrig gebliebene Erinnerungen an die Epoche des Charakteristischen und Individuellen. Und doch weiß er, soweit dies möglich ist, selbst in die Manier eine Art von Objectivität zu bringen.

So gefällt er sich auch zu Zeiten im geringfügigen Stoff, der hier und da so gleichgültig wird, als ginge er damit um — wie es ein leeres Denken ohne Inhalt gibt — ganz reine Gebichte ohne allen Stoff hervorzubringen. In diesen Werken ist der Trieb des Schönen gleichsam müßig; sie sind ein reines Product des Darstellungstriebes allein. Fast könnte es scheinen, als sei die Objectivität seiner Kunst nicht angeborene Gabe allein, sondern auch Frucht der Bildung. Die Schönheit seiner Werke hingegen eine willkürliche Zugabe seiner ursprünglichen Natur. Er ist im Fröhlichen wie im Rührenden immer reizend; so oft er will schön, seltener erhaben. Seine rührende Kraft streift hier und da aus ungestümer Heftigkeit ans Bittere und Empörende, oder aus mildernder Schwächung ans Matte. Gewöhnlich aber ist hinreißende Kraft mit weiser Schonung aufs glücklichste vereinigt. — Wo er ganz frei von Manier ist, da ist seine Darstellung wie die ruhige und heitere Ansicht eines höheren Geistes, der keine Schwäche theilt, und durch kein Leiden gestört wird, sondern die reine Kraft allein ergreift und für die Ewigkeit hinstellt. Wo er ganz er selbst ist, da ist der Reiz seiner reizenden Dichtung liebliche Fülle und hinreißende Anmuth. Dieser große Künstler eröffnet die Aussicht auf eine ganz neue Stufe der ästhetischen Bildung. Seine Werke sind eine unwiderlegliche Beglaubigung, daß das Objective möglich, und die Hoffnung des Schönen kein leerer Wahn der Vernunft sei. Das Objective ist hier wirklich schon erreicht, und da die nothwendige Gewalt des Instincts jede stärkere ästhetische Kraft (die sich nicht selbst aufreibt) aus der Krise des Interessanten dahin führen muß, so wird das Objective bald allgemeiner, es wird öffentlich anerkannt und durchgängig herrschend werden. Dann hat die ästhetische Bildung den entscheidenden Punkt eereicht, wo sie, sich selbst überlassen, nicht mehr sinken, sondern nur durch äußere Gewalt in ihren Fortschritten aufgehalten, oder (etwa durch eine physische Revolution) völlig zerstört werden kann. Ich meine die große moralische Revolution, durch welche die Freiheit in ihrem Kampfe mit dem Schicksal (in der Bildung) endlich ein entschiedenes Uebergewicht über die Natur gewinnt. Dies geschieht in dem wichtigen Moment, wenn auch im bewegenden Princip, in der Kraft der Masse die Selbstthätigung herrschend wird; denn das lenkende Princip der künstlichen Bildung ist ohnehin selbstthätig. Nach jener Revolution wird nicht nur der Gang der Bildung, die Richtung der ästhetischen Kraft, die Anordnung der ganzen Masse des gemeinschaftlichen Products nach dem Zweck und Gesetz der Mensch-

Digitized by Google

heit sich bestimmen, sondern auch in der vorhandenen Kraft und Masse der Bildung selbst wird das Menschliche das Uebergewicht haben. Wenn die Natur nicht etwa Verstärkung bekommt, wie durch eine physische Revolution, die freilich alle wie mit einem Streiche vernichtet könnte, so kann die Menschheit in ihrer Entwickelung ungestört fortschreiten.

Die künstliche Bildung kann dann wenigstens, wie die natürliche in sich selbst zurücksinken. — Es ist auch kein Wunder, daß die Freiheit in jenem harten Kampfe endlich den Sieg davonträgt, wenn gleich die Ueberlegenheit der Natur im Anfange der Bildung noch so groß sein mag. Denn die Kraft des Menschen wächst mit verdoppelter Progression, indem jeder Fortschritt nicht nur größere Kräfte gewährt, sondern auch neue Mittel zu ferneren Fortschritten an die Hand gibt. Der lenkende Verstand mag sich, so lange er unerfahren, noch so oft selbst schaden: es muß eine Zeit kommen, wo er alle seine Fehler reichlich ersetzen wird. Die blinde Uebermacht muß endlich dem verständigen Gegner unterliegen. — Nichts ist überhaupt so einleuchtend, als die Theorie der Perfectibilität.

Der eine Satz von der Vernunft, von der nothwendigen unendlichen Vervollkommnung der Menschheit, ist ohne alle Schwierigkeit. Nur die Anwendung auf die Geschichte kann die schlimmsten Mißverständnisse veranlassen, wenn der Blick fehlt, den eigentlichen Punkt zu treffen, den rechten Moment wahrzunehmen, das Ganze zu übersehen. Es ist immer schwer, oft unmöglich, das verworrene Gewebe der Erfahrung in seine einfachen Fäden aufzulösen, die gegenwärtige Stufe der Bildung richtig zu würdigen, die nächstkommenden glücklich zu errathen.

(F. Schlegel.)

9.

Von der Abbildung des Todes.

(Aus „Wie die Alten den Tod gebildet".)

Todt sein hat nichts Schreckliches, und insofern Sterben nichts als der Schritt zum Todtsein ist, kann auch das Sterben nichts Schreckliches haben. Nur so und so sterben, eben jetzt, in dieser Verfassung, nach Dieses oder Jenes Willen, mit Schimpf und Marter sterben, kann schrecklich werden und wird schrecklich. Aber ist es sodann das Sterben, ist es der Tod, welcher den Schrecken verursacht? Nichts weniger; der Tod ist von allen Schrecken das erwünschte Ende, und es ist nur der Armuth der Sprache zuzurechnen, wenn sie diese beiden Zustände, den Zustand, welcher unvermeidlich in den Tod führt, und den Zustand des Todes selbst mit einem und eben demselben Worte benennt. Ich weiß, daß diese Armuth oft eine Quelle des Pathetischen werden kann, und der Dichter daher seine Rechnung bei ihr findet; aber dennoch verdient diejenige Sprache unstreitig den Vorzug, die ein Pathetisches, das sich auf die Verwirrung so verschiedener Dinge gründet, verschmähet, indem sie dieser Verwirrung selbst durch verschiedene Benen-

Digitized by Google

nungen vorbaut. Eine ſolche Sprache ſcheint die ältere griechiſche, die Sprache des Homer geweſen zu ſein.

Endlich will ich an den Euphemismus der Alten erinnern, an ihre Zärtlichkeit, diejenigen Wörter, welche unmittelbar eine ekle, traurige, gräßliche Idee erwecken, mit minder auffallenden zu verwechſeln. Wenn ſie, dieſem Euphemismus zufolge, nicht geradezu ſagten: „er iſt geſtorben", ſondern lieber: „er hat gelebt, er iſt geweſen, er iſt zu den Mehreren abgegangen", und dergleichen; wenn eine der Urſachen dieſer Zärtlichkeit, die ſo viel als mögliche Vermeidung alles Ominöſen war, ſo iſt kein Zweifel, daß auch die Künſtler ihre Sprache zu dieſem gelinderen Tone werden herabgeſtimmt haben. Auch ſie werden den Tod nicht unter einem Bilde vorgeſtellt haben, bei welchem einem Jeden unvermeidlich alle die ekeln Begriffe von Moder und Verweſung einſchießen, nicht unter dem Bilde des häßlichen Gerippes; denn auch in ihren Compoſitionen hätte der unvermuthete Anblick eines ſolchen Bildes ebenſo ominös werden können, als die unvermuthete Vernehmung des eigentliches Wortes. Auch ſie werden dafür lieber ein Bild gewählt haben, welches uns auf das, was es anzeigen ſoll, durch einen anmuthigen Umweg führt: und welches Bild könnte hierzu dienlicher ſein als dasjenige, deſſen ſymboliſchen Ausdruck die Sprache ſelbſt ſich für die Benennung des Todes ſo gern gefallen läßt, das Bild des Schlafes? Doch ſo wie der Euphemismus die Wörter, die er mit ſanfteren vertauſcht, darum nicht aus der Sprache verbannt, nicht ſchlechterdings aus allem Gebrauche ſetzt, ſowie er vielmehr eben dieſe widrigen und jetzt daher vermiedenen Wörter, bei einer noch gräulicheren Gelegenheit, als die minder beleidigenden, verſucht; ſo wie z. B., wenn er von dem, der ruhig geſtorben iſt, ſagt, daß er nicht mehr lebe; von dem, der unter den ſchrecklichſten Martern ermordet worden, ſagen würde, daß er geſtorben ſei: ebenſo wird auch die Kunſt diejenigen Bilder, durch welche ſie den Tod andeuten könnte, aber wegen ihrer Gräßlichkeit nicht andeuten mag, darum nicht gänzlich aus ihrem Gebiete verweiſen, ſondern ſie vielmehr auf Fälle verſparen, in welchen ſie hinwiederum die gefälligeren oder wohl gar die einzig brauchbaren ſind.

Es iſt gewiß, daß diejenige Religion, welche dem Menſchen zuerſt entdeckte, daß auch der natürliche Tod die Frucht und der Sold der Sünde ſei, die Schrecken des Todes unendlich vermehren mußte.

Von dieſer Seite war es alſo zwar vermuthlich unſere Religion, welche das alte heitere Bild des Todes aus den Grenzen der Kunſt verdrängt hatte! Da jedoch eben dieſelbe Religion uns nicht jene ſchreckliche Wahrheit zu unſerer Verzweiflung offenbaren wollte, da auch ſie uns verſichert, daß der Tod der Frommen nicht anders als ſanft und erquickend ſein könne, ſo ſehe ich nicht, was unſere Künſtler abhalten ſollte, das ſcheußliche Gerippe aufzugeben und ſich wiederum in den Beſitz jenes beſſeren Bildes zu ſetzen; die Schrift redet von einem Engel des Todes: und welcher Künſtler ſollte nicht lieber einen Engel als ein Gerippe bilden wollen? (Leſſing.)

Digitized by Google

10.

Ueber die Unsterblichkeit der Seele.

Die Sonne gehet auf und gehet unter und die Sterne versinken und kommen wieder und alle Sphären halten ihren Cirkeltanz; aber sie kommen nie so wieder, wie sie verschwanden, und in den leuchtenden Quellen des Lebens ist selbst Leben und Fortbildung. Jede Stunde von ihnen herbeigeführt, jeder Morgen und jeder Abend sinkt mit neuem Gedeihen herab auf die Welt, neues Leben und neue Liebe entträufelt den Sphären, wie die Thautropfen den Wolken, und empfängt die Natur, wie die kühle Nacht die Erde.

Aller Tod in der Natur ist Geburt, und gerade im Sterben erscheint sichtbar die Erhöhung des Lebens. Es ist kein tödtendes Princip in der Natur, denn die Natur ist durch lauter Leben, welches, hinter dem alten verborgen, beginnt und sich entwickelt. Tod und Geburt ist blos das Ringen des Lebens mit sich selbst, um sich stets verklärter und sich selbst ähnlicher darzustellen. Und mein Tod könnte etwas anderes sein — meiner, der ich überhaupt nicht eine bloße Darstellung und Abbildung des Lebens bin, sondern das ursprüngliche, allein wahre und wesentliche Leben in mir selbst trage? Es ist gar kein möglicher Gedanke, daß die Natur ein Leben vernichten sollte, das aus ihr nicht stammt; die Natur, um derentwillen nicht ich, sondern die selbst nur um meinetwillen lebt.

Aber selbst mein natürliches Leben, selbst diese bloße Darstellung des innern unsichtbaren Lebens vor dem Blicke des Endlichen, kann sie nicht vernichten, weil sie sonst sich selbst müßte vernichten können; sie, die blos für mich und um meinetwillen da ist, und nicht ist, wenn ich nicht bin. Gerade darum, weil sie mich tödtet, muß sie mich neu beleben; es kann nur mein in ihr sich entwickelndes höheres Leben sein, vor welchem mein gegenwärtiges verschwindet, und das, was der Sterbliche Tod nennt, ist die sichtbare Erscheinung einer zweiten Belebung. Stürbe kein vernünftiges Wesen auf der Erde, das da nur einmal ihr Licht erblickt hätte, so wäre kein Grund da, eines neuen Himmels und einer neuen Erde zu harren; die einzig mögliche Absicht dieser Natur, Vernunft darzustellen und zu erhalten, wäre schon hienieden erfüllt und ihr Umkreis wäre geschlossen. Aber der Act, durch den sie ein freies selbständiges Wesen tödtet, ist ihr feierliches, aller Vernunft kundbares Hinüberschreiten über diesen Act und über die ganze Sphäre, die sie dadurch beschließt; die Erscheinung des Todes ist der Leiter, an welchem mein geistiges Auge zu dem neuen Leben meiner selbst, und einer neuen Natur für mich hinüber geleitet wird.

Jeder meinesgleichen, der aus der irdischen Verbindung heraus tritt und der meinem Geiste nicht für vernichtet gelten kann (denn er ist meinesgleichen), zieht meinen Gedanken mit sich hinüber; er ist noch und ihm gebührt eine Stätte. Indeß wir hienieden um ihn trauern, ist drüben Freude, daß der Mensch zu ihrer Welt geboren wurde, sowie wir Erdenbürger der Unsrigen mit Freude empfangen. Wenn ich einst ihnen folgen werde, wird für mich nur Freude sein, denn die Trauer bleibt in der Sphäre zurück, die ich verlasse.

Digitized by Google

Es verschwindet vor meinem Blicke und versinkt die Welt, die ich noch so eben bewundert. In aller Fülle des Lebens, der Ordnung und des Gedeihens, welche ich in ihr schaue, ist sie doch nur der Vorhang, durch den eine unendliche vollkommnere mir verdeckt wird, und der Keim, aus dem diese sich entwickeln soll. Mein Glaube tritt hinter diesen Vorhang und erwärmt und belebt diesen Keim. Er sieht nichts Bestimmtes, aber erwartet mehr, als er hienieden fassen kann und je in der Zeit wird fassen können.

So lebe und so bin ich unveränderlich, fest und vollendet für alle Ewigkeit; denn dieses Sein ist kein von außen angenommenes; es ist mein eigenes, einziges, wahres Sein und Wesen. (Fichte.)

11.

Frau von Stael.

(Aus „Geschichte der Literatur der Gegenwart".)

Unter den eigenen Schöpfungen der Frau von Stael war es zuerst ihr Roman „Delphine", 1803 erschienen, welcher eine allgemeine Wirkung hervorbrachte, und zugleich eine neue Sphäre, die sociale, im Roman anbaute. Diese „Delphine" ist gewissermaßen der erste Musterroman über die Stellung des Weibes zur Gesellschaft und über die Conflicte zwischen Sitte, Neigung und Gesetz, wie sie besonders in einer bedeutend angelegten weiblichen Natur sich entspinnen. Es ist die erste jener socialen Darstellungen, welche später in Frankreich durch die Romantiker, vornehmlich aber durch George Sand, wie auch in Deutschland durch einige Autoren einen eigenthümlichen Platz in der modernen Literatur einnahmen. Auch fehlte es schon der Stael nicht an den Anfechtungen, welche sich an solche Entwickelungen socialer Kämpfe leicht heranfinden, und die „Delphine" wurde sogar mit eine Veranlassung für Napoleon, die Verbannung der Verfasserin aus Paris zu befehlen. Frau von Stael hat in dieser Darstellung ein subjectives Moment ihrer eigenen Lebensstellung mitwirken lassen, denn es ist nicht zu verkennen, daß Delphine in ihren zweifelvollen Zuständen und Schwankungen, in diesem Hin- und Hergeworfensein zwischen höheren Anforderungen ihrer Natur und den hergebrachten, an sich auch berechtigten Conventionen das Unbehagen und den Schmerz malt, welchem die Dichterin in sich selbst Luft zu machen hat. Doch blieb bei der Stael Alles mehr innerhalb der poetischen Production und sie befreite sich darin auf künstlerischem Wege von dem drückenden Gefühl ihrer Zerwürfnisse. Sie verlor sich noch nicht auf jene schwindelnden Höhen der socialen Speculation, auf welchen wir später eine fast eben so reichbegabte Frau, George Sand, in einer so verwegenen und für sich selbst nicht beglückenden Stellung erblicken. Die Stael hatte mehr Hülfsquellen in sich als George Sand, durch welche sie aus subjectiven Verwickelungen immer wieder Auswege zu frischen Thatäußerungen des Lebens finden mußte, und sie stellt insofern eine vollkommnere und höhere Organisation dar.

Digitized by Google

Sie wußte sich mit einer merkwürdigen Spannkraft des Geistes stets neue Gebiete des Wissens, der Thätigkeit und der Theilnahme zu eröffnen, sie studirte Deutschland, wenn ihr Frankreich verleidet wurde, sie hing sich an die großen Angelegenheiten des Staats, wenn ihr Herz nichts anderes hatte, woran es sich hängen sollte. Bei diesem männlichen Vermögen, sich durch die Welt zu ergänzen und auszugleichen, war Frau von Stael doch durch und durch Weib und erfüllte die Pflichten desselben wohlthuend nach allen Seiten hin. Ja selbst in ihrer öffentlichen Stellung zur Revolution, der sie sich anfangs mit Begeisterung hingegeben hatte, machte sich das weibliche Naturell mit jener Herzensmilde und Gemüthsüberschwänglichkeit geltend, aus der ihre „Réflexions sur le procès de la Reine", zur Vertheidigung der unglücklichen Antoinette, hervorgingen. Frau von Stael war unglücklich verheirathet, ihre erste Ehe war ein äußerliches Arrangement. Darin sehen wir auch bei ihr die Grundlage jener socialen Mißstimmung, welche die „Delphine" geschaffen. Frau von Stael war erfüllt von den höchsten Idealen der Liebe und Ehe, wie alle diese Frauen, welche an der Stellung ihres Geschlechts zur Gesellschaft zu Dichterinnen oder Märtyrinnen geworden sind.

Ihre poetische Hauptgestalt wurde aber die Corinna, in welcher sie alle ihre Herzensgluth und Herzensbedürfnisse bekannt und ausgehaucht hat. Eine solche Stellung des Weibes, wie sie die Improvisatrice Corinna gehabt, diese freie öffentliche Erscheinung, in welcher der Glanz der Oeffentlichkeit doch wieder nur der Ausdruck der innersten verschwiegensten Poesie des Weibes ist, dieser hohe Ruhm des äußerlichen Hervortretens, in dem aber nur das Zarteste, Innerlichste gefeiert werden soll, dies mochte auch der Stael als ihr selbst eignend und ihre schönsten Wünsche befriedigend erscheinen, der große Aufwand, welchen Frau von Stael an die sehr farbenreiche Darstellung dieses Buches gewandt hat, trägt zuweilen etwas vom Rausch des Opiums an sich, welchem letztern sie bekanntlich, zur Verkürzung ihres Lebens, leidenschaftlich ergeben war. Diese Entzündungen der Phantasie, welche sie so meisterhaft ausgemalt hat, entspringen hier allerdings zugleich aus dem italienischen Leben selbst, aus der italienischen Natur und Kunst, deren Eindrücke sie in diesem Roman vollständig niederzulegen gesucht. Es spielt aber dabei zugleich jene Ueberreiztheit der Nerven mit, die alle Modulationen des Gefühls bis zur feinsten Spitze des Tons durchmacht und, sich matt und müde stürmend, doch nicht zum Frieden eines Vollgenusses gelangt.

Das berühmte Buch der Stael über Deutschland, das im Jahre 1809 von ihr vollendet wurde, ist hier zunächst zu erwähnen. Man hat ihrem Umgange mit A. W. von Schlegel, der auf eine so vertraute Weise ihr Genosse und Begleiter war, einen großen Antheil daran beimessen wollen, doch muß derselbe wohl auf Einzelnheiten beschränkt bleiben. Denn man sieht es dieser ganzen Darstellung an, daß der Stoff eigenthümlich und aus der unmittelbaren Anschauung herausgenommen und verarbeitet worden. In diesem Buche herrscht eine ge-

Digitized by Google

ſunde Denkkraft, die ſich frei von aller Manier und ſubjectiven Befangenheit zu erhalten ſtrebt, und mit einem feinen und alles durchdringenden Spürblick geradeswegs auf ihren Gegenſtand losgeht, dieſe Aneignung der deutſchen Literatur und Wiſſenſchaft iſt in ihrer Art noch immer die gründlichſte und tiefſinnigſte, welche dem franzöſiſchen Geiſt bis jetzt gelungen, und die Stael hat darin zuerſt das Wahlverwandtſchaftsverhältniß zwiſchen der deutſchen und franzöſiſchen Literatur durchgreifend begonnen, von welchem nachher ſo oft auf beiden Seiten mit eben ſo großer Wichtigkeit als Grundloſigkeit die Rede geweſen. In keinem Franzoſen aber iſt es noch zu dieſer productiven Durchdringung mit dem deutſchen Literaturgeiſt gekommen, wie ſie die Stael in ihrem Buche über Deutſchland erreicht hat. Ihr perſönlicher Umgang mit den deutſchen Literaturheroen in Weimar trug allerdings das Weſentlichſte bei, und ſie hat Vieles mündlich zu erforſchen verſtanden, was andere Franzoſen niemals aus deutſchen Büchern erlernen mögen. Wie ſie aber das Erforſchte aufnahm und geſtaltete, zeugt von einer männlichen Kraft und Würde des Geiſtes, und doch wieder von dem weiblichen Takt und Inſtinct, der ſich auch in das Tiefſte gewiſſermaßen hineinzuſchmeicheln verſteht und mit der Anempfindung (wofür Goethe ein für allemal das claſſiſche Wort gebildet) zugleich das Verſtändniß empfängt. Die deutſchen Studien ſcheinen aber auf Frau von Stael's eigene Bildung auf das entſcheidendſte gewirkt zu haben. Sie brachte auch von dort den religiöſen chriſtlichen Inhalt wieder mit, deſſen ſich Frankreich in der Revolution entleert hatte. Daſſelbe, was wir dem weiblichen Inſtinct der Stael beigemeſſen haben, gilt auch von ihren Betrachtungen über die hauptſächlichſten Begebenheiten der franzöſiſchen Revolution. Hier iſt ſie mit derſelben merkwürdigen Fähigkeit in den Staatsorganismus eingedrungen und hat die conſtitutionellen Ideen in dem höheren Licht einer ideellen und moraliſchen Nothwendigkeit gezeigt. Die engliſche Verfaſſung erſcheint dabei als ihr Ideal, das auch in Frankreich verwirklicht zu ſehen ihr eifrigſtes Beſtreben iſt. Die Liebe zu ihrem Vater, welche einen Grundzug ihres Weſens bildet, miſcht ſich auch in dieſe Darſtellung auf die rührendſte Weiſe, indem ſie die Verwaltung des Miniſters Necker eben ſo einſeitig als begeiſtert darin auseinanderſetzt. (Mundt.)

12.

Jean Paul.

(Aus der „Denkrede auf Jean Paul".)

.... Jahrhunderte ziehen hinab, die Jahreszeiten rollen vorüber, es wechſelt die Witterung des Glücks; die Stufen des Alters ſteigen auf und ſteigen nieder. Nichts iſt dauernd als der Wechſel, nichts beſtändiger als der Tod. Jeder Schlag des Herzens ſchlägt uns eine Wunde, und das Leben wäre ein ewiges Verbluten, wenn nicht die Dichtkunſt wäre. Sie gewährt uns, was uns die Natur verſagt: eine

Digitized by Google

goldene Zeit, die nicht rostet, einen Frühling, der nicht abkühlt, wolkenloses Glück und ewige Jugend. Der Dichter ist der Tröster der Menschheit; er ist es, wenn der Himmel ihn bevollmächtigt, ihm Gott sein Siegel auf die Stirn gedrückt und wenn er nicht um schnöden Botenlohn die himmlische Botschaft bringt. So war Jean Paul. Er sang nicht in den Palästen der Großen, er scherzte nicht mit seiner Leier an den Tischen der Reichen. Er war der Dichter der Niedergeborenen, er war der Sänger der Armen, und wo Betrübte weinten, da vernahm man die süßen Töne seiner Harfe. Mögen wir der stolzen Glocke, die an seltenen Festtagen majestätisch schallt, unsere Ehrfurcht zollen; unsere Liebe wird der vertrauten Uhr, die jeden Pulsschlag unseres Herzens begleitet, die jede Viertelstunde unserer Freude nachtönt, und alle unsere Schmerzen, Minute nach Minute, von uns nimmt.

In den Ländern werden nur die Städte gezählt; in den Städten nur die Thürme, Tempel und Paläste, in den Häusern ihre Herren, im Volke die Kameradschaften, in diesen ihre Anführer. Vor allen Jahreszeiten wird der Frühling geliebkost; der Wanderer staunt breite Wege und Ströme und Alpen an, und was die Menge bewundert, preisen die gefälligen Dichter. Jean Paul war kein Schmeichler der Menge, kein Dichter der Gewohnheit. Durch enge, verwachsene Pfade suchte er das verschmähte Dörfchen auf. Er zählte im Volk die Menschen, in den Städten die Dächer und unter jedem Dach jedes Herz. Alle Jahreszeiten blühten ihm, sie brachten ihm alle Früchte. Auch der ärmste Dichter, und schlotterte ihm nur eine Saite noch auf seiner kümmerlichen Leier, hat die Feiertage der ersten Liebe besungen. Jean Paul wartet diese heilige Flamme, bis sie mit dem Tod verlischt. Bei jeder goldenen Hochzeit ist er der trauende Priester, der die alten Herzen noch einmal an einander legt und die zitternden Hände zum letzten Mal paart, bevor der Tod sie trennt. Durch Nebel und Stürme und über gefrorene Bäche dringt er in das eingeschneite Häuschen eines Dorfschulmeisters, die Christnachtfreuden seiner Kinder zu theilen. Mit vollen Klängen besingt er die königliche Lust auf den Wonne-Inseln des Lago Maggiore; aber mit leisen und wärmern Tönen das enge Glück eines deutschen Jubelseniors und die Freuden eines schwedischen Pfarrers.

Für die Freiheit des Denkens kämpfte Jean Paul mit Andern; im Kampfe für die Freiheit des Fühlens steht er allein. Seltsame, wunderliche Menschen, die wir sind! Fast sorglicher noch als unseren Haß, suchen wir unsere Liebe zu verbergen, und wir fliehen so ängstlich den Schein der Güte, als wir unter Dieben den Schein des Reichthums meiden. Wie oft geschieht es, daß wir auf dem Markte des täglichen Treibens, oder in den Sälen alltäglichen Geschwätzes, all den wichtigen, volljährigen Dingen, die hier getrieben, dort gesprochen werden, erlogene Aufmerksamkeit schenken! Wir scheinen gelassen und sind bewegt, scheinen ernst und sind weich, scheinen wach und sind von süßer Lust gewiegt, gehen bedächtigen Schrittes und unser Herz taumelt von Erinnerungen zu Erinnerungen, und wir wandeln mit breitem Fuße zwischen den Blumenbeeten unserer Kindheit, und erheben uns auf den Flügeln der

Digitized by Google

Phantasie zu den rothen Abendwolken unserer hinabgesunkenen Jugend. Wie ängstlich lauschest du dann umher, ob kein Auge dich ertappt, ob kein Ohr die stillen Seufzer deiner Brust vernommen! Dann tritt Jean Paul näher an dich heran und sagt dir leise und lächelnd: „Ich kenne dich! Du verbirgst deine Freuden, weil sie dir zu kindisch scheinen für die Theilnahme der Würdigen; du verheimlichst deine Schmerzen, weil sie dir zu klein dünken für das Mitleid.“ Jean Paul findet dich auf und deine verstohlene Lust und spricht: „Komm, spiele mit mir!“ Er schleicht sich in die Kammer, wo du einsam weinest, wirft sich an dein Herz und sagt: „Ich komme, mit dir zu weinen!“ Schlummert und träumt irgend eine kindliche Neigung in deiner Brust und sie erwacht, steht Jean Paul vor der Wiege, und vielleicht waren es nur seine Lieder, die dein Herz in solchen Schlaf und in solche Träume gelullt. Nicht wie andere es gethan, spürt er nach den verborgenen Einöden im menschlichen Herzen, er sucht darin die versteckten Paradiese auf. Er löst die Rinde von der verhärteten Brust und zeigt den weichen Bast darunter; und in der Asche eines ausgebrannten Herzens findet er den letzten, halbtodten Funken und facht ihn zur hellen Liebesflamme an. Darin hat er seinem Volke wohlgethan, darin war er sein Retter. Es gab eine Zeit, wo kein deutscher Jüngling, wenn er liebte, zu sagen wagte: ich liebe dich. Züchtig und bescheiden, wie er war, sagte er: wir lieben dich, Mädchen! Hinangezogen am Spalier der Staatsmauer, hinaufgerankt an der Stange des Herkommens, hatte er verlernt, seinen eigenen Wurzeln zu trauen. Jean Paul munterte die blöden Herzen auf. Er zuerst wagte das jedem Deutschen so grause Wort Ich auszusprechen, und wenn die Freiheit nicht darin besteht, daß man ohne Gesetze lebe, sondern daß Jeder sein eigener Gesetzgeber sei, so war es Jean Paul, der für unsere Enkel die Saat der deutschen Freiheit ausgestreut. Jean Paul war der Dichter der Liebe, auf die schönste und erhabenste Weise, wie man dieses Wort nur deuten mag. Einst in seiner Jugend hatte er folgenden Eid geschworen: „Großer Genius der Liebe, ich achte dein heiliges Herz, in welcher todten oder lebendigen Sprache, mit welcher Zunge, mit der feurigen Engelszunge, oder mit einer schweren, es auch spreche, und will dich nie verkennen, du magst wohnen im engen Alpenthal oder in der Schottenhütte, mitten im Glanz der Welt; und du magst den Menschen Frühlinge schenken, oder hohe Irrthümer, oder einen kleinen Wunsch, oder ihnen Alles, Alles nehmen!“ Er hat den Eid geschworen und er hat ihn gehalten bis in den Tod.

(Börne.)

13.

Die Bedeutung Goethe's für die deutsche Literatur.

(Aus „Goethe im Wendepunkte zweier Jahrhunderte“.)

Goethe ist ein Name, auf den man zu allen Zeiten zurückkommen kann. Durch Nichts bestimmt, kann er Jedes bestimmen. Seine Dich-

Digitized by Google

tungen sind ein kritisches Regulativ für jede zukünftige Schöpfung. Wer wollte seine Philosophie adoptiren! Wer kann sein Leben den Triumph der Apfopferung nennen! Wer möchte, wenn er auch so gerecht wäre, daß er das nicht tadelte, was Goethe hinterließ, doch so tolerant sein, daß er Alles billigte, was Goethe that! Aber diese Stimmungen und Gefühle mildern sich mit der Zeit und gehören noch weniger in die Literatur. In der Geschichte der Kunst wird sein Name sich wie eine goldhaltige Ader fortziehen und sich mit leuchtenden Metallkörnern an die Wurzeln jener Bäume hängen, welche jetzt gepflanzt, noch schüchtern und unhaltbar vor dem Winde schwanken, dereinst aber auch mit weitausgreifenden Aesten sich entfalten und nicht blos zeigen werden, daß sie von grünem Holze sind, sondern auch erquickende Schatten werfen können.

Weder eine Gesinnung, noch eine Manier sollte durch diese Schrift anempfohlen werden. Herrlich die Tugend, welche aufrichtig, hingebender und feuriger empfinden konnte. Man kann hochherziger denken vom Vaterlande, von der Liebe, von den Formen der Gesellschaft und den Räthseln der Geschichte. Ja selbst die Kunst war in den Händen des Dichters nicht immer ein heiliges Weihgefäß, aus dem er Segen und Gottesnähe auf die Gemeinde sprengte. Goethe hatte die größten Anschauungen, Imaginationen, deren Ausführung ihn fortwährend hoch über jenen Verhältnissen gehalten hätte, denen er unterlag; und er zog es vor, seine ungeheuere Kraft an kleinen Stoffen zu verschwenden, und das natürliche Princip, daß alle Dinge ohne Anstrengung nach einem angeborenen Organismus sich entwickeln mußten, auch auf die moralische Welt und, zum großen Schaden der Nation, auf die Imputation des ästhetischen Gewissens zu übertragen. Indem die Poesie bei ihm die augenblickliche Erregung, der Act des Dichtens selbst Abschließung einer abweichenden Stimmung war, so bildete er in sich nicht jene innere Triebkraft aus, die den Menschen immer aus seinem Gleichgewichte herauszuheben sucht, und ihn mit Aufopferung des genossenen Momentes auf immer höhere Stufen und Terrassen der Zukunft erhebt. Ueber alle diese Fragen kann es keinen Zweifel mehr geben.

Doch wie man sie auch lösen mag, sie sollten uns niemals Freude und Genüge an dem unsterblichen Theile Goethe's verkümmern. In einer Zeit, die von politischen Stürmen sich beruhigen und auf eine friedliche Weise die philosophischen Resultate derselben auf die Literatur anwenden will, ist von Vorbildern keines so beherzigenswerth wie Goethe. Wenn sich die jüngere Generation an seinen Werken bildet, so konnte sie kein Mittel finden, das so sonnig die Nebel des Augenblicks zertheilte, kein Fahrzeug, das sie über die wogenden Fluthen widersprechender Begriffe so sicher hinübersetzt. Die Zeit der Tendenz kann beginnen, wenn man über die Zeit des Talentes im Reinen ist. Dann kann man auch wieder anfangen, Schiller statt Goethe zu empfehlen.

(Gutzkow.)

Digitized by Google

14.

Uebersicht der Weltgeschichte.

(Aus den „Vierundzwanzig Büchern allgemeiner Geschichte".)

Wenn man die verschiedenen Stämme des Menschengeschlechts, den ganzen Schauplatz der Welt mit Einem Blick umsieht, so glaubt man Gegenden und Völker zu bemerken, bei welchen die scheinbare Bestimmung (daß wechselweise in aller Welt sich die mannichfaltigen Fähigkeiten unserer Natur nach den verschiedenen Schattirungen des physischen Einflusses und überlieferter Cultur entwickeln) noch nicht völlig erreicht sei; Revolution, die der Geiz und die Herrschgier der Europäer noch nicht ganz erfahren haben; die Einwohner unseres Welttheils, gewöhnt durch Geist und Muth Alles zu unternehmen, und in der Lage, daß Erschütterungen ihres Schicksals den fernsten Welttheilen den Gegenstoß fühlbar machen, und unbewandertem Grund und nie gesehenen Wildnissen Bewohner und Cultur zu verschaffen fähig sind. So groß und so klein sind wir, daß die Selbstvernachlässigung oder eine plötzliche Begeisterung europäischer Völker, ja einzelner Männer auf den moralischen Zustand des Menschengeschlechts wirksam wird, und daß die größten Dinge unvorhergesehen, ja wider den Willen ihrer Urheber geschehen.

So unvollständig das Geheimniß und die Natur der größten Revolutionen in diesem Geschichtsbuch dargestellt worden, so sichtbar leuchtet höhere Leitung hervor. Unbekannt ist ihr Plan, unerforschlich ihr Gang. Das sehen wir, daß Glück und Macht, bei Staaten und Particularen, das Werk festen Willens, großer Thätigkeit und richtigen Urtheils ist, wohingegen Schwäche, Furchtsamkeit und Alles, was die Entwickelung inwohnender Fähigkeiten hindert, Staaten und Einzelne stürzt. Man findet in der Geschichte nicht so wohl, was in einzelnen Fällen zu thun sei (die Umstände ändern Alles unendlich), als das Generalresultat der Zeiten und Nationen: Erfülle trefflich die von dem Schicksal dir angewiesene Stelle; hierin scheine dir nichts zu hoch, daß du es nicht erreichen könntest, nichts zu gering, daß du es vernachlässigen dürftest. Dadurch werden Könige groß, dadurch erwirbt der Mann von Geist ewige Lorbeeren; dadurch erhebt der Hausvater seine Familie über Armuth und Niedrigkeit.

. . . . . .

Und nun, ihr aus den Felsenhallen und Burgen der Vorwelt herüberschimmernde Riesengestalten der ersten Fürsten der Völker und Söhne der Götter, und ihr Weltstürmer von Babylon und Macedonien, mannichfaltige Reihe der Cäsaren, Attilas, Araber, Mongolen, Tataren; Fürsten der Gläubigen am Tigris und Fürsten der Gläubigen an den Ufern der Tiber; und ihr, graue Häupter, Räthe der Könige, oder Königen gleich, benarbte, belorbeerte Triumphatoren, Consuln, Dictatoren mit erhabenem Blick, ungebeugtem Nacken und unerschüttertem Muth, wie ein Rath von Göttern — stehet auf! Wer wnret

Digitized by Google

ihr? Die ersten der Menschen? Selten. Die besten der Menschen? Wenige. Die Stürmer, die Treiber der Menschen, die Urheber ihrer Werke? — Werkzeuge, Räder waret ihr, durch deren in einander greifendes Maschinenwerk der Unsichtbare den mystischen Wagen der Weltregierung, unter unaufhörlichem Gepraſſel, Geschrei und Schnattern über den Ocean der Zeiten hingeleitet hat. Bei jeder Schwingung, bei jeder Hebung, bei jeder Umkehr eines Rades schallt von dem Geiste, der auf den großen Wassern lebt, das Gebet der Weisheit: Mäßigung und Ordnung! Wer es überhört, der ist gerichtet. Menschen von Erde und Staub, Fürsten von Erde und Staub, wie schrecklich dieses geschehe, das zeigt die Geschichte. (J. v. Müller.)

15.

Anhänglichkeit an die Heimath.

Was uns im Vaterlande zuerst erquickt, ist nicht die Erde, auf die wir sinken, sondern die Luft, die wir athmen, die väterlichen Hände, die uns aufnehmen, die Mutterbrust, die uns säugt; die Sonne, die wir sehen; die Geschwister, mit denen wir spielen; die freundlichen Gemüther, die uns wohlthun. Unser erstes Vaterland ist also das Vaterhaus, eine Vaterflur, Familie. In dieser kleinen Gesellschaft leben die eigentlichen und ersten Freuden des Vaterlandes, wie in einem Idyllenkreise. Sei der Boden, sei das Klima wie es wolle, die Seele sehnt sich dahin zurück, und je weniger die kleine Gesellschaft, in der wir erzogen wurden, ein Staat war, je weniger sich Stände und Menschenklassen darin trennen, um so weniger Hinderniſſe findet die Einbildungskraft, sich in den Schooß dieses Vaterlandes zurückzusehnen. Da lernten und hörten wir ja die ersten Töne der Liebe, da schlossen wir zuerst den Bund der Freundschaft und empfanden die Keime zarter Neigungen; wir sahen die Sonne, den Mond, den Himmel, den Frühling mit seinen Bäumen, Blüthen und uns damals um so süßeren Früchten. Der Weltlauf spielt vor uns, wir sahen die Jahreszeiten sich wälzen, kämpften mit Gefahren, mit Leid und Freuden; wir sommerten und winterten uns gleichsam in die Welt ein. Diese Eindrücke, moralisch und physisch, bleiben der Einbildungskraft eingegraben; die zarte Rinde des Baumes empfing sie, und ohne gewaltsame Vertilgung werden sie nur mit ihm sterben. Wer hat nicht die Seufzer und Klagen gelesen, mit denen selbst Grönländer sich von ihrem Jugendlande entfernten, mit denen sie aus der Cultur Europas durch alle Gefahren dahin zurückstrebten? Wem tönen nicht noch die Seufzer der Afrikaner ins Ohr, die aus ihrem Vaterlande geraubt wurden? In einfachen kleinen Gesellschaften lebten sie da, in einem Idyllenlande der Jugend. (Herder.)

16.

Europas Ueberlegenheit über die andern Theile der Erde.

Für den Forscher der Geschichte der Menschheit gibt es kaum eine wichtigere, aber auch kaum eine schwerer zu erklärende Erscheinung, als

Digitized by Google

die Ueberlegenheit Europas über die andern Theile unserer Erde. Wie gerecht und unparteiisch man auch in der Würdigung anderer Länder und Völker sein mag, so bleibt es doch eine nicht zu bezweifelnde Wahrheit: das Edelste, das Herrlichste jeder Art, was die Menschheit aufzuweisen hat, keimte oder reifte wenigstens auf europäischem Boden. In der Menge, in der Mannichfaltigkeit, in der Schönheit ihrer natürlichen Producte stehen Asien und Afrika über Europa, aber in Allem, was das Werk des Menschen ist, ragen die Völker Europas vor denen der andern Welttheile hervor. Bei ihnen war es, wo die häusliche Gesellschaft, indem Ein Mann sich nur mit Einem Weibe verband, allgemein die Form erhielt, ohne welche die Veredlung so vieler Anlagen unserer Natur unerreichbar scheint, und wenn Sklaverei bei ihnen Eingang fand, so waren sie doch wiederum die einzigen, welche sie aufhoben, weil sie ihre Ungerechtigkeit erkannten. Bei ihnen war es vorzugsweise, und beinahe ausschließend, wo sich Verfassungen bildeten, wie sie für Völker, die zum Bewußtsein ihrer Rechte gekommen sind, passen. Wenn Asien bei allem Wechsel seiner großen Reiche dennoch in ihnen nur die ewige Wiedergeburt des Despotismus zeigt, so war es auf europäischem Boden, wo der Keim der politischen Freiheit sich entwickelte, und in den verschiedensten Formen, in so manchen Theilen desselben die herrlichsten Früchte trug, die wiederum von dort aus in andere Welttheile verpflanzt werden sollten. Die einfachsten Empfindungen der mechanischen Künste mögen zum Theil dem Orient gehören, aber wie sind sie nicht alle durch Europäer vervollkommnet worden! Von dem Webstuhl des Hindus bis zu der Baumwoll-Spinnmaschine durch Dämpfe getrieben, von dem Sonnenzeiger bis zu der Seeuhr, die den Schiffer über den Ocean führt, von der chinesischen Barke bis zum britischen Orlogschiff — welch eine Entfernung! Und wenn wir vollends unsere Blicke auf jene edleren Künste richten, welche die menschliche Natur gleichsam über sich selber erheben — welch ein Abstand zwischen dem Jupiter eines Phidias und einem indischen Götterbilde; zwischen der Verklärung von Raphael und den Werken eines chinesischen Malers! Der Orient hatte seine Annalisten, aber nie brachte er einen Tacitus hervor; er hatte seine Dichter, aber nie erhob er sich zur Kritik; er hatte seine Weisen, die nicht selten mächtig durch ihre Lehren auf ihre Nationen wirkten; aber ein Plato, ein Kant konnten an den Ufern des Ganges und des Hoangho dennoch nicht reifen.

Und ist sie weniger bewundernswerth, diese politische Ueberlegenheit, welche die Völker dieses kleinen Welttheils, kaum aus der Rohheit hervorgehend!, auch sofort über die weiten Länder der großen Continente gründeten? Auch der Orient sah große Eroberer, aber nur in Europa traten Heerführer auf, welche eine Kriegskunst erfanden, die wirklich diesen Namen verdient. Kaum war in Macedonien ein Reich beschränkten Umfangs der Kindheit entwachsen, so herrschte auch Macedonien am Indus wie am Nil. Erbin dieses weltherrschenden Volks wurde die welthherrschende Stadt; Asien und Afrika beteten vor den Cäsaren. Umsonst suchten selbst in den Jahrhunderten des Mittelalters,

Digitized by Google

als die geistige Ueberlegenheit der Europäer gesunken zu sein schien, die Völker des Ostens sie zu unterjochen. Die Mongolen stürmten bis Schlesien vor, nur die Wüsten Rußlands gehorchten ihnen eine Zeit lang; die Araber wollten den Westen überschwemmen, das Schwert Karl Martel's zwang sie, sich mit einem Theile Spaniens zu begnügen, und bald trotzte der fränkische Ritter unter dem Panier des Kreuzes ihnen in ihrer eigenen Heimath. Und wie überstrahlte der Ruhm der Europäer die Erde, seitdem durch Columbus und Vasco de Gama für sie der Morgen eines schönen Tages anbrach! Die neue Welt ward sofort ihre Beute; mehr als der dritte Theil Asiens unterwarf sich dem russischen Scepter; Kaufleute an der Themse und dem Zuyder-See rissen die Herrschaft Indiens an sich; und wenn es bisher noch den Osmanen gelang, ihren Raub in Europa zu behalten, wird er ihnen immer, wird er ihnen noch lange bleiben? Es mag sein, daß jene Eroberungen mit Härte, mit Grausamkeit verbunden waren; aber Europäer wurden doch nicht blos die Tyrannen, sie wurden auch die Lehrer der Welt; an ihre Fortschritte scheint die Civilisation der Völker immer enger geknüpft, und wenn sich in den Zeiten der allgemeinen Umkehrungen noch eine tröstende Aussicht für die Zukunft eröffnet, ist es nicht die siegende europäische Cultur außer Europa?

Woher diese Ueberlegenheit, diese Weltherrschaft des kleinen Europas?

Zwar eine große Wahrheit dringt sich hier gleichsam von selber auf. Nicht die rohe Gewalt, nicht die bloße physische Kraft der Masse — der Geist war es, der sie erzeugte; und wenn die Kriegskunst der Europäer ihre Herrschaft gründete, so war es ihre überlegene Politik, welche sie ihnen erhielt. Aber gleichwohl ist damit die Frage noch nicht beantwortet, die uns beschäftigt; denn gerade das ist es, was wir wissen wollen, woher diese geistige Ueberlegenheit der Europäer kam; warum gerade hier die Anlagen der menschlichen Natur so viel weiter, so viel schöner sich entwickeln?

Umsonst wird man es versuchen, eine solche Frage völlig befriedigend zu beantworten. Die Erscheinung ist in sich selber viel zu reich, viel zu groß dazu. Gern wird man es zugeben, daß sie nur die Folge vieler zusammenwirkenden Ursachen sein konnte; manche dieser Ursachen mögen sich im Einzelnen aufzählen lassen, mögen also einige Aufschlüsse gewähren. Aber sie vollständig aufzuzählen, zu zeigen, wie jede einzeln für sich und wie sie zusammen wirkten — dies könnte nur das Werk eines Geistes sein, dem es vergönnt wäre von einem höheren Standpunkt, als ihn der Sterbliche zu erreichen vermag, das ganze Gewebe der Geschichte unseres Geschlechtes, den Lauf und die Verschlingung seiner einzelnen Fäden zu durchschauen. (Heeren.)

Digitized by Google

17.

Herder.

(Aus der „Vorschule der Aesthetik".)

.... Noch habe ich nicht das vollste Wort von ihm gesagt. War er kein Dichter — was er zwar oft von sich glaubte, eben am Homerischen und Shakspeare'schen Maßstab stehend, oder auch von sehr berühmten andern Leuten — so war er blos etwas Besseres, nämlich ein Gedicht, ein indisch-griechisches Epos, von irgend einem reinsten Gott gemacht. Du verstehst die starke Rede. Sie ist wahr, und ich meinte ihn vorhin sehr im Hin- und Hermalen der höchsten Poesie.

Aber wie soll ich's auseinandersetzen, da in der schönen Seele, eben wie in einem Gedichte, Alles zusammenfloß und das Gute, das Wahre, das Schöne, eine untheilbare Dreieinigkeit war? Griechenland war ihm das Höchste, und wie allgemein auch sein epischkosmopolitischer Geschmack lobte und anerkannte — sogar seines Hamann's Stil — so hing er doch, zumal wie ein Alter, wie ein vielgereister Odysseus nach der Rückkehr aus allen Blüthenländern, an der griechischen Heimath am innigsten. Er und Goethe allein (jeder nach seiner Weise) sind für uns die Wiederhersteller oder Winckelmanne des siegenden Griechenthums, dem alle Schwätzer voriger Jahrhunderte nicht die Philomelen-Zunge hatten lösen können.

Herder war gleichsam nach dem Leben griechisch gedichtet. Die Poesie war nicht etwa ein Horizontsanhang ans Leben, wie man oft bei schlechtem Wetter am Gesichtskreise einen regenfarbigen Wolkenklumpen erblickt, sondern sie flog wie ein freier, leichter Regenbogen glänzend über das dicke Leben als Himmelspforte. Daher kam seine griechische Achtung für alle Lebensstufen, seine zurechtlegende epische Manier in allen seinen Werken, welche als ein philosophisches Epos aller Zeiten, Formen, Völker, Geister, mit der großen Hand eines Gottes unparteiisch vor das säculare Auge führte und auf die weiteste Bühne. Daher kam sein griechischer Widerwille gegen jedes Ueberschlagen der Wage auf eine oder andere Seite; manche Sturm- und Foltergedichte konnten seine geistige Marter bis zur körperlichen treiben. Er wollte die Opfer der Dichtkunst nur so schön und unverletzt erblicken, als der Donner des Himmels die getroffenen Menschen läßt. Darum zog er, wie ein griechisches Gedicht, um jede, auch schönste Empfindung, z. B. die Rührung, oft durch die Gewalt des Scherzes, früh die Grenze der Schönheit. Nur Menschen von flachen Empfindungen schwelgen in ihnen; die von tieferen fliehen ihre Allmacht und haben darum den Schein der Kälte. Eine große dichterische Seele wird leichter alles auf der Erde als glücklich; denn der Mensch hat etwas von der Cavatera, welche Jahre lang jedem Winter trotzt, aber zart wird und vergeht, so bald sie Blumen trägt. Freilich ist der Dichter ein ewiger Jüngling und der Morgenthau liegt durch seinen Lebenstag hindurch, aber ohne Sommer sind die Tropfen kalt und trübe.

Digitized by Google

Wenige Geister waren auf die große Weise gelehrt wie er. Die meisten verfolgen nur das Seltenste, Unbekannteste einer Wissenschaft. Er hingegen nahm nur die größten Ströme, aber aller Wissenschaften, in sein Himmel spiegelndes Meer auf, das ihnen aufgelöst seine Bewegung von Abend gegen Osten aufdrang. Viele werden von der Gelehrsamkeit umschlungen, wie von einem austrocknenden Epheu, er aber wie von einer Traubenrebe. Ueberall das Entgegengesetzte organisch-poetisch sich anzueignen, war sein Charakter; und um das trockene Kernhaus eines Lamberts zog er eine süße Fruchthülle. So verknüpfte er die kühnste Freiheit des Systems über Natur und Gott mit dem frömmsten Glauben, bis sogar an Ahnungen. So zeigt er die griechische Humanität, der er den Namen wieder gab, in der zärtlichsten Achtung aller rein menschlichen Verhältnisse und in einem lutherischen Zorn gegen alle von Religionen oder Staat geheiligten Gifte derselben. So war er ein Festungswerk von Blumen, eine nordische Eiche, deren Aeste Sinnpflanzen waren. Wie herrlich, unversöhnlich entbrannte er gegen jede kriechende Brust, gegen Schlaffheit, Selbstzwist, Unredlichkeit und poetische Schlammweiche, so wie gegen deutsche kritische Rohheit und gegen jeden Scepter in einer Tatze, und wie beschwor er die Schlangen der Zeit! Aber wolltest du, Jüngling, die süßeste Stimme hören, so war es seine in der Liebe, es sei gegen ein Kind, oder ein Gedicht, oder die Musik oder in der Schonung gegen Schwache. Er glich seinem Freunde Hamann, diesem Heros und Kinde zugleich, der wie ein elektrisirter Mensch im Dunkeln mit dem Heiligenschein um das Haupt sanft dasteht, bis eine Berührung den Blitz aus ihm zieht.

Wenn er seinen Hamann als einen zürnenden Propheten, als einen dämonistischen Geist schilderte, den er sogar über sich stellte (wiewohl Hamann weniger poetisch, weniger griechisch, beweglich, leicht blühend, organisch zergliedert war), und wenn man mit Schmerzen hört, wie ihm in dessen Grab seine rechte Welt- und Freundschaftsinsel nachgesunken, so wurde man aus seiner Sehnsucht inne, daß er innerlich (nach dem höchsten Ideale) viel schärfer über die Zeit richte, als es äußerlich seine Duldung und Allseitigkeit verrieth: daher geht durch seine Werke eine geheime, bald Sokratische, bald Harazische Ironie, die nur seine Bekannten verstehen. Er wurde überhaupt wenig, nur von Einzelnen statt im Ganzen, gewogen und erwogen, und erst auf der Demantwage der Nachwelt wird es geschehen, auf welche die Kiesel nicht kommen werden, womit die rohen Stilistiker, die noch rohern Kantianer und rohen Poetiker ihn halb steinigen, halb erleuchten wollten. (Jean Paul.)

18.

Das Nibelungenlied.

(Aus der „Romantischen Schule".)

Des Knaben Wunderhorn und das Nibelungenlied spielten eine Hauptrolle in der romantischen Periode der Deutschen. Es war lange Zeit von nichts anderem als vom Nibelungenliede bei uns die Rede,

Digitized by Google

und die classischen Philologen wurden nicht wenig geärgert, wenn man dieses Epos mit der Ilias verglich, oder wenn man gar darüber stritt, welches von beiden Gedichten das vorzüglichere sei. Jedenfalls ist aber dieses Nibelungenlied von großer gewaltiger Kraft. Es ist eine Sprache von Stein und die Verse sind gleichsam gereimte Quadern. Hie und da, aus den Spalten, quellen rothe Blumen hervor, wie Blutstropfen, oder zieht sich der lange Epheu herunter wie grüne Thränen. Von den Riesenleidenschaften, die sich in diesem Gedichte begegnen, könnt ihr kleinen artigen Leutchen euch keinen Begriff machen. Denkt euch: es wäre eine helle Sommernacht, die Sterne, bleich wie Silber, aber groß wie Sonnen, träten hervor am blauen Himmel und alle gothischen Dome von Europa hätten sich ein Rendezvous gegeben auf einer ungeheueren weiten Ebene. Da kämen nun ruhig herangeschritten das Straßburger Münster, der Kölner Dom, der Glockenthurm von Florenz, die Kathedrale von Rouen u. s. w., und diese machten der schönen Notre-Dame von Paris ganz artig den Hof. Es ist wahr, daß ihr Gang ein bischen unbeholfen ist, daß einige darunter sich sehr linkisch benehmen, und daß man über ihr verliebtes Wackeln manchmal lachen könnte. Aber dieses Lachen hätte doch ein Ende, sobald man sähe, wie sie in Wuth gerathen, wie sie sich unter einander würgen, wie Notre-Dame von Paris verzweiflungsvoll ihre beiden Steinarme gen Himmel erhebt und plötzlich ein Schwert ergreift und dem größten aller Dome das Haupt vom Rumpfe herunterschlägt. Aber nein, ihr könnt euch auch dann von den Hauptpersonen des Nibelungenliedes keinen Begriff machen; kein Thurm ist so hoch und kein Stein so hart wie der grimme Hagen und die rachgierige Chrimhilde. Wer hat aber dieses Lied verfaßt? Eben so wenig wie von den Volksliedern weiß man den Namen des Dichters, der das Nibelungenlied geschrieben. Sonderbar! Von den vortrefflichsten Büchern, Gedichten, Bauwerken und sonstigen Denkmälern der Kunst weiß man selten den Urheber. Wie hieß der Baumeister, der den Kölner Dom erdacht? Wer hat dort das Altarbild gemalt, worauf die schöne Gottesmutter und die heiligen drei Könige so erquicklich abconterfeit sind? Wer hat das Buch Hiob gedichtet, das so viele leidende Menschengeschlechter getröstet hat? Die Menschen vergessen nur allzu leicht ihre Wohlthäter, wie viel mehr deren Namen. Der Baum der Menschheit weiß nicht den stillen Gärtner, der ihn gepflegt in der Kälte, getränkt in der Wärme und vor schädlichen Thieren geschützt hat. Aber er bewahrt treulich die Namen, die man ihm in seine Rinde eingeschnitten mit scharfem Stahl, und er überliefert sie in immer wachsender Größe den späten Geschlechtern. (Heine.)

19.

Zukunft der deutschen Literatur.

(Aus „Geschichte der neuern National-Literatur der Deutschen".)

Ich bin nicht so prosaisch, unserem Vaterlande eine zweite, große Dichtungsepoche zu mißgönnen, ich bin nicht so eingenommen von histo-

Digitized by Google

rischer Weissagungsgabe, daß ich die Möglichkeit eines zweiten goldenen Zeitalters unbedingt abspräche. Allein nur unter zwei Bedingungen, so lehrt mich jedes Blatt der Geschichte, kann man überhaupt die Blüthezeit irgend einer geistigen Cultur erwarten: wenn gerade die Zeit ist, die den innern Trieb des gegebenen Bildungszweiges zum Ausschlagen drängt, oder wenn große äußere Verhältnisse ihn begünstigen. Jene erste Bedingung können wir so bald nach einer Periode, die Goethe und Schiller zusammen wirken sah, nicht wieder erwarten. Wenn Goethe sagte, wir hätten noch kein goldenes Zeitalter unserer Dichtung gehabt, so war es Bescheidenheit, die es ihn sagen ließ; wenn es die junge Dichterwelt nachspricht, so ist es Unbescheidenheit und Mangel an Urtheil dazu. Allerdings hat unsere Dichtungsgeschichte nicht das Floride und den blendenden Glanz, den man in andern Dichtungsepochen anderer Völker findet. Allein theilweise ruht auf jenen andern Epochen für uns der Schimmer des Fremden und der Reiz des Alters, theilweise aber bringt es die Verstandescultur der neuen Welt mit, daß wir von den poetischen Entwickelungen überhaupt nicht mehr allzu viel erwarten dürfen. Daß unsere deutsche Dichtung durch alle Hemmnisse, die wir sie überwinden sahen, nicht mehr niedergehalten wurde, daß sie den Preis über das Vergangene gewann, und die vorletzte große Dichterzeit der Franzosen an Jugend, Feuer und echter Empfindung so unendlich weit überbieten konnte, das zeugt wahrlich von der Entwickelung einer ungeheueren Kraft, und war überhaupt nur von einem Volke möglich, das so lange in kindlicher Unmündigkeit gehalten wurde. Und wo wäre denn auch bei den übrigen Völkern Europas, wenn wir etwa Italien ausnehmen, die Innigkeit des Strebens und das Aufgebot, ja die Profusion aller Kräfte für poetische Cultur so groß gewesen, wie bei uns im vorigen Jahrhundert? Wer also so schnell nach dieser Zeit auf neue Goethe und Schiller hofft, der täusche sich unserthalb in so schönen Hoffnungen. Wir können nur auf eine äußere Zeitbegünstigung hoffen, wenn wir an ein neues und gesundes Leben in unserer Dichtung glauben sollen. Die junge Literatur wird es theilweise wenigstens zufrieden sein, wenn wir sagen: jene Blüthe unserer Dichtung ist einmal vorüber, sie ist ins Kraut gewachsen, es bilden sich die Samenstengel für eine künftige Saat. Chamisso selber sagte dies seinen Freunden, sie wollten die Segensgabe der Dichtung, dem tauben Geschlechte gegenüber, treu bewahren und der fernen Zukunft eine andere Liederzeit zutrinken. Und auch Andere begnügen sich (ein seltsames Zeichen einer allzu großen Bewußtheit) mit der Anerkennung eines neuen Keimes, eines vermittelnden Verdienstes, einer historischen Berechtigung in ihren Poesien. Aber nun vergesse man nicht, daß keine Frucht so gut neu aufgeht, als wenn ein neuer Boden aufgegraben und gedüngt ist, und daß keine Pflanze wieder grüne, ohne einmal die Blätter abzuschütteln. Man habe den Muth, das Feld eine Weile brach liegen zu lassen, und den Grund unserer öffentlichen Verhältnisse, auf dem Alles wurzelt, was ein Volk hervorbringen soll, neu zu bestellen, und, wenn es sein muß, umzuroden, und eine neue Dichtung wird dann möglich werden, die auch einem reifen

Digitized by Google

Geiste Genüsse bieten wird. Wir müssen dem Vaterlande große Geschicke wünschen, ja wir müssen, so viel an uns ist, diese herbeiführen, indem wir das ruhesüchtige Volk, dem das Leben des Buchs und der Schrift das einzige geistige Leben und das geistige Leben das einzige werthvolle Leben ist, auf das Gebiet der Geschichte hinausführen, ihm Thaten und Handlungen in größerem Werthe zeigen und die Ausbildung des Willens zu so heiliger Pflicht machen, als ihm die Ausbildung des Gefühls und Verstandes geworden ist. Unsere Jugend hat dies Bedürfniß auch wohl empfunden. Unsere Dichter liegen seit den letzten Bewegungen der politischen Welt in Masse dem Quietismus der Romantik entgegen; Gesinnung und That hat bei ihnen einen Klang erhalten, den sie vorher bei unseren romantischen Nihilisten nicht gehabt hat; die öffentlichen Zustände bildeten nicht den kleinsten Theil des Grams, den sie im lebhaften und leidenschaftlichen Herzen zu tragen haben; und es ist dies auch nicht das Spiel mit einem eitlen selbstersonnenen Gram, denn sie haben ein Recht, diese Zustände elend zu finden; und Schade, daß sie den schönen Namen des „jungen Deutschlands" zu einem Ekelnamen gemacht haben, denn ein junges Deutschland thut uns Allen inniglich noth. Wollten die Dichter nun, die diesen Gram der Zeit theilen, dem Herzen Luft machen, wie Goethe pflegte, die Last von sich werfen im poetischen Ergusse ihrer Schmerzen und ihrer Hoffnungen, ihrer Einsichten und Wünsche, so führte sie der natürliche Weg zur politischen Satyre; ja wer selbst wie Goethe der politischen Poesie noch so abgeneigt wäre und nur aus reinem Triebe dichtend der Kunst selbst das nächste Genüge thun wollte, selbst der müßte sich dem Rufe der Verhältnisse bequemen und der gegenwärtigen Jahreszeit abzugewinnen suchen, was sie geben kann. Denn die ernste Zeit mahnt uns, ihr ganz uns hinzugeben, und sie gibt die Halben erbarmungslos auf. Und darum mußte auch diese politische Satyre im geraden offenen Kampfe gegen die offenen schiefen Zustände im Großen angehen; es müßte erst ein großer Charakter sein, wer ein großer Dichter werden wollte, und ein großer Kopf, wer sich versprechen dürfte, daß sein Werk den Druck der Verhältnisse überwände. Ein solcher wird nicht den Weg einschlagen, den unsere Dichter gewählt haben, die auf die äußeren Hemmungen den Widerstand gegen die öffentlichen Zustände abbeugten und in die versteckten kleinen Kanäle des socialen und Privatlebens ablenkten. Hier hat das große Talent keinen Gegenstand mehr. Im vorigen Jahrhundert stieß der freiere Geist bei jedem Schritte an Tracht, Brauch und Sitte an und er hatte ein Recht sich dagegen aufzulehnen; jetzt ist die Gewalt der Convenienz, Mißstand und Unnatur des Privatlebens so gebrochen, daß es den Mann von Genie und Energie nicht mehr unterdrücken kann; hier ist seinem Widerstand kein Object gegeben.

Nur noch das Staatsleben beugt die freie Entwickelung nieder; und ehe dieses reformirt ist, werden wir vergebens auf eine große Zeit in irgend einer Richtung warten dürfen. Das hatte Goethe in seiner Jugend dem großen britischen Tragöden gegenüber schon empfunden,

Digitized by Google

daß es das mangelnde Staatsleben war, was unsere Literatur darniederhielt; denn nur, wo sich die Dichtung auf den großen Markt des Lebens wagt, das Gefahrvollste und Größeste zu ihrem Gegenstande zu nehmen nicht scheut, mit den öffentlichen Zuständen Bund macht und mit dem Leben selber rivalisirt, nur da sondert sich echter Weizen aus der Spreu, und während bei uns das dürftige Talent mit dem echten Genius in einerlei Joch geht, ist unter freieren Ordnungen dem Laufe freiere Bahn gegeben und die Kraft scheidet sich von dem Unvermögen. Noch im Alter war Goethe derselben Einsicht, nur wollte er der Nation „die Umwälzungen nicht wünschen, die in Deutschland classische Werke hervorbringen könnten". Wir aber wünschen diese Veränderungen und Richtungen; und wenn die Natur der Entwickelung Umwälzungen dabei nöthig machen sollte, so werden wir auch diesen klüger entgegenkommen, als ausbeugen; denn wer in der moralischen Natur zu Hause ist, wie Goethe in der Natur war, der wird sie so wohlthätig nennen müssen und so wenig scheuen dürfen, wie dort den Sturm und das Gewitter. Und wäre denn dazu durchaus Umwälzung nöthig, daß wir Kräfte endlich gebrauchen möchten, die wir haben? Daß wir ein Regiment begehren, das des Volkes innere Kräfte schützen lerne und ihnen Spielraum gebe? Daß wir die Nation, die den Kern des Welttheils bildet, der spöttischen Stellung entnommen sehen möchten, die sie einnimmt? Daß wir die Mündigkeit antreten wollen, zu der wir gebildet und gewachsen sind unter sauerer Schule und schwerer Erfahrung? Mit welchen Mitteln aber auch die Erreichung dieses Zieles zu bewirken sein sollte, auf dem Wege unserer bisherigen Poesie würde weder der Zweck noch das Mittel erreicht werden; weder „die Behaglichkeiten der früheren Mährchen", noch die Unbehaglichkeiten der früheren und späteren Dichter werden uns dahin führen, sondern ein Mann thut uns noth, der dieses Ziel mit gerader Bestrebung ins Auge faßte und nicht auf Umwegen zu erschleichen hoffte, ein Mann wie Luther war, der jetzt dies Werk endlich aufnähme, das der große Reformator schon Lust zu beginnen hatte. Ihn schon dünkte zuweilen, daß die Regimente und Juristen wohl auch eines Luther's bedürfen, aber er besorgte, sie möchten einen Münzer kriegen, darum rieth er, daran zu pletzen und zu flicken, wer könne.

Aber nun haben wir drei Jahrhunderte lang gepletzt und geflickt und es ist nichts geworden; wir haben auch der falschen Münzer genug erlebt, aber freilich keinen von lutherischem Gepräge. Luther verzweifelte an diesem Werke und wohl aus dem leidigen Grunde, daß er in diesem Volke keine politische Natur erkannte, „denn was aus Kraft der Natur geschieht", sagte er, „das geht frisch hindurch auch ohne alles Gesetz, reißt auch wohl durch alle Gesetze; aber wo die Natur nicht da ist und soll's mit Gesetzen herausbringen, das ist Bettelei und Flickwerk". Nun so ganz möchten wir darum doch nicht an diesem Volkskörper verzagen, daß wir mit Luther nicht Haut und Haar an ihm gut nennen sollten; wir wollen nicht glauben, daß diese Nation in Kunst, Religion und Wissenschaft das Größte vermocht habe und im Staate gar nichts vermöge.

Aber freilich müssen wir es in die Hände des Schicksals geben, *ob*

Digitized by Google

es jene enthusiastische Energie, die allem unserem ersten Beginnen eigen ist, einmal nach dieser Richtung lenken werde. Was an uns liegt, ist, ob wir die Winke der Zeit verstehen, die Zersplitterung unserer Thätigkeit aufheben und unser Wirken nach dem Punkt richten wollen, nach dem die ungestümsten Wünsche am lautesten geworden sind. Der Wettkampf der Kunst ist vollendet; jetzt sollten wir uns das andere Ziel stecken, das noch kein Schütze bei uns getroffen hat, ob uns auch da Apollon den Ruhm gewährt, den er uns dort nicht versagte.

(Gervinus.)

20.

Jugend und Alter.

(Aus den „Monologen".)

Wie der Uhren Schlag mir die Stunden, der Sonne Lauf mir die Jahre zuzählt, so leb' ich, ich weiß es, immer näher dem Tode entgegen. Aber dem Alter auch? dem schwachen stumpferen Alter, worüber alle so bitter klagen, wenn unvermerkt ihnen verschwunden ist die Lust der frohen Jugend und der inneren Gesundheit und Fülle übermüthiges Gefühl? Warum lassen sie verschwinden die goldene Zeit und beugen dem selbst gewählten Joche seufzend den Nacken? Auch ich glaubte schon einst, daß nicht länger dem Manne geziemten die Rechte der Jugend; leiser und bedächtig wollte ich einhergehen und durch der Entsagung weisen Entschluß mich bereiten zur trüberen Zeit. Aber es wollten nicht dem Geiste die engeren Grenzen genügen und es gereute mich bald des verkümmerten nüchternen Lebens. Da kehrte auf den ersten Ruf die freundliche Jugend zurück und hält mich immer seitdem umfaßt mit schützenden Armen. Jetzt, wenn ich wüßte, daß sie mir entflöhe, wie die Zeiten entfliehen, ich stürzte mich lieber bald dem Tode freiwillig entgegen, damit nicht die Furcht vor dem sicheren Uebel mir jegliches Gute bitter vergälle, bis ich mir endlich doch durch unfähiges Dasein ein schlechteres Ende verdient.

Doch ich weiß, daß es nicht also sein kann: denn es soll nicht. Wie? es müßte das geistige Leben, das freie, das ungemessene mir eher verrinnen, als das irdische, welches beim ersten Schlage des Herzens schon die Keime des Todes enthielt? Nicht immer sollte mir mit der vollen gewohnten Kraft aufs Schöne gerichtet die Phantasie sein? nicht immer so leicht der heitere Sinn und so rasch zum Guten bewegt und liebevoll das Gemüth? Lange sollt' ich horchen den Wellen der Zeit und sehen müssen, wie sie mich abschliffen und aushöhlten, bis ich endlich zerfiele? Sprich doch Herz, wie viele Male dürft' ich, bis das Alles käme, noch zählen die Zeit, die mir jetzt eben verging bei dem Jammergedanken? Gleich wenig wären mir, wenn ich's abzählen könnte, Tausende oder eins. Daß du ein Thor wärest zu weissagen aus der Zeit auf die Kraft des Geistes, dessen Maß jene nimmer sein kann!

Digitized by Google

Durchwandeln doch die Gestirne nicht in gleicher Zeit dasselbe von ihrer Bahn, sondern ein höheres Maß mußt du suchen, um ihren Lauf zu verstehen: und der Geist sollte dürftigeren Gesetzen folgen als sie? Auch folgt er nicht. Frühe suchte Manchen das Alter heim, das mürrische, dürftige, hoffnungslose und ein feindlicher Geist bricht ihm ab die Blüthe der Jugend, wenn sie kaum sich aufgethan; lange bleibt Anderen der Muth und das weiße Haupt hebt noch und schmückt Feuer des Auges und des Mundes freundliches Lächeln. Warum soll ich nicht länger noch, als der am längsten dastand in der Fülle des Lebens, mir im glücklichen Kampfe abwehren den verborgenen Tod? Warum nicht ohne die Jahre zu zählen und des Körpers Verwittern zu sehen, durch des Willens Kraft festhalten bis an den letzten Athemzug die geliebte Göttin der Jugend? Was denn soll diesen Unterschied machen, wenn es der Wille nicht ist? hat etwa der Geist sein bestimmtes Maß und Größe, daß er sich ausgeben kann und erschöpfen? Nutzt sich ab seine Kraft durch die That und verliert etwas bei jeder Bewegung? Die des Lebens sich lange freuen, sind es nur die Geizigen, welche wenig gehandelt haben? Dann träfe Schande und Verachtung jedes frohe und frische Alter. Denn Verachtung verdient wer Geiz übt in der Jugend.

Wäre so des Menschen Loos und Maaß, dann möcht' ich lieber zusammendrängen, was der Geist vermag im engen Raum; kurz möchte ich leben, um jung zu sein und frisch so lange es währt! Was hilft's die Strahlen des Lichtes dünn ausgießen über die Fläche? es offenbart sich nicht die Kraft und richtet nichts aus. Was hilft Haushalten mit dem Handel, und Ausdehnen in die Länge, wenn du schwächen mußt den inneren Gehalt, wenn doch am Ende nicht mehr ist, was du gehabt hast? Lieber gespendet in wenig Jahren das Leben in glänzender Verschwendung, daß du dich freuen könntest deiner Kraft und übersehen, was du gewesen bist. Aber es ist nicht so unser Loos und Maaß; es vermag nicht solch sinnlicher Begriff in seinen Kreis zu bannen den Geist. Woran sollte sich brechen seine Gewalt? Was verliert er von seinem Wesen, wenn er handelt und sich mittheilt? was gibt's, das ihn verzehrt? Klarer und reicher fühl' ich mich jetzt nach jedem Handeln, stärker und gesunder. Denn bei jeder That eigne ich etwas mir an von dem gemeinschaftlichen Nahrungsstoff der Menschheit und wachsend bestimmt sich genauer meine Gestalt. Ist's nur so, weil ich jetzt noch die Höhe des Lebens hinaufsteige? wohl; aber wann kehrt sich denn plötzlich um das schöne Verhältniß? wann fang' ich an durch die That nicht zu werden, sondern zu vergehen? und wie wird sich mir verkünden die große Verwandlung? Kommt sie, so muß ich sie erkennen; und erkenne ich sie, so wähle ich lieber den Tod, als im langen Elend anzuschauen an mir selbst der Menschheit nichtiges Wesen.

Ein selbstgeschaffenes Uebel ist das Verschwinden des Muthes und der Kraft; ein leeres Vorurtheil ist das Alter, die schnöde Furcht des tollen Wahnes, daß der Geist abhänge vom Körper! Aber ich kenne den Wahn und es soll mir nicht seine schlechte Frucht das gesunde Leben vergiften. Bewohnt denn der Geist die Faser des Fleisches oder ist er

Digitized by Google

eins mit ihr, daß auch er ungelenk zur Mumie wird, wenn dieſe verknöchert? Dem Körper bleibe was ſein iſt. Stumpfen die Sinne ſich ab, werden ſchwächer die Bilder von den Bildern der Welt, ſo muß wohl auch ſtumpfer werden die Erinnerung und ſchwächer manches Wohlgefallen und manche Luſt. Aber iſt dies das Leben des Geiſtes? Dies die Jugend, deren Ewigkeit ich anbete? Wie lange wär' ich ſchon des Alters Sklave, wenn dies den Geiſt zu ſchwächen vermöchte!

Wie lange hätte ich ſchon der ſchönen Jugend das letzte Lebewohl zugerufen! aber was noch nie mich geſtört hat im kräftigen Leben, ſoll es auch nimmer vermögen. Wozu denn haben Andere neben mir beſſeren Leib und ſchärfere Sinne? werden ſie mir nicht immer gewärtig ſein zum liebreichen Dienſte wie jetzt? daß ich trauern ſollte über des Leibes Verfall, wäre mein Letztes! was kümmert er mich! und welches Unglück wird es denn ſein, wenn ich nun vergeſſe, was geſtern geſchah? Sind eines Tages kleine Begebenheiten meine Welt? oder die Vorſtellungen des Einzelnen und Wirklichen aus dem engen Kreiſe, den des Körpers Gegenwart umfaßt, die ganze Sphäre meines inneren Lebens? Wer ſo in niedrigem Sinne die höhere Beſtimmung verkennt, wem die Jugend nur lieb war, weil ſie dieſes beſſer gewährt, der klage mit Recht über das Elend des Alters! Aber wer wagt es zu behaupten, daß auch das Bewußtſein der großen heiligen Gedanken, die aus ſich ſelbſt der Geiſt erzeugt, abhänge vom Körper und der Sinn für die wahre Welt von der äußeren Glieder Gebrauch? Brauch' ich, um anzuſchauen, die Menſchheit, das Auge, deſſen Nerve ſich jetzt ſchon abſtumpft in der Mitte des Lebens? Oder muß, auf daß ich lieben könne, die es werth ſind, das Blut, das jetzt ſchon langſam fließt, ſich in raſcherem Lauf drängen durch die engen Kanäle? Oder hängt mir des Willens Kraft an der Stärke der Muskeln? am Mark der gewaltigen Knochen? oder der Muth am Gefühl der Geſundheit? Es betrügt ja doch die es haben; in kleinen Winkeln verbirgt ſich der Tod und ſpringt auf einmal hervor und umfaßt ſie mit ſpottendem Gelächter. Was ſchadet's denn, wenn ich ſchon weiß, wo er wohnt? Oder vermag der wiederholte Schmerz, vermögen die mancherlei Leiden niederzudrücken den Geiſt, daß er unfähig wird zu ſeinem innerſten eigenſten Handeln? Ihnen widerſtehen iſt ja auch ſein Handeln und auch ſie rufen große Gedanken zur Anwendung hervor ins Bewußtſein. Dem Geiſte kann kein Uebel ſein, was ſein Handeln nur ändert.

Ja, ungeſchwächt will ich ihn in die ſpäteren Jahre bringen, nimmer ſoll der friſche Lebensmuth mir vergehen; was mich jetzt erfreut, ſoll mich immer erfreuen, ſtark ſoll mir bleiben der Wille und lebendig die Phantaſie und nichts ſoll mir entreißen den Zauberſchlüſſel, der die geheimnißvolle Thore der höheren Welt mir öffnet und nimmer ſoll mir erlöſchen das Feuer der Liebe. Ich will nicht ſehen die gefürchteten Schwächen des Alters. Kräftige Verachtung gelob' ich mir gegen jedes Ungemach, welches das Ziel meines Daſeins nicht trifft, und ewige Jugend ſchwöre ich mir ſelbſt. (Schleiermacher.)

Digitized by Google

21.

Was heißt und zu welchem Ende studirt man Universalgeschichte?

Erfreuend und ehrenvoll ist mir der Auftrag, meine h. H. H., an Ihrer Stelle künftig ein Feld zu durchwandern, das dem denkenden Betrachter so viele Gegenstände des Unterrichts, dem thätigen Weltmann so herrliche Muster zur Nachahmung, dem Philosophen so wichtige Aufschlüsse und Jedem ohne Unterschied so reiche Quellen des edelsten Vergnügens eröffnet, — das große weite Feld der allgemeinen Geschichte. Der Anblick so vieler vortrefflichen jungen Männer, die eine edle Wißbegierde um mich her versammelt und in deren Mitte schon manches wirksame Genie für das kommende Zeitalter aufblüht, macht mir meine Pflicht zum Vergnügen, läßt mich aber auch die Strenge und Wichtigkeit derselben in ihrem ganzen Umfange empfinden. Je größer das Geschenk ist, das ich Ihnen zu übergeben habe — und was hat der Mensch dem Menschen Größeres zu geben, als Wahrheit? — desto mehr muß ich Sorge tragen, daß sich der Werth desselben unter meiner Hand nicht verringere. Je lebendiger und reiner Ihr Geist in dieser glücklichsten Epoche seines Wirkens empfängt und je rascher sich Ihre jugendlichen Gefühle entflammen, desto mehr Aufforderung für mich, zu verhüten, daß sich dieser Enthusiasmus, den die Wahrheit allein das Recht hat zu erwecken, an Betrug und Täuschung nicht unwürdig verschwende.

Fruchtbar und weit umfassend ist das Gebiet der Geschichte; in ihrem Kreise liegt die ganze moralische Welt. Durch alle Zustände, die der Mensch erlebte, durch alle abwechselnden Gestalten der Meinung, durch seine Thorheit und seine Weisheit, seine Verschlimmerung und seine Veredlung, begleitet sich ihn; von Allem, was er sich nahm und gab muß sie Rechenschaft ablegen. Es ist keiner unter Ihnen Allen, dem Geschichte nicht etwas Wichtiges zu sagen hätte; alle noch so verschiedene Bahnen Ihrer künftigen Bestimmung verknüpfen sich irgendwo mit derselben; aber eine Bestimmung theilen Sie Alle auf gleiche Weise mit einander, diejenigen, welche Sie auf die Welt mitbrachten — sich als Menschen auszubilden — und zu den Menschen eben redet die Geschichte.

Ehe ich es aber unternehmen kann, meine H. H., Ihre Erwartungen von diesem Gegenstande Ihres Fleißes genauer zu bestimmen und die Verbindung anzugeben, worin derselbe mit dem eigentlichen Zweck Ihrer so verschiedenen Studien steht, wird es nicht überflüssig sein, mich über diesen Zweck Ihrer Studien selbst vorher mit Ihnen einzuverstehen. Eine vorläufige Berichtigung dieser Frage, welche mir passend und würdig genug scheint, unsere künftige akademische Verbindung zu eröffnen, wird mich in den Stand setzen, Ihre Aufmerksamkeit sogleich auf die würdigste Seite der Weltgeschichte hinzuweisen.

Anders ist der Studirplan, den sich der Brotgelehrte, anders derjenige, den der philosophische Kopf sich vorzeichnet. Jener, dem es bei seinem Fleiß einzig und allein darum zu thun ist, die Bedingungen zu

Digitized by Google

erfüllen, unter denen er zu einem Amte fähig und der Vortheile desselben theilhaftig werden kann, der nur darum die Kräfte seines Geistes in Bewegung setzt, um dadurch seinen sinnlichen Zustand zu verbessern und eine kleinliche Ruhmsucht zu befriedigen, ein solcher wird beim Eintritt in seine akademische Laufbahn keine wichtigere Angelegenheit haben, als die Wissenschaften, die er Brotstudien nennt, von allen übrigen, die den Geist nur als Geist vergnügen, auf das Sorgfältigste abzusondern. Alle Zeit, die er diesen letzteren widmete, würde er seinem künftigen Berufe zu entziehen glauben und sich diesen Raub nie vergeben. Seinen ganzen Fleiß wird er nach den Forderungen einrichten, die von dem künftigen Herrn seines Schicksals an ihn gemacht werden, und Alles gethan zu haben glauben, wenn er sich fähig gemacht hat, diese Instanz nicht zu fürchten. Hat er seinen Cursus durchlaufen und das Ziel seiner Wünsche erreicht, so entläßt er seine Führerin — denn wozu noch weiter sie bemühen? Seine größte Angelegenheit ist jetzt, die zusammengehäuften Gedächtnißschätze zur Schau zu tragen und ja zu verhüten, daß sie in ihrem Werthe nicht sinken. Jede Erweiterung seiner Brotwissenschaft beunruhigt ihn, weil sie ihm neue Arbeit zusendet oder die vergangene unnütz macht! jede wichtige Neuerung schreckt ihn auf, denn sie zerbricht die alte Schulform, die er sich so mühsam zu eigen machte, sie setzt ihn in Gefahr, die ganze Arbeit seines vorigen Lebens zu verlieren. Wer hat über Reformatoren mehr geschrien, als der Haufe der Brotgelehrten? Wer hält den Fortgang nützlicher Revolutionen im Reich des Wissens mehr auf, als eben diese? Jedes Licht, das durch ein glückliches Genie, in welcher Wissenschaft es sei, angezündet wird, macht ihre Dürftigkeit sichtbar; sie fechten mit Erbitterung, mit Heimtücke, mit Verzweiflung, weil sie bei dem Schulsystem, das sie vertheidigen, zugleich für ihr ganzes Dasein fechten.

Darum kein unversöhnlicherer Feind, kein neidischerer Amtsgehülfe, kein bereitwilligerer Ketzermacher, als der Brotgelehrte. Je weniger seine Kenntnisse durch sich selbst ihn belehren, desto größere Vergeltung heischt er von Außen; für das Verdienst der Handarbeiter und Verdienst der Geister hat er nur Einen Maßstab, die Mühe. Darum hört man Niemand über Undank mehr klagen, als den Brotgelehrten; nicht bei seinen Gedankenschätzen sucht er seinen Lohn, seinen Lohn erwartet er von fremder Anerkennung, von Ehrenstellen, von Versorgung. Schlägt ihm dieses fehl, wer ist unglücklicher als der Brotgelehrte? Er hat umsonst gelebt, gewacht, gearbeitet; er hat umsonst nach Wahrheit geforscht, wenn sich Wahrheit für ihn nicht in Gold, in Zeitungslob, in Fürstengunst verwandelt.

Beklagenswerther Mensch, der mit dem edelsten aller Werkzeuge, mit Wissenschaft und Kunst, nichts Höheres will und ausrichtet, als der Tagelöhner mit dem schlechtesten! der im Reiche der vollkommensten Freiheit eine Sklavenseele mit sich herum trägt! — Noch beklagenswerther aber ist der junge Mann von Genie, dessen natürlich schöner Gang durch schädliche Lehren und Muster auf diesen traurigen Abweg verlenkt wird, der sich überreden ließ, für seinen künftigen Beruf mit

Digitized by Google

dieſer kümmerlichen Genauigkeit zu ſammeln. Bald wird ſeine Berufswiſſenſchaft als ein Stückwerk ihn anekeln; Wünſche werden in ihm aufwachen, die ſie nicht zu befriedigen vermag, ſein Genie wird ſich gegen ſeine Beſtimmung auflehnen. Als Bruchſtück erſcheint ihm jetzt Alles, was er thut, er ſieht keinen Zweck ſeines Wirkens und doch kann er Zweckloſigkeit nicht ertragen. Das Mühſelige, das Geringfügige in ſeinen Berufsgeſchäften drückt ihn zu Boden; weil er ihm den frohen Muth nicht entgegen ſetzen kann, der nur die helle Einſicht, nur die geahnte Vollendung begleitet. Er fühlt ſich abgeſchnitten, herausgeriſſen aus dem Zuſammenhang der Dinge, weil er unterlaſſen hat, ſeine Thätigkeit an das große Ganze der Welt anzuſchließen. Den Rechtsgelehrten entleidet ſeine Rechtswiſſenſchaft, ſobald der Schimmer beſſerer Cultur ihre Blößen ihm beleuchtet, anſtatt daß er jetzt ſtreben ſollte, ein neuer Schöpfer derſelben zu ſein und den entdeckten Mangel aus innerer Fülle zu verbeſſern. Der Arzt entzweiet ſich mit ſeinem Beruf, ſobald ihm wichtige Fehlſchläge die Unzuverläſſigkeit ſeiner Syſteme zeigen; der Theolog verliert die Achtung für den ſeinigen, ſobald ſein Glaube an die Unfehlbarkeit ſeines Lehrgebäudes wankt.

Wie ganz anders verhält ſich der philoſophiſche Kopf! — Ebenſo ſorgfältig, als der Brotgelehrte ſeine Wiſſenſchaft von allen übrigen abſondert, beſtrebt ſich jener, ihr Gebiet zu erweitern und ihren Bund mit den übrigen wieder herzuſtellen — herzuſtellen, ſage ich, denn nur der abſtrahirende Verſtand hat jene Grenzen gemacht, hat jene Wiſſenſchaften von einander geſchieden. Wo der Brotgelehrte trennt, vereinigt der philoſophiſche Geiſt. Frühe hat er ſich überzeugt, daß im Gebiete des Verſtandes, wie in der Sinnenwelt, Alles in einander greift und ſein reger Trieb nach Uebereinſtimmung kann ſich mit Bruchſtücken nicht begnügen. Alle ſeine Beſtrebungen ſind auf Vollendung ſeines Gewiſſens gerichtet; ſeine edle Ungeduld kann nicht ruhen, bis alle ſeine Begriffe zu einem harmoniſchen Ganzen ſich geordnet haben, bis er im Mittelpunkt ſeiner Kunſt, ſeiner Wiſſenſchaften ſteht und von hier aus ihr Gebiet mit befriedigtem Blick überſchauet.

Neue Entdeckungen im Kreiſe ſeiner Thätigkeit, die den Brotgelehrten niederſchlagen, entzücken den philoſophiſchen Geiſt. Vielleicht füllen ſie eine Lücke, die das werdende Ganze ſeiner Begriffe noch verunſtaltet hatte, oder ſetzen den letzten noch fehlenden Stein an ſein Ideengebäude, der es vollendet. Sollten ſie aber auch zertrümmern, ſollte eine neue Gedankenreihe, eine neue Naturerſcheinung, ein neu entdecktes Geſetz in der Körperwelt den ganzen Bau ſeiner Wiſſenſchaft umſtürzen: ſo hat er die Wahrheit immer mehr geliebt, als ſein Syſtem und gern wird er die alte mangelhafte Form mit einer neueren und ſchöneren vertauſchen. Ja, wenn kein Streich von Außen ſein Ideengebäude erſchüttert, ſo iſt er ſelbſt, von einem ewig wirkſamen Triebe nach Verbeſſerung gezwungen, er ſelbſt iſt der Erſte, der es unbefriedigt auseinander legt, um es vollkommener wieder herzuſtellen. Durch immer neue und immer ſchönere Gedankenformen ſchreitet der philoſophiſche Geiſt zu höherer Vortrefflichkeit fort, wenn der Brotgelehrte in

Digitized by Google

ewigem Geistesstillstande das unfruchtbare Einerlei seiner Schulbegriffe hütet.

Kein gerechterer Beurtheiler fremden Verdienstes als der philosophische Kopf. Scharfsichtig und erfinderisch genug, um jede Thätigkeit zu nutzen, ist er auch billig genug, den Urheber auch der kleinsten zu ehren. Für ihn arbeiten alle Köpfe — alle Köpfe arbeiten gegen den Brotgelehrten. Jener weiß Alles, was um ihn geschieht und gedacht wird, in sein Eigenthum zu verwandeln — zwischen denkenden Köpfen gilt eine innige Gemeinschaft aller Güter des Geistes; was Einer im Reiche der Wahrheit erwirbt, hat er Allen erworben. — Der Brotgelehrte verzäunet sich gegen alle seine Nachbarn, denen er neidisch Licht und Sonne mißgönnt, und bewacht mit Sorge die baufällige Schranke, die ihn nur schwach gegen die siegende Vernunft vertheidigt. Zu Allem, was der Brotgelehrte unternimmt, muß er Reiz und Aufmunterung von Außen her borgen. Der philosophische Geist findet in seinem Gegenstande, in seinem Fleiße selbst Reiz und Belohnung. Wie viel begeisterter kann er sein Werk angreifen, wie viel lebendiger wird sein Eifer, wie viel ausdauernder sein Muth und seine Thätigkeit sein, da bei ihm die Arbeit sich durch die Arbeit verjüngert. Das Kleine selbst gewinnt Größe unter seiner schöpferischen Hand, da er dabei immer das Große im Auge hat, dem es dienet, wenn der Brotgelehrte in dem Großen selbst nur das Kleine sieht. Nicht was er treibt, sondern wie er das, was er treibt, behandelt, unterscheidet den philosophischen Geist. Wo er auch stehe und wirke, er steht immer im Mittelpunkt des Ganzen; und so weit ihn auch das Object seines Wirkens von seinen übrigen Brüdern entferne, er ist ihnen verwandt und nahe durch einen harmonisch wirkenden Verstand; er begegnet ihnen, wo alle hellen Köpfe einander finden.

Soll ich diese Schilderung noch weiter fortführen oder darf ich hoffen, daß es bereits bei Ihnen entschieden sei, welches von den beiden Gemälden, die ich Ihnen hier vorgehalten habe, Sie sich zum Muster nehmen wollen? Von der Wahl, die Sie zwischen beiden getroffen haben, hängt es ab, ob Ihnen das Studium der Universalgeschichte empfohlen oder erlassen werden kann. Mit dem Zweiten allein habe ich es zu thun; denn bei dem Bestreben, sich dem Ersten nützlich zu machen, möchte sich die Wissenschaft selbst allzu weit von ihrem höheren Endzweck entfernen und einen kleinen Gewinn mit einem zu großen Opfer erkaufen.

Ueber den Gesichtspunkt mit Ihnen einig, aus welchem der Werth einer Wissenschaft zu bestimmen ist, kann ich mich dem Begriffe der Universalgeschichte selbst, dem Gegenstande der heutigen Vorlesung, nähern.

Die Entdeckungen, welche unsere europäischen Seefahrer in fernen Meeren und auf entlegenen Küsten gemacht haben, geben uns ein ebenso lehrreiches als unterhaltendes Schauspiel. Sie zeigen uns Völkerschaften, die auf den mannichfaltigsten Stufen der Bildung um uns herum gelagert sind, wie Kinder verschiedenen Alters um einen Erwachsenen

Digitized by Google

herum stehen und durch ihr Beispiel ihm in Erinnerung bringen, was er selbst vormals gewesen und wovon er ausgegangen ist. Eine weise Hand scheint uns diese rohen Völkerstämme bis auf den Zeitpunkt aufgespart zu haben, wo wir in unserer eigenen Cultur weit genug würden fortgeschritten sein, um von dieser Entdeckung eine nützliche Anwendung auf uns selbst zu machen und den verlorenen Anfang unseres Geschlechts aus diesem Spiegel wieder herzustellen. Wie beschämend und traurig aber ist das Bild, das uns diese Völker von unserer Kindheit geben! und doch ist es nicht einmal die erste Stufe mehr, auf der wir sie erblicken. Der Mensch fing noch verächtlicher an. Wir finden jene doch schon als Völker, als politische Körper: aber der Mensch mußte sich erst durch eine außerordentliche Anstrengung zur politischen Gesellschaft erheben.

Was erzählen uns die Reisebeschreiber nun von diesen Wilden? Manche fanden sie ohne Bekanntschaft mit den unentbehrlichsten Künsten, ohne das Eisen, ohne den Pflug, einige sogar ohne den Besitz des Feuers, Manche rangen noch mit den wilden Thieren um Speise und Wohnung, bei vielen hatte sich die Sprache noch kaum von thierischen Tönen zu verständlichen Zeichen erhoben. Hier war nicht einmal das so einfache Band der Ehe, dort noch keine Kenntniß des Eigenthums; hier konnte die schlaffe Seele noch nicht einmal eine Erfahrung festhalten, die sich doch täglich wiederholte; sorglos sah man den Wilden das Lager hingeben, worauf er heute schlief, weil ihm nicht einfiel, daß er morgen wieder schlafen würde. Krieg hingegen war bei allen und das Fleisch des überwundenen Feindes nicht selten der Preis des Sieges. Andere, die mit mehreren Gemächlichkeiten des Lebens vertraut, schon eine höhere Stufe der Bildung erstiegen hatten, zeigten von Knechtschaft und Despotismus ein schauderhaftes Bild. Dort sah man einen Despoten Afrikas seine Unterthanen für einen Schluck Branntwein verhandeln, hier werden sie auf seinem Grabe abgeschlachtet, ihm in der Unterwelt zu dienen. Dort wirft sich die fromme Einfalt vor einem lächerlichen Fetisch und hier vor einem grausenvollen Scheusal nieder. In seinen Göttern malt sich der Mensch. So tief ihn dort Sklaverei, Dummheit und Aberglauben niederbeugen, so elend ist er hier durch das andere Extrem gesetzloser Freiheit. Immer zum Angriff und zur Vertheidigung gerüstet, von jedem Geräusch aufgescheucht, reckt der Wilde sein scheues Ohr in die Wüste; Feind heißt ihm Alles, was neu ist, und wehe dem Fremdling, den das Ungewitter an seine Küste schleudert! Kein wirthlicher Herd wird ihm rauchen, kein süßes Gastrecht ihn erfreuen. Aber selbst, wo sich der Mensch von einer feindseligen Einsamkeit zur Gesellschaft, von der Noth zum Wohlleben, von der Furcht zu der Freude erhebt — wie abenteuerlich und ungeheuer zeigt er sich unseren Augen! Sein roher Geschmack sucht Fröhlichkeit in der Betäubung, Schönheit in der Verzerrung, Ruhm in der Uebertreibung; Entsetzen erweckt uns selbst seine Tugend, und das, was er seine Glückseligkeit nennt, kann uns nur Ekel oder Mitleid erregen.

Digitized by Google

So waren wir. Nicht viel besser fanden uns Cäsar und Tacitus vor achtzehnhundert Jahren.

Was sind wir jetzt? — Lassen Sie mich einen Augenblick bei dem Zeitalter stille stehen, worin wir leben, bei der gegenwärtigen Gestalt der Welt, die wir bewohnen.

Der menschliche Fleiß hat sie angebaut und den widerstrebenden Boden durch sein Beharren und seine Geschicklichkeit überwunden. Dort hat er dem Meere Land abgewonnen, hier dem dürren Lande Ströme gegeben. Zonen und Jahreszeiten hat der Mensch durch einander gemengt und die weichlichen Gewächse des Orients zu seinem rauheren Himmel abgehärtet. Wie er Europa nach Westindien und dem Südmeere trug, hat er Asien in Europa auferstehen lassen. Ein heiterer Himmel lacht jetzt über Germaniens Wäldern, welche die starke Menschenhand zerriß und dem Sonnenstrahl aufthat, und in den Wellen des Rheins spiegeln sich Asiens Reben. An seinen Ufern erheben sich volkreiche Städte, die Genuß und Arbeit in munterem Leben durchschwärmen. Hier finden wir den Menschen in seines Erwerbes friedlichen Besitz sicher unter einer Million, ihm, dem sonst ein einziger Nachbar den Schlummer raubte. Die Gleichheit, die er durch seinen Eintritt in die Gesellschaft verlor, hat er wieder gewonnen durch weise Gesetze. Von dem blinden Zwang des Zufalls und der Noth hat er sich unter die sanftere Herrschaft der Verträge geflüchtet und die Freiheit des Raubthieres hingegeben, um die edlere Freiheit des Menschen zu retten. Wohlthätig haben sich seine Sorgen getrennt, seine Thätigkeiten vertheilt. Jetzt nöthigt das gebieterische Bedürfniß nicht mehr an die Pflugschar, jetzt fordert ihn kein Feind mehr von dem Pflug auf das Schlachtfeld, Vaterland und Herd zu vertheidigen. Mit dem Arme des Landmanns füllt er seine Scheunen, mit den Waffen des Kriegers schützt er sein Gebiet. Das Gesetz wacht über sein Eigenthum — und ihm bleibt das unschätzbare Recht, sich selbst seine Pflicht auszulesen.

Wie viele Schöpfungen der Kunst, wie viele Wunder des Fleißes, welches Licht in allen Feldern der Wissenschaft, seitdem der Mensch in der traurigen Selbstvertheidigung seine Kräfte nicht mehr unnütz verzehrt, seitdem es in seine Willkür gestellt worden, sich mit der Noth abzufinden, der er nie ganz entfliehen soll; seitdem er das kostbare Vorrecht errungen hat, über seine Fähigkeit frei zu gebieten und dem Ruf seines Genius zu folgen! Welche rege Thätigkeit überall, seitdem die vervielfältigten Begierden dem Erfindungsgeist neue Flügel gaben und dem Fleiß neue Räume aufthaten! — Die Schranken sind durchbrochen, welche Staaten und Nationen in feindseligem Egoismus absonderten. Alle denkenden Köpfe verknüpft jetzt ein weltbürgerliches Band und alles Licht seines Jahrhunderts kann nunmehr den Geist eines neueren Galilei und Erasmus bescheinen.

Seitdem die Gesetze zu der Schwäche des Menschen herunterstiegen, kam der Mensch auch den Gesetzen entgegen. Mit ihnen ist er sanfter geworden, wie er mit ihnen verwilderte; ihren barbarischen Strafen folgen die barbarischen Verbrechen allmählich in die Vergessenheit nach.

Digitized by Google

Ein großer Schritt zur Veredlung ist geschehen, daß die Gesetze tugendhaft sind, wenn auch gleich noch nicht die Menschen. Wo die Zwangspflichten von dem Menschen ablassen, übernehmen ihn die Sitten. Den keine Strafe schreckt und kein Gewissen zügelt, halten jetzt die Gesetze des Anstands und der Ehre in Schranken.

Wahr ist es, auch in unser Zeitalter haben sich noch manche barbarische Ueberreste aus den vorigen eingedrungen, Geburten des Zufalls und der Gewalt, die das Zeitalter der Vernunft nicht verewigen sollte. Aber wie viel Zweckmäßigkeit hat der Verstand des Menschen auch diesem barbarischen Nachlaß der älteren und mittleren Jahrhunderte gegeben! wie unschädlich, ja wie nützlich hat er oft gemacht, was er umzustürzen noch nicht wagen konnte! Auf dem rohen Grunde der Lehen-Anarchie führte Deutschland das System seiner politischen und kirchlichen Freiheit auf. Das Schattenbild des römischen Imperators, das sich diesseits der Apenninen erhalten, leistet der Welt jetzt unendlich mehr Gutes, als sein schreckhaftes Urbild im alten Rom — denn es hält ein nützliches Staatssystem durch Eintracht zusammen; jenes drückte die thätigsten Kräfte der Menschheit in einer sklavischen Einförmigkeit danieder. Selbst unsere Religion — so sehr entstellt durch die untreuen Hände, durch welche sie uns überliefert worden, — wer kann in ihr den veredelnden Einfluß der besseren Philosophie verkennen? Unsere Leibnize und Locke machten sich um das Dogma und um die Moral des Christenthums ebenso verdient, als der Pinsel eines Raphael nnd Correggio um die heilige Geschichte.

Endlich unsere Staaten — mit welcher Innigkeit, mit welcher Kunst sind sie in einander verschlungen! Wie viel dauerhafter durch den wohlthätigen Zwang der Noth als vormals durch die feierlichsten Verträge verbrüdert! Den Frieden hütet jetzt ein ewig gehamischter Krieg und die Selbstliebe eines Staates setzt ihn zum Wächter über den Wohlstand des anderen. Die europäische Staatengesellschaft scheint in eine große Familie verwandelt. Die Hausgenossen können einander anfeinden, aber hoffentlich nicht mehr zerfleischen.

Welche entgegengesetzte Gemälde! Wer sollte in dem verfeinerten Europäer des achtzehnten Jahrhunderts nur einen fortgeschrittenen Bruder des neuern Canadiers, des alten Celten vermuthen? Alle diese Fertigkeiten, Kunsttriebe, Erfahrungen, alle diese Schöpfungen der Vernunft sind im Raume von wenigen Jahrtausenden in dem Menschen angepflanzt und entwickelt worden; alle diese Wunder der Kunst, diese Riesenwerke des Fleißes sind aus ihm herausgerufen worden. Was weckte jene zum Leben, was lockte diese heraus? Welche Zustände durchwanderte der Mensch, bis er von jenem Aeußersten zu diesem Aeußersten, vom ungeselligen Höhlenbewohner — zum geistreichen Denker, zum gebildeten Weltmann hinaufstieg? — Die allgemeine Weltgeschichte gibt Antwort auf diese Frage.

So unermeßlich ungleich zeigt sich uns das nämliche Volk auf dem männlichen Landstriche, wenn wir es in verschiedenen Zeiträumen anschauen! Nicht weniger auffallend ist der Unterschied, den uns das

Digitized by Google

gleichzeitige Geschlecht, aber in verschiedenen Ländern darbietet. Welche Mannichfaltigkeit in Gebräuchen, Verfassungen und Sitten! Welcher rasche Wechsel von Finsterniß und Licht, von Anarchie und Ordnung, von Glückseligkeit und Elend, wenn wir den Menschen auch nur in dem kleinen Welttheil Europa aufsuchen! Frei an der Themse und für diese Freiheit sein eigener Schuldner; hier unbezwingbar zwischen seinen Alpen, dort zwischen seinen Kunstflüssen und Sümpfen unüberwunden. An der Weichsel kraftlos und elend durch seine Zwietracht; jenseits der Pyrenäen durch seine Ruhe kraftlos und elend. Wohlhabend und gesegnet in Amsterdam ohne Ernte; dürftig und unglücklich an des Ebro unbenutztem Paradiese. Hier zwei entlegene Völker durch ein Weltmeer getrennt und zu Nachbarn gemacht durch Bedürfniß, Kunstfleiß und politische Bande; dort die Einwohner Eines Stromes durch eine andere Liturgie unermeßlich geschieden! Was führte Spaniens Macht über den atlantischen Ocean in das Herz von Amerika und nicht einmal über den Tajo und Guadiana hinüber? Was erhielt in Italien und Deutschland so viele Throne und ließ in Frankreich alle, bis auf einen verschwinden? — die Universalgeschichte löst diese Frage.

Selbst daß wir uns in diesem Augenblicke hier zusammenfanden, uns mit diesem Grade von Nationalcultur, mit dieser Sprache, diesen Sitten, diesen bürgerlichen Vortheilen, diesem Maß von Gewissensfreiheit zusammen fanden, ist das Resultat vielleicht aller vorhergegangenen Weltbegebenheiten. Die ganze Weltgeschichte würde wenigstens nöthig sein, dieses einzige Moment zu erklären; daß wir uns als Christen zusammen fanden, mußte diese Religion, durch unzählige Revolutionen vorbereitet, aus dem Judenthum hervorgehen, mußte sie den römischen Staat genau so finden, als sie ihn fand, um sich mit schnellem siegenden Lauf über die Welt zu verbreiten und den Thron der Cäsaren endlich selbst zu besteigen. Unsere rauhen Vorfahren in den thüringischen Wäldern mußten der Uebermacht der Franken unterliegen, um ihren Glauben anzunehmen. Durch seine wachsenden Reichthümer, durch die Unwissenheit der Völker und durch die Schwäche ihrer Beherrscher mußte der Klerus verführt und begünstigt werden, sein Ansehen zu mißbrauchen und seine stille Gewissensmacht in ein weltliches Schwert umzuwandeln. Die Hierarchie mußte in einem Gregor und Innocenz alle ihre Greuel auf das Menschengeschlecht ausleeren, damit das überhandnehmende Sittenverderbniß und des geistlichen Despotismus schreiender Skandal einen unerschrockenen Augustinermönch aufforbern konnte, das Zeichen zum Abfall zu geben und dem römischen Hierarchen eine Hälfte Europens zu entreißen — wenn wir uns als protestantische Christen hier versammeln sollten. Wenn dies geschehen sollte, so mußten die Waffen unserer Fürsten Karl V. einen Religionsfrieden abnöthigen; ein Gustav Adolph mußte den Bruch dieses Friedens rächen, ein neuer allgemeiner Friede ihn auf Jahrhunderte begründen.

Städte mußten sich in Italien und Deutschland erheben, dem Fleiß ihre Thore öffnen, die Ketten der Leibeigenschaft zerbrechen, unwissenden Tyrannen den Richterstab aus den Händen ringen und durch eine

Digitized by Google

kriegerische Hansa sich in Achtung setzen, wenn Gewerbe und Handel blühen, und der Ueberfluß den Künsten der Freude rufen, wenn der Staat den nützlichen Landmann ehren, und in dem wohlthätigen Mittelstande, den Schöpfer unserer ganzen Cultur, ein dauerhaftes Glück für die Menschheit hervorrufen sollte. Deutschlands Kaiser mußten sich in Jahrhunderte langen Kämpfen mit den Päpsten, mit ihren Vasallen, mit eifersüchtigen Nachbarn entkräften — Europa sich seines gefährlichen Ueberflusses in Asiens Gräbern entladen und der trotzige Lehnsadel in einem mörderischen Faustrecht, Römerzügen und heiligen Fahrten seinen Empörungsgeist ausbluten — wenn das verworrene Chaos sich sondern und die streitenden Mächte des Staates in dem gesegneten Gleichgewichte ruhen sollten, wovon unsere jetzige Muße der Preis ist. Wenn sich unser Geist aus der Ungewißheit herausringen sollte, worin geistlicher und weltlicher Zwang ihn gefesselt hält, so mußte der lange erstickte Keim der Gelehrsamkeit unter ihren wüthendsten Verfolgern aufs Neue hervorbrechen und ein Al Mamun den Wissenschaften den Raub vergüten, den ein Omar an ihnen verübt hatte. Das unerträgliche Elend der Barbarei mußten unsere Vorfahren von den blutigen Urtheilen Gottes zu menschlichen Richterstühlen treiben, verheerende Seuchen die verirrte Heilkunst zur Betrachtung der Natur zurückrufen; der Müßiggang der Mönche mußte für das Böse, das ihre Werkthätigkeit schuf, von ferne einen Ersatz zubereiten, und der profane Fleiß in den Klöstern die zerrütteten Reste des Augustischen Weltalters bis zu den Zeiten der Buchdruckerkunst hinhalten. An griechischen und römischen Mustern mußte der niedergedrückte Geist nordischer Barbaren sich aufrichten und die Gelehrsamkeit einen Bund mit den Musen und Grazien schließen, wenn sie einen Weg zu dem Herzen finden und den Namen einer Menschenbildnerin sich verdienen sollte? — Aber hätte Griechenland wol einen Thucydides, einen Plato, einen Aristoteles, hätte Rom einen Horaz, einen Cicero, einen Virgil und Livius geboren, wenn diese beiden Staaten nicht zu derjenigen Höhe des politischen Wohlstandes emporgedrungen wären, welche sie wirklich erstiegen haben. Mit Einem Wort, wenn nicht ihre ganze Geschichte vorhergegangen wäre? Wie viele Erfindungen, Entdeckungen, Staats- und Kirchenrevolutionen mußten zusammentreffen, diesen neuen, noch zarten Keimen von Wissenschaft und Kunst Wachsthum und Ausbreitung zu geben! Wie viele Kriege mußten geführt, wie viele Bündnisse geknüpft, zerrissen und aufs Neue geknüpft werden, um endlich Europa zu dem Friedensgrundsatz zu bringen, welcher allein den Staaten wie den Bürgern vergönnt, ihre Aufmerksamkeit auf sich selbst zu richten und ihre Kräfte zu einem verständigen Zwecke zu versammeln!

Selbst in den alltäglichen Verrichtungen des bürgerlichen Lebens können wir es nicht vermeiden, die Schuldner vergangener Jahrhunderte zu werden; die ungleichartigsten Perioden der Menschheit steuern zu unserer Cultur, wie die entlegensten Weltheile zu unserm Luxus. Die Kleider, die wir tragen, die Würze an unsern Speisen, und der Preis, um den wir sie kaufen, viele unserer kräftigsten Heilmittel, und ebenso

Digitized by Google

viele neue Werkzeuge unseres Verderbens — setzen sie nicht einen Columbus voraus, der Amerika entdeckte, einen Vasco de Gama, der die Spitze von Afrika umschiffte?

Es zieht sich also eine lange Kette von Begebenheiten von dem gegenwärtigen Augenblick bis zum Anfange des Menschengeschlechts hinauf, die wie Ursache und Wirkung in einander greifen. Ganz und vollzählig überschauen kann sie nur der unendliche Verstand; dem Menschen sind engere Grenzen gezogen.

I. Unzählig viele dieser Erzeugnisse haben entweder keinen menschlichen Zeugen und Beobachter gefunden, oder sie sind durch kein Zeichen festgehalten worden. Dahin gehören alle, die dem Menschengeschlechte selbst und der Erfindung der Zeichen vorhergegangen sind. Die Quelle aller Geschichte ist Tradition und das Organ der Tradition ist die Sprache. Die ganze Epoche vor der Sprache, so folgenreich sie auch für die Welt gewesen, ist für die Weltgeschichte verloren.

II. Nachdem aber auch die Sprache erfunden und durch sie die Möglichkeit vorhanden war, geschehene Dinge auszudrücken und weiter mitzutheilen, so geschah diese Mittheilung anfangs durch den unsichern und wandelbaren Weg der Sagen. Von Munde zu Munde pflanzte sich eine solche Begebenheit durch eine lange Folge von Geschlechtern fort, und da sie durch Media ging, die verändert werden und verändern, so mußte sie diese Veränderung mit erleiden. Die lebendige Tradition oder die mündliche Sage ist daher eine so unzuverlässige Quelle für die Geschichte; daher sind alle Begebenheiten vor dem Gebrauche der Schrift für die Weltgeschichte so gut als verloren.

III. Die Schrift ist aber selbst nicht unvergänglich; unzählig viele Denkmäler des Alterthums haben Zeit und Zufälle zerstört, und nur wenige Trümmer haben sich aus der Vorwelt in die Zeiten der Buchdruckerkunst gerettet. Bei weitem der größere Theil ist mit dem Aufschlusse, die er uns geben sollte, für die Weltgeschichte verloren.

IV. Unter den Wenigen endlich, welche die Zeit verschonte, ist die größere Anzahl durch die Leidenschaft, durch den Unverstand, und oft selbst durch das Genie ihrer Beschreiber verunstaltet und unkenntlich gemacht. Das Mißtrauen erwacht bei dem ältesten historischen Denkmal und es verläßt uns nicht einmal bei einer Chronik des heutigen Tages. Wenn wir über eine Begebenheit, die sich heute erst, und unter Menschen, mit denen wir leben, und in der Stadt, die wir bewohnen, ereignet, die Zeugen abhören und aus ihren widersprechenden Berichten Mühe haben, die Wahrheit zu enträthseln, welchen Glauben können wir zu Nationen und Zeiten mitbringen, die durch Fremdartigkeit der Sitten weiter als durch ihre Jahrtausende von uns entlegen sind? — Die kleine Summe von Begebenheiten, die nach allen bisher geschehenen Abzügen zurückbleibt, ist der Stoff der Geschichte in ihrem weitesten Verstande. Was und wie viel von diesem historischen Stoffe gehört nun der Universalgeschichte?

Aus dieser ganzen Summe dieser Begebenheiten hebt der Universalhistoriker diejenigen heraus, welche auf die heutige Gestalt der Welt

Digitized by Google

und den Zustand der jetzt lebenden Generation einen wesentlichen, unwidersprechlichen und leicht zu verfolgenden Einfluß gehabt haben. Das Verhältniß eines historischen Datums zu der heutigen Weltverfassung ist es also, worauf gesehen werden muß, um Materialien für die Weltgeschichte zu sammeln. Die Weltgeschichte geht also von einem Princip aus, das dem Anfange der Welt gerade entgegensteht. Die wirkliche Folge der Begebenheiten steigt von dem Ursprung der Dinge zu ihrer neuesten Ordnung herab. Der Universalhistoriker rückt von der neuesten Weltlage aufwärts dem Ursprung der Dinge entgegen.

Wenn er von dem laufenden Jahre und Jahrhundert zu dem nächstvorhergegangenen in Gedanken hinaufsteigt und unter den Begebenheiten, die das letztere ihm darbietet, diejenigen sich merkt, welche den Aufschluß über die nächstfolgenden enthalten — wenn er diesen Gang schrittweise fortgesetzt hat bis zum Anfang — nicht der Welt, denn dahin führt ihn kein Wegweiser — bis zum Anfang der Denkmäler; dann steht es bei ihm, auf dem gemachten Wege umzukehren, und an dem Leitfaden dieser bezeichneten Facten, ungehindert und leicht, vom Anfang der Denkmäler bis zu dem neuesten Zeitalter herunter zu steigen. Dies ist die Weltgeschichte, die wir haben, und die Ihnen wird vorgetragen werden.

Weil die Weltgeschichte von dem Reichthum und der Armuth an Quellen abhängig ist, so müssen ebenso viele Lücken in der Weltgeschichte entstehen, als es leere Strecken in der Ueberlieferung gibt. So gleichförmig, nothwendig und bestimmt sich die Weltveränderungen aus einander entwickeln, so unterbrochen und zufällig werden sie in der Geschichte ineinander gefügt sein.

Es ist daher zwischen dem Gange der Welt und dem Gange der Weltgeschichte ein merkliches Mißverhältniß sichtbar. Jenen möchte man mit einem ununterbrochen fortfließenden Strom vergleichen, wovon aber in der Weltgeschichte nur hier und da eine Welle beleuchtet wird. Da es ferner leicht geschehen kann, daß der Zusammenhang einer entfernten Weltbegebenheit mit dem Zustande des laufenden Jahres früher in die Augen fällt, als die Verbindung, worin sie mit Ereignissen steht, die ihr vorhergingen oder gleichzeitig waren, so ist es ebenfalls unvermeidlich, daß Begebenheiten, die sich mit dem neuesten Zeitalter aufs Genaueste binden, in dem Zeitalter, dem sie eigentlich angehören, nicht selten isolirt erscheinen.

Ein Factum dieser Art wäre z. B. der Ursprung des Christenthums und besonders der christlichen Sittenlehre. Die christliche Religion hat an der gegenwärtigen Gestalt einen so vielfältigen Antheil, daß ihre Erscheinung das wichtigste Factum für die Weltgeschichte wird; aber weder in der Zeit, wo sie sich zeigte, noch in dem Volke, bei dem sie aufkam, liegt (aus Mangel der Quellen) ein befriedigender Erklärungsgrund ihrer Erscheinung.

So würde denn unsere Weltgeschichte nie etwas anderes als ein Aggregat von Bruchstücken werden, und nie den Namen einer Wissenschaft verdienen.

Digitized by Google

Jetzt also kommt ihr der philosophische Verstand zu Hülfe, und indem er diese Bruchstücke durch künstliche Bindungsglieder verkettet, erhebt er das Aggregat zum System, zu einem vernunftmäßig zusammenhängenden Ganzen. Seine Beglaubigung dazu liegt in der Gleichförmigkeit und unveränderlichen Einheit der Naturgesetze und des menschlichen Gemüths, welche Einheit Ursache ist, daß die Ereignisse des entferntesten Alterthums unter dem Zusammenfluß ähnlicher Umstände von Außen in den neuesten Zeitläufen wiederkehren, daß also von den neuesten Erscheinungen, die im Kreise unserer Beobachtung liegen, welche sich in geschichtlosen Zeiten verlieren, rückwärts ein Schluß gezogen und einiges Licht verbreitet werden kann. Die Methode, nach der Analogie zu schließen, ist, wie überall, so auch in der Geschichte, ein mächtiges Hülfsmittel, aber sie muß durch einen erheblichen Zweck gerechtfertigt, und mit ebenso viel Vorsicht als Beurtheilung in Ausübung gebracht werden.

Nicht lange kann sich der philosophische Geist bei dem Stoffe der Weltgeschichte verweilen, so wird ein neuer Trieb in ihm geschäftig werden, der nach Uebereinstimmung strebt — der ihn unwiderstehlich reizt, Alles um sich herum seiner eigenen vernünftigen Natur zu assimiliren, und jede ihm vorkommende Erscheinung zu der höchsten Wirkung, die er erkannt, zum Gedanken zu erheben. Je öfter also und mit je glücklicherem Erfolge er den Versuch erneuert, das Vergangene mit dem Gegenwärtigen zu verknüpfen: desto mehr wird er geneigt, was er als Ursache und Wirkung in einander greifen sieht, als Mittel und Absicht zu verbinden. Eine Erscheinung nach der andern fängt an, sich dem Ungefähr, der gesetzlosen Freiheit zu entziehen und sich einem übereinstimmenden Ganzen (das freilich nur in seiner Vorstellung vorhanden ist) als ein passendes Glied anzureihen. Bald fällt es ihm schwer, sich zu überreden, daß diese Folge von Erscheinungen, die in seiner Vorstellung so viel Regelmäßigkeit und Absicht annahm, diese Eigenschaften in der Wirklichkeit verleugne; es fällt ihm schwer, wieder unter die blinde Herrschaft der Nothwendigkeit zu geben, was unter dem geliehenen Lichte des Verstandes angefangen hatte, eine so heitere Gestalt zu gewinnen. Er nimmt also diese Harmonie aus sich selbst heraus und verpflanzt sie außer sich in die Ordnung der Dinge, d. i. er bringt einen vernünftigen Zweck in den Gang der Welt, und ein teleologisches Princip in die Weltgeschichte. Mit diesem durchwandert er sie noch einmal und hält es prüfend gegen jede Erscheinung, welche dieser große Schauplatz darbietet. Er sieht es durch tausend bestimmende Facta bestätigt und durch ebenso viele andere widerlegt; aber so lange in der Reihe der Weltveränderungen noch wichtige Bindungsglieder fehlen, so lange das Schicksal über so viele Begebenheiten den letzten Aufschluß noch zurückhält, erklärt er die Frage für unentschieden, und diejenige Meinung siegt, welche dem Verstand zu höherer Befriedigung und dem Herzen die höhere Glückseligkeit anzubieten hat.

Es bedarf wol keiner Erinnerung, daß eine Weltgeschichte nach letzterem Plane in den spätesten Zeiten erst zu erwarten steht. Eine vorschnelle Anwendung dieses großen Maaßes könnte den Geschichtsfor-

Digitized by Google

scher leicht in Versuchung führen, den Begebenheiten Gewalt anzuthun, und diese glückliche Epoche für die Weltgeschichte immer weiter zu entfernen, indem er sie beschleunigen will. Aber nicht zu frühe kann die Aufmerksamkeit auf diese lichtvolle und doch so sehr vernachlässigte Seite der Weltgeschichte gezogen werden, wodurch sie sich an den höchsten Gegenstand aller menschlichen Bestrebungen anschließt. Schon der stille Hinblick auf dieses, wenn auch nur mögliche Ziel, muß dem Fleiß des Forschers einen belebenden Sporn und eine süße Erholung geben. Wichtig wird ihm auch die kleinste Bemühung sein, wenn er sich auf dem Wege sieht, oder auch nur einen späten Nachfolger darauf leitet, das Problem der Weltordnung aufzulösen und dem höchsten Geist in seiner schönsten Wirkung zu begegnen.

Und auf solche Art behandelt, meine H. H., wird Ihnen das Studium der Weltgeschichte eine ebenso anziehende als nützliche Beschäftigung gewähren. Licht wird sie in Ihrem Verstande, und eine wohlthätige Begeisterung in Ihrem Herzen entzünden. Sie wird Ihren Geist von der gemeinen und kleinlichen Ansicht moralischer Dinge entwöhnen, und indem sie vor Ihren Augen das große Gemälde der Zeiten und Völker auseinander breitet, wird sie die vorschnellen Entscheidungen des Augenblicks und die beschränkten Urtheile der Selbstsucht verbessern. Indem sie den Menschen gewöhnt, sich mit der ganzen Vergangenheit zusammen zu fassen und mit seinen Schlüssen in die ferne Zukunft voraus zu eilen, so verbirgt sie die Grenzen von Geburt und Tod, die das Leben des Menschen so eng und so drückend umschließen, so breitet sie optisch täuschend sein kurzes Dasein in einen unendlichen Raum aus und führt das Individuum unvermerkt in die Gattung hinüber.

Der Mensch verwandelt sich und flieht von der Bühne; seine Meinungen fliehen und verwandeln sich mit ihm; die Geschichte allein bleibt unausgesetzt auf dem Schauplatz eine unsterbliche Bürgerin aller Nationen und Zeiten.

Wie der homerische Zeus sieht sie mit gleich heiterem Blick auf die blutigen Arbeiten des Krieges und auf die friedlichen Völker herab, die sich von der Milch ihrer Heerden schuldlos ernähren. Wie regellos auch die Freiheit des Menschen mit dem Weltverlauf zu schalten scheint, ruhig sieht sie dem verworrenen Spiele zu, denn ihr weit reichender Blick entdeckt schon von ferne, wo diese regellos schweifende Freiheit von dem Bande der Nothwendigkeit geleitet wird. Was sie dem strafenden Gewissen eines Gregor und Cromwell geheim hält, eilt sie der Menschheit zu offenbaren: „daß der selbsüchtige Mensch niedrige Zwecke zwar verfolgen kann, aber unbewußt vortreffliche befördert."

Kein falscher Schimmer wird sie blenden, kein Vorurtheil der Zeit sie dahinreißen, denn sie erlebt das letzte Schicksal aller Dinge. Alles, was aufhört, hat für sie gleich kurz gedauert: sie hält den verdienten Olivenkranz frisch und zerbricht den Obelisken, den die Eitelkeit thürmte. Indem sie das feine Getriebe auseinander legt, wodurch die stille Hand der Natur schon seit dem Anfange der Welt die Kräfte des Menschen

Digitized by Google

glanzvoll entwickelt und mit Genauigkeit andeutetet, was in jedem Zeitraume für diesen großen Naturplan gewonnen worden ist, so stellt sie den wahren Maßstab für Glückseligkeit und Verdienst wieder her, den der herrschende Wahn in jedem Jahrhundert anders verfälschte. Sie heilt uns von der übertriebenen Bewunderung des Alterthums und von kindischer Sehnsucht nach vergangenen Zeiten; und indem sie uns auf unsere eigenen Besitzungen aufmerksam macht, läßt sie die gepriesenen goldenen Zeiten Alexander's und Augustus' nicht zurückwünschen.

Unser menschliches Jahrhundert herbeizuführen, haben sich — ohne es zu wissen oder zu erzielen — alle vorhergehenden Zeitalter angestrengt. Unser sind alle Schätze, welche Fleiß und Genie, Vernunft und Erfahrung im langen Alter der Welt endlich heimgebracht haben.

Aus der Geschichte erst werden Sie lernen, einen Werth auf die Güter zu legen, denen Gewohnheit und unangefochtener Besitz so gern unsere Dankbarkeit rauben, kostbare theuere Güter, an denen das Blut der Besten und Edelsten klebt, die durch die schwere Arbeit so vieler Generationen haben errungen werden müssen! Und welcher unter Ihnen, bei dem sich ein heller Geist mit einem empfindenden Herzen gattet, könnte dieser hohen Verpflichtung eingedenk sein, ohne daß sich ein stiller Wunsch in ihm regte, an das kommende Geschlecht die Schuld zu entrichten, die er dem vergangenen nicht mehr abtragen kann? Ein edles Verlangen muß in uns entglühen, zu dem reichen Vermächtniß von Wahrheit, Sittlichkeit und Freiheit, das wir von der Vorwelt überkamen und reich vermehrt an die Folgewelt wieder abgeben müssen, auch aus unseren Mitteln einen Beitrag zu legen und an dieser unvergänglichen Kette, die durch alle Menschengeschlechter sich windet, unser fliehendes Dasein zu befestigen. Wie verschieden auch die Bestimmung sei, die in der bürgerlichen Gesellschaft Sie erwartet — etwas dazu steuern können Sie Alle! Jedem Verdienst ist seine Bahn zur Unsterblichkeit aufgethan, zu der wahren Unsterblichkeit meine ich, wo die That lebt und weiter eilt, wenn auch der Name ihres Urhebers hinter ihr zurückbleiben sollte.

(Schiller.)

22.

Etwas über die erste Menschengesellschaft von Schiller nach dem Leitfaden der Mosaischen Urkunde.

Uebergang des Menschen zur Freiheit und Humanität.

An dem Leitbande des Instincts, woran sich noch jetzt das vernunftlose Thier leitet, mußte die Vorsehung den Menschen in das Leben einführen, und, da seine Vernunft noch unentwickelt war, gleich einer wachsamen Amme hinter ihm stehen. Durch Hunger und Durst zeigte sich ihm das Bedürfniß der Nahrung an; was er zur Befriedigung desselben brauchte, hatte sie in reichlichem Vorrath um ihn herum gelegt, und durch Geruch und Geschmack leitete sie ihn im Wählen. Durch ein

Digitized by Google

ſanftes Klima hatte ſie ſeine Nacktheit geſchont und durch den allgemeinen Frieden um ihn her ſein wehrloſes Leben geſichert. Für die Erhaltung ſeiner Gattung war durch den Geſchlechtstrieb geſorgt. Als Pflanze und Thier war der Menſch alſo vollendet. Auch ſeine Vernunft hatte ſchon von fern angefangen, ſich zu entfalten. Weil nämlich noch die Natur für ihn dachte, ſorgte und handelte, ſo konnten ſich ſeine Kräfte deſto leichter und ungehinderter auf die ruhige Anſchauung richten, ſeine Vernunft, noch von keiner Sorge zerſtreut, konnte ungeſtört an ihrem Werkzeuge, der Sprache, bauen und das zarte Gedankenſpiel ſtimmen. Mit dem Auge eines Glücklichen ſah er jetzt noch herum in der Schöpfung; ſein frohes Gemüth faßte alle Erſcheinungen rein und uneigennützig auf und legte ſie rein und lauter in einem regen Gedächtniß nieder. Sanft und lachend war alſo der Anfang des Menſchen, und dieſes mußte ſein, wenn er ſich zu dem Kampfe ſtärken ſollte, der ihm bevorſtand.

Setzen wir alſo, die Vorſehung wäre auf dieſer Stufe mit ihm ſtill geſtanden, ſo wäre aus dem Menſchen das glücklichſte und geiſtreichſte aller Thiere geworden; aber aus der Vormundſchaft des Naturtriebs wäre er niemals getreten, frei und alſo moraliſch wären ſeine Handlungen niemals geworden, über die Grenze der Thierheit wär' er niemals geſtiegen. In einer wollüſtigen Ruhe hätte er eine ewige Kindheit verlebt, und der Kreis, in welchem er ſich bewegt hätte, wäre der kleinſtmögliche geweſen, von der Begierde zum Genuß, vom Genuß zu der Ruhe, und von der Ruhe wieder zur Begierde.

Aber der Menſch war zu etwas ganz Anderm beſtimmt, und die Kräfte, die in ihm lagen, riefen ihn zu einer ganz andern Glückſeligkeit. Was die Natur in ſeiner Wiegenzeit für ihn übernommen hatte, ſollte er jetzt ſelbſt übernehmen, ſobald er mündig war. Er ſelbſt ſollte der Schöpfer ſeiner Glückſeligkeit werden, und nur der Antheil, den er daran hätte, ſollte den Grad dieſer Glückſeligkeit beſtimmen. Er ſollte den Stand der Unſchuld, den er jetzt verlor, wieder aufſuchen lernen durch ſeine Vernunft und als ein freier vernünftiger Geiſt dahin zurückkommen, wovon er als Pflanze und als eine Creatur des Inſtincts ausgegangen war. Aus einem Paradies der Unwiſſenheit und der Knechtſchaft ſollte er ſich, wäre es auch nach ſpäten Jahrtauſenden, zu einem Paradies der Erkenntniß und der Freiheit hinaufarbeiten, einem ſolchen nämlich, wo er dem moraliſchen Geſetze in ſeiner Bruſt ebenſo unwandelbar gehorchen würde, als er anfangs dem Inſtincte gedient hatte, als die Pflanze und die Thiere dieſem noch dienen. Was war alſo unvermeidlich? Was mußte geſchehen, wenn er dieſem weitgeſteckten Ziele entgegenrücken ſollte?

Sobald ſeine Vernunft ihre erſten Kräfte nur geprüft hatte, verſtieß ihn die Natur aus ihren pflegenden Armen, oder richtiger geſagt, er ſelbſt, von einem Triebe gereizt, den er ſelbſt noch nicht kannte, und unwiſſend, was er in dieſem Augenblicke Großes that, er ſelbſt riß ab von dem leitenden Bande, und mit ſeiner noch ſchwachen Vernunft von dem Inſtincte nur von fern begleitet, warf er ſich in das wilde Spiel

Digitized by Google

des Lebens, machte er sich auf den gefährlichen Weg zur moralischen Freiheit. Wenn wir also jene Stimme Gottes in Eden, die ihm den Baum der Erkenntniß verbot, in eine Stimme des Instincts verwandeln, der ihn vom diesem Baume zurückzog, so ist sein vermeintlicher Ungehorsam gegen jenes göttliche Gebot nicht anders als — ein Abfall von seinem Instincte — also erste Aeußerung seiner Selbstthätigkeit, erstes Wagestück seiner Vernunft, erster Anfang seines moralischen Daseins. Dieser Abfall des Menschen vom Instincte, der das moralische Uebel zwar in die Schöpfung brachte, aber nur um das moralische Gut darin möglich zu machen, ist ohne Widerspruch die glücklichste und größte Begebenheit in der Menschengeschichte; von diesem Augenblick her schreibt sich seine Freiheit, hier wurde zu seiner Moralität der erste entfernte Grundstein gelegt. Der Volkslehrer hat ganz Recht, wenn er diese Begebenheit als einen Fall des ersten Menschen behandelt, und wo es sich thun läßt, nützliche moralische Lehren daraus zieht; aber der Philosoph hat nicht weniger Recht, der menschlichen Natur im Großen zu diesem wichtigen Schritt zur Vollkommenheit Glück zu wünschen. Der erste hat Recht, es einen Fall zu nennen — denn der Mensch wurde aus einem unschuldigen Geschöpf ein schuldiges, aus einem vollkommenen Zögling der Natur ein unvollkommenes moralisches Wesen, aus einem glücklichen Instrumente ein unglücklicher Künstler.

Der Philosoph hat Recht, es einen Riesenschritt der Menschheit zu nennen, denn der Mensch wurde dadurch aus einem Sklaven des Naturtriebs ein freihandelndes Geschöpf, aus einem Automat ein sittliches Wesen, und mit diesem Schritt trat er zuerst auf die Leiter, die ihn nach Verlauf von vielen Jahrtausenden zur Selbstherrschaft führen wird. Jetzt wurde der Weg länger, den er zum Genuß nehmen mußte. Anfangs durfte er nur die Hand ausstrecken, um die Befriedigung sogleich auf die Begierde folgen zu lassen; jetzt aber mußte er schon Nachdenken, Fleiß und Mühe zwischen die Begierde und ihre Befriedigung einschalten. Der Friede war aufgehoben zwischen ihm und den Thieren. Die Noth trieb sie jetzt gegen seine Pflanzungen, ja gegen ihn selbst an, und durch seine Vernunft mußte er sich Sicherheit und eine Ueberlegenheit der Kräfte, die ihm die Natur versagt hatte, künstlich über sie verschaffen. Er mußte Waffen erfinden und seinen Schlaf durch feste Wohnungen vor diesem Feinde sicher stellen. Aber hier schon ersetzte ihm die Natur an Freuden des Geistes, was sie ihm an Pflanzengenüssen genommen hatte. Das selbst gepflanzte Kraut überraschte ihn mit einer Schmackhaftigkeit, die er vorher nicht kennen gelernt hatte; der Schlaf beschlich ihn nach der ermüdenden Arbeit und unter selbstgebautem Dache süßer, als in der trägen Ruhe seines Paradieses. Im Kampfe mit dem Tiger, der ihn anfiel, freute er sich seiner entdeckten Gliederkraft und List, und mit überwundener Gefahr konnte er sich selbst für das Geschenk seines Lebens danken.

Jetzt war er für das Paradies schon zu edel, und er kannte sich selbst nicht, wenn er im Drange der Noth und unter der Last der Sorgen sich in dasselbe zurückwünschte. Ein innerer ungeduldiger Trieb,

Digitized by Google

der erwachte Trieb seiner Selbstthätigkeit, hätte ihn bald in seiner müßigen Glückseligkeit verfolgt und ihm die Freuden verekelt, die er sich nicht selbst geschaffen hatte. Er würde das Paradies in eine Wildniß verwandelt und dann die Wildniß zum Paradies gemacht haben. Aber glücklich für das Menschengeschlecht, wenn es keinen schlimmern Feind zu bekämpfen gehabt hätte, als die Trägheit des Ackers, den Grimm wilder Thiere und eine stürmische Natur! — die Noth drängte ihn, Leidenschaften wachten auf und waffneten ihn bald gegen Seinesgleichen. Mit dem Menschen mußte er um sein Dasein kämpfen, einen langen, lasterreichen, noch jetzt nicht geendigten Kampf, aber in diesem Kampfe allein konnte er seine Vernunft und Sittlichkeit ausbilden.

Häusliches Leben.

Die ersten Söhne, welche die Mutter der Menschen gebar, hatten vor ihren Aeltern einen sehr wichtigen Vortheil voraus: sie wurden von Menschen erzogen. Alle Fortschritte, welche die letztern durch sich selbst und also weit langsamer hätten thun müssen, kamen ihren Kindern zu gut, und wurden diesen schon in ihrem zartesten Alter spielend und mit der Herzlichkeit älterlicher Liebe übergeben. Mit dem ersten Sohn also, der vom Weibe geboren war, fängt das große Werkzeug an, wirksam zu werden — das Werkzeug, durch welches das ganze Menschengeschlecht seine Bildung erhalten hat und fortfahren wird zu erhalten — nämlich die Tradition oder die Ueberlieferung der Begriffe.

Die Mosaische Urkunde verläßt uns hier und überspringt einen Zeitraum von fünfzehn und mehreren Jahren, um uns die beiden Brüder als schon erwachsen aufzuführen. Aber diese Zwischenzeit ist für die Menschengeschichte wichtig, und wenn die Urkunde uns verläßt, so muß die Vernunft die Lücke ergänzen.

Die Geburt eines Sohnes, seine Ernährung, Wartung und Erziehung vermehrten die Kenntnisse, Erfahrungen und Pflichten der ersten Menschen mit einem wichtigen Zuwachs, den wir sorgfältig aufzeichnen müssen.

Von den Thieren lernte die erste Mutter ohne Zweifel ihre nothwendigste Mutterpflicht, so wie sie die Hülfsmittel bei der Geburt wahrscheinlich von der Noth gelernt hatte. Die Sorgfalt für Kinder machte sie auf unzählige kleine Bequemlichkeiten aufmerksam, die ihr bis jetzt unbekannt gewesen; die Anzahl der Dinge, von denen sie Gebrauch machen lernte, vermehrte sich, und die Mutterliebe wurde sinnreich im Erfinden.

Bis jetzt hatten Beide nur *ein* gesellschaftliches Verhältniß, nur *eine* Gattung von Liebe erkannt, weil Jedes in dem Andern nur Einen Gegenstand vor sich hatte. Jetzt lernten sie mit einem neuen Gegenstand eine neue Gattung von Liebe, ein neues moralisches Verhältniß kennen — *älterliche Liebe*. Dieses neue Gefühl von Liebe war von reinerer Art, als das erste, es war ganz uneigennützig, da jenes erste blos auf

Digitized by Google

Vergnügen, auf wechselseitiges Bedürfniß des Umgangs gegründet gewesen war.

Sie betraten also mit dieser neuen Erfahrung schon eine höhere Stufe der Sittlichkeit — sie wurden veredelt.

Aber die älterliche Liebe, in welche sich Beide für ihr Kind vereinigten, bewirkte nun auch eine nicht geringe Veränderung in dem Verhältniß, worin sie bisher zu einander selbst gestanden hatten. Die Sorge, die Freude, die zärtliche Theilnahme, worin sie sich für den gemeinschaftlichen Gegenstand ihrer Liebe begegneten, knüpfte unter ihnen selbst neue schönere Bande an. Jedes entdeckte bei dieser Gelegenheit in dem andern neue sittliche schöne Züge und eine jede solcher Entdeckungen erhöhte und verfeinerte ihr Verhältniß. Der Mann liebte in dem Weibe die Mutter, die Mutter seines geliebten Sohnes. Das Weib liebte und ehrte in dem Mann den Vater, den Ernährer ihres Kindes. Das blos sinnliche Wohlgefallen aneinander erhob sich zur Hochachtung, aus der eigennützigen Geschlechtsliebe erwuchs die schöne Erscheinung der *ehelichen Liebe*.

Bald wurden diese moralischen Erfahrungen mit neuen bereichert. Die Kinder wuchsen heran und auch unter ihnen knüpfte sich allmählich ein zärtliches Band an. Das Kind hielt sich am liebsten zum Kinde, weil jedes Geschöpf sich in Seinesgleichen nur liebt. An zarten unmerklichen Fäden erwuchs die *Geschwisterliebe*. Eine neue Erfahrung für die ersten Aeltern. Sie sahen nun ein Bild der Geselligkeit, des Wohlwollens, zum ersten Mal *außer* ihnen, sie erkannten ihre eigenen Gefühle nur in einem jugendlichern Spiegel wieder.

Bis jetzt hatten Beide, so lange sie allein waren, nur in der Gegenwart und in der Vergangenheit gelebt, aber nun fing die ferne Zukunft an, ihnen Freuden zu zeigen. So wie sie ihre Kinder neben sich aufwachsen sahen und jeder Tag eine neue Fähigkeit in diesen entwickelte, thaten sich ihnen lachende Aussichten für die Zukunft auf, wenn diese Kinder nun einmal Männer und ihnen gleich werden würden — in ihren Herzen erwachte ein neues Gefühl — die *Hoffnung*. Welch ein unendliches Gebiet aber wird dem Menschen durch die Hoffnung geöffnet! Vorher hatten sie jedes Vergnügen nur einmal, nur in der Gegenwart genossen — in der Erwartung wurde jede künftige Freude mit zahlenloser Wiederholung voraus empfunden.

Als die Kinder nun wirklich heranreiften, welche Mannichfaltigkeit kam auf einmal in diese erste Menschengesellschaft! Jeder Begriff, den sie ihnen mitgetheilt hatten, hatte sich in jeder Seele anders gebildet und überraschte sie jetzt durch Neuheit. Jetzt wurde der Umlauf der Gedanken lebendig, das moralische Gefühl in Uebung gesetzt und durch Uebung entwickelt. Die Sprache wurde schon reicher, malte schon bestimmter und wagte sich schon an feinere Gefühle; neue Erfahrungen in der Natur um sie her, neue Anwendung der schon bekannten. Jetzt beschäftigte der Mensch ihre Aufmerksamkeit schon ganz. Jetzt war eine Gefahr mehr vorhanden, daß sie zur Nachahmung der Thiere herabsinken würden!

Digitized by Google

Verschiedenheit der Lebensweise.

Der Fortschritt der Cultur äußerte sich schon bei der ersten Generation. Adam baute den Acker; einen seiner Söhne sehen wir schon einen neuen Nahrungszweig, die Viehzucht, ergreifen. Das Menschengeschlecht scheidet sich also hier schon in zwei verschiedene Conditionen, in Feldbauer und Hirten.

Bei der Natur ging der erste Mensch in die Schule und ihr hat er alle nützlichen Künste des Lebens abgelernt. Bei einer aufmerksamen Betrachtung konnte ihm die Ordnung nicht lange verborgen bleiben, nach welcher die Pflanzen sich wieder erzeugen. Er sah die Natur selbst säen und begießen, sein Nachahmungstrieb erwachte und bald spornte ihn die Noth, der Natur seinen Arm zu leihen und ihrer freiwilligen Ergiebigkeit durch Kunst nachzuhelfen.

Man muß aber nicht glauben, daß der erste Anbau gleich Getreidebau gewesen, wozu schon sehr große Zurüstungen nöthig sind, und es ist dem Gang der Natur gemäß, stets von dem Einfachern zu dem Zusammengesetztern fortzuschreiten. Wahrscheinlich war der Reis eines der ersten Gewächse, die der Mensch bauete; die Natur lud ihn dazu ein, denn der Reis wächst in Indien wild, und die ältesten Geschichtsschreiber sprechen von dem Reisbau als einer der ältesten Arten des Feldbaues. Der Mensch bemerkte, daß bei einer anhaltenden Dürre die Pflanzen ermatten, nach einem Regen aber sich schnell wieder erholten. Er bemerkte ferner, daß da, wo ein übertretender Strom einen Schlamm zurückgelassen, die Fruchtbarkeit größer war. Er benutzte diese beiden Entdeckungen, er gab seinen Pflanzungen einen künstlichen Regen und brachte Schlamm auf seinen Acker, wenn kein Fluß in der Nähe war, der ihm solchen geben konnte. Er lernte begießen und düngen.

Schwer scheint der Schritt zu sein, den er zum Gebrauch der Thiere machte, aber auch hier fing er, wie überall, bei dem Natürlichen und Unschuldigen zuerst an; und er begnügte sich vielleicht viele Menschenalter lang mit der Milch des Thieres, ehe er Hand an dessen Leben legte. Ohne Zweifel war es die Muttermilch, die ihn zu dem Versuche einlud, sich der Thiermilch zu bedienen. Nicht sobald aber hatte er diese neue Nahrung kennen lernen, als er sich ihrer auf immer versicherte. Um diese Speise jederzeit bereit und im Vorrath zu haben, durfte es nicht dem Zufall überlassen werden, ob ihm dieser gerade, wenn er hungerte, ein solches Thier entgegenführen wollte. Er verfiel also darauf, eine gewisse Anzahl solcher Thiere immer um sich zu versammeln, er verschaffte sich eine Heerde; diese mußte er aber unter denjenigen Thieren suchen, die gesellig leben, und er mußte sie aus dem Stande wilder Freiheit in den Stand der Dienstbarkeit und friedlichen Ruhe versetzen, d. i. er mußte sie zähmen. Ehe er sich aber an diejenigen wagte, die von wilderer Natur und ihm an natürlichen Waffen und Kräften überlegen waren, versuchte er es zuerst mit denjenigen, denen er selbst an Kraft überlegen war und welche von Natur weniger Wildheit

Digitized by Google

besaßen. Er hütete also früher Schafe, als er Schweine, Ochsen und Pferde hütete.

Sobald er seinen Thieren ihre Freiheit geraubt hatte, war er in die Nothwendigkeit gesetzt, sie selbst zu ernähren und für sie zu sorgen. So wurde er also zum Hirten, und so lange die Gesellschaft noch klein war, konnte die Natur seiner kleinen Heerde Nahrung im Ueberfluß darbieten. Er hatte keine andere Mühe, als die Weide aufzusuchen und sie, wenn sie abgeweidet war, mit einer anderen zu vertauschen. Der reichste Ueberfluß lohnte ihm für diese leichte Beschäftigung, und der Ertrag seiner Arbeit war keinem Wechsel, weder der Jahreszeit, noch der Witterung, unterworfen. Ein gleichförmiger Genuß war das Loos des Hirtenstandes, Freiheit und ein fröhlicher Müßiggang sein Charakter.

Ganz anders verhielt es sich mit dem Feldbauer. Sklavisch war dieser an den Boden, den er bepflanzt hatte, gebunden, und mit der Lebensart, die er ergriff, hatte er jede Freiheit seines Aufenthalts aufgegeben. Sorgfältig mußte er sich nach der zärtlichen Natur des Gewächses richten, das er zog, und dem Wachsthum desselben durch Kunst und Arbeit zu Hülfe kommen, wenn der andere seine Heerde selbst für sich sorgen ließ. Mangel an Werkzeugen machte ihm anfänglich jede Arbeit schwerer, und doch war er ihr mit zwei Händen kaum gewachsen. Wie mühsam mußte seine Lebensart sein, ehe die Pflugschar sie ihm erleichterte, ehe er den gebändigten Stier zwang, die Arbeit mit ihm zu theilen.

Das Aufreißen des Erdreichs, Aussaat und Wässerung, die Ernte selbst, wie viele Arbeiten erforderte dieses Alles! und welche Arbeit erst nach der Ernte, bis die Frucht seines Fleißes so weit gebracht war, von ihm genossen zu werden! Wie oft mußte er sich gegen wilde Thiere, die sie anfielen, für seine Pflanzungen wehren, sie hüten oder umzäumen, oft vielleicht gar mit Gefahr seines Lebens dafür kämpfen! Und wie unsicher war ihm dabei noch immer die Frucht seines Fleißes, in die Gewalt der Witterung und der Jahreszeit gegeben! Ein übertretender Strom, ein fallender Hagel war genug, sie ihm am Ziel noch zu rauben und ihn dem härtesten Mangel auszusetzen. Hart also, ungleich und zweifelhaft war das Loos des Ackersmanns gegen das gemächliche ruhige Loos des Hirten, und seine Seele mußte in einem durch so viele Arbeit gehärteten Körper verwildern.

Fiel es ihm nun ein, dieses harte Schicksal mit dem glücklichen Leben des Hirten zu vergleichen, so mußte ihm diese Ungleichheit auffallen, er mußte — nach seiner sinnlichen Vorstellungsart — jenen für einen vorgezogenen Günstling des Himmels halten.

Der Neid erwachte in seinem Busen; diese unglückliche Leidenschaft mußte, bei der ersten Ungleichheit der Menschen, erwachen. Mit Scheelsucht blickte er jetzt den Segen des Hirten an, der ihm ruhig gegenüber im Schatten weidete, wenn ihn selbst die Sonnenhitze stach und die Arbeit ihm den Schweiß aus der Stirne preßte. Die sorglose Fröhlichkeit des Hirten that ihm wehe. Er haßte ihn wegen seines Glücks und verachtete ihn seines Müßigganges wegen. So bewahrte er einen stillen

Digitized by Google

Unwillen gegen ihn in seinem Herzen, der bei dem nächsten Anlaß in Gewaltthätigkeit ausbrechen mußte. Dieser Anlaß aber konnte nicht lange ausbleiben. Die Gerechtsame eines Jeden hatte zu dieser Zeit noch keine bestimmten Grenzen, und keine Gesetze waren noch vorhanden, die das Mein und Dein auseinander gesetzt hätten. Jeder glaubte, noch einen gleichen Anspruch auf die ganze Erde zu haben, denn die Vertheilung in Eigenthum sollte erst durch eintretende Collisionen herbeigeführt werden. Gesetzt nun, der Hirte hätte alle Gegenden umher mit seiner Heerde abgeweidet und fühlte doch auch keine Lust dazu, sich weit von der Familie in fernen Gegenden zu verlieren — was that er also? worauf mußte er natürlicherweise verfallen? Er trieb seine Heerde in die Pflanzungen des Ackersmanns, oder ließ es wenigstens geschehen, daß sie selbst diesen Weg nahm. Hier war reicher Vorrath für seine Schafe, und kein Gesetz war noch da, es ihm zu wehren. Alles, wonach er greifen konnte, war sein — so raisonnirte die kindliche Menschheit.

Jetzt also zum ersten Male kam der Mensch in Collision mit dem Menschen; an die Stelle der wilden Thiere, mit denen es der Ackersmann bis jetzt zu thun gehabt hatte, trat nun der Mensch. Dieser erschien jetzt gegen ihn als ein feindseliges Raubthier, das seine Pflanzungen verwüsten wollte. Kein Wunder, daß er ihn auf die Art empfing, wie er das Raubthier empfangen hatte, dem der Mensch jetzt nachahmte. Der Haß, den er schon lange Jahre in seiner Brust herumgetragen, wirkte mit, ihn zu erbittern; und ein mörderischer Schlag mit der Keule rächte ihn auf einmal an dem langen Glück seines beneideten Nachbars. So traurig endigte die erste Collision der Menschen.

Aufgehobene Standesgleichheit.

Einige Worte der Urkunde lassen uns schließen, daß die Polygamie in jenen frühen Zeiten etwas Seltenes, und also damals schon Herkommen gewesen sei, sich in Ehen einzuschränken und mit Einer Gattin zu begnügen. Ordentliche Ehen aber scheinen schon eine gewisse Sittlichkeit und Verfeinerung anzuzeigen, die man in jenen frühen Zeiten kaum erwarten sollte. Meistens gelangen die Menschen nur durch die Folgen der Unordnung zur Einführung der Ordnung, und Gesetzlosigkeit führt gewöhnlich erst zu Gesetzen.

Diese Einführung ordentlicher Ehen scheint also nicht sowohl auf Gesetzen als auf dem Herkommen beruht zu haben. Der Mensch konnte nicht anders als in der Ehe leben, und das Beispiel des ersten hatte für den zweiten schon einige Kraft des Gesetzes. Mit einem einzigen Paar hatte das Menschengeschlecht angefangen. Die Natur hatte also ihren Willen in diesem Beispiel gleichsam verkündigt.

Nimmt man also an, daß in den allerersten Zeiten das Verhältniß der Anzahl zwischen beiden Geschlechtern gleich gewesen sei, so ordnete schon die Natur, was der Mensch nicht geordnet hätte. Jeder nahm nur eine Gattin, weil nur eine für ihn übrig war.

Wenn sich nun endlich in der Zahl beider Geschlechter auch ein

Digitized by Google

merkliches Mißverhältniß zeigte und Wahlen stattfanden, so war diese Ordnung durch Observanz einmal befestigt, und Niemand wagte es so leicht, die Weise der Väter durch eine Neuerung zu verletzen.

Eben so, wie die Ordnung der Ehen, richtete sich auch ein gewisses natürliches Regiment in der Gesellschaft von selbst ein. Das väterliche Ansehen hatte die Natur gegründet, weil sie das hülflose Kind von dem Vater abhängig machte, und es vom zarten Alter an gewöhnte, seinen Willen zu ehren. Diese Empfindung mußte der Sohn sein ganzes Leben hindurch beibehalten. Wurde er auch nun selbst Vater, so konnte sein Sohn denjenigen nicht ohne Ehrfurcht ansehen, dem er von seinem Vater so ehrerbietig begegnet sah, und stillschweigend mußte er dem Vater seines Vaters ein höheres Ansehen zugestehen. Dieses Ansehen des Stammherrn mußte sich in gleichem Grade mit jeder Vermehrung der Familie und mit jeder höheren Stufe seines Alters vermehren, und die größere Erfahrenheit, die Frucht eines so langen Lebens, mußte ihm ohnehin über Jeden, der jünger war, eine natürliche Ueberlegenheit geben. In jeder streitigen Sache war der Stammherr also die letzte Instanz, und durch die lange Beobachtung dieses Gebrauchs gründete sich endlich eine natürliche sanfte Obergewalt, die Patriarchen-Regierung, welche aber die allgemeine Gleichheit darum nicht aufhob, sondern vielmehr befestigte.

Aber diese Gleichheit konnte nicht immer Bestand haben. Einige waren weniger arbeitsam, einige weniger von dem Glück und ihrem Erdreich begünstigt, einige schwächlicher geboren als die anderen, es gab also Starke und Schwache, Herzlose und Verzagte, Wohlhabende und Arme. Der Schwache und Arme mußte bitten, der Wohlhabende konnte geben und versagen. Die Abhängigkeit der Menschen von Menschen fing an.

Die Natur der Dinge hatte es einführen müssen, daß das hohe Alter von der Arbeit befreite und der Jüngling für den Greis, der Sohn für den grauen Vater die Geschäfte übernahm. Bald wurde diese Pflicht der Natur von der Kunst nachgeahmt. Manchem mußte der Wunsch aufsteigen, die bequeme Ruhe des Greisen mit den Genüssen des Jünglings zu verbinden und sich künftig Jemand zu verschaffen, der für ihn die Dienste eines Sohnes übernähme. Sein Auge fiel auf den Armen oder Schwächern, der seinen Schutz aufforderte oder seinen Ueberfluß in Anspruch nahm. Der Arme und Schwache bedurfte seines Beistandes, er hingegen brauchte den Fleiß des Armen. Das Eine also wurde die Bedingung des Andern. Der Arme und Schwache diente und empfing, der Starke und Reiche gab und ging müßig.

Der erste Unterschied der Stände.

Der Reiche wurde reicher durch des Armen Fleiß; seinen Reichthum zu vermehren, vermehrte er also die Zahl seiner Knechte; Viele also sah er um sich, die minder glücklich als er waren, Viele hingen von ihm ab. Der Reiche fühlte sich und wurde stolz. Er fing an, die

Digitized by Google

Werkzeuge seines Glücks mit Werkzeugen seines Willens zu verwechseln. Die Arbeit Vieler kam ihm, dem Einzigen, zu gut; also schloß er, diese Vielen seien des Einzigen wegen da — er hatte nur einen kleinen Schritt zum Despoten.

Der Sohn des Reichen fing an, sich besser zu dünken als die Söhne von seines Vaters Knechten. Der Himmel hatte ihn mehr begünstigt als diese; er war dem Himmel also lieber. Er nannte sich Sohn des Himmels, wie wir Günstlinge des Glücks Söhne des Glücks nennen, gegen ihn, den Sohn des Himmels, war der Knecht nur ein Menschensohn. Daher in der Genesis der Unterschied zwischen Kindern Elohim's und Kindern der Menschen.

Das Glück führte den Reichen zum Müßiggang, der Müßiggang führte ihn zur Lüsternheit und endlich zum Laster. Sein Leben auszufüllen, mußte er die Zahl seiner Genüsse vermehren; schon reichte das gewöhnliche Maß der Natur nicht mehr hin, den Schwelger zu befriedigen, der in seiner trägen Ruhe auf Ergötzungen sann.

Er mußte alles besser und alles in reicherem Maße haben als die Knechte. Der Knecht begnügte sich noch mit einer Gattin. Er erlaubte sich mehrere Weiber. Immerwährender Genuß stumpft ab und ermüdet. Er mußte darauf denken, ihn durch künstliche Reize zu erheben. Ein neuer Schritt. Er nahm nicht mehr vorlieb mit dem, was den sinnlichen Trieb nur befriedigte; er wollte in einen Genuß mehrere und feinere Freuden gelegt haben. Erlaubte Vergnügen sättigten ihn nicht mehr; seine Begierde verfiel nun auf heimliche. Das Weib allein reizte ihn nicht mehr. Er verlangte jetzt schon Schönheit von ihm.

Unter den Töchtern seiner Knechte entdeckte er schöne Weiber. Sein Glück hatte ihn stolz gemacht; Stolz und Sicherheit machten ihn trotzig. Er überredete sich leicht, daß alles sein sei, was seinen Knechten gehöre. Weil ihm alles hinging, so erlaubte er sich alles. Die Tochter seines Knechts war ihm zur Gattin zu niedrig, aber zur Befriedigung seiner Lüste war sie doch zu gebrauchen. Ein neuer wichtiger Schritt der Verfeinerung zur Verschlimmerung.

Sobald aber nun das Beispiel einmal gegeben war, so mußte die Sittenverderbniß bald allgemein werden. Je weniger Zwangsgesetze sie nämlich vorfand, die ihr hätten Einhalt thun können, je näher die Gesellschaft, in welcher diese Sittenlosigkeit aufkam, noch dem Stande der Unschuld kam, desto reißender mußte sie sich verbreiten.

Das Recht des Stärkeren kam auf, Macht berechtigte zur Unterdrückung und zum ersten Male zeigen sich Tyrannen.

Die Urkunde gibt sie als Söhne der Freude an, als die unechten Kinder, die in gesetzwidriger Vermischung erzeugt wurden. Kann man dieses für buchstäblich wahr halten, so liegt eine große Feinheit in diesem Zug, die man meines Wissens noch nicht auseinander gesetzt hat. Diese Bastard-Söhne erbten den Stolz des Vaters, aber nicht seine Güter. Vielleicht liebte sie der Vater und zog sie bei seinen Lebzeiten auf, aber von seinen rechtmäßigen Erben wurden sie ausgeschlossen und vertrieben, so bald er todt war. Hinausgestoßen aus einer Familie, der

Digitized by Google

sie durch einen unrechten Weg aufgedrungen worden, sahen sie sich verlassen und einsam in der weiten Welt, sie gehörten Niemand an und nichts gehörte ihnen; damals aber war keine andere Lebensweise in der Welt, als man mußte entweder Herr oder eines Herrn Knecht sein.

Ohne das Erste zu sein, dünkten sie sich zu dem Letztern zu stolz; auch waren sie zu bequem erzogen, um dienen zu lernen. Was sollen sie also thun? Der Dünkel auf ihre Geburt und feste Glieder war alles, was ihnen geblieben war; nur die Erinnerung an ehemaligen Wohlstand, und ein Herz, das auf die Gesellschaft erbittert war, begleitete sie ins Elend. Der Hunger machte sie zu Räubern und Räuberglück zu Abenteurern, endlich gar zu Helden.

Bald wurden sie dem friedlichen Bauer, dem wehrlosen Hirten fürchterlich, und erpreßten von ihm, was sie wollten. Ihr Glück und ihre Siegesthaten machten sie weit umher berüchtigt, und der bequeme Ueberfluß dieser neuen Lebensweise mochte wohl Mehrere zu ihrer Bande schlagen. So wurden sie gewaltig, wie die Schrift sagt, und berühmte Leute.

Diese überhandnehmende Unordnung in der ersten Gesellschaft würde sich endlich wahrscheinlich mit Ordnung geendigt und die einmal aufgehobene Gleichheit unter den Menschen von dem patriarchalischen Regiment zu Monarchien geführt haben. — Einer dieser Abenteurer, mächtiger und kühner als die andern, würde sich zu ihrem Herrn aufgeworfen, eine feste Stadt gebaut und den ersten Staat gegründet haben — aber diese Erscheinung kam dem Wesen, das das Schicksal der Welt lenkt, noch zu früh, und eine fürchterliche Naturbegebenheit hemmte plötzlich alle Schritte, welche das Menschengeschlecht zu seiner Verfeinerung zu thun im Begriffe war.

Der erste König.

Asien, durch die Ueberschwemmung von seinen menschlichen Bewohnern verlassen, mußte bald wilden Thieren zum Raub werden, die sich auf einem so fruchtbaren Erdreich, als auf die Ueberschwemmung folgte, schnell und in großer Anzahl vermehrten und ihre Herrschaft da ausbreiteten, wo der Mensch zu schwach war, ihr Einhalt zu thun. Jeder Strich Landes also, den das neue Menschengeschlecht bebauete, mußte den wilden Thieren erst abgerungen und mit List und Gewalt ferner gegen sie vertheidigt werden. Unser Europa ist jetzt von diesen wilden Bewohnern gereinigt, und kaum können wir uns einen Begriff von dem Elend machen, das jene Zeiten gedrückt hat; aber wie fürchterlich diese Plage gewesen sein müsse, lassen uns, außer mehreren Stellen der Schrift, die Gewohnheiten der ältesten Völker und besonders der Griechen schließen, die den Bezwingern wilder Thiere Unsterblichkeit und die Götterwürde zuerkannt haben.

So wurde der Thebaner Oedipus König, weil er die verheerende Sphinx ausgerottet; so erwarben sich Perseus, Herkules, Theseus und viele Andere ihren Nachruhm und ihre Apotheose. Wer also an Ver-

Digitized by Google

tilgung dieser allgemeinen Feinde arbeitete, war der größte Wohlthäter der Menschen, und um glücklich darin zu sein, mußte er auch wirklich seltene Gaben in sich vereinigen. Die Jagd gegen diese Thiere war, ehe der Krieg unter Menschen selbst zu wüthen begann, das eigentliche Werk der Helden. Wahrscheinlich wurde diese Jagd in großen Haufen angestellt, die immer der Tapferste anführte, derjenige nämlich, dem sein Muth und sein Verstand eine natürliche Ueberlegenheit über die Andern verschaffte. Dieser gab dann zu den wichtigsten dieser Kriegsthaten seinen Namen, und dieser Name lud viele Hunderte ein, sich zu seinem Gefolge zu schlagen, um unter ihm Thaten der Tapferkeit zu thun. Weil diese Jagden nach gewissen planmäßigen Dispositionen vorgenommen werden mußten, die der Anführer entwarf und dirigirte, so setzte er sich dadurch stillschweigend in den Besitz, den übrigen ihre Rollen zuzutheilen und seinen Willen zu dem ihrigen zu machen. Man wurde unvermerkt gewohnt, ihm Folge zu leisten und sich seinen bessern Einsichten zu unterwerfen. Hatte er sich durch Thaten persönlicher Tapferkeit, durch Kühnheit der Seele und Stärke des Armes hervorgethan, so wirkten Furcht und Bewunderung zu seinem Vortheil, daß man sich zuletzt blindlings seiner Führung unterwarf. Entstanden nun Zwistigkeiten unter seinen Jagdgenossen, die unter einem so zahlreichen rohen Jägerschwarm nicht lange ausbleiben konnten, so war er, den Alle fürchteten und ehrten, der natürliche Richter des Streits, und die Ehrfurcht und Furcht vor seiner persönlichen Tapferkeit war genug, seinen Ansprüchen Kraft zu geben. So wurde aus einem Anführer der Jagden schon ein Befehlshaber und Richter.

Wurde der Raub nun getheilt, so mußte billiger Weise die größere Portion ihm, dem Anführer, zufallen, und da er solche für sich selbst nicht verbrauchte, so hatte er etwas, womit er sich Andern verbinden und sich also Anhänger und Freunde erwerben konnte. Bald sammelte sich eine Anzahl der Tapfersten, die er immer durch neue Wohlthaten zu vermehren suchte, um seine Person, und unvermerkt hatte er sich eine Art von Leibwache, eine Schaar von Mamelucken, daraus gebildet, die seine Amaßungen mit wildem Eifer unterstützte, und Jeden, der sich ihm widersetzen mochte, durch ihre Anzahl in Schrecken setzte.

Da seine Jagden allen Gutsbesitzern und Hirten, deren Grenzen er dadurch von verwüstenden Feinden reinigte, nützlich wurden, so mochte ihm anfänglich ein freiwilliges Geschenk in Früchten des Feldes und der Heerde für diese nützliche Mühe gereicht worden sein, das er sich in der Folge als einen verdienten Tribut fortsetzen ließ und endlich als eine pflichtmäßige Abgabe erpreßte. Auch diese Erwerbungen vertheilte er unter die Tüchtigsten seines Hauses und vergrößerte dadurch immer mehr die Zahl seiner Creaturen. Weil ihn seine Jagden öfters durch Felder und Fluren führten, die bei diesen Durchzügen Schaden litten, so fanden es viele Gutsbesitzer für gut, diese Last durch ein freiwilliges Geschenk abzukaufen, welches er gleichfalls nachher von allen Andern, denen er hätte schaden können, einforderte. Durch solche und ähnliche Mittel vermehrte er seinen Reichthum, und durch diesen — seinen Anhang,

Digitized by Google

der endlich zu einer kleinen Armee anwuchs, die um so fürchterlicher war, weil sie sich im Kampfe mit dem Löwen und Tiger zu jeder Gefahr und Arbeit abgehärtet hatte und durch ihr rauhes Handwerk verwildert war. Der Schrecken ging jetzt vor seinem Namen her, und Niemand durfte es mehr wagen, ihm eine Bitte zu verweigern. Fielen zwischen einem aus seiner Begleitung und einem Fremden Streitigkeiten vor, so appellirte der Jäger natürlicher Weise an seinen Anführer und Beschützer, und so lernte dieser seine Gerichtsbarkeit auch über Dinge, die seine Jagd nichts angingen, verbreiten. Nun fehlte ihm zum König nichts mehr als eine feierliche Anerkennung, und konnte man ihm diese wohl an der Spitze seiner gewaffneten und gebieterischen Schaaren versagen? Er war der Tüchtigste zu herrschen, weil er der mächtigste war, seine Befehle durchzusetzen. Er war der allgemeine Wohlthäter Aller, weil man ihm Ruhe und Sicherheit vor dem gemeinschaftlichen Feinde verdankte. Er war schon im Besitz der Gewalt, weil ihm die Mächtigsten zu Gebote standen.

Auf eine ähnliche Art wurden die Vorfahren des Alarich, des Attila, des Meroveus Könige ihrer Völker. Ebenso ist's mit den griechischen Königen, die uns Homer in der Ilias aufführt. Alle waren zuerst Anführer eines kriegerischen Haufens, Ueberwinder von Ungeheuern, Wohlthäter ihrer Nation. Aus kriegerischen Anführern wurden sie allmählich Schiedsmänner und Richter; mit dem gemachten Raube erkauften sie sich einen Anhang, der sie mächtig und fürchterlich machte. Durch Gewalt endlich stiegen sie auf den Thron.

Man führt das Beispiel des Dejoces in Medien an, dem das Volk die königliche Würde freiwillig übertrug, nachdem er sich demselben als Richter nützlich gemacht hatte. Aber man that Unrecht, dieses Beispiel auf die Entstehung des ersten Königs anzuwenden. Als die Meder den Dejoces zu ihrem Könige machten, waren sie schon ein Volk, schon eine formirte politische Gesellschaft; in dem vorliegenden Falle hingegen sollte durch den ersten König die erste politische Gesellschaft entstehen. Die Meder hatten das drückende Joch der assyrischen Monarchen getragen; der König, von dem jetzt die Rede ist, war der erste in der Welt, und das Volk, das sich ihm unterwarf, eine Gesellschaft freigeborener Menschen, die noch keine Gewalt über sich gesehen hatten. Eine schon ehemals geduldete Gewalt läßt sich sehr gut auf diesem ruhigen Wege wieder herstellen, aber auf diesem ruhigen Wege läßt sich eine ganz neue und unbekannte nicht einsetzen.

Es scheint also dem Gange der Dinge gemäßer, daß der erste König ein Usurpator war, den nicht ein freiwilliger einstimmiger Ruf der Nation (denn damals war noch keine Nation), sondern Gewalt und Glück und eine schlagfertige Miliz auf den Thron setzten.

Digitized by Google

23.

Philosophische Briefe von Schiller.

Julius an Raphael.

Im October.

Du bist fort, Raphael — und die schöne Natur geht unter, die Blätter fallen gelb von den Bäumen, ein trüber Herbstnebel liegt wie ein Bahrtuch über dem ausgestorbenen Gefilde. Einsam durchirre ich die melancholische Gegend, rufe laut Deinen Namen aus und zürne, daß mein Raphael mir nicht antwortet.

Ich hatte Deine letzten Umarmungen überstanden. Das traurige Rauschen des Wagens, der Dich von hinnen führte, war endlich in meinem Ohr verstummt. Ich Glücklicher hatte schon einen wohlthätigen Hügel von Erde über den Freuden der Vergangenheit aufgehäuft und jetzt stehest Du, gleich Deinem abgeschiedenen Geiste, von neuem in diesen Gegenden auf, und meldest Dich mir auf jedem Lieblingsplatze unserer Spaziergänge wieder. Diesen Felsen habe ich an Deiner Seite erstiegen, an Deiner Seite diese unermeßliche Perspective durchwandert. Im schwarzen Heiligthume dieser Buchen ersannen wir zuerst das kühne Ideal unserer Freundschaft. Hier war's, wo wir den Stammbaum der Geister zum ersten Male auseinander rollten und Julius einen so nahen Verwandten in Raphael fand. Hier ist keine Quelle, kein Gebüsch, kein Hügel, wo nicht irgend eine Erinnerung entflohener Seligkeit auf meine Ruhe zielte. Alles, alles hat sich gegen meine Genesung verschworen. Wohin ich nur trete, wiederhole ich den bangen Auftritt unserer Trennung.

Was hast Du aus mir gemacht, Raphael? Was ist seit Kurzem aus mir geworden; gefährlicher großer Mensch! Daß ich Dich niemals gekannt hätte oder niemals verloren! Eile zurück, auf den Flügeln der Liebe, komm wieder, oder Deine zarte Pflanzung ist dahin. Konntest Du mit Deiner sanften Seele es wagen, Dein angefangenes Werk zu verlassen, noch so ferne von seiner Vollendung? Die Grundpfeiler Deiner stolzen Weisheit wanken in meinem Gehirn und Herzen, alle die prächtigen Paläste, die Du bautest, stürzen ein, und der erdrückte Wurm wälzt sich wimmernd unter den Ruinen.

Selige paradiesische Zeit, da ich noch mit verbundenen Augen durch das Leben taumelte, wie ein Trunkener — da all mein Fürwitz und alle meine Wünsche an den Grenzen meines väterlichen Horizonts wieder umkehrten — da mich ein heiterer Sonnenuntergang nichts Höheres ahnen ließ als einen schönen morgenden Tag — da mich nur eine polische Zeitung an die Welt, nur die Leichenglocke an die Ewigkeit, nur Gespenstermährchen an eine Rechenschaft nach dem Tode erinnerten, da ich noch vor einem Teufel bebte und desto herzlicher an der Gottheit hing. Ich empfand und war glücklich. Raphael hat mich denken gelehrt, und ich bin auf dem Wege, meine Erschaffung zu beweinen.

Digitized by Google

Erschaffung? Nein, das ist ja nur ein Klang ohne Sinn, den meine Vernunft nicht gestatten darf. Es gab eine Zeit, wo ich von nichts wußte, wo von mir Niemand wußte, also sagte man, ich war nicht. Jene Zeit ist nicht mehr, also sagt man, daß ich erschaffen sei. Aber auch von den Millionen, die vor Jahrhunderten da waren, weiß man nun nichts mehr, und doch sagt man, sie sind. Worauf gründen wir das Recht, den Anfang zu bejahen und das Ende zu verneinen? Das Aufhören denkender Wesen, behauptet man, widerspricht der unendlichen Güte. Entstand denn diese unendliche Güte erst mit der Schöpfung der Welt? — Wenn es eine Periode gegeben hat, wo noch keine Geister waren, so war die unendliche Güte ja eine ganze vorhergehende Ewigkeit unwirksam?

Wenn das Gebäude der Welt eine Vollkommenheit des Schöpfers ist, so fehlte ihm ja eine Vollkommenheit vor Erschaffung der Welt? Aber eine solche Voraussetzung widerspricht der Idee des vollendeten Gottes, also war keine Schöpfung — wo bin ich hingerathen, mein Raphael? — Schrecklicher Irrgang meiner Schlüsse! Ich gebe den Schöpfer auf, sobald ich an einen Gott glaube. Wozu brauche ich einen Gott, wenn ich ohne den Schöpfer ausreiche?

Du hast mir den Glauben gestohlen, der mir Frieden gab. Du hast mich verachten gelehrt, wo ich anbetete. Tausend Dinge waren mir so ehrwürdig, ehe Deine traurige Weisheit sie mir entkleidete. Ich sah eine Volksmenge nach der Kirche strömen, ich hörte ihre begeisterte Andacht zu einem brüderlichen Gebete sich vereinigen — zweimal stand ich vor dem Bette des Todes, sah zweimal — mächtiges Wunderwerk der Religion! — die Hoffnung des Himmels über die Schreckniſse der Vernichtung siegen und den frischen Lichtstrahl der Freude im gebrochenen Auge des Sterbenden sich entzünden. — Göttlich, ja göttlich muß die Lehre sein, rief ich aus, die die Besten unter den Menschen bekennen, die so mächtig siegt und so wunderbar tröstet. Deine kalte Weisheit löschte meine Begeisterung. Eben so Viele, sagtest Du mir, drängten sich einst um die Irmensäule und zu Jupiter's Tempel. Eben so Viele haben ebenso freudig, ihrem Bramah zu Ehren, den Holzstoß bestiegen. Was Du am Heidenthume so abscheulich findest, soll das die Göttlichkeit Deiner Lehre beweisen?

Glaube Niemand als Deiner eigenen Vernunft, sagtest Du weiter. Es gilt nichts Heiliges als die Wahrheit. Was die Vernunft erkennt, ist die Wahrheit. Ich habe Dir gehorcht, habe alle Meinungen aufgeopfert, habe, gleich jenem verzweifelten Eroberer, alle meine Schiffe in Brand gesteckt, da ich an dieser Insel landete, alle Hoffnung zur Rückkehr vernichtet. Ich kann mich nie mehr mit meiner Meinung versöhnen, die ich einmal belachte. Meine Vernunft ist mir jetzt Alles, meine einzige Gewährleistung für Gott, Tugend, Unsterblichkeit. Wehe mir von nun an, wenn ich diesem einzigen Bürgen auf einem Widerspruche begegne! wenn meine Achtung vor ihren Schlüssen sinkt, wenn ein zerrissener Faden in meinem Gehirne ihren Gang verrückt! — Meine Glückseligkeit ist von jetzt an dem harmonischen Takte meines Sensoriums

Digitized by Google

anvertraut. Wehe mir, wenn die Saiten dieses Instruments in den bedenklichen Perioden meines Lebens falsch angeben — wenn meine Ueberzeugungen mit meinem Aderschlage wanken!

Julius an Raphael.

Deine Lehre hat meinem Stolze geschmeichelt. Ich war ein Gefangener. Du hast mich hinausgeführt an den Tag; das goldene Licht und die unermeßliche Freie haben meine Augen entzückt. Vorhin genügte mir an dem bescheidenen Ruhme, ein guter Sohn meines Hauses, ein Freund meiner Freunde, ein nützliches Glied der Gesellschaft zu heißen. Du hast mich in einen Bürger des Universums verwandelt. Meine Wünsche hatten noch keinen Eingriff in die Rechte des Großen gethan. Ich duldete diese Glücklichen, weil Bettler mich duldeten, ich erröthete nicht, einen Theil des Menschengeschlechtes zu beneiden, weil noch ein größerer übrig war, den ich beklagen mußte. Jetzt erfuhr ich zum ersten Male, daß meine Ansprüche auf Genuß so vollwichtig wären, als die meiner übrigen Brüder. Jetzt sah ich ein, daß eine Schichte über dieser Atmosphäre ich gerade so viel und so wenig gelte, als die Beherrscher der Erde. Raphael schnitt alle Bande der Uebereinkunft und der Meinung entzwei. Ich fühle mich ganz frei — denn die Vernunft, sagte mir Raphael, ist die einzige Monarchie in der Geisterwelt, ich trug meinen Kaiserthron in meinem Gehirne. Alle Dinge, im Himmel und auf Erden, haben keinen Werth, keine Schätzung, als so viel meine Vernunft ihnen zugesteht. Die ganze Schöpfung ist mein, denn ich besitze eine unwidersprechliche Vollmacht, sie ganz zu genießen. Alle Geister — eine Stufe tiefer unter dem vollkommensten Geiste — sind meine Mitbrüder, weil wir alle einer Regel gehorchen, einem Oberherrn huldigen.

Wie erhaben und prächtig klingt diese Verkündigung! welcher Vorrath für meinen Durst nach Erkenntniß! aber — unglückseliger Widerspruch der Natur! — — Dieser freie emporstrebende Geist ist in das starre unwandelbare Uhrwerk eines sterblichen Körpers geflochten, mit seinen kleinen Bedürfnissen vermengt, seinen kleinen Schicksalen angejocht — dieser Gott ist in eine Welt von Würmern verwiesen. Der ungeheuere Raum der Natur ist seiner Thätigkeit aufgethan, aber er darf nur nicht zwei Ideen zugleich denken. Seine Augen tragen ihn bis zu dem Sonnenziele der Gottheit, aber er selbst muß erst träge und mühsam durch die Elemente der Zeit ihm entgegenkriechen. Einen Genuß zu erschöpfen, muß er jeden anderen verloren geben; zwei unumschränkte Begierden sind seinem kleinen Herzen zu groß. Jede neu erworbene Freude kostet ihm die Summe aller vorigen. Der jetzige Augenblick ist das Grabmal aller vergangenen. Eine Schäferstunde der Liebe ist ein aussetzender Aderschlag in der Freundschaft.

Wohin ich nur sehe, Raphael, wie beschränkt ist der Mensch! Wie groß der Abstand zwischen seinen Ansprüchen und ihrer Erfüllung!

Digitized by Google

— O, beneide ihm doch den wohlthätigen Schlaf! Wecke ihn nicht! Er war so glücklich, bis er anfing zu fragen, wohin er gehen müsse und woher er gekommen sei. Die Vernunft ist eine Fackel in einem Kerker. Der Gefangene wußte nichts von dem Lichte, aber ein Traum der Freiheit schien über ihm, wie ein Blitz in der Nacht, der sie finsterer zurückläßt. Unsere Philosophie ist die unglückselige Neugier des Oedipus, der nicht nachließ zu forschen, bis das entsetzliche Orakel sich auflöste:

Möchtest du nimmer erfahren, wer du bist.

Ersetzt mir Deine Weisheit, was sie mir genommen hat? Wenn Du keinen Schlüssel zum Himmel hattest, warum mußtest Du mich der Erde entführen? Wenn Du voraus wußtest, daß der Weg zu der Weisheit durch den schrecklichen Abgrund der Zweifel führt, warum wagtest Du die ruhige Unschuld Deines Julius auf diesen bedenklichen Wurf?

— Wenn an das Gute,
Das ich zu thun vermeine, allzu nah
Was gar zu Schlimmes grenzt, so thu' ich lieber
Das Gute nicht —

Du hast eine Hütte niedergerissen, die bewohnt war, und einen prächtigen todten Pallast auf die Stelle gegründet.

Raphael, ich fordere meine Seele von Dir. Ich bin nicht glücklich, mein Muth ist dahin. Ich verzweifle an meinen eigenen Kräften! Schreibe mir bald! Nur Deine heilende Hand kann Balsam in meine brennende Wunde gießen.

Raphael an Julius.

Ein Glück, wie das unserige, Julius, ohne Unterbrechung, wäre zu viel für ein menschliches Loos. Mich verfolgte schon oft dieser Gedanke im vollen Genusse unserer Freundschaft. Was damals meine Seligkeit verbitterte, war heilsame Vorbereitung, mir meinen jetzigen Zustand zu erleichtern. Abgehärtet in der strengen Schule der Resignation, bin ich noch empfänglicher für den Trost, in unserer Trennung ein leichtes Opfer zu sehen, um die Freuden der künftigen Vereinigung dem Schicksal abzuverdienen. Du wußtest bis jetzt noch nicht, was Entbehrung sei. Du leidest zum ersten Male.

Und doch ist's vielleicht Wohlthat für Dich, daß ich gerade jetzt von Deiner Seite gerissen bin. Du hast eine Krankheit zu überstehen, von der Du nur allein durch Dich selbst genesen kannst, um vor jedem Rückfalle sicher zu sein. Je verlassener Du Dich fühlst, desto mehr wirst Du alle Heilkräfte in Dir selbst aufbieten; je weniger augenblickliche Linderung Du von täuschenden Palliativen empfängst, desto sicherer wird es Dir gelingen, das Uebel aus dem Grunde zu heben.

Daß ich aus Deinem süßen Traume Dich erweckt habe, reut mich noch nicht, wenngleich Dein jetziger Zustand peinlich ist. Ich habe

Digitized by Google

nichts gethan, als eine Krisis beschleunigt, die solchen Seelen, wie die Deinige, früher oder später unausbleiblich bevorsteht und bei der Alles darauf ankommt, in welcher Periode des Lebens sie ausgehalten wird.

Es gibt Lagen, in denen es schrecklich ist, an Wahrheit und Tugend zu verzweifeln. Wehe dem, der im Sturme der Leidenschaft noch mit den Spitzfindigkeiten einer klügelnden Vernunft zu kämpfen hat. Was dies heiße, habe ich in seinem ganzen Umfange empfunden, und Dich vor einem solchen Schicksale zu bewahren, blieb mir nichts übrig, als diese unvermeidliche Seuche durch Einimpfung unschädlich zu machen.

Und welchen günstigeren Zeitpunkt konnte ich dazu wählen, mein Julius? In voller Jugendkraft standest Du vor mir, Körper und Geist in der herrlichsten Blüthe, durch keine Sorgen gedrückt, durch keine Leidenschaft gefesselt, frei und stark, den großen Kampf zu bestehen, wovon die erhabene Ruhe der Ueberzeugung der Preis ist. Wahrheit und Irrthum waren noch nicht in Dein Interesse verwebt. Deine Genüsse und Deine Tugenden waren unabhängig von beiden. Du bedurftest keine Schreckbilder, Dich von niedrigen Ausschweifungen zurückzureißen. Gefühl für edlere Freuden hatte sie Dir verekelt. Du warst gut aus Instinct, aus unentweihter sittlicher Grazie. Ich hatte nichts zu fürchten für Deine Moralität, wenn ein Gebäude einstürzt, auf welchem sie nicht gegründet war. Und noch schrecken mich Deine Besorgnisse nicht. Was Dir auch immer Deine melancholische Laune eingeben mag, ich kenne Dich besser, Julius!

Undankbarer! Du schmähst die Vernunft, Du vergissest, was sie Dir schon für Freuden geschenkt hat. Hättest Du auch für Dein ganzes Leben den Gefahren der Zweifelsucht entgehen können, so war es Pflicht für mich, die Genüsse nicht vorzuenthalten, deren Du fähig und würdig warst. Die Stufe, worauf Du standest, war Deiner nicht werth; der Weg, auf dem Du emporklimmtest, bot Dir Ersatz für Alles, was ich Dir raubte. Ich weiß noch, mit welcher Entzückung Du den Augenblick segnetest, da die Binde von Deinen Augen fiel. Jene Wärme, mit der Du die Wahrheit auffaßtest, hat Deine Alles verschlingende Phantasie vielleicht an Abgründe geführt, wovor Du erschrocken zurückschauderst.

Ich muß dem Gange Deiner Forschungen nachspüren, um die Quelle Deiner Klagen zu entdecken. Du hast sonst die Resultate Deines Nachdenkens aufgeschrieben. Schicke mir dieses Papier und dann will ich Dir antworten.

Julius an Raphael.

Diesen Morgen durchstöre ich meine Papiere. Ich finde einen verlorenen Aufsatz wieder. Entworfen in jenen glücklichen Stunden meiner stolzen Begeisterung, Raphael, wie ganz anders finde ich jetzo das Alles! Es ist das hölzerne Gerüste der Schaubühne, wenn die

Digitized by Google

Beleuchtung dahin ist. Mein Herz suchte sich eine Philosophie und die Phantasie unterschob ihre Träume. Die wärmste war mir die wahre.

Ich forsche nach den Gesetzen der Geister — schwinge mich bis zu dem Unendlichen, aber ich vergesse zu erweisen, daß sie wirklich vorhanden sind. Ein kühner Angriff des Materialismus stürzt meine Schöpfung.

Du wirst dies Fragment durchlesen, mein Raphael. Möchte es Dir gelingen, den erstorbenen Funken meines Enthusiasmus wieder anzuflammen, mich wieder auszusöhnen mit meinem Genius — aber mein Stolz ist so tief gesunken, daß auch Raphael's Beifall ihn kaum mehr emporraffen wird.

Theosophie des Julius.

Die Welt und das denkende Wesen.

Das Universum ist ein Gedanke Gottes. Nachdem dieses idealische Geistesbild in die Wirklichkeit herübertrat und die geborene Welt den Riß ihres Schöpfers erfüllte — erlaube mir diese menschliche Vorstellung — so ist der Beruf aller denkenden Wesen, in diesem vorhandenen Ganzen die erste Zeichnung wiederzufinden, die Regel in der Maschine, die Einheit in der Zusammensetzung, das Gesetz in dem Phänomen aufzusuchen und das Gebäude rückwärts auf seinen Grundriß zu übertragen. Also gibt es für mich nur eine einzige Erscheinung in der Natur, das denkende Wesen. Die große Zusammensetzung, die wir Welt nennen, bleibt mir jetzo nur merkwürdig, weil sie vorhanden ist, mir die mannichfaltigen Aeußerungen jenes Wesens symbolisch zu bezeichnen. Alles in mir und außer mir ist nur Hieroglyphe einer Kraft, die mir ähnlich ist. Die Gesetze der Natur sind die Chiffern, welche das denkende Wesen zusammenfügt, sich dem denkenden Wesen verständlich zu machen — das Alphabet, vermittelst dessen alle Geister mit dem vollkommensten Geiste und mit sich selbst unterhandeln. Harmonie, Wahrheit, Ordnung, Schönheit, Vortrefflichkeit geben mir Freude, weil sie mich in den thätigen Zustand ihres Erfinders, ihres Besitzers versetzen, weil sie mir die Gegenwart eines vernünftig empfindenden Wesens verrathen und meine Verwandtschaft mit diesem Wesen mich ahnen lassen. Eine neue Erfahrung in diesem Reiche der Wahrheit, die Gravitation, der entdeckte Umlauf des Blutes, das Natursystem des Linäus, heißen wir ursprünglich eben das, was eine Antike, in Herkulanum hervorgegraben — beides nur Widerschein eines Geistes, neue Bekanntschaft mit einem mir ähnlichen Wesen. Ich bespreche mich mit dem Unendlichen durch das Instrument der Natur, durch die Weltgeschichte — ich lese die Seele des Künstlers in seinem Apollo.

Willst Du Dich überzeugen, mein Raphael, so forsche rückwärts. Jeder Zustand der menschlichen Seele hat irgend eine Parabel in der physischen Schöpfung, wodurch er bezeichnet wird, und nicht allein Künstler und Dichter, auch selbst die abstractesten Denker haben aus diesem reichen Magazine geschöpft. Lebhafte Thätigkeit nennen wir Feuer, die Zeit ist

Digitized by Google

ein Strom, der reißend von hinnen rollt; die Ewigkeit ist ein Cirkel; ein Geheimniß hüllt sich in Mitternacht und die Wahrheit wohnt in der Sonne. Ja, ich fange an zu glauben, daß sogar das künftige Schicksal des menschlichen Geistes im dunkeln Orakel vorher verkündigt liegt. Jeder kommende Frühling, der die Sprößlinge der Pflanzen aus dem Schooße der Erde treibt, gibt eine Erläuterung über das bange Räthsel des Todes, und widerlegt meine ängstliche Besorgniß eines ewigen Schlafs. Die Schwalbe, die wir im Winter erstarrt finden und im Lenze wieder aufleben sehen, die todte Raupe, die sich als Schmetterling neu verjüngt in die Luft erhebt, reichen uns ein treffliches Sinnbild unserer Unsterblichkeit.

Wie merkwürdig wird mir nun Alles! — Jetzt, Raphael, ist Alles bevölkert um mich herum. Es gibt für mich keine Einöde in der ganzen Natur mehr. Wo ich einen Körper entdeckte, da ahne ich einen Geist — Wo ich Bewegung bemerke, da rathe ich auf einen Gedanken.

Wo kein Todter begraben liegt, wo kein Auferstehen sein wird, redet ja noch die Allmacht durch ihre Werke zu mir, und so verstehe ich die Lehre von einer Allgegenwart Gottes.

Idee.

Alle Geister werden angezogen von Vollkommenheit. Alle — es gibt hier Verirrungen, aber keine einzige Ausnahme — alle streben nach dem Zustande der höchsten freien Aeußerung ihrer Kräfte, alle besitzen den gemeinschaftlichen Trieb, ihre Thätigkeit auszudehnen, Alles an sich zu ziehen, in sich zu versammeln, sich eigen zu machen, was sie als gut, als vortrefflich, als reizend erkennen. Anschauung des Schönen, des Wahren, des Vortrefflichen, ist augenblickliche Besitznehmung dieser Eigenschaft. Welchen Zustand wir wahrnehmen, in diesen treten wir selbst. In dem Augenblicke, wo wir sie uns denken, sind wir Eigenthümer einer Tugend, Urheber einer Handlung, Erfinder einer Wahrheit, Inhaber einer Glückseligkeit. Wir selber werden das empfundene Object. Verwirre mich hier durch kein zweideutiges Lächeln, mein Raphael. — Diese Voraussetzung ist der Grund, worauf ich alles Folgende gründe, und einig müssen wir sein, ehe ich Muth habe, meinen Bau zu vollenden.

Etwas Aehnliches sagt einem Jeden schon das innere Gefühl. Wenn wir z. B. eine Handlung der Großmuth, der Tapferkeit, der Klugheit bewundern, regt sich da nicht ein geheimes Bewußtsein in unserem Herzen, daß wir fähig wären, ein Gleiches zu thun? Verräth nicht schon die hohe Röthe, die bei Anhörung einer solchen Geschichte unsere Wangen färbt, daß unsere Bescheidenheit vor der Bewunderung zittert? Daß wir über dem Lobe verlegen sind, welches uns die Veredlung unseres Wesens erwerben muß? Ja, unser Körper selbst stimmt sich in diesem Augenblicke in die Geberden des handelnden Menschen und zeigt offenbar, daß unsere Seele in diesen Zustand übergegangen sei. Wenn Du zugegen warst, Raphael, wo eine große Begebenheit

Digitized by Google

vor einer zahlreichen Versammlung erzählt wurde, sahest Du es da dem Erzähler nicht an, wie er selbst auf den Weihrauch wartete, er selbst den Beifall aufzehrte, der seinem Helden geopfert wurde — und wenn Du der Erzähler warst, überraschtest Du Dein Herz niemals auf dieser glücklichen Täuschung? Du hast Beispiele, Raphael, wo lebhaft ich sogar mit meinem Herzensfreunde um die Vorlesung einer schönen Anekdote, eines vortrefflichen Gedichtes mich zanken kann und mein Herz hat es mir leise gestanden, daß es Dir dann nur den Lorbeer mißgönnte, der von dem Schöpfer auf den Vorleser übergeht. Schnelles und inniges Kunstgefühl für die Tugend gilt darum allgemein für ein großes Talent zu der Tugend, wie man im Gegentheile kein Bedenken trägt, das Herz eines Mannes zu bezweifeln, dessen Kopf die moralische Schönheit schwer und langsam faßt.

Wende mir nicht ein, daß bei lebendiger Erkenntniß einer Vollkommenheit nicht selten das entgegenstehende Gebrechen sich finde, daß selbst den Bösewicht oft eine hohe Begeisterung für das Vortreffliche anwandle, selbst den Schwachen zuweilen ein Enthusiasmus hoher herkulischer Größe durchflamme. Ich weiß z. B., daß unser Bewunderter Haller, der das geschätzte Nichts der eitlen Ehre so männlich entlarvte, dessen philosophischer Größe ich so viel Bewunderung zollte, daß eben dieser das noch eitlere Nichts eines Rittersternes, der seine Größe beleidigte, nicht zu verachten im Stande war. Ich bin überzeugt, daß in dem glücklichen Momente des Ideals der Künstler, der Philosoph und der Dichter die großen und guten Menschen wirklich sind, deren Bild sie entwerfen — aber diese Veredlung des Geistes ist bei Vielen nur ein unnatürlicher Zustand, durch eine lebhaftere Wallung des Blutes, einen rascheren Schwung der Phantasie gewaltsam hervorgebracht, der aber auch eben deswegen so flüchtig, wie jede andere Bezauberung, dahinschwindet und das Herz der despotischen Willkür niedriger Leidenschaften desto ermatteter überliefert. Desto ermatteter, sage ich — denn eine allgemeine Erfahrung lehrt, daß der rückfällige Verbrecher immer der wüthendere ist, daß die Renegaten der Tugend sich von dem lästigen Zwange der Reue in den Armen des Lasters nur desto süßer erholen.

Ich wollte erweisen, mein Raphael, daß es unser eigener Zustand ist, wenn wir einen fremden empfinden, daß die Vollkommenheit auf den Augenblick unser wird, worin wir uns eine Vorstellung von ihr erwecken, daß unser Wohlgefallen an Wahrheit, Schönheit und Tugend sich endlich in das Bewußtsein eigener Veredlung, eigener Bereicherung auflöst, und ich glaube, ich habe es erwiesen.

Wir haben Begriffe von der Weisheit des höchsten Wesens, von seiner Güte, von seiner Gerechtigkeit — aber keinen von seiner Allmacht. Seine Allmacht zu bezeichnen, helfen wir uns mit der stückweisen Vorstellung dreier Successionen: Nichts, sein Wille und Etwas. Es ist wüste und finster — Gott ruft: Licht — und es wird Licht. Hätten wir eine Realidee seiner wirkenden Allmacht, so wären wir Schöpfer, wie Er.

Jede Vollkommenheit also, die ich wahrnehme, wird mein eigen,

Digitized by Google

sie gibt mir Freude, weil sie mein eigen ist, ich begehre sie, weil ich mich selbst liebe. Vollkommenheit in der Natur ist keine Eigenschaft der Materie, sondern der Geister. Alle Geister sind glücklich durch ihre Vollkommenheit. Ich begehre das Glück aller Geister, weil ich mich selbst liebe. Die Glückseligkeit, die ich mir vorstelle, wird meine Glückseligkeit, also liegt mir daran, diese Vorstellungen zu erwecken, zu vervielfältigen, zu erhöhen — also liegt mir daran, Glückseligkeit um mich her zu verbreiten. Welche Schönheit, welche Vortrefflichkeit, welchen Genuß ich außer mir hervorbringe, bringe ich in mir hervor; welchen ich vernachlässige, zerstöre, vernachlässige ich mir. — Ich begehre fremde Glückseligkeit, weil ich meine eigene begehre. Begierde nach fremder Glückseligkeit nennen wir Wohlwollen.

Liebe.

Jetzt, bester Raphael, laß mich herumschauen. Die Höhe ist erstiegen, der Nebel ist gefallen, wie in einer blühenden Landschaft stehe ich mitten im Unermeßlichen. Ein reineres Sonnenlicht hat alle meine Begriffe geläutert.

Liebe also — das schönste Phänomen in der beseelten Schöpfung, der allmächtige Magnet in der Geisterwelt, die Quelle der Andacht und der erhabensten Tugend — Liebe ist nur der Widerschein dieser einzigen Kraft, eine Anziehung des Vortrefflichen, gegründet auf einen augenblicklichen Tausch der Persönlichkeit, eine Verwechselung der Wesen.

Wenn ich hasse, so nehme ich mir etwas; wenn ich liebe, so werde ich um das reicher, was ich liebe. Verzeihung ist das Wiederfinden eines veräußerten Eigenthums — Menschenhaß ein verlängerter Selbstmord; Egoismus die höchste Armuth eines erschaffenen Wesens.

Als Raphael sich meiner letzten Umarmung entwand, da zerriß meine Seele und ich weine um den Verlust meiner schöneren Hälfte. An jenem seligen Abend — Du kennst ihn — da unsere Seelen sich zum ersten Male feurig berührten, wurden alle Deine Empfindungen mein, machte ich nur mein ewiges Eigenthumsrecht auf Deine Vortrefflichkeit geltend, — stolzer darauf, Dich zu lieben, als von Dir geliebt zu sein, denn das erste hatte mich zu Raphael gemacht.

Liebe findet nicht statt unter gleichtönenden Seelen, aber unter harmonischen. Mit Wohlgefallen erkenne ich meine Empfindungen wieder in dem Spiegel der Deinigen, aber mit feuriger Sehnsucht verschlinge ich die höheren, die mir mangeln. Eine Regel leitet Freundschaft und Liebe. Die sanfte Desdemona liebte ihren Othello wegen der Gefahren, die er bestanden; der männliche Othello liebt sie um der Thränen willen, die sie ihm weinte.

Es gibt Augenblicke im Leben, wo wir aufgelegt sind, jede Blume und jedes entlegene Gestirn, jeden Wurm und jeden geahnten höheren Geist an den Busen zu drücken — ein Umarmen der ganzen Natur, gleich unserer Geliebten. Du verstehst mich, mein Raphael. Der Mensch, der es so weit gebracht hat, alle Schönheit, Größe, Vortrefflichkeit im

Digitized by Google

Kleinen und Großen der Natur aufzulesen und zu dieser Mannichfaltigkeit die große Einheit zu finden, ist der Gottheit schon sehr viel näher gerückt. Die ganze Schöpfung zerfließt in seine Persönlichkeit. Wenn jeder Mensch alle Menschen liebte, so besäße jeder Einzelne die Welt.

Die Philosophie unserer Zeiten, — ich befürchte es — widerspricht dieser Lehre. Viele unserer denkenden Köpfe haben es sich angelegen sein lassen, diesen himmlischen Trieb aus der menschlichen Seele hinwegzuspotten, das Gepräge der Gottheit zu verwischen und diese Energie, diesen edlen Enthusiasmus im kalten tödtenden Hauch einer kleinmüthigen Indifferenz aufzulösen. Im Knechtsgefühle ihrer eigenen Entwürdigung haben sie sich mit dem gefährlichen Feinde des Wohlwollens, dem Eigennutz abgefunden, ein Phänomen zu erklären, das ihren begrenzten Herzen zu göttlich war. Aus einem dürftigen Egoismus haben sie ihre trostlose Lehre gesponnen und ihre eigene Beschränkung zum Maßstab des Schöpfers gemacht. — Entartete Sklaven, die unter dem Klange ihrer Ketten die Freiheit verschreien. Swift, der den Tadel der Thorheit bis zur Infamie der Menschheit getrieben und an den Schandpfahl, den er dem ganzen Geschlechte baute, zuerst seinen eigenen Namen schrieb, Swift selbst konnte der menschlichen Natur keine so tödtliche Wunde schlagen, als diese gefährlichen Denker, die mit allem Aufwande des Scharfsinnes und des Genies den Eigennutz ausschmücken und zu einem Systeme veredlen.

Warum soll es die ganze Gattung entgelten, wenn einige Glieder an ihrem Werthe verzagen.

Ich bekenne es freimüthig, ich glaube an die Wirklichkeit einer uneigennützigen Liebe. Ich bin verloren, wenn sie nicht ist; ich gebe die Gottheit auf, die Unsterblichkeit und die Tugend. Ich habe keinen Beweis für diese Hoffnungen mehr übrig, wenn ich aufhöre, an die Liebe zu glauben. Ein Geist, der sich allein liebt, ist ein schimmerndes Atom im unermeßlichen leeren Raume.

Aufopferung.

Aber die Liebe hat Wirkungen hervorgebracht, die ihrer Natur zu widersprechen scheinen.

Es ist denkbar, daß ich meine eigene Glückseligkeit durch ein Opfer vermehre, das ich fremder Glückseligkeit bringe — aber auch noch dann, wenn dieses Opfer mein Leben ist? Und die Geschichte hat Beispiele solcher Opfer — und ich fühle es lebhaft, daß es mich nichts kosten sollte, für Raphael's Rettung zu sterben. Wie ist es möglich, daß wir den Tod für ein Mittel halten, die Summe unserer Genüsse zu vermehren? Wie kann das Aufhören meines Daseins sich mit Bereicherung meines Wesens vertragen?

Die Voraussetzung von einer Unsterblichkeit hebt diesen Widerspruch — aber sie entstellt auch auf immer die hohe Grazie dieser Erscheinung. Rücksicht auf eine lohnende Zukunft schließt die Liebe aus. Es muß eine Tugend geben, die auch ohne den Glauben an Unsterb-

Digitized by Google

lichkeit auslangt, die, auch auf Gefahr der Vernichtung, das nämliche Opfer wirkt.

Zwar ist es schon Veredlung einer menschlichen Seele, dem gegenwärtigen Vortheil dem ewigen aufzuopfern — es ist die edelste Stufe des Egoismus — aber Egoismus und Liebe scheiden die Menschheit in zwei höchst unähnliche Geschlechter, deren Grenzen nie ineinanderfließen. Egoismus errichtet seinen Mittelpunkt in sich selber; Liebe pflanzt ihn außerhalb ihrer in die Achsen des ewigen Ganzen. Liebe zielt nach Einheit: Egoismus ist Einsamkeit. Liebe ist die mitherrschende Bürgerin eines blühenden Freistaats, Egoismus ein Despot in einer verwüsteten Schöpfung. Egoismus säet für die Dankbarkeit, Liebe für den Undank. Liebe verschenkt, Egoismus leiht — Einerlei vor dem Throne der richtenden Wahrheit, ob auf den Genuß des nächstfolgenden Augenblicks oder die Aussicht einer Märtyrerkrone — einerlei, ob die Zinsen in diesem Leben oder im anderen fallen.

Denke Dir eine Wahrheit, mein Raphael, die dem ganzen Menschengeschlechte auf entfernte Jahrhunderte wohlthut — setze hinzu, diese Wahrheit verdammt ihren Bekenner zum Tode, diese Wahrheit kann nur erwiesen werden, nur geglaubt werden, wenn er stirbt. Denke Dir dann den Mann mit dem hellen Sonnenblick des Genies, mit dem Flammenrade der Begeisterung, mit der ganzen erhabenen Anlage der Liebe. Laß in seiner Seele das vollständige Ideal jener großen Wirkung emporsteigen — laß in dunkler Ahnung vorübergehen an ihm alle Glückliche, die er schaffen soll — laß die Gegenwart und die Zukunft zugleich in seinem Geiste sich zusammendrängen — und nun beantworte Dir, bedarf dieser Mensch die Anweisung auf ein anderes Leben?

Die Summe aller dieser Empfindungen wird sich verwirren mit seiner Persönlichkeit, wird mit seinem Ich nie in Eins zusammenfließen. Das Menschengeschlecht, das er sich jetzt denkt, ist Er selbst. Es ist ein Körper, in welchem sein Leben, vergessen und entbehrlich, wie ein Blutstropfen schwimmt — wie schnell wird er ihn für seine Gesundheit verspritzen!

Gott.

Alle Vollkommenheiten im Universum sind vereinigt in Gott; Gott und Natur sind zwei Größen, die sich vollkommen gleich sind.

Die ganze Summe von harmonischer Thätigkeit, die in der göttlichen Substanz beisammen existirt, ist in der Natur, dem Abbilde dieser Substanz, zu unzähligen Graden und Maßen und Stufen vereinzelt. Die Natur (erlaube mir diesen bildlichen Ausdruck), die Natur ist ein unendlich getheilter Gott.

Wie sich im prismatischen Glase ein weißer Lichtstreif in sieben dunklere Strahlen spaltet, hat sich das göttliche Ich in zahllose empfindende Substanzen gebrochen. Wie sieben dunklere Strahlen in einen hellen Lichtstreif wieder zusammenschmelzen, würde aus der Vereinigung aller dieser Substanzen ein göttliches Wesen hervorgehen. Die vorhan-

Digitized by Google

dene Form des Naturgebäudes ist das optische Glas und alle Thätigkeiten der Geister nur ein unendliches Farbenspiel jenes einfachen göttlichen Strahles. Gefiel es der Allmacht dereinst, dieses Prisma zu zerschlagen, so stürzte der Damm zwischen ihr und der Welt ein, alle Geister würden in einem Unendlichen untergehen, alle Accorde in einer Harmonie ineinander fließen, alle Bäche in einem Ocean aufhören.

Die Anziehung der Elemente brachte die körperliche Form der Natur zu Stande. Die Anziehung der Geister ins Unendliche vervielfältigt und fortgesetzt, müßte endlich zu Aufhebung jener Trennung führen oder (darf ich es aussprechen, Raphael?) Gott hervorbringen. Eine solche Anziehung ist Liebe.

Also Liebe, mein Raphael, ist die Leiter, worauf wir emporklimmen zur Gottähnlichkeit. Ohne Anspruch, uns selbst unbewußt, zielen wir dahin.

Digitized by Google

Briefe.

5. Abtheilung.

1.

Briefe über Don Carlos. (Von Schiller.)

Erster Brief.

Sie sagen mir, lieber Freund, daß Ihnen die bisherigen Beurtheilungen des Don Carlos noch wenig Befriedigung gegeben, und halten dafür, daß der größte Theil derselben den eigentlichen Gesichtspunkt des Verfassers fehlgegangen sei. Es däucht Ihnen auch wohl möglich, gewisse gewagte Stellen zu retten, welche die Kritik für unhaltbar erklärte; manche Zweifel, die dagegen rege gemacht worden, finden Sie in dem Zusammenhange des Stücks, wo nicht völlig beantwortet, doch vorhergesehen und in Anschlag gebracht. Bei den meisten Einwürfen fänden Sie weit weniger die Sagacität der Beurtheiler, als die Selbstzufriedenheit zu bewundern, mit der sie solche als hohe Entdeckungen vortragen, ohne sich durch den natürlichsten Gedanken stören zu lassen, daß Uebertretungen, die dem Blödsichtigsten sogleich ins Auge fallen, auch wol dem Verfasser, der unter seinen Lesern selten der am wenigsten Unterrichtete ist, dürften sichtbar gewesen sein, und daß sie es also weniger mit der Sache selbst als mit den Gründen zu thun haben, die ihn dabei bestimmten. Diese Gründe können allerdings unzulänglich sein, können auf einer einseitigen Vorstellungsart beruhen; aber die Sache des Beurtheilers wäre es gewesen, die Unzulänglichkeit, diese Einseitigkeit zu zeigen, wenn er anders in den Augen desjenigen, dem er sich zum Richter aufdringt, oder zum Rathgeber anbietet, einen Werth erlangen will.

Aber, lieber Freund, was geht es am Ende den Autor an, ob sein Beurtheiler Beruf gehabt hat oder nicht, wie viel oder wenig Scharfsinn er bewiesen hat?

Mag er das mit sich selbst ausmachen. Schlimm für den Autor

Digitized by Google

und sein Werk, wenn er die Wirkung desselben auf die Divinationsgabe und Billigkeit seiner Kritiker ankommen ließ, wenn er den Eindruck desselben von Eigenschaften abhängig machte, die sich nur in sehr wenigen Köpfen vereinigen. Es ist einer der fehlerhaftesten Zustände, in welchem sich ein Kunstwerk befinden kann, wenn es in die Willkür des Betrachters gestellt worden, welche Auslegung er machen will, und wenn es einer Nachhülfe bedarf, ihn in den rechten Standpunkt zu rücken. Wollten Sie mir andeuten, daß der meinige sich in diesem Falle befände, so haben Sie etwas sehr Schlimmes davon gesagt, und Sie veranlassen mich, es aus diesem Gesichtspunkte noch einmal genauer zu prüfen. Es käme also, däucht mir, vorzüglich darauf an, zu untersuchen, ob in dem Stück Alles enthalten ist, was zum Verständnisse desselben dient, und ob es in so klaren Ausdrücken angegeben ist, daß es dem Leser leicht war, es zu erkennen. Lassen Sie sich's also gefallen, lieber Freund, daß ich Sie eine Zeit lang von diesem Gegenstande unterhalte. Das Stück ist mir fremder geworden, ich finde mich jetzt gleichsam in der Mitte zwischen dem Künstler und seinem Betrachter, wodurch es mir vielleicht möglich wird, des Erstern vertraute Bekanntschaft mit seinem Gegenstande mit der Unbefangenheit des Letztern zu verbinden.

Es kann mir überhaupt — und ich finde nöthig, dieses vorauszuschicken — es kann mir begegnet sein, daß ich in den ersten Acten andere Erwartungen erregt habe, als ich in den letzten erfüllte. St.-Real's Novelle, vielleicht auch meine eigenen Aeußerungen darüber im ersten Stücke der Thalia mögen den Lesern einen Standpunkt angewiesen haben, aus dem es jetzt nicht mehr betrachtet werden kann. Während der Zeit nämlich, daß ich es ausarbeitete, welches, mancher Unterbrechung wegen, eine ziemlich lange Zeit war, hat sich — in mir selbst Vieles verändert. An den verschiedenen Schicksalen, die während dieser Zeit über meine Art zu denken und zu empfinden ergangen sind, mußte nothwendig auch dieses Werk Theil nehmen. Was mich zu Anfange vorzüglich in demselben gefesselt hatte; that diese Wirkung in der Folge schon schwächer, und am Ende nur kaum noch. Neue Ideen, die indeß bei mir aufkamen, verdrängten die früheren, Carlos selbst war in meiner Gunst gefallen, vielleicht aus keinen andern Gründen, als weil ich ihm in Jahren zu weit vorausgesprungen war, und aus der entgegengesetzten Ursache hatte Marquis Posa seinen Platz eingenommen. So kam es denn, daß ich zu dem vierten und fünften Acte ein ganz anderes Herz mitbrachte. Aber die ersten drei Acte waren in den Händen des Publikums, die Anlage des Ganzen wahr nicht mehr umzustoßen. — Ich hätte also das Stück entweder ganz unterdrücken müssen (und das hätte mir doch wol der kleinste Theil meiner Leser gedankt) oder ich mußte die zweite Hälfte der ersten so gut anpassen, als ich konnte. Wenn dies nicht überall auf die glücklichste Art geschehen ist, so dient mir zu einiger Beruhigung, daß es einer geschickteren Hand als der meinigen nicht viel besser würde gelungen sein. Der Hauptfehler war, ich hatte mich zu lange mit dem Stücke getragen; ein

Digitized by Google

dramatisches Werk aber kann und soll nur die Blüthe eines einzigen Sommers sein. Auch der Plan war für die Grenzen und Regeln eines dramatischen Werkes zu weitläufig angelegt. Dieser Plan z. B. forderte, daß Marquis Posa das uneingeschränkteste Vertrauen Philipp's davontrug; aber zu dieser außerordentlichen Wirkung erlaubte mir die Oekonomie des Stückes nur eine einzige Scene.

Bei meinem Freunde werden mich diese Aufschlüsse vielleicht rechtfertigen, aber nicht bei der Kunst. Möchten sie indessen nur die vielen Declamationen beschließen, womit von dieser Seite her von den Kritikern ist Sturm gelaufen worden.

Zweiter Brief.

Der Charakter des Marquis Posa ist fast durchgängig für zu idealisch gehalten worden; inwiefern diese Behauptung Grund hat, wird sich dann am besten ergeben, wenn man die eigenthümliche Handlungsart dieses Menschen auf ihre wahre Gestalt zurückgeführt hat. Ich habe es hier, wie Sie sehen, mit zwei entgegengesetzten Parteien zu thun. Denen, welche ihn aus der Klasse natürlicher Wesen schlechterdings verwiesen haben wollen, müßte also dargethan werden, inwiefern seine Gesinnungen wie seine Handlungen aus sehr menschlichen Trieben fließen und in der Wirkungsweise und Verkettung äußerlicher Umstände gegründet sind. Diejenigen, welche ihm den Namen eines göttlichen Menschen geben, brauche ich nur auf einige Blößen an ihm aufmerksam zu machen die gar sehr menschlich sind. Die Gesinnungen, die der Marquis äußert, die Philosophie, die ihn leitet, die Lieblingsgefühle, die ihn beseelen, so sehr sie sich auch über das tägliche Leben erheben, können, als bloße Vorstellungen betrachtet, es nicht wohl sein, was ihn mit Recht aus der Klasse natürlicher Wesen verbannt. Denn was kann in einem menschlichen Körper nicht Dasein empfangen, und welche Geburt des Gehirns kann in einem glühenden Herzen nicht zur Leidenschaft reifen? Auch seine Handlungen können es nicht sein, die, so selten dies auch geschehen mag, in der Geschichte selbst ihres Gleichen gefunden haben; denn die Aufopferung des Marquis für seinen Freund hat wenig oder nichts von dem Heldentode eines Curtius, Regulus und Anderer voraus. Das Unrichtige und Unmögliche müßte also entweder in dem Widerspruche dieser Gesinnungen mit dem damaligen Zeitalter, oder in ihrer Ohnmacht und ihrem Mangel an Lebendigkeit liegen, zu solchen Handlungen wirklich zu entzünden. Ich kann also die Einwendungen, welche gegen die Natürlichkeit dieses Charakters gemacht werden, nicht anders verstehen, als daß Philipp's II. Jahrhundert kein Mensch so, wie Marquis Posa, gedacht haben konnte — daß Gedanken dieser Art nicht so leicht, wie hier geschieht, in den Willen und in die That übergehen — und daß eine idealische Schwärmerei nicht mit solcher Consequenz realisirt, nicht von solcher Energie im Handeln begleitet zu werden pflegt.

Was man gegen diesen Charakter aus dem Zeitalter einwendet, in

Digitized by Google

welchem ich ihn auftreten lasse, dünkt mir viel mehr für alles wider ihn zu sprechen. Nach dem Beispiele aller großen Köpfe entsteht er zwischen Finsterniß und Licht, eine hervorragende isolirte Erscheinung. Der Zeitpunkt, wo er sich bildet, ist allgemeine Gährung der Köpfe, Kampf der Vorurtheile mit der Vernunft, Anarchie der Meinungen, Morgendämmerung der Wahrheit — von jeher die Geburtsstunde außerordentlicher Menschen. Die Ideen von Freiheit und Menschenadel, die ein glücklicher Zufall, vielleicht eine günstige Erziehung in diese rein organisirte empfängliche Seele warf, machen sie durch ihre Neuheit erstaunen und wirken mit aller Kraft des Ungewohnten und Ueberraschenden auf sie; selbst das Geheimniß, unter welchem sie ihr wahrscheinlich mitgetheilt worden, mußte die Stärke ihres Eindrucks erhöhen. Sie haben durch einen langen abnützenden Gebrauch das Triviale noch nicht, das heut zu Tage ihren Eindruck so stumpf macht; ihren großen Stempel hat weder das Geschwätz der Schulen, noch der Witz der Weltleute abgerieben. Seine Seele fühlt sich in diesen Ideen gleichsam wie in einer neuen und schönen Region, die mit allem ihren blendenden Lichte auf sie wirkt und sie in den lieblichsten Träumen entzückt. Das entgegengesetzte Elend der Sklaverei und des Aberglaubens zieht sie immer fester und fester an diese Lieblingswelt, die schönsten Träume von Freiheit werden ja im Kerker geträumt. Sagen Sie selbst, mein Freund — das kühnste Ideal einer Menschenrepublik, allgemeiner Duldung und Gewissensfreiheit, wo konnte es besser und wo natürlicher zur Welt geboren werden, als in der Nähe Philipp's II. und seiner Inquisition?

Alle Grundgesetze und Lieblingsgefühle des Marquis drehen sich um republikanische Tugend. Selbst seine Aufopferung für seinen Freund beweist dieses, denn Aufopferungsfähigkeit ist der Inbegriff aller republikanischen Tugenden.

Der Zeitpunkt, worin er auftrat, war gerade derjenige, worin stärker als je von Menschenrechten und Gewissensfreiheit die Rede war. Die vorhergehende Reformation hatte diese Ideen zuerst in Umlauf gebracht und die flandrischen Unruhen erhielten sie in Uebung. Seine Unabhängigkeit von außen, sein Stand als Malteserritter selbst schenkten ihm die glückliche Muße, diese speculative Schwärmerei zur Reife zu brüten.

In dem Zeitalter und in dem Staate, worin der Marquis auftritt, und in den Außendingen, die ihn umgeben, liegt also der Grund nicht, worum er dieser Philosophie nicht hätte fähig sein, nicht mit schwärmerischer Anhänglichkeit ihr hätte ergeben sein können.

Wenn die Geschichte reich an Beispielen ist, daß man für Meinungen alles Irdische hinantansetzen kann, wenn man dem grundlosesten Wahne die Kraft beilegt, die Gemüther der Menschen auf einen solchen Grad einzunehmen, daß sie aller Aufopferungen fähig gemacht werden, so wäre es sonderbar, der Wahrheit diese Kraft abzustreiten. In einem Zeitpunkte vollends, der so reich, wie jener, an Beispielen ist, daß Menschen Gut und Leben um Lehrsätze wagen, die an sich so wenig Begeisterndes haben, sollte, däucht mir, ein Charakter nicht auffallen,

Digitized by Google

der für die erhabenste aller Ideen etwas Aehnliches wagt; man müßte denn annehmen, daß Wahrheit minder fähig sei, das Menschenherz zu rühren, als der Wahn. Der Marquis ist außerdem als Held angekündigt. Schon in früher Jugend hat er mit seinem Schwerte Proben eines Muthes abgelegt, den er nachher für eine ernsthaftere Angelegenheit äußern soll. Begeisternde Wahrheiten und eine Seelen erhebende Philosophie müßten, däucht mir, in einer Heldenseele zu etwas ganz Anderm werden, als in dem Gehirn eines Schulgelehrten oder in dem abgenützten Herzen eines weichlichen Weltmannes.

Zwei Handlungen des Marquis sind es vorzüglich, an denen man, wie Sie mir sagen, Anstoß genommen hat. Sein Verhalten gegen den König in der zehnten Scene des dritten Actes und die Aufopferung für seinen Freund. Aber es könnte sein, daß die Freimüthigkeit, mit der er dem Könige seine Gesinnungen vorträgt, weniger auf Rechnung seines Muthes als seiner genauen Kenntniß von Jenes Charakter käme, und mit aufgehobener Gefahr würde sonach auch der Haupteinwurf gegen diese Scene gehoben. Darüber ein andermal, wenn ich Sie von Philipp II. unterhalte; jetzt hätte ich es bloß mit Posa's Aufopferung für den Prinzen zu thun, worüber ich Ihnen im nächsten Briefe einige Gedanken mittheilen will.

Dritter Brief.

Sie wollen neulich im Don Carlos den Beweis gefunden haben, daß leidenschaftliche Freundschaft ein ebenso rührender Gegenstand für die Tragödie sein könne, als leidenschaftliche Liebe, und eine Antwort, daß ich mir das Gemälde einer solchen Freundschaft für die Zukunft zurückgelegt hätte, befremdete Sie. Also auch Sie nehmen es wie die meisten meiner Leser als ausgemacht an, daß es schwärmerische Freundschaft gewesen, was ich mir in dem Verhältniß zwischen Carlos und Marquis Posa zum Ziel gesetzt habe? Und aus diesem Standpunkte haben Sie folglich diese beiden Charaktere und vielleicht das ganze Drama bisher betrachtet? Wie aber, lieber Freund, wenn Sie mir mit dieser Freundschaft wirklich zu viel gethan hätten? Wenn es aus dem ganzen Zusammenhange deutlich erhellte, daß es dieses Ziel nicht gewesen und auch schlechterdings nicht sein konnte? Wenn sich der Charakter des Marquis, so wie er aus dem Total seiner Handlung hervorgeht, mit einer solchen Freundschaft durchaus nicht vertrüge, und wenn sich gerade aus seinen schönsten Handlungen, die man auf ihre Rechnung schreibt, der beste Beweis für das Gegentheil führen ließe?

Die erste Ankündigung dieses Verhältnisses zwischen diesen Beiden könnte irre geführt haben, aber dies auch nur scheinbar, und nur eine geringe Aufmerksamkeit auf das abstechende Benehmen Beider hätte hingereicht, den Irrthum zu heben. Dadurch, daß der Dichter von ihrer Jugendfreundschaft ausgeht, hat er sich nichts von seinem höhern Plane vergeben; im Gegentlil konnte dieser aus keinem bessern Faden gesponnen werden. Das Verhältniß, in welchem Beide zusammen auftreten, war

Digitized by Google

Reminiscenz ihrer frühern akademischen Jahre. Harmonie der Gefühle, eine gleiche Liebhaberei für das Große und Schöne, ein gleicher Enthusiasmus für Wahrheit, Freiheit und Tugend hatte sie damals aneinander geknüpft. Ein Charakter wie Posa's, der sich nachher so, wie es in dem Stücke geschieht, entfaltet, mußte früh angefangen haben, diese lebhafte Empfindungskraft an einem fruchtbaren Gegenstande zu üben, ein Wohlwollen, das sich in der Folge über die ganze Menschheit erstrecken sollte, mußte von einem engern Bande ausgegangen sein. Dieser schöpferische und feurige Geist mußte bald einen Stoff haben, auf den er wirkte; konnte sich ihm ein schönerer anbieten, als ein zart und lebendig fühlender, seiner Ergießungen empfänglicher, ihm freiwillig entgegeneilender Fürstensohn? Aber auch schon in diesen früheren Zeiten ist der Ernst dieses Charakters in einigen Zügen sichtbar; schon hier ist Posa der kältere, der spätere Freund, und sein Herz, jetzt schon so weit umfassend, um sich für ein einziges Wesen zusammenzuziehen, muß durch ein schwereres Opfer errungen werden.

Da fing ich an mit Zärtlichkeiten
Und inniger Bruderliebe dich zu quälen:
Du stolzes Herz gabst sie mir kalt zurück.
— Verschmähen konntest du mein Herz, doch nie
Von dir entfernen. Dreimal wiesest du
Den Fürsten von dir, dreimal stand er wieder
Als Bettler da, um Liebe dich zu flehen u. s. f.

— — — — — — — Mein königliches Blut
Floß schändlich unter unbarmherz'gen Streichen;
So hoch kam mir mein Eigensinn zu stehn,
Von Rodrigo geliebt zu sein.

Hier sind schon einige Winke gegeben, wie wenig die Anhänglichkeit des Marquis an den Prinzen auf persönliche Uebereinstimmung sich gründet. Frühe denkt er sich ihn als Königssohn, frühe drängt sich diese Idee zwischen sein Herz und seinen bittenden Freund. Carlos öffnet ihm seine Arme; der junge Weltbürger kniet vor ihm nieder, Gefühle für Freiheit und Menschenadel waren früher in seiner Seele reif, als Freundschaft für Carlos. Dieser Zwang wurde erst nachher auf diesen stärkern Stamm gepfropft. Selbst in dem Augenblicke, wo sein Stolz durch das große Opfer seines Freundes bezwungen ist, verliert er den Fürstensohn nicht aus den Augen. „Ich will bezahlen", sagte er, „wenn du — König bist." Ist es möglich, daß sich in einem so jungen Herzen, bei diesem lebendigen und immer gegenwärtigen Gefühle der Ungleichheit ihres Standes, Freundschaft erzeugen konnte, deren wesentliche Bedingung doch Gleichheit ist? Also auch damals schon war es weniger Liebe als Dankbarkeit, weniger Freundschaft als Mitleid, was den Marquis dem Prinzen gewann. Die Gefühle, Ahnungen, Träume, Entschlüsse, die sich dunkel und verworren in dieser Knabenseele drängten, mußten mitgetheilt, in einer andern

Digitized by Google

Seele angeschaut werden, und Carlos war der Einzige, der sie mit ahnen, mit träumen konnte und der sie erwiderte. Ein Geist wie Posa's mußte seine Ueberlegenheit frühzeitig zu genießen streben, und der liebevolle Carlos schmiegte sich so unterwürfig, so gelehrig an ihn an! Posa sah in diesem schönen Spiegel sich selbst, und freute sich seines Bildes. So entstand diese akademische Freundschaft.

Aber jetzt werden sie von einander getrennt, und Alles wird anders. Carlos kommt an den Hof seines Vaters und Posa wirft sich in die Welt. Jener, durch seine frühe Anhänglichkeit an den edelsten und feurigsten Jüngling verwöhnt, findet in dem ganzen Umkreise eines Despotenhofes nichts, was sein Herz befriedigte. Alles um ihn her ist leer und unfruchtbar. Mitten im Gewühle so vieler Höflinge einsam, von der Gegenwart gedrückt, labt er sich an süßen Rückerinnerungen der Vergangenheit. Bei ihm also dauern diese frühen Eindrücke warm und lebendig fort und sein zum Wohlwollen gebildetes Herz, dem ein würdiger Gegenstand mangelt, verzehrt sich in nie befriedigten Träumen. So versinkt er allmählich in einen Zustand müßiger Schwärmerei, unthätiger Betrachtung. In dem fortwährenden Kampfe mit seiner Lage nützen sich seine Kräfte ab, die unfreundlichen Begegnungen eines ihm so ungleichen Vaters verbreiten eine düstere Schwermuth über sein Wesen — den zehrenden Wurm jeder Geistesblüthe, den Tod der Begeisterung. Zusammengedrückt, ohne Energie, geschäftlos, hinbrütend in sich selbst, von schweren, fruchtlosen Kämpfen ermattet, zwischen schreckhaften Extremen herumgescheucht, keines eigenen Aufschwungs mehr mächtig — so findet ihn die erste Liebe. In diesem Zustande kann er ihr keine Kraft mehr entgegensetzen; alle jene früheren Ideen, die ihr allein das Gleichgewicht hätten halten können, sind seiner Seele fremder geworden; sie beherrscht ihn mit despotischer Gewalt; so versinkt er in einen schmerzhaft-wollüstigen Zustand des Leidens. Auf einen einzigen Gegenstand sind jetzt alle seine Kräfte zusammengezogen. Ein nie gestilltes Verlangen hält seine Seele innerhalb ihrer selbst gefesselt.

Wie sollte sie ins Universum ausströmen? Unfähig, diesen Wunsch zu befriedigen, unfähiger noch, ihn durch innere Kräfte zu besiegen, schwindet er halb lebend, halb sterbend in sichtbarer Zehrung hin; keine Zerstreuung für den brennenden Schmerz seines Busens, kein mitfühlendes, sich ihm öffnendes Herz, in das er ihn ausströmen könnte.

Ich habe Niemand — Niemand
Auf dieser großen, weiten Erde, Niemand.
So weit das Scepter meines Vaters reicht,
So weit die Schiffahrt unf're Flaggen sendet,
Ist keine Stelle, keine, keine, wo
Ich meiner Thränen mich entlasten kann.

Hülflosigkeit und Armuth des Herzens führen ihn jetzt auf eben den Punkt zurück, wo Fülle des Herzens ihn hatte ausgehen lassen. Heftiger fühlte er das Bedürfniß der Sympathie, weil er allein ist und unglücklich. So findet ihn sein zurückkommender Freund.

Digitized by Google

Ganz anders ist es diesem unterdessen ergangen. Mit offenen Sinnen, mit allen Kräften der Jugend, allem Drange des Genies, aller Wärme des Herzens in das weite Universum geworfen, sieht er den Menschen, im Großen wie im Kleinen, handeln, er findet Gelegenheit, sein mitgebrachtes Ideal an den wirkenden Kräften der ganzen Gattung zu prüfen. Alles, was er hört, was er sieht, wird mit lebendigem Enthusiasmus von ihm verschlungen, Alles in Beziehung auf jenes Ideal empfunden, gedacht und verarbeitet. Der Mensch zeigt sich ihm in verschiedenen Varietäten, in mehreren Himmelsstrichen, Verfassungen, Graden der Bildung und Stufen des Glücks lernt er ihn kennen. So erzeugt sich in ihm allmählich eine zusammengesetzte und erhabene Vorstellung des Menschen im Großen und Ganzen, gegen welche jedes einengende kleinere Verhältniß verschwindet. Aus sich selbst tritt er jetzt heraus, im großen Weltraume dehnt sich seine Seele in's Weite. — Merkwürdige Menschen, die sich in seine Bahn werfen, zerstreuen seine Aufmerksamkeit, theilen sich in seine Achtung und Liebe. — An die Stelle eines Individuums tritt bei ihm das ganze Geschlecht; ein vorübergehender jugendlicher Affect erweitert sich in eine allumfassende unendliche Philanthropie. Aus einem müßigen Enthusiasten ist ein thätiger handelnder Mensch geworden. Jene ehemaligen Träume und Ahnungen, die noch dunkel und unentwickelt in seiner Seele lagen, haben sich zu klaren Begriffen geläutert, müßige Entwürfe in Handlung gesetzt, ein allgemeiner unbestimmter Drang zu wirken ist in zweckmäßige Thätigkeit übergegangen. Der Geist der Völker wird von ihm studirt, ihre Kräfte, ihre Hülfsmittel abgewogen, ihre Verfassungen geprüft; im Umgange mit verwandten Geistern gewinnnen seine Ideen Vielseitigkeit und Form; geprüfte Weltleute wie ein Wilhelm von Oranien, Coligny u. A. nehmen ihnen das Romantische und stimmen sie allmählich zu pragmatischer Brauchbarkeit herunter.

Bereichert mit tausend neuen fruchtbaren Begriffen, voll strebender Kräfte, schöpferischer Triebe, kühner und weitumfassender Entwürfe, mit geschäftigem Kopfe, glühendem Herzen, von den großen begeisternden Ideen allgemeiner menschlicher Kraft und menschlichen Adels durchdrungen und feuriger für die Glückseligkeit dieses großen Ganzen entzündet, das ihm in so vielen Individuen vergegenwärtigt war, so kommt er jetzt von der großen Ernte zurück, brennend vor Sehnsucht, einen Schauplatz zu finden, auf welchem er diese gesammelten Schätze in Anwendung bringen könnte. Flanderns Zustand bietet sich ihm dar. Alles findet sich hier zu einer Revolution zubereitet. Mit dem Geiste, den Kräften und Hülfsquellen dieses Volks bekannt, die er gegen die Macht seines Unterdrückers berechnet, sieht er das große Unternehmen schon als geendigt an. Sein Ideal republikanischer Freiheit kann kein günstigeres Moment und keinen empfänglichern Boden finden.

So viele reiche blühende Provinzen!
Ein kräftiges und großes Volk, und auch
Ein gutes Volk und Vater dieses Volks,
Das, dacht' ich, das muß göttlich sein.

Digitized by Google

Je elender er dieses Volk findet, desto näher drängt sich dieses Verlangen an sein Herz, desto mehr eilt er, es in Erfüllung zu bringen, hier, und hier erst erinnert er sich lebhaft des Freundes, den er mit glühenden Gefühlen für Menschenglück in Alkala verließ. Ihn denkt er sich jetzt als Retter der unterdrückten Nation, als das Werkzeug seiner hohen Entwürfe. Voll unaussprechlicher Liebe, weil er ihn mit der Lieblingsangelegenheit seines Herzens zusammendenkt, eilt er nach Madrid in seine Arme, jene Samenkörner von Humanität und heroischer Tugend, die er einst in seine Seele gestreut, jetzt in vollen Saaten zu finden, und in ihm den Befreier der Niederlande, den künftigen Schöpfer seines geträumten Staates zu umarmen.

Leidenschaftlicher als jemals, mit fieberischer Heftigkeit stürzt ihm dieser entgegen.

Ich drück' an meine Seele dich, ich fühle
Die deinige allmächtig an mir schlagen.
O, jetzt ist Alles wieder gut. Ich liege
Am Halse meines Rodigro!

Der Empfang ist der feurigste, aber wie beantwortet ihn Posa? Er, der seinen Freund in voller Blüthe der Jugend verließ und ihn jetzt einer wandelnden Leiche gleich wiederfindet, verweilt er bei dieser traurigen Veränderung? Forscht er lange und ängstlich nach ihren Quellen? Steigt er zu den kleineren Angelegenheiten seines Freundes herunter? Bestürzt und ernsthaft erwidert er diesen unwillkommenen Empfang.

So war es nicht, wie ich Don Philipp's Sohn
Erwartete. — — — Das ist
Der löwenkühne Jüngling nicht, zu dem
Ein unterdrücktes Heldenvolk mich sendet. —
Denn jetzt steh' ich als Rodigro nicht hier,
Nicht als des Knaben Carlos Spielgeselle —
Ein Abgeordneter der ganzen Menschheit
Umarm' ich Sie — Es sind die flandrischen
Provinzen, die an Ihrem Halse weinen u. s. f.

Unfreiwillig entwischt ihm seine herrschende Idee gleich in den ersten Augenblicken des so lange entbehrten Wiedersehens, wo man sich doch sonst so viel wichtigere Kleinigkeiten zu sagen hat, und Carlos muß alles Rührende seiner Lage aufbieten, muß die entlegensten Scenen der Kindheit hervorrufen, um diese Lieblingsideen seines Freundes zu verdrängen, sein Mitgefühl zu wecken, und ihn auf seinen eigenen traurigen Zustand zu heften. Schrecklich sieht sich Posa in den Hoffnungen getäuscht, mit denen er seinem Freunde zueilte. Einen Heldencharakter hatte er erwartet, der sich nach Thaten sehnte, wozu er ihm jetzt den Schauplatz eröffnen wollte. Er rechnete auf jenen Vorrath von erhabener Menschenliebe, auf das Gelübde, das er ihm in jenen schwärmerischen Tagen auf die entzweigebrochene Hostie gethan, und findet Leidenschaft für die Gemahlin seines Vaters.

Digitized by Google

Das ist der Karl nicht mehr,
Der in Alkala von dir Abschied nahm,
Der Karl nicht mehr, der sich beherzt getraute
Das Paradies dem Schöpfer abzusehn,
Und dermaleinst, als unumschränkter Fürst
In Spanien zu pflanzen. O! der Einfall
War kindisch aber göttlich schön. Vorbei
Sind diese Träume!

Eine hoffnungslose Leidenschaft, die alle seine Kräfte verzehrt, die sein Leben selbst in Gefahr setzt. Wie würde ein sorgsamer Freund des Prinzen, der aber ganz nur Freund allein und mehr nicht gewesen wäre, in dieser Lage gehandelt haben? Und wie hat Posa, der Weltbürger gehandelt? Posa, des Prinzen Freund und Vertrauter, hätte viel zu sehr für die Sicherheit seines Carlos gezittert, als daß er es hätte wagen sollen zu einer gefährlichen Zusammenkunft mit seiner Königin die Hand zu bieten. Des Freundes Pflicht wäre es gewesen, auf Erstickung dieser Leidenschaft und keineswegs auf ihre Befriedigung zu denken. Posa, der Sachwalter Flanderns, handelt ganz anders. Ihm ist nichts wichtiger, als diesen hoffnungslosen Zustand, in welchem die thätigen Kräfte seines Freundes versinken, auf das Schnellste zu endigen, sollte es auch ein kleines Wagestück kosten. So lange sein Freund in unbefriedigten Wünschen verschmachtet, kann er fremdes Leiden nicht fühlen; solange seine Kräfte von Schwermuth niedergedrückt sind, kann er sich zu keinem heroischen Entschlusse erheben. Von dem unglücklichen Carlos hat Flandern nichts zu hoffen, aber vielleicht von dem glücklichen. Er eilt also, seinen heißesten Wunsch zu befriedigen, er selbst führt ihn zu den Füßen seiner Königin, und dabei allein bleibt er nicht stehen. Er findet in des Prinzen Gemüth die Motive nicht mehr, die ihn sonst zu heroischen Entschlüssen erhoben hatten: was kann er anders thun, als diesen erloschenen Heldengeist an fremdem Feuer entzünden, und die einzige Leidenschaft nutzen, die in der Seele des Prinzen vorhanden ist? An diese muß er die neuen Ideen anknüpfen, die er jetzt bei ihr herrschend machen will. Ein Blick in der Königin Herz überzeugt ihn, daß er von ihrer Mitwirkung alles erwarten darf. Nur der erste Enthusiasmus ist es, den er von dieser Leidenschaft entlehnen will. Hat sie dazu geholfen, seinem Freunde diesen heilsamen Schwung zu geben, so bedarf er ihrer nicht mehr, und er kann gewiß sein, daß sie durch ihre eigene Wirkung zerstört werden wird. Also selbst dieses Hinderniß, das sich seiner großen Angelegenheit entgegenwarf, selbst diese unglückliche Liebe, wird jetzt in ein Werkzeug zu jenem wichtigen Zwecke umgeschaffen, und Flanderns Schicksal muß durch den Mund der Liebe an das Herz seines Freundes reden.

— In dieser hoffnungslosen Flamme
Erkannt' ich früh der Hoffnung goldnen Strahl.
Ich wollt' ihn führen zum Vortrefflichen;
Die stolze königliche Frucht, woran
Nur Menschenalter langsam pflanzen, sollte

Digitized by Google

Ein schneller Lenz der wunderthät'gen Liebe
Beschleunigen. Mir sollte seine Tugend
An diesem kräft'gen Sonnenblicke reifen.

Aus den Händen der Königin empfängt jetzt Carlos die Briefe, welche Posa aus Flandern für ihn mitbrachte. Die Königin ruft seinen entflohenen Genius zurück.

Noch sichtbarer zeigt sich diese Unterordnung der Freundschaft unter das wichtigere Interesse bei der Zusammenkunft im Kloster. Ein Entwurf des Prinzen auf den König ist fehlgeschlagen; dieses und eine Entdeckung, welche er zum Vortheile seiner Leidenschaft glaubt gemacht zu haben, stürzen ihn heftiger in diese zurück, und Posa glaubt zu bemerken, daß sich Sinnlichkeit in diese Leidenschaft mische. Nichts konnte sich weniger mit seinem höheren Plane vertragen. Alle Hoffnungen, die er auf Carlos' Liebe zur Königin für seine Niederlande gegründet hat, stürzten dahin, wenn diese Liebe von ihrer Höhe herunterſank. Der Unwille, den er darüber empfindet, bringt seine Gesinnungen an den Tag.

O, ich fühle,
Wovon ich mich entwöhnen muß. Ja, einst,
Einst war's ganz anders. Da warst du so reich,
So warm, so reich! Ein ganzer Weltkreis hatte
In deinem weiten Busen Raum. Das Alles
Ist nun dahin, von einer Leidenschaft,
Von einem kleinen Eigennutz verschlungen.
Dein Herz ist ausgestorben. Keine Thräne,
Dem ungeheuern Schicksal der Provinzen
Nicht einmal eine Thräne mehr! O, Karl,
Wie arm bist du, wie bettelarm geworden,
Seitdem du Niemand liebst als dich!

Bang' vor einem ähnlichen Rückfalle, glaubt er einen gewaltsamen Schritt wagen zu müssen. Solange Karl in der Nähe der Königin bleibt, ist er für die Angelegenheit Flanderns verloren. Seine Gegenwart in den Niederlanden kann dort den Dingen eine ganz andere Wendung geben; er steht also keinen Augenblick an, ihn auf die gewaltsamste Art dahin zu bringen.

Er soll
Dem König ungehorsam werden, soll
Nach Brüssel heimlich sich begeben, wo
Mit offnen Armen die Flamländer ihn
Erwarten. Alle Niederlande stehen
Auf seine Losung auf. Die gute Sache
Wird stark durch einen Königssohn.

Würde der Freund des Carlos über sich vermocht haben, so verwegen mit dem guten Namen, ja selbst mit dem Leben seines Freundes zu spielen? Aber Posa, dem die Befreiung eines unterdrückten Volks eine weit dringendere Aufopferung war, als die kleinen Angelegenheiten eines Freundes, Posa, der Weltbürger, mußte gerade so und nicht an-

Digitized by Google

ders handeln. Alle Schritte, die im Verlauf des Stücks von ihm unternommen werden, verrathen eine wagende Kühnheit, die ein heroischer Zweck allein einzuflößen im Stande ist; Freundschaft ist oft verzagt und immer besorglich. Wo ist bis jetzt im Charakter des Marquis auch nur eine Spur dieser ängstlichen Pflege eines isolirten Geschöpfes, dieser Alles ausschließenden Neigung, worin doch allein der eigenthümliche Charakter der leidenschaftlichen Freundschaft besteht? Wo ist bei ihm das Interesse für den Prinzen nicht dem höheren Interesse für die Menschheit untergeordnet? Fest und beharrlich geht der Marquis seinen großen kosmopolitischen Gang, und alles, was um ihn herum vorgeht, wird ihm nur durch die Verbindung wichtig, in der es mit diesem höheren Gegenstande steht.

Vierter Brief.

Um einen großen Theil seiner Bewunderer dürfte ihn dieses Geständniß bringen, aber er wird sich mit dem kleinen Theile der neuen Verehrer trösten, die es ihm zuwendet, und zum allgemeinen Beifall überhaupt konnte sich ein Charakter, wie der seinige, niemals Hoffnung machen. Hohes wirkendes Wohlwollen gegen das Ganze schließt keineswegs die zärtliche Theilnahme an den Freuden und Leiden eines einzelnen Wesens aus. Daß er das Menschengeschlecht mehr liebt als Karl, thut seiner Freundschaft für ihn keinen Eintrag. Immer würde er ihn, hätte ihn auch das Schicksal auf keinen Thron gerufen, durch eine besondere zärtliche Bekümmerniß vor allen Uebrigen unterschieden haben; im Herzen seines Herzens würde er ihn getragen haben, wie Hamlet seinen Horatio. Man hält dafür, daß das Wohlwollen um so schwächer und laulichter werde, je mehr sich seine Gegenstände häufen: aber dieser Fall kann auf den Marquis nicht angewandt werden. Der Gegenstand seiner Liebe zeigt sich ihm im vollsten Lichte der Begeisterung; herrlich und verklärt steht dieses Bild vor seiner Seele, wie die Gestalt einer Geliebten. Da es Carlos ist, der dieses Ideal von Menschenglück wirklich machen soll, so trägt er es auf ihn über, so faßt er zuletzt Beides in Einem Gefühle unzertrennlich zusammen. In Carlos allein schaut er seine feurig geliebte Menschheit jetzt an; sein Freund ist der Brennpunkt, in welchem alle seine Vorstellungen von jenem zusammengesetzten Ganzen sich sammeln. Es wirkt also doch nur in Einem Gegenstande auf ihr, den er mit allem Enthusiasmus und allen Kräften seiner Seele umfaßt.

Mein Herz,
Nur einem Einzigen geweiht, umschloß
Die ganze Welt. In meines Carlos Seele
Schuf ich ein Paradies von Millionen.

Hier ist also Liebe zu einem Wesen, ohne Hintansetzung der allgemeinen sorgsamen Pflege der Freundschaft, ohne das Unbillige, das Ausschließende dieser Leidenschaft. Hier allgemeine, Alles umfassende Philanthropie, in einen einzigen Feuerstrahl zusammengedrängt.

Digitized by Google

Und sollte eben das dem Interesse geschadet haben, was es veredelt hat? Dieses Gemälde von Freundschaft sollte an Rührung und Anmuth verlieren, was es an Umfang gewann? Der Freund des Carlos sollte darum weniger Anspruch auf unsere Thränen und unsere Bewunderung haben, weil er mit der beschränktesten Aeußerung des wohlwollenden Affects seine weiteste Ausdehnung verbindet und das Göttliche der universellen Liebe durch ihre menschlichste Anwendung mildert?

Mit der neunten Scene des dritten Actes öffnet sich ein ganz neuer Spielraum für diesen Charakter.

Fünfter Brief.

Leidenschaft für die Königin hat endlich den Prinzen bis an den Rand des Verderbens geführt. Beweise seiner Schuld sind in den Händen seines Vaters und seine unbesonnene Hitze ließ ihn dem lauernden Argwohne seiner Feinde die gefährlichsten Blößen geben; er schwebt in augenscheinlicher Gefahr, ein Opfer seiner wahnsinnigen Liebe, der väterlichen Eifersucht, des Priesterhasses, der Rachgier eines beleidigten Feindes und einer verschmähten Buhlerin zu werden. Seine Lage von Außen fordert die dringendste Hülfe, noch mehr aber fordert sie der innere Zustand seines Gemüths, der alle Erwartungen und Entwürfe des Marquis zu vereiteln droht. Von jener Gefahr muß der Prinz befreit, aus diesem Seelenzustande muß er gerissen werden, wenn jene Entwürfe zu Flanderns Befreiung in Erfüllung gehen sollen; und der Marquis ist es, von dem wir Beides erwarten, der uns auch selbst dazu Hoffnung macht.

Aber auf eben dem Wege, woher dem Prinzen Gefahr kommt, ist auch bei dem König ein Seelenzustand hervorgebracht worden, der ihn das Bedürfniß der Mittheilung zum ersten Male fühlen läßt. Die Schmerzen der Eifersucht haben ihn aus dem unnatürlichen Zwange seines Standes in den ursprünglichen Stand der Menschheit zurückgesetzt, haben ihn das Leere und Gekünstelte seiner Despotengröße fühlen und Wünsche in ihm aufsteigen lassen, die weder Macht noch Hoheit befriedigen kann.

König! — König nur,
Und wieder König! — Keine beff're Antwort,
Als leeren hohlen Widerhall! Ich schlage
An diesen Felsen und will Wasser, Wasser
Für meinen heißen Fieberdurst. Er gibt
Mir glühend Gold.

Gerade ein Gang der Begebenheit, wie der bisherige, däucht mir, oder keiner konnte bei einem Monarchen, wie Philipp II. war, einen solchen Zustand erzeugen und gerade so ein Zustand mußte in ihm erzeugt werden, um die nachfolgende Handlung vorzubereiten und den Marquis ihm nahe bringen zu können. Vater und Sohn sind auf ganz verschiedenen Wegen auf den Punkt geführt worden, wo der Dichter sie haben muß; auf ganz verschiedenen Wegen wurden beide zu dem Marquis

Digitized by Google

von Posa hingezogen, in welchem Einzigen das bisher getrennte Interesse sich nunmehr zusammendrängt. Durch Carlos' Leidenschaft für die Königin und deren unausbleibliche Folgen bei dem Könige wurde dem Marquis seine ganze Laufbahn geschaffen; darum war es nöthig, daß auch das ganze Stück mit jener eröffnet wurde. Gegen sie mußte der Marquis selbst so lange in Schatten gestellt werden und sich, bis er von der ganzen Handlung Besitz nehmen konnte, mit einem untergeordneten Interesse begnügen, weil er von ihr allein alle Materialien zu seiner künftigen Thätigkeit empfangen konnte. Die Aufmerksamkeit des Zuschauers durfte also durchaus nicht vor der Zeit davon abgezogen werden, und darum war es nöthig, daß sie bis hierher als Haupthandlung beschäftigte, das Interesse hingegen, das nachher das herrschende werden sollte, nur durch Winke von ferne angekündigt wurde. Aber sobald das Gebäude steht, fällt das Gerüste. Die Geschichte von Carlos' Liebe, als die blos vorbereitende Handlung, weicht zurück, um derjenigen Platz zu machen, für welche allein sie gearbeitet hatte.

Nämlich jene verborgenen Motive des Marquis, welche keine anderen sind, als Flanderns Befreiung und das künftige Schicksal der Nation, Motive, die man unter der Hülle seiner Freundschaft blos geahnt hat, treten jetzt sichtbar hervor und fangen an, der ganzen Aufsamkeit sich zu bemächtigen. Carlos, wie aus dem Bisherigen zur Genüge erhellet, wurde von ihm nur als das einzige unentbehrliche Werkzeug zu jenem feurig und standhaft verfolgten Zweck betrachtet und als ein solches mit eben dem Enthusiasmus, wie der Zweck selbst, umfaßt. Aus diesem universelleren Motive mußte eben der ängstliche Antheil an dem Wohl und Weh seines Freundes, eben die zärtliche Sorgfalt für dieses Werkzeug seiner Liebe fließen, als nur immer die stärkste persönliche Sympathie hätte hervorbringen könnten. Carlos' Freundschaft gewährt ihm den vollständigsten Genuß seines Ideals. Sie ist der Vereinigungspunkt aller seiner Wünsche und Thätigkeiten. Noch kennt er keinen anderen und kürzeren Weg, sein hohes Ideal von Freiheit und Menschenglück wirklich zu machen, als der ihm in Carlos geöffnet wird. Es fiel ihm gar nicht ein, dies auf einem anderen Wege zu suchen; am allerwenigsten fiel es ihm ein, diesen Weg unmittelbar durch den König zu nehmen. Als er daher zu diesem geführt wird, zeigt er die höchste Gleichgültigkeit.

Mich will er haben? — Mich? — Ich bin ihm nichts,
Ich wahrlich nichts! — Mich hier in diesen Zimmern!
Wie zwecklos und wie ungereimt! — Was kann
Ihm viel dran liegen, ob ich bin? — Sie sehen
Es führt zu nichts.

Aber nicht lange überläßt er sich dieser müßigen, dieser kindischen Verwunderung. Einem Geiste, gewohnt, wie es dieser ist, jedem Umstande seine Nutzbarkeit abzumerken, auch den Zufall mit bildender Hand zum Plan zu gestalten, jedes Ereigniß in Beziehung auf seinen Lieblingszweck sich zu denken, bleibt der hohe Gebrauch nicht lange verborgen, der sich von dem jetzigen Augenblick machen läßt. Auch das kleinste

Digitized by Google

Element der Zeit ist ihm ein heilig anvertrautes Pfand, womit gewuchert werden muß. Noch ist es nicht ein klarer zusammenhängender Plan, was er sich denkt, bloße dunkle Ahnung und auch diese kaum, bloß flüchtig aufsteigender Einfall ist es, ob hier vielleicht gelegenheitlich etwas zu wirken sein mochte? Er soll vor denjenigen treten, der das Schicksal so vieler Millionen in der Hand hat. Man muß den Augenblick nutzen, sagte er zu sich selbst, der nur einmal kommt. Wär's auch nur ein Feuerfunke Wahrheit, in die Seele dieses Menschen geworfen, der noch keine Wahrheit gehört hat! Wer weiß, wie wichtig ihn die Vorsicht bei ihm verarbeiten kann? — Mehr denkt er sich nicht dabei, als einen zufälligen Umstand auf die beste Art, die er kennt, zu benutzen. In dieser Stimmung erwartet er den König.

Sechster Brief.

Ich behalte mir auf eine andere Gelegenheit vor, mich über den Ton, auf welchen sich Posa gleich zu Anfang mit dem König stimmt, wie überhaupt über sein ganzes Verfahren in dieser Scene und die Art, wie dieses von dem Könige aufgenommen wird, näher gegen Sie zu erklären, wenn Sie Lust haben, mich zu hören. Jetzt begnüge ich mich bloß, bei demjenigen stehen zu bleiben, was mit dem Charakter des Marquis in der unmittelbarsten Verbindung steht.

Alles, was der Marquis nach seinem Begriffe von dem Könige vernünftiger Weise hoffen konnte, bei ihm hervorzubringen — war ein mit Demüthigung verbundenes Erstaunen, daß seine große Idee von sich selbst und seine geringe Meinung von Menschen doch wohl einige Ausnahmen leiden dürfte; alsdann die natürliche unausbleibliche Verlegenheit eines kleinen Geistes vor einem großen Geiste. Diese Wirkung konnte wohlthätig sein, wenn sie auch bloß dazu diente, die Vorurtheile dieses Menschen auf einen Augenblick zu erschüttern, wenn sie ihn fühlen ließ, daß es noch jenseits seines gezogenen Kreises Wirkungen gebe, von denen er sich nichts hätte träumen lassen. Dieser einzige Laut konnte noch lange nachhallen in seinem Leben und dieser Eindruck mußte desto länger bei ihm haften, je mehr er ohne Beispiel war.

Aber Posa hatte den König wirklich zu flach, zu obenhin beurtheilt, oder wenn er ihn auch gekannt hätte, so war er doch von der damaligen Gemüthslage desselben zu wenig unterrichtet, um sie mit in Berechnung zu bringen. Diese Gemüthslage war äußerst günstig für ihn und bereitete seinen hingeworfenen Reden eine Aufnahme, die er mit keinem Grunde der Wahrscheinlichkeit hatte erwarten können. Die unerwartete Entdeckung gibt ihm einen lebhaften Schwung und dem Stücke selbst eine ganz neue Wendung. Kühn gemacht durch einen Erfolg, der all sein Hoffen übertraf, und durch einige Spuren von Humanität, die ihn an dem Könige überraschen, in Feuer gesetzt, verirrt er sich auf einen Augenblick bis zu der ausschweifenden Idee, sein herrschendes Ideal von Flanderns Glück u. s. w. unmittelbar an die Person des Königs anzuknüpfen, es unmittelbar durch diesen in Erfüllung zu

Digitized by Google

bringen. Diese Voraussetzung setzt ihn in eine Leidenschaft, die den ganzen Grund seiner Seele eröffnet, alle Geburten seiner Phantasie, alle Resultate seines stillen Denkens ans Licht bringt und deutlich zu erkennen gibt, wie sehr ihn diese Ideale beherrschen. Jetzt, in diesem Zustande der Leidenschaft, werden alle die Triebfedern sichtbar, die ihn bis jetzt in Handlung gesetzt haben; jetzt ergeht es ihm, wie jedem Schwärmer, der von seiner herrschenden Idee überwältigt wird. Er kennt keine Grenzen mehr; im Feuer seiner Begeisterung veredelt er sich den König, der mit Erstaunen ihm zuhört, und vergißt sich so weit, Hoffnungen auf ihn zu gründen, worüber er in den nächsten ruhigen Augenblicken erröthen wird. An Carlos wird jetzt nicht mehr gedacht. Was für ein langer Umweg, erst auf diesen zu warten! Der König bietet ihm eine weit nähere und schnellere Befriedigung dar. Warum das Glück der Menschheit bis auf seinen Erben verschieben?

Würde sich Carlos' Busenfreund so weit vergessen, würde eine andere Leidenschaft, als die herrschende, den Marquis so weit hingerissen haben? Ist das Interesse der Freundschaft so beweglich, daß man es mit so weniger Schwierigkeit auf einen anderen Gegenstand übertragen kann! Aber Alles ist erklärt, sobald man die Freundschaft jener herrschenden Leidenschaft unterordnet. Dann ist es natürlich, daß diese, bei dem nächsten Anlasse, ihre Rechte reclamirt und sich nicht lange bedenkt, ihre Mittel und Werkzeuge umzutauschen.

Das Feuer und die Freimüthigkeit, womit Posa seine Lieblingsgefühle, die bis jetzt zwischen Carlos und ihm Geheimnisse waren, dem Könige vortrug; und der Wahn, daß dieser sie verstehen, ja gar in Erfüllung bringen könnte, war eine offenbare Untreue, deren er sich gegen seinen Freund Karl schuldig machte. Posa, der Weltbürger, durfte so handeln und ihm allein kann es vergeben werden; an dem Busenfreunde Karl's wäre es ebenso verdammlich, als es unbegreiflich sein würde.

Länger als Augenblicke freilich sollte diese Verblendung nicht dauern. Der ersten Ueberraschung der Leidenschaft vergibt man sie leicht: aber wenn er auch noch nüchtern fortführe, daran zu glauben, so würde er billig in unseren Augen zum Träumer herabsinken. Das sie aber wirklich Eingang bei ihm gefunden, erhellt aus einigen Stellen, wo er darüber scherzt oder sich ernsthaft davon reinigt. „Gesetzt", sagte er der Königin, „ich ginge damit um, meinen Glauben auf den Thron zu setzen?"

König in.

Nein, Marquis,
Auch nicht einmal im Scherze möcht' ich dieser
Unreifen Einbildung Sie zeihn. Sie sind
Der Träumer nicht, der etwas unternähme,
Was nicht geendigt werden kann.

Marquis.

Das eben
Wär' noch die Frage, denk' ich.

Digitized by Google

Carlos selbst hat tief genug in die Seele seines Freundes gesehen, um einen solchen Entschluß in seiner Vorstellungsart gegründet zu finden und das, was er selbst bei dieser Gelegenheit über ihn sagt, könnte allein hinreichen, den Gesichtspunkt des Verfassers außer Zweifel zu setzen. „Du selbst", sagte er ihm, noch immer im Wahne, daß der Marquis ihn aufgeopfert,

Du selbst wirst jetzt vollenden
Was ich gesollt und nicht gekonnt. — Du wirst
Den Spaniern die goldnen Tage schenken,
Die sie von mir umsonst gehofft. Mit mir
Ist es ja aus, auf immer aus. Das hast
Du eingesehen. O diese fürchterliche Liebe
Hat alle frühen Blüthen meines Geistes
Unwiederbringlich hingerafft. Ich bin
Für deine großen Hoffnungen gestorben.
Vorsehung oder Zufall führen dir
Den König zu. — Es kostet mein Geheimniß.
Und er ist dein! Du kannst sein Engel werden;
Für mich ist keine Rettung mehr. Vielleicht
Für Spanien! u. s. w.

Und an einem anderen Orte sagte er zum Grafen von Lerma, um die vermeintliche Treulosigkeit seines Freundes zu entschuldigen.

— Er hat
Mich lieb gehabt, sehr lieb. Ich war ihm theuer,
Wie seine eigne Seele. O, das weiß ich!
Das haben tausend Proben mir erwiesen.
Doch sollen Millionen ihm, soll ihm
Das Vaterland nicht theurer sein, als Einer?
Sein Busen war für einen Freund zu groß,
Und Carlos' Glück zu klein für seine Liebe.
Er opferte mich seiner Tugend.

Siebenter Brief.

Posa empfand es recht gut, wie viel seinem Freunde Carlos dadurch entzogen worden, daß er den König zum Vertrauten seiner Lieblingsgefühle gemacht und einen Versuch auf dessen Herz gethan hatte. Eben weil er fühlte, daß diese Lieblingsgefühle das eigentliche Band ihrer Freundschaft waren, so wußte er auch nicht anders, als daß er dieses in eben dem Augenblicke gebrochen hatte, wo er jene bei dem Könige profanirte. Das wußte Carlos nicht, aber Posa wußte es recht gut, daß diese Philosophie und diese Entwürfe für die Zukunft das heilige Palladium ihrer Freundschaft und der wichtige Titel waren, unter welchem Carlos sein Herz besaß; eben weil er das wußte und im Herzen voraussetzte, daß es auch Karl nicht unbekannt sein könnte — wie konnte er es wagen, ihm zu bekennen, daß er dieses Palladium veruntreut hätte? Ihm gestehen, was zwischen ihm und dem Könige

Digitized by Google

vorgegangen war, mußte in seinen Gedanken ebenso viel heißen, als ihm ankündigen, daß es eine Zeit gegeben, wo er ihm nichts mehr war. Hatte aber Carlos' künftiger Beruf zum Throne, hatte der Königssohn keinen Antheil an dieser Freundschaft, war sie etwas für sich Bestehendes und durchaus nur Persönliches, so konnte sie durch jene Vertraulichkeit gegen den König zwar beleidigt, aber nicht verrathen, nicht zerrissen worden sein; so konnte dieser zufällige Umstand ihrem Wesen nichts anhaben. Es war Delicatesse, es war Mitleid, daß Posa, der Weltbürger, dem künftigen Monarchen die Erwartungen verschwieg, die er auf den jetzigen gegründet hatte; aber Posa, Carlos' Freund, konnte sich durch nichts schwerer vergehen, als durch diese Zurückhaltung selbst.

Zwar sind die Gründe, welche Posa sowohl sich selbst, als nachher seinem Freunde, von dieser Zurückhaltung, der einzigen Quelle aller nachfolgenden Verwirrungen, angibt, von ganz anderer Art. 4. Act, 6. Auftritt:

Der König glaubte dem Gefäß, dem er
Sein heiliges Geheimniß übergeben,
Und Glauben fordert Dankbarkeit. Was wäre
Geschwätzigkeit, wenn mein Verstummen dir
Nicht Leiden bringt? vielleicht erspart? — Warum
Dem Schlafenden die Wetterwolke zeigen,
Die über seinem Scheitel hängt?

Und in der dritten Scene des fünften Actes:

— — Doch ich, von falscher Zärtlichkeit bestochen,
Von stolzem Wahn geblendet, ohne dich
Das Wagestück zu enden, unterschlage
Der Freundschaft mein gefährliches Geheimniß.

Aber jedem, der nur wenige Blicke in das Menschenherz gethan, wird es einleuchten, daß sich der Marquis mit diesen eben angeführten Gründen (die an sich selbst bei weitem zu schwach sind, um einen so wichtigen Schritt zu motiviren) nur selbst zu hintergehen sucht — weil er sich die eigentliche Ursache nicht zu gestehen wagt. Einen weit wahreren Aufschluß über den damaligen Zustand seines Gemüths gibt eine andere Stelle, woraus deutlich erhellt, daß es Augenblicke müsse gegeben haben, in denen er mit sich zu Rathe ging, ob er seinen Freund nicht geradezu aufopfern sollte? Es stand bei mir, sagte er zu der Königin

— einen neuen Morgen
Heraufzuführen über diese Reiche.
Der König schenkte mir sein Herz. Er nannte
Mich seinen Sohn. Ich führte seine Siegel,
Und seine Alba sind nicht mehr u. s. w.
Doch gebe ich
Den König auf. In diesem starren Boden.
Blüht keine meiner Rosen mehr. Das waren
Nur Gaukelspiele kindischer Vernunft,
Vom weisen Manne schamroth widerrufen.

Digitized by Google

Den nahen hoffnungsvollen Lenz sollt' ich
Vertilgen, einen lauen Sonnenblick
Im Norden zu erkünsteln? Eines müden
Tyrannen letzten Ruthenstreich zu mildern,
Die große Freiheit des Jahrhunderts wagen?
Elender Ruhm! Ich mag ihn nicht. Europens
Verhängniß reift in meinem großen Freunde.
Auf ihn verweis' ich Spanien. Doch wehe!
Weh' mir und ihm, wenn ich bereuen sollte!
Wenn ich das Schlimmere gewählt? Wenn ich
Den großen Wink der Vorsicht mißverstanden,
Der mich, nicht ihn, auf diesem Thron gewollt.

Also hat er doch gewählt und um zu wählen, mußte er also ja den Gegensatz sich als möglich gedacht haben. Aus allen diesen angeführten Fällen erkennt man offenbar, daß das Interesse der Freundschaft einem höheren nachsteht und daß ihr nur durch dieses Letztere ihre Richtung bestimmt wird. Niemand im ganzen Stücke hat dieses Verhältniß zwischen beiden Freunden richtiger beurtheilt, als Philipp selbst, von dem es auch am ersten zu erwarten war. Im Munde dieses Menschenkenners legte ich meine Apologie und mein eignes Urtheil von dem Helden des Stücks nieder und mit seinen Worten möge denn auch diese Untersuchung beschlossen werden:

Und wem brachte er dies Opfer?
Dem Knaben, meinem Sohne? Nimmermehr.
Ich glaub' es nicht. Für einen Knaben stirbt
Ein Posa nicht. Der Freundschaft arme Flamme
Füllt eines Posa Herz nicht aus. Das
Schlug der ganzen Menschheit. Seine Neigung war
Die Welt, mit allen kommenden Geschlechtern.

Achter Brief.

Aber, werden Sie sagen, wozu diese ganze Untersuchung? Gleichviel, ob es unfreiwilliger Zug des Herzens, Harmonie der Charaktere, wechselseitige persönliche Nothwendigkeit für einander oder von Außen hinzugekommene Verhältnisse und freie Wahl gewesen, was das Band der Freundschaft zwischen diesen Beiden geknüpft hat — die Wirkungen bleiben dieselben und im Gange des Stücks selbst wird dadurch nichts verändert. Wozu daher diese weit ausgeholte Mühe, den Leser aus einem Irrthum zu reißen, der ihm vielleicht angenehmer als die Wahrheit ist? Wie würde es um den Reiz der meisten moralischen Erscheinungen stehen, wenn man jedesmal in die innerste Tiefe des Menschenherzens hineinleuchten und sie gleichsam werden sehen müßte? Genug für uns, daß Alles, was Marquis Posa liebt, in dem Prinzen versammelt ist, durch ihn repräsentirt wird oder wenigstens durch ihn allein zu erhalten steht, daß er dieses zufällige, bedingte, seinem Freunde nur geliehene Interesse mit dem Wesen desselben zuletzt unzertrennlich

Digitized by Google

zusammenfaßt und daß Alles, was er für ihn empfindet, sich in einer persönlichen Neigung äußert. Wir genießen dann die reine Schönheit dieses Freundschaftsgemäldes als ein einfaches moralisches Element, unbekümmert, in wie viele Theile es auch der Philosoph noch zergliedern mag.

Wie aber, wenn die Berichtigung dieses Unterschiedes für das ganze Stück wichtig wäre. — Wird nämlich das letzte Ziel von Posa's Bestrebungen über den Prinzen hinausgerückt, ist ihm dieser nur als Werkzeug zu einem höheren Zweck so wichtig, befriedigt er durch seine Freundschaft für ihn einen anderen Trieb, als nur diese Freundschaft, so kann dem Stücke selbst nicht wohl eine engere Grenze gesteckt sein. — So muß der letzte Endzweck des Stücks mit dem Zweck des Marquis wenigstens zusammenfallen. Das große Schicksal eines ganzen Staats, das Glück des menschlichen Geschlechts auf viele Generationen hinunter, worauf alle Bestrebungen des Marquis, wie wir gesehen haben, hinauslaufen, kann nicht wohl Episode zu einer Handlung sein, die den Ausgang einer Liebesgeschichte zum Zweck hat. Haben wir einander also über Posa's Freundschaft mißverstanden, so fürchte ich, wir haben es auch über den letzten Zweck der ganzen Tragödie. Lassen Sie mich sie Ihnen aus diesem neuen Standpunkt zeigen; vielleicht, daß manche Mißverhältnisse, an denen Sie bisher Anstoß genommen, sich unter dieser neuen Ansicht verlieren.

Und was wäre also die sogenannte Einheit des Stücks, wenn es Liebe nicht sein soll und Freundschaft nie sein konnte? Von jener handeln die drei ersten Acte, von dieser die zwei übrigen; aber keine von beiden beschäftigt das Ganze. Die Freundschaft opfert sich auf und die Liebe wird aufgeopfert, aber weder diese, noch jene ist es, der dieses Opfer von der anderen gebracht wird. Also muß noch etwas Drittes vorhanden sein, das verschieden ist von Freundschaft und Liebe, für welches beide gewirkt haben und welchem beide aufgeopfert worden — und wenn das Stück eine Feinheit hat, wo anders als in diesem Dritten konnte sie liegen?

Rufen Sie sich, lieber Freund, eine gewisse Unterredung zurück, die über einen Lieblingsgegenstand unseres Jahrhunderts — über Verbreitung reinerer sanfterer Humanität, über die höchstmögliche Freiheit der Individuen bei des Staates höchster Blüthe, kurz, über den vollendetsten Zustand der Menschheit, wie er in ihrer Natur und ihren Kräften als erreichbar angegeben liegt — unter uns lebhaft wurde und unsere Phantasie in einem der lieblichsten Träume entzückte, in denen das Herz so angenehm schwelgt. Wir schlossen damals mit dem romanhaften Wunsche, daß es dem Zufalle, der wohl größere Wunder schon gethan, in dem nächsten Julianischen Cyklus gefallen möchte, unsere Gedankenreihe, unsere Träume und Ueberzeugungen mit eben dieser Lebendigkeit und mit ebenso gutem Willen befruchtet, in dem erstgebornen Sohne eines künftigen Beherrschers von — oder von — auf dieser oder der anderen Hemisphäre wieder zu erwecken. Was bei einem ernsthaften Gespräche bloßes Spielwerk war, durfte ich, wie mir vorkam, bei einem solchen Spielwerke, als die Tragödie ist, zu der Würde des Ernstes und

Digitized by Google

der Wahrheit erheben lassen. Was ist der Phantasie nicht möglich? Was ist einem Dichter nicht erlaubt? Unsere Unterredung war längst vergessen, als ich unterdessen die Bekanntschaft des Prinzen von Spanien machte; und bald merkte ich diesem geistvollen Jünglinge an, daß er wohl gar derjenige sein dürfte, mit dem wir unsern Entwurf zur Ausführung bringen könnten. Gedacht, gethan! Alles fand ich mir wie durch einen dienstbaren Geist dabei in die Hände gearbeitet; Freiheitssinn mit Despotismus im Kampfe, die Fesseln der Dummheit zerbrochen, tausendjährige Vorurtheile erschüttert, eine Nation, die ihre Menschenrechte wieder fordert, republikanische Tugenden in Ausübung gebracht, hellere Begriffe im Umlauf, die Köpfe in Gährung, die Gemüther von einem begeisterten Interesse gehoben — und nun, um die glückliche Constellation zu vollenden, eine schön organisirte Jünglingsseele am Throne, in einsamer unangefochtener Blüthe unter Druck und Leiden hervorgegangen. Unglücklich — so machten wir aus — müßte der Königssohn sein, an dem wir unser Ideal in Erfüllung bringen wollen.

Sein Sie
Ein Mensch auf König Philipp's Thron! Sie haben
Auch Leiden kennen lernen —

Aus dem Schooße der Sinnlichkeit und des Glücks durfte er nicht genommen werden; die Kunst durfte noch nicht Hand an seine Bildung gelegt, die damalige Welt ihm ihren Stempel noch nicht aufgedrückt haben. Aber wie sollte ein königlicher Prinz aus dem sechzehnten Jahrhundert — Philipp's II. Sohn — ein Zögling des Mönchsvolks, dessen kaum aufwachende Vernunft von so strengen und so scharfsichtigen Hütern bewacht wird, zu dieser liberalen Philosophie gelangen? Sehen Sie, auch dafür war gesorgt. Das Schicksal schenkte ihm einen Freund — einen Freund in den entscheidenden Jahren, wo des Geistes Blume sich entfaltet, Ideale empfangen werden und die moralische Empfindung sich läutert — einen geistreichen, gefühlvollen Jüngling, über dessen Bildung selbst — was hindert mich, dieses anzunehmen? — ein günstiger Stern gewacht, ungewöhnliche Glücksfälle sich ins Mittel geschlagen und den irgend ein verborgener Weiser seines Jahrhunderts diesem schönen Geschäfte zugebildet hat. Eine Geburt der Freundschaft also ist diese heitere menschliche Philosophie, die der Prinz auf dem Throne in Ausübung bringen will. Sie kleidet sich in alle Reize der Jugend, in die ganze Anmuth der Dichtung, mit List und Wärme wird sie in seinem Herzen niedergelegt, sie ist die erste Blüthe seines Wesens, sie ist seine erste Liebe. Dem Marquis liegt äußerst viel daran, ihr diese jugendliche Lebendigkeit zu erhalten, sie als einen Gegenstand der Leidenschaft bei ihm fortdauern zu lassen, weil nur Leidenschaft ihm die Schwierigkeiten besiegen helfen kann, die sich ihrer Ausübung entgegensetzen werden. Sagen Sie ihm, trägt er der Königin auf:

Daß er für die Träume seiner Jugend
Soll Achtung tragen, wenn er Mann sein wird,
Nicht öffnen soll dem tödtenden Insecte
Gerühmter besserer Vernunft das Herz

Digitized by Google

Der zarten Götterblume; daß er nicht
Soll irre werden, wenn des Staubes Weisheit
Begeisterung, die Himmelstochter, lästert.
Ich hab' es ihm zuvor gesagt —

Unter beiden Freunden bildet sich also ein enthusiastischer Entwurf, den glücklichsten Zustand hervorzubringen, der der menschlichen Gesellschaft erreichbar ist, und von diesem enthusiastischen Entwurfe, wie er nämlich in Conflict mit der Leidenschaft erscheint, handelt das gegenwärtige Drama. Die Rede war also davon, einen Fürsten aufzustellen, der das höchste mögliche Ideal bürgerlicher Glückseligkeit für sein Zeitalter wirklich machen sollte — nicht diesen Fürsten erst zu diesem Zwecke zu erziehen; denn dieses mußte längst vorhergegangen sein, und konnte auch nicht wohl zum Gegenstand eines solchen Kunstwerks gemacht werden; noch weniger ihn zu diesem Werke wirklich Hand anlegen zu lassen, denn wie sehr würde dieses die engen Grenzen eines Trauerspiels überschritten haben? — Die Rede war davon, diesen Fürsten nur zu zeigen, den Gemüthszustand in ihm herrschend zu machen, der einer solchen Wirkung zum Grunde liegen muß, und ihre subjective Möglichkeit auf einen hohen Grad der Wahrscheinlichkeit zu erheben, unbekümmert, ob Glück und Zufall sie wirklich machen wollen?

Neunter Brief.

Ich will mich über das Vorige näher erklären. Der Jüngling nämlich, zu dem wir uns dieser außerordentlichen Wirkung versehen sollen, mußte zuvor Begierden übermeistert haben, die einem solchen Unternehmen gefährlich werden können; gleich jenem Römer mußte er seine Hand über Flammen halten, um uns zu überführen, daß er Manns genug sei, über den Schmerz zu siegen; er mußte durch das Feuer einer fürchterlichen Prüfung gehen, und in diesem Feuer sich bewähren. Dann nur, wenn wir ihn glücklich mit einem innerlichen Feinde haben ringen sehen, können wir ihm den Sieg über die äußerlichen Hindernisse zusagen, die sich ihm auf der kühnen Reformantenbahn entgegen werfen werden; dann nur, wenn wir ihn in den Jahren der Sinnlichkeit, bei dem heftigen Blute der Jugend, der Versuchung haben Trotz bieten sehen, können wir ganz sicher sein, daß sie dem reifen Manne nicht mehr gefährlich sein wird. Und welche Leidenschaft konnte mir diese Wirkung im größerem Maße leisten, als die mächtigste von allen, die Liebe?

Alle Leidenschaften, von denen für den großen Zweck, wozu ich ihn aufsparte, zu fürchten sein könnte, diese einzige ausgenommen, sind aus seinem Herzen hinweggeräumt, oder haben nie darin gewohnt. An einem verderbten sittenlosen Hofe hat er die Reinigkeit der ersten Unschuld erhalten; nicht seine Liebe, auch nicht Anstrengung durch Grundsätze, ganz allein sein moralischer Instinct hat ihn vor dieser Befleckung bewahrt.

Digitized by Google

Der Wollust Pfeil zerbrach an dieser Brust,
Lang' ehe noch Elisabeth hier herrschte.

Der Prinzessin von Eboli gegenüber, die sich aus Leidenschaft und Plan so oft gegen ihn vergißt, zeigt er eine Unschuld, die der Einfalt sehr nahe kommt. Wie Viele, die diese Scene lesen, würden die Prinzessin weit schneller verstanden haben! Meine Absicht war, in seine Natur eine Reinheit zu legen, der keine Verführung etwas anhaben kann. Der Kuß, den er der Prinzessin gibt, war, wie er selbst sagt, der erste seines Lebens, und dies war doch gewiß ein sehr tugendhafter Kuß! Aber auch über eine feinere Verführung sollte man ihn erhaben sehen; daher die ganze Episode der Prinzessin von Eboli, deren buhlerische Künste an seiner besseren Liebe scheitern. Mit dieser Liebe allein hatte er also zu thun, und ganz wird ihn die Tugend haben, wenn es ihm gelungen sein wird, auch noch diese Liebe zu besiegen, und davon handelt nur das Stück. Sie begreifen nun auch, warum der Prinz gerade so und nicht anders gezeichnet worden; warum ich es zugelassen habe, daß die edle Schönheit dieses Charakters durch so viel Heftigkeit, so viel unstete Hitze, wie ein klares Wasser durch Wallungen getrübt wird. Ein weiches wohlwollendes Herz, Enthusiasmus für das Große und Schöne, Delicatesse, Muth, Standhaftigkeit, uneigennützige Großmuth sollte er besitzen, schöne und helle Blicke des Geistes sollte er zeigen, aber weise sollte er nicht sein. Der künftige große Mann sollte in ihm schlummern, aber ein feuriges Blut sollte ihm jetzt noch nicht erlauben, es wirklich zu sein. Alles, was den trefflichen Regenten macht, alles, was die Erwartung seines Freundes und die Hoffnungen einer auf ihn harrenden Welt rechtfertigen kann, alles, was sich vereinigen muß, sein vorgesetztes Ideal von einem künftigen Staate auszuführen, sollte sich in diesem Charakter beisammen finden, aber entwickelt sollte es noch nicht sein, noch nicht in Leidenschaft geschieden, noch nicht zu reinem Golde geläutert. Darauf kam es ja eigentlich erst an, ihm diese Vollkommenheit näher zu bringen, die ihm jetzt noch mangelt; ein mehr vollendeter Charakter des Prinzen hätte mich des ganzen Stücks überhoben. Ebenso begreifen Sie nunmehr, warum es nöthig war, den Charakteren Philipp's und seiner Geistesverwandten einen so großen Spielraum zu geben — ein nicht zu entschuldigender Fehler, wenn diese Charaktere weiter nichts, als die Maschinen hätten sein sollen, eine Liebesgeschichte zu verwickeln und aufzulösen — und warum überhaupt dem geistlichen, politischen und häuslichen Despotismns ein so weites Feld gelassen worden. Da aber mein eigentlicher Vorwurf war, den künftigen Schöpfer des Menschenglücks aus dem Stücke gleichsam hervorgehen zu lassen, so war es sehr an seinem Orte, den Schöpfer des Elends neben ihm aufzuführen und durch ein vollständiges schauderhaftes Gemälde des Despotismus sein reizendes Gegentheil desto mehr zu erheben. Wir sehen den Despoten auf seinem traurigen Throne, sehen ihn mitten unter seinen Schätzen darben, wir erfahren aus seinem Munde, daß er unter allen seinen Millionen allein ist, daß die Furien des Argwohns seinen Schlaf anfallen, daß ihm seine

Digitized by Google

Creaturen geschmolzenes Gold statt eines Labetrunks bieten; wir folgen ihm in sein einsames Gemach, sehen da den Beherrscher einer halben Welt um ein — menschliches Wesen bitten, und ihm dann, wenn das Schicksal ihm diesen Wunsch gewährt hat, gleich einem Rasenden, selbst das Geschenk zerstören, dessen er nicht mehr würdig war. Wir sehen ihn unwissend den niedrigsten Leidenschaften seiner Sklaven dienen; sind Augenzeugen, wie sie die Seile drehen, woran sie den, der sich einbildet, der alleinige Urheber seiner Thaten zu sein, einem Knaben gleich lenken. Ihn, vor welchem man in fernen Welttheilen zittert, sehen wir vor einem herrischen Priester eine erniedrigende Rechenschaft ablegen und eine leichte Uebertretung mit einer schimpflichen Züchtigung büßen. Wir sehen ihn gegen Natur und Menschheit ankämpfen, die er nicht ganz besiegen kann, zu stolz, ihre Macht zu erkennen, zu ohnmächtig, sich ihr zu entziehen; von allen ihren Genüssen geflohen, aber von ihren Schwächen und Schrecknissen verfolgt; herausgetreten aus seiner Gattung, um als ein Mittelding von Geschöpf und Schöpfer — unser Mitleiden zu erregen. Wir verachten diese Größe, aber wir trauern über seinen Mißverstand, weil wir auch selbst aus dieser Verzerrung noch Züge von Menschheit herauslesen, die ihn zu einem der Unserigen machen, weil er auch blos durch die übrig gebliebenen Reste der Menschheit elend ist. Je mehr uns aber dieses schreckhafte Gemälde zurückstößt, desto stärker werden wir von dem Bilde sanfter Humanität angezogen, die sich in Carlos, in seines Freundes und in der Königin Gestalt vor unseren Augen verklärt.

Und nun, lieber Freund, übersehen Sie das Stück aus diesem neuen Standorte noch einmal. Was Sie für Ueberladung gehalten, wird es jetzt vielleicht weniger sein; in der Einheit, worüber wir uns jetzt verständigt haben, werden sich alle einzelnen Bestandtheile desselben auflösen lassen. Ich könnte den angefangenen Faden noch weiter fortführen, aber es sei mir genug, Ihnen durch einige Winke angedeutet zu haben, worüber in dem Stücke selbst die beste Auskunft enthalten ist. Es ist möglich, daß, um die Hauptidee des Stücks herauszufinden, mehr ruhiges Nachdenken erfordert wird, als sich mit der Eilfertigkeit verträgt, womit man gewohnt ist, dergleichen Schriften zu durchlaufen; aber der Zweck, worauf der Künstler gearbeitet hat, muß sich ja am Ende des Kunstwerks erfüllt zeigen. Womit die Tragödie beschlossen wird, damit muß sie sich beschäftigt haben, und nun höre man, wie Carlos von uns und seiner Königin scheidet:

— Ich habe
In einem langen schweren Traum gelegen.
Ich liebte — jetzt bin ich erwacht. Vergessen
Sei das Vergangene. Endlich seh' ich ein, es gibt
Ein höher, wünschenswerther Gut, als dich
Besitzen — Hier sind Ihre Briefe
Zurück. Vernichten Sie die meinen! Fürchten
Sie keine Wallung mehr von mir. Es ist
Vorbei. Ein reiner Feuer hat mein Wesen

Digitized by Google

Geläutert. — Einen Leichenstein will ich
Ihm setzen, wie noch keinem Könige zu Theil
Geworden. Ueber seiner Asche blühe
Ein Paradies.

Königin.

— — So hab' ich Sie gewollt!
Das war die große Meinung seines Todes.

Zehnter Brief.

Ich bin weder Illuminat, noch Maurer, aber wenn beide Verbrüderungen einen moralischen Zweck mit einander gemein haben, und wenn dieser Zweck für die menschliche Gesellschaft der wichtigste ist, so muß er mit demjenigen, den Marquis Posa sich vorsetzte, wenigstens sehr nahe verwandt sein. Was jene durch eine geheime Verbindung mehrerer durch die Welt zerstreuter thätiger Glieder zu bewirken suchen, will der Letztere, vollständig und kürzer, durch ein einziges Subject ausführen: durch einen Fürsten nämlich, der Anwartschaft hat, den größten Thron der Welt zu besteigen und durch diesen erhabenen Standpunkt zu einem solchen Werke fähig gemacht wird. In diesem einzigen Subjecte macht er die Ideenreihe und Empfindungsart herrschend, woraus jene wohlthätige Wirkung als eine nothwendige Folge fließen muß. Vielen dürfte dieser Gegenstand für die dramatische Behandlung zu abstract und zu ernsthaft scheinen, und wenn sie sich auf nichts als auf das Gemälde einer Leidenschaft gefaßt gemacht haben, so hätte ich freilich ihre Erwartung getäuscht; aber es schien mir eines Versuchs nicht ganz unwerth, „Wahrheiten, die Jedem, der es gut mit seiner Gattung meint, die heiligsten sein müssen, und die bis jetzt nur das Eigenthum der Wissenschaften waren, in das Gebiet der schönen Künste herüberzuziehen, mit Licht und Wärme zu beseelen, und als lebendig wirkende Motive in das Menschenherz gepflanzt, in einem kraftvollen Kampfe mit der Leidenschaft zu zeigen". Hat sich der Genius der Tragödie für diese Grenzenverletzung an mir gerochen, so sind deswegen einige nicht ganz unwichtige Ideen, die hier niedergelegt sind, für — den redlichen Finder nicht verloren, den es vielleicht nicht unangenehm überraschen wird, Bemerkungen, deren er sich aus seinem Montesquieu erinnert, in einem Trauerspiele angewandt und bestätigt zu sehen.

Elfter Brief.

Ehe ich mich auf immer von unserem Freunde Posa verabschiede, noch ein paar Worte über sein räthselhaftes Benehmen gegen den Prinzen und über seinen Tod.

Viele nämlich haben ihm vorgeworfen, daß er, der von der Freiheit so hohe Begriffe hegt und sie unaufhörlich im Munde führt, sich doch selbst einer despotischen Willkühr über seinen Freund anmaße, daß er ihn blind, wie einen Unmündigen, leite und ihn eben dadurch an

Digitized by Google

den Rand des Untergangs führe. Womit, sagen Sie, läßt es sich entschuldigen, daß Marquis Posa, anstatt dem Prinzen gerade heraus das Verhältniß zu entdecken, worin er jetzt mit dem Könige steht, anstatt sich auf eine vernünftige Art mit ihm über die nöthigen Maßregeln zu bereden, und, indem er ihn zum Mitwisser seines Planes macht, auf einmal allen Uebereilungen vorzubeugen, wozu Unwissenheit, Mißtrauen, Furcht und unbesonnene Hitze den Prinzen sonst hinreißen könnten und auch wirklich nachher hingerissen haben, daß er, anstatt diesen so unschuldigen, so natürlichen Weg einzuschlagen, lieber die äußerste Gefahr läuft, lieber diese so leicht zu verhütenden Folgen erwartet, und sie alsdann, wenn sie wirklich eingetroffen, durch ein Mittel zu verbessern sucht, das eben so unglücklich ausschlagen kann, als es brutal und unnatürlich ist, nämlich durch die Verhaftung des Prinzen? Er kannte das lenksame Herz seines Freundes. Noch kürzlich ließ ihn der Dichter eine Probe der Gewalt ablegen, mit der er solches beherrschte. Zwei Worte hatten ihm diesen widrigen Befehl erspart. Warum nimmt er seine Zuflucht zur Intrigue, wo er durch ein gerades Verfahren ungleich schneller und ungleich sicherer zum Ziele würde gekommen sein?

Weil dieses gewaltthätige und fehlerhafte Betragen des Maltesers alle nachfolgende Situationen und vorzüglich seine Aufopferung herbeigeführt hat, so setzte man, ein wenig rasch, voraus, daß sich der Dichter von diesem unbedeutenden Gewinn habe hinreißen lassen, der innern Wahrheit dieses Charakters Gewalt anzuthun und den natürlichen Lauf der Handlung zu verlenken. Da dieses allerdings der bequemste und kürzeste Weg war, sich in dieses seltsame Betragen des Maltesers zu finden, so suchte man in dem ganzen Zusammenhange dieses Charakters keinen nähern Aufschluß mehr; denn das wäre zu viel von einem Kritiker verlangt, mit seinem Urtheile bloß darum zurückzuhalten, weil der Schriftsteller übel dabei fährt. Aber einiges Recht glaubte ich mir doch auf diese Billigkeit erworben zu haben, weil in dem Stücke mehr als einmal die glänzendere Situation der Wahrheit nachgesetzt worden ist.

Unstreitig! Der Charakter des Marquis von Posa hätte an Schönheit und Reinigkeit gewonnen, wenn er durchaus gerader gehandelt hätte und über die unedlen Hülfsmittel der Intrigue immer erhaben geblieben wäre. Auch gestehe ich, dieser Charakter ging mir nahe, aber was ich für Wahrheit hielt, ging mir näher. Ich halte für Wahrheit: „daß Liebe zu einem wirklichen Gegenstande und Liebe zu einem Ideale sich in ihren Wirkungen ebenso ungleich sein müssen, als sie in ihrem Wesen von einander verschieden sind — daß der uneigennützigste, reinste und edelste Mensch aus enthusiastischer Anhänglichkeit an seine Vorstellungen von Tugend und hervorzubringendem Glück sehr oft ausgesetzt ist, ebenso willkührlich mit den Individuen zu schalten, als nur immer der selbstsüchtigste Despot, weil der Gegenstand von Beider Bestrebungen in ihnen, nicht außer ihnen wohnt, und weil Jener, der seine Handlungen nach einem innern Geistesbilde modelt, mit der Freiheit Anderer beinahe ebenso im Streite liegt als dieser, dessen letztes

Digitized by Google

Ziel sein eigenes Ich ist." Wahre Größe des Gemüths führt oft nicht weniger zu Verletzungen fremder Freiheit, als der Egoismus und die Herrschsucht, weil sie um der Handlung, nicht um des einzelnen Subjects willen handelt. Eben weil sie in steter Hinsicht auf das Ganze wirkt, verschwindet nur allzu leicht das kleinere Interesse des Individuums in diesem weiten Prospecte. Die Tugend handelt groß um des Gesetzes willen; die Liebe um des Gegenstandes willen. Aus der ersten Classe wollen wir uns Gesetzgeber, Richter, Könige, aus der zweiten Helden, aber nur aus der dritten unseren Freund erwählen. Diese erste verehren, die zweite bewundern, die dritte lieben wir. Carlos hat Ursache gefunden, es zu bereuen, daß er diesen Unterschied außer Acht ließ und einen großen Mann zu seinem Busenfreunde machte.

Was geht die Königin dich an? Liebst du
Die Königin? Soll deine strenge Tugend
Die kleinen Sorgen meiner Liebe fragen?
— — Ach, hier ist nichts verdammlich,
Nichts, nichts als meine rasende Verblendung,
Bis diesen Tag nicht eingesehen zu haben,
Daß du so — groß als zärtlich bist.

Geräuschlos, ohne Gehülfen, in stiller Größe zu wirken, ist des Marquis Schwärmerei. Still, wie die Vorsicht für einen Schlafenden sorgt, will er seines Freundes Schicksal auflösen, er will ihn retten, wie ein Gott — und eben dadurch richtet er ihn zu Grunde. Daß er zu sehr nach seinem Ideal von Tugend in die Höhe und zu wenig auf seinen Freund herunterblickte, wurde Beider Verderben, Carlos verunglückte, weil sein Freund sich nicht begnügte, ihn auf eine gemeine Art zu erlösen.

Und hier, däucht mir, treffe ich mit einer nicht unmerkwürdigen Erfahrung aus der moralischen Welt zusammen, die keinem, der sich nur einigermaßen Zeit genommen hat, um sich herumzuschauen, oder dem Gange seiner eigenen Empfindungen zuzusehen, ganz fremd sein kann. Es ist diese: daß die moralischen Motive, welche von einem zu erreichenden Ideale von Vortrefflichkeit hergenommen sind, nicht natürlich im Menschenherzen liegen, und eben darum, weil sie erst durch Kunst in dasselbe hineingebracht worden, nicht immer wohlthätig wirken, gar oft aber durch einen sehr menschlichen Uebergang einem schädlichen Mißbrauche ausgesetzt sind. Durch praktische Gesetze, nicht durch gekünstelte Geburten der theoretischen Vernunft, soll der Mensch bei seinem moralischen Handeln geleitet werden. Schon allein dieses, daß jedes solche moralische Ideal oder Kunstgebäude doch nie mehr ist als eine Idee, die, gleich allen anderen Ideen, an dem eingeschränkten Gesichtspunkte des Individuums theilnimmt, dem sie angehört, und in ihrer Anwendung also auch der Allgemeinheit nicht fähig sein kann, in welcher der Mensch sie zu gebrauchen pflegt, schon dieses allein, sage ich, müßte sie zu einem äußerst gefährlichen Instrumente in seinen Händen machen: aber noch weit gefährlicher wird sie durch die

Digitized by Google

Verbindung, in die sie nur allzu schnell mit gewissen Leidenschaften tritt, die sich mehr oder weniger in allen Menschenherzen finden; Herrschsucht meine ich, Eigendünkel und Stolz, die sie augenblicklich ergreifen und sich unzertrennbar mit ihr vermengen. Nennen Sie mir, lieber Freund — um aus unzähligen Beispielen nur eins auszuwählen — nennen Sie mir den Ordensstifter oder auch die Ordensverbrüderung selbst, die sich — bei den reinsten Zwecken und bei den edelsten Trieben — von Willkührlichkeit in der Anwendung, von Gewaltthätigkeit gegen fremde Freiheit, von dem Geiste der Heimlichkeit und der Herrschsucht immer rein erhalten hätte? Die bei Durchsetzung eines, von jeder unreinen Beimischung auch noch so freien moralischen Zwecks, insofern sie sich nämlich diesen Zweck als etwas für sich Bestehendes denken und ihn in der Lauterkeit erreichen wollten, wie er sich ihrer Vernunft dargestellt hatte, nicht unvermerkt wären fortgerissen worden, sich an fremde Freiheit zu vergreifen, die Achtung gegen Anderer Rechte, die ihnen sonst immer die heiligsten waren, hintanzusetzen und nicht selten den willkührlichsten Despotismus zu üben, ohne den Zweck selbst umzutauschen, ohne in ihren Motiven ein Verderbniß erlitten zu haben. Ich erkläre mir diese Erscheinung aus dem Bedürfnisse der beschränkten Vernunft, sich ihren Weg abzukürzen, ihr Geschäft zu vereinfachen, und Individualität, die sie zerstreut und verwirrt, in Allgemeinheit zu verwandeln; aus der allgemeinen Hinneigung unseres Gemüths zur Herrschbegierde, oder dem Bestreben, Alles wegzudrängen, was das Spiel unserer Kräfte hindert. Ich wählte deswegen einen ganz wohlwollenden, ganz über jede selbstsüchtige Begierde erhabenen Charakter, ich gab ihm die höchste Achtung für Anderer Rechte, ich gab ihm die Hervorbringung eines allgemeinen Freiheitsgenusses sogar zum Zwecke, und ich glaube mich auf keinem Widerspruch mit der allgemeinen Erfahrung zu befinden, wenn ich ihn, selbst auf dem Wege dahin, in Despotismus verirren ließ. Es lag in meinem Plane, daß er sich in dieser Schlinge verstricken sollte, die Allen gelegt ist, die sich auf einerlei Wege mit ihm befinden. Wie viel hätte es mir auch gekostet, ihn wohlbehalten daran vorbeizubringen, und dem Leser, der ihn lieb gewann, den unvermischten Genuß aller übrigen Schönheiten seines Charakters zu geben, wenn ich es nicht für einen ungleich größeren Gewinn gehalten hätte, der menschlichen Natur zur Seite zu bleiben und eine nie genug zu beherzigende Erfahrung durch sein Beispiel zu bestätigen — diese meine ich, daß man sich in moralischen Dingen nicht ohne Gefahr von dem natürlichen praktischen Gefühle entfernt, um sich zu allgemeinen Abstractionen zu erheben, daß sich der Mensch weit sicherer den Eingebungen seines Herzens oder dem schon gegenwärtigen und individuellen Gefühle von Recht und Unrecht vertraut, als der gefährlichen Leitung universeller Vernunftideen, die er sich künstlich erschaffen hat; denn nichts führt zum Guten, was nicht natürlich ist.

Digitized by Google

Zwölfter Brief.

Es ist nur noch übrig, ein paar Worte über seine Aufopferung zu sagen.

Man hat es nämlich getadelt, daß er sich muthwillig in einen gewaltsamen Tod stürze, den er hätte vermeiden können. Alles, sagt man, war ja noch nicht verloren. Warum hätte er nicht eben so gut fliehen können als sein Freund? War er schärfer bewacht als dieser? Machte es ihm nicht selbst seine Freundschaft für Carlos zur Pflicht, sich diesem zu erhalten? Und konnte er ihm mit seinem Leben nicht weit mehr nützen, als wahrscheinlicherweise mit seinem Tode, selbst wenn alles seinem Plane gemäß eingetroffen wäre? Konnte er nicht — freilich! Was hätte der ruhige Zuschauer nicht gekonnt, und wie viel weiser und klüger würde dieser mit seinem Leben gewirthschaftet haben! Schade nur, daß sich der Marquis weder dieser glücklichen Kaltblütigkeit, noch der Muße zu erfreuen hatte, die zu einer so vernünftigen Berechnung nothwendig war. Aber, wird man sagen, das gezwungene und sogar spitzfindige Mittel, zu welchem er seine Zuflucht nimmt, um zu sterben, konnte sich ihm doch unmöglich aus freier Hand und im ersten Augenblicke anbieten, warum hätte er das Nachdenken und die Zeit, die es ihm kostete, nicht ebenso gut anwenden können, einen vernünftigen Rettungsplan auszudenken, oder lieber gleich denjenigen ergreifen, der ihm so nahe lag, der auch dem kurzsichtigsten Leser sogleich ins Auge springt? Wenn er nicht sterben wollte, um gestorben zu sein, oder (wie einer meiner Recensenten sich ausdrückt) wenn er nicht des Märtyrerthums wegen sterben wollte, so ist es kaum zu begreifen, wie sich ihm die so gesuchten Mittel zum Untergange früher, als die weit natürlichern Mittel zur Rettung haben darbieten können. Es ist viel Schein in diesem Vorwurfe, und um so mehr ist es der Mühe werth, ihn auseinander zu setzen.

Die Auflösung ist diese:

Erstlich gründet sich dieser Einwurf auf die falsche und durch das Vorhergehende genugsam widerlegte Voraussetzung, daß der Marquis nur für seinen Freund sterbe, welches nicht wohl mehr statt haben kann, nachdem bewiesen worden, daß er nicht für ihn gelebt und daß es mit dieser Freundschaft eine ganz andere Bewandtniß habe. Er kann also nicht wohl sterben, um den Prinzen zu retten; dazu dürften sich auch ihm selbst vermuthlich noch andere und weniger gewaltthätige Auswege gezeigt haben, als der Tod — „er stirbt, um für sein — in des Prinzen Seele niedergelegtes — Ideal alles zu thun und zu geben, was ein Mensch für etwas thun und geben kann, das ihm das Theuerste ist; um ihm auf die nachdrücklichste Art, die er in seiner Gewalt hat, zu zeigen, wie sehr er an die Wahrheit und Schönheit dieses Entwurfs glaube, und wie wichtig ihm die Erfüllung desselben sei"; er stirbt dafür, warum mehrere große Männer für eine Wahrheit starben, die sie

Digitized by Google

von Vielen befolgt und beherzigt haben wollten, um durch sein Beispiel darzuthun, wie sehr sie es werth sei, daß man alles für sie leide. Als der Gesetzgeber von Sparta sein Werk vollendet sah und das Orakel zu Delphi den Ausspruch gethan hatte, die Republik würde blühen und dauern, so lange sie Lykurgus' Gesetze ehrte, rief er das Volk von Sparta zusammen und forderte einen Eid von ihm, die neue Verfassung so lange wenigstens unangefochten zu lassen, bis er von einer Reise, die er eben vorhabe, würde zurückgekehrt sein. Als ihm dieses durch einen feierlichen Eidschwur angelobt worden, verließ Lykurgus das Gebiet von Sparta, hörte von diesem Augenblicke an auf, Speise zu nehmen, und die Republik harrte seiner Rückkehr vergebens; vor seinem Tode verordnete er noch ausdrücklich, seine Asche selbst in das Meer zu streuen, damit auch kein Atom seines Wesens nach Sparta zurückkehren und seine Mitbürger auch nur mit einem Schein von Recht ihres Eides entbinden möchte. Konnte Lykurgus im Ernste geglaubt haben, das lacedämonische Volk durch diese Spitzfindigkeit zu binden und seine Staatsverfassung durch ein solches Spielwerk zu sichern? Ist es auch nur denkbar, daß ein so weiser Mann für einen so romanhaften Einfall ein Leben sollte hingegeben haben, das seinem Vaterlande so wichtig war? Aber sehr denkbar und seiner würdig scheint es mir, daß er es hingab, um durch das Große und Außerordentliche dieses Todes einen unauslöschlichen Eindruck seiner selbst in das Herz seiner Spartaner zu graben und eine höhere Ehrwürdigkeit über das Werk auszugießen, indem er den Schöpfer desselben zu einem Gegenstande der Rührung und Bewunderung machte. Zweitens kommt es hier, wie man leicht einsieht, nicht darauf an, wie nothwendig, wie natürlich und wie nützlich diese Auskunft in der That war, sondern wie sie demjenigen vorkam, der sie zu ergreifen hatte, und wie leicht oder schwer er darauf verfiel. Es ist also weit weniger die Lage der Dinge, als die Gemüthsverfassung dessen, auf den diese Dinge wirken, was hier in Betrachtung kommen muß. Sind die Ideen, welche den Marquis zu diesem Heldenentschlusse führen, ihm geläufig, und bieten sie sich ihm leicht und mit Lebhaftigkeit dar, so ist der Entschluß auch weder gesucht, noch gezwungen; sind diese Ideen in seiner Seele gar die vordringenden und herrschenden, und stehen diejenigen dagegen im Schatten, die ihn auf einen gelindern Ausweg führen konnten, so ist der Entschluß, den er faßt, nothwendig; haben diejenigen Empfindungen, welche diesen Entschluß bei jedem andern bekämpfen würden, wenig Macht über ihn, so kann ihm auch die Ausführung desselben so gar viel nicht kosten. Und dies ist es, was wir nun untersuchen müssen.

Zuerst: Unter welchen Umständen schreitet er zu diesem Entschlusse? — In der drangvollsten Lage, worin je ein Mensch sich befunden, wo Schrecken, Zweifel, Unwille über sich selbst, Schmerz und Verzweiflung zugleich seine Seele bestürmen. Schrecken: er sieht seinen Freund im Begriff, derjenigen Person, die er als dessen fürchterlichste Feindin kennt, ein Geheimniß zu offenbaren, woran sein Leben hängt. Zweifel: er weiß nicht, ob dieses Geheimniß heraus ist oder nicht? Weiß es die

Digitized by Google

Prinzessin, so muß er gegen sie als eine Mitwisserin verfahren; weiß sie es noch nicht, so kann ihn eine einzige Silbe zum Verräther, zum Mörder seines Freundes machen. *Unwille über sich selbst*: er allein hat durch seine unglückliche Zurückhaltung den Prinzen zu dieser Uebereilung hingerissen. *Schmerz und Verzweiflung*: Er sieht seinen Freund verloren, er sieht in seinem Freunde alle Hoffnungen verloren, die er auf denselben gegründet hat.

Verlassen von dem Einzigen wirfst du
Der Fürstin Eboli dich in die Arme —
Unglücklicher! in eines Teufels Arme,
Denn *diese* war's, die dich verrieth. — Ich sehe
Dich dahin eilen. Eine schlimme Ahnung
Fliegt durch mein Herz. Ich folge dir. Zu spät,
Du liegst zu ihren Füßen. Das Geständniß
Floh über deine Lippen schon. Für dich
Ist keine Rettung mehr — da wird es Nacht vor meinen Sinnen!
Nichts! Nichts! Kein Ausweg! Keine Hülfe! Keine
Im ganzen Umkreis der Natur! —

In diesem Augenblicke nun, wo so verschiedene Gemüthsbewegungen in seiner Seele stürmen, soll er aus dem Stegreif ein Rettungsmittel für seinen Freund erdenken. Welches wird es sein? er hat den richtigen Gebrauch seiner Urtheilskraft verloren, und mit diesem den Faden der Dinge, den nur die ruhige Vernunft zu verfolgen im Stande ist. Er ist nicht mehr Meister seiner Gedankenreihe — er ist also in die Gewalt derjenigen Ideen gegeben, die das meiste Licht und die größte Geläufigkeit bei ihm erlangt haben.

Und von welcher Art sind nun diese? Wer entdeckt nicht in dem ganzen Zusammenhange seines Lebens, wie er es hier in dem Stücke vor unseren Augen lebt, daß seine ganze Phantasie von Bildern romantischer Größe angefüllt und durchdrungen ist, daß die Helden des Plutarch in seiner Seele leben, und daß sich also unter zwei Auswegen immer der *heroische* zuerst und zunächst ihm darbieten muß? Zeigte uns nicht sein vorhergegangener Auftritt mit dem Könige, was und wie viel dieser Mensch für das, was ihm wahr, schön und vortrefflich dünkt, zu wagen im Stande sei? — Was ist wiederum natürlicher, als daß der Unwille, den er in diesem Augenblicke über sich selbst empfindet, ihn unter denjenigen Rettungsmitteln zuerst suchen läßt, die ihm etwas kosten; daß er es der Gerechtigkeit gewissermaßen schuldig zu sein glaubt, die Rettung seines Freundes auf seine Unkosten zu bewirken, weil seine Unbesonnenheit es war, die jenen in diese Gefahr stürzte? Bringen Sie dabei in Betrachtung, daß er nicht genug eilen kann, sich aus diesem leidenden Zustande zu reißen, sich den freien Genuß seines Wesens und die Herrschaft über seine Empfindungen wieder zu verschaffen. Ein Geist wie dieser aber, werden Sie mir eingestehen, sucht *in sich*, nicht *außer sich* Hülfe; und wenn der bloße kluge Mensch sein Erstes hätte sein lassen, die Lage, in der er sich befindet, von allen Seiten zu prüfen, bis er ihr endlich einen Vortheil abgewonnen, so ist es im Gegen-

Digitized by Google

theil ganz im Charakter des heldenmüthigen Schwärmers gegründet, sich diesen Weg zu verkürzen, sich durch irgend eine außerordentliche That, durch eine augenblickliche Erhöhung seines Wesens bei sich selbst wieder in Achtung zu setzen. So wäre denn der Entschluß des Marquis gewissermaßen schon als ein heroisches Palliativ erklärbar, wodurch er sich einem augenblicklichen Gefühle von Dumpfheit und Verzagung, dem schrecklichsten Zustande für einen solchen Geist, zu entreißen sucht. Setzen Sie dann noch hinzu, daß schon seit seinem Knabenalter, schon von dem Tage an, da sich Carlos freiwillig für ihn einer schmerzhaften Strafe darbot, das Verlangen, ihm diese großmüthige That zu erstatten, seine Seele beunruhigte, ihn gleich einer unbezahlten Schuld marterte, und das Gewicht der vorhergehenden Gründe in diesem Augenblicke also nicht wenig verstärken muß. Daß ihm diese Erinnerung wirklich vorgeschwebt, beweist eine Stelle, wo sie ihm unwillkührlich entwischte. Carlos dringt darauf, daß er fliehen soll, ehe die Folgen seiner kecken That eintreffen. „War ich auch so gewissenschaft, Carlos", gibt er ihm zur Antwort, „da du, ein Knabe, für mich geblutet hast?" Die Königin, von ihrem Schmerze hingerissen, beschuldigt ihn sogar, daß er diesen Entschluß längst schon mit sich herumtragen:

Sie stürzten sich in diese That, die Sie
Erhaben nennen. Leugnen Sie nur nicht.
Ich kenne Sie. Sie haben längst darnach
Gedürstet!

Endlich will ich ja den Marquis von Schwärmerei durchaus nicht freigesprochen haben. Schwärmerei und Enthusiasmus berühren einander nahe, ihre Unterscheidungslinie ist so fein, daß sie im Zustande leidenschaftlicher Erhitzung nur allzu leicht überschritten werden kann. Und der Marquis hat nur wenige Augenblicke zu dieser Wahl! Dieselbe Stellung des Gemüths, worin er die That beschließt, ist auch dieselbe, worin er den unwiderruflichen Schritt zu ihrer Ausführung thut. Es wird ihm nicht so gut, seinen Entschluß in einer anderen Seelenlage noch einmal anzuschauen, ehe er ihn in Erfüllung bringt — wer weiß, ob er ihn dann nicht anders gefaßt hätte! Eine solche andere Seelenlage z. B. ist die, worin er von der Königin geht. O! ruft er aus, das Leben ist doch schön! — Aber diese Entdeckung macht er zu spät. Er hüllt sich in die Größe seiner That, um keine Reue darüber zu empfinden.

2.

An Rabener.

Leipzig, den 20. Januar 1761.

Liebster Rabener!

Sie mögen mit mir machen, was Sie wollen, so werde ich Ihnen doch diesmal keine ausführliche Antwort schreiben, denn ich bin schon seit vierzehn Tagen von einem Husten und von Schmerzen in der linken Hüfte krank. Es ist wahr, daß ich in der Mitte des letzten Monats

Digitized by Google

vorigen Jahres durch einen Major zu dem Könige gerufen worden bin; daß er sich von vier Uhr bis drei Viertel auf sechs mit mir von den schönen Wissenschaften und der deutschen Literatur und der Methode, womit er seine Hypochondrie curirt und mit der ich die meinige curiren sollte, unterredet; daß er mir sehr gnädig begegnet hat, daß ich, wider allen meinen Charakter, ohne die geringste Furcht, ohne Begierde zu gefallen, bloß das, was Wahrheit und Ehrerbietung befahlen, geredet und eben deswegen gefallen habe. Am Ende des Gesprächs fragte er mich, ob ich keine von meinen Fabeln auswendig könnte? — „Nein, Sire." — „Besinne Er sich, Herr Professor, ich will etliche Mal in der Stube auf und nieder gehen." — Endlich fiel ich, ohne zu wissen, warum, auf den „Maler", die letzte Fabel im ersten Theil. „Nun", sagte er, „das ist gut, das ist sehr gut, natürlich, kurz und leicht. Das habe ich nicht gedacht. Wo hat Er so schreiben gelernt?" — „In der Schule der Natur." — „Hat er Lafontaine nachgeahmt?" — „Nein, Ihro Majestät, ich bin ein Original, aber darum weiß ich noch nicht, ob ich ein gutes bin." — „Nein, ich muß Ihn loben." — Und da sagte er zum Major, der dabei stand, noch viel zu meinem Lobe, das ich in der That nicht hören wollte. — „Komme Er wieder zu mir und stecke er seine Fabeln zu sich und lese Er mir welche vor." — Allein, guter Rabener, ich bin nicht wieder gekommen. Der König hat mich nicht wieder rufen lassen und ich habe an Sirach's Wort gedacht: „Dränge Dich nicht zu den Königen." Er hat mich den Tag darauf bei der Tafel gegen den Oberstlieutenant Marwitz, auch den englischen Gesandten, den Marquis d'Argens, den Lector Le Cat und Andere, die mir's wieder gesagt haben, mit einem Lobspruche gelobt, den ich nicht hersetzen will, weil es doch eitel sein würde. Der König sprach bald deutsch, bald französisch, ich meistens deutsch, nur im Nothfalle französisch.

Den ausführlichen Inhalt einem Briefe anzuvertrauen, würde wenigstens wider die Klugheit sein. Warten Sie, bis ich Sie spreche. Gott gebe, daß dieses bald geschehe, und ich Sie gesund und zufrieden umarmen kann, wo es auch sei. Das Ende Ihres Briefes, liebster Rabener, ist sehr ernsthaft. Allein Ihr Ernst ist mir so schätzbar als kaum Ihr Scherz. Sie reden von Ihrem Tode. Ja, davon sollten wir alle reden, oft reden und getrost, wie Sie, reden. Gott lasse uns leben, um wohl zu sterben, zu der Zeit, da er es beschlossen hat. Menschlich zu urtheilen, müssen Sie mich lange und weit überleben. Ich umarme Sie, liebe Sie und bin ewig

der Ihrige

Gellert.

N. S. Ich habe alle Tage noch mehr zu diesem Briefe schreiben wollen und nicht gekonnt; morgen soll er also fortgehen. Eins können Sie noch anhören. Der König fragte nach den guten deutschen Schriftstellern und die ersten, die mir einfielen, waren Sie und Cramer. Er schmähte auf die Härte und Unförmlichkeit der deutschen Sprache. „Aber

Digitized by Google

warum nöthigen uns die Deutschen nicht durch solche gute Bücher, wie die Franzosen, daß wir sie lesen müssen?" — „Vielleicht, Sire, fehlt uns noch die Zeit, vielleicht auch fehlen uns noch Auguste und ein Ludwig XIV." — „Sachsen hat ja schon zween Auguste gehabt." — „Ja, Sire, und wir haben auch schon einen guten Anfang in der schönen Literatur gemacht. Als die Griechen aufhörten zu schreiben, fingen die Römer an. Wir hoffen ruhigere Zeiten." — So? Gefallen Ihm diese Zeiten nicht? Sind's böse Zeiten?" — „Ich wünsche ruhigere Zeiten, und wenn ich der König von Preußen wäre, so hätten die Deutschen Frieden." — „So? Steht dies bei mir? Drei wider Einen!" — „Ich wiederhole es noch einmal, Sire: wollte Gott, Sie gäben uns den Frieden!" — „Ja! ja!"

Gellert.

3.

An Maria Antonia, Königin von Frankreich.

Madame!

Ich wünsche **Ihnen** Glück zu der Thronbesteigung Ihres Gemahls. — Er wird Frankreich über die letzte Regierung beruhigen, er wird dem Volke die Liebe wiedergeben, die es sonst für seine Königin gehabt, und das Reich so glücklich und groß machen, als es einstmalen gewesen.

Die Nation seufzte unter der Last, welche ihr in den letzten Jahren unter Louis XV. auferlegt worden. Er hatte die Parlamente verwiesen, seinen Günstlingen zu viel Herrschaft über das Volk eingeräumt, hatte die Choiseuls, Malesherbes und de Chalotais entfernt, Männer, wie Maupeau, den verhaßten Abt Jerray und den Duc d'Aiguillon ans Ruder gesetzt, die mit der schändlichen Du Barry das Reich plünderten und verwirrten, und dies hatte ihm die Liebe seines Volkes geraubt.

Ich habe diesen Prinzen oft in meinem Innersten beklagt, daß er sich so sehr zum Spiel seiner Leidenschaften gemacht, so herabgesetzt vor den Augen seiner verehrungswürdigen Familie und seiner Unterthanen selbst, und daß er so wankend in seinen Entschließungen als König gewesen.

Vereinigen Sie Ihre Bemühungen mit dem Bestreben Ihres Gemahls, ihm die Liebe seines Volkes zu erwerben. Lassen Sie nichts unversucht, um sich der Zuneigung Ihrer Unterthanen zu versichern, und Sie werden dadurch das wohlthätigste Geschenk der Vorsehung für das Reich der Franken sein.

Leben Sie immer zufrieden, Königin! Befestigen Sie die Harmonie zwischen Frankreich und dem deutschen Reich, und entsprechen Sie nach allen Kräften Ihrer Bestimmung, die Sie zur Friedensstifterin von zweien der berühmtesten Nationen Europas gemacht.

Ich küsse Ihnen die Hände, und bin mit der größten Hochachtung

Eurer Majestät

gehorsamster Bruder und Freund

Wien, im Mai 1774. Joseph.

Digitized by Google

4.

An einen seiner Freunde.

Mein Freund!

Wenn es einstens Neronen und einen Dionys gab, der über die Schranken seiner Macht hinausging, wenn Tyrannen gewesen, die einen Mißbrauch von der Gewalt gemacht, die ihnen das Schicksal in die Hände gab, ist es darum billig, daß man unter dem Vorwand von Besorgnissen, die Rechte einer Nation für die Zukunft zu bewahren, einem Fürsten alle mögliche Hindernisse in seinen Regierungsanstalten in den Weg legt, die nichts anders als das Wohl und das Beste seiner Unterthanen zum Endzweck haben?

Ich habe seit dem Antritt meiner Regierung mir jederzeit angelegen sein lassen, die Vorurtheile gegen meinen Stand zu besiegen; mir Mühe gegeben, das Zutrauen meiner Völker zu gewinnen, und seit ich den Thron bestiegen, habe ich mehrmale Beweise davon abgelegt, daß das Wohl meiner Unterthanen meine Leidenschaft sei; daß ich zur Befriedigung derselben keine Arbeit, keine Mühe und selbst keine Qualen scheue, und daß ich genau die Mittel überlege, die mich den Absichten näher bringen, die ich mir vorgesetzt habe; und dem ungeachtet finde ich in den Reformen allenthalben Widersetzlichkeiten von solchen, von welchen ich es am wenigsten vermuthen konnte. Als Monarch verdiene ich das Mißtrauen meiner Unterthanen nicht; als Regent eines großen Reichs muß ich den ganzen Umfang meines Staats vor Augen haben, den ich mit einem Blick umfasse, und kann auf die separaten Stimmen einzelner Provinzen, die nur ihren eigenen Kreis betrachten, nicht alle Zeit Rücksicht nehmen.

Das Privat-Beste ist eine Chimäre, und indem ich es auf einer Seite verliere, um meinem Vaterlande damit ein Opfer zu bringen, kann ich auf der andern Seite an dem allgemeinen Wohl Antheil nehmen! — Aber wie viele denken daran! Wenn ich unbekannt mit den Pflichten meines Standes, wenn ich nicht moralisch davon überzeugt wäre, daß ich von der Vorsehung dazu bestimmt sei, mein Diadem mit all der Last von Verbindlichkeiten zu tragen, die mir damit auferlegt worden, so müßte Mißvergnügen, Unzufriedenheit mit dem Loos meiner Tage, und der Wunsch: nicht zu sein, diejenige meiner Empfindungen sein, die sich unwillkührlich meinem Geist darstellte. Ich kenne aber mein Herz; ich bin von der Redlichkeit meiner Absichten in meinem Innersten überzeugt, und hoffe, daß, wenn ich einstens nicht mehr bin, die Nachwelt billiger, gerechter und unparteiischer dasjenige untersuchen und prüfen, auch beurtheilen wird, was ich für mein Volk gethan.

Wien, im October 1787.

Joseph.

Digitized by Google

5.

An Goethe.

Heute Morgen hat mich die Sonne schon halb fünf Uhr geweckt; ich glaub', ich hab' keine zwei Stund' geschlafen; sie mußte mir gerad' in die Augen scheinen. Eben hatte es aufgehört mit Wolkenbrechen und Windwirbeln, die goldene Ruh breitete sich aus am blauen Morgenhimmel; ich sah die Wasser sich sammeln und ihren Weg zwischen den Felskanten suchen hinab in den Fluß; gestürzte Tannen brachen den brausenden Wassersturz und Felssteine spalteten seinen Lauf; er war unaufhaltsam; er riß mit sich, was nicht widerstehen konnte. — Da überkam mich eine so gewaltige Lust — ich konnte auch nicht widerstehn: ich schürzte mich hoch, der Morgenwind hielt mich bei den Haaren im Zaum; ich stützte beide Hände in die Seite, um mich im Gleichgewicht zu halten, und sprang hinab; in kühnen Sätzen, von einem Felsstück zum andern, bald hüben, bald drüben, das brausende Wasser mit mir, kam ich unten an; da lag, als wenn ein Keil sie gespalten hätte bis an die Wurzel, der halbe Stamm einer hohen Linde quer über den sich sammelnden Wassern.

O, liebster Freund! Der Mensch, wenn er Morgennebel trinkt und die frischen Winde sich mit ihm jagen, und der Duft der jungen Kräuter in die Brust eindringt und in den Kopf steigt, und wenn die Schläfe pochen und die Wangen glühen, und wenn er die Regentropfen aus den Haaren schüttelt, was ist das für eine Lust!

Auf dem umgestürzten Stamm ruhte ich aus, und da entdeckte ich unter dick belaubten Aesten unzählige Vogelnester, kleine Meisen mit schwarzen Köpfen und weißen Kehlen, sieben in einem Neste, und Finken und Distelfinken; die alten Vögel flatterten über meinem Kopf und wollten die jungen ätzen. Ach! wenn's ihnen nur gelingt, sie groß zu ziehen in so schwieriger Lage; denk nur, aus dem blauen Himmel herabgestürzt an die Erde, quer über einen reißenden Bach, wenn so ein Vögelchen herausfällt, muß es gleich ersaufen; und noch dazu hängen alle Nester schief. — Aber die hunderttausend Bienen und Mücken, die mich umschwirrten, die all' in der Linde Nahrung suchten; — wenn Du doch das Leben mit angesehen hättest: da ist kein Markt so reich an Verkehr, und alles war so bekannt, jedes suchte sein kleines Wirthshaus unter den Blüthen, wo es einkehrte, und emsig flog es wieder hinweg, und begegnete dem Nachbar, und da summten sie aneinander vorbei, als ob sie sich's sagten, wo gut Bier feil ist. — Was schwätze ich Dir alles von der Linde? — und doch ist's noch nicht genug; an der Wurzel hängt der Stamm noch zusammen; ich sah hinauf zu dem Gipfel des stehenden Baumes, der nun sein halbes Leben am Boden hinschleifen muß und im Herbst stirbt es ihm ab. Lieber Goethe, hätte ich meine Hütte dort in der einsamen Thalschlucht, und ich wär' gewöhnt, auf Dich zu warten, welch großes Ereigniß wär' dieses, wie würde ich Dir entgegen springen und von weitem schon zurufen: „Denk' nur unsere

Digitized by Google

Linde!“ und so ist es auch, ich bin eingeschlossen in meiner Liebe wie in einsamer Hütte, und mein Leben ist ein Harren auf Dich unter der Linde, wo Erinnerung und Gegenwart duftet, und die Sehnsucht die Zukunft herbeilockt. Ach! lieber Wolfgang, wenn der grausame Sturm die Linde spaltet und die üppigere stärkere Hälfte mit allem innen wohnenden Leben zu Boden stürzt, und ihr grünes Laub, über bösem Geschick, wie über steigenden Bergwassern trauernd welkt, und die junge Brut in ihren Aesten verdirbt, o dann denk', daß die eine Hälfte noch steht, und in ihr alle Erinnerung und alles Leben, was dieser entsprießt, zum Himmel getragen wird.

Adieu! Jetzt geht's weiter; morgen bin ich Dir nicht so nah, daß ein Brief, den ich früh geschrieben, Dir spät die Zeit vertreibt. — Ach! lasse sie Dir vertreiben, als wenn ich selbst bei Dir wär: zärtlich!

In Kassel bleib' ich vierzehn Tage, dort werd' ich der Mutter schreiben, sie weiß noch nicht, daß ich bei Dir war.

Bettina (v. Arnim).

Digitized by Google

Dramatiſche Literatur.

6. Abtheilung.

1.

Aus „Egmont". (Goethe.)

Gefängniß, durch eine Lampe erhellt, ein Ruhebett im Grunde.

Egmont (allein). Alter Freund! immer getreuer Schlaf, fliehſt du mich auch wie die übrigen Freunde? Wie willig ſenkteſt du dich auf mein freies Haupt herunter und kühlteſt, wie ein ſchöner Myrtenkranz der Liebe, meine Schläfe! Mitten unter Waffen, auf dem Wege des Lebens, ruht' ich leicht athmend, wie ein aufquellender Knabe, in deinen Armen. Wenn Stürme durch Zweige und Blätter ſauſten, Aſt und Wipfel ſich knirrend bewegten, blieb innerſt doch der Kern des Herzens ungeregt. Was ſchüttelt dich nur? was erſchüttert den feſten treuen Sinn? Ich fühl's, es iſt der Klang der Mordaxt, die an meiner Wurzel naſcht. Noch ſteh' ich aufrecht und ein innerer Schauer durchfährt mich. Ja, ſie überwindet, die verrätheriſche Gewalt; ſie untergräbt den feſten hohen Stamm, und eh' die Rinde dorrt, ſtürzt krachend und zerſchmetternd deine Krone.

Warum denn jetzt, der du ſo oft gewalt'ge Sorgen gleich Seifenblaſen dir vom Haupte weggewieſen, warum vermagſt du nicht die Ahndung zu verſcheuchen, die tauſendfach in dir ſich auf und nieder treibt? Seit wann begegnet der Tod dir fürchterlich, mit deſſen wechſelnden Bildern, wie mit den übrigen Geſtalten der gewohnten Erde du gelaſſen lebteſt? — Auch iſt er's nicht, der raſche Feind, dem die geſunde Bruſt wetteifernd ſich entgegenſehnt; der Kerker iſt's, des Grabes Vorbild, dem Helden wie dem Feigen widerlich. Unleidlich ward mir's ſchon auf meinem gepolſterten Stuhle, wenn in ſtattlicher Verſammlung die Fürſten, was leicht zu entſcheiden war, mit wiederkehrenden Geſprächen überlegten, und zwiſchen düſtern Wänden eines Saals die Balken der Decke mich erdrückten: da eilt' ich fort, ſo bald es möglich war, und raſch aufs Pferd mit tiefem Athemzuge. Und friſch hinaus,

Digitized by Google

da, wo wir hingehören! ins Feld, wo aus der Erde dampfend jede nächste Wohlthat der Natur, und durch die Himmel wehend alle Segen der Gestirne uns umwittern; wo wir dem erdgeborenen Riesen gleich, von der Berührung unserer Mutter kräftiger uns in die Höhe reißen, wo wir die Menschheit ganz und menschliche Begier in allen Adern fühlen, wo das Verlangen, vorzudringen, zu besiegen, zu erhaschen, seine Faust zu brauchen, zu besitzen, zu erobern, durch die Seele des jungen Jägers glüht; wo der Soldat sein angeborenes Recht auf alle Welt mit raschem Schritt sich anmaßt, und in fürchterlicher Freiheit wie ein Hagelwetter durch Wiese, Feld und Wald verderbend streicht und keine Grenzen kennt, die Menschenhand gezogen.

Du bist nur Bild, Erinnerungstraum des Glücks, das ich so lang besessen; wo hat dich das Geschick verrätherisch hingeführt? Versagt es dir, den nie gescheuten Tod vorm Angesicht der Sonne rasch zu gönnen, um dir des Grabes Vorgeschmack in eklem Moder zu bereiten. Wie haucht er mich aus diesen Steinen widrig an! Schon starrt das Leben, und vorm Ruhebette, wie vor dem Grabe scheut der Fuß.

O Sorge! Sorge! die du vor der Zeit den Mord beginnst, laß ab! Seit wann ist Egmont denn allein, so ganz allein in dieser Welt? Dich macht der Zweifel fühllos, nicht das Glück. Ist die Gerechtigkeit des Königs, der du lebenslang vertrautest, ist der Regentin Freundschaft, die fast (du darfst es dir gestehen) fast Liebe war; sind sie auf einmal, wie ein glänzend Feuerbild der Nacht, verschwunden? Und lassen dich allein auf dunklem Pfad zurück? Wird an der Spitze deiner Freunde Oranien nicht wagend sinnen? Wird nicht ein Volk sich sammeln und mit anschwellender Gewalt den alten Freund erretten?

O haltet, Mauern, die ihr mich einschließt, so vieler Geister wohlgemeintes Drängen nicht von mir ab; und welcher Muth aus meinen Augen sonst sich über sie ergoß, der kehre nun aus ihren Herzen in meines wieder. O ja, sie rühren sich zu Tausenden! sie kommen! stehen mir zur Seite! Ihr frommer Wunsch eilt dringend zu dem Himmel, er bittet um ein Wunder. Und steigt zu meiner Rettung nicht ein Engel nieder, so seh' ich sie zu Lanz' und Schwertern greifen. Die Thore spalten sich, die Gitter springen, die Mauer stürzt von ihren Händen ein und der Freiheit des einbrechenden Tages steigt Egmont fröhlich entgegen. Wie manch bekanntes Gesicht empfängt mich jauchzend! Ach Clärchen, wärst du Mann, so säh' ich dich gewiß auch hier zuerst und dankte dir, was einem Könige zu danken hart ist, Freiheit!

Gefängniß. Egmont liegt schlafend auf dem Ruhebette. Es entsteht ein Geraffel mit Schlüsseln und die Thür thut sich auf. Diener mit Fackeln treten herein; ihnen folgt Ferdinand, Alba's Sohn, und Silva, begleitet von Gewaffneten. Egmont fährt aus dem Schlafe auf.

Egmont. Wer seid ihr, die ihr mir unfreundlich den Schlaf von den Augen schüttelt? Was künden eure trotzigen, unsicheren Blicke mir

Digitized by Google

an? Warum diesen fürchterlichen Anzug? Welchen Schreckenstraum kommt ihr der halberwachten Seele vorzulügen?

Silva. Uns schickt der Herzog, dir dein Urtheil anzukündigen.

Egmont. Bringst du den Henker auch mit, es zu vollziehen?

Silva. Vernimm es, so wirst du wissen, was deiner wartet.

Egmont. So ziemt es euch und eurem schändlichen Beginnen! In Nacht gebrütet und in Nacht vollführt. So mag diese freche That der Ungerechtigkeit sich verbergen! Tritt kühn hervor, der du das Schwert verhüllt unter dem Mantel trägst; hier ist mein Haupt, das freieste, das je die Tyrannei vom Rumpf gerissen.

Silva. Du irrst! Was gerechte Richter beschließen, werden sie vorm Angesicht des Tages nicht verbergen.

Egmont. So übersteigt die Frechheit jeden Begriff und Gedanken.

Silva (nimmt einem Dabeistehenden das Urtheil ab, entfaltet's und liest). „Im Namen des Königs und kraft besonderer, von Seiner Majestät uns übertragener Gewalt, alle seine Unterthanen, weß Standes sie seien, zugleich die Ritter des goldenen Vließes zu richten, erkennen wir —"

Egmont. Kann die der König übertragen?

Silva. „Erkennen wir, nach vorgängiger, genauer, gesetzlicher Untersuchung, dich, Heinrich, Grafen Egmont, Prinzen von Gavre, des Hochverrathes schuldig und sprechen das Urtheil: daß du mit der Frühe des einbrechenden Morgens aus dem Kerker auf den Markt geführt und dort vorm Angesicht des Volkes zur Warnung aller Verräther mit dem Schwerte vom Leben zum Tode gebracht werden sollest. Gegeben Brüssel, am — (Datum und Jahrzahl werden undeutlich gelesen, sodaß sie der Zuhörer nicht versteht.)

Ferdinand, Herzog von Alba,
Vorsitzer des Gerichts der Zwölfe."

Du weißt nun dein Schicksal; es bleibt dir wenige Zeit, dich drein zu ergeben, dein Haus zu bestellen und von den Deinigen Abschied zu nehmen.

(Silva mit dem Gefolge geht ab. Es bleibt Ferdinand und zwei Fackeln, das Theater ist mäßig erleuchtet.)

Egmont (hat eine Weile, in sich versenkt, stille gestanden und Silva, ohne sich umzusehen, abgehen lassen. Er glaubt sich allein und da er die Augen aufhebt, erblickt er Alba's Sohn). Du stehst und bleibst? Willst du mein Erstaunen, mein Entsetzen noch durch deine Gegenwart vermehren? Willst du noch etwa die willkommene Botschaft deinem Vater bringen, daß ich unmännlich verzweifle? Geh! Sag' ihm! sag' ihm, daß er weder mich noch die Welt belügt. Ihm, dem Ruhmsüchtigen, wird man es erst hinter den Schultern leise lispeln, dann laut und lauter sagen, und wenn er einst von diesem Gipfel herabsteigt, werden tausend Stimmen es ihm entgegenrufen: Nicht das Wohl des Staats, nicht die Würde des Königs, nicht die Ruhe der Provinzen haben ihn hierher gebracht. Um sein selbst wegen hat er

Digitized by Google

Krieg gerathen, daß der Krieger im Kriege gelte. Er hat diese ungeheuere Verwirrung erregt, damit man seiner bedürfe. Und ich falle, ein Opfer seines niedrigen Hasses, seines kleinlichen Neides. Ha, ich weiß es und ich darf es sagen: mich hat der Eingebildete beneidet: mich wegzutilgen hat er lange gesonnen und gedacht.

Schon damals, als wir noch jünger mit den Würfeln spielten und die Haufen Goldes, einer nach dem andern, von seiner Seite zu mir herübereilten, da stand er grimmig, log Gelassenheit und innerlich verzehrt' ihn die Aergerniß, mehr über mein Glück als über seinen Verlust. Noch erinnere ich mich des funkelnden Blicks, der verrätherischen Bläße, als wir an einem öffentlichen Feste vor vielen tausend Menschen um die Wette schossen. Er forderte mich auf und beide Nationen standen, die Spanier, die Niederländer wetteten und wünschten. Ich überwand ihn; seine Kugel irrte und meine traf; ein lauter Freudenschrei der Meinigen durchbrach die Luft. Nun trifft mich sein Geschoß. Sag ihm, daß ich's weiß, daß ich ihn kenne, daß die Welt jede Siegeszeichen verachtet, die ein kleiner Geist erschleichend sich aufrichtet. Und du! wenn einem Sohne möglich ist, von der Sitte des Vaters zu weichen, übe bei zeiten die Scham, indem du dich für den schämst, den du gern von ganzem Herzen verehren möchtest.

Ferdinand. Ich höre dich an, ohne dich zu unterbrechen! Deine Vorwürfe lasten wie Keulenschläge auf einem Helm; ich fühle die Erschütterung, aber ich bin bewaffnet. Du triffst mich, du verwundest mich nicht; fühlbar ist mir allein der Schmerz, der mir den Busen zerreißt. Wehe mir! Wehe! Zu einem solchen Anblick bin ich aufgewachsen, zu einem solchen Schauspiele bin ich gesendet!

Egmont. Du brichst in Klagen aus? Was rührt, was bekümmert dich? Ist es eine späte Reue, daß du der schändlichen Verschwörung deinen Dienst geliehen? Du bist so jung und hast ein glückliches Ansehen. Du warst so zutraulich, so freundlich gegen mich. So lang ich dich sah, war ich mit deinem Vater versöhnt. Und eben so verstellt, verstellter als er, locktst du mich in das Netz. Du bist der Abscheuliche!

Wer ihm traut, mag er es auf seine Gefahr thun; aber wer fürchtete Gefahr, dir zu vertrauen? Geh! Geh! Raube mir nicht die wenigen Augenblicke! Geh, daß ich mich sammle, die Welt und dich zuerst vergesse.

Ferdinand. Was soll ich dir sagen? Ich stehe und sehe dich an, und sehe dich nicht und fühle mich nicht. Soll ich mich entschuldigen? soll ich dich versichern, daß ich erst spät, erst ganz zuletzt des Vaters Absichten erfuhr, daß ich als ein gezwungenes, ein lebloses Werkzeug seines Willens handelte? Was fruchtet's, welche Meinung du von mir haben magst? Du bist verloren, und ich Unglücklicher stehe nur da, um dir's zu versichern, dich zu bejammern.

Egmont. Welche sonderbare Stimme, welch ein unerwarteter Trost begegnet mir auf dem Wege zum Grabe? Du, Sohn meines

Digitized by Google

ersten, meines fast einzigen Feindes, du bedauerst mich, du bist nicht unter meinen Mördern? Sage, rede! Für wen soll ich dich halten?

Ferdinand. Grausamer Vater! Ja ich erkenne dich in diesem Befehle! Du kanntest mein Herz, meine Gesinnung, die du so oft als Erbtheil einer zärtlichen Mutter schaltest. Mich dir gleich zu bilden, sandtest du mich hierher.

Diesen Mann am Rande des gähnenden Grabes, in der Gewalt eines willkürlichen Todes zu sehen, zwingst du mich, daß ich den tiefsten Schmerz empfinde, daß ich taub gegen alles Schicksal, daß ich unempfindlich werde; es geschehe mir, was wolle.

Egmont. Ich erstaune! Fasse dich! Stehe! rede wie ein Mann!

Ferdinand. O, daß ich ein Weib wäre! daß man mir sagen könnte: was rührt dich? was ficht dich an? Sage mir ein größeres, ein ungeheureres Uebel, mache mich zum Zeugen einer schrecklicheren That; ich will sagen, es war nichts.

Egmont. Du verlierst dich, wo bist du?

Ferdinand. Laß diese Leidenschaft rasen, laß mich losgebunden klagen! Ich will nicht standhaft scheinen, wenn alles in mir zusammenbricht. Dich soll ich hier sehen? — Dich? — Es ist entsetzlich! Du verstehst mich nicht! Und sollst du mich verstehen? Egmont! Egmont! (Ihm um den Hals fallend.)

Egmont. Löse mir das Geheimniß.

Ferdinand. Kein Geheimniß.

Egmont. Wie bewegt dich so tief das Schicksal eines fremden Mannes?

Ferdinand. Nicht fremd! Du bist mir nicht fremd. Dein Name war's, der mir in meiner ersten Jugend gleich einem Stern des Himmels entgegenleuchtete. Wie oft hab' ich nach dir gehorcht, gefragt! Des Kindes Hoffnung ist der Jüngling, des Jünglings der Mann. So bist du vor mir hergeschritten; immer vor, und ohne Neid sah ich dich vor, und schritt dir nach, und fort und fort. Nun hofft' ich endlich, dich zu sehen, und sah dich, und mein Herz flog dir entgegen. Dich hatt' ich mir bestimmt und wählte dich aufs neue, da ich dich sah. Nun hofft' ich erst mit dir zu sein, mit dir zu leben, dich zu fassen, dich — das ist nun alles weggeschnitten, und ich sehe dich hier!

Egmont. Mein Freund, wenn es dir wohlthun kann, so nimm die Versicherung, daß im ersten Augenblicke mein Gemüth dir entgegen kam. Und höre mich. Laß uns ein ruhiges Wort unter einander wechseln. Sage mir: ist es der strenge, ernste Wille deines Vaters, mich zu tödten.

Ferdinand. Er ist es.

Egmont. Dieses Urtheil wäre nicht ein leeres Schreckbild, mich zu ängstigen, durch Furcht und Drohung mich zu strafen, mich zu erniedrigen, und dann mit königlicher Gnade mich wieder aufzuheben?

Ferdinand. Nein, ach leider nein! Anfangs schmeichelte ich

Digitized by Google

mir mit dieſer ausweichenden Hoffnung; und ſchon da empfand ich Angſt und Schmerz, dich in dieſem Zuſtande zu ſehen. Nun iſt es wirklich, iſt gewiß. Nein, ich regiere mich nicht, wer gibt mir eine Hülfe, wer einen Rath, dem Unvermeidlichen zu entgehen?

Egmont. So höre mich. Wenn deine Seele ſo gewaltſam dringt, mich zu retten, wenn du die Uebermacht verabſcheuſt, die mich gefeſſelt hält, ſo rette mich! Die Augenblicke ſind koſtbar, du biſt des Allgewaltigen Sohn und ſelbſt gewaltig. — Laß uns entfliehen! Ich kenne die Wege; die Mittel können dir nicht unbekannt ſein. Nur dieſe Mauern, nur wenige Meilen entfernen mich von meinen Freunden. Löſe dieſe Bande, bringe mich zu ihnen und ſei unſer. Gewiß, der König dankt dir dereinſt meine Rettung. Jetzt iſt er überraſcht und vielleicht iſt ihm alles unbekannt. Dein Vater wagt und die Majeſtät muß das Geſchehene billigen, wenn ſie ſich auch davor entſetzet. Du denkſt? O denke mir den Weg der Freiheit aus! Sprich und nähre die Hoffnung der lebendigen Seele.

Ferdinand. Schweig'! o ſchweige! Du vermehrſt mit jedem Worte meine Verzweiflung. Hier iſt kein Ausweg, kein Rath, keine Flucht. — Das quält mich, das greift und faßt mir wie mit Klauen die Bruſt. Ich habe ſelbſt das Netz zuſammengezogen; ich kenne die ſtrengen feſten Knoten; ich weiß, wie jeder Kühnheit, jeder Liſt die Wege verrennt ſind; ich fühle mich mit dir und mit allen anderen gefeſſelt. Würde ich klagen, hätte ich nicht alles verſucht? Zu ſeinen Füßen habe ich gelegen, geredet und gebeten. Er ſchickte mich hierher, um alles, was von Lebensluſt und Freude mit mir lebt, in dieſem Augenblick zu zerſtören.

Egmont. Und keine Rettung?

Ferdinand. Keine!

Egmont (mit dem Fuße ſtampfend). Keine Rettung! — — Süßes Leben! ſchöne freundliche Gewohnheit des Daſeins und Wirkens! von dir ſoll ich ſcheiden! So gelaſſen ſcheiden! Nicht im Tumulte der Schlacht, unter dem Geräuſch der Waffen, in der Zerſtreuung des Getümmels gibſt du mir ein flüchtiges Lebewohl! Du nimmſt keinen eiligen Abſchied, verkürzeſt nicht den Augenblick der Trennung. Ich ſoll deine Hand faſſen, dir noch einmal in die Auge ſehn, deine Schöne, deinen Werth recht lebhaft fühlen und dann mich entſchloſſen losreißen und ſagen: Fahr hin!

Ferdinand. Und ich ſoll daneben ſtehen, zuſehen, dich nicht halten, nicht hindern können! O, welche Stimme reichte zur Klage? Welches Herz flöſſe nicht aus ſeinen Banden vor dieſem Jammer?

Egmont. Faſſe dich!

Ferdinand. Du kannſt dich faſſen, du kannſt entſagen, den ſchweren Schritt an der Hand der Nothwendigkeit heldenmüthig gehen. Was kann ich? Was ſoll ich? Du überwindeſt dich ſelbſt und uns; du überſtehſt; ich überlebe dich und mich ſelbſt. Bei der Freude des Mahls hab' ich mein Licht, im Getümmel der Schlacht meine Fahne verloren. Schal, verworren, trüb' ſcheint mir die Zukunft.

Digitized by Google

Egmont. Junger Freund, den ich durch ein sonderbares Schicksal zugleich gewinne und verliere, der für mich die Todesschmerzen empfindet, für mich leidet, sieh mich in diesem Augenblick an; du verlierst mich nicht. War dir mein Leben ein Spiegel, in welchem du dich gern betrachtest, so sei es auch mein Tod. Die Menschen sind nicht nur zusammen, wenn sie beisammen sind; auch der Entfernte, der Abgeschiedene lebt uns. Ich lebe dir und habe mir genug gelebt. Eines jeden Tages hab' ich mich gefreut, an jedem Tage mit rascher Wirkung meine Pflicht gethan, wie mein Gewissen sie mir zeigte. Nun endigt sich das Leben, wie es sich früher, früher, schon auf dem Sande von Gravelingen hätte endigen können. Ich höre auf zu leben, aber ich habe gelebt. So leb' auch du, mein Freund, gern und mit Lust und scheue den Tod nicht.

Ferdinand. Du hättest dich für uns erhalten können, erhalten sollen. Du hast dich selber getödtet. Oft hört' ich, wenn kluge Männer über dich sprachen, feindselige, wohlwollende, sie stritten lang' über deinen Werth; doch endlich vereinigten sie sich, keiner wagt' es zu leugnen, jeder gestand: ja, er wandelt einen gefährlichen Weg. Wie oft wünscht' ich, dich warnen zu können! Hattest du denn keine Freunde?

Egmont. Ich war gewarnt.

Ferdinand. Und wie ich punktweise alle diese Beschuldigungen wieder in der Anklage fand und deine Antworten! Gut genug, dich zu entschuldigen, nicht triftig genug, dich von der Schuld zu befreien.

Egmont. Dies sei bei Seite gelegt. Es glaubt der Mensch sein Leben zu leiten, sich selbst zu führen; und sein Innerstes wird unwiderstehlich nach seinem Schicksal gezogen. Laß uns darüber nicht sinnen; dieser Gedanken entschlage ich mich leicht — schwerer der Sorge für dieses Land; doch auch dafür wird gesorgt sein; kann mein Blut für Viele fließen, meinem Volke Frieden bringen, so fließt es willig. Leider wird's nicht so werden. Doch es ziemt dem Menschen, nicht mehr zu grübeln, wo er nicht mehr wirken soll. Kannst du die verderbende Gewalt deines Vaters aufhalten, lenken, so thu's. Wer wird das können? — Leb' wohl!

Ferdinand. Ich kann nicht gehn.

Egmont. Laß meine Leute dir aufs Beste empfohlen sein! Ich habe gute Menschen zu Dienern; daß sie nicht zerstreut, nicht unglücklich werden! Wie steht es um Richard, meinen Schreiber!

Ferdinand. Er ist dir vorangegangen. Sie haben ihn, als Mitschuldigen des Hochverraths, enthauptet.

Egmont. Arme Seele! — Noch Eins und dann leb' wohl, ich kann nicht mehr. Was auch den Geist gewaltsam beschäftigt, fordert die Natur zuletzt doch unwiderstehlich ihre Rechte; und wie ein Kind, umwunden von der Schlange, des erquickenden Schlafs genießt, so legt der Müde sich noch einmal vor der Pforte des Todes nieder und ruht tief aus, als ob er einen weiten Weg zu wandeln hätte. — Noch Eins. — Ich kenne ein Mädchen; du wirst sie nicht verachten, weil sie mein war. Nun ich sie dir empfehle, sterb' ich ruhig. Du bist ein edler

Digitized by Google

Mann; ein Weib, das den findet, ist geborgen. Lebt mein alter Adolph? ist er frei?

Ferdinand. Der muntere Greis, der Euch zu Pferde immer begleitete?

Egmont. Derselbe.

Ferdinand. Er lebt, er ist frei.

Egmont. Er weiß ihre Wohnung; laß dich von ihm führen und lohn' ihm bis an sein Ende, daß er dir den Weg zu diesem Kleinode zeigt. — Leb' wohl!

Ferdinand. Ich gehe nicht.

Egmont (ihn nach der Thür drängend). Leb' wohl!

Ferdinand. O laß mich noch!

Egmont. Freund, keinen Abschied.

(Er begleitet Ferdinanden bis an die Thür und reißt sich dort von ihm los. Ferdinand, betäubt, entfernt sich eilend.)

Egmont (allein). Feindseliger Mann! Du glaubtest nicht, mir diese Wohlthat durch deinen Sohn zu erzeigen. Durch ihn bin ich der Sorgen los und der Schmerzen, der Furcht und jedes ängstlichen Gefühls. Sanft und dringend fordert die Natur ihren letzten Zoll. Es ist vorbei, es ist beschlossen! und was die letzte Nacht mich ungewiß auf meinem Lager wachend hielt, daß schläfert nun mit unbezwinglicher Gewißheit meine Sinne ein.

(Er setzt sich aufs Ruhebett. Musik.)

Süßer Schlaf! Du kommst wie ein reines Glück ungebeten, unerfleht am willigsten. Du lösest die Knoten der strengen Gedanken, vermischest alle Bilder der Freude und des Schmerzes; ungehindert fließt der Kreis innerer Harmonien und eingehüllt in gefälligen Wahnsinn, versinken wir und hören auf zu sein.

(Er entschläft; die Musik begleitet seinen Schlummer, hinter seinem Lager scheint sich die Mauer zu öffnen, eine glänzende Erscheinung zeigt sich. Die Freiheit im himmlischen Gewande, von einer Klarheit umflossen, ruht auf einer Wolke. Sie hat die Züge von Clärchen und neigt sich gegen den schlafenden Helden. Sie drückt eine bedauernde Empfindung aus, sie scheint ihn zu beklagen. Bald faßt sie sich und mit aufmunternder Geberde zeigt sie ihm das Bündel Pfeile, dann den Stab mit dem Hute. Sie heißt ihn froh sein und indem sie ihm andeutet, daß sein Tod den Provinzen die Freiheit verschaffen werde, erkennt sie ihn als Sieger und reicht ihm einen Lorbeerkranz. Wie sie sich mit dem Kranze dem Haupte nahet, macht Egmont eine Bewegung wie einer, der sich im Schlafe regt, dergestalt, daß er mit dem Gesichte aufwärts gegen sie liegt. Sie hält den Kranz über seinem Haupte schwebend: man hört ganz von weitem eine kriegerische Musik von Trommeln und Pfeifen: bei dem leisesten Laut derselben verschwindet die Erscheinung. Der Schall wird stärker. Egmont erwacht; das Gefängniß wird vom Morgen mäßig erhellt. Seine erste Bewegung ist nach dem Haupte zu greifen; er steht auf und sieht sich um, indem er die Hand auf dem Haupte behält.)

Digitized by Google

Verschwunden ist der Kranz! Du schönes Bild, das Licht des Tages hat dich verscheucht! Ja sie waren's, sie waren vereint, die beiden süßesten Freuden meines Herzens. Die göttliche Freiheit, von meiner Geliebten borgte sie die Gestalt; das reizende Mädchen kleidete sich in der Freundin himmlisches Gewand. In einem ernsten Augenblick erscheinen sie vereinigt, ernster als lieblich. Mit blutbefleckten Sohlen trat sie vor mir auf, die wehenden Falten des Saumes mit Blut befleckt. Es war mein Blut und vieler Edlen Blut. Nein, es ward nicht umsonst vergossen. Schreitet durch! Braves Volk! Die Siegesgöttin führt dich an! Und wie das Meer durch eure Dämme bricht, so brecht, so reißt den Wall der Tyrannei zusammen und schwemmt ersäufend sie von ihrem Grunde, den sie sich anmaßt, weg!

(Trommeln näher.)

Horch! Horch! Wie oft rief mich dieser Schall zum freien Schritt nach dem Felde des Streites und des Sieges! Wie munter traten die Gefährten auf der gefährlichen rühmlichen Bahn! Auch ich schreite einem ehrenvollen Tode aus diesem Kerker entgegen! ich sterbe für die Freiheit, für die ich lebte und focht und der ich mich jetzt leidend opfre.

(Der Hintergrund wird mit einer Reihe spanischer Soldaten besetzt, welche Hellebarden tragen.)

Ja, führt sie nur zusammen! Schließt eure Reihen, ihr schreckt mich nicht. Ich bin gewohnt, vor Speere gegen Speere zu stehen und rings umgeben von dem drohenden Tode das muthige Leben nur doppelt rasch zu fühlen.

(Trommeln.)

Dich schließt der Feind von allen Seiten ein! Es blinken Schwerter; Freunde, höheren Muth! Im Rücken habt ihr Aeltern, Weiber, Kinder!

(Auf die Wache zeigend.)

Und diese treibt ein hohles Wort des Herrschers, nicht ihr Gemüth. Schützt eure Güter! Und euer Liebstes zu erretten, fallt freudig, wie ich euch ein Beispiel gebe.

(Trommeln. Wie er auf die Wache los und auf die Hinterthür zu geht, fällt der Vorhang: die Musik fällt ein und schließt mit einer Siegessymphonie das Stück.)

2.

Aus den „Räubern". (Schiller.)

Es ist finstere Nacht; dichter Wald; ein altes verfallenes Schloß in der Mitte; ringsum liegen die Räuber und schlafen. — Moor, wachend.

Hermann (der durch das Thor kommt). Horch, Horch! grausig heult der Kauz. — Zwölf schlägt's drüben im Dorfe. — Wohl, wohl — das Bubenstück schläft — in dieser Wilde kein Lauscher. (Tritt an das Schloß und pocht.) Komm heraus, Jammermann, Thurmbewohner! — Deine Mahlzeit ist bereitet.

Digitized by Google

Moor (sachte zurücktretend). Was soll das bedeuten?

Eine Stimme (aus dem Schloß). Wer pocht da? He? Bist du's Hermann, mein Rabe?

Hermann. Bin's, Hermann der Rabe; steig' herauf ans Gitter und iß. (Eulen schreien.) Fürchterlich trillern deine Schlafkameraden, Alter; — dir schmeckt's!

Die Stimme. Hungerte mich sehr. Habe Dank, Rabensender, fürs Brot in der Wüste! — Und wie geht's meinem lieben Kinde, Hermann?

Hermann. Stille — Horch — Geräusch wie von Schnarchenden! Hörst du nicht was?

Stimme. Wie? Hörst du etwas?

Hermann. Den seufzenden Windlaut durch die Ritzen des Thurmes — eine Nachtmusik, davon einem die Zähne klappern und die Nägel blau werden. — Horch, noch einmal. — Immer ist mir, als hört' ich ein Schnarchen. — Du hast Gesellschaft, Alter. — Hu! hu! hu!

Stimme. Siehst du etwas?

Hermann. Leb' wohl — leb' wohl. — Grausig ist diese Stätte. — Steig ab ins Loch. — Droben dein Helfer, dein Rächer. — Verfluchter Sohn! (Will fliehen.)

Moor (mit Entsetzen hervortretend). Steh'!

Hermann (schreiend). O, weh mir!

Moor. Steh', sag' ich!

Hermann. Weh! weh! weh! Nun ist Alles verrathen!

Moor. Steh'! Rede! Wer bist du? was hast du hier zu thun? Rede!

Hermann. Erbarmen, o Erbarmen, gestrenger Herr! — Nur ein Wort höret an, eh' ihr mich umbringt.

Moor (indem er den Degen zieht). Was werde ich hören?

Hermann. Wohl habt Ihr mir's beim Leben verboten — ich konnte nicht anders — durfte nicht anders — im Himmel ein Gott. — Euer leiblicher Vater dort — mich jammerte sein. — Stecht mich nieder!

Moor. Hier steckt ein Geheimniß. — Heraus! Sprich! Ich will Alles wissen.

Die Stimme (aus dem Schlosse). Weh! weh! Bist du's Hermann, der da redet? Mit wem redest du, Hermann?

Moor. Drunten noch Jemand. — Was geht hier vor? (Läuft dem Thurme zu.) Ist's ein Gefangener, den die Menschen abschüttelten? — Ich will seine Ketten lösen. —noch einmal, wo ist die Thür?

Hermann. O habt Erbarmen, Herr — dringt nicht weiter, — Herr — geht aus Barmherzigkeit vorüber! (Verrennt ihm den Weg.)

Moor. Vierfach geschlossen! Weg da. — Es muß heraus. — Jetzt zum ersten Mal komm mir zu Hülfe, Dieberei! (Er nimmt Brechinstrumente und öffnet das Gitterthor. Aus dem Grunde steigt ein Alter, ausgemergelt wie ein Gerippe.)

Digitized by Google

Der Alte. Erbarmen einem Elenden! Erbarmen!

Moor (springt erschrocken zurück). Das ist meines Vaters Stimme!

Der alte Moor. Habe Dank, o Gott! erschienen ist die Stunde der Erlösung.

Moor. Geist des alten Moor! Was hat dich beunruhigt in deinem Grabe? Hast du eine Sünde in jene Welt geschleppt, die dir den Eingang in die Pforten des Paradieses verrammelt? Ich will Messen lesen lassen, den irrenden Geist in seine Heimath zu senden. Hast du das Gold der Wittwen und Waisen unter die Erde vergraben, das dich zu dieser mitternächtlichen Stunde heulend herumtreibt? Ich will den unterirdischen Schatz aus den Klauen des Zauberdrachen reißen und wenn er tausend rothe Flammen auf mich speit und seine spitzen Zähne gegen meinen Degen blökt — oder kommst du, auf meine Fragen, die Räthsel der Ewigkeit zu entfalten? Rede, rede! Ich bin der Mann der bleichen Furcht nicht.

Der alte Moor. Ich bin kein Geist. Taste mich an, ich lebe; o ein elendes, erbärmliches Leben.

Moor. Was? Du bist nicht begraben worden?

Der alte Moor. Ich bin begraben worden — das heißt: ein todter Hund liegt in meiner Väter Gruft; und ich — drei volle Monde schmacht' ich schon in diesem finsteren unterirdischen Gewölbe, von keinem Strahl beschienen, von keinem warmen Lüftchen angeweht, von keinem Freunde besucht, wo wilde Raben krächzen und mitternächtliche Uhus heulen.

Moor. Himmel und Erde! Wer hat das gethan?

Der alte Moor. Verfluch ihn nicht! — Das hat mein Sohn Franz gethan.

Moor. Franz? Franz? — O, ewiges Chaos!

Der alte Moor. Wenn du ein Mensch bist und ein menschliches Herz hast, Erlöser, den ich nicht kenne, o so höre den Jammer eines Vaters, den ihm seine Söhne bereitet haben. — Drei Monde schon hab' ich's tauben Felsenwänden zugewinselt, aber ein hohler Widerhall äffte meine Klagen nur nach. Darum, wenn du ein Mensch bist und ein menschliches Herz hast —

Moor. Diese Aufforderung könnte die wilden Bestien aus ihren Löchern hervorrufen.

Der alte Moor. Ich lag eben auf dem Siechbette, hatte kaum angefangen, nach einer schweren Krankheit etwas Kräfte zu sammeln, so führte man einen Mann zu mir, der vorgab, mein Erstgeborner sei gestorben in der Schlacht und mit sich brachte ein Schwert, gefärbt mit seinem Blute, und sein letztes Lebewohl und daß ihn mein Fluch gejagt hätte in Kampf und Tod und Verzweiflung.

Moor (heftig von ihm abgewandt). Es ist offenbar.

Der alte Moor. Höre weiter! Ich ward ohnmächtig bei der Botschaft. Man muß mich für todt gehalten haben, denn als ich wieder zu mir kam, lag ich schon auf der Bahre. Es ward aufgethan. Es war

Digitized by Google

finstere Nacht; mein Sohn Franz stand vor mir. — Was! rief er mit entsetzlicher Stimme, willst du denn ewig leben? und gleich flog der Sargdeckel wieder zu. Der Donner dieser Worte hatte mich der Sinne beraubt; als ich wieder erwachte, fühlte ich den Sarg erhoben und fortgeführt in einem Wagen eine halbe Stunde lang. Endlich ward er geöffnet — ich stand am Eingange dieses Gewölbes, mein Sohn vor mir, und der Mann, der mir das blutige Schwert von Karl gebracht hatte — zehnmal umfaßt' ich seine Knie und bat und flehte und umfaßte sie und beschwur — das Flehen seines Vaters reichte nicht an sein Herz. — Hinab mit dem Balg! donnerte es von seinem Munde, er hat genug gelebt — und hinab ward ich gestoßen ohne Erbarmen und mein Sohn Franz schloß hinter mir zu.

Moor. Es ist nicht möglich, nicht möglich! Ihr müßt Euch geirrt haben!

Der alte Moor. Ich kann mich nicht geirrt haben. Höre weiter, aber zürne nicht! So lag ich zwanzig Stunden und kein Mensch gedachte meiner Noth. Auch hat keines Menschen Fußtritt je diese Einöde betreten, denn die allgemeine Sage geht, daß die Gespenster meiner Väter in diesen Ruinen rasselnde Ketten schleifen und in mitternächtlicher Stunde ihr Todtenlied raunen. Endlich hörte ich die Thür wieder aufgehen; dieser Mann brachte mir Brot und Wasser und entdeckte mir, wie ich zum Tode des Hungers verurtheilt gewesen und wie er sein Leben in Gefahr setze, wenn es herauskäme, wie er mich speise. So ward ich kümmerlich erhalten diese lange Zeit, aber der unaufhörliche Frost — der grenzenlose Kummer — meine Kräfte wichen, mein Leib schwand; tausendmal bat ich Gott mit Thränen um den Tod, aber das Maaß meiner Strafen muß noch nicht gefüllt sein — oder muß noch irgend eine Freude meiner warten; doch ich leide gerecht — mein Karl! mein Karl! — und er hatte noch keine grauen Haare.

Moor. Es ist genug. Auf! ihr Klötze, ihr Eisklumpen! ihr trägen, fühllosen Schläfer! auf! Will keiner erwachen? (Er thut einen Pistolenschuß über die schlafenden Räuber.)

Die Räuber (aufgejagt). Ha, holla! holla! was gibt's da?

Moor. Hat euch die Geschichte nicht aus dem Schlummer gerüttelt? Der ewige Schlaf würde wach geworden sein! Schaut her! Schaut her! Die Gesetze der Welt sind Würfelspiel geworden, das Band der Natur ist entzwei, die alte Zwietracht ist los, der Sohn hat den Vater erschlagen?

Die Räuber. Was sagt der Hauptmann?

Moor. Nein, nicht erschlagen! Das Wort ist Beschönigung — der Sohn hat den Vater tausendmal gerädert, gespießt, gefoltert, geschunden! Die Worte sind mir zu menschlich — worüber die Sünde roth wird, worüber der Kannibale schaudert, worauf seit Aeonen kein Teufel gekommen ist — der Sohn hat seinen eigenen Vater — o, seht her — seht her! er ist in Ohnmacht gesunken, — in dieses Gewölbe hat der Sohn seinen Vater — Frost, Blöße — Hunger — Durst;

Digitized by Google

o seht doch, seht doch! — es ist mein eigener Vater, ich will's nur gestehen.

Die Räuber (springen herbei und umringen den Alten). Dein Vater? dein Vater?

Schweizer (tritt ehrerbietig näher, fällt vor ihm nieder). Vater meines Hauptmanns! Ich küsse dir die Füße! Du hast über meinen Dolch zu befehlen.

Moor. Rache, Rache, Rache dir, grimmig beleidigter, entheiligter Greis! So zerreiß ich von nun an auf ewig das brüderliche Band. (Er zerreißt sein Kleid von oben bis unten.) So verfluch' ich jeden Tropfen brüderlichen Bluts im Antlitz des offenen Himmels, der du auf die Schandthat herunterblickest! Höre mich, dreimal schrecklicher Gott, der da oben über dem Monde waltet und rächt und verdammt über den Sternen und Feuer flammt über die Nacht! Hier knie ich — hier streck ich empor die drei Finger in die Schauer der Nacht — hier schwör' ich, und speie die Natur mich aus ihren Grenzen wie eine bösartige Bestie aus, wenn ich diesen Schwur verletze, schwöre ich, das Licht des Tages nicht mehr zu grüßen, bis des Vatermörders Blut vor diesem Steine verschüttet, gegen die Sonne dampfet. (Er steht auf.)

Die Räuber. Es ist ein Belias-Streich! Sag' einer, wir seien Schelme! Nein, bei allen Drachen! so bunt haben wir's nie gemacht!

Moor. Ja und bei allen schrecklichen Seufzern derer, die jemals durch eure Dolche starben, derer, die meine Flamme fraß und mein fallender Thurm zermalmte, eh' soll kein Gedanke von Mord oder Raub Platz finden in eurer Brust, bis euer aller Kleider von des Verruchten Blute scharlachroth gezeichnet sind, — das hat euch wohl niemals geträumt, daß ihr der Arm höherer Majestäten seid? Der verworrene Knäuel unseres Schicksals ist aufgelöst! Heute, heute hat eine unsichtbare Macht unser Handwerk veredelt! Betet an, vor dem, der euch dies erhabene Loos gesprochen, der euch hierher geführt, der euch gewürdigt hat, die schrecklichen Engel seines finsteren Gerichts zu sein! Entblößt eure Häupter! Kniet hin in den Staub und steht geheiligt auf! (Sie knieen.)

Schweizer. Gebeut, Hauptmann! was sollen wir thun?

Moor. Steh' auf Schweizer! und rühre diese heiligen Locken an! (Er führt ihn zu seinem Vater und gibt ihm eine Locke in die Hand.) Du weißt noch, wie du einsmal jenem böhmischen Reiter den Kopf spaltetest, da er eben den Säbel über mich zuckte und ich athemlos und erschöpft von der Arbeit in die Knie gesunken war? Dazumal verhieß ich dir eine Belohnung, die königlich wäre, ich konnte diese Schuld bisher niemals bezahlen.

Schweizer. Das schworst du mir, es ist wahr, aber laß' mich dich ewig meinen Schuldner nennen!

Moor. Nein, jetzt will ich dich bezahlen! Schweizer, so ist noch kein Sterblicher geehrt worden, wie du! — Räche meinen Vater! (Schweizer steht auf.)

Schweizer. Großer Hauptmann! Heute hast du mich zum

Digitized by Google

ersten Male stolz gemacht! — Gebeut, wo, wie, wann soll ich ihn schlagen?

Moor. Die Minuten sind geweiht, du mußt eilends gehen. — Lies dir die Würdigsten aus der Bande und führe sie gerade auf des Edelmannes Schloß! Zerr' ihn aus dem Bett, wenn er schläft, schlepp' ihn vom Mahle weg, wenn er besoffen ist, reiß' ihn vom Crucifix, wenn er betend vor ihm auf den Knieen liegt! Aber ich sage dir, ich schärf' es dir hart ein, liefr' ihn mir nicht todt! Dessen Fleisch will ich in Stücke reißen und hungerigen Geiern zur Speise geben, der ihm nur die Haut ritzt oder ein Haar krümmt! Ganz muß ich ihn haben und wenn du ihn ganz und lebendig bringst, so sollst du eine Million zur Belohnung haben; ich will sie einem Könige mit Gefahr meines Lebens stehlen und du sollst frei ausgehen wie die weite Luft. — Hast du mich verstanden, so eile davon!

Schweizer. Genug, Hauptmann — hier hast du meine Hand darauf: entweder du siehst zwei zurückkommen oder gar keinen. Schweizer's Würgengel kommt! (Ab mit einem Geschwader.)

Moor. Ihr Uebrigen zerstreut euch im Walde. — Ich bleibe.

3.

Monolog aus Schiller's „Jungfrau von Orleans".

Lebt wohl, ihr Berge, ihr geliebten Triften,
Ihr traulich stillen Thäler, lebet wohl!
Johanna wird nun nicht mehr auf euch wandeln!
Johanna sagt euch ewig Lebewohl.
Ihr Wiesen, die ich wässerte, ihr Bäume,
Die ich gepflanzet, grünet fröhlich fort!
Lebt wohl, ihr Grotten und ihr kühlen Brunnen,
Du Echo, holde Stimme dieses Thals,
Die oft mir Antwort gab auf meine Lieder,
Johanna geht und nimmer kehrt sie wieder!

Ihr Plätze alle meiner stillen Freuden,
Euch laß' ich hinter mir auf immerdar!
Zerstreuet euch, ihr Lämmer, auf der Haiden!
Ihr seid jetzt eine hirtenlose Schar!
Denn eine andere Heerde muß ich weiden,
Dort auf dem blut'gen Felde der Gefahr.
So ist des Geistes Ruf an mich ergangen;
Mich treibt nicht eitles irdisches Verlangen.

Denn der zu Mosen auf des Horebs Höhen,
Im feur'gen Busch sich flammend niederließ,
Und ihm befahl, vor Pharao zu stehen,
Der einst den frommen Knaben Isai's,

Digitized by Google

Den Hirten, sich zum Streiter ausersehen,
Der stets den Hirten gnädig sich bewies —
Er sprach zu mir aus dieses Baumes Zweigen:
„Geh hin! Du sollst auf Erden für mich zeugen.

In rauhes Erz sollst du die Glieder schnüren,
Mit Stahl bedecken deine zarte Brust;
Nicht Männerliebe darf dein Herz berühren.
Mit sünd'gen Flammen eitler Erdenlust.
Nie wird der Brautkranz deine Locke zieren,
Dir blüht kein lieblich Kind an deiner Brust;
Doch werd' ich dich mit kriegerischen Ehren,
Vor allen Erdenfrauen dich verklären.

Denn wenn im Kampf die Muthigsten verzagen,
Wenn Frankreichs letztes Schicksal nun sich naht,
Dann wirst du meine Oriflamme tragen
Und, wie die rasche Schnitterin die Saat,
Den stolzen Ueberwinder niederschlagen;
Umwälzen wirst du seines Glückes Rad,
Errettung bringen Frankreichs Heldensöhnen,
Und Rheims befrein und deinen König krönen!"

Ein Zeichen hat der Himmel mir geheißen,
Er sendet mir den Helm, er kommt von ihm,
Mit Götterkraft berühret mich sein Eisen,
Und mich durchflammt der Muth der Cherubim;
Ins Kriegsgewühl hinein will es mich reißen,
Es treibt mich fort mit Sturmes Ungestüm;
Den Feldruf hör' ich mächtig zu mir dringen,
Das Schlachtroß steigt und die Trompeten klingen.

4.

Tell's Monolog.

Aus Schiller's „Wilhelm Tell".

Durch diese hohle Gasse muß er kommen;
Es führt kein and'rer Weg nach Küßnacht. — Hier
Vollend' ich's. — Die Gelegenheit ist günstig.
Dort der Holunderstrauch verbirgt mich ihm,
Von dort herab kann ihn mein Pfeil erlangen:
Des Weges Enge wehret den Verfolgern.
Mach' deine Rechnung mit dem Himmel, Vogt!
Fort mußt du; deine Uhr ist abgelaufen.

Digitized by Google

Ich lebte still und harmlos — das Geschoß
War auf des Waldes Thiere nur gerichtet,
Meine Gedanken waren rein von Mord. —
Du hast aus meinem Frieden mich heraus
Geschreckt, in gährend Drachengift hast du
Die Milch der frommen Denkart mir verwandelt;
Zum Ungeheuren hast du mich gewöhnt.
Wer sich des Kindes Haupt zum Ziele setzte,
Der kann auch treffen in das Herz des Feindes.

Die armen Kindlein, die unschuldigen,
Das treue Weib muß ich vor deiner Wuth
Beschützen, Landvogt. — Da, als ich den Bogenstrang
Anzog — als mir die Hand erzitterte,
Als du mit grausam teuflischer Lust
Mich zwangst, aufs Haupt des Kindes anzulegen;
Als ich ohnmächtig flehend rang vor dir:
Damals gelobt' ich mir in meinem Innern
Mit furchtbar'm Eidschwur, den nur Gott gehört,
Daß meines nächsten Schusses erstes Ziel
Dein Herz sein sollte. Was ich mir gelobt
In jenes Augenblickes Höllenqualen,
Ist eine heilige Schuld; ich will sie zahlen.

Du bist mein Herr und meines Kaisers Vogt,
Doch nicht der Kaiser hätte sich erlaubt,
Was du. — Er sandte dich in diese Lande,
Um Recht zu sprechen — strenges, denn er zürnet —
Doch nicht, um mit der mörderischen Lust
Dich jedes Gräuels straflos zu erfrechen;
Es lebt ein Gott, zu strafen und zu rächen.

Komm du hervor, du Bringer bittrer Schmerzen,
Mein theures Kleinod jetzt, mein höchster Schatz.
Ein Ziel will ich dir geben, das bis jetzt
Der frommen Bitte undurchdringlich war,
Doch dir soll es nicht widerstehn. — Und du,
Vertraute Bogensehne, die so oft
Mir treu gedient hat in der Freude Spielen,
Verlaß mich nicht im fürchterlichen Ernst.
Nur jetzt noch halte fest, du treuer Strang,
Der mir so oft den herben Pfeil beflügelt.
Entrönn' er jetzo kraftlos meinen Händen,
Ich habe keinen zweiten zu versenden.

Auf diese Bank von Stein will ich mich setzen,
Dem Wanderer zur kurzen Ruh bereitet.
Denn hier ist keine Heimath. Jeder treibt

Digitized by Google

Sich an dem Andern rasch und fremd vorüber,
Und fraget nicht nach seinem Schmerz. — Hier geht
Der sorgenvolle Kaufmann und der leicht
Geschürzte Pilger — der andächt'ge Mönch,
Der düstre Räuber und der heitre Spielmann,
Der Säumer mit dem schwer beladnen Roß,
Der ferne herkommt von der Menschen Ländern
Denn jede Straße führt an's End' der Welt.
Sie alle ziehen ihres Weges fort
An ihr Geschäft — und meines ist der Mord.

Sonst wenn der Vater auszog, liebe Kinder,
Da war ein Freuen, wenn er wieder kam;
Denn niemals kehrt' er heim, er bracht' euch etwas,
War's eine schöne Alpenblume, war's
Ein seltner Vogel oder Ammonshorn,
Wie es der Wandrer findet auf den Bergen.
Jetzt geht er einem andern Waidwerk nach,
Am wilden Weg sitzt er mit Mordgedanken,
Des Feindes Leben ist's, worauf er lauert.
Und doch, an euch nur denkt er, liebe Kinder,
Auch jetzt; — euch zu vertheid'gen, eure holde Unschuld
Zu schützen vor der Rache des Tyrannen,
Will er zum Morde jetzt den Bogen spannen.

Ich laure auf ein edles Wild. Läßt sich's
Der Jäger nicht verdrießen, Tage lang
Umher zu streifen in des Winters Strenge,
Von Fels zu Fels den Wagesprung zu thun,
Hinan zu klimmen an den glatten Wänden,
Wo er sich anleimt mit dem eignen Blut,
Um ein armselig Gratthier zu erjagen.
Hier gilt es einen köstlicheren Preis,
Das Herz des Todfeinds, der mich will verderben.

Mein ganzes Lebenlang hab' ich den Bogen
Gehandhabt, mich geübt nach Schützenregel,
Ich habe oft geschossen in das Schwarze,
Und manchen schönen Preis mir heimgebracht
Vom Freudenschießen. Aber heute will ich
Den Meisterschuß thun und das Beste mir
Im ganzen Umkreis des Gebirgs gewinnen.

Digitized by Google

5.

Aus Schiller's „Maria Stuart".

(Dritter Aufzug. Erster Auftritt.)

Maria. Hanna Kennedy.

Kennedy.

Ihr eilet ja, als wenn Ihr Flügel hättet;
So kann ich Euch nicht folgen, wartet doch!

Maria.

Laß mich der neuen Freiheit genießen,
Laß mich ein Kind sein, sei es mit!
Und auf dem grünen Teppich der Wiesen
Prüfen den leichten, geflügelten Schritt.
Bin ich dem finstern Gefängniß entstiegen.
Hält sie mich nicht mehr, die traurige Gruft!
Laß mich in vollen, in durstigen Zügen
Trinken die freie, die himmlische Luft.

Kennedy.

O meine theu're Lady! Euer Kerker
Ist nur um ein klein Weniges erweitert.
Ihr seht nur nicht die Mauer, die uns einschließt,
Weil sie der Bäume dicht Gesträuch versteckt.

Maria.

O Dank, Dank diesen freundlich grünen Bäumen,
Die meines Kerkers Mauern mir verstecken!
Ich will mich frei und glücklich träumen,
Warum aus meinem süßen Wahn mich wecken?
Umfängt mich nicht der weite Himmelsschooß?
Die Blicke, frei und fesselos,
Ergehen sich in ungemess'nen Räumen:
Dort, wo die grauen Nebelberge ragen,
Fängt meines Reiches Grenze an,
Und diese Wolken, die nach Mittag jagen,
Sie suchen Frankreichs fernen Ocean.
Eilende Wolken! Segler der Lüfte!
Wer mit euch wanderte, mit euch schiffte!
Grüßet mir freundlich mein Jugendland!
Ich bin gefangen, ich bin in Banden,
Frei in den Lüften ist eure Bahn.
Ihr seid nicht dieser Königin unterthan.

Kennedy.

Ach, theu're Lady! Ihr seid außer Euch,
Die lang entbehrte Freiheit macht Euch schwärmen.

Digitized by Google

Maria.

Dort legt ein Fischer den Nachen an!
Dieses elende Werkzeug könnte mich retten,
Brächte mich schnell zu befreundeten Stätten.
Spärlich nährt es den dürftigen Mann.
Beladen wollt' ich ihn reich mit Schätzen;
Einen Zug sollt' er thun, wie er keinen gethan,
Das Glück sollt' er finden in seinen Netzen,
Nähm' er mich ein in den rettenden Kahn.

Kennedy.

Verlor'ne Wünsche! Seht Ihr nicht, daß uns
Von ferne dort die Schächertritte folgen?
Ein finster grausames Verbot scheucht jedes
Mitleidige Geschöpf aus unserm Wege.

Maria.

Nein, gute Hanna. Glaub' mir, nicht umsonst
Ist meines Kerkers Thor geöffnet worden:
Die kleine Gunst ist mir des größern Glücks
Verkünderin. Ich irre nicht. Es ist
Der Liebe thät'ge Hand, der ich sie danke.
Lord Lester's mächt'gen Arm erkenn' ich d'rin.
Allmählich will man mein Gefängniß weiten,
Durch Kleineres zum Größern mich gewöhnen,
Bis ich das Antlitz dessen endlich schaue,
Der mir die Bande löst auf immerdar.

Kennedy.

Ach, ich kann diesen Widerspruch nicht reimen!
Noch gestern kündigt man den Tod Euch an,
Und heute wird Euch plötzlich solche Freiheit.
Auch denen, hört' ich sagen, wird die Kette
Gelöst, auf die die ew'ge Freiheit wartet.

Maria.

Hörst du das Hifthorn? Hörst du's klingen,
Mächtigen Rufes durch Feld und Hain?
Ach, auf das muthige Roß mich zu schwingen,
An den fröhlichen Zug mich zu reih'n!
Noch mehr! o die bekannte Stimme,
Schmerzlich süßer Erinn'rungen voll!
Oft vernahm sie mein Ohr mit Freuden
Auf des Hochlands bergigen Haiden,
Wenn die tobende Jagd erscholl.

Digitized by Google

(Zweiter Auftritt.)

Paulet. Die Vorigen.

Paulet.

Nun! Hab' ich's endlich recht gemacht, Mylady?
Verdien' ich einmal Euren Dank?

Maria.

Wie, Ritter?
Seid Ihr's, der dieſe Gunſt mir ausgewirkt?
Ihr ſeid's?

Paulet.

Warum ſoll ich's nicht ſein? Ich war
Am Hof, ich überbrachte Euer Schreiben.

Maria.

Ihr übergabt es? Wirklich, thatet Ihr's?
Und dieſe Freiheit, die ich jetzt genieße,
Iſt eine Frucht des Briefs —

Paulet (mit Bedeutung).

Macht Euch auf eine größ're noch gefaßt.

Maria.

Auf eine größ're, Sir? Was meint Ihr damit?

Paulet.

Ihr hörtet doch die Hörner —

Maria.

Ihr erſchreckt mich!

Paulet.

Die Königin jagt in dieſer Gegend.

Maria.

Was?

Paulet.

In wenigen Augenblicken ſteht ſie vor Euch.

Kennedy.

Wie wird Euch, theure Lady! Ihr erblaßt.

Paulet.

Nun! Iſt's nun nicht recht? War's nicht Eure Bitte?
Sie wird Euch früher gewährt, als Ihr gedacht.

Digitized by Google

Ihr war't sonst immer so geschwinder Zunge:
Jetzt bringet Eure Worte an, jetzt ist
Der Augenblick, zu reden!

Maria.

O, warum hat man mich nicht vorbereitet!
Jetzt bin ich nicht darauf gefaßt, jetzt nicht.
Was ich mir als die höchste Gunst erbeten,
Dünkt mir jetzt schrecklich, fürchterlich. — Komm, Hanna,
Führ' mich in's Haus, daß ich mich fasse, mich
Erhole —

Paulet.

Bleibt. Ihr müßt sie hier erwarten.
Wohl, wohl mag's Euch beängstigen, ich glaub's,
Vor Eurem Richter zu erscheinen.

(Dritter Auftritt.)

Graf Shrewsbury und die Vorigen.

Maria.

Es ist nicht darum! Gott, mir ist ganz anders
Zu Muth. — Ach, edler Shrewsbury; Ihr kommt,
Vom Himmel mir ein Engel zugesendet!
— Ich kann sie nicht seh'n! Rettet, rettet mich
Vor dem verhaßten Anblick — — —

Shrewsbury.

Kommt zu Euch, Königin! Faßt Euren Muth
Zusammen. Das ist die entscheidungsvolle Stunde.

Maria.

Ich habe d'rauf geharret — Jahre lang
Mich d'rauf bereitet, Alles hab' ich mir
Gesagt und in's Gedächtniß eingeschrieben,
Wie ich sie rühren wollte und bewegen!
Vergessen plötzlich, ausgelöscht ist Alles,
Nichts lebt in mir in diesem Augenblick,
Als meiner Leiden brennendes Gefühl.
In blut'gen Haß gewendet wider sie
Ist mir das Herz, es fliehen alle gute
Gedanken, und, die Schlangenhaare schüttelnd,
Umstehen mich die finstern Höllengeister.

Shrewsbury.

Gebietet Eurem wild empörten Blut,
Bezwingt des Herzens Bitterkeit! Es bringt

Digitized by Google

Nicht gute Frucht, wenn Haß dem Haß begegnet.
Wie sehr auch Euer Inn'res widerstrebe,
Gehorcht der Zeit und dem Gesetz der Stunde!
Sie ist die Mächtige — demüthigt Euch!

Maria.

Vor ihr? Ich kann es nimmermehr!

Shrewsbury.

Thut's dennoch.
Sprecht ehrerbietig, mit Gelassenheit!
Ruft ihre Großmuth an, trotzt nicht, jetzt nicht
Auf Euer Recht, jetzo ist nicht die Stunde.

Maria.

Ach, mein Verderben hab' ich mir erfleht,
Und mir zum Fluche wird mein Fleh'n erhört!
Nie hätten wir uns sehen sollen, niemals!
Daraus kann nimmer, nimmer Gutes kommen!
Eh' mögen Feu'r und Wasser sich in Lieb
Begegnen, und das Lamm den Tiger küssen —
Ich bin zu schwer verletzt — sie hat zu schwer
Beleidigt. — Nie ist zwischen uns Versöhnung!

Shrewsbury.

Seht sie nur erst von Angesicht!
Ich sah es ja, wie sie von Eurem Brief
Erschüttert war, ihr Auge schwamm in Thränen.
Nein, sie ist nicht gefühllos: hegt Ihr selbst
Nur besseres Vertrauen. — Darum eben
Bin ich vorausgeeilt, damit ich Euch
In Fassung setzen und ermahnen möchte.

Maria.

Ach, Talbot, Ihr war't stets mein Freund — daß ich
In Eurer milden Haft geblieben wäre!
Es ward mir hart begegnet, Shrewsbury!

Shrewsbury.

Vergeßt jetzt Alles. Darauf denkt allein,
Wie Ihr sie unterwürfig wollt empfangen.

Maria.

Ist Burleigh auch mit ihr, mein böser Engel?

Shrewsbury.

Niemand begleitet sie, als Graf von Lester.

Digitized by Google

Maria.

Lord Leſter?

Shrewsbury.

Fürchtet Nichts von ihm. Nicht er
Will Euren Untergang. — Sein Werk iſt es,
Daß Euch die Königin die Zuſammenkunft
Bewilligt.

Paulet.

Die Königin kommt!

6.

Aus „Nathan dem Weiſen". (Leſſing.)

Die drei Ringe.

Nathan (erzählt).

Vor grauen Jahren lebt' ein Mann in Oſten,
Der einen Ring von unſchätzbarem Werth,
Aus lieber Hand beſaß. Der Stein war ein
Opal, der hundert ſchöne Farben ſpielte,
Und hatte die geheime Kraft, vor Gott
Und Menſchen angenehm zu machen, wer
In dieſer Zuverſicht ihn trug. Was Wunder,
Daß ihn der Mann in Oſten darum nie
Vom Finger ließ, und die Verfügung traf,
Auf ewig ihn bei ſeinem Hauſe zu
Erhalten? Nämlich ſo: Er ließ den Ring
Von ſeinen Söhnen dem geliebteſten;
Und ſetzte feſt, daß dieſer wiederum
Den Ring von ſeinen Söhnen dem vermache,
Der ihm der Liebſte ſei; und ſtets der Liebſte
Ohn' Anſehn der Geburt, in Kraft allein
Des Rings, das Haupt, der Fürſt des Hauſes werde,
Verſteh' mich, Sultan.

Saladin.

Ich verſteh' dich. Weiter.

Nathan.

So kam nun dieſer Ring, von Sohn zu Sohn,
Auf einen Vater endlich von drei Söhnen,
Die alle drei ihm gleich gehorſam waren,
Die alle drei er folglich gleich zu lieben
Sich nicht entbrechen konnte. Nur von Zeit
Zu Zeit ſchien ihm bald der, bald dieſer, bald

Digitized by Google

Der dritte — so wie jeder sich mit ihm
Allein befand, und sein ergießend Herz
Die andern zwei nicht theilten — würdiger
Des Ringes, den er denn auch einem Jeden
Die fromme Schwachheit hatte zu versprechen.
Das ging nun so, so lang es ging, allein
Es kam zum Sterben, und der gute Vater
Kommt in Verlegenheit. Es schmerzt ihn, zwei
Von seinen Söhnen, die sich auf sein Wort
Verlassen, so zu kränken. — Was zu thun?
Er sendet insgeheim zu einem Künstler,
Bei dem er, nach dem Muster seines Ringes,
Zwei andere bestellt, und weder Kosten
Noch Mühe sparen heißt, sie jenem gleich,
Vollkommen gleich, zu machen. Das gelingt
Dem Künstler. Da er ihm die Ringe bringt,
Kann selbst der Vater seinen Musterring
Nicht unterscheiden. Froh und freudig ruft
Er seine Söhne, jeden ins Besondre;
Gibt jedem ins Besondre seinen Segen,
Und seinen Ring — und stirbt. — Du hörst doch, Sultan?

Saladin (der sich betroffen von ihm gewandt).

Ich hör',
Ich höre! — Komme mit deinem Mährchen
Nur bald zu Ende! — Wird's?

Nathan.

Ich bin zu Ende.
Denn was noch folgt, versteht sich ja von selbst.
Kaum war der Vater todt, so kam ein Jeder
Mit seinem Ring, und Jeder will der Fürst
Des Hauses sein. Man untersucht, man zankt,
Man klagt. Umsonst! Der rechte Ring war nicht
Erweislich; —
(nach einer Pause, in welcher er des Sultans Antwort erwartet)
Fast so unerweislich, als
Uns jetzt — der rechte Glaube.

Saladin.

Wie? Das soll
Die Antwort sein auf meine Frage? ....

Nathan.

Soll
Mich blos entschuldigen, wenn ich die Ringe
Mir nicht getrau' zu unterscheiden, die

Digitized by Google

Der Vater in der Absicht machen ließ,
Damit sie nicht zu unterscheiden wären.

Saladin.

Die Ringe! — Spiele nicht mit mir! — Ich dächte
Daß die Religionen, die ich dir genannt,
Doch wohl zu unterscheiden wären;
Bis auf die Kleidung, bis auf Speis' und Trank —

Nathan.

Und nur von Seiten ihrer Gründe nicht.
Denn gründen alle sich nicht auf Geschichte?
Geschrieben oder überliefert! — Und
Geschichte muß doch wohl allein auf Treu
Und Glauben angenommen werden? — Nicht?
Nun, wessen Treu und Glauben zieht man denn
Am wenigsten in Zweifel? Doch der Seinen?
Doch deren Blut wir sind? Doch deren, die
Von Kindheit an uns Proben ihrer Liebe
Gegeben? Die uns nie getäuscht, als wo,
Getäuscht zu werden, uns heilsamer war?
Wie kann ich meinen Vätern weniger,
Als du den deinen glauben? Oder umgekehrt:
Kann ich von dir verlangen, daß du deine
Vorfahren Lügen strafst, um meinen nicht
Zu widersprechen? Oder umgekehrt?
Das Nämliche gilt von den Christen. Nicht? —

Saladin (für sich).

Bei dem Lebendigen, der Mann hat Recht;
Ich muß verstummen.

Nathan.

Laß auf unsre Ring'
Uns wieder kommen. Wie gesagt: die Söhne
Verklagten sich; und Jeder schwur dem Richter,
Unmittelbar aus seines Vaters Hand
Den Ring zu haben; — wie auch wahr! nachdem
Er von ihm lange das Versprechen schon
Gehabt, des Ringes Vorrecht einmal zu
Genießen; — wie nicht minder wahr! Der Vater,
Betheu'rte Jeder, könne gegen ihn
Nicht falsch gewesen sein; und eh' er dieses
Von ihm, von einem solchen lieben Vater
Argwohnen lass', eh' müss' er seine Brüder,
So gern er sonst von ihnen nur das Beste
Bereit zu glauben sei, des falschen Spiels

Digitized by Google

Beziehen, und er wollte die Verräther
Schon auszufinden wissen, sich schon rächen.

Saladin.

Und nun, der Richter? Mich verlangt zu hören,
Was du den Richter sagen lässest. Sprich.

Nathan.

Der Richter sprach: „Wenn ihr mir nun den Vater
Nicht bald zur Stelle schafft, so weis' ich euch
Von meinem Stuhle. Denkt ihr, daß ich Räthsel
Zu lösen da bin? Oder harret ihr,
Bis daß der rechte Ring den Mund eröffnet?
Doch halt! Ich höre ja, der rechte Ring
Besitzt die Wunderkraft, beliebt zu machen,
Vor Gott und Menschen angenehm. Das muß
Entscheiden! denn die falschen Ringe werden
Doch das nicht können! Nun, wen lieben zwei
Von euch am meisten? Macht, sagt an! Ihr schweigt?
Die Ringe wirken nur zurück? und nicht
Nach außen? Jeder liebt sich selber nur
Am meisten? — O so seid ihr alle drei
Betrogene Betrüger! Eure Ringe
Sind alle drei nicht echt. Der echte Ring
Vermuthlich ging verloren. Den Verlust
Zu bergen, zu ersetzen, ließ der Vater
Die drei für einen machen."

Saladin.

Herrlich! Herrlich!

Nathan.

„Und also", fuhr der Richter fort, „wenn ihr
Nicht meinen Rath, statt meines Spruches wollt:
Geht nur! Mein Rath ist aber der: Ihr nehmt
Die Sache völlig, wie sie liegt. Hat von
Euch jeder seinen Ring von seinem Vater,
So glaube jeder sicher seinen Ring
Den echten. Möglich, daß der Vater nun
Die Tyrannei des Einen Rings nicht länger
In seinem Hause dulden wollen! — Und gewiß,
Daß er euch alle drei geliebt, und gleich
Geliebt, indem er zwei nicht drücken mögen,
Um Einen zu begünstigen. — Wohlan!
Es eifre jeder seiner unbestochnen,

Digitized by Google

Von Vorurtheilen freien Liebe nach!
Es strebe von euch jeder in die Wette,
Die Kraft des Steins in seinem Ringe an den Tag
Zu legen, komme dieser Kraft mit Sanftmuth,
Mit herzlicher Verträglichkeit, mit Wohlthun,
Mit innigster Ergebenheit an Gott
Zu Hülf'! Und wenn sich dann der Steine Kräfte
Bei euren Kindes-Kindes-Kindern äußern:
So lad' ich über tausend, tausend Jahre
Sie wiederum vor diesen Stuhl. Da wird
Ein weis'rer Mann auf diesem Stuhle sitzen,
Als ich, und sprechen. Geht!" So sagte der
Bescheidne Richter.

Saladin.

Gott! Gott!

Nathan.

Saladin,
Wenn du dich fühlest, dieser weisere
Versproch'ne Mann zu sein . . .

Saladin.

(der auf ihn zustürzt und seine Hand ergreift).
Ich — Staub? Ich Nichts? O Gott!

Nathan.

Was ist dir, Sultan?

Saladin.

Nathan, lieber Nathan!
Die tausend, tausend Jahre deines Richters
Sind noch nicht um. — Sein Richterstuhl ist nicht
Der meine. — Geh! geh! Aber sei mein Freund.

7.

Aus „Wilhelm Tell". (Schiller.)

Auf dem Rütli.

Reding (tritt in die Mitte der Versammlung. Man richtet zwei Schwerter vor ihm auf, der Ring bildet sich um ihn her, Schwyz füllt die Mitte, rechts stellt sich Uri und links Unterwalden. Er steht auf sein Schlachtschwert gestützt).

Was ist's, das die drei Völker des Gebirgs
Hier an des Sees unwirthlichem Gestade
Zusammenführte in der Geisterstunde?
Was soll der Inhalt sein des neuen Bundes,
Den wir hier unter'm Sternenhimmel stiften?

Digitized by Google

Stauffacher (tritt in den Ring).

Wir ſtiften keinen neuen Bund; es iſt
Ein uralt Bündniß nur von Vaters Zeit,
Das wir erneuern. Wiſſet, Eidgenoſſen!
Ob uns der See, ob uns die Berge ſcheiden
Und jedes Volk ſich für ſich ſelbſt regieret
So ſind wir eines Stammes doch und Bluts,
Und eine Heimath iſt's, aus der wir zogen.

Winkelried.

So iſt es wahr, wie's in den Liedern lautet,
Daß wir von fernher in das Land gewallt?
O, theilt uns mit, was Euch davon bekannt,
Daß ſich der neue Bund am alten ſtärke.

Stauffacher.

Hört was die alten Hirten ſich erzählen:
— Es war ein großes Volk, hinten im Lande
Nach Mitternacht. Das litt von ſchwerer Theurung.
In dieſer Noth beſchloß die Landgemeine,
Daß je der zehnte Bürger nach dem Loos
Der Väter Land verlaſſe. — Das geſchah
Und zogen aus, wehklagend, Männer und Weiber,
Ein großer Heerzug, nach der Mittagsſonne
Mit dem Schwert ſich ſchlagend durch das deutſche Land,
Bis an das Hochland dieſer Waldgebirge
Und eher nicht ermüdete der Zug
Bis daß ſie kamen in das wilde Thal,
Wo jetzt die Muotta zwiſchen Felſen rinnt —
Nicht Menſchenſpuren waren hier zu ſehen,
Nur eine Hütte ſtand am Ufer einſam.
Da ſaß ein Mann und wartete der Fähre,
Doch heftig wogete der See und war
Nicht fahrbar; da beſahen ſie das Land
Sich näher und gewahrten ſchöne Fülle
Der Holzes und entdeckten gute Brunnen,
Und meinten ſich im lieben Vaterland
Zu finden. — Da beſchloſſen ſie, zu bleiben,
Erbaueten den alten Flecken Schwyz,
Und hatten manchen ſauern Tag, den Wald
Mit weitverſchlungnen Wurzeln auszuroden.
Drauf, als der Boden nicht mehr G'nügen that
Der Zahl des Volks, da zogen ſie hinüber
Zum ſchwarzen Berg, ja bis ans Weißland hin,
Wo hinter ew'gem Eiſeswall verborgen,
Ein andres Volk in andern Zungen ſpricht.

Digitized by Google

Den Flecken Stanz erbauten sie am Kernwald,
Den Flecken Altdorf in dem Thal der Reuß;
Doch blieben sie des Ursprungs stolz gedenk;
Aus all den fremden Stämmen, die seitdem
Inmitten ihres Lands sich angesiedelt,
Finden die Schwyzer Männer sich heraus.
Es gibt das Herz, das Blut sich zu erkennen.
(Reicht rechts und links die Hand hin.)

Auf der Mauer.

Ja, wir sind eines Herzens, eines Blutes.

Alle (sich die Hände reichend).

Wir sind ein Volk und einig wollen wir handeln.

Stauffacher.

Die andern Völker tragen fremdes Joch;
Sie haben sich dem Sieger unterworfen.
Es leben selbst in unsern Landesmarken
Der Sassen viel, die fremde Pflichten tragen
Und ihre Knechtschaft erbt auf ihre Kinder.
Doch wir, der alten Schweizer echter Stamm,
Wir haben stets die Freiheit uns bewahrt.
Nicht unter Fürsten bogen wir das Knie,
Freiwillig wählten wir den Schirm der Kaiser.

Rösselmann.

Frei wählten wir des Reiches Schutz und Schirm,
So steht bemerkt in Kaiser Friedrich's Brief.

Stauffacher.

Denn herrenlos ist auch der Freiste nicht.
Ein Oberhaupt muß sein, ein höchster Richter,
Wo man das Recht mag schöpfen in dem Streit.
Drum haben unsre Väter für den Boden,
Den sie der alten Wildniß abgewonnen,
Die Ehr' gegönnt dem Kaiser, der den Herrn
Sich nennt der deutschen und der welschen Erde,
Und wie die andern Freien seines Reichs,
Sich ihm zu edlem Waffendienst gelobt:
Denn dieses ist der Freien einz'ge Pflicht,
Das Reich zu schirmen, das sie selbst beschirmt.

Melchthal.

Was drüber ist, ist Merkmal eines Knechts.

Digitized by Google

Stauffacher.

Sie folgten, wenn der Heribann erging,
Dem Reichspanier und schlugen seine Schlachten.
Nach Welschland zogen sie gewappnet mit,
Die Römerkron' ihm auf das Haupt zu setzen.
Daheim regierten sie sich fröhlich selbst
Nach altem Brauch und eigenem Gesetz;
Der höchste Blutbann war allein des Kaisers;
Und dazu war bestellt ein großer Graf,
Der hatte seinen Sitz nicht in dem Lande,
Wenn Blutschuld kam, so rief man ihn herein,
Und unter offnem Himmel, schlicht und klar,
Sprach er das Recht und ohne Furcht der Menschen.
Wo sind hier Spuren, daß wir Knechte sind?
Ist Einer, der es anders weiß, der rede!

Im Hofe.

Nein, so verhält sich Alles, wie Ihr sprecht:
Gewaltherrschaft ward nie bei uns geduldet.

Stauffacher.

Dem Kaiser selbst versagten wir Gehorsam,
Da er das Recht zu Gunst der Pfaffen bog.
Denn als die Leute von dem Gotteshaus
Einsiedeln uns die Alp in Anspruch nahmen,
Die wir beweidet seit der Väter Zeit,
Der Abt herfürzog einen alten Brief,
Der ihm die herrenlose Wüste schenkte —
Denn unser Dasein hatte man verhehlt —
Da sprachen wir: „Erschlichen ist der Brief!
Kein Kaiser kann, was unser war, verschenken,
Und, wird uns Recht versagt vom Reich, wir können
In unsern Bergen auch des Reichs entbehren."
So sprachen unsre Väter! Sollen wir
Des neuen Joches Schändlichkeit erdulden,
Erleiden von dem fremden Knecht, was uns
In seiner Macht kein Kaiser durfte bieten?
— Wir haben diesen Boden uns erschaffen
Durch unsrer Hände Fleiß, den alten Wald,
Der sonst der Bären wilde Wohnung war,
Zu einem Sitz für Menschen umgewandelt;
Die Brut des Drachen haben wir getödtet,
Der aus den Sümpfen giftgeschwollen stieg;
Die Nebeldecke haben wir zerrissen,
Die ewig grau um diese Wildniß hing,
Den harten Fels gesprengt, über den Abgrund

Digitized by Google

Dem Wandersmann den sichern Steg geleitet;
Unser ist durch tausendjährigen Besitz
Der Boden — und der fremde Herrenknecht
Soll kommen dürfen und uns Ketten schmieden?
Und Schmach anthun auf unsrer eignen Erde?
Ist keine Hülfe gegen solchen Drang?
Nein, eine Grenze hat Tyrannenmacht,
Wenn der Gedrückte nirgends Recht kann finden,
Wenn unerträglich wird die Last — greift er
Hinauf getrosten Muthes in den Himmel
Und holt herunter seine ew'gen Rechte,
Die droben hangen unveräußerlich
Und unzerbrechlich, wie die Sterne selbst.
Der alte Urstand der Natur kehrt wieder,
Wo Mensch dem Menschen gegenüber steht —
Zum letzten Mittel, wenn kein andres mehr
Verfangen will, ist ihm das Schwert gegeben —
Der Güter höchstes dürfen wir vertheid'gen
Gegen Gewalt. — Wir stehn für unser Land,
Wir stehn für unsre Weiber, unsre Kinder.

Alle (an die Schwerter schlagend).

Wir stehn für unsre Weiber, unsre Kinder!

8.

Aus „Wallenstein's Tod". (Schiller.)

Wallenstein (mit sich selbst redend).

Wär's möglich? Könnt' ich nicht mehr, wie ich wollte?
Nicht mehr zurück, wie mir's beliebt? Ich müßte
Die That vollbringen, weil ich sie gedacht,
Nicht die Versuchung von mir wies — das Herz
Genährt mit diesem Traum, auf ungewisse
Erfüllung hin die Mittel mir erspart,
Die Wege bloß mir offen hab' gehalten?
Beim großen Gott des Himmels! Es war nicht
Mein Ernst, beschloss'ne Sache war es nie.
In dem Gedanken bloß gefiel ich mir;
Die Freiheit reizte mich und das Vermögen.
War's Unrecht, an dem Gaukelbilde mich
Der königlichen Hoffnung zu ergötzen?
Blieb in der Brust mir nicht der Wille frei
Und sah ich nicht den guten Weg zur Seite,
Der mir die Rückkehr offen stets bewahrte?
Wohin denn seh ich plötzlich mich geführt?

Digitized by Google

Bahnlos liegt's hinter mir und eine Mauer
Aus meinen eignen Werken baut sich auf,
Die mir die Umkehr thürmend hemmt. —
(Er bleibt tiefsinnig stehen.)
Strafbar erschein' ich, und ich kann die Schuld,
Wie ich's versuchen mag, nicht von mir wälzen,
Denn mich verklagt der Doppelsinn des Lebens,
Und — selbst der frommen Quelle reine That
Wird der Verdacht schlimm deutend mir vergiften.
War ich, wofür ich gelte, der Verräther,
Ich hätte mir den guten Schein gespart,
Die Hülle hätt' ich dicht um mich gezogen,
Dem Unmuth Stimme nie geliehn. Der Unschuld
Des unverführten Willens mir bewußt,
Gab ich der Laune Raum, der Leidenschaft,
Kühn war das Wort, weil es die That nicht war,
Jetzt werden sie, was planlos ist geschehen,
Weitsehend, planvoll mir zusammenknüpfen.
Und was der Zorn, und was der frohe Muth
Mich sprechen ließ im Ueberfluß des Herzens,
Zu künstlichem Gewebe mir vereinen,
Und eine Klage furchtbar draus bereiten,
Dagegen ich verstummen muß. So hab' ich
Mit eignem Netz verderblich mich umstrickt,
Und nur Gewaltthat kann es reißend lösen.
Wie anders, da des Muthes freier Trieb
Zur kühnen That mich zog, die, rauh gebietend,
Die Noth jetzt, die Erhaltung von mir heischt.
Ernst ist der Anblick der Nothwendigkeit.
Nicht ohne Schauder greift des Menschen Hand
In des Geschicks geheimnißvolle Urne.
In meiner Brust war meine That noch mein:
Einmal entlassen aus dem sichern Winkel
Des Herzens, ihrem mütterlichen Boden,
Hinausgegeben in des Lebens Fremde,
Gehört sie jenen tück'schen Mächten an,
Die keines Menschen Kunst vertraulich macht.
(Er macht heftige Schritte durch das Zimmer, dann bleibt er wieder sinnend stehen.)
Und was ist dein Beginnen? Hast du dir's
Auch redlich selbst bekannt? Du willst
Die Macht, die ruhig, sicher thronende, erschüttern,
Die in verjährt geheiligtem Besitz,
In der Gewohnheit festgegründet ruht,
Die an der Völker frommen Kinderglauben
Mit tausend zähen Wurzeln sich befestigt?
Das wird kein Kampf der Kraft sein mit der Kraft.

Digitized by Google

Den fürcht' ich nicht. Mit jedem Gegner wag ich's,
Den ich kann sehen und ins Auge fassen,
Der, selbst voll Muth, auch mir den Muth entflammt.
Ein unsichtbarer Feind ist's, den ich fürchte,
Der in der Menschen Brust mir widersteht,
Durch feige Furcht allein mir fürchterlich.
Nicht, was lebendig, kraftvoll sich verkündigt,
Ist das gefährlich Furchtbare. Das ganz
Gemeine ist's, das ewig Gestrige,
Was immer war und immer wiederkehrt,
Und morgen gilt, weil's heute hat gegolten.
Denn aus Gemeinem ist der Mensch gemacht
Und die Gewohnheit nennt er seine Amme.
Weh' dem, der an den würdig alten Hausrath
Ihm rührt, das theure Erbstück seiner Ahnen!
Das Jahr übt seine heiligende Kraft;
Was grau vor Alter ist, das ist ihm göttlich.
Sei im Besitze und du wohnst in Recht,
Und heilig wird's die Menge dir bewahren.
(Zu dem Pagen, der hereintritt.)
Der schwed'sche Oberst? Ist er's? Nun, er komme.
(Page geht ab. Wallenstein hat den Blick nachdenkend auf die Thüre geheftet.)
Noch ist sie rein — noch! Das Verbrechen kam
Nicht über diese Schwelle noch. — So schmal ist
Die Grenze, die zwei Lebenspfade scheidet!

Digitized by Google

Poetische Erzählungen.

7. Abtheilung.

1.

Das Johanniswürmchen.

Ein Johanniswürmchen saß,
Seines Demantscheins
Unbewußt, im weichen Gras
Eines Eichenhains.

Leise schlich aus faulem Moos
Sich ein Ungethüm,
Eine Kröte, her und schoß
All ihr Gift nach ihm.

„Ach, was hab' ich dir gethan?"
Rief der Wurm ihr zu.
„Ei", fuhr ihn das Unthier an,
„Warum glänzest du?" (Pfeffel.)

2.

Der Hirsch und die Mücke.

Jüngst setzte eine Mücke
Dem Hirsch sich aufs Geweih.
„Wenn ich zu sehr dich drücke",
Sprach sie, „so rede frei."
„Ei", rief der Hirsch, „mein Liebchen,
Bist du auch in der Welt?"

So ist's mit manchem Bübchen,
Das sich für wichtig hält. (Willamow.)

Digitized by Google

3.

Das Kameel und das Trampelthier.

„Fort! geh' mir aus dem Wege!"
So sprach an einem Stege
Zum biedern Trampelthier
Einst das Kameel. — „Dir weichen?"
Sprach jenes: „ei, wofür?"

„Meinst du, daß unser einer",
Rief das Kameel, „von deiner
Verworf'nen Kaste sei?
Du hast nur einen Buckel,
Und ich, ich habe zwei." (Pfeffel.)

4.

Der Kettenhund und der Pudel.

Der Kettenhund.

Verweg'ner! wagst du dich an meine Knochen?
Kennst du den tapferen Philax nicht,
Der manchen schon das Bein zerbrochen,
Der Stier und Wolf besiegt, durch Räuberbanden bricht?
Willst du den Augenblick mir Alles liegen lassen?
Fort! gehe deiner Straßen!
Entflieh! ich rathe dir's!

Der Pudel.

So komm und räche dich!
Dein Lärmen ist mir gar nicht fürchterlich.

Der Kettenhund.

Wenn diese Kette nur nicht wäre,
Nichtswürdiger! — —

Der Pudel.

Ja, wenn die Kette nur nicht wäre! (Willamow.)

5.

Der weiße Hirsch.

Es gingen drei Jäger wohl auf die Birsch
Sie wollten erjagen den weißen Hirsch.
Sie legten sich unter den Tannenbaum,
Da hatten die drei einen seltsamen Traum.

Digitized by Google

Der Erste.

„Mir hat geträumt, ich klopft' an den Busch;
Da rauschte der Hirsch heraus, husch, husch!"

Der Zweite.

„Und als er sprang in der Hunde Geklaff,
Da brannte ich ihm auf das Fell, piff, paff!"

Der Dritte.

„Und als ich den Hirsch an der Erde sah,
Da stieß ich lustig ins Horn, trara."

So lagen sie da und sprachen, die drei,
Da rannte der weiße Hirsch vorbei.
Und eh' die Jäger ihn recht gesehn,
So war er davon über Tiefen und Höhn.
Husch, husch! piff, paff! trara! (Uhland.)

6.

Die Beichte der Thiere.

Was hat der Hase gebeichtet?
„Gar zu wild ist mein Sinn;
Manchen hab' ich abgeschrecket,
Manchen zu Boden gestrecket,
Seit ich ein Hase bin."

Was hat der Esel gebeichtet?
„Ich bin ein boshafter Wicht;
Wann ich die Ohren spitze,
Kann ich nicht lassen vom Witze
Der Jedermann beißt und sticht."

Was hat die Sau gebeichtet?
„Die Eitelkeit thut mir Gewalt;
Ich pflege zu sehr mich zu putzen,
Zu fleißig aufzustutzen.
Meine so schöne Gestalt."

Was hat die Elster gebeichtet?
„Zu ernsthaft ist mein Sinn;
Ich hätte können mit Worten
Oft nützen hier und dorten,
Doch schwieg ich immerhin."

Digitized by Google

Was hat der Fiſch gebeichtet?
„Was gäb' ich nicht darum,
Wenn ich nur könnte ſchweigen!
Muß ſtets mich als Redner zeigen;
Ich wollt' ich wäre ſtumm!"

Was hat geſagt der Beichtiger?
„Geht Alle nach Hauſe nun!
Die Sünden ſei'n euch vergeben,
Wofern ihr in eurem Leben
Sie — — immer werdet thun."

(Rückert, nach Swift.)

7.

Der Fuchs ohne Schwanz.

Reinecke verwirrte ſich
In die ihm gelegten Stricke,
Und wiewohl er ſelbſt entwich,
Ließ er doch den Schwanz zurücke.

Um nicht lächerlich zu ſein,
Predigt er den Füchſen ein,
Auch den ihren abzulegen.
Seine Hörer zu bewegen,
Sprach er, als ein Cicero:
„Erſtlich will's der Wohlſtand ſo,
Um ſich zierlicher zu regen:
Denn man trabt damit zu ſchwer
Und zu unbequem einher.
Zweitens macht ein Schweif zu kenntlich.
Drittens hält er in dem Lauf
Oft den ſchnellſten Brandfuchs auf.
Viertens riecht er Vielen ſchändlich."

„Stumpfer Redner! ſchweige du,
Rief ein alter Fuchs ihm zu;
Was du lehreſt wird verlachet
Nur der Neid iſt's, was dich quält,
Der den Vorzug, der ihm fehlt,
Andern gern zuwider machet."

(Hagedorn.)

8.

Der zerbrochene Teufel.

Als der Teufel herunter vom Himmel fiel,
Da brach er morſch entzwei;
Seine Glieder wurden der Winde Spiel,
Und flogen umher wie Spreu.

Digitized by Google

Auf den Boden des Landes Hispania
Ward das Haupt vom Sturme gesä't;
Drum wuchs der Kürbis des Hochmuths allda,
Der ohne Verdienst sich bläht.

Die Brust und das schwarze Herz darin,
Die kamen in Welschland an Port;
Drum herrschet dort viel hämischer Sinn
Und Rachgier und Meuchelmord.

Der Magen und Bauch zusammengesellt,
Erreichten in Deutschland ihr Ziel;
Drum schmauset man hier so gern und hält
Auf volle Becher viel.

Die Beine drehten sich lang im Ring
Und endlich nach Frankreich hinein;
Drum ist der Franzos ein so regsames Ding
Und kann nie ruhig sein.

Nach Algier reis'te die eine Hand,
Die andere nach Tunis hin;
Drum sticht man hier, von Habsucht entbrannt,
Ins Meer nach Raubgewinn.

Die Zunge, vom Teufel zerbissen vor Wuth,
Flog stückweis in alle Welt;
Drum schwärmt überall der Lügen Brut,
Und Wahrheit räumt das Feld. (Langbein.)

9.

Die Riesen und die Zwerge.

Wenn die Nacht im Nebelschleier niedersank zu Islands Bergen,
Setzten sich um Hekla's Feuer oft die Riesen mit den Zwergen:
Denn sie hatten bei dem Dunkel Langeweil' in ihren Höhlen,
Mochten gern beim Sterngefunkel Neuigkeiten sich erzählen.

Einstens war des Zwergekönigs Majestät hinaufgekommen,
Hatte auf des Riesenkönigs großer Zehe Platz genommen,
Wärmte sich die zarten Händchen an des Hekla's heißem Krater,
Und erzählt' von seinem Ländchen und von sich und seinem Vater.

Tief hinunter zu dem Wichtchen neigt der Riese seine Ohren,
Daß ihm ja von dem Geschichtchen ging kein einzig' Wort verloren.

Digitized by Google

Doch, indeß der Zwergekönig sprach von Thaten, da und diesen,
Kam den stillen Riesenkönig plötzlich an ein arges Niesen.

Konnt' es nicht mehr an sich halten, mußte wirklich niederpusten,
Und vor solches Sturms Gewalten, untermischet noch mit Husten,
Fiel der Zwerg vom großen Zehe, von dem königlichen Sessel,
Und mit einem zarten „Wehe!" stürzt er in des Hekla Kessel.

Seitdem sind die Zwerge nimmer zu des Hekla Glut gekommen,
Haben nicht im Sternenschimmer bei den Riesen Platz genommen;
Doch sie prahlen drum nicht wenig, haben's auch gar schön besungen,
Daß ihr kühner Heldenkönig in des Hekla Glut gesprungen.

(Neumann.)

10.

Das Grab im Busento.

Nächtlich am Busento lispeln bei Cosenza dumpfe Lieder.
Aus dem Wasser schallt es Antwort und in Wirbeln klingt es wieder.
Und den Fluß hinan, hinunter ziehn die Schatten tapf'rer Gothen,
Die den Alarich beweinen, ihres Volkes besten Todten.
Allzu früh und fern der Heimath mußten hier sie ihn begraben,
Während noch die Jugendlocken seine Schulter blond umgaben.
Und am Ufer des Busento reihten sie sich um die Wette;
Um die Strömung abzuleiten, gruben sie ein frisches Bette,
In der wogenleeren Höhlung wühlten sie empor die Erde,
Senkten tief hinein den Leichnam, mit der Rüstung, auf dem Pferde.
Deckten dann mit Erde wieder ihn und seine stolze Habe,
Daß die hohen Stromgewächse wüchsen aus dem Heldengrabe.
Abgelenkt zum zweiten Male, ward der Fluß herbeigezogen:
Mächtig in ihr altes Bette schäumten die Busentowogen,
Und es sank der Chor von Männern: „Schlaf in deinen Heldenehren!
Keines Römers schnöde Habsucht soll dir je dein Grab versehren!"
Sangen's und die Lobgesänge tönten fort im Gothenheere:
„Wälze sie, Busentowelle, wälze sie von Meer zu Meere!"

(Platen.)

11.

Der König in Thule.

Es war ein König in Thule,
Gar treu bis an das Grab,
Dem sterbend seine Buhle
Einen goldnen Becher gab.

Digitized by Google

Es ging ihm nichts darüber,
Er leert' ihn jeden Schmaus;
Die Augen gingen ihm über,
So oft er trank daraus.

Und als er kam zu sterben,
Zählt' er seine Städt' im Reich,
Gönnt Alles seinen Erben,
Den Becher nicht zugleich.

Er saß beim Königsmahle,
Die Ritter um ihn her,
Auf hohem Väterſaale,
Dort auf dem Schloß am Meer.

Dort stand der alte Zecher,
Trank letzte Lebensgluth,
Und warf den heil'gen Becher
Hinunter in die Fluth.

Er sah ihn stürzen, trinken
Und sinken tief ins Meer.
Die Augen thäten ihm sinken:
Trank nie einen Tropfen mehr. (Goethe.)

12.

Der Fiſcher.

Das Waſſer rauſcht', das Waſſer ſchwoll,
Ein Fiſcher ſaß daran,
Sah nach der Angel ruhevoll,
Kühl bis ans Herz hinan.
Und wie er ſitzt und wie er lauſcht,
Theilt ſich die Fluth empor;
Aus dem bewegten Waſſer rauſcht
Ein feuchtes Weib hervor.

Sie ſang zu ihm und ſprach zu ihm!
„Was lockſt du meine Brut
Mit Menſchenwitz und Menſchenliſt
Hinauf in des Todes Glut?
Ach wüßteſt du, wie's Fiſchlein iſt,
So wohlig auf dem Grund,
Du ſtiegſt herunter, wie du biſt,
Und würdeſt erſt geſund.

Digitized by Google

Labt sich die liebe Sonne nicht,
Der Mond sich nicht im Meer?
Kehrt wellenathmend ihr Gesicht
Nicht doppelt schöner her?
Lockt dich der tiefe Himmel nicht,
Das feuchtverklärte Blau?
Lockt dich dein eigen Angesicht
Nicht her in ew'gen Thau?

Das Wasser rauscht', das Wasser schwoll,
Netzt ihm den nackten Fuß.
Sein Herz wuchs ihm so sehnsuchtsvoll,
Wie bei der Liebsten Gruß.
Sie sprach zu ihm, sie sang zu ihm,
Da war's um ihn geschehn.
Halb zog sie ihn, halb sank er hin
Und ward nicht mehr gesehn. (Goethe.)

13.

Erlkönig.

Wer reitet so spät durch Nacht und Wind?
Es ist der Vater mit seinem Kind;
Er hat den Knaben wohl in dem Arm,
Er faßt ihn sicher, er hält ihn warm.

Mein Sohn, was birgst du so bang dein Gesicht?
Siehst, Vater, du den Erlkönig nicht?
Den Erlkönig mit Kron und Schweif?
Mein Sohn es ist ein Nebelstreif.

„Du liebes Kind, komm', geh mit mir,
Gar schöne Spiele spiel' ich mit dir,
Manch' bunte Blumen sind an dem Strand,
Meine Mutter hat manch' gülden Gewand."

Mein Vater, mein Vater und höreſt du nicht,
Was Erlenkönig mir leise verspricht?
Sei ruhig, bleibe ruhig, mein Kind,
In dürren Blättern säuselt der Wind.

„Willst, feiner Knabe, du mit mir gehn?
Meine Töchter sollen dich warten schön:
Meine Töchter führen den nächtlichen Reihn
Und wiegen und tanzen und singen dich ein."

Digitized by Google

Mein Vater, mein Vater und siehst du nicht dort,
Erlkönigs Töchter am düstern Ort?
Mein Sohn, mein Sohn, ich seh' es genau;
Es scheinen die alten Weiden so grau.

„Ich liebe dich, mich reizt deine schöne Gestalt;
Und bist du nicht willig, so brauch ich Gewalt!"
Mein Vater, mein Vater jetzt faßt er mich an!
Erlkönig hat mir ein Leids gethan.

Dem Vater grauset's, er reitet geschwind,
Er hält in den Armen das ächzende Kind,
Erreicht den Hof mit Müh und Noth;
In seinen Armen das Kind war todt. (Goethe.)

14.

Alexander Ypsilanti auf Munkacs.

Alexander Ypsilanti saß in Munkacs hohem Thurm:
An den morschen Felsengittern rüttelte der wilde Sturm,
Schwarze Wolkenzüge flogen über Mond und Sterne hin;
Und der Griechenfürst erseufzte: „Ach, daß ich gefangen bin!"
An des Mittags Horizonte hing sein Auge unverwandt:
„Läg' ich doch in deiner Erde, mein geliebtes Vaterland!"
Und er öffnete das Fenster, sah ins öde Land hinein.
Krähen schwärmten in den Gründen, Adler um das Felsgestein.
Wieder fing er an zu seufzen: „Bringt mir Keiner Botschaft her
Aus dem Lande meiner Väter?" Und die Wimper ward ihm schwer.
War's von Thränen? war's vom Schlummer? und sein Haupt sank in die Hand.
Seht! sein Antlitz wird so helle: träumt er von dem Vaterland?
Also saß er und zum Schläfer trat ein schlichter Heldenmann,
Sah mit freudig ernstem Blicke lange den Betrübten an:
„Alexander Ypsilanti, sei gegrüßt und fasse Muth.
In dem engen Felsenpasse, wo geflossen ist mein Blut,
Wo in Einem Grab die Asche von dreihundert Spartern liegt,
Haben über die Barbaren freie Griechen heut gesiegt.
Diese Botschaft dir zu bringen, ward mein Geist herabgesandt,
Alexander Ypsilanti! frei wird Hellas heil'ges Land."
Da erwacht der Fürst vom Schlummer, ruft entzückt: „Leonidas!"
Und er fühlt, von Freudesthränen sind ihm Aug' und Wange naß.
Horch! es rauscht ob seinem Haupte und ein Königsadler fliegt
Aus dem Fenster und die Schwingen in dem Mondesstrahl er wiegt.
(Wilh. Müller.)

Digitized by Google

15.

Der Handschuh.

Vor seinem Löwengarten,
Das Kampfspiel zu erwarten,
Saß König Franz;
Und um ihn die Großen der Krone,
Und rings auf hohem Balkone,
Die Damen in schönem Kranz.

Und wie er winkt mit dem Finger,
Auf thut sich der weite Zwinger,
Und hinein mit bedächtigem Schritt
Ein Löwe tritt;
Und sieht sich stumm
Ringsum,
Mit langem Gähnen,
Und schüttelt die Mähnen,
Und streckt die Glieder
Und legt sich nieder.

Und der König winkt wieder.
Da öffnet sich behend
Ein zweites Thor;
Daraus rennt
Mit wildem Sprunge
Ein Tiger hervor.
Wie der den Löwen erschaut,
Brüllt er laut,
Schlägt mit dem Schweif
Einen furchtbaren Reif,
Und recket die Zunge;
Und im Kreise scheu
Umgeht er den Leu;
Grimmig schnurrend;
Drauf streckt er sich murrend
Zur Seite nieder.

Und der König winkt wieder.
Da speit das doppelt geöffnete Haus
Zwei Leoparden auf einmal aus;
Die stürzen mit muthiger Kampfbegier
Auf das Tigerthier;
Das packt sie mit seinen grimmigen Tatzen
Und der Leu mit Gebrüll
Richtet sich auf; da wird's still!

Digitized by Google

Und herum im Kreis,
Von Mordsucht heiß
Lagern sich die gräulichen Katzen.

Da fällt von des Altans Rand
Ein Handschuh von schöner Hand,
Zwischen den Tiger und den Leu'n
Mitten hinein.

Und zu Ritter Delorges spottender Weis'
Wendet sich Fräulein Kunigund:
„Herr Ritter, ist Eure Lieb' so heiß,
Wie Ihr mir's schwört zu jeder Stund',
Ei, so hebt mir den Handschuh auf!"

Und der Ritter mit schnellem Lauf
Steigt hinab in den furchtbaren Zwinger
Mit festem Schritte
Und aus der Ungeheuer Mitte
Nimmt er den Handschuh mit keckem Finger.

Und mit Erstaunen und mit Grauen
Sehen's die Ritter und die Edelfrauen;
Und gelassen bringt er den Handschuh zurück.
Da schallt ihm sein Lob aus jedem Munde;
Aber mit zärtlichem Liebesblick —
Er verheißt ihm sein nahes Glück —
Empfängt ihn Fräulein Kunigunde.
Und er wirft ihr den Handschuh ins Gesicht:
„Den Dank, Dame, begehr' ich nicht!"
Und verläßt sie zur selben Stunde. (Schiller.)

16.

Der Zauberlehrling.

Hat der alte Hexenmeister
Sich doch einmal wegbegeben!
Und nun sollen seine Geister
Auch nach meinem Willen leben.
Seine Wort' und Werke
Merk' ich, und den Brauch,
Und mit Geistesstärke
Thu' ich Wunder auch.
Walle! walle
Manche Strecke,
Daß zum Zwecke
Wasser fließe,

Digitized by Google

Und mit reichem vollem Schwalle
Zu dem Bade sich ergieße.

Und nun komm, du alter Besen!
Nimm die schlechten Lumpenhüllen;
Bist schon lange Knecht gewesen,
Nun erfülle meinen Willen!
Auf zwei Beinen stehe,
Oben sei ein Kopf,
Eile nun und gehe,
Mit dem Wassertopf!
Walle! walle
Manche Strecke,
Daß zum Zwecke
Wasser fließe
Und mit reichem vollem Schwalle
Zu dem Bade sich ergieße.

Seht, er läuft zum Ufer nieder;
Wahrlich, ist schon an dem Flusse,
Und mit Blitzesschnelle wieder
Ist er hier mit raschem Gusse.
Schon zum zweiten Male!
Wie das Becken schwillt!
Wie sich jede Schale
Voll mit Wasser füllt!
Stehe! Stehe!
Denn wir haben
Deiner Gaben
Vollgemessen! —
Ach, ich merk' es! Wehe! Wehe!
Hab' ich doch das Wort vergessen!

Ach das Wort, worauf am Ende
Er das wird, was er gewesen!
Ach, er läuft und bringt behende!
Wärst du doch der alte Besen!
Immer neue Güsse
Bringt er schnell herein,
Ach, und hundert Flüsse
Stürzen auf mich ein.
Nein, nicht länger
Kann ich's lassen;
Will ihn fassen,
Das ist Tücke!
Ach! nun wird mir immer bänger!
Welche Miene! welche Blicke!

Digitized by Google

O, du Ausgeburt der Hölle!
Soll das ganze Haus ersaufen?
Seh' ich über jede Schwelle
Doch schon Wasserströme laufen.
Ein verruchter Besen
Der nicht hören will!
Stock, der du gewesen.
Steh' doch wieder still!
Willst's am Ende
Gar nicht lassen?
Will dich fassen,
Will dich halten,
Und das alte Holz behende
Mit dem scharfen Beile spalten.

Seht, da kommt er schleppend wieder!
Wie ich mich nun auf dich werfe,
Gleich, o Kobold, liegst du nieder;
Krachend trifft die glatte Schärfe.
Wahrlich! brav getroffen!
Seht, er ist entzwei!
Und nun kann ich hoffen,
Und ich athme frei!
Wehe! wehe!
Beide Theile
Stehn in Eile
Schon als Knechte
Völlig fertig in die Höhe!
Helft mir, ach! ihr hohen Mächte!

Und sie laufen! Naß und nässer
Wird's im Saal und auf den Stufen.
Welch entsetzliches Gewässer!
Herr und Meister! Hör' mich rufen! —
Ach! da kommt der Meister!
Herr! Die Noth ist groß!
Die ich rief, die Geister,
Werd' ich nun nicht los.
„In die Ecke,
Besen! Besen!
Seid's gewesen.
Denn als Geister
Ruft euch nur, zu seinem Zwecke,
Erst hervor der alte Meister."

(Goethe.)

Digitized by Google

17.

Der Todtentanz.

Der Thürmer, der ſchaut zu Mitten der Nacht
Hinab auf die Gräber in Lage;
Der Mond, der hat Alles in's Helle gebracht.
Der Kirchhof, er liegt wie am Tage.
Da regt ſich ein Grab und ein anderes dann;
Sie kommen hervor, ein Weib da, ein Mann
In weißen und ſchleppenden Hemden.

Das reckt nun, es will ſich ergetzen ſogleich,
Die Knöchel zur Runde, zum Kranze,
So arm und ſo jung, und ſo alt und ſo reich;
Doch hindern die Schleppen am Tanze.
Und weil hier die Scham nun nicht weiter gebeut,
Sie ſchütteln ſich alle, da liegen zerſtreut
Die Hemdelein über den Hügeln.

Nun hebt ſich der Schenkel, nun wackelt das Bein,
Geberden da gibt es vertrackte;
Dann klippert's und klappert's mitunter hinein,
Als ſchlüg' man die Hölzlein zum Takte.
Das kommt nun dem Thürmer ſo lächerlich vor;
Da raunt ihm der Schalk, der Verſucher ins Ohr:
Geh, hole dir einen der Laken!

Gethan wie gedacht! und er flüchtet ſich ſchnell
Nun hinter geheiligte Thüren.
Der Mond und noch immer er ſcheinet ſo hell
Zum Tanz, den ſie ſchauderlich führen.
Doch endlich verliert ſich dieſer und der,
Schleicht eins nach dem andern gekleidet einher,
Und huſch iſt es unter dem Raſen.

Nur Einer, der trippelt und ſtolpert zuletzt
Und tappet und grapſ't an den Grüften;
Doch hat kein Geſelle ſo ſchwer ihn verletzt;
Er wittert das Tuch in den Lüften.
Er rüttelt die Thurmthür: ſie ſchlägt ihn zurück,
Geziert und geſegnet, dem Thürmer zum Glück;
Sie blickt von metallenen Kreuzen.

Das Hemd muß er haben, da raſtet er nicht,
Da gilt auch kein langes Beſinnen;
Den gothiſchen Zierrath ergreift nun der Wicht
Und klettert von Zinne zu Zinnen.

Digitized by Google

Nun ist's um den Armen, den Thürmer, gethan!
Er ruckt sich von Schnörkel zu Schnörkel hinan,
Langbeinigen Spinnen vergleichbar.

Der Thürmer erbleichet, der Thürmer erbebt,
Gern gäb' er ihm wieder den Laken.
Da häkelt — jetzt hat er am längsten gelebt —
Den Zipfel ein eiserner Zacken.
Schon trübet der Mond sich verschwindenden Scheins,
Die Glocke, sie donnert ein mächtiges Eins,
Und unten zerschellt das Gerippe.

(Goethe.)

18.

Des Sängers Fluch.

Es stand in alten Zeiten ein Schloß, so hoch und hehr,
Weit glänzt' es über die Lande bis an das blaue Meer,
Und rings von duftigen Gärten ein blüthenreicher Kranz,
Drin sprangen frische Brunnen in Regenbogenglanz.

Dort saß ein stolzer König, an Land und Siegen reich;
Er saß auf seinem Throne so finster und so bleich.
Denn was er sinnt, ist Schrecken, und was er blickt, ist Wuth,
Und was er spricht, ist Geißel, und was er schreibt, ist Blut.

Einst zog nach diesem Schlosse ein edles Sängerpaar,
Der Ein' in goldnen Locken, der Andre grau von Haar;
Der Alte mit der Harfe, der saß auf schmuckem Roß,
Es ritt ihm frisch zur Seite der blühende Genoß.

Der Alte sprach zum Jungen: „Nun sei bereit mein Sohn!
Denk unsrer tiefsten Lieder, stimm an den vollsten Ton;
Nimm alle Kraft zusammen, die Lust und auch den Schmerz!
Es gilt uns heut zu rühren des Königs steinern Herz."

Schon stehn die beiden Sänger im hohen Säulensaal,
Und auf dem Throne sitzen der König und sein Gemahl.
Der König, furchtbar prächtig, wie blut'ger Nordlichtschein,
Die Königin, süß und milde, als blickte Vollmond drein.

Da schlug der Greis die Saiten, er schlug sie wundervoll,
Daß reicher immer reicher der Klang zum Ohre schwoll;
Dann strömte himmlisch helle des Jünglings Stimme vor,
Des Alten sang dazwischen, wie dumpfer Geisterchor.

Sie singen von Lenz und Liebe, von sel'ger goldner Zeit,
Von Freiheit, Männerwürde, von Treu und Heiligkeit;

Digitized by Google

Sie ſingen von allem Süßen, was Menſchenbruſt durchbebt,
Sie ſingen von allem Hohen, was Menſchenherz erhebt.

Die Höflingsſchaar im Kreiſe verlernet jeden Spott,
Des Königs trotz'ge Krieger, ſie beugen ſich vor Gott,
Die Königin, zerfloſſen in Wehmuth und in Luſt,
Sie wirft den Sängern nieder die Roſe von ihrer Bruſt.

„Ihr habt mein Volk verführet, verlockt ihr nun mein Weib?"
Der König ſchreit es wüthend, er bebt am ganzen Leib;
Er wirft ſein Schwert, das blitzend des Jünglings Bruſt durchdringt,
Draus ſtatt der goldnen Lieder, ein Blutſtrahl hoch auf ſpringt.

Und wie vom Sturm zerſtoben, iſt all der ſchöne Schwarm;
Der Jüngling hat verröchelt in ſeines Meiſters Arm,
Der ſchlägt um ihn den Mantel und ſetzt ihn auf ſein Roß,
Er bind't ihn aufrecht feſte, verläßt mit ihm das Schloß.

Doch vor dem hohen Thore, da hält der Sängergreis,
Da faßt er ſeine Harfe, ſie aller Harfen Preis,
An einer Marmorſäule, da hat er ſie zerſchellt,
Dann ruft er, daß es ſchaurig durch Schloß und Gärten gellt:

„Weh euch, ihr ſtolzen Hallen! nie töne ſüßer Klang
Durch eure Räume wieder, nie Saite noch Geſang!
Nein! Seufzer nur und Stöhnen, und ſcheuer Sklavenſchritt,
Bis euch zu Schutt und Moder der Rachegeiſt zertritt!

Weh euch, ihr duft'gen Gärten im holden Maienlicht,
Euch zeig' ich dieſes Todten entſtelltes Angeſicht,
Daß ihr darob verdorret, daß jeder Quell verſiegt,
Daß ihr in künft'gen Tagen verſteint, verödet liegt.

Weh dir, verruchter Mörder! Du Fluch des Sängerthums!
Umſonſt ſei all dein Dingen nach Kränzen blut'gen Ruhms!
Dein Name ſei vergeſſen, in ew'ge Nacht getaucht,
Sei, wie ein letztes Röcheln, in leere Luft verhaucht!"

Der Alte hat's gerufen, der Himmel hat's gehört,
Die Mauern liegen nieder, die Hallen ſind zerſtört.
Noch eine hohe Säule zeugt von verſchwund'ner Pracht,
Auch dieſe, ſchon geborſten, kann ſtürzen über Nacht.

Und rings, ſtatt duft'ger Gärten, ein ödes Haideland,
Kein Baum verſtreuet Schatten, kein Quell durchdringt den Sand;
Des Königs Namen meldet kein Lied, kein Heldenbuch;
Verſunken und vergeſſen! das iſt des Sängers Fluch. (Uhland.)

Digitized by Google

19.

Die vier wahnsinnigen Brüder.

Ausgetrocknet zu Gerippen
Sitzen in des Wahnsinns Haus
Vier; — von ihren bleichen Lippen
Gehet keine Rede aus;
Sitzen einander gegenüber
Blickend immer hohler, trüber.

Doch schlägt Mitternacht die Stunde,
Sträubet sich ihr Haar empor,
Und dann tönt aus ihrem Munde
Jedesmal in dumpfem Chor:
Dies irae, dies illa
Solvet saecla in favilla.

Waren einst vier schlimme Brüder,
Hatten nur gezecht, gelärmt,
Beim Gesang verbuhlter Lieder
Durch die heil'ge Nacht geschwärmt:
Keines freundlichen Berathers
Warnung half, kein Wort des Vaters.

Noch im Sterben sprach der Alte
Zu den schlimmen Söhnen vier:
„Warnt euch nicht der Tod, der kalte?
Alles führet er von hier,
Dies irae, dies illa
Solvet saecla in favilla."

Und er sprach's und war verschieden:
Jene aber rührt es nicht.
Doch er ging zum ew'gen Frieden:
Jene, wie zum Hochgericht,
Treibt es in der Welt Getümmel,
Nach der Hölle, fern dem Himmel.

Und gebuhlet und geschwärmet
Ward es wieder lange Jahr';
Andrer Noth sie nie gehärmet,
Keinem greiser ward das Haar,
Luft'ge Brüder, habt nicht Zweifel.
Eine Mähr' ist Gott und Teufel!

Einst als Mitternacht gekommen,
Kehrten taumelnd sie vom Schmaus:

Digitized by Google

Horch! da tönt Gesang der Frommen
Aus dem nahen Gotteshaus.
„Lasset euer Bell'n, ihr Hunde!"
Schreien sie aus Satans Munde;

Stürzen die verruchten Wichte,
Brüllend durch das heil'ge Thor.
Aber wie zum Weltgerichte
Tönet hier der ernste Chor:
Dies irae, dies illa
Solvet saecla in favilla.

Und ihr Mund weit steht er offen:
Doch kein Wörtlein aus ihm geht;
Gotteszorn hat sie getroffen,
Jeder wie ein Steinbild steht.
Grau die Haare, bleich die Wangen;
Wahnsinn hat ihr Haupt befangen.

Ausgetrocknet zu Gerippen
Sitzen in des Wahnsinns Haus
Nun die vier: von ihren Lippen
Gehet keine Rede aus;
Sitzen einander gegenüber
Blickend immer hohler, trüber.

Doch schlägt Mitternacht die Stunde,
Sträubet sich ihr Haar empor,
Und dann tönt aus ihrem Munde
Jedesmal in dumpfem Chor:
Dies irae, dies illa
Solvet saecla in favilla.

(J. Kerner.)

20.

Der letzte Seufzer des Mauren.

Edle Reiter kommen gezogen
Aufwärts den Berg, in buntem Zug;
Und Kameele, von Lasten gebogen,
Starke Rosse mit triefendem Bug.

Aber sie ziehen so öd' und stille,
Ohne der hellen Drommeten Tusch;
Nicht von des Turbans farbiger Fülle
Wehet der freudige Reiherbusch.

Digitized by Google

Tief in den Boden die Roſſe hauen,
Nach dem Gipfel gerichtet den Blick;
Aber die Männer und die Frauen
Sehen voll Gram ins Thal zurück.

Unter der Laſt verhalt'ner Klagen
Quält ſich des vorderſten Reiters Herz;
Kann das mächtige Roß ertragen
König Boabdil und ſeinen Schmerz?

Ach, die ſüße Heimath verloren,
Wo der Himmel ſo mild und klar!
Aus dem Lande, das ſie geboren,
Scheidet der trüben Verbannten Schaar.

Allah ſegnet des Feindes Fahnen;
Sengende Blitze ſind ſein Geſchoß,
Und des verhaßten Kreuzes Fahnen
Wehen von des Alhambra Schloß.

Angelangt auf dem Gipfel, wenden
Alle zum Thale den finſtern Blick;
Und die Frau'n mit gekreuzten Händen
Klagen um das verlorne Glück.

Jeder gedenkt, was er beſeſſen
In des fröhlichen Henils Au'n:
Was er geliebt, er ſoll es vergeſſen,
Und eine neue Heimath erbau'n.

Aber Boabdil, in Gram verloren;
Denkt an Krone und Macht und Reich:
Ach! im Purpur war er geboren;
Sterben wird er dem Bettler gleich!

Wandeln ſoll er auf dornigem Pfade,
Der geruht im ſeidenen Zelt;
Miſſen das ſchöne Recht der Gnade,
Welches üben die Herrſcher der Welt.

Daß er noch einmal ſein Herz erquicke,
Schaue noch einmal der Väter Haus,
Sendet er dürſtend heiße Blicke
Ueber die ſonnige Landſchaft aus.

Aber er ſättiget ſeine Seele
Mit dem ſchmerzlichen Abſchied nicht;

Digitized by Google

Daß er die fließende Thräne verhehle,
Hüllt ins Gewand er sein Angesicht.

Und die Ritter und die Frauen
Denken nicht mehr der eigenen Weh'n,
Wann sie den klagenden Fürsten schauen
An seines Reiches Marken stehn.

Lag Granada in goldenem Schimmer,
Und der Alhambra in sonnigem Brand;
Da entfloh der König, und nimmer
Sah er sein schönes Vaterland.

Flüchtig verhallt der Sterblichen Klage,
Wie der Wind geht über die Flur;
Und das malmende Rad der Tage
Löschet ebnend des Kummers Spur.

Doch nicht vergaß das seltene Trauren
Eines Königs der heilige Ort;
Und der letzte Seufzer des Mauren
Tönt auf dem Berge noch immer fort.

(G. Pfizer.)

21.

Die Katzen und der Hausherr.

Murner, eine Cyperkatze,
Gab unlängst den Gildeschmaus,
Und ersah sich zu dem Platze,
Eines Bürgers Wohnung aus.

Mensch und Thiere schliefen feste,
Selbst der Hausprophete schwieg,
Als ein Schwarm geschwänzter Gäste
Von den nächsten Dächern stieg.

Murner kommt, sie zu begrüßen,
Führt sie drauf in einen Saal,
Und setzt jeden auf ein Kissen
Von der feisten Katzenzahl.

Sechzig feiste Mäusezimmel
Machten die Versammlung satt;
Ob gespickt, das weiß der Himmel,
Jeder gibt so gut er's hat.

Digitized by Google

Von der Mahlzeit ging's zum Tanze,
Wo der Wirth sich hören ließ,
Und auf einem Rattenschwanze
Manch verliebtes Stückchen blies.

Hinz, des Ersten Schwiegervater,
Sang darein erbärmlich schön,
Und zween abgelebte Kater
Quälten sich, ihm beizustehn.

Jetzo tanzen alle Katzen
Poltern, lärmen, daß es kracht,
Zischen, heulen, sprudeln, kratzen,
Bis der Herr im Haus erwacht.

Dieser springt mit einem Stecken
In den finstern Saal hinein,
Schlägt um sich, sie zu erschrecken,
Schmeißet einen Spiegel ein.

Stolpert über einige Späne,
Stürzt im Fallen auf die Uhr.
Und zerbricht zwo Reihen Zähne; —
Blinder Eifer schadet nur.

(Lichtwer.)

Digitized by Google

Epigramme, Distichen, Sinngedichte, Satyren u. s. w.

8. Abtheilung.

1.

Der Geizhals.

Ein Geizhals fiel in einen Fluß, der tief
Und reißend war. Ein Fischer, der das Leben
Ihm retten wollte, sprang hinein und rief:
Er möchte nur die Hand ihm geben;
Allein der Geizhals sprach, indem er unterfank:
„Ich kann Nichts geben", und ertrank.

(Blumauer.)

2.

Das Epigramm.

Bald ist das Epigramm ein Pfeil,
Trifft mit der Spitze;
Ist bald ein Schwert,
Trifft mit der Schärfe;
Ist manchmal auch — die Griechen liebten's so —
Ein klein Gemäld', ein Strahl, gesandt,
Zum Brennen nicht, nur zum Erleuchten.

(Klopstock.)

3.

Unsere Sprache.

Daß keine, welche lebt, mit Deutschlands Sprache sich
In den zu kühnen Wettstreit wage!

Digitized by Google

Sie ist — damit ich's kurz, mit Kraft es sage —
An mannichfalt'ger Uranlage
Zu immer neuer und doch deutscher Wendung reich;
Ist, was wir selbst in jenen grauen Jahren,
Da Tacitus uns forschte, waren:
Gesondert, ungemischt und nur sich selber gleich.

(Klopstock.)

4.

Auf die Galathee.

Die gute Galathee! Man sagt, sie schwärz' ihr Haar,
Da doch ihr Haar schon schwarz, als sie es kaufte, war.

(Lessing.)

5.

Das schlimmste Thier.

„Wie heißt das schlimmste Thier mit Namen?"
So fragt ein König einen weisen Mann.
Der Weise sprach: „Von wilden heißt's Tyrann,
Und Schmeichler von den zahmen."

(Lessing.)

6.

Auf die feige Mumma.

Wie kommt's, daß Mumma vor Gespenstern flieht,
Sie, die doch täglich eins im Spiegel sieht?

(Lessing.)

7.

Klorinde.

Klorinde starb: sechs Wochen drauf
Gab auch ihr Mann das Leben auf,
Und seine Seele nahm aus diesem Weltgetümmel
Den pfeilgeraden Weg zum Himmel.
„Herr Petrus", rief er, „aufgemacht!"
„Wer da?" — „Ein wackrer Christ!" —
„Was für ein wackrer Christ?"
„Der manche Nacht,
Seitdem die Schwindsucht ihn aufs Krankenbette brachte,
In Furcht, Gebet und Zittern wachte.
Macht bald!" — Das Thor wird aufgethan. —
„Ha! Ha! Klorindens Mann!
Mein Freund", spricht Petrus, „nur herein;
Noch wird bei Eurer Frau ein Plätzchen ledig sein." —

Digitized by Google

„Was? meine Frau im Himmel? Wie?
Klorinden habt Ihr eingenommen?
Lebt wohl? habt Dank für Eure Müh'!
Ich will schon sonst wo unterkommen."

(Lessing.)

8.

Kränze des Lebens.

Manche der Kränze sind's, die uns für jegliches Alter
Und für jede Gefahr lohnend die Gottheit bestimmt;
Lieblich lockt, mit Veilchen im Haar, mit Rosen am Busen,
Uns die Hora den Pfad fröhlicher Jugend hinan;
Bis die Rose zum Kranz von Myrthen, das Veilchen zum Lorbeer,
Oder zum Eichenkranz, oder zum Oelkranze wird.
Wenn ich sie alle gebraucht, und alle genossen nun habe,
Reiche, Cypresse, mir deinen unsterblichen Kranz.

(Herder.)

9.

Die Bürde des Lebens.

„Wägt das Schicksal Leben und Tod? Wie, oder ereilet
Jeden ein blindes Loos, wie es die Urne gebeut?"
Also fragt' ich, und sah im Gesicht die goldne Wage
Unüberschaubar hoch sinken und steigen im Kampf.
Zitternd trat ich zur Urne. Da rief die Stimme des Schicksals:
„Ziehe das Loos." Ich zog bebend mein eigenes selbst.
Bürden lagen vor mir; ich prüfte die leichteste Bürde,
Und, o Wunder, ich sah, daß es die meinige war.

(Herder.)

10.

Zwei Blüthen.

Auf dem vergifteten Baum der Welt voll bitterer Früchte
Blühn zwo Blüthen, vom Thau himmlischer Güte bethaut.
Dichtung die eine, sie labet den Geist mit Wasser des Lebens.
Freundschaft die andre, sie stärkt, heilt und erquicket das Herz.

(Herder.)

11.

Trost.

Wenn dich die Lästerzunge sticht,
So laß dir dies zum Troste sagen:

Digitized by Google

Die schlechtsten Früchte sind es nicht,
Woran die Wespen nagen.

(Bürger.)

12.

Antwort.

So jeder faule Apfel spricht,
Der Gut's von sich will sagen.

(Lehne, aus Mainz.)

13.

Das Göttliche in uns.

Wär' nicht das Auge sonnenhaft:
Die Sonne könnt' es nicht erblicken;
Läg' nicht in uns des Gottes eigne Kraft:
Wie könnt' uns Göttliches entzücken?

(Goethe.)

14.

Die Freude.

Es flattert um die Quelle
Die wechselnde Libelle.
Mich freut sie lange schon.
Bald dunkel und bald helle,
Wie der Chamäleon,
Bald roth, bald blau,
Bald blau, bald grün;
O daß ich in der Nähe
Doch ihre Farben sähe!
Sie schwirrt und schwebet, rastet nie!
Doch still, sie setzt sich an die Weiden.
Da hab' ich sie! da hab' ich sie!
Und nun betracht' ich sie genau,
Und seh' ein traurig dunkles Blau.
So geht es dir, Zergliedrer deiner Freuden!

(Goethe.)

15.

Die Welle.

Wohin, du trübe Welle?
Wohin mit solcher Schnelle,
Als trügst du einen Raub? —
Ich bin des Lebens Welle,
Befleckt mit Uferstaub;

Digitized by Google

Ich eil' aus den Gewühlen
Des engen Stromes weit
Zur Meerunendlichkeit,
Um ab von mir zu spülen
Den Uferschlamm der Zeit.

(Tiedge.)

16.

Die zwei Tugendwege.

Zwei sind der Wegel, auf welchen der Mensch zur Tugend emporstrebt;
Schließt sich der eine dir zu, thut sich der andre dir auf.
Handelnd erringt der Glückliche sie, der Leidende duldend
Wohl ihm, den sein Geschick liebend auf beiden geführt!

(Schiller.)

17.

Das Kind in der Wiege.

Glücklicher Säugling! Dir ist ein unendlicher Raum noch die Wiege,
Werde Mann, und dir wird zu eng die unendliche Welt.

(Schiller.)

18.

Zweierlei Wirkungsarten.

Wirke Gutes: du nährest der Menschheit göttliche Pflanze;
Bilde Schönes: du streust Keime des Göttlichen aus.

(Schiller.)

19.

Der Schlüssel.

Willst du dich selber erkennen, so sieh, wie die Andern es treiben,
Willst du die Andern verstehen, blick in dein eigenes Herz.

(Schiller.)

20.

Freund und Feind.

Theuer ist mir der Freund; doch auch den Feind kann ich nützen;
Zeigt mir der Freund, was ich kann, lehrt mich der Feind, was ich soll.

(Schiller.)

21.

Die idealische Freiheit.

Aus dem Leben heraus sind der Wege zwei dir geöffnet;
Zum Ideale führt einer, der andere zum Tod.

Digitized by Google

Siehe, daß du bei Zeiten noch frei auf dem ersten entspringst,
Ehe die Parze mit Zwang dich auf dem andern entführt.
(Schiller.)

22.

Correctheit.

Frei von Tadel zu sein, ist der niedrigste Grad und der höchste:
Denn nur die Ohnmacht führt oder die Größe dazu.
(Schiller.)

23.

Erwartung und Erfüllung.

In den Ocean schifft mit tausend Masten der Jüngling:
Still auf gerettetem Boot treibt in den Hafen der Greis.

24.

Das Distichon.

Im Hexameter steigt des Springquells flüssige Säule,
Im Pentameter drauf fällt sie melodisch herab.
(Schiller.)

25.

Kant und seine Ausleger.

Wie doch ein einziger Reicher so viele Bettler in Nahrung
Setzt! Wenn die Könige baun, haben die Kärrner zu thun.
(Schiller.)

26.

Gnome.

Immer allein
Mag leidlicher sein,
Als niemals allein. (Haug.)

27.

Ehrenrettung.

O Spötterei,
O Lästerung! Klimene!
Du habest nur zwei Zähne;
Und hast doch drei. (Haug.)

Digitized by Google

28.

Impromptu über Klimenen.

Gottselige Klimene,
Wie beißend ohne Zähne! (Haug.)

29.

Erläuterung.

V. Ich hülle mich in meine Tugend ein.
H. Das nenn' ich leicht gekleidet sein! (Haug.)

30.

Himmel und Hölle.

„Aber Christ!"
Sprach ein Atheist,
„Wie du doch betrogen bist,
Wenn der Himmel eine Fabel ist!"
„Aber", sprach der Christ:
„Atheist!
Wie du noch betrogen bist,
Wenn die Hölle keine Fabel ist!" (Haug.)

31.

Germania.

Gott- und red- und schreibeselig
Sitzt sie an dem Quell des Lichts;
Alles kommt bei ihr zur Sprache,
Aber ach! zur Sache nichts! (Robert.)

32.

Drei Paare und Einer.

Du hast zwei Ohren und einen Mund:
Willst du's beklagen?
Gar Vieles sollst du hören,
Wenig drauf sagen.

Du hast zwei Augen und einen Mund:
Mach dir's zu eigen:
Gar Manches sollst du sehen und
Manches verschweigen.

Digitized by Google

Du hast zwei Hände und einen Mund:
Lern' es ermessen:
Zwei sind da zur Arbeit und
Einer zum Essen. (Fr. Rückert.)

33.

Goethe und Schiller.

Wie ein reizendes Weib entzückt mich und fesselt der Eine,
Wie den bewährten Freund drück' ich den Andern an's Herz.
(Lehr.)

34.

Die Dioscuren.

Goethe, du glänzest, der Lenker der Schlacht, der siegende Feldherr,
Schiller, der Held, der den Tag, blutend und sterbend entschied.
(Zedlitz.)

35.

Die beiden Fensterchen.

Es sind zwei kleine Fensterlein
In einem großen Haus,
Da schaut die ganze Welt hinein,
Die ganze Welt heraus.

Ein Maler sitzet immer dort,
Kennt seine Kunst genau,
Malt alle Dinge fort und fort,
Weiß, roth, schwarz, grün und blau.

Dies malt er eckig, jenes rund,
Lang, kurz, wie's ihm beliebt;
Wer kennet all' die Farben und
Die Formen, die er gibt?

Ein Zaub'rer ist's, das sag' ich kühn:
Was faßt der Erde Schooß,
Das malt er auf ein Fleckchen hin,
Wie eine Erbse groß.

Auch, was der Hausherr denkt und fleht,
Malt er an's Fenster an,
Daß Jeder, der vorüber geht,
Es deutlich sehen kann.

Digitized by Google

Und freut der Herr im Hause sich,
Und nimmt der Schmerz ihn ein;
Dann zeigen öfters Perlen sich,
An beiden Fensterlein.

Ist's schönes Wetter, gute Zeit,
Da sind sie hell und lieb;
Wann's aber fröstelt, stürmt und schneit,
Dann werden sie gar trüb.

Und geht des Hauses Herr zur Ruh',
Nicht braucht er dann ein Licht,
Dann schlägt der Tod die Laden zu,
Und ach, das Fenster bricht! (Castelli.)

36.

An einen Theaterschriftsteller.

Ehmals wog in der Wage die Jamben ein komischer Dichter;
Aber die Deinigen sei'n unter die Kelter gelegt:
Pressest du aus der gesammten unzähligen Summe nur einen
Neuen Gedanken heraus, werde die Summe verziehn.
(Platen.)

Lieder und Elegien.

37.

Der Schütze.

Mit dem Pfeil und Bogen,
Durch Gebirg und Thal,
Kommt der Schütz gezogen
Früh am Morgenstrahl.

Wie im Reich der Lüfte
König ist der Weih,
Durch Gebirg und Klüfte
Herrscht der Schütze frei.

Ihm gehört das Weite;
Was sein Pfeil erreicht,
Das ist seine Beute,
Was da kreucht und fleugt.
(Schiller.)

Digitized by Google

38.

Gefunden.

Ich ging im Walde so für mich hin,
Und Nichts zu suchen, das war mein Sinn.

Im Schatten sah ich ein Blümlein steh'n,
Wie Sterne leuchtend, wie Aeuglein schön.

Ich wollt' es brechen, da sagt es fein:
„Soll ich zum Welken gebrochen sein?"

Ich grub's mit allen den Würzlein aus;
Zum Garten trug ich's am hübschen Haus.

Und pflanzt' es wieder am stillen Ort.
Nun wächst es wieder und blüht so fort. (Goethe.)

39.

Herbstlied.

Bald fällt von falben Zweigen
Das letzte Blatt herab;
Die Büsch' und Wälder schweigen,
Die Welt ist wie ein Grab.
Wo sind sie nun geblieben
Die Vöglein all', die lieben?
Ach! sie sangen erst so schön! —
Der Reif hat sie vertrieben
Weg über Thal und Höh'n.

Und bange wird's und bänger
Und öd' in Fels und Hag;
Die Nächte werden länger
Und kürzer wird der Tag.
Die Sänger sind verschwunden
In diesen trüben Stunden,
Suchen Frühling anderswo;
Und wo sie den gefunden,
Da sind sie wieder froh.

Und wenn von falben Zweigen
Das letzte Blatt noch fällt,
Wenn Büsch' und Wälder schweigen,
Als trauerte die Welt, —

Digitized by Google

Dein Frühling kann nicht schwinden!
Bau' ihn in's Herzensgründen,
Sei du selber dir dein Glück!
So kannst du Frühling finden'
In jedem Augenblick.

(Hoffmann v. Fallersleben.)

40.

Winterlied.

Wie ruhest du so stille
In deiner weißen Hülle
Du mütterliches Land!
Wo sind die Frühlingslieder,
Des Sommers bunt Gefieder
Und dein geblumtes Festgewand?

Du schlummerst nun entkleidet:
Kein Lamm, kein Schäflein weidet
Auf deinen Au'n und Höh'n.
Der Vöglein Lied verstummte;
Kein Bienlein mehr, das summte;
Doch du bist auch im Winter schön.

Die Zweig' und Aeste schimmern,
Und tausend Lichter flimmern,
Wohin das Auge blickt.
Wer hat dein Bett bereitet,
Die Decke dir gebreitet
Und dich so schön mit Reif geschmückt?

Der gute Vater droben
Hat dir dein Kleid gewoben;
Er schläft und schlummert nicht.
So schlumm're denn in Frieden!
Der Vater weckt die Müden
Zu neuer Kraft und neuem Licht.

Bald bei des Lenzes Wehen
Wirst du verjüngt erstehen
Zum Leben wunderbar.
Sein Odem schwebt hernieder;
Dann, Erde, prangst du wieder
Mit einem Blumenkranz im Haar.

(Krummacher.)

Digitized by Google

41.

Schweizer-Lieder.

Fischerknabe (singt in dem Kahn).

Es lächelt der See, er ladet zum Bade,
Der Knabe schlief ein am grünen Gestade;
Da hört er ein Klingen wie Flöten so süß,
Wie Stimmen der Engel im Paradies.
Und wie er erwachet in seliger Lust.
Da spielen die Wasser ihm um die Brust,
Und es ruft aus den Tiefen: Lieb' Knabe bist mein?
Ich locke den Schläfer, ich zieh' ihn hinein.

Hirte (singt auf den Bergen).

Ihr Matten lebt wohl,
Ihr sonnigen Weiden!
Der Senne muß scheiden,
Der Sommer ist hin.
Wir fahren zu Berg, wir kommen wieder,
Wenn der Kukuk ruft, wenn erwachen die Lieder.
Wenn mit Blumen die Erde sich kleidet neu,
Wenn die Brünnlein fließen im lieblichen Mai.
Ihr Matten lebt wohl,
Ihr sonnigen Weiden!
Der Senne muß scheiden,
Der Sommer ist hin.

Jäger (singt auf dem Felsen).

Es donnern die Höhen, es zittert der Steg,
Nicht grauet dem Schützen auf schwindligem Weg;
Er schreitet verwegen auf Feldern von Eis,
Da pranget kein Frühling, da grünet kein Reis.
Und unter den Füßen ein nebliges Meer,
Erkennt er die Städte der Menschen nicht mehr:
Durch den Riß nur der Wolken erblickt er die Welt,
Tief unter dem Wasser das grünende Feld.

(Schiller, „Wilhelm Tell".)

42.

Schlaf' ein, mein Herz.

Schlaf' ein, mein Herz, in Frieden!
Den müden Augenliden
Der Blumen hat gebracht
Erquickungsthau die Nacht.

Digitized by Google

Schlaf' ein, mein Herz, in Frieden!
Das Leben schläft hienieden,
Der Mond in stiller Pracht,
Ein Auge Gottes, wacht.

Schlaf' ein, mein Herz, in Frieden!
Von Furcht und Gram geschieden;
Der Welten hat bedacht,
Nimmt auch dein Herz in Acht.

Schlaf' ein, mein Herz, in Frieden!
Von bösem Traum gemieden,
Gestärkt von Glaubensmacht,
Von Hoffnung angelacht.

Schlaf' ein, mein Herz, in Frieden!
Und wenn dir ist beschieden
Der Tod hier in der Nacht,
So bist du dort erwacht.

(Rückert.)

43.

Wächterruf.

Höret, was ich euch will sagen!
Die Glock' hat Zehn geschlagen.
Jetzt betet und dann geht zu Bett;
Doch löscht das Licht aus, eh' ihr geht,
Schlaft sanft und wohl! Im Himmel wacht
Ein klares Aug' die ganze Nacht.

Höret, was ich euch will sagen!
Die Glock' hat Eilf geschlagen.
Und wer noch bei der Arbeit schwitzt,
Und wer beim Kartenspiel noch sitzt,
Dem sag' ich's laut und deutlich nun:
's ist hohe Zeit, nun auszuruh'n.

Höret, was ich euch will sagen!
Die Glock' hat Zwölf geschlagen.
Wo noch in stiller Mitternacht
Ein krankes Herz voll Kummer wacht,
Gott geb' ihm Trost, verleih' ihm Ruh'
Und führ's dem sanften Schlummer zu.

Höret, was ich euch will sagen!
Die Glock' hat Eins geschlagen.

Digitized by Google

Und wo durch Satans List und Rath
Ein Dieb hinschleicht auf dunklem Pfad,
Ich will's nicht hoffen, doch geschieht's,
So geh' er heim, sein Richter sieht's.

Höret, was ich euch will sagen!
Die Glock' hat Zwei geschlagen.
Und wenn die Sorg', schon eh' es tagt,
Schwer an dem wachen Herzen nagt:
Der arme Tropf, sein Schlaf ist fort;
Gott sorgt, verlaß dich auf sein Wort!

Höret, was ich euch will sagen!
Die Glock' hat Drei geschlagen.
Die Morgenstund' am Himmel schwebt;
Wer friedevoll den Tag erlebt,
Der danke Gott und fasse Muth,
Geh' ans Geschäft und halt' dich gut.

(Hebel.)

44.

Der Gefangene.

Gefang'ner Mann, ein armer Mann!
Durch's schwarze Eisengitter
Starr' ich den fernen Himmel an
Und wein' und seufze bitter.

Die Sonne, sonst so hell und rund,
Schaut trüb' auf mich herunter;
Und kommt die braune Abendstund',
So geht sie blutig unter.

Mir ist der Mond so gelb und bleich;
Er wallt im Witwenschleier;
Die Sterne sind mir Fackeln gleich,
Bei einer Todtenfeier.

Vergebens wiegt der Abendhauch
Für mich die gold'nen Aehren;
Möcht' nur in meinem Felsenbauch'
Die Stürme brausen hören.

Was hilft mir Thau und Sonnenschein
Im Busen einer Rose?
Denn Nichts ist mein; ach! Nichts ist mein
Im Muttererdenschooße.

Digitized by Google

Kann nimmer an der Gattin Bruſt,
Nicht an der Kinder Wangen,
Mit Gattenwonne, Vaterluſt,
In Himmelsthränen hangen.

Gefang'ner Mann, ein armer Mann!
Fern von den Lieben Allen,
Muß ich des Lebens Dornenbahn
In Schauernächten wallen.

Es gähnt mich an die Einſamkeit;
Ich wälze mich auf Neſſeln,
Und ſelbſt mein Beten wird entweiht
Vom Klirren meiner Feſſeln.

Mich drängt der hohen Freiheit Ruf:
Ich fühl's, daß Gott nur Sklaven
Und Teufel für die Ketten ſchuf,
Um ſie damit zu ſtrafen.

Was hab' ich, Brüder, euch gethan?
Kommt doch und ſeht mich Armen!
Gefang'ner Mann, ein armer Mann!
Ach, habt mit mir Erbarmen!

(Schubart.)

45.

Schillerweihe.

Schiller's Geiſt, Verklärter, ſteig' zu uns hernieder,
Sieh! Wir bringen dir ein Herz mit Dank erfüllt.
Zu dem würd'gen Feſte weihe unſere Lieder,
Huldigend erſcheinen wir vor deinem Bild,
Um den edelſten von Deutſchlands großen Söhnen
Mit dem ewig grünen Lorbeerkranz zu krönen.

Du biſt immer noch, was du dereinſt geweſen,
Unſers deutſchen Geiſtes erſtgebor'ner Sohn.
Heut' erſcheinſt du uns als ein verklärtes Weſen,
Schwebend auf Parnaſſus' hohem Dichterthron.
Nimmer wird des Schönen Ideal veralten,
Wo die trauten Klänge deiner Lyra walten.

Was dein Genius vor langer Zeit geſchaffen,
Dauern wird es ewig in der Zeiten Flucht,
Und die ſpätſten Enkel werden nicht erſchlaffen
Sich zu laben an der ſüßen, gold'nen Frucht.

Digitized by Google

Deine Werke werden unvergänglich stehen,
Denn die Geister können nicht wie Staub vergehen.

Drum, was Großes du und Tiefes hast gesungen,
Was du Schönes, Wahres, Edles uns gelehrt,
Weit ist's über's Vaterland hinausgedrungen,
In den fernsten Marken bist du hochgeehrt.
Ja, das weite Weltmeer selbst setzt keine Schranke,
Und dein Ruhm wird ewig sein wie der Gedanke.

Und wird einst im theuern deutschen Vaterlande
Sich die wahre Freiheit einen Tempel bau'n,
Wird die Nachwelt hoch im lichtumfloss'nen Rande
An der Eingangspfort' den Namen Schiller schau'n;
Strahlen wird sein Haupt geschmückt im Lorbeerkranze
Einer Sonne gleich, im reinsten lichten Glanze.

Friedrich Schiller's theurer Name bindet wieder,
Was in Nord und Süd die Selbstsucht streng getheilt.
Heute fühlen Alle sich als deutsche Brüder,
Da sein Genius in unf'rer Mitte weilt.
Heute sind wir durch der Eintracht starke Bande
Ein geeinigt Volk im ein'gen deutschen Lande.

(Emil Otto.)

46.

Des Deutschen Vaterland.

Was ist des Deutschen Vaterland?
Ist's Preußenland? Ist's Schwabenland?
Ist's, wo am Rhein die Rebe blüht?
Ist's, wo am Belt die Möve zieht?
O nein! o nein! o nein!
Sein Vaterland muß größer sein.

Was ist des Deutschen Vaterland?
Ist's Bayerland? Ist's Steierland?
Ist's, wo der Marsen Rind sich streckt?
Ist's, wo der Märker Eisen reckt?
O nein! o nein! o nein! u. s. w.

Was ist des Deutschen Vaterland?
Ist's Pommerland? Westphalenland?
Ist's, wo der Sand der Dünen weht?
Ist's, wo die Donau brausend geht?
O nein! o nein! o nein! u. s. w.

Digitized by Google

Was ist des Deutschen Vaterland?
So nenne mir das große Land!
Gewiß, es ist das Oesterreich,
An Siegen und an Ehren reich.
O nein! o nein! o nein! u. s. w.

Was ist des Deutschen Vaterland?
So nenne mir das große Land!
Ist's Land der Schweizer, ist's Tyrol?
Das Land und Volk gefiel mir wohl.
Doch nein! doch nein! doch nein! u. s. w.

Was ist des Deutschen Vaterland?
So nenne endlich mir das Land!
So weit die deutsche Zunge klingt
Und Gott im Himmel Lieder singt:
Das soll es sein! Das soll es sein!
Das, wack'rer Deutsche, nenne dein!

Das ist des Deutschen Vaterland:
Wo Eide schwört der Druck der Hand,
Wo Treue hell vom Auge blitzt,
Und Liebe warm im Herzen sitzt:
Das soll es sein! Das soll es sein!
Das, wack'rer Deutscher, nenne dein!

Das ganze Deutschland soll es sein!
O Gott! vom Himmel sieh' darein,
Und gib uns echten deutschen Muth;
Daß wir es lieben treu und gut!
Das soll es sein! Das soll es sein!
Das ganze Deutschland soll es sein!

(E. M. Arndt.)

47.

Badisches Volkslied.

Wo sich wälzt der grüne Rhein
Von dem See bis an den Main,
Wo der Schwarzwald sich erhebt,
Wo der Neckar Bahn sich gräbt:
Da liegt unser theures Baden,
Kleinod aller deutschen Staaten.

Wo der Lenz in Blüthen prangt,
Wo die Reb' am Hügel rankt,

Digitized by Google

Wo der Eichwald mächtig thront,
Reiche Frucht den Fleiß belohnt,
Wo die Berg' in Wolken baden:
Da erstreckt sich unser Baden.

Wo der Sonne milder Strahl,
Leuchtend über Berg und Thal,
Reift den edlen gold'nen Wein;
Wo die Luft so frisch und rein:
Das ist unser schönes Baden,
Muß zu Lust und Freude laden.

Wo der Glaub' an Gottes Wort
Wurzelt fest an jedem Ort,
Wo der Glaubenshaß nicht brennt,
Wo man Bruderliebe kennt:
Da gibt's reiche Liebesthaten.
Treu und fromm ist unser Baden.

Wo Gewerb' und Handel blüh'n,
Schienenweg' das Land durchzieh'n,
Fleiß'ge Hand die Berge gräbt,
Schätze aus der Erde hebt:
Da ist Alles wohl berathen,
Segen wohnt in unserm Baden.

Wo der Strahl der Wissenschaft
Mit des Geistes frischer Kraft
Auch in weit're Kreise dringt
Und dem Volke Bildung bringt,
Schaffen diese Geistessaaten
Licht und Freiheit unserm Baden.

An des deutschen Landes Mark'
Steht's, ein Wächter, fest und stark;
Auf der rechten Fortschrittsbahn
Geht es muthig stets voran
Und vollbringet edle Thaten:
Geistes groß ist unser Baden!

Seinen großen Ahnen gleich,
Liebevoll, an Milde reich,
Waltet in Karl Friedrich's Geist
Friedrich, der der Güt'ge heißt;
Droh'n Gefahren oder Schaden,
Wendet er sie ab von Baden.

Digitized by Google

Gott erhalt' das schöne Band
Zwischen Fürst und Vaterland!
Glücklich fühlt sich Badens Sohn
Von der Hütte bis zum Thron,
Und empfiehlt in Gottes Gnaden
Fürst und Volk im Lande Baden.

(Emil Otto.)

48.

Gebet während der Schlacht.

Vater ich rufe dich!
Brüllend umwölkt mich der Dampf der Geschütze,
Sprühend umzucken mich rasselnde Blitze.
Lenker der Schlachten, ich rufe dich!
Vater, du führe mich!

Vater, du führe mich!
Führ' mich zum Siege, führ' mich zum Tode;
Herr, ich erkenne deine Gebote,
Herr, wie du willst, so führe mich.
Gott, ich erkenne dich!

Gott, ich erkenne dich!
Wie im herbstlichen Rauschen der Blätter,
So in dem Schlachtendonnerwetter,
Urquell der Gnad', ich erkenne dich.
Vater, du segne mich!

Vater, du segne mich!
In deine Hand befehl' ich mein Leben,
Du kannst es nehmen, du hast es gegeben;
Zum Leben, zum Sterben segne mich.
Vater, ich preise dich!

Vater, ich preise dich!
's ist ja kein Kampf für die Güter der Erde:
Das Heiligste schützen wir mit dem Schwerte;
Drum fallend und siegend preis' ich dich,
Gott, dir ergeb' ich mich!

Gott, dir ergeb' ich mich!
Wenn mich die Donner des Todes begrüßen,
Wenn meine Adern geöffnet fließen:
Dir, mein Gott, dir ergeb' ich mich!
Vater, ich rufe dich!

(Körner.)

Digitized by Google

49.

Elegie in den Ruinen des Heidelberger Schlosses.

Schweigend, in der Abenddämm'rung Schleier,
Ruht die Flur, das Lied der Haine stirbt;
Nur daß hier im alternden Gemäuer
Melancholisch noch ein Heimchen zirpt.
Stille sinkt aus unbewölkten Lüften,
Langsam zieh'n die Heerden von den Triften,
Und der müde Landmann eilt der Ruh'
Seiner väterlichen Hütte zu.

Hier, auf diesen waldumkränzten Höhen,
Unter Trümmern der Vergangenheit,
Wo der Vorwelt Schauer mich umwehen,
Sei dies Lied, o Wehmuth, dir geweiht!
Trauernd denk' ich, was vor grauen Jahren
Diese morschen Ueberreste waren:
Ein bethürmtes Schloß, voll Majestät,
Aus des Berges Felsenstirn erhöht!

Dort, wo um des Pfeilers dunkle Trümmer
Traurig lispelnd sich der Epheu schlingt,
Und der Abendröthe trüber Schimmer
Durch den öden Raum der Fenster blinkt,
Segneten vielleicht des Vaters Thränen
Einst den Edelsten von Deutschlands Söhnen,
Dessen Herz der Ehrbegierde voll,
Heiß dem nahen Kampf entgegenschwoll.

„Zieh' in Frieden", sprach der greise Krieger,
Ihn umgürtend mit dem Heldenschwert;
„Kehre nimmer oder kehr' als Sieger;
Sei des Namens deiner Väter werth!"
Und des edlen Jünglings Auge sprühte
Todesflammen; seine Wange glühte,
Gleich dem aufgeblühten Rosenhain
In der Morgenröthe Purpurschein.

Eine Donnerwolke flog der Ritter
Dann wie Richard Löwenherz zur Schlacht:
Gleich dem Tannenwald im Ungewitter
Beugte sich vor ihm des Feindes Macht.
Mild wie Bäche, die durch Blumen wallen,
Kehrt er zu des Felsenschlosses Hallen,
Zu des Vaters Freudenthränenblick,
In der theuern Mutter Arm zurück.

Digitized by Google

O der Wandlung! Grau'n und Nacht umdüstern
Nun den Schauplatz jener Herrlichkeit;
Schwermuthsvolle Abendwinde flüstern,
Wo die Starken sich des Mahls gefreut;
Disteln wanken einsam auf der Stätte,
Wo um Schild und Speer der Knabe flehte,
Wann der Kriegstrompete Ruf erklang
Und aufs Kampfroß sich der Vater schwang.

Asche sind der Mächtigen Gebeine
Tief im dunklen Erdenschooße nun!
Kaum, daß halbversunk'ne Leichensteine
Noch die Stätte zeigen, wo sie ruh'n.
Viele wurden längst ein Spiel der Lüfte,
Ihr Gedächtniß sank wie ihre Grüfte;
Vor dem Thatenglanz der Heldenzeit
Schwebt die Wolke der Vergessenheit.

So vergeh'n des Lebens Herrlichkeiten,
So entflieht das Traumbild eitler Macht!
So versinkt im schnellen Lauf der Zeiten,
Was die Erde trägt, in öde Nacht!
Lorbeer'n, die des Siegers Stirn umkränzen,
Thaten, die in Erz und Mormor glänzen,
Urnen, der Erinnerung geweiht,
Und Gesänge der Unsterblichkeit!

(Matthisson.)

Legenden, Romanzen und Balladen.

50.

Barbarossa.

Der alte Barbarossa, der alte Kaiser Friedrich,
Im unterird'schen Schlosse hält er verzaubert sich.

Er ist niemals gestorben, er lebt darin noch jetzt;
Er hat im Schloß verborgen zum Schlaf sich hingesetzt.

Er hat hinabgenommen des Reiches Herrlichkeit,
Und wird einst wieder kommen mit ihr zu seiner Zeit.

Der Stuhl ist elfenbeinern, worauf der Kaiser sitzt;
Der Tisch ist marmelsteinern, worauf sein Haupt er stützt.

Digitized by Google

Sein Bart ist nicht von Flachse, er ist von Feuersgluth,
Ist durch den Tisch gewachsen, worauf sein Kinn ausruht.

Er nickt als wie im Traume, sein Aug' halb offen zwinkt;
Und je nach langem Raume er einem Knaben winkt!

Er spricht im Schlaf zum Knaben: Geh' hin vor's Schloß, o Zwerg,
Und sieh', ob noch die Raben herfliegen um den Berg.

Und wenn die alten Raben noch fliegen immerdar,
So muß ich auch noch schlafen verzaubert hundert Jahr.

(F. Rückert.)

51.

Der Sänger.

„Was hör' ich draußen vor dem Thor,
Was auf der Brücke schallen?
Laß den Gesang vor unserm Ohr
Im Saale widerhallen!"
Der König sprach's, der Page lief;
Der Knabe kam, der König rief:
„Laßt mir herein den Alten!"

„Gegrüßet seid mir, edle Herrn,
Gegrüßt, ihr schönen Damen!
Welch' reicher Himmel! Stern bei Stern!
Wer kennet ihre Namen?
Im Saal voll Pracht und Herrlichkeit
Schließt Augen euch; hier ist nicht Zeit,
Sich staunend zu ergötzen."

Der Sänger drückt' die Augen ein
Und schlug in vollen Tönen;
Die Ritter schauten muthig drein,
Und in den Schooß die Schönen.
Der König, dem das Lied gefiel,
Ließ ihm, zum Lohne für sein Spiel,
Eine gold'ne Kette bringen.

„Die gold'ne Kette gib mir nicht;
Die Kette gib den Rittern,
Vor deren kühnem Angesicht
Der Feinde Lanzen splittern.
Gib sie dem Kanzler, den du hast,
Und laß ihn noch die gold'ne Last
Zu andern Lasten tragen.

Digitized by Google

„Ich singe, wie der Vogel singt,
Der in den Zweigen wohnet;
Das Lied, das aus der Kehle dringt,
Ist Lohn, der reichlich lohnet.
Doch darf ich bitt'n, bitt' ich Eins:
Laßt mir den besten Becher Weins
In purem Golde reichen."

Er setzt' ihn an, er trank ihn aus:
„O Trank voll süßer Labe!
O wohl dem hochbeglückten Haus;
Wo das ist kleine Gabe!
Ergeht's euch wohl, so denkt an mich
Und danket Gott so warm, als ich
Für diesen Trunk euch danke."

(Goethe.)

52.

Schwäbische Kunde.

Als Kaiser Rothbart lobesam
Zum heil'gen Land gezogen kam,
Da mußt' er mit dem frommen Heer
Durch ein Gebirge, wüst und leer.
Daselbst erhob sich große Noth,
Viel Steine gab's und wenig Brot
Und mancher deutscher Reitersmann
Hat dort den Trunk sich abgethan.
Den Pferden war's so schwach im Magen,
Fast mußt' der Reiter die Mähre tragen.
Nun war ein Herr aus Schwabenland,
Von hohem Wuchs und starker Hand;
Sein Rößlein war so krank und schwach,
Er zog es nur am Zaume nach;
Er hätt' es nimmer aufgegeben,
Und kostet's ihn das eig'ne Leben.
So blieb er bald ein gutes Stück
Hinter dem Heereszug zurück;
Da sprengten plötzlich in die Quer
Fünfzig türkische Reiter daher.
Die fingen an auf ihn zu schießen,
Nach ihm zu werfen mit den Spießen.
Der wack're Schwabe forcht' sich nit,
Ging seines Weges Schritt für Schritt,
Ließ sich den Schild mit Pfeilen spicken,
Und that nur spöttisch um sich blicken;

Digitized by Google

Bis Einer, dem die Zeit zu lang,
Auf ihn den krummen Säbel schwang.
Da wallt' dem Deutschen auch sein Blut,
Er trifft des Türken Pferd so gut,
Er haut ihm ab mit einem Streich
Die beiden Vorderfüß' zugleich.
Als er das Thier zum Fall gebracht,
Da faßt er erst sein Schwert mit Macht,
Er schwingt es auf des Reiters Kopf,
Haut durch bis auf den Sattelknopf,
Haut auch den Sattel noch zu Stücken
Und tief noch in des Pferdes Rücken;
Zur Rechten sieht man, wie zur Linken,
Einen halben Türken herunterſinken.
Da packt die Andern kalter Graus,
Sie flieh'n in alle Welt hinaus,
Und Jedem ist's, als würd' ihm mitten
Durch Kopf und Leib hindurchgeschnitten.
D'rauf kam des Wegs 'ne Christenschaar,
Die auch zurückgeblieben war;
Die sahen nun mit gutem Bedacht,
Was Arbeit unser Held gemacht.
Von denen hat's der Kaiser vernommen;
Der ließ den Schwaben vor sich kommen.
Er sprach: „Sag' an, mein Ritter werth!
Wer hat dich solche Streich' gelehrt?"
Der Held bedacht' sich nicht lang:
„Die Streiche sind bei uns im Schwang,
Sie sind bekannt im ganzen Reiche,
Man nennt sie halt nur Schwabenstreiche."

(L. Uhland.)

53.

Andreas Hofer.

Zu Mantua in Banden
Der treue Hofer war;
In Mantua zum Tode
Führt' ihn der Feinde Schaar;
Es blutete der Brüder Herz,
Ganz Deutschland, ach! in Schmach und Schmerz!
Mit ihm das Land Tyrol.

Die Hände auf dem Rücken
Andreas Hofer ging
Mit ruhig festen Schritten,
Ihm schien der Tod gering;

Digitized by Google

Der Tod, den er so manchesmal
Vom Iselberg geschickt ins Thal
Im heil'gen Land Tyrol.

Doch als aus Kerkergittern
Im festen Mantua
Die treuen Waffenbrüder
Die Händ' er strecken sah,
Da rief er laut: „Gott sei mit euch,
Mit dem verrathnen deutschen Reich
Und mit dem Land Tyrol!"

Dem Tambour will der Wirbel
Nicht unterm Schlägel vor;
Als nun Andreas Hofer
Schritt durch das finstre Thor,
Andreas, noch in Banden frei,
Dort stand er hoch auf der Bastei,
Der Mann vom Land Tyrol.

Dort soll er niederknien;
Er sprach: „Das thu' ich nit!
Will sterben, wie ich stehe,
Will sterben, wie ich stritt,
So wie ich steh' auf dieser Schanz,
Es leb' mein guter Kaiser Franz,
Mit ihm sein Land Tyrol!"

Und von der Hand die Binde
Nimmt ihm der Korporal,
Andreas Hofer betet
Allhier zum letzten mal.
Dann ruft er: „Nun, so trefft mich recht!
Gebt Feuer! — Ach, wie schießt ihr schlecht!
Ade, mein Land Tyrol."

(J. Mosen.)

54.

Das Lied vom braven Mann.

Der Thauwind kam vom Mittagsmeer
Und schnob durch Welschland trüb und feucht;
Die Wolken flogen vor ihm her,
Wie wenn der Wolf die Heerde scheucht.
Er fegte die Felder, zerbrach den Forst,
Auf Seen und Strömen das Grundeis borst.

Digitized by Google

Am Hochgebirge ſchmolz der Schnee,
Der Sturz von tauſend Waſſern ſchwoll,
Das Wieſenthal begrub ein See,
Des Landes Heerſtrom wuchs und ſchwoll.
Hoch rollten die Wogen entlang ihr Gleis,
Und rollten gewaltige Felſen von Eis.

Auf Pfeilern und auf Bogen ſchwer,
Aus Quaderſtein von unten auf
Lag eine Brücke drüber her
Und mitten ſtand ein Häuschen drauf.
Hier wohnte der Zöllner mit Weib und Kind.
„O Zöllner! o Zöllner entfleuch geſchwind!“

Es dröhnt und dröhnte dumpf heran,
Laut heulten Sturm und Wog' um's Haus.
Der Zöllner ſprang zum Dach hinan
Und blickt in den Tumult hinaus.
„Barmherziger Himmel, erbarme dich!
Verloren, verloren! Wer rettet mich?“

Die Schollen krachten Stoß auf Stoß
An beiden Enden, hier und dort,
Zerborſten und zertrümmert ſchoß
Ein Pfeiler nach dem andern fort.
Der bebende Zöllner mit Weib und Kind
Er heulte noch lauter als Sturm und Wind.

Hoch auf dem fernen Ufer ſtand
Ein Schwarm von Gaffern groß und klein,
Und Jeder ſchrie und rang die Hand,
Doch mochte Niemand Retter ſein.
Der bebende Zöllner mit Weib und Kind
Durchheulte nach Rettung den Sturm und Wind.

Raſch galoppirt ein Graf hervor
Auf hohem Roß, ein edler Graf.
Was hielt des Grafen Hand empor?
Ein Beutel war es, voll und ſtraff.
„Zweihundert Piſtolen ſind zugeſagt
Dem, welcher die Rettung der Armen wagt!“

Und immer höher ſchwoll die Fluth,
Und immer lauter ſchnob der Wind;
Und immer tiefer ſank der Muth.
„O Retter! Retter! komm geſchwind!“

Digitized by Google

Stets Pfeiler bei Pfeiler zerborſt und brach,
Laut krachten und ſtürzten die Bogen nach.

„Halloh! halloh! Friſch auf, gewagt!"
Hoch hielt der Graf den Preis empor.
Ein Jeder hört's, doch Jeder zagt;
Aus Tauſenden tritt Keiner vor.
Vergebens durchheulte mit Weib und Kind
Der Zöllner nach Rettung den Sturm und Wind.

Sieh', ſchlicht und recht ein Bauersmann
Am Wanderſtabe ſchritt daher,
Mit grobem Kittel angethan,
An Wuchs und Antlitz hoch und hehr.
Er hörte den Grafen, vernahm ſein Wort
Und ſchaute das nahe Verderben dort.

Und kühn, in Gottes Namen, ſprang
Er in den nächſten Fiſcherkahn.
Trotz Wirbel, Sturm und Wogendrang
Kam der Erretter glücklich an.
Doch wehe! der Kahn war allzu klein,
Um Retter von Allen zugleich zu ſein.

Und dreimal zwang er ſeinen Kahn,
Trotz Wirbel, Sturm und Wogendrang;
Und dreimal kam er glücklich an,
Bis ihm die Rettung ganz gelang.
Kaum waren die Letzten an ſicherm Port,
So rollte das letzte Getrümmer fort.

„Hier", rief der Graf, „mein wackrer Freund,
Hier iſt der Preis! Komm her! Nimm hin!"
Sag' an, war das nicht brav gemeint?
Bei Gott, der Graf trug hohen Sinn;
Doch höher und himmliſcher, wahrlich! ſchlug
Das Herz, das der Bauer im Kittel trug.

„Mein Leben iſt für Geld nicht feil.
Arm bin ich zwar, doch hab' ich ſatt.
Dem Zöllner werd' Eu'r Geld zu Theil,
Der Hab und Gut verloren hat!"
So rief er mit herzlichem Biederton
Und wandte den Rücken und ging davon.

(Bürger.)

Digitized by Google

55.

Der Alpenjäger.

Willst du nicht das Lämmlein hüten?
Lämmlein ist so fromm und sanft,
Nährt sich von des Grases Blüthen,
Spielend an des Baches Rand.
„Mutter, Mutter laß mich gehen,
Jagen nach des Berges Höhen!"

Willst du nicht die Heerde locken
Mit des Hornes munterm Klang?
Lieblich tönt der Schall der Glocken
In des Waldes Lustgesang.
„Mutter, Mutter, laß mich gehen,
Schweifen auf den wilden Höhen!"

Willst du nicht der Blümlein warten,
Die im Beete friedlich steh'n?
Draußen ladet dich kein Garten,
Wild ist's auf den wilden Höh'n!
„Laß die Blümlein, laß sie blühen,
Mutter, Mutter, laß mich ziehen!"

Und der Knabe ging, zu jagen
Und es treibt und reißt ihn fort,
Rastlos fort mit blindem Wagen
An des Berges finstern Ort.
Vor ihm her mit Windesschnelle
Flieht die zitternde Gazelle.

Auf der Felsen nackte Rippen
Klettert sie mit leichtem Schwung,
Durch den Riß geborstner Klippen
Trägt sie der gewagte Sprung.
Aber hinter ihr, verwogen,
Folgt er mit dem Todesbogen.

Jetzo auf dem schroffen Zinken
Hängt sie auf dem höchsten Grat,
Wo die Felsen jäh versinken
Und verschwunden ist der Pfad.
Unter sich die steile Höhe,
Hinter sich des Feindes Nähe.

Mit des Jammers stummen Blicken
Fleht sie zu dem harten Mann,

Digitized by Google

Fleht umsonst, denn, loszudrücken,
Legt er schon den Bogen an;
Plötzlich aus der Felsenspalte
Tritt der Geist, der Bergesalte.

Und mit seinen Götterhänden
Schützt er das gequälte Thier.
„Mußt du Tod und Jammer senden",
Ruft er, „bis herauf zu mir?
Raum für Alle hat die Erde!
Was verfolgst du meine Heerde?"

(Schiller.)

56.

Die Bürgschaft.

Zu Dionys, dem Tyrannen, schlich
Möros, den Dolch im Gewande;
Ihn schlugen die Häscher in Bande.
„Was wolltest du mit dem Dolche, sprich!"
Entgegnet ihm finster der Wütherich.
„Die Stadt vom Tyrannen befreien!"
„Das sollst du am Kreuze bereuen."

„Ich bin", spricht jener, „zu sterben bereit
Und bitte nicht um mein Leben.
Doch willst du Gnade mir geben,
Ich flehe dich um drei Tage Zeit
Bis ich die Schwester dem Gatten gefreit.
Ich lasse den Freund dir als Bürgen,
Ihn magst du, entrinn' ich, erwürgen."

Da lächelt der König mit arger List
Und spricht nach kurzem Bedenken:
„Drei Tage will ich dir schenken.
Doch wisse, wenn sie verstrichen, die Frist,
Eh' du zurück mir gegeben bist,
So muß er statt deiner erblassen,
Doch dir ist die Strafe erlassen."

Und er kommt zum Freunde: „Der König gebeut,
Daß ich am Kreuz mit dem Leben
Bezahle das frevelnde Streben;
Doch will er mir gönnen drei Tage Zeit
Bis ich die Schwester dem Gatten gefreit:
So bleib' du dem König zum Pfande,
Bis ich komme, zu lösen die Bande."

Digitized by Google

Und ſchweigend umarmt ihn der treue Freund
Und liefert ſich aus dem Tyrannen,
Der Andere ziehet von dannen.
Und ehe das dritte Morgenroth ſcheint,
Hat er ſchnell mit dem Gatten die Schweſter vereint,
Eilt heim mit ſorgender Seele,
Damit er die Friſt nicht verfehle.

Da gießt unendlicher Regen herab,
Von den Bergen ſtürzen die Quellen
Und die Bäche, die Ströme ſchwellen.
Und er kommt ans Ufer mit wanderndem Stab,
Da reißet der Strudel die Brücke hinab,
Und donnernd ſprengen die Wogen
Des Gewölbes krachende Bogen.

Und troſtlos irrt er an Ufers Rand,
Wie weit er auch ſpähet und blicket,
Und die Stimme, die rufende, ſchicket.
Da ſtößet kein Nachen vom ſicherm Strand,
Der ihn ſetze an das gewünſchte Land.
Kein Schiffer lenket die Fähre
Und der tobende Strom wird zum Meere.

Da ſinkt er ans Ufer und weint und fleht,
Die Hände zum Zeus erhoben:
„O hemme des Stromes Toben!
Es eilen die Stunden, im Mittag ſteht
Die Sonne, und wenn ſie niedergeht:
Und ich kann die Stadt nicht erreichen,
So muß der Freund mir erbleichen.“

Doch wachſend erneut ſich des Stromes Wuth,
Und Welle auf Welle zerrinnet
Und Stunde an Stunde entrinnet.
Da treibt ihn die Angſt, da faßt er ſich Muth
Und wirft ſich hinein in die brauſende Fluth
Und theilt mit gewaltigen Armen
Den Strom, und ein Gott hat Erbarmen.

Und gewinnt das Ufer und eilet fort
Und dankt dem rettenden Gotte.
Da ſtürzet die raubende Rotte
Hervor aus des Waldes nächtlichem Ort,
Den Pfad ihm ſperrend, und ſchnaubend Mord
Und hemmet des Wanderes Eile
Mit drohend geſchwungener Keule.

Digitized by Google

„Was wollt ihr?“ ruft er vor Schrecken bleich,
„Ich habe nichts als mein Leben,
Das muß ich dem Könige geben.“
Und entreißt die Keule dem nächsten gleich:
„Um des Freundes willen, erbarmet euch!“
Und drei, mit gewaltigen Streichen
Erlegt er, die andern entweichen.

Und die Sonne versendet glühenden Brand,
Und von der unendlichen Mühe
Ermatttet, sinken die Kniee:
„O hast du mich glücklich aus Räubers Hand,
Aus dem Strom mich gerettet ans heilige Land,
Und soll hier schmachtend verderben
Und der Freund, der liebende, sterben!“

Und horch! da sprudelt es silberhell
Ganz nahe, wie rieselndes Rauschen,
Und stille hält er, zu lauschen;
Und aus dem Felsen, geschwätzig, schnell,
Springt murmelnd hervor ein lebendiger Quell,
Und freudig bückt er sich nieder
Und erfrischt die brennenden Glieder.

Und die Sonne blickt durch der Zweige Grün
Und malt auf die grünenden Matten
Der Bäume gigantische Schatten;
Zwei Wanderer sieht er die Straße zieh'n,
Will eilenden Schrittes vorüberflieh'n,
Da hört er die Worte sie sagen:
„Jetzt wird er ans Kreuz geschlagen.“

Und die Angst beflügelt den eilenden Fuß,
Ihn jagen der Sorge Qualen:
Da schimmern in Abendroths Strahlen
Von ferne die Zinnen von Syrakus,
Und entgegen kommt ihm Philostratus,
Des Hauses redlicher Hüter,
Und erkennet entsetzt den Gebieter.

„Zurück! du rettest den Freund nicht mehr,
So rette das eigene Leben:
Den Tod erleidet er eben.
Von Stunde zu Stunde erwartet' er
Mit hoffender Seele der Wiederkehr
Ihm konnte den muthigen Glauben
Der Hohn des Tyrannen nicht rauben.“

Digitized by Google

„Und ist es zu spät und kann ich ihm nicht
Als Retter willkommen erscheinen,
So soll mich der Tod ihm vereinen.
Dess' rühme der blut'ge Tyrann sich nicht,
Daß der Freund dem Freunde gebrochen die Pflicht.
Er schlachte der Opfer zweie
Und glaube an Liebe und Treue."

Und die Sonne geht unter — da steht er am Thor
Und siehet das Kreuz schon erhöhet,
Das die Menge gaffend umstehet;
An dem Seile schon zieht man den Freund empor,
Da zertrennt er gewaltig den dichten Chor:
„Mich, Henker", ruft er, „erwürget!
Da bin ich, für den er gebürget!"

Und Erstaunen ergreifet das Volk umher,
In den Armen liegen sich beide
Und weinen vor Schmerzen und Freude.
Da sieht man kein Auge thränenleer,
Und zum König bringt man die Wundermähr,
Der fühlet ein menschliches Rühren,
Läßt schnell vor den Thron sie führen.

Und blickt sie lange verwundert an,
Drauf spricht er: „Es ist euch gelungen,
Ihr habt das Herz mir bezwungen;
Und die Treue, sie ist doch kein leerer Wahn,
So nehmet auch mich zum Genossen an,
Ich sei, gewährt mir die Bitte,
In eurem Bunde der Dritte."

(Schiller.)

57.

Der Ring des Polykrates.

Er stand auf seines Daches Zinnen
Und schaute mit vergnügten Sinnen
Auf das beherrschte Samos hin.
„Dies alles ist mir unterthänig",
Begann er zu Aegyptens König,
„Gestehe, daß ich glücklich bin."

„Du hast der Götter Gunst erfahren,
Die vormals deines Gleichen waren,
Sie zwingt jetzt deines Scepters Macht;

Digitized by Google

Doch Einer lebt noch, sie zu rächen;
Dich kann mein Mund nicht glücklich sprechen,
So lang des Feindes Auge wacht."

Und eh' der König noch geendet,
Da stellt sich, von Milet gesendet,
Ein Bote dem Tyrannen dar:
„Laß, Herr, des Opfers Düfte steigen,
Und mit des Lorbeers muntern Zweigen
Bekränze dir dein fürstlich Haar.

„Getroffen sank dein Feind vom Speere.
Mich sendet mit der frohen Mähre
Dein treuer Feldherr Polydor";
Und nimmt aus einem schwarzen Becken,
Noch blutig, zu der Beiden Schrecken,
Ein wohlbekanntes Haupt hervor.

Der König tritt zurück mit Grauen;
„Doch warn' ich dich, dem Glück zu trauen",
Versetzt er mit besorgtem Blick;
„Bedenk', auf ungetreuen Wellen,
Wie leicht kann sie der Sturm zerschellen,
Schwimmt deiner Flotte zweifelnd Glück."

Und eh' er noch das Wort gesprochen,
Hat ihn der Jubel unterbrochen,
Der von der Rhede jauchzend schallt,
Mit fremden Schätzen reich beladen,
Kehrt zu den heimischen Gestaden
Der Schiffe mastenreicher Wald.

Der königliche Gast erstaunet:
„Dein Glück ist heute gut gelaunet,
Ich fürchte seinen Unbestand.
Der Kreter nie besiegte Schaaren
Bedräuen dich mit Kriegsgefahren,
Schon nahe sind sie diesem Strand."

Und eh' ihm noch das Wort entfallen,
Da sieht man's von den Schiffen wallen,
Und tausend Stimmen rufen: „Sieg!
Von Feindesnoth sind wir befreiet,
Die Kreter hat der Sturm zerstreuet,
Vorbei, geendet ist der Krieg."

Digitized by Google

Das hört der Gastfreund mit Entsetzen:
„Fürwahr, ich muß dich glücklich schätzen,
Doch", spricht er, „zittr' ich für dein Heil.
Mir grauet vor der Götter Neide,
Des Lebens ungemischte Freude,
Ward keinem Sterblichen zu Theil.

„Auch, mir ist alles wohl gerathen,
Bei allen meinen Herrscherthaten
Begleitet' mich des Himmels Huld;
Doch hatt' ich einen theuren Erben,
Den nahm mir Gott, ich sah ihn sterben,
Dem Glück bezahlt' ich meine Schuld.

„Drum, willst du dich vor Leid bewahren,
So flehe zu den Unsichtbaren,
Daß sie zum Glück den Schmerz verleih'n.
Noch Keinen sah ich fröhlich enden,
Auf den mit immer vollen Händen
Die Götter ihre Gaben streu'n.

„Und wenn's die Götter nicht gewähren,
So acht' auf deines Freundes Lehren
Und rufe selbst das Unglück her;
Und was von allen deinen Schätzen
Dein Herz am höchsten mag ergötzen,
Das nimm und wirf's in dieses Meer."

Und Jener spricht, von Furcht beweget:
„Von Allem, was die Insel heget,
Ist dieser Ring mein höchstes Gut.
Ich will es den Erinnyen weihen,
Ob sie mein Glück mir dann verzeihen",
Und wirft das Kleinod in die Fluth.

Und bei des nächsten Morgens Lichte
Da tritt mit fröhlichem Gesichte
Ein Fischer vor den Fürsten hin:
„Herr, diesen Fisch hab' ich gefangen,
Wie keiner mir ins Netz gegangen,
Dir zum Geschenke bring ich ihn."

Und als der Koch den Fisch zertheilet
Kommt er bestürzt herbeigeeilet
Und ruft mit hocherstauntem Blick:
„Sieh, Herr, den Ring, den du getragen,

Digitized by Google

Ich fand ich in des Fisches Magen,
O, ohne Grenzen ist dein Glück."

Hier wendet sich der Gast mit Grausen:
„So kann ich hier nicht länger hausen,
Mein Freund kannst du nicht länger sein;
Die Götter wollen dein Verderben,
Fort eil' ich, nicht mit dir zu sterben."
Und sprach's und schiffte schnell sich ein.

(Schiller.)

58.

Columbus.

„Was willst du, Fernando, so trüb und so bleich?
Du bringst mir traurige Mähr!"
„Ach, edler Feldherr, bereitet euch!
Nicht länger bezähm' ich das Heer!
Wenn jetzt nicht die Küste sich zeigen will,
So seid Ihr ein Opfer der Wuth;
Sie fordern laut, wie Sturmgebrüll,
Des Feldherrn heiliges Blut."

Und eh' noch dem Ritter das Wort entflohn,
Da drängte die Menge sich nach;
Da stürmten die Krieger, die Wüthenden, schon,
Gleich Wogen, ins stille Gemach,
Verzweiflung im wilden, verlöschenden Blick,
Auf bleichen Gesichtern den Tod:
„Verräther! Wo ist nun dein gleißendes Glück!
Jetzt rett' uns vom Gipfel der Noth!

„Du gibst uns nicht Speise, so gib uns dein Blut!"
Blut! riefen die Schrecklichen, Blut!
Sanft stellte der Große den Felsenmuth
Entgegen der stürmenden Fluth:
„Befriedigt mein Blut euch, so nehmt es und lebt!
Doch bis noch ein einziges Mal
Die Sonne dem traurigen Osten entschwebt,
Vergönnt mir den segnenden Strahl.

„Beleuchtet der Morgen kein rettend Gestad',
So biet' ich dem Tode mich gern,
Bis dahin verfolgt noch den muthigen Pfad
Und trauet der Hülfe des Herrn!"
Die Würde des Helden, sein ruhiger Blick,
Besiegte noch einmal die Wuth.

Digitized by Google

Sie wichen vom Haupte des Helden zurück
Und schonten sein heiliges Blut.

„Wohlan denn, es sei noch! Doch hebt sich der Strahl,
Und zeigt uns kein rettendes Land,
So siehst du die Sonne zum letzten Mal,
So zittre der strafenden Hand!"
Geschlossen war also der eiserne Bund,
Die Schrecklichen kehrten zurück.
Es thue der leuchtende Morgen uns kund
Des herrlichen Dulders Geschick!

Die Sonne sank, der Schimmer wich,
Des Helden Brust ward schwer;
Der Kiel durchrauschte schauerlich
Das weite, wüste Meer.
Die Sterne zogen still herauf,
Doch ach! kein Hoffnungsstern!
Und von des Schiffes ödem Lauf
Blieb Land und Rettung fern.

Sein treues Fernrohr in der Hand,
Die Brust voll Gram, durchwacht,
Nach Westen blickend unverwandt,
Der Held die düstre Nacht.
„Nach Westen, o nach Westen hin
Beflügle dich, mein Kiel!
Dich grüßt noch sterbend Herz und Sinn
Du meiner Sehnsucht Ziel.

„Doch mild, o Gott, von Himmelshöh'n
Blick auf mein Volk herab,
Laß sie nicht trostlos untergeh'n
Im wüsten Fluthengrab!"
So sprach der Held von Mitleid weich.
Da, horch! welch' eiliger Tritt!
„Noch einmal, Fernando, so trüb und bleich?
Was bringt dein bebender Schritt?"

„Ach, edler Feldherr, es ist geschehn!
Jetzt hebt sich der östliche Strahl!"
„Sei ruhig, mein Lieber, auf himmlischen Höh'n
Entspringt der belebende Strahl;
Es waltet die Allmacht von Pol zu Pol,
Mir lenkt sie zum Tode die Bahn."
„Leb' wohl denn, mein Feldherr, leb' ewig wohl!
Ich höre die Schrecklichen nah'n!"

Digitized by Google

Und eh' noch dem Ritter das Wort entfloh'n,
Da drängte die Menge sich nach;
Da strömten die Krieger, die Wüthenden, schon,
Gleich Wogen ins stille Gemach.
„Ich weiß, was ihr fordert, ich bin bereit:
Ja, werft mich ins schäumende Meer!
Doch wisset, das rettende Ziel ist nicht weit,
Gott schütze dich, irrendes Heer!"

Dumpf klirrten die Schwerter, ein wüstes Geschrei
Erfüllte mit Grauen die Luft.
Der Edle bereitete still sich und frei
Zum Wege der fluthenden Gruft.
Gelöst war nun jedes geheiligte Band,
Schon sah sich zum schwindelnden Rand
Der treffliche Führer gerissen — und: Land!
Land! rief es, und donnert' es: Land!

Ein glänzender Streifen, mit Purpur gemalt,
Erschien dem geflügelten Blick;
Vom Golde der steigenden Sonne bestrahlt
Erhob sich das winkende Glück.
Was kaum noch geahnet der zagende Sinn,
Was muthvoll der Große gedacht,
Sie stürzen zu Füßen des Herrlichen hin,
Und preisen die göttliche Macht.

(Luise Brachmann.)

Digitized by Google

Lehrgedichte.

9. Abtheilung.

1.

Die Hoffnung.

Es reden und träumen die Menschen viel
Von bessern und künft'gen Tagen;
Nach einem glücklichen goldenen Ziel
Sieht man sie rennen und jagen,
Die Welt wird alt und wird wieder jung,
Doch der Mensch hofft immer Verbesserung.

Die Hoffnung führt ihn in's Leben ein,
Sie umflattert den fröhlichen Knaben,
Den Jüngling begeistert ihr Zauberschein,
Sie wird mit dem Greis nicht begraben:
Denn beschließt er im Grabe den müden Lauf,
Noch am Grabe pflanzt er die Hoffnung auf.

Es ist kein leerer, schmeichelnder Wahn,
Erzeugt im Gehirne der Thoren;
Im Herzen kündet es laut sich an:
Zu was Besserm sind wir geboren,
Und was die innere Stimme spricht,
Das täuscht die hoffende Seele nicht. (Schiller.)

2.

Die Worte des Glaubens.

Drei Worte nenn' ich euch inhaltschwer;
Sie gehen von Munde zu Munde;
Doch stammen sie nicht von außen her,
Das Herz nur gibt davon Kunde.

Digitized by Google

Dem Menschen ist aller Werth geraubt,
Wenn er nicht mehr an die drei Worte glaubt:

Der Mensch ist frei geschaffen, ist frei,
Und würd' er in Ketten geboren;
Laßt euch nicht irren des Pöbels Geschrei,
Nicht den Mißbrauch rasender Thoren.
Vor dem Sklaven, wenn er die Ketten bricht,
Vor dem freien Menschen zittert nicht.

Und die Tugend, sie ist kein leerer Schall,
Der Mensch kann sie üben im Leben;
Und sollt' er auch straucheln überall,
Er kann nach der göttlichen streben;
Und was kein Verstand der Verständigen sieht,
Das übet in Einfalt ein kindlich Gemüth.

Und ein Gott ist, ein heil'ger Wille lebt,
Wie auch der menschliche wanke;
Hoch über der Zeit und dem Raume webt
Lebendig der höchste Gedanke,
Und ob Alles im ewigen Wechsel kreist,
Es beharret im Wechsel ein ruhiger Geist.

Die drei Worte bewahret euch, inhaltschwer,
Sie pflanzet von Munde zu Munde;
Und stammen sie gleich nicht von außen her,
Euer Inneres gibt davon Kunde.
Dem Menschen ist nimmer sein Werth geraubt,
So lang' er noch an die drei Worte glaubt.

(Schiller.)

3.

Die Worte des Wahns.

Drei Worte hört man, bedeutungsschwer,
Im Munde der Guten und Besten;
Sie schallen vergeblich, ihr Klang ist leer,
Sie können nicht helfen und trösten.
Verscherzt ist dem Menschen des Lebens Frucht,
So lang er die Schatten zu haschen sucht.

So lang' er glaubt an die goldene Zeit,
Wo das Rechte, das Gute wird siegen —
Das Rechte, das Gute führt ewig Streit,
Nie wird der Feind ihm erliegen;
Und erstickst du ihn nicht in den Lüften frei,
Stets wächst ihm die Kraft auf der Erde neu.

Digitized by Google

So lang' er glaubt, daß das buhlende Glück
Sich dem Edlen vereinigen werde;
Dem Schlechten folgt es mit Liebesblick,
Nicht dem Guten gehöret die Erde.
Er ist ein Fremdling, er wandert aus,
Und suchet ein unvergänglich Haus.

So lang' er glaubt, daß dem ird'schen Verstand
Die Wahrheit je wird erscheinen;
Ihren Schleier hebt keine sterbliche Hand,
Wir können nur rathen und meinen.
Du kerkerst den Geist in ein tönend Wort,
Doch der freie wandelt im Sturme fort.

Drum, edle Seele, entreiß' dich dem Wahn,
Und den himmlischen Glauben bewahre;
Was kein Ohr vernahm, was die Augen nicht sah'n,
Es ist dennoch das Schöne, das Wahre;
Es ist nicht draußen, da sucht es der Thor;
Es ist in dir, du bringst es ewig hervor.

(Schiller.)

4.

Lob des Esels.

Du gutes Thier, auf dessen Haut wir schreiben,
Das uns bald trägt, bald führt.
Nein, länger nicht will dir ich schuldig bleiben
Das Lob, das dir gebührt.

Man spottet deiner Ohren widerrechtlich,
Und höhnt dich armen Tropf;
Doch tröste dich! sie wurden nur verächtlich
An eines Königs Kopf.

Und, wer es dir wohl gar verargen könnte,
Daß du so langsam bist,
Der denke, daß der Spruch: Festina lente!
Des Weisen Wahlspruch ist.

Du bist aus allen Thieren, die wir reiten,
Allein ein Sonntagskind;
Du sahst dereinst den Engel schon von Weiten,
Und Bileam war blind.

Du bist das Bild der nur in unsern Tagen
Gepries'nen Duldsamkeit.

Digitized by Google

Dir gilt es gleich, Korn oder Spreu zu tragen;
Du hältst, wenn man dich bläut.

Du bist das Thier, das seinem Herrn zur Speise
Mehl trägt, und Disteln frißt.
Wer leugnet nun, daß du auf diese Weise
Der beste Bürger bist?

Auch ist kein Thier an Freunden und Bekannten
So reich, als du es bist?
Obgleich von deinen Brüdern und Verwandten
Nicht Jeder Disteln frißt.

Und singst du gleich nicht so wie Nachtigallen,
So ist doch laut dein Ton;
Drum braucht man auf dem Weg des Ruhms vor Allen
Dich nun zum Postillon.

Bei alle dem ist dir kein Thier auf Erden
Gleich an Genügsamkeit;
Du trägst, trotz all' der Plagen und Beschwerden,
Ein einfach graues Kleid.

Du lebst mit deinen Disteln hier zufrieden,
Die dir dein Fleiß gewinnt;
Und mancher, ach, frißt Ananas hienieden,
Der Disteln nicht verdient. (Blumauer.)

5.

Die Theilung der Erde.

Nehmt hin die Welt! rief Zeus von seinen Höhen
Den Menschen zu. Nehmt! sie soll Euer sein.
Euch schenk' ich sie zum Erb' und ew'gen Lehen,
Doch theilt euch brüderlich darein.

Da eilt, was Hände hat, sich einzurichten,
Es regte sich geschäftig jung und alt.
Der Ackermann griff nach des Feldes Früchten,
Der Junker birschte durch den Wald.

Der Kaufmann nimmt, was seine Speicher fassen,
Der Abt wählt sich den edlen Firnewein;
Der König sperrt die Brücken und die Straßen,
Und sprach: der Zehente ist mein.

Ganz spät, nachdem die Theilung längst geschehen
Naht der Poet, er kam aus weiter Fern'.

Digitized by Google

Ach, da war überall nichts mehr zu sehen,
Und alles hatte seinen Herrn!

Weh mir! So soll denn ich allein von Allen
Vergessen sein, ich, dein getreuster Sohn!
So ließ er laut der Klage Ruf erschallen,
Und warf sich hin vor Jovis Thron.

Wenn du im Land der Träume dich verweilet,
Versetzt der Gott, so hadre nicht mit mir.
Wo warst du denn, als man die Welt getheilet?
Ich war, sprach der Poet, bei dir.

Mein Auge hing an deinem Angesichte,
An deines Himmels Harmonie mein Ohr,
Verzeih' dem Geiste, der von deinem Lichte
Berauscht, das Irdische verlor.

Was thun! spricht Zeus, die Welt ist weggegeben,
Der Herbst, die Jagd, der Markt ist nicht mehr mein.
Willst du in meinem Himmel mit mir leben?
So oft du kommst, er soll dir offen sein. (Schiller.)

6.

Licht und Wärme.

Der beff're Mensch tritt in die Welt
Mit fröhlichem Vertrauen;
Er glaubt, was ihm die Seele schwellt,
Auch außer sich zu schauen,
Und weiht, von edlem Eifer warm,
Der Wahrheit seinen treuen Arm.

Doch Alles ist so klein, so eng,
Hat er es erst erfahren;
Da sucht er in dem Weltgedräng
Sich selbst nur zu bewahren.
Das Herz, in kalter stolzer Ruh',
Schließt endlich sich der Liebe zu.

Sie geben, ach! nicht immer Gluth
Der Wahrheit helle Strahlen.
Wohl denen, die des Wissens Gut
Nicht mit dem Herzen zahlen!
Drum paart zu eurem schönsten Glück
Mit Schwärmers Ernst des Weltmanns Blick.

(Schiller.)

Digitized by Google

7.

Das Ideal und das Leben.

Ewig klar und spiegelrein und eben
Fließt das zephyrleichte Leben
Im Olymp den Seligen dahin!
Monde wechseln, und Geschlechter fliehen;
Ihrer Götterjugend Rosen blühen
Wandellos im ewigen Ruin.
Zwischen Sinnenglück und Seelenfrieden
Bleibt dem Menschen nur die bange Wahl;
Auf der Stirn des hohen Uraniden
Leuchtet ihr vermählter Strahl.

Wollt ihr schon auf Erden Göttern gleichen,
Frei sein in des Todes Reichen,
Brechet nicht von seines Gartens Frucht!
An dem Scheine mag der Blick sich weiden;
Des Genusses wandelbare Freuden
Rächet schleunig der Begierde Flucht.
Selbst der Styx, der neunfach sie umwindet,
Wehrt die Rückkehr Ceres' Tochter nicht;
Nach dem Apfel greift sie, und es bindet
Ewig sie des Orkus Pflicht.

Nur der Körper eignet jenen Mächten,
Die das dunkle Schicksal flechten;
Aber frei von jeder Zeitgewalt,
Die Gespielin seliger Naturen,
Wandelt oben in des Lichtes Fluren,
Göttlich unter Göttern, die Gestalt.
Wollt ihr hoch auf ihren Flügeln schweben,
Werft die Angst des Irdischen von Euch;
Fliehet aus dem engen, dumpfen Leben
In des Ideales Reich!

Jugendlich, von allen Erdenmalen
Frei, in der Vollendung Strahlen,
Schwebet hier der Menschheit Götterbild,
Wie des Lebens schweigende Phantome
Glänzend wandeln an dem styg'schen Strome,
Wie sie stand im himmlischen Gefild,
Ehe noch zum traur'gen Sarkophage
Die Unsterbliche herunter stieg.
Wenn im Leben noch des Kampfes Wage
Schwankt, erscheinet hier der Sieg.

Digitized by Google

Nicht vom Kampf die Glieder zu entstricken,
Den Erschöpften zu erquicken,
Wehet hier des Sieges duft'ger Kranz.
Mächtig, selbst wenn eure Sehnen ruhten,
Reißt das Leben euch in seine Fluthen,
Euch die Zeit in ihren Wirbeltanz;
Aber sinkt des Muthes kühner Flügel
Bei der Schranken peinlichem Gefühl,
Dann erblicket von der Schönheit Hügel
Freudig das erflogne Ziel.

Wenn es gilt, zu herrschen und zu schirmen,
Kämpfer gegen Kämpfer stürmen
Auf des Glückes, auf des Ruhmes Bahn:
Da mag Kühnheit sich an Kraft zerschlagen,
Und mit krachendem Getös die Wagen
Sich vermengen auf bestäubtem Plan.
Muth allein kann hier den Dank erringen,
Der am Ziel des Hippodromes winkt;
Nur der Starke wird das Schicksal zwingen,
Wenn der Schwächling untersinkt.

Aber der, von Klippen eingeschlossen,
Wild und schäumend sich ergossen,
Sanft und eben rinnt des Lebens Fluß
Durch der Schönheit stille Schattenlande,
Und auf seiner Wellen Silberrande
Malt Aurora sich und Hesperus.
Aufgelöst in zarte Wechselliebe,
In der Anmuth freiem Bund vereint,
Ruhen hier die ausgesöhnten Triebe,
Und verschwunden ist der Feind.

Wenn das Todte bildend zu beseelen,
Mit dem Stoff sich zu vermählen,
Thatenvoll der Genius entbrennt,
Da, da spanne sich des Fleißes Nerve,
Und beharrlich ringend unterwerfe
Der Gedanke sich das Element.
Nur dem Ernst, den keine Mühe bleichet,
Rauscht der Wahrheit tief versteckter Born,
Nur des Meißels schwerem Schlag erweichet
Sich des Marmors sprödes Korn.

Aber dringt bis in der Schönheit Sphäre,
Und im Staube bleibt die Schwere
Mit dem Stoff, den sie beherrscht, zurück!
Nicht der Masse qualvoll abgerungen,

Digitized by Google

Schlank und leicht, wie aus dem Nichts entsprungen,
Steht das Bild vor dem entzückten Blick.
Alle Zweifel, alle Kämpfe schweigen
In des Sieges hoher Sicherheit;
Ausgestoßen hat es jeden Zeugen
Menschlicher Bedürftigkeit.

Wenn ihr in der Menschheit traur'ger Blöße
Steht vor des Gesetzes Größe,
Wenn dem Heiligen die Schuld sich naht;
Da erblasse vor der Wahrheit Strahle
Eure Tugend, vor dem Ideale
Fliehe muthlos die beschämte That!
Kein Erschaff'ner hat das Ziel erflogen;
Ueber diesen grauenvollen Schlund
Trägt kein Nachen, keiner Brücke Bogen,
Und kein Anker findet Grund.

Aber flüchtet aus der Sinne Schranken
In die Freiheit der Gedanken,
Und die Furchterscheinung ist entfloh'n,
Und der ew'ge Abgrund wird sich füllen;
Nehmt die Gottheit auf in euern Willen,
Und sie steigt von ihrem Weltenthron!
Des Gesetzes strenge Fessel bindet
Nur den Sklavensinn, der es verschmäht;
Mit des Menschen Widerstand verschwindet
Auch des Gottes Majestät.

Wenn der Menschheit Leiden euch umfangen
Wenn dort Priam's Sohn der Schlangen
Sich erwehrt mit namenlosem Schmerz:
Da empöre sich der Mensch, es schlage
An des Himmels Wölbung seine Klage,
Und zerreiße euer fühlend Herz!
Der Natur furchtbare Stimme siege,
Und der Freude Wange werde bleich,
Und der heil'gen Sympathie erliege
Das Unsterbliche in euch!

Aber in den heitern Regionen,
Wo die reinen Formen wohnen
Rauscht des Jammers trüber Sturm nicht mehr.
Hier darf Schmerz die Seele nicht durchschneiden,
Keine Thräne fließt hier mehr dem Leiden,
Nur des Geistes tapfrer Gegenwehr.

Digitized by Google

Lieblich, wie der Iris Farbenfeuer
Auf der Donnerwolke duft'gem Thau,
Schimmert durch der Wehmuth düstern Schleier
Hier der Ruhe heitres Blau.

Tief erniedrigt zu des Feigen Knechte,
Ging in ewigem Gefechte
Einst Alcid des Lebens schwere Bahn,
Rang mit Hydern und umarmt' den Leuen,
Stürzte sich, die Freunde zu befreien,
Lebend in des Todtenschiffers Kahn.
Alle Plagen, alle Erdenlasten
Wälzt der unversöhnten Göttin List
Auf die will'gen Schultern des Verhaßten,
Bis sein Lauf geendigt ist.

Bis der Gott, des Irdischen entkleidet,
Flammend sich vom Menschen scheidet,
Und des Aethers leichte Lüfte trinkt.
Froh des neuen ungewohnten Schwebens,
Fließt er aufwärts, und des Erdenlebens
Schweres Traumbild sinkt und sinkt und sinkt.
Des Olympus Harmonien empfangen
Den Verklärten in Kronion's Saal,
Und die Göttin mit den Rosenwangen
Reicht ihm lächelnd den Pokal. (Schiller.)

8.

Das Lied von der Glocke.

Vivos voco. Mortuos plango. Fulgura frango.

Fest gemauert in der Erde
Steht die Form, aus Lehm gebrannt,
Heute muß die Glocke werden!
Frisch, Gesellen, seid zur Hand!
Von der Stirne heiß
Rinnen muß der Schweiß,
Soll das Werk den Meister loben;
Doch der Segen kommt von oben.

Zum Werke, das wir ernst bereiten,
Geziemt sich wohl ein ernstes Wort;
Wenn gute Reden sie begleiten,
Dann fließt die Arbeit munter fort,
So laßt uns jetzt mit Fleiß betrachten,
Was durch die schwache Kraft entspringt;
Den schlechten Mann muß man verachten,
Der nie bedacht, was er vollbringt.

Digitized by Google

Das ist's ja, was den Menschen zieret,
Und dazu ward ihm der Verstand,
Daß er im innern Herzen spüret,
Was er erschafft mit seiner Hand.

Nehmet Holz vom Fichtenstamme,
Doch recht trocken laßt es sein,
Daß die eingepreßte Flamme
Schlage zu dem Schwalch hinein!
Kocht des Kupfers Brei!
Schnell das Zinn herbei,
Daß die zähe Glockenspeise
Fließe nach der rechten Weise!

Was in des Dammes tiefer Grube
Die Hand mit Feuers Hülfe baut,
Hoch auf des Thurmes Glockenstube,
Da wird es von uns zeugen laut.
Noch dauern wird's in späten Tagen
Und rühmen vieler Menschen Ohr,
Und wird mit dem Betrübten klagen,
Und stimmen zu der Andacht Chor.
Was unten tief dem Erdensohne
Das wechselnde Verhängniß bringt,
Das schlägt an die metallne Krone,
Die es erbaulich weiter klingt.

Weiße Blasen seh' ich springen;
Wohl! die Massen sind im Fluß.
Laßt's mit Aschensalz durchdringen,
Das befördert schnell den Guß.
Auch vom Schaume rein
Muß die Mischung sein,
Daß vom reinlichen Metalle
Rein und voll die Stimme schalle.

Denn mit der Freude Feierklange
Begrüßt sie das geliebte Kind
Auf seines Lebens erstem Gange,
Den es in Schlafes Arm beginnt;
Ihm ruhen noch im Zeitenschooße
Die schwarzen und die heitern Loose;
Der Mutterliebe zarte Sorgen
Bewachen seinen goldnen Morgen —
Die Jahre fliehen pfeilgeschwind.
Vom Mädchen reißt sich stolz der Knabe,
Er stürmt ins Leben wild hinaus,
Durchmißt die Welt am Wanderstabe,
Fremd kehrt er heim ins Vaterhaus.

Digitized by Google

Und herrlich, in der Jugend Prangen,
Wie ein Gebild aus Himmelshöh'n,
Mit züchtigen, verschämten Wangen,
Sieht er die Jungfrau vor sich steh'n.
Da faßt ein namenloses Sehnen
Des Jünglings Herz, er irrt allein;
Aus seinen Augen brechen Thränen,
Er flieht der Brüder wilden Reih'n;
Erröthend folgt er ihren Spuren,
Und ist von ihrem Gruß beglückt;
Das Schönste sucht er auf den Fluren,
Womit er seine Liebe schmückt.
O! zarte Sehnsucht, süßes Hoffen,
Der ersten Liebe goldne Zeit,
Das Auge sieht den Himmel offen,
Es schwelgt das Herz in Seligkeit —
O! daß sie ewig grünen bliebe
Die schöne Zeit der jungen Liebe!

Wie sich schon die Pfeifen bräunen!
Dieses Stäbchen tauch' ich ein,
Seh'n wir's überglast erscheinen,
Wird's zum Gusse zeitig sein.
Jetzt, Gesellen, frisch!
Prüft mir das Gemisch,
Ob das Spröde mit dem Weichen
Sich vereint zum guten Zeichen.

Denn, wo das Strenge mit dem Zarten,
Wo Starkes sich und Mildes paarten,
Da gibt es einen guten Klang;
Drum prüfe, wer sich ewig bindet,
Ob sich das Herz zum Herzen findet!
Der Wahn ist kurz, die Reu' ist lang.
Lieblich in der Bräute Locken
Spielt der jungfräuliche Kranz,
Wenn die hellen Kirchenglocken
Laden zu des Festes Glanz.
Ach! des Lebens schönste Feier
Endigt auch des Lebens Mai;
Mit dem Gürtel, mit dem Schleier
Reißt der schöne Wahn entzwei,
Die Leidenschaft flieht,
Die Liebe muß bleiben;
Die Blume verblüht,
Die Frucht muß treiben.
Der Mann muß hinaus
Ins feindliche Leben,

Digitized by Google

Muß wirken und ſtreben
Und pflanzen und ſchaffen,
Erliſten, erraffen,
Muß wetten und wagen,
Das Glück zu erjagen.
Da ſtrömt herbei die unendliche Gabe;
Es füllt ſich der Speicher mit köſtlicher Habe;
Die Räume wachſen, es dehnt ſich das Haus
Und drinnen waltet
Die züchtige Hausfrau,
Die Mutter der Kinder,
Und herrſchet weiſe
Im häuslichen Kreiſe,
Und lehret die Mädchen,
Und wehret den Knaben,
Und reget ohn' Ende
Die fleißigen Hände
Und mehrt den Gewinn
Mit ordnendem Sinn,
Und füllet mit Schätzen die duftenden Laden,
Und dreht um die ſchnurrende Spindel den Faden,
Und ſammelt im reinlich geglätteten Schrein
Die ſchimmernde Wolle, den ſchneeigten Lein,
Und füget zum Guten den Glanz und den Schimmer,
Und ruhet nimmer.

Und der Vater mit frohem Blick'
Von des Hauſes weitſchauendem Giebel
Ueberzählet ſein blühend Glück,
Siehet der Pfoſten ragende Bäume,
Und der Scheunen gefüllte Räume,
Und die Speicher, vom Segen gebogen,
Und des Kornes bewegte Wogen,
Rühmt ſich mit ſtolzem Mund:
Feſt, wie der Erde Grund,
Gegen des Unglücks Macht
Steht mir des Hauſes Pracht!
Doch mit des Geſchickes Mächten
Iſt kein ew'ger Bund zu flechten,
Und das Unglück ſchreitet ſchnell.

Wohl! Nun kann der Guß beginnen;
Schön gezacket iſt der Bruch.
Doch, bevor wir's laſſen rinnen,
Betet einen frommen Spruch!
Stoßt den Zapfen aus!
Gott bewahr' das Haus!

Digitized by Google

Rauchend in des Henkels Bogen
Schießt's mit feuerbraunen Wogen.

Wohlthätig ist des Feuers Macht,
Wenn sie der Mensch bezähmt, bewacht;
Und was er bildet, was er schafft,
Das dankt er dieser Himmelskraft.
Doch furchtbar wird die Himmelskraft,
Wenn sie der Fessel sich entrafft,
Einhertritt auf der eignen Spur,
Die freie Tochter der Natur.
Wehe, wenn sie losgelassen,
Wachsend ohne Widerstand,
Durch die volkbelebten Gassen
Wälzt den ungeheuern Brand!
Denn die Elemente hassen
Das Gebild der Menschenhand.
Aus der Wolke,
Quillt der Segen,
Strömt der Regen;
Aus der Wolke, ohne Wahl,
Zuckt der Strahl!
Hört ihr's wimmern hoch vom Thurm?
Das ist Sturm!
Roth, wie Blut,
Ist der Himmel;
Das ist nicht des Tages Glut!
Welch Getümmel
Straßen auf!
Dampf wallt auf!
Flackernd steigt die Feuersäule,
Durch der Straße lange Zeile
Wächst es fort mit Windeseile;
Kochend wie aus Ofens Rachen
Glüh'n die Lüfte, Balken krachen,
Pfosten stürzen, Fenster klirren,
Kinder jammern, Mütter irren,
Thiere wimmern
Unter Trümmern;
Alles rennet, rettet, flüchtet,
Taghell ist die Nacht gelichtet.
Durch der Hände lange Kette,
Um die Wette,
Fliegt der Eimer, hoch im Bogen
Spritzen Quellen Wasserwogen.
Heulend kommt der Sturm geflogen,
Der die Flamme brausend sucht;
Prasselnd in die dürre Frucht

Digitized by Google

Fällt sie, in des Speichers Räume,
In der Sparren dürre Bäume,
Und, als wollte sie im Wehen
Mit sich fort der Erde Wucht
Reißen in gewalt'ger Flucht,
Wächst sie in des Himmels Höhen
Riesengroß!
Hoffnungslos
Weicht der Mensch der Götterstärke,
Müßig sieht er seine Werke
Und bewundernd untergehen.

Leergebrannt
Ist die Stätte,
Wilder Stürme rauhes Bette.
In den öden Fensterhöhlen
Wohnt das Grauen,
Und des Himmels Wolken schauen
Hoch hinein.

Einen Blick
Nach dem Grabe
Seiner Habe
Sendet noch der Mensch zurück;
Greift fröhlich dann zum Wanderstabe.
Was Feuers Wuth ihm auch geraubt,
Ein süßer Trost ist ihm geblieben,
Er zählt die Häupter seiner Lieben,
Und sieh! ihm fehlt kein theures Haupt.

In die Erd' ist's aufgenommen,
Glücklich ist die Form gefüllt;
Wird's auch schön zu Tage kommen,
Daß es Fleiß und Kunst vergilt?
Wenn der Guß mißlang?
Wenn die Form zersprang?
Ach! vielleicht, indem wir hoffen,
Hat uns Unheil schon getroffen.

Dem dunkeln Schooß der heil'gen Erde
Vertrauen wir der Hände That,
Vertraut der Sämann seine Saat,
Und hofft, daß sie entkeimen werde
Zum Segen, nach des Himmels Rath.
Noch köstlicheren Samen bergen
Wir traurend in der Erde Schooß,
Und hoffen, daß er aus den Särgen
Erblühen soll zu schönerm Loos.

Digitized by Google

Von dem Dome,
Schwer und bang,
Tönt die Glocke
Grabgesang.
Ernst begleiten ihre Trauerschläge
Einen Wandrer auf dem letzten Wege.

Ach! die Gattin ist's, die theure,
Ach! es ist die treue Mutter,
Die der schwarze Fürst der Schatten
Wegführt aus dem Arm des Gatten,
Aus der zarten Kinder Schaar,
Die sie blühend ihm gebar,
Die sie an der treuen Brust
Wachsen sah mit Mutterlust —
Ach! des Hauses zarte Bande
Sind gelöst auf immerdar,
Denn sie wohnt im Schattenlande,
Die des Hauses Mutter war;
Denn es fehlt ihr treues Walten,
Ihre Sorge wacht nicht mehr;
An verwaister Stätte schalten
Wird die Fremde, liebeleer.

Bis die Glocke sich verkühlet,
Laßt die strenge Arbeit ruh'n.
Wie im Laub der Vogel spielet,
Mag sich Jeder gütlich thun.
Winkt der Sterne Licht,
Ledig aller Pflicht,
Hört der Bursch die Vesper schlagen;
Meister muß sich immer plagen.

Munter fördert seine Schritte
Fern im wilden Forst der Wandrer
Nach der lieben Heimathhütte.
Blökend ziehen heim die Schafe,
Und der Rinder
Breitgestirnte, glatte Schaaren
Kommen brüllend,
Die gewohnte Ställe füllend.
Schwer herein
Schwankt der Wagen,
Kornbeladen;
Bunt von Farben,
Auf den Garben
Liegt der Kranz,

Digitized by Google

Und das junge Volk der Schnitter
Fliegt zum Tanz.
Markt und Straße werden stiller;
Um des Lichts gesell'ge Flamme
Sammeln sich die Hausbewohner,
Und das Stadtthor schließt sich knarrend.
Schwarz bedecket
Sich die Erde;
Doch den sichern-Bürger schrecket
Nicht die Nacht,
Die den Bösen gräßlich wecket,
Denn das Auge des Gesetzes wacht.

Heil'ge Ordnung, segenreiche
Himmelstochter, die das Gleiche
Frei und leicht und freudig bindet,
Die der Städte Bau gegründet,
Die herein von den Gefilden
Rief den ungesell'gen Wilden,
Eintrat in der Menschen Hütten,
Sie gewöhnt zu sanften Sitten,
Und das theuerste der Bande
Wob, den Trieb zum Vaterlande.

Tausend fleiß'ge Hände regen,
Helfen sich in munterm Bund,
Und in feurigem Bewegen
Werden alle Kräfte kund.
Meister rührt sich und Geselle
In der Freiheit heil'gem Schutz,
Jeder freut sich seiner Stelle,
Bietet dem Verächter Trutz.
Arbeit ist des Bürgers Zierde,
Segen ist der Mühe Preis;
Ehrt den König seine Würde,
Ehret uns der Hände Fleiß.

Holder Friede,
Süße Eintracht,
Weilet, weilet
Freundlich über dieser Stadt,
Möge nie der Tag erscheinen,
Wo des rauhen Kriegers Horden
Dieses stille Thal durchtoben;
Wo der Himmel,
Den des Abends sanfte Röthe

Digitized by Google

Lieblich malt,
Von der Dörfer, von der Städte
Wildem Brande schrecklich strahlt!

Nun zerbrecht mir das Gebäude,
Seine Absicht hat's erfüllt,
Daß sich Herz und Auge weide
An dem wohlgelung'nen Bild
Schwingt den Hammer, schwingt,
Bis der Mantel springt!
Wenn die Glock' soll auferstehen,
Muß die Form in Stücken gehen.

Der Meister kann die Form zerbrechen,
Mit weiser Hand zur rechten Zeit;
Doch wehe, wenn in Flammenbächen
Das glüh'nde Erz sich selbst befreit!
Blindwüthend mit des Donners Krachen
Zersprengt es das geborst'ne Haus,
Und wie aus offnem Höllenrachen
Speit es Verderben zündend aus.
Wo rohe Kräfte sinnlos walten,
Da kann sich kein Gebild gestalten;
Wenn sich die Völker selbst befrei'n,
Da kann die Wohlfahrt nicht gedeih'n.

Weh, wenn sich in dem Schooß der Städte
Der Feuerzunder still gehäuft,
Das Volk, zerreißend seine Kette,
Zur Eigenhülfe schrecklich greift!
Da zerret an der Glocke Strängen
Der Aufruhr, daß sie heulend schallt,
Und, nur geweiht zu Friedensklängen,
Die Losung anstimmt zur Gewalt.

Freiheit und Gleichheit! hört man schallen,
Der ruh'ge Bürger greift zur Wehr.
Die Straßen füllen sich, die Hallen,
Und Würgerbanden zieh'n umher.
Da werden Weiber zu Hyänen
Und treiben mit Entsetzen Scherz:
Noch zuckend, mit des Panthers Zähnen,
Zerreißen sie des Feindes Herz.
Nichts Heiliges ist mehr, es lösen
Sich alle Bande frommer Scheu;
Der Gute räumt den Platz dem Bösen,
Und alle Laster walten frei.

Digitized by Google

Gefährlich ist's, den Leu zu wecken,
Verderblich ist des Tigers Zahn;
Jedoch der schrecklichste der Schrecken,
Das ist der Mensch in seinem Wahn.
Weh denen, die dem Ewigblinden
Des Lichtes Himmelsfackel leih'n!
Sie strahlt ihm nicht, sie kann nur zünden,
Und äschert Städt' und Länder ein.

Freude hat mir Gott gegeben!
Sehet! wie ein gold'ner Stern,
Aus der Hülse, blank und eben,
Schält sich der metall'ne Kern.
Von dem Helm zum Kranz
Spielt's, wie Sonnenglanz
Auch des Wappens nette Schilder
Loben den erfahr'nen Bilder.

Herein! herein!
Gesellen alle, schließt den Reihen,
Daß wir die Glocke taufend weihen,
Concordia soll ihr Name sein.
Zur Eintracht, zu herzinnigem Vereine
Versammle sie die liebende Gemeine.

Und dies sei fortan ihr Beruf,
Wozu der Meister sie erschuf:
Hoch überm niedern Erdenleben
Soll sie, im blauen Himmelszelt,
Die Nachbarin des Donners, schweben,
Und grenzen an die Sternenwelt,
Soll eine Stimme sein von oben,
Wie der Gestirne helle Schaar,
Die ihren Schöpfer wandelnd loben
Und führen das bekränzte Jahr.
Nur ewigen und ernsten Dingen
Sei ihr metall'ner Mund geweiht
Und stündlich mit den schnellen Schwingen
Berühr' im Fluge sie die Zeit.
Dem Schicksal leihe sie die Zunge;
Selbst herzlos, ohne Mitgefühl,
Begleite sie mit ihrem Schwunge
Des Lebens wechselvolles Spiel.
Und wie der Klang im Ohr vergehet,
Der mächtig tönend ihr entschallt,
So lehre sie, daß nichts bestehet,
Daß alles Irdische verhallt.

Digitized by Google

Jetzo mit der Kraft des Stranges
Wiegt die Glock' mir aus der Gruft,
Daß sie in das Reich des Klanges
Steige, in die Himmelsluft!
Ziehet, ziehet, hebt!
Sie bewegt sich, schwebt.
Freude dieser Stadt bedeute,
Friede sei ihr erst Geläute.

(Schiller.)

9.

Epilog zu Schiller's Glocke.

Freude dieser Stadt bedeute,
Friede sei ihr erst Geläute.

Und so geschah's! Dem friedenreichen Klange
Bewegte sich das Land und segenbar
Ein frisches Glück erschien: im Hochgesange
Begrüßten wir das junge Fürstenpaar;
Im Vollgefühl, in lebensregem Drange
Vermischte sich die thät'ge Völkerschaar,
Und festlich ward an die geschmückten Stufen
Die Huldigung der Künste vorgerufen.

Da hör' ich schreckhaft mitternächt'ges Läuten,
Das dumpf und schwer die Trauertöne schwellt.
Ist's möglich? Soll es unsern Freund bedeuten,
An den sich jeder Wunsch geklammert hält?
Den Lebenswürd'gen soll der Tod erbeuten?
Ach! wie verwirrt solch ein Verlust die Welt!
Ach! was zerstört ein solcher Riß den Seinen!
Nun weint die Welt und sollten wir nicht weinen?

Denn er war unser! Wie bequem' gesellig
Den hohen Mann der gute Tag gezeigt,
Wie bald sein Ernst, anschließend, wohl gefällig,
Zur Wechselrede heiter sich geneigt,
Bald rasch gewandt, geistreich und sicherstellig,
Der Lebensplane tiefen Sinn erzeugt,
Und fruchtbar sich in Rath und That ergossen,
Das haben wir erfahren und genossen.

Denn er war unser! Mag das stolze Wort
Den lauten Schmerz gewaltig übertönen!
Er mochte sich bei uns im sichern Port
Nach wildem Sturm zum Dauernden gewöhnen.

Digitized by Google

Indeſſen ſchritt ſein Geiſt gewaltig fort
Ins Ewige des Wahren, Guten, Schönen,
Und hinter ihm in weſenloſem Scheine
Lag, was uns Alle bändigt, das Gemeine.

Nun ſchmückt er ſich die ſchöne Gartenzinne,
Von wannen er der Sterne Wort vernahm,
Das dem gleich ew'gen, gleich lebend'gen Sinne
Geheimnißvoll und klar entgegenkam.
Dort, ſich und uns zu köſtlichem Gewinne,
Verwechſelt er die Zeiten wunderſam,
Begegnet ſo, im Würdigſten beſchäftigt,
Der Dämmerung, der Nacht, die uns entkräftigt.

Ihm ſchwollen der Geſchichte Fluth auf Fluthen,
Verſpülend, was getadelt, was gelobt,
Der Erdbeherrſcher wilde Heeresgluthen,
Die in der Welt ſich grimmig ausgetobt,
Im niedrig Schrecklichſten, im höchſten Guten
Nach ihrem Weſen deutlich durchgeprobt.
Nun ſank der Mond und zu erneuter Wonne
Vom klaren Berg herüber ſtieg die Sonne.

Nun glühte ſeine Wange roth und röther
Von jener Jugend, die uns nie entfliegt,
Von jenem Muth, der früher oder ſpäter
Den Widerſtand der ſtumpfen Welt beſiegt,
Von jenem Glauben, der ſich ſtets erhöhter,
Bald kühn hervordrängt, bald geduldig ſchmiegt,
Damit das Gute wirke, wachſe, fromme,
Damit der Tag dem Edlen endlich komme.

Doch hat er, ſo geübt, ſo vollgehaltig,
Dies bretterne Gerüſte nicht verſchmäht;
Hier ſchildert er das Schickſal, das gewaltig
Von Tag zu Tag die Erdenachſe dreht,
Und manches tiefe Werk hat, reich geſtaltig,
Den Werth der Kunſt, des Künſtlers Werth erhöht.
Er wendete die Blüthe höchſten Strebens,
Das Leben ſelbſt, an dieſes Bild des Lebens.

Ihr kanntet ihn, wie er mit Rieſenſchritte
Den Kreis des Wollens, des Vollbringens maß,
Durch Zeit und Land, der Völker Sinn und Sitte,
Das dunkle Buch mit heiterm Blicke las;
Doch wie er athemlos in unſrer Mitte
In Leiden bangte, kümmerlich genas,

Digitized by Google

Das haben wir in traurig schönen Jahren,
Denn er war unser, leidend mit erfahren.

Ihn, wenn er vom zerrüttenden Gewühle
Des bittern Schmerzes wieder aufgeblickt,
Ihn haben wir dem lästigen Gefühle
Der Gegenwart, der stockenden, entrückt,
Mit guter Kunst und ausgesuchtem Spiele
Den neubelebten edlen Sinn erquickt
Und noch am Abend vor den letzten Sonnen
Ein holdes Lächeln glücklich abgewonnen.

Er hatte früh das strenge Wort gelesen,
Dem Leiden war er, war dem Tod vertraut.
So schied er nun, wie er so oft genesen;
Nun schreckt uns das, wofür uns längst gegraut.
Doch schon erblicket sein verklärtes Wesen
Sich hier verklärt, wenn es hernieder schaut.
Was Mitwelt sonst an ihm beklagt, getadelt,
Es hat's der Tod, es hat's die Zeit geadelt.

Auch manche Geister, die mit ihm gerungen,
Sein groß Verdienst unwillig anerkannt,
Sie fühlen sich von seiner Kraft durchdrungen,
In seinem Kreise willig festgebannt:
Zum Höchsten hat er sich emporgeschwungen,
Mit Allem, was wir schätzen, eng verwandt.
So feiert ihn! Denn, was dem Mann das Leben
Nur halb ertheilt, soll ganz die Nachwelt geben.

So bleibt er uns, der vor so manchen Jahren,
Schon zehne sind's, von uns sich weggekehrt!
Wir haben alle segenreich erfahren,
Die Welt verdank' ihm, was er sie gelehrt;
Schon längst verbreitet sich's in ganze Schaaren,
Das Eigenste, was ihm allein gehört,
Er glänzt uns vor, wie ein Komet entschwindend,
Unendlich Licht mit seinem Licht verbindend.

(Goethe.)

Druck von F. A. Brockhaus in Leipzig.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google